



Guido Crainz

IL PAESE REALE

Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi

DONZELLI EDITORE



Progetti Donzelli

Guido Crainz

L'Italia contemporanea

1. Storia del miracolo italiano.

Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta

2. Il paese mancato.

Dal miracolo economico agli anni ottanta

3. Il paese reale.

Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi

Guido Crainz

IL PAESE REALE

Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi

DONZELLI EDITORE

L'autore e l'editore ringraziano Michelangelo Pistoletto
per aver gentilmente concesso la riproduzione della sua opera *Stracci d'Italia*
come illustrazione di copertina.

© 2012 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6036-732-7

Indice

	I. Anni settanta: la maturità che non sapemmo avere
p. 3	1. Una grande trasformazione non governata
7	2. Dopo il «miracolo»
15	3. Modelli sociali e culture
18	4. L'iniziale corrosione di un sistema politico
28	5. Apogeo e declino della sinistra
	II. Confini mobili e radici lunghe
43	1. Introibo
47	2. L'incubo degli «anni di piombo»
61	3. Sullo sfondo del «riflusso»
62	4. «Crisi della ragione» e «fine della modernità»
67	5. «...come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi...»
73	6. Il «privato» in prima pagina
80	7. Moda, design, pubblicità
85	8. I media fra rivoluzioni e derive
96	9. «Muore ignominiosamente la repubblica»
	III. I molti volti di un avvio di decennio
105	1. Un primo sguardo d'insieme
109	2. Incerti inizi
117	3. Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa...
125	4. Campioni del mondo?
127	5. «La libertà è quella di poter dimenticare»
	IV. Nel cuore degli anni ottanta
131	1. Avvicinamenti
137	2. Gli anni dei governi Craxi (1983-87)
163	3. L'eclissi delle «due Chiese»

184	4. «Faccio denaro con il denaro»
189	5. Milano capitale
195	6. «Cosa resterà di questi Anni Ottanta...»
212	7. Nebulose giovanili
222	8. Uno sguardo dal Censis
v. La frana e il crollo	
225	1. Un esito annunciato e imprevisto
231	2. Una lunga giornata verso la notte
242	3. Macerie istituzionali
249	4. L'alternativa inesistente
253	5. Gli entusiasmi e gli abbagli della stagione referendaria
256	6. L'irrompere della Lega
264	7. Fare gli italiani: un passaggio difficile, nel momento peggiore
269	8. La bufera
295	9. Transizione e voragini
302	10. Fra «rivelazione» e approdo
vi. Postfazione. La resistibile deriva	
315	1. L'alba non radiosa della «seconda Repubblica»
323	2. L'Ulivo mancato
336	3. L'Ulivo negato
345	4. Una marcia incompiuta verso un «regime»?
360	5. La Ricostruzione difficile
367	Indice dei nomi

Il paese reale

a Claudio Pavone

I. Anni settanta: la maturità che non sapemmo avere

1. *Una grande trasformazione non governata.*

Una «belle époque inattesa»: all'alba degli anni sessanta appariva così a Italo Calvino il nostro miracolo economico¹, premessa essenziale di una piena modernità del paese. O meglio, di una «maturità che non sapemmo avere», per evocare un amaro giudizio sugli anni settanta². La straordinaria primavera del «miracolo», densa di speranze e di contraddizioni, ci è stata raccontata in maniera intensa dal cinema e dalla letteratura, dal giornalismo e dalle canzoni. Era l'Italia di *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960) e al tempo stesso de *La dolce vita* di Federico Fellini (1960), de *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi e de *La voglia matta* di Luciano Salce (1962) o di *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni (1964), in quel percorso dalle asprezze del dopoguerra al «boom economico» che è al centro di *Una vita difficile*, ancora di Risi (1962). E mai come in quel film la maschera di Alberto Sordi ci ha restituito speranze e delusioni, illusioni superficiali e drammi profondi della vicenda nazionale. Per non parlare naturalmente della letteratura: si pensi alla Roma di Pasolini o alla Milano di Bianciardi, alla Vigevano di Mastronardi o alla Liguria devastata dalla speculazione edilizia di Italo Calvino. E si pensi alle grandi inchieste giornalistiche de «Il Giorno» e dell'«Espresso», o a quella rottura con il passato che anche le canzoni ci sanno restituire³. Le cifre e le statistiche di quegli anni ci riconsegnano altrettanto bene una modernizzazione radicale e convulsa. Una inedita frenesia della crescita che pro-

¹ I. Calvino, *La belle époque inattesa*, in «Tempi moderni», luglio-settembre 1961, p. 26.

² Il giudizio è di Giuliano Amato ed è citato in E. Berselli, *Post-italiani: cronache di un paese provvisorio*, Mondadori, Milano 2003, p. 6.

³ Su questi e altri aspetti rimando alla mia *Storia del miracolo italiano. Culture, identità e trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003 (1 ed. 1997).

gressivamente offusca il lungo permanere di povertà antiche. È aumentata la produzione lorda e netta, scriveva Luciano Bianciardi,

il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il numero dei circolanti su detto mezzo, il consumo del pollame, il tasso di sconto, la statutura media, la produttività media e la media oraria al Giro d'Italia. Tutto quello che c'è di medio è aumentato, dicono contenti⁴.

Era davvero così, e l'impatto di una tumultuosa trasformazione scuoteva dalle fondamenta un paese che usciva appena allora da un lungo e difficile dopoguerra, con consumi largamente inferiori ad altre nazioni europee⁵ e con la corposa presenza di un mondo contadino segnato dall'arretratezza⁶. A rendere ancor più teso il dopoguerra italiano aveva contribuito il clima della guerra fredda, inasprito dalla nostra collocazione di confine e dal ruolo stesso della Chiesa cattolica. Solo nel 1954 Trieste veniva restituita dagli Alleati all'Italia⁷, mentre in quello stesso anno ben tre Consigli dei ministri discutevano delle misure da adottare per indebolire o colpire il Partito comunista⁸. Senza dimenticare, naturalmente, le pesanti ingerenze degli Stati Uniti⁹. Da noi inoltre i processi avviati in quel clima consolidarono strutture e apparati dello Stato largamente forgiati dal fascismo e ben poco rinnovati dopo la Liberazione. Di qui vennero resistenze e ostacoli alla piena democratizzazione del paese, se non minacce reali alla legalità repubblicana: dal «Piano Solo» del generale De Lorenzo alla «strategia della tensione» dei primi anni settanta.

La presenza della Chiesa, infine, diede ulteriore forza ideale all'anticomunismo e venne a saldare il conservatorismo politico con le più rigide chiusure sul terreno della cultura e del costume¹⁰. In quello scenario l'opposizione socialista e comunista parve svolgere quasi il ruolo di un «liberalismo d'emergenza», per dirla con Anna Maria Ortese¹¹: si

⁴ L. Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli, Milano 1962, pp. 176-7.

⁵ C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi*, De Donato, Bari 1981.

⁶ Solo nel 1958, considerato l'anno d'avvio del «miracolo economico», i lavoratori dell'industria iniziano a superare quelli dell'agricoltura.

⁷ Cfr. R. Pupo, *Il confine scomparso*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007.

⁸ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali del Consiglio dei ministri (d'ora in poi: Acs, Pcm, *Verbali*), bb. 47-50.

⁹ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centrosinistra 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998.

¹⁰ P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953. Una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

¹¹ Cfr. A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi 1994 (1 ed. 1953), p. 113.

pose cioè come argine alle derive censorie, difendendo libertà di idee e di comportamenti. E divenne così un riferimento quasi obbligato per i fermenti che iniziavano ad attraversare la società italiana.

A completare i contorni di quella trasformazione contribuirono spostamenti di popolazione giganteschi, strettamente connessi al delinearsi di nuove geografie industriali, produttive e urbane¹². «Ciò che colpisce in questo fenomeno – scriveva allora Danilo Montaldi – è il consenso, si direbbe, di tutto un popolo che si muove, da ogni regione, per cause ogni volta diverse e particolari ma sempre estreme»¹³. Giorgio Bocca coglieva bene l'importanza di quei fenomeni nel processo di costruzione e ridefinizione dell'identità nazionale: *La fabbrica dei nuovi italiani* è il titolo di una sua lunga inchiesta dedicata all'area lombarda, massicciamente investita da quei flussi¹⁴. A muoverli non erano solo ragioni economiche, pur rilevanti: «tutti i disoccupati sarebbero disposti ad emigrare sia all'interno che all'esterno se ne esistesse la possibilità», scriveva il prefetto di Catanzaro alla fine del 1957. E aggiungeva: «La violazione della legge sul lavoro e degli accordi sindacali, specie per la miseria dei salari, è assai diffusa: i lavoratori restano in balia dei datori di lavoro»¹⁵. Ad alimentare quei flussi contribuivano fattori ancor più potenti e i parroci – tradizionali custodi del mondo rurale – li coglievano con immediatezza. «Quando visito i nostri circoli ove è installata la televisione», riferiva uno di essi,

ci tengo ad assistere con loro a qualche trasmissione [...] vedere come reagiscono, come bevono questa vita che intravedono dalla finestra della televisione. La reazione – muta ma eloquente – delle facce, degli occhi, dell'atteggiamento, purtroppo è sempre la stessa: «cretini noi, siamo proprio gli unici cretini al mondo che ce ne stiamo ancora qui, accanto al parroco, all'ombra del campanile, a faticare, a rinunciare, a soffrire»¹⁶.

Analoghe considerazioni venivano da acuti osservatori laici¹⁷ e rinviavano anch'esse ad uno snodo decisivo: alla «fabbrica dei nuovi italiani» concorrono ormai in modo crescente le radicali novità che si af-

¹² Fra il 1955 e il 1970 gli spostamenti da un comune all'altro sono poco meno di 25 milioni e al loro interno quelli che portano in un'altra regione sono circa 10 milioni: E. Sonnino, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, t. 1, Einaudi, Torino 1995, p. 538.

¹³ D. Montaldi, *Milano, Corea*, Donzelli, Roma 2010 (1 ed. 1960).

¹⁴ L'inchiesta compare ne «Il Giorno» a partire dall'8 settembre 1963.

¹⁵ Il rapporto prefettizio, del 27 ottobre 1957, è in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto (d'ora in poi: Mi Gab) 1957-60, b. 353, f. 17221/2, sf. Calabria.

¹⁶ Cfr. l'intervento di don Giulio Martinetto in *Questo nostro mondo rurale. Atti del secondo corso d'aggiornamento sociale per i sacerdoti dell'Umbria*, Assisi 1957.

¹⁷ I. Calvino, *La televisione in risaia*, in «Il Contemporaneo», 3 aprile 1954; P. Dallamano, *Rito pubblico*, ivi, 1° settembre 1956.

fermano sul terreno dei consumi e delle comunicazioni di massa. Il mercato e i media diventano attori prepotenti nella costruzione di identità, intervenendo su un terreno prima occupato solo, o prevalentemente, da soggetti pubblici o istituzionali: lo Stato, a partire dalla scuola, con i profondi limiti che lo segnano in questo campo; le grandi subculture (cattolica e comunista, in primo luogo) e le articolate organizzazioni costruite su di esse; le differenti forme di appartenenza, ivi comprese quelle di carattere «locale», e così via. Nei decenni successivi l'indebolirsi dei protagonisti istituzionali della formazione nazionale lascerà spazi sempre più larghi all'azione, talora devastante, dei nuovi attori: troverà incubazione e alimento anche qui la crisi italiana degli anni ottanta e novanta.

Appare altrettanto centrale un ultimo aspetto: l'assenza o l'inadeguatezza di un intervento politico capace di orientare un così tumultuoso processo. Nel vivo del miracolo economico Ugo La Malfa redigeva un documento governativo lucidissimo: esso sottolineava con forza il contrasto fra l'impetuoso sviluppo in corso e il permanere di «situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e ritardo economico»¹⁸. Squilibri tradizionali, in primo luogo fra Nord e Sud, si sono in parte modificati – osservava –, ma al tempo stesso aggravati, con il comparire di distorsioni e problemi nuovi: di qui la necessità di profonde riforme e di una consapevole «programmazione economica». La Malfa si soffermava anche sugli strumenti necessari per attuarla e questo aspetto era poi al centro di un efficace intervento di Riccardo Lombardi:

Una macchina dotata di motore imballato, di freni capaci solo di inchiodarla e di un sistema di guida inesistente o arrugginito: è con tale macchina che il governo di centrosinistra deve percorrere una strada accidentata e inoltre provvedere durante la corsa a cambiare o rinnovare gli ingranaggi¹⁹.

Quest'ultimo tentativo non fu neppure avviato²⁰, e i prezzi di questa incapacità o rinuncia furono altissimi. Vi è qui un nodo che non può essere eluso: perché il tentativo riformatore più impegnativo dell'Italia repubblicana, preparato da riflessioni di grande ampiezza e qualità, ebbe un esito largamente inferiore alle necessità e alle attese? E quali furono le conseguenze di quell'esito? Ebbero indubbiamente

¹⁸ È la *Nota aggiuntiva alla Relazione economica sulla situazione del Paese* che La Malfa presenta come ministro del Bilancio: cfr. U. La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Roma 1962; Id., *La politica economica in Italia 1946-1962*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.

¹⁹ R. Lombardi, *C'è più di un nodo*, in «Avanti!», 12 maggio 1964.

²⁰ Cfr. *Il governo dell'industria*, a cura di G. Amato, il Mulino, Bologna 1972, pp. 51-6.

grande peso le resistenze e le opposizioni che vennero da un fronte ampio, internazionale e interno: vi contribuirono i perduranti condizionamenti della guerra fredda²¹, la forte mobilitazione degli egoismi di ceto²², le cecità e le resistenze conservatrici presenti all'interno stesso della Democrazia cristiana, il principale partito di governo. Si aggiungano i più generali limiti della cultura riformatrice²³ e la sostanziale assenza di un contributo reale da parte dell'opposizione comunista: si comprenderà meglio allora perché il progetto politico più impegnativo della vicenda repubblicana abbia largamente mancato ai suoi compiti.

2. Dopo il «miracolo».

Sulle conseguenze di ciò si sono soffermate molte riflessioni dei primi anni novanta, svolte nel vivo di una crisi radicale e mosse dalla necessità di rintracciarne le radici.

In assenza di un orientamento complessivo e di una guida, hanno osservato Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi, «la disunione dell'Italia, riassemblata dopo la sconfitta bellica, accelera la sua corsa verso particolarismi arrabbiati in nome di particolarità del tutto omologabili, egoismi senza individualità, corporativismi»¹. Negli stessi mesi Eugenio Scalfari si chiedeva: «Qual è stato il momento nel quale una società operosa e dinamica si è trasformata in un immenso verminaio collettivamente dedito alla dilapidazione delle risorse e al malaffare fatto sistema?». E osservava:

La grande mutazione genetica si colloca alla fine degli anni Sessanta e coincide con la prima vera fase di benessere che il nostro paese abbia mai vissuto. Ci sarebbe voluta una classe dirigente moralmente e professionalmente capace di utilizzare quella ricchezza per costruire una società giusta, civile e agiata. Abbiamo invece partecipato ad una grande abbuffata nel corso della quale tutti i valori sono andati dispersi, tutte le regole calpestate, tutti i rapporti imbarbariti².

²¹ Cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione dell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.

²² Si pensi alla durissima opposizione al centrosinistra degli imprenditori e di larghissima parte del mondo economico.

²³ Cfr. P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Studi storici», 1992, 2-3, pp. 653-68.

¹ L. Ornaghi - V. E. Parsi, *La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 61 sgg.

² E. Scalfari, *Comincia il gioco dei quattro cantoni*, in «la Repubblica», 16 gennaio 1994.

Riflessioni quasi esasperate ma al tempo stesso acute. Disperatamente lucide. Dal canto suo Franco De Felice dedicava pagine corrosive al significato di quegli anni nel lungo processo di formazione degli italiani. Vi coglieva il prevalere di modelli acquisitivi individuali e familiari, e il delinearci di una «nazionalizzazione» basata non tanto su modelli ideali e convinzioni civiche quanto sulle «aspettative crescenti» alimentate dal «miracolo». Vi scorgeva cioè una concezione quasi «parassitaria» e in ultima istanza egoistica della nazione: fragilissima, dunque, ed esposta ad ogni stormir di vento³. Anche Pietro Scoppola, infine, ha richiamato l'attenzione sullo «sviluppo senza guida» che ha avuto origine allora: segnato «da un mercato senza regole e da una mentalità (se non vogliamo dire cultura) di tipo consumistico» destinata a erodere «vecchie e nuove culture popolari, la cattolica non meno che la marxista». E ha colto poi l'interagire di quelle pulsioni con comportamenti sindacali e politici concreti, con scelte (o non scelte) dei differenti attori. Per molte e convergenti ragioni dunque non attecchiscono da noi elementi essenziali dell'*American way of life*⁴:

abbiamo cercato il benessere, non il senso del rischio, dell'iniziativa e della responsabilità individuale. Le imprese hanno percepito profitti crescenti ma sono state pronte a chiedere la socializzazione delle perdite, favorite in questo dai sindacati in lotta contro i licenziamenti e dalla cultura cattolico-sociale. Uno sterminato esercito di statali si è sindacalizzato e ha ottenuto miglioramenti economici e un progressivo livellamento dello stipendio – incentivo non secondario ad una complessiva deresponsabilizzazione del settore pubblico –, si è assicurato spazi di libertà e impunità che hanno consentito un secondo lavoro, ha cercato benessere e consumi ma fuori da ogni logica di responsabilità e di rischio. I sindacati hanno premuto sul parlamento, che sistematicamente ha ceduto, per la ruolizzazione di folle di precari, soprattutto nella scuola, contribuendo così alla dequalificazione della pubblica amministrazione [...]. Su questa realtà si sono creati circuiti di consenso e di potere che hanno coinvolto maggioranza e opposizione, sindacati, partiti politici e istituzioni, in un sistema sempre più corporativo e consociativo. Sotto le apparenti e talvolta durissime contrapposizioni politiche l'ideologia cattolica dell'assistenza si è spontaneamente associata al rivendicazionismo sindacale di ispirazione classista⁵.

L'esito di un processo è illuminato qui in modo magistrale, eppure esso non era scontato in partenza: non mancavano possibili anticorpi

³ F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., II, t. 1, pp. 784-882.

⁴ Lo annotava già Giorgio Bocca nella sua inchiesta sulla «fabbrica dei nuovi italiani»: «chi pensa che qui possa uscire un nuovo italiano sicuro, fiducioso, orgoglioso come l'americano, probabilmente si sbaglia» (cfr. «Il Giorno», 8 settembre 1963).

⁵ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1991, p. 295.

alle tendenze che alla fine prevalsero e la politica non fu senza occasioni, e quindi responsabilità.

Indubbiamente il «modello acquisitivo» individuale e familiare si esplicò sin dall'inizio – non privo di versanti «patologici», nel suo crescente fastidio per regole e vincoli collettivi – ma non erano solo queste le conseguenze di quella grande trasformazione.

Si pensi all'irrompere nelle fabbriche di un esercito di nuovi lavoratori: nuovi per età, formazione, provenienza, modi di pensare⁶. Nasce da qui una fortissima ripresa del protagonismo sociale che scardina lo scenario precedente e fa avanzare consapevolezze inedite, accumulando risorse e valori che iniziano a pervadere la società più largamente che in passato. Nella sensibilità di quegli anni, inoltre, l'ingiustizia del paese iniziò a identificarsi sempre più con l'ingiustizia sociale, e la fabbrica ne divenne il simbolo⁷. Difficile stupirsi: un vorticoso aumentare di produttività e profitti si coniugava allora al permanere di salari bassissimi e di condizioni di lavoro massacranti, in contrasto stridente con le opportunità offerte dal «miracolo» e con le più elementari norme della dignità civile. Trovavano così nuova linfa letture della realtà ispirate dal marxismo⁸, mentre nel mondo cattolico il Concilio Vaticano II innescava potenti fermenti, aspirazioni, ansie di trasformazione.

Si consideri poi l'impatto del «miracolo» nelle differenti realtà. Le contraddizioni e le lacerazioni agivano in modo meno traumatico nelle zone che avevano visto crescere un forte solidarismo sociale: in Emilia e Toscana ad esempio, nel cuore dell'Italia «rossa», ma anche in parti non piccole dell'Italia «bianca». Si consideri anche l'universo giovanile, che proprio in quegli anni inizia a definirsi come mondo a sé, distinguendosi dalle generazioni precedenti e contribuendo a sfumare le tradizionali distinzioni di classe e di ceto. Si afferma, anche, officiando una gioiosa messa funebre a un'Italia arcaica e immergendosi nelle nuove opportunità offerte dalla società dei consumi. Profittando appieno dei ricchissimi stimoli e fermenti che venivano dai modelli culturali e dai sommovimenti internazionali di quegli anni, e portato anche per questo a rifiutare i modelli che più immediatamente si propo-

⁶ La classe operaia vera e propria passa dal 22% degli attivi del 1951 al 33% del 1971, con un forte aumento delle aziende medie e grandi: cfr. P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1986.

⁷ Cfr. A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006.

⁸ Si veda ad esempio il numero monografico di «Classe» (giugno 1980, 17) dedicato a *Gli anni delle riviste (1955-1969)*.

nevano al suo sguardo. I giovani, ha osservato Simonetta Piccone Stella, sembrano muoversi fra due opposti poli: da un lato i punti di riferimento del passato, arcaici e anacronistici, sempre più intrisi di ipocrisia e sempre meno convincenti e accettabili; dall'altro

un mondo ove proliferano le figure di riferimento più contraddittorie [...], arrampicatori sociali che percorrono traiettorie di successo divenute praticabili da un momento all'altro, inventori imprevedibili di codici arroganti e amorali⁹.

Fra questi due poli si aprivano allora spazi enormi e ipotesi molto diverse. Rifiutato il vecchio mondo, quali modelli convivevano e si confrontavano, talora nelle stesse persone? La domanda è centrale perché hanno origine allora – nel lento deperire della società e delle culture degli anni cinquanta – modi di intendere la modernità di diversissimo segno. Non appaiono convincenti le letture che privilegiano la dimensione collettiva di quella rottura ma non persuadono neppure quelle opposte, volte a sottolineare in modo unilaterale i conformismi e i disvalori del verbo consumistico. Fra questi due estremi si snodano percorsi e processi non definiti *a priori* ma esposti a sviluppi contraddittori proprio per la loro interna ambiguità, per il loro esser lambiti da entrambe le tensioni. Ha radici qui un fenomeno che coglierà di sorpresa i contemporanei: l'inaspettato passaggio dalla conformistica generazione delle «tre M» (macchina, moglie, mestiere)¹⁰ a quella del '68. Ma hanno radici qui anche le vicende successive, in particolare la dispersione e la divaricazione dei percorsi individuali di quella generazione. Nei mesi più intensi della contestazione studentesca propensioni differenti parvero per un attimo coincidere e fondersi: anticonformismo e impegno politico, secolarizzazione e solidarismo sociale, laicizzazione e generosità culturale e umana. Nel dissolversi di quella stagione si vide che non era «necessariamente» così, e sin l'anticonsumismo talora professato da quel movimento ci appare oggi non tanto la sua realtà quanto la sua provvisoria ideologia, presto dismessa.

Alla vigilia immediata del '68 Giorgio Bocca descriveva così quella generazione, prendendo spunto dalla figlia di amici:

Mi sforzo di capire i caratteri distintivi [...] dei giovani che frequentano le università. Ebbene, direi, per cominciare, un rinnovato, prepotente bisogno di ideologia. Il nostro agnosticismo diretto all'utile e al comodo, il nostro tirare a campare [...] non li soddisfa [...]. A Roberta piace il Fidel che dice «voglio dare

⁹ S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel boom economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 22.

¹⁰ Il termine è coniato da U. Alfassio Grimaldi - I. Bertoni, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964, cfr. in particolare pp. 378-83.

alla gioventù il disgusto per il denaro», e le piace Guevara che combatte in Bolivia; si interessa ai negri in rivolta, ai vietnamiti in guerra, a ciò che si muove nell'India e nel sud Africa. Ed è questo l'altro carattere che distingue lei e quelli della sua età [...] l'interesse ai problemi del mondo e ai poveri del mondo¹¹.

Erano tratti reali, ma erano davvero estendibili all'insieme della *baby boom generation* nata fra la fine della guerra e i primi anni cinquanta? Anche restringendo lo sguardo alla giovane generazione intellettuale, più direttamente coinvolta da quei fermenti, è ben difficile pensarlo: attorno a quel modello sembrò però raccogliersi per un attimo un universo variegato e multiforme che esprimeva comunque disagio e critica all'esistente. E alla cui formazione i film, le canzoni e i romanzi – ma anche nuovi modelli di comportamento e mode – avevano contribuito molto più largamente e profondamente di corposi trattati di dottrina politica e sociale¹². L'ideologia – l'ideologia marxista, che ebbe allora una straordinaria quanto effimera diffusione – venne semmai a distorcere su alcuni punti essenziali l'ispirazione migliore del '68, grazie soprattutto al diffondersi di un fenomeno inedito: il sorgere e il diffondersi di nuove organizzazioni della sinistra estrema (o extraparlamentare, come fu detto) che videro la militanza attiva e intensa di decine di migliaia di giovani. Presero corpo allora esasperazioni e radicalizzazioni destinate a incidere in settori non piccoli di quel movimento¹³. Libertario, certo, ma pronto ad assorbire dal «marxismo-leninismo» la svalutazione, se non il disprezzo, per le libertà formali: di qui la sostanziale insensibilità di fronte alla realtà e ai drammi del «socialismo realizzato»; di qui, anche, l'assenza di un'immediata e corale ripulsa di fronte alle derive della violenza e del terrorismo (sino alla corresponsabilità dei settori più estremi). Libertario, ma disposto a sottomettere – in qualche caso persino con entusiasmo – l'individuale al collettivo. E pronto perfino ad accogliere, nelle sue parti più ideologiche e radicali, la nefanda idea di Lenin secondo cui per fare la frittata bisogna pur rompere le uova. Anche se le uova erano migliaia o milioni di donne e di uomini, come avevano pur ricordato, inascoltati, Hannah Arendt e Isaiah Berlin. Sono aspetti che peseranno fortemente negli anni successivi, contribuendo a un drammatico inasprirsi dei conflitti. E portando quei movimenti a disertare presto quelle contraddizioni reali della società italiana da cui pure avevano preso le mosse: le distorsioni di una

¹¹ G. Bocca, *Giusti o sbagliati, ma comunque vivi*, in «Il Giorno», 24 settembre 1967.

¹² Debbo rimandare, qui e altrove, al mio *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003.

¹³ Un'analisi eccellente di questi aspetti è in A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008.

«trasformazione non governata» e il loro intrecciarsi con il tenace permanere di realtà e culture precedenti. Ha scritto bene Gianfranco Pasquino: il '68 «volle essere e fu un movimento di trasgressione delle regole formali [...], dei riti e dei miti» di un'Italia arcaica, e si trovò quindi a «dover fare i conti con la costruzione di nuove regole»¹⁴. Questo nodo centrale non fu allora neppure affrontato, e il confronto fra modi diversi di intendere la modernità non ebbe mai realmente luogo.

Le opzioni ideologiche sembrarono trovare invece immediata e probante conferma grazie all'irrompere sulla scena di un movimento sindacale dalle caratteristiche nuove: segnato in profondità da una forte spinta egualitaria e dall'aspirazione a quella «democrazia dal basso» che era stata una cifra di fondo del '68 (o meglio, della sua primissima fase). Mai come allora, del resto, il peso degli operai era stato così forte nella società italiana, e così rilevante l'importanza delle grandi fabbriche: il vecchio Marx sembrava vivere da noi una seconda giovinezza. I dati sul numero degli scioperanti, sulle ore di sciopero e sulla crescita della sindacalizzazione sono certo eloquenti ma danno solo una pallida idea della realtà. Del tumultuoso prender corpo di una «confittualità permanente» che innescava aspre lotte all'interno delle aziende e «invasioni» massicce delle città. E stimolava una straordinaria partecipazione operaia alle nuove forme di democrazia sindacale, dalle assemblee di fabbrica ai consigli dei delegati (due conquiste dell'«autunno caldo» del 1969)¹⁵.

Anche in altre direzioni andò la spinta del '68: portò innovazioni importanti in istituzioni arretrate e spesso indegne di un paese civile (si pensi ai manicomi, alle carceri e ad altre «istituzioni dell'esclusione»)¹⁶.

¹⁴ G. Pasquino, *Il '68 e il sistema politico italiano*, in *La cultura e i luoghi del '68*, a cura di A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 348-9.

¹⁵ Le ore di sciopero nell'industria passano dai 28 milioni del 1967 (con un milione di partecipanti) ai 50 milioni del 1968 (con 3 200 000 partecipanti) e ai 232 milioni del 1969 (con quasi cinque milioni di partecipanti), e rimangono poi per tutti gli anni settanta a livelli molto alti: 120 milioni di ore di sciopero nel 1973, ad esempio (anche in questo caso con quasi cinque milioni di partecipanti), e poco meno di 100 milioni (con più di 5 milioni di scioperanti) anche l'anno successivo: cfr. Crainz, *Il paese mancato* cit., in particolare pp. 31-64 e 452-64; cfr. inoltre A. Pizzorno (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia*, 5 voll., il Mulino, Bologna 1974-75.

¹⁶ È del 1968 un libro fondamentale curato da Franco Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1968, mentre la realtà delle carceri verrà poi illuminata da studi che al '68 direttamente o indirettamente rimandano: A. Ricci - G. Salierno, *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino 1971; I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973. Si pensi inoltre alla realtà degli Istituti di assistenza per i minori (cfr. B. Guidetti Serra - F. Santanera, *Il paese dei Celestini. Istituti di assistenza sotto processo*, Einaudi, Torino 1972) o a quella delle caserme, scosse all'indomani del '68 dalla diffusa rivendicazione di diritti elementari e di condizioni materiali più umane (cfr. i documenti raccolti in *Da quando son partito militare...*, Edizioni Lotta continua, Roma 1973).

Contribuì all'affermarsi di una più ampia concezione dei diritti e sembrò propagarsi nelle più diverse parti o pieghe della società. I processi avviati allora incrinarono inoltre in più punti l'immagine del ceto medio come deposito di tradizionalismi, apatie, conservatorismi. Iniziarono a delinearsi settori minoritari ma significativi di altro segno, «voci più critiche e socialmente responsabili»¹⁷: esse lasciarono una visibile impronta negli anni settanta, contribuendo all'avanzata elettorale delle sinistre, ma sembrarono poi disperdersi su differenti versanti. Non scomparvero però, e il loro sotterraneo operare ha continuato a influenzare – positivamente, ma sempre più debolmente – la vicenda italiana.

Venne dal '68, infine, una decisa spinta a collegare la vita professionale all'impegno civile, e inquietudini feconde iniziarono ad attraversare perfino «corporazioni» sin lì rinchiusi in se stesse¹⁸. Si pensi a quella dei giornalisti, rappresentata ancora alla fine degli anni sessanta da due ultra-conservatori come Mario Missiroli (alla Federazione nazionale della stampa italiana) e da Guido Gonella (all'Ordine dei giornalisti). Raccontando il maturare dei fermenti che misero in discussione antichi abiti mentali e dipendenze Enzo Forcella ha scritto:

Il '68, per me come per tanti altri, significò anche questo: la scoperta che le rabbie e le insoddisfazioni personali potevano diventare azione collettiva. Le cose si potevano modificare, o almeno valeva la pena di tentarlo¹⁹.

Si pensi anche alla magistratura, ove iniziò a incrinarsi la tradizionale e consolidata subalternità al potere politico: con effetti immediati (in primo luogo il progressivo adeguamento della nostra legislazione alla Costituzione), e con conseguenze di più lungo periodo. Più in generale, un diffuso protagonismo collettivo coinvolse realtà e strati sociali nuovi, e sin settori tradizionalmente ostili al mutamento²⁰. Di qui la sensazione di vivere una «stagione dei movimenti» segnata dall'egualitarismo e dal prevalere di valori collettivi.

Per cogliere la portata di quell'illusione è sufficiente volgere lo sguardo al multiforme mondo dei ceti intermedi, che avevano varia-

¹⁷ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 1998, pp. 105 sgg. e 129 sgg.

¹⁸ Cfr. E. Bruti Liberati, *La magistratura dall'attuazione della Costituzione agli anni novanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, t. 2, Einaudi, Torino 1996; G. Palombarini, *Giudici a sinistra*, introduzione di M. Isnenghi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.

¹⁹ E. Forcella, *Grandezza e miseria del movimento dei giornalisti democratici*, in Aa.Vv., *Come si diventa giornalisti*, Editrice La Città del Sole, Roma 1983.

²⁰ Si pensi ad esempio alla nascita del sindacato di polizia. I materiali conservati nell'Archivio centrale dello Stato offrono una straordinaria documentazione di un movimento che «scoprì» se stesso nel volger di pochi mesi, sfidando pesanti sanzioni e interrogandosi su cosa significhi davvero «servire lo stato»: Acs, Mi Gab, 1971-75, bb. 118-120, ff. 11070/120/1-11070/120/95.

mente partecipato al «miracolo»: portatori spesso di una «laicizzazione consumistica» e alla ricerca di nuove forme di prestigio sociale coniugate al benessere. Alla rincorsa di nuovi privilegi e di nuove forme di «difesa *dallo* Stato». Più che stimolati dalla spinta del movimento studentesco (di cui condividono al più l'insofferenza per l'arretratezza italiana) si sentono semmai messi in discussione dalla prepotente ondata di rivendicazioni operaie. Più disponibili che in passato a riconoscere il buon diritto ma altrettanto decisi a ristabilire distanze e gerarchie pericolosamente accorciate. Di qui un «corporativismo conflittuale» di tipo nuovo, sempre più accentuato e talora «selvaggio»: con connotati più moderni ed estremi ma incurante di preoccupazioni generali. Reazione ed effetto anch'esso di una trasformazione non governata, di uno sviluppo senza guida.

La stessa chiave ci aiuta a leggere meglio molte esplosioni di protesta del Mezzogiorno, che hanno il loro culmine nella esasperata e prolungata violenza di Reggio Calabria²¹ e nelle contemporanee rivolte di Pescara e L'Aquila. Si estendono in modo improvviso fra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, mosse all'apparenza dalle ragioni più diverse: da Battipaglia a Melfi, da Fondi a Castellammare, dal Casertano a Eboli. Analizzando le diverse «città malate» del Sud che avevano «dato voce con la rivolta alla loro rabbia» Giorgio Bocca coglieva in esse un elemento comune: «la presa di coscienza definitiva, rabbiosa, del proprio incurabile decadimento»²². Del proprio inesorabile allontanarsi dai centri reali dello sviluppo nazionale. La «democrazia dei partiti» si rivelò incapace di intercettare e orientare quelle ansie e quelle tumultuose domande della società: trovarono così ulteriore linfa le tensioni centrifughe e le propensioni al rifiuto delle regole.

Queste dinamiche ci appaiono oggi in modo nitido ma gli abbagli furono allora numerosi e riguardarono la qualità stessa delle molteplici e multiformi «mobilitazioni collettive». Portarono spesso all'esaltazione acritica di quei sommovimenti: e sin di quelli più spurî e discutibili, sino ad un'estensione del giudizio talmente indebita da rasentare il grottesco. Si legga l'articolo del giugno del 1970 con cui il quotidiano del Partito comunista commentava la prima grande esplosione di tifo calcistico nazionale, innescata da una partita «storica» (Italia-Germania 4 a 3). Vi scorreva – testualmente – «una forma di interven-

²¹ Cfr. F. Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma 2007, e L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, rivolta e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

²² G. Bocca, *Gli occhi aperti nel vuoto*, in «Il Giorno», 5 maggio 1971.

to delle masse», la voglia di «contare di più», «i naturali sviluppi [...] della crescente volontà di partecipazione di tutto un popolo alle scelte, alle decisioni, agli orientamenti della politica, dell'economia e del costume»²³. Un ulteriore frutto, insomma, dell'«autunno caldo» di pochi mesi prima. La deformazione appare qui evidente ed estrema, e ci aiuta a cogliere le radici di altri e più inavvertiti abbagli.

3. *Modelli sociali e culture.*

Il passaggio dagli anni sessanta agli anni ottanta non può essere pienamente compreso ove lo sguardo si concentri sulle esasperazioni conflittuali o sulle scansioni drammatiche che incidono sul suo svolgersi.

Ci aiutano a compiere un primo passo i rapporti annuali del Censis iniziati nel 1967, in una ricognizione che si snoda fra egoismi individuali e di ceto, da un lato, e aspirazioni collettive dall'altro¹. E che presto si misura con il deperire delle istituzioni, precocemente colto, e con il modificarsi della struttura economica del paese: dalla dominanza – perlomeno simbolica o «culturale» – delle grandi fabbriche al delinarsi della «terza Italia» delle piccole imprese e del sommerso.

Già nel 1968 il Censis coglieva la tensione fra la «grande intensificazione dei meccanismi individuali di promozione» (sul terreno del reddito, dell'istruzione, dei consumi) e il contemporaneo «sviluppo di solidarietà collettiva», assieme alla crescente «istanza a una maggior partecipazione». E segnalava l'incapacità del potere politico di proporre «disegni e obiettivi universalistici». Nei due anni successivi coglieva una contraddizione ancor più di fondo. «La moltiplicazione degli episodi di malessere, di disagio, di protesta», annotava, ha tolto unità e forza alle nuove tensioni collettive: si è accentuato così «il carattere particolaristico e categoriale» delle agitazioni, talora sconfinanti «in una intensificazione degli egoismi soggettivi». Si sono certo manifestate, continuava il Censis, «forme nuove di "egualitarismo"» e «nuove forme di solidarietà»: l'evoluzione però è «molto più lenta di quanto farebbero intendere i termini del dibattito culturale».

Ulteriori divaricazioni verranno indotte di lì a poco dal prolungarsi dei conflitti e dal profilarsi della crisi economica, acuita dallo shock petrolifero del 1973. Di qui una situazione tesa e «in qualche venatura

²³ A. Savioli, *Sport e masse*, in «l'Unità», 22 giugno 1970.

¹ Traggo le citazioni dei diversi rapporti da Censis, *Gli anni del cambiamento*, Franco Angeli, Milano 1982.

anche drammatica», e «una paura prima serpeggiante e poi abbastanza esplicita»; di qui, anche, lo «scaricamento nel pubblico delle difficoltà di tutti, dei problemi di tutti, delle furberie di tutti». In altri termini, si annotava in quello stesso 1973, la spesa pubblica è diventata «il pericoloso ventre molle verso cui tutte le pressioni e gli attacchi si sono esercitati», con il privilegiamento del personale statale e parastatale e l'inevitabile innesco di rincorse corporative. Contemporaneamente il Censis valorizzava un'Italia di inaspettata vitalità e capace di resistere alla crisi, l'Italia quotidiana della «economia sommersa». Ne coglieva anche alcuni rischi, e nel 1974 allargava lo sguardo alla «crisi progressiva delle istituzioni, sempre meno capaci di corrispondere alle proprie funzioni ed alle esigenze della collettività». La valutazione critica è ulteriormente accentuata negli anni successivi: già nel 1976 viene colto un generale «*riflusso*² [...] di quei movimenti collettivi» che sembravano «esplorare collettivamente il possibile». E si conclude: «*siamo tutti "orfani" di una evoluzione in avanti che non c'è stata*»³. Nel 1977 si annota poi che in quegli anni vi è stata «ossidazione e corrosione delle istituzioni»: e proprio per una «furbizia dei soggetti individuali» che ha portato spesso a una «privatizzazione del pubblico» piegandolo a «interessi categoriali, corporativi, familistici».

Quelle riflessioni si misuravano dunque con l'emergere prepotente della «terza Italia» e al tempo stesso con la crisi della grande impresa e dell'intervento dello Stato nell'economia⁴. «La testa pericolante e frastornata del capitalismo italiano» – ha osservato Piero Craveri – si trovò a poggiare «su un tessuto vitale e robusto, che ne venne a costituire una rete protettiva decisiva»⁵. Osservazione fondata, a patto di vedere anche le ombre di un fenomeno che Sergio Anselmi ha sintetizzato così, in relazione alle Marche: «energie individuali scatenate, assenza di controlli, riferimenti preindustriali di buona qualificazione, disponibilità di capitali di derivazione agricola, autorità locali consenzienti, evasione fiscale quasi codificata»⁶. Si leggano anche le molte inchieste di Walter Tobagi sulla società lombarda e sulle deformazioni dello sviluppo: fra speculazione edilizia ed evasione fiscale, nel far west delle regole calpestate. «La provincia dei cento odori», scrive in riferimento a Varese:

² Il corsivo è mio: compare qui un'espressione che entrerà nel linguaggio collettivo solo due anni dopo.

³ Il corsivo è mio.

⁴ Cfr. almeno A. Bagnasco, *Tre Italie*, il Mulino, Bologna 1992 (1 ed. 1977).

⁵ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1996, p. 577.

⁶ S. Anselmi, *Introduzione*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. XXIII; *ibid.*, cfr. anche C. Carboni, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, pp. 629-58.

«Ogni ciminiera una puzza diversa. E tutte insieme, le puzze, fanno un miscuglio micidiale, irrespirabile [...]. Si rovina l'ambiente? Si inquina l'aria? Si distruggono le falde acquifere? Non importa, basta che si possa guadagnare, e subito»⁷.

Insieme alla piccola impresa si diffondono anche molteplici forme di lavoro a domicilio e di «lavoro nero»⁸, e si ponga attenzione anche alle ricadute non economiche del fenomeno, alla ulteriore ferita che esso reca ai valori collettivi. L'estendersi del lavoro «sommerso» porta con sé precarietà e durezza di condizioni, e la rinuncia a diritti formalmente riconosciuti: implica il diffondersi del «disincanto», lo scetticismo verso ogni forma di trasformazione, «l'individuazione del reddito e del suo incremento come unico metro di valore»⁹.

Già nel 1978 il Censis coglieva alcune implicazioni importanti di questi processi. Insisteva sui «milioni di spezzoni di lavoro non istituzionalizzati» e quindi sulla centralità di un reddito familiare cui concorrevano molteplici voci, «ufficiali» e non. E sottolineava al tempo stesso nuove dinamiche sociali in cui, fermi restando i consumi di base della famiglia, i rimanenti redditi dei suoi membri si indirizzavano «verso consumi cangianti, volatili [...]: viaggi, articoli di *boutique*, beni rifugio di vario tipo, seconde case, articoli e attività sportive, ecc.». Con un'immagine efficace il Censis affermava poi che l'Italia sembrava attraversare la «fase del *cespuglio*»: la fase cioè in cui «l'indifferenziato crescere [...] dei molteplici fili d'erba di vitalità» lascia il passo a «un intreccio spesso arruffato». Ed evocava le ricadute di quei processi anche sul terreno dei comportamenti e dei valori: con nuove forme di «familismo, più o meno amorale» e con «rigurgiti di consumismo casuale», connessi alle nuove forme di ricchezza (relativa) che il «sommerso» permetteva.

Le forme e le culture del «decentramento selvaggio» alimentavano inoltre una crescente presa di distanza dal «centro», anche in reazione alle «avidità dei pubblici poteri» e alle «troppo evidenti tendenze ad usare il pubblico come strumento di interesse privato»: una società

che si sente non governata [...] finisce per esprimere al proprio interno una specie di dislocazione selvaggia, particolaristica, furbastra e conflittuale dei poteri e delle decisioni [...] *in cui tutto c'è tranne moralità collettiva, coscienza civile, senso delle istituzioni, rispetto delle regole del gioco statuale*¹⁰.

⁷ W. Tobagi, *Esportano una collina al mese in Svizzera*, in «Corriere d'informazione», 9 maggio 1975.

⁸ Cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 503 sgg.

⁹ F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 1, p. 28.

¹⁰ Censis, *Gli anni del cambiamento* cit., pp. 228-42. Il corsivo è mio.

Abbiamo insistito su queste analisi perché ci aiutano a delineare meglio la forbice che inizia ad allargarsi negli anni settanta, nel primo sfrangiarsi dei movimenti e dei conflitti: da un lato crescenti processi degenerativi della politica, nel suo rapporto con l'economia e con la «morale pubblica»; dall'altro uno sprigionarsi di energie «dal basso» potenzialmente confliggenti non solo con il «centro» ma anche con i più generali vincoli del vivere collettivo.

Molti processi in realtà si intrecciano in quella fine di decennio. Negli stessi giorni in cui il Censis proponeva il suo sguardo sull'«Italia del cespuglio» il «Corriere della Sera» sottolineava le dimensioni complesse del «sommerso», considerando lavoro nero ed evasione fiscale¹¹. Dava ampio spazio anche a un'inchiesta di Walter Tobagi volta a cogliere *Come Milano sta cambiando pelle*¹²: «Pirelli vende il grattacielo e nel simbolo del capitalismo privato si installa la nuova classe politico-burocratica della Regione»¹³. Crollano i grandi nomi di un tempo, proseguiva Tobagi, mentre si rifugiano oltreoceano anche i Cefis e i Sindona:

questo spiega la curiosità che circonda l'uomo nuovo dell'imprenditoria milanese, quel Silvio Berlusconi costruttore di quartieri residenziali e promotore di tv private che ha installato i suoi uffici di rappresentanza nella ex villa Borletti. Anche i simboli del prestigio passano di mano.

E l'anno precedente «la Repubblica» aveva dato questo titolo a un articolo di Mario Pirani sui nuovi scenari dell'imprenditoria milanese: *Quel Berlusconi lì l'è minga un pirla*¹⁴.

4. L'iniziale corrosione di un sistema politico.

La riflessione sulla «maturità che non sapemmo avere» investe in primo luogo il sistema politico. Alla fase più innovatrice del centrosinistra seguì «un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente sciupato»¹, che contribuì a rendere più aspro l'urto del movimento studentesco e delle agitazioni operaie. Si pose allora l'esigenza di un rin-

¹¹ M. Riva, *La piaga del lavoro nero. 7 milioni di italiani sommersi*, in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1978.

¹² Questo primo articolo esce il 10 dicembre 1978; cfr. inoltre W. Tobagi, *Il nuovo imprenditore lombardo fa la corte all'Europa*, ivi, 22 dicembre, e Id., *Da Milano si vede che il paese ha ancora qualcosa che gira*, ivi, 30 dicembre.

¹³ È un «evento simbolo» su cui si soffermerà molti anni dopo anche Luca Doninelli: «dalla famiglia alla istituzione pubblica: un passaggio naturale, quasi. Sogni, sberleffi» (L. Doninelli, *Il crollo delle aspettative*, Garzanti, Milano 2005, p. 88).

¹⁴ «la Repubblica», 15 luglio 1977.

¹ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 330.

novamento radicale e alcuni protagonisti lo avvertirono con nettezza. È diffusa la sensazione – dice ad esempio Aldo Moro nel novembre del 1968 – che «storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni di insufficiente dignità e di insufficiente potere non siano oltre tollerabili», ed è forte l'esigenza di «un modo nuovo di essere nella condizione umana»². L'anno dopo, all'XI congresso della Dc, prevede amaramente che «il potere diventerà sempre più irritante e scostante»³, e nel 1971 in un dibattito interno tratterà un bilancio sintetico e illuminante: «noi come Dc [...] siamo stati vittime della grandezza degli eventi e del prevalere dentro di noi delle nostre meschinità, mediocrità e debolezze»⁴.

I nodi evocati da Moro avrebbero imposto un ripensamento profondo al sistema dei partiti, messo presto a dura prova dall'inspirarsi del conflitto sociale e dalla drammatizzazione indotta dalla «strategia di tensione» prima, dagli «anni di piombo» poi. Nel 1969 la strage di piazza Fontana inaugurava la fase segnata da un moltiplicarsi di attentati e piani eversivi di estrema destra⁵ che nel 1974 avevano la loro punta estrema. Vi sono in quell'anno le stragi di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus, ed Edgardo Sogno progetta un «golpe bianco»⁶, ma l'arresto per «cospirazione contro lo Stato» del generale Vito Miceli (sino a poco prima a capo dei nostri servizi di sicurezza) segnala che una stagione si chiude⁷. Per un attimo la tensione giunge al culmine: l'ipotesi di un colpo di Stato di estrema destra occupa non fuggevolmente le pagine dei giornali⁸ ed è discussa esplicitamente

² È un intervento tenuto nel consiglio nazionale della Dc: cfr. G. Baget Bozzo - G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-73*, Sansoni, Firenze 1983, pp. 315-6 (e si veda anche pp. 292-5).

³ *Ibid.*, p. 367.

⁴ *Ibid.*, p. 466. Il brano è tratto da un discorso tenuto da Moro a una riunione della sua corrente, reso pubblico dal settimanale comunista «Giorni-Vie Nuove» l'11 agosto 1971. Puntuali osservazioni su questi aspetti sono in Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., pp. 368 sgg.

⁵ Il peso dell'estremismo di destra negli episodi di violenza è pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'85% nel 1974 e al 78% nel 1975, per poi ridursi drasticamente: D. della Porta - M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, il Mulino, Bologna 1984, p. 25.

⁶ Sogno lo ammise esplicitamente in un libro pubblicato subito dopo la sua morte: E. Sogno con A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano 2000.

⁷ Miceli aveva diretto il Sid (Servizio informazioni difesa) sino al 31 luglio 1974. Due anni dopo verrà arrestato un altro importante dirigente del Sid, il generale Gianadelio Maletti.

⁸ Si scorrono ad esempio le copertine de «L'Espresso» dal 6 ottobre al 10 novembre 1974: *Rivelazioni sulle rivelazioni di Andreotti: il vero golpe eccolo qua; Tutto su: i golpisti, i loro complici, i loro giudici; Governo: una crisi tra le bombe; Crisi e golpe; Il golpe comincia adesso; La cospirazione. Dietro Miceli, oltre Miceli*. Si legga anche lo scritto di Pier Paolo Pasolini pubblicato dal «Corriere della Sera» il 14 novembre di quello stesso 1974, *Che cos'è questo golpe? Io so*. Lo stesso ministro dell'Interno Taviani, svegliato in piena notte dal suo capo di gabinetto, annota: «Certo il clima è pesante. Assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet» (P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 387-8).

negli organi dirigenti del Pci⁹. Per infondati che fossero quegli allarmi (e lo erano solo in parte) ci segnalano comunque un clima, un «vissuto». Sempre nel 1974 il rapimento del magistrato genovese Sossi e l'uccisione di due militanti del Movimento sociale italiano di Padova da parte delle Brigate rosse annunciano un nuovo pericolo¹⁰.

Questo drammatico succedersi di tensioni incise profondamente e dolorosamente sul vissuto degli italiani, ma quale fu la sua influenza sui terreni decisivi della trasformazione del paese? Alla lunga distanza essa appare in realtà molto debole e acquista rilievo semmai altri, meno traumatici aspetti. Su di essi rifletteva poco dopo Gino Giugni e gli anni settanta gli apparivano «un decennio mancato»¹¹, «una vicenda che si avvita su se stessa tornando al punto di partenza»: le strutture colpite dalla contestazione si ricomposero «in una trasformazione gattopardesca» offrendo a molte parti della società «una tranquilla sopravvivenza nell'appiattimento dei meriti». Inoltre, aggiungeva, le libertà previste dallo Statuto dei diritti dei lavoratori¹² «divennero (anche) tollerate libertà di assenteismo e di doppio lavoro, o inamovibilità per gli eccedentari ed esuberanti, o varchi per forme corporative di sindacalismo ed anche [...] alibi per coprire vuoti di cultura produttiva e manageriale nel mondo delle imprese».

Vi furono certo delle riforme, continuava, ma nessun

mutamento dell'equilibrio politico. Nulla di sorprendente, pertanto, se tali riforme presentarono vistosi difetti di impianto o, quando esse erano buone, si rivelarono carenti gli strumenti per la sperata attuazione [...]. L'inquinamento nell'apparato pubblico è forse irreparabile, se non nel lungo periodo¹³.

⁹ Cfr. la riunione della Segreteria del Pci del 31 ottobre 1974 e quella della Direzione del partito del 7 novembre 1974: cfr. Archivio del Partito comunista - Istituto Gramsci (d'ora in poi: Apc, Ig), 1974, mf. 81 e mf. 83.

¹⁰ Cfr. *Ideologie, movimenti, terrorismi*, a cura di R. Catanzaro, il Mulino, Bologna 1990; Id., *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990; D. della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna 1990; R. Catanzaro - L. Manconi, *Storie di lotta armata*, il Mulino, Bologna 1995.

¹¹ Già al termine di esso Giorgio Bocca si era chiesto: «è stato il decennio delle occasioni mancate o il decennio delle occasioni inesistenti?»: *Questi dieci anni*, in «la Repubblica», 12 novembre 1980.

¹² Nel 1970 lo Statuto, di cui Giugni era stato uno dei padri, aveva posto fine ad antiche discriminazioni e alla violazione delle più elementari libertà all'interno delle fabbriche.

¹³ G. Giugni, *Forse è proprio vero che gli anni Settanta furono un decennio mancato*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 1986. Il dibattito era stato aperto da un intervento del direttore del quotidiano, Piero Ostellino (*L'eredità degli anni difficili. Così progressisti, così reazionari*, editoriale non firmato, 12 giugno), che qui Giugni riprende. Erano intervenuti anche Giuseppe De Rita (13 giugno), Gaspare Barbiellini Amidei (14 giugno), Piero Melograni (16 giugno), Giuliano Ferrara (17 giugno), Lucio Colletti (19 giugno), Salvatore Veca (21 giugno), Giuliano Urbani (27 giugno) e molti altri.

Può essere utile soffermarsi su alcuni fili del ragionamento di Giugni iniziando dall'intervento pubblico in economia. Già in precedenza era ben visibile «la degenerazione degli strumenti di intervento [...] in veicoli di cliente»¹⁴: si era andato via via corrompendo il modello che era stato delineato molti anni prima da Pasquale Saraceno e che sulla carta sembrava ineccepibile. Esso prevedeva che l'industria pubblica adottasse politiche di sviluppo di lungo periodo e quindi gravate nell'immediato da «oneri impropri» (non finalizzati cioè a profitti immediati). In assenza di progetti e di controlli reali gli «oneri impropri» – con crescenti trasferimenti di denaro alle aziende di Stato – diventarono «il cavallo di Troia dell'“uso partitico” dell'impresa pubblica», sempre più ispirato da logiche clientelari¹⁵. Nella visione di Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi la «Programmazione economica» del centrosinistra doveva essere una risposta anche a questi rischi: il suo fallimento li rinvigorì e li rese irreversibili, in un crescendo che venne a «invadere» gli anni settanta. A decidere degli investimenti fu sempre meno il mercato e sempre più il rapporto con la classe politica: con i partiti di governo, ma più ancora con le loro correnti e articolazioni locali. Ad essi è legata legittimità e sopravvivenza della «razza padrona» dei manager dell'industria di Stato, portata a saldare il conto ai partiti con indebite erogazioni di denaro¹⁶: e per questa via «la partitocrazia si trasforma in un vero e proprio regime dell'inefficienza e dello spreco»¹⁷.

Le cifre documentano bene un'involuzione inarrestabile¹⁸, accresciuta dal fallimento nei settori decisivi dell'acciaio e della chimica. Nel 1977 Romano Prodi osservava: il processo pasoliniano al Palazzo dovrebbe avere al centro il settore chimico, perché è lì che «si è spezzato

¹⁴ G. Amato, *Introduzione a Il governo dell'industria in Italia*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1972, p. 48.

¹⁵ Cfr. F. Barca - S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita*, in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997, pp. 216-7; *ibid.*, si veda anche F. Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*. Cfr. inoltre *Il governo dell'industria in Italia* cit., pp. 47-51; L. Cafagna, *La grande slavina*, Marsilio, Venezia 1993.

¹⁶ Ne darà testimonianza nel 1976 il presidente dell'Iri Petrilli. Chiamato a giustificare ex post il progetto del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro dirà che l'ente non aveva «il diritto di opporsi ad una decisione di carattere politico» dal momento che gli veniva assicurato «il pagamento di tutte le disconomie esterne»: cfr. G. Bruno - L. Segreto, *Finanza e industria in Italia*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 1, pp. 573-4. Per una precoce e lucidissima analisi cfr. E. Scalfari - G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato e del capitalismo italiano 1962-1974*, Feltrinelli, Milano 1998 (1 ed. 1974).

¹⁷ M. Balconi, *La siderurgia italiana*, il Mulino, Bologna 1991, p. 294.

¹⁸ Un dato è eloquente: nel 1970 i flussi di spesa pubblica trasferiti alle imprese sono il 36% degli investimenti, nel 1978 sono l'80%: cfr. G. Ruffolo, *L'economia*, in Aa.Vv., *Dal '68 ad oggi. Come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1979.

quel diaframma fra potere economico e potere politico che è il reale fondamento di ogni democrazia»¹⁹.

Già dal 1974 il bilancio dell'Iri aveva denunciato perdite consistenti, concentrate in alcuni poli, e nel 1977 quasi tutti i settori chiudevano i bilanci in rosso. Nel 1978 per ogni mille lire di fatturato le imprese pubbliche accusavano più di 1100 lire di debito (contro le 613 delle industrie private, cifra comunque significativa e tale da imporre anch'essa crescenti salvataggi da parte dello Stato)²⁰. Sullo sfondo, una congiuntura economica internazionale fortemente negativa e resa da noi più drammatica dalla conflittualità sindacale.

Si considerino anche altri aspetti. Fra 1960 e il 1983 la spesa pubblica passava dal 31,2% al 62,5% del prodotto interno lordo, mentre nello stesso periodo il gettito fiscale cresceva solo dal 26% al 41,3%, gravando soprattutto sui lavoratori dipendenti²¹. Aumentava al tempo stesso l'inflazione, che alla metà degli anni settanta superava il 20%: segno anch'essa dell'incapacità – o della non volontà – di costringere le domande sociali all'interno delle risorse disponibili. Segno, anche, di un mantenimento del consenso basato sempre più su elargizioni a gruppi territoriali, ceti, corporazioni²².

Alla crescita della spesa pubblica concorreva largamente la politica nei confronti del Mezzogiorno²³, assieme all'intrecciarsi di differenti elementi. Doverose risposte a bisogni reali (ad esempio il miglioramento di pensioni insufficienti)²⁴ e necessari ampliamenti della presenza dello Stato subiscono snaturamenti e «rigonfiamenti» artificiosi: «riforme e assistenzialismo», ha osservato Gianfranco Viesti, sono «talora indistinguibili le une dall'altro»²⁵. Si pensi inoltre alla corposa e incessante crescita dei dipendenti pubblici²⁶: in parte per le esigenze ef-

¹⁹ R. Prodi, *Cura del bisturi per i grandi petrolieri*, in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1977. Sulla chimica come *horror history* della nostra vicenda industriale cfr. M. Salvati, *Occasioni mancate*, *Economia e politica in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 21.

²⁰ Castronovo, *Storia economica d'Italia* cit., pp. 495-6.

²¹ Cfr. Cafagna, *La grande slavina* cit., pp. 33 sgg.; Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 757-8; G. Balcet, *L'economia italiana*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 69 e 78; Salvati, *Occasioni mancate* cit., pp. 69 sgg.; S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in *La crisi italiana*, a cura di L. Graziano e S. Tarrow, Einaudi, Torino 1979, I, pp. 7 sgg.

²² Cfr. Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 54.

²³ Per uno sguardo di insieme cfr. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

²⁴ Nel 1969 la riforma delle pensioni porta al 75% la media del salario pensionabile.

²⁵ G. Viesti, *Che succede nell'economia del Mezzogiorno?*, in «Meridiana», 1996, 26-27, p. 94.

²⁶ Cfr. V. Vidotto, *La nuova società*, in G. Sabbatucci - V. Vidotto, *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea dal 1963 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 65.

fettive delle nuove strutture statali e regionali, in parte per l'ingigantirsi di cooptazioni e assunzioni legate a clientele e partiti.

Si giunge per questa via al nodo centrale evocato da Giugni, l'assenza di un vero disegno riformatore: eppure progetti generali di riforme (su casa, scuola, sanità) furono pur al centro dell'agenda politica, e misure importanti non mancarono. Fra il 1970 e il 1972 abbiamo l'attuazione delle Regioni e dell'istituto del referendum, l'introduzione del divorzio, lo Statuto dei diritti dei lavoratori e la legalizzazione dell'obiezione di coscienza. Di lì a poco, nel 1975, vi saranno le riforme della Rai, del diritto di famiglia e del sistema carcerario. Tre anni ancora, e avremo la riforma sanitaria, la «legge Basaglia» sugli istituti psichiatrici e la legge sull'aborto.

Si guardi però al percorso delle riforme generali, realizzate solo in parte: è una storia di discussioni defatiganti e di continui intralci, dirottamenti, insabbiamenti e rinvii. Già nel 1971 Enzo Forcella sottolineava «la quantità di qualunque cosa che questa maniera di governare finisce per iniettare indirettamente e involontariamente nel corpo del paese»²⁷. E nel gennaio 1973 annotava: siamo al quinto sciopero generale per le riforme dal novembre del 1969 e «dopo tre anni ci si trova a ballare sulla stessa mattonella, in una situazione economica più deteriorata»²⁸.

È facile immaginare i contraccolpi negativi sulle stesse organizzazioni sindacali: nel 1972 Pierre Carniti parlava di «*impasse*» e di «declino» di quell'esperienza²⁹. Due anni dopo la rivista della Cgil osservava: si è trattato di una «vicenda sostanzialmente deludente e frustrante»³⁰, e analoghi umori circolavano all'interno del Partito comunista. Nel 1971 Pietro Ingrao tracciava un quadro desolante del dibattito parlamentare e concludeva «la politica delle riforme sta toccando un punto critico molto serio, col rischio che ci troviamo con niente in mano»³¹.

Incapacità di governo e processi degenerativi del sistema politico influiscono poi pesantemente sulle stesse riforme che vengono attuate. Esse si scontrano con resistenze vischiose e tenaci quando presuppon-

²⁷ E. Forcella, *Per esempio la scuola*, in «Il Giorno», 31 marzo 1971.

²⁸ Id., *Il perché e gli scopi*, ivi, 12 gennaio 1973.

²⁹ Carniti affermava anche che «la politica delle riforme è stata appiattita e ingrigita»: P. Carniti, *Sulla «globalità» paralizzante*, in «Quaderni di rassegna sindacale», maggio-giugno 1972, 36.

³⁰ Cfr. A. Accornero - A. Cardulli, *Analisi*, ivi, novembre-dicembre 1974, 51, numero monografico su *Le lotte in Italia*.

³¹ Cfr. il verbale della riunione della Direzione del 29 aprile 1971, in Apc, Ig, 1971, mf. 17, p. 1324.

gono modifiche di strutture e di culture, di istituzioni e di uomini: sono i limiti che peseranno nell'attuazione della riforma carceraria³² e sin della «legge Basaglia», che pur poteva contare sugli stimoli provenienti da importanti esperienze. Lo stesso Basaglia dovette toccare con mano alcune conseguenze immediate di quella legge³³: negli anni successivi vi saranno anche amare sorprese³⁴, e alle inchieste giornalistiche andrebbe aggiunta la dolente testimonianza de *Gli ultimi giorni di Magliano* di Mario Tobino³⁵. Non mancheranno però le esperienze positive, né le conferme «a contrario» della necessità di trasformazioni radicali: ad esempio la scoperta, alla fine degli anni ottanta, del permanere di un manicomio-lager «pre riforma» ad Agrigento e di altre realtà altrettanto incivili³⁶.

Nell'esperienza concreta delle riforme pesò dunque la carenza di strutture e strumenti adeguati, e i guasti divennero ancor più gravi quando la loro attuazione coinvolgeva direttamente i partiti. Si pensi alla riforma della Rai del 1975, che aboliva il controllo governativo e lo sostituiva con quello parlamentare: altro che pluralismo, osservava Alberto Sensini, «si è passati di colpo alla "lottizzazione selvaggia", cioè alla ripartizione più minuziosa dei posti più rilevanti del vertice aziendale»³⁷.

Si pensi anche alla riforma sanitaria. Nata per mettere fine alla precedente giungla di mutue, sprechi e ingiustizie, la riforma – in sé non priva di pregi – darà nuovo alimento a molte delle storture che intendeva combattere. A ciò contribuì anche l'immediata lottizzazione delle migliaia di cariche di nomina politica che essa prevedeva³⁸: le Unità

³² G. Neppi Modona, *Carceri*, in *Dizionario storico dell'Italia unita*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 85-94; *Il corpo e lo spazio della pena*, a cura di S. Anastasia, F. Corleone, L. Zevi, Ediesse, Roma 2011.

³³ Si veda un bel reportage di Serena Rossetti, che alla fine del 1978 accompagna Basaglia in una ricognizione condotta in tutta Italia: *Uscì dal manicomio, e impazzì*, in «L'Espresso», 17 dicembre 1978. E si legga, quattro anni dopo, la preoccupata riflessione di Franca Ongaro Basaglia: *Matrimonio riparatore?*, in «l'Unità», 4 maggio 1982.

³⁴ Si vedano ad esempio B. Lucisano, *Soli nella strada dopo il manicomio*, in «Corriere della Sera», 22 maggio 1979; N. Aspesi, *Figlio folle di famiglia e La politica non è un farmaco*, in «la Repubblica», 3 e 8 ottobre 1981; S. Rossini, *Il matto in casa*, in «L'Espresso», 18 luglio 1982.

³⁵ In quel libro (Mondadori, Milano 1982), Tobino univa le sue due esperienze, quella di scrittore e quella di primario di un ospedale psichiatrico, come aveva già fatto ne *Le libere donne di Magliano*, Mondadori, Milano 1990 (1 ed. 1953).

³⁶ G. Lerner, *Reperto vergogna*, in «L'Espresso», 5 marzo 1989.

³⁷ A. Sensini, *Lottizzazione selvaggia*, in «Corriere della Sera», 17 maggio 1975.

³⁸ Cfr. G. Vicarelli, *La politica sanitaria fra continuità e innovazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2; cfr. inoltre l'inchiesta di Miriam Mafai pubblicata da «la Repubblica» nel 1983 (12, 14, 16 e 21 aprile).

sanitarie locali furono presto riempite di «giovani faccendieri in ascesa, opachi funzionari di seconda fila, apprendisti pronti a esibirsi su altri palcoscenici, ex deputati, ex sindaci, ex assessori e pensionati vari»³⁹. Nel 1983 neppure il 2% dei presidenti delle Usl è costituito da medici e l'1% di farmacisti: a fronte di un 41% di impiegati, di funzionari di enti pubblici e di partito, di un 18% di insegnanti, e così via⁴⁰. E da allora in avanti, sino a Tangentopoli e oltre, moltissimi casi di corruzione pubblica rimanderanno appunto alla sanità e al ruolo svolto dalle Usl, riformate poi solo alla superficie⁴¹.

Siamo giunti così a un nodo centrale, che ebbe un vero banco di prova nell'istituzione delle Regioni: la loro concreta attuazione deluse ampiamente la speranza di una riforma democratica dello Stato e di un decentramento reale, capace di contrastare i limiti e i guasti del centralismo italiano. Pesò negativamente la trasposizione immediata dei metodi che si stavano diffondendo nel Parlamento nazionale: i nuovi spazi dell'autonomia regionale, ha scritto Pietro Scoppola, «sono rapidamente invasi dai partiti. La formazione e la gestione dei governi locali è condizionata dalle logiche del centralismo partitico»⁴². Si ampliò insomma, per dirla con Giorgio Ruffolo, «la zona di discrezionalità burocratica e di governo spartitorio»⁴³. L'attuazione delle Regioni, ha aggiunto Silvio Lanaro, venne a «gratificare il ceto politico marginale» e al tempo stesso ne accentuò la «dipendenza da Roma e dalle segreterie nazionali dei partiti»⁴⁴. Alimentò una «clonazione partitica della democrazia»⁴⁵ che si sarebbe riprodotta a livelli sempre più bassi, pervasivi e deludenti in altri organismi. Aumentarono così a dismisura le «competenze istituzionali» di un personale politico sempre più numeroso, che poteva controllare «l'erogazione della spesa pubblica, decidere nomine, assegnare appalti e rafforzare clientele»⁴⁶. La dilatazione dei compiti della politica, insomma, la portava

³⁹ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 341.

⁴⁰ G. Corsentino, *Sanità-rapporto Usl. Rapina bianca*, in «Panorama», 7 novembre 1983.

⁴¹ S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2004, pp. 289-369. Fra le molte denunce e indagini giornalistiche cfr. almeno A. Stabile, *La riforma ha due anni. È già diventata una fabbrica di debiti*, in «la Repubblica», 1° ottobre 1981.

⁴² Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 356.

⁴³ G. Ruffolo, *L'economia*, in Aa.Vv., *Dal '68 ad oggi* cit., p. 258.

⁴⁴ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 340.

⁴⁵ M. Flores - N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p. 243.

⁴⁶ A. Pizzorno, *Le trasformazioni del sistema politico italiano 1976-92*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, p. 307; cfr. inoltre G. Galli, *La politica*, in Aa.Vv., *Dal '68 ad oggi* cit.

sempre più a «occupare» lo Stato: e a surrogare con questa «occupazione» un consenso che avvertiva scemare attorno a sé. L'istituzione delle Regioni fu dunque una grande occasione perduta, con conseguenze che si sarebbero avvertite in modo lacerante negli anni ottanta e novanta.

Vi è qui un passaggio decisivo: come si è passati dal sistema dei partiti del dopoguerra, cui si affidava una società civile intrisa di sofferenze e di speranze, alla crisi verticale degli anni novanta? Come e quando la democrazia dei partiti si è trasformata in «una partitocrazia decadente, inefficiente e corrotta»?⁴⁷ Quando cioè alcuni limiti e contraddizioni, pur presenti *ab origine*, hanno prevalso sugli elementi «virtuosi»? Domande come queste non possono avere risposte univoche ma molti processi successivi affondano le loro radici qui: nel fallimento delle grandi ipotesi riformatrici degli anni sessanta e settanta e nell'assenza un rinnovamento profondo della politica.

La consapevolezza di questo nodo inizia a circolare sin dall'inizio del decennio: a partire dal 1972, ad esempio, il Partito radicale di Marco Pannella unisce la battaglia contro «i partiti di regime» (la «partitocrazia», in altri termini) a quella per i diritti civili. E anche intellettuali di differente formazione danno voce a un disincanto amaro: «il sistema», osservava Enzo Forcella,

è diventato una struttura, e la struttura è consegnata in modo da legare alla sua sopravvivenza quel tanto di libertà e benessere di cui la comunità può godere. Per quanto rozza, inefficiente, corrotta l'attuale classe politica è insostituibile; odiata e disprezzata, dovrà pur sempre essere difesa. È un ricatto, se si vuole, ma un ricatto che non lascia scampo⁴⁸.

Di lì a poco la metafora pasoliniana del «Palazzo» riassumerà sensazioni e umori che circolavano diffusamente e una scossa decisiva viene nel 1974 dallo scandalo delle «tangenti petrolifere»: la «scoperata» della corruzione come metodo, con percentuali fisse⁴⁹. Era la «rivelazione» di un salto di qualità, eppure l'unica risposta del ceto politico fu la fulminea e quasi unanime approvazione della legge che istituiva il finanziamento pubblico ai partiti⁵⁰, nonostante dubbi e

⁴⁷ S. Colarizi, *Democrazia dei partiti e partitocrazia*, in *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, il Mulino, Bologna 1998, p. 79.

⁴⁸ E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Mondadori, Milano 1974, p. 15.

⁴⁹ Cfr. R. Martinelli, *Denunce di corruzione per l'aumento della benzina* e G. Migliorino, *Come è nata l'indagine*, in «Corriere della Sera», 1° febbraio 1974; Pertini, *Presidente della Camera: «Dissipare l'ombra del sospetto che grava su tutta la classe politica»*, ivi, 5 febbraio 1974.

⁵⁰ Votarono contro solo i liberali e la sinistra indipendente.

perplexità pur presenti. «Le critiche – annotava il “Corriere della Sera” – anche quelle più meditate e costruttive sono state respinte come atti di “lesa democrazia” e la “ragion di partito” ha finito per prevalere su ogni altra considerazione»⁵¹. La legge, inoltre, non prevedeva le garanzie e i controlli che sarebbero stati necessari e appariva «isolata da quella strategia delle mani pulite di cui si sente il bisogno»⁵². Ancora nel 1974 iniziava il «caso Sindona», con l'estremo tentativo di salvarlo compiuto da uomini-chiave della Dc⁵³, e in quello stesso anno sembrava invece al culmine l'astro di Eugenio Cefis, destinato poi a declinare bruscamente⁵⁴.

Più in generale, ha osservato Piero Craveri, era ormai avvertibile «un lento, inesorabile, pervasivo abbandono delle regole di comportamento, scritte e non scritte, essenziali all'identificazione di un regime politico democratico e di uno stato di diritto»⁵⁵. Stava entrando in crisi, insomma, la capacità di autodifesa della democrazia italiana, e in questo quadro è possibile collocare anche il rafforzamento dei gruppi mafiosi⁵⁶. In quegli anni infatti le cosche consolidavano la loro presenza nell'Italia meridionale, iniziavano ad estenderla nell'Italia settentrionale e trovavano campi d'affari fruttuosi nei sequestri di persona e nel commercio della droga. Appaiono dunque gravissimi i limiti della ottimistica relazione del 1976 del presidente della Commissione antimafia, Luigi Carraro, che considerava il fenomeno in via di scomparsa o destinato a trasformarsi «in una comune forma di delinquenza organizzata, non più connotata da requisiti tipici»⁵⁷. Appaiono tragicamente fondate le critiche che le rivolgevano allora i commissari del Pci, fra cui vi erano Pio La Torre e Cesare Terranova⁵⁸: tre anni dopo gli assas-

⁵¹ Una legge da integrare, in «Corriere della Sera», 18 aprile 1974. Cfr. inoltre A. Sensi, *Una svolta*, ivi, 10 aprile 1974.

⁵² Cfr. A. Sensi, *Un progetto affrettato*, ivi, 14 marzo 1974 (il corsivo è mio) e Id., *La strategia delle mani pulite*, ivi, 19 febbraio 1974.

⁵³ Lo documenta la relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona: i brani più significativi su questo aspetto sono in N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 203-20; cfr. inoltre Bruno - Segreto, *Finanza e industria in Italia (1963-1995)* cit., pp. 671 sgg.

⁵⁴ Su questi aspetti rimando a Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 556-64 e 779-86.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 479.

⁵⁶ Essi sono «corroborati anche dall'esito dei processi di Catanzaro (1968) e di Bari (1969), da cui la maggior parte dei boss escono indenni»: così S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993, p. 201.

⁵⁷ Camera dei deputati, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, p. 256.

⁵⁸ Cfr. N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1992 pp. XXIV-XVII; U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 217 sgg.

sini di Boris Giuliano e di Cesare Terranova annunceranno un salto di qualità decisivo nell'aggressione mafiosa allo Stato⁵⁹.

5. *Apogeo e declino della sinistra.*

Il referendum sul divorzio del 1974 – con la sconfitta di una vecchissima Dc, puntellata dal Msi di Almirante – sembrò aprire una stagione nuova¹. Non solo su quel terreno, su cui vennero poi l'approvazione di un diritto di famiglia finalmente civile e la regolamentazione dell'aborto². E su cui si innestò anche l'affermarsi e il dilagare del movimento femminista, la novità più feconda degli anni settanta³.

Più in generale sembrò aprirsi allora la possibilità di un mutamento politico che avesse come perno il Partito comunista: esso appariva – e in larga parte era – immune dalla degenerazione che abbiamo evocato ed era stato decisivo nel referendum (che pure aveva cercato fino all'ultimo di evitare)⁴. Il grande successo ottenuto alle amministrative del 1975 venne a confermare la lettura «democratico-progressista» dei flussi elettorali⁵ e il terremoto proseguì nei mesi successivi, portando il Pci al governo in cinque regioni⁶ e nelle prime cinque città italiane⁷. Il voto, scriveva il «Corriere della Sera», esprime «un desiderio di mutamento, un “bisogno di cambiare” che è stato una lezione per tutti [...]». Un invito a tutti ad adottare metodi, sensibilità, sistemi diversi da quelli usati in passato⁸. Concordavano quasi tutti gli altri giornali: da «Il Giorno» («è una perentoria richiesta di rinnovamento») al «Messaggero» («gran parte degli italiani [...] ha deciso che è arrivato il momento di rinnovare»).

⁵⁹ S. Lupo, *Le mafie*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, pp. 241 sgg. Si veda *infra*, cap. III.

¹ La proposta di cancellare la legge sul divorzio approvata nel 1970 fu respinta con il 59,3% dei suffragi e partecipò al voto l'88% degli aventi diritto.

² Cfr. G. Scire, *L'aborto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

³ Cfr. C. Ravaoli, *Le donne*, in Aa.Vv., *Dal '68 ad oggi* cit.; *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. Bertilotti e A. Scattigno, Viella, Roma 2005.

⁴ Si vedano le discussioni nella Direzione del partito in Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 500-4.

⁵ Alle elezioni regionali il Pci raggiungeva il 33,4%, molto prossimo al 35,3% della Dc. Pci, Psi e Democrazia proletaria – potenziali soggetti di un «governo di sinistra» – raggiungevano complessivamente il 46,8%, contro il 38,3% conseguito da Pci e Psi nel 1970.

⁶ A Emilia, Toscana e Umbria si aggiungevano ora Piemonte e Liguria.

⁷ Roma, Milano, Napoli, Torino e Genova. Il Pci andò inoltre al governo in 29 province, fra le maggiori del Centro-nord.

⁸ *Desiderio di novità*, in «Corriere della Sera», 17 giugno 1975.

Gli stessi elettori democristiani guardavano ora al Pci in modo differente. Un terzo di essi, secondo un'indagine, riteneva che il suo ingresso al governo potesse avere conseguenze positive sulla gestione dello Stato, sulla moralizzazione della vita pubblica, sullo sviluppo del lavoro e dei consumi⁹. Un'altra, contemporanea inchiesta sottolineava l'apprezzamento crescente per le «qualità pratiche» dei militanti comunisti: per la loro «efficienza, competenza, capacità di risolvere i problemi e aiutare le varie categorie, onestà, realismo e magari moderazione»¹⁰. In sostanza nel 1975 il Pci sembra mettere a disposizione del paese «la risorsa dell'organizzazione della serietà, della rispondenza fra il dire e il fare, della capacità di realizzare ciò che si promette»¹¹. E alla sua affermazione elettorale contribuiscono anche le speranze di trasformazione civile del '68 (pur depurate delle loro istanze più radicali, che confluiscono piuttosto nel voto a Democrazia proletaria).

Dietro quel successo vi erano dunque opzioni molteplici e differenziate, e i nodi iniziarono a venire al pettine già con le elezioni politiche del 1976. Il Pci avanzò ancora ma la Dc recuperò consensi e rimase saldamente il primo partito, mentre un Psi ai minimi storici e una sinistra estrema quasi inesistente toglievano credibilità all'ipotesi di un'«alternativa di sinistra»¹².

La maggior parte dei commentatori dava eguale risalto al successo dei due principali partiti ma Francesco Alberoni osservava: dal 1968 «i movimenti a ondate successive si sono scontrati con la Dc, dopo otto anni la Dc è riuscita a recuperare e perciò la Dc ha vinto [...]. Né gli scandali né i movimenti sono riusciti a intaccare il suo potere. Di qui la sensazione di una sconfitta che riguarda quasi tutti gli altri»¹³. «La sinistra ha vittoriosamente perso», scriveva Giorgio Bocca su «la Repubblica»¹⁴, e Carlo Donolo proponeva convergenti osservazioni («il '68 è finito») sulla principale rivista della «nuova si-

⁹ G. Sani, *La nuova immagine del Pci e l'elettorato italiano*, in D. L. M. Blackmer - S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas Libri, Milano 1976, pp. 347-8; cfr. inoltre G. Are, *Radiografia di un partito. Il Pci negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 114-6.

¹⁰ Cfr. A. Marradi, *Immagini di massa della Dc e del Pci*, in *La politica nell'Italia che cambia*, a cura di A. Martinelli e G. Pasquino, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 145-7.

¹¹ Cfr. l'intervento di Silvio Lanaro in *Il Pci nell'Italia repubblicana*, a cura di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001, p. 394.

¹² La Dc ritorna al 38,7% del 1972, il Pci raggiunge il 34,4% (e supera probabilmente il 38% fra i giovani, che dal 1975 votano già a 18 anni), il Psi si ferma al 9,6%, il suo minimo storico, e Democrazia proletaria ottiene un 1,5% assai deludente.

¹³ F. Alberoni, *Ecco perché il potere resta intatto al suo posto*, in «Corriere della Sera», 23 giugno 1976.

¹⁴ «la Repubblica», 23 giugno 1976.

nistra»¹⁵. L'avanzata del Pci appariva comunque un dato storico di assoluto rilievo, con implicazioni ancor più generali: «la visione marxista della società si sta imponendo come valore acquisito», scriveva Umberto Eco¹⁶.

Tre anni dopo, nel 1979, l'inversione di tendenza sarà drastica. Per la prima volta dal 1948 il Pci perdeva consensi alle elezioni politiche, con un vero e proprio crollo fra quei giovani che ne avevano garantito il successo¹⁷. Era solo l'inizio di una diminuzione costante e irreversibile che scandirà tutti gli anni ottanta, mentre si avviavano alla scomparsa le organizzazioni nate alla sua sinistra.

Il voto del 1979 non segnalava dunque una sconfitta momentanea e contingente: negli anni dei maggiori trionfi della sinistra erano iniziati i sotterranei percorsi che porteranno alla sua completa dissoluzione. O meglio, alla scomparsa di quel che essa era stata sin lì.

Agivano in questa direzione i processi reali che attraversano la società italiana, molto più complessi di quel che era parso. Lo aveva segnalato Pier Paolo Pasolini già all'indomani del referendum sul divorzio: il voto, scriveva,

non sta a dimostrare, miracolisticamente, una vittoria del laicismo, del progressismo, della democrazia: niente affatto. Esso sta a dimostrare invece [...] che i «ceti medi» sono radicalmente, antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più quelli sanfedisti e clericali ma sono i valori [...] dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano [...]. Il «no» è stato una vittoria, indubbiamente. Ma la indicazione che esso dà è quella di una «mutazione» della cultura italiana: che si allontana tanto dal fascismo tradizionale che dal progressivismo socialista¹⁸.

Questo invito a riflettere sulla «laicizzazione senza valori» della società italiana rimase inascoltato, e non ebbero eco le osservazioni ancor più estreme proposte da Pasolini l'anno dopo. «Sto scrivendo queste pagine il 15 giugno del 1975»¹⁹, annotava, ed è molto probabile che

¹⁵ C. Donolo, *Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione*, in «Quaderni piacentini», ottobre 1976, 60-61, p. 3.

¹⁶ U. Eco, *I comunisti fra antemarcia e cacciatori di streghe*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1977. L'anno successivo la casa editrice Einaudi varava con grande impegno una monumentale *Storia del marxismo* al cui progetto avevano concorso autorevolissimi studiosi (da Hobsbawm ad Haupt, da Ragionieri a Vivanti, da Strada a Marek) e che proseguirà negli anni successivi in un disinteresse crescente: cfr. E. J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, Rizzoli, Milano 2004, p. 387.

¹⁷ Il Pci perde il 4% alla Camera e il 2,3% al Senato. Secondo calcoli approssimativi il consenso giovanile scende in tre anni dal 38% al 25-26%, con un balzo all'indietro di quasi due decenni: Are, *Radiografia di un partito* cit., pp. 22-3 e 131-42.

¹⁸ P. P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1974.

¹⁹ Era il giorno delle elezioni amministrative.

vi sarà una vittoria delle sinistre, ma «altro sarà il valore nominale del voto, altro il suo valore reale». All'apparenza, concludeva, questa vittoria mostrerà «una unificazione dell'Italia modernizzata in senso positivo» ma la realtà è molto diversa e molto più deludente²⁰.

Osservazioni come queste erano in decisa controtendenza ma giudizi non dissimili venivano in quello stesso anno dal Rapporto annuale del Censis. Certo, si osservava, le elezioni amministrative hanno segnato un grande mutamento e «l'ultimo periodo ha visto crescere occasioni di impegno e di partecipazione», ma si sta al tempo stesso delineando «una sorta di spirale al basso di sfiducia, disaffezione e non credibilità reciproca». E ancora: «mai come in questo periodo, dal dopoguerra in poi, vi è stato un così basso livello di moralità civile e di convivenza collettiva [...] e una così scarsa identificazione con l'interesse collettivo»²¹.

Gli anni successivi avrebbero confermato analisi come queste, e ad indebolire fortemente il fascino e il prestigio del Partito comunista contribuiranno anche le scelte politiche compiute allora. Compiute – va ricordato – in una situazione difficilissima, resa incandescente dall'offensiva terroristica e pesantemente condizionata dal permanere dei veti internazionali²².

Veniva messa alla prova nelle condizioni peggiori la strategia del «compromesso storico» adottata dal Pci negli anni precedenti²³, che poneva al centro l'accordo fra le tre grandi componenti della società italiana (socialista, cattolica e comunista), identificate con i partiti che le «rappresentavano». Quella impostazione, di nobile origine togliattiana, mostrava più che in passato la sua interna debolezza: piegava infatti all'accordo con la Dc un consenso che nasceva da una forte esigenza di cambiamento, e al tempo stesso privilegiava il «sistema dei partiti» nel momento stesso in cui esso si avviava verso una fase estrema di degenerazione. Quella scelta portò poi il Pci a sottovalutare i

²⁰ P. P. Pasolini, *Abiura della trilogia della vita*, 15 giugno 1975, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1975.

²¹ Censis, *Gli anni del cambiamento* cit., p. 182.

²² U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

²³ Essa era stata messa a punto ben prima del colpo di Stato di Pinochet nel Cile del 1973. Berlinguer l'aveva tratteggiata nel marzo del 1972 nella relazione a quel XIII congresso che ne sancisce definitivamente la leadership, e già un anno prima aveva presentato così alla Direzione e ai segretari regionali il nodo centrale di quel congresso: «*come si può andare avanti effettivamente in un Paese come l'Italia senza scatenare una reazione che stronchi questa spinta in avanti?*» (nel verbale la frase è sottolineata e a caratteri maiuscoli): cfr. Apc, Ig, 1971, b. 17, p. 1562.

contenuti programmatici e lo logorò alla ricerca di riconoscimenti solo formali. Iniziò cioè ad offuscare la «diversità comunista» quando essa poteva costituire una risorsa preziosa, e sembrò portare all'estremo – senza più alternative né anticorpi – la spartizione partitica del potere²⁴: sono ancora una volta le vicende della Rai (assieme a quelle di una banca di rilievo come il Monte dei Paschi) a dare il segnale di una involuzione. *Comincia la grande spartizione?* si chiedeva Eugenio Scalfari, e ricordava che il centrosinistra degli anni sessanta era fallito anche per il «largo e pessimo uso del sottogoverno e della lottizzazione delle cariche elevato a sistema»²⁵. Non era priva di ammissioni sin dal titolo la risposta del quotidiano comunista (*Su alcune critiche non infondate*)²⁶, ed era ancor più esplicita una relazione interna di Fernando Di Giulio:

La cosiddetta lottizzazione tra partiti ha determinato una reazione negativa: sulla scelta, ritenuta non idonea, degli uomini; sulla gestione degli organismi sottoposta ad esigenze di parte; sullo stesso carattere del «compromesso storico», che diventerebbe presa di possesso dei partiti definitiva, che annullerebbe il contrappeso comunista alla prepotenza d.c.. La nostra autocritica non è un «escamotage» propagandistico²⁷.

La meccanica estensione alla periferia della politica delle «larghe intese» con la Dc introduceva ulteriori elementi di «omologazione» e appannava quella immagine di «buon governo» a livello locale che era stata un punto di forza del partito. Su questo terreno avevano avuto avvio anche altri e più gravi processi ed è uno squarcio illuminante il confronto che si svolge nella Direzione del Pci nel 1974, quando è all'esame del Parlamento la legge sul finanziamento pubblico ai partiti²⁸. La discussione prende avvio dalla «esistenza di un fenomeno enorme di corruzione dei partiti di governo» ma affronta al tempo stesso con grande preoccupazione il pur periferico affiorare di «imbarazzi o com-

²⁴ Flores - Gallerano, *Sul Pci* cit., pp. 237-56.

²⁵ «la Repubblica», 31 luglio 1977; *La grande spartizione* è anche il titolo di copertina di «Panorama» del 16 agosto (nella vignetta di Forattini Berlinguer e Moro giocano a dama usando come pedine delle piccole poltrone); cfr. inoltre G. Scardocchia, *Lottizzano anche i comunisti*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1977; G. Piazzesi, *L'Italia è una repubblica fondata sulla tessera*, ivi, 7 agosto 1977.

²⁶ L'articolo è pubblicato da «l'Unità» il 2 agosto 1977 ed è firmato da Emanuele Macaluso, allora direttore del giornale; ha toni autocritici anche l'intervista rilasciata da un altro dirigente comunista a «Panorama»: *Non lo faremo più* (16 agosto 1977).

²⁷ Cfr. il verbale della riunione della Direzione del Pci dell'8 settembre 1977, in Apc, Ig, mf. 304, p. 211.

²⁸ Cfr. in particolare le riunioni della Direzione del Pci del 3 giugno 1974, in Apc, Ig, mf. 77, da cui traggio le citazioni, e quelle del 28 maggio 1974, ivi, e del 1-2 marzo 1974, mf. 75. Ho dato più ampiamente conto di questa discussione ne *Il paese mancato* cit., pp. 495 sgg.

promissioni venute al nostro partito da certe pratiche». L'approvazione della legge è esplicitamente giustificata con la necessità di garantirsi

una duplice autonomia [...]: autonomia internazionale²⁹ ma anche da condizionamenti di carattere interno [...]. Non possiamo nasconderci fra noi il peso di condizionamenti subiti anche ai fini della nostra linea di sviluppo economico e, per giunta, per qualcosa di estremamente meschino³⁰.

Nel dibattito non mancano ammissioni di rilievo. «Molte entrate straordinarie», dice ad esempio il segretario regionale della Lombardia,

derivano da attività malsane. Nelle amministrazioni pubbliche prendiamo soldi per far passare certe cose. In questi passaggi qualcuno resta con le mani sporche e qualche elemento di degenerazione poi finisce per toccare anche il nostro partito³¹.

È possibile cogliere in diversi interventi quasi un allarmato senso di impotenza di fronte al generale dilagare del fenomeno: di qui la decisione di utilizzare la legge per porre fine a ogni coinvolgimento del partito. Si deve sapere, dice Armando Cossutta,

che in alcune regioni ci sono entrate che non sono lecite legittimamente, moralmente, politicamente. Questo sarà il modo per liberare il partito da certe mediazioni. Non chiudere gli occhi di fronte alla realtà ma far intendere agli altri che certe operazioni noi non le accetteremo più in alcun modo. Punto di riferimento deve essere l'interesse della collettività e faremo scandalo politico e una battaglia contro queste cose assai più di prima³².

È illuminante, questa sofferta discussione del 1974. Rivela roveli veri e al tempo stesso processi cui il partito non è più interamente estraneo. E ai quali sarà ancor più esposto negli anni dei «governi di solidarietà nazionale». Scriveva nei suoi appunti Luciano Barca:

Non vorrei che il prezzo da pagare per partecipare (dall'esterno) a questo governo stia diventando veramente troppo alto, anche sul piano morale [...]³³. Questa «solidarietà nazionale» si dimostra sempre più deleteria anche sul piano etico³⁴.

²⁹ Ovviamente è un riferimento ai finanziamenti sovietici: «chi dà ha sempre un potere di condizionamento», dice in quell'occasione Giorgio Amendola.

³⁰ Il brano è tratto dall'intervento di Giorgio Napolitano alla riunione della Direzione del 3 giugno 1974.

³¹ Cfr. l'intervento di Elio Quercioli nella riunione della Direzione del 1° febbraio 1973, Apc, Ig, mf. 41; cfr. inoltre l'intervento dello stesso Quercioli alla riunione della Direzione del 3 giugno 1974.

³² Cfr. l'intervento alla riunione della Direzione del 3 giugno 1974 cit.

³³ L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, II, p. 747.

³⁴ *Ibid.*, p. 757. Questo appunto e quello precedente sono del 1978 ma già nel luglio del 1975 Barca aveva annotato: «la ricerca locale di finanziamenti straordinari ci coinvolge moralmente e oscura la nostra diversità»: *ibid.*, p. 604.

Sono fenomeni ancora sotto traccia, e appaiono invece evidenti i disorientamenti più generali. Il dibattito interno ci restituisce l'idea di un partito senza bussola, attraversato da un disagio crescente³⁵ di fronte a pratiche di governo ben poco mutate sia nei contenuti³⁶ che negli uomini³⁷. E le impegnative riflessioni di Enrico Berlinguer sull'«austerità» come terreno di rinnovamento del paese³⁸ stridono apertamente con la politica di fatto avallata in quegli anni. La delusione è immediata e pari alle attese che erano state nutrite. In pochi mesi, annotava Enzo Forcella, il Partito comunista sembra aver perduto il suo «magico alone di forza», non suscita più «né speranze né timori»³⁹.

Elementi come questi aiutano certo a comprendere perché il Pci esca da quegli anni con una sconfitta elettorale ma non bastano a spiegare perché l'inversione di tendenza sia stata così radicale e irreversibile. Negli anni stessi della sua maggior espansione e influenza stavano in realtà crollando alcuni architravi decisivi della cultura della sinistra: si pensi ad esempio alla centralità dell'idea di sviluppo, alle sue origini ottocentesche e al suo rimodellarsi nella seconda metà del Novecento. Gli anni sessanta sembravano aver sancito quasi l'onnipotenza dell'uomo, simboleggiata dalle imprese spaziali, ma già nel 1973 (quattro anni dopo la conquista più affascinante, quella della luna) la crisi energetica faceva comprendere bene che le potenzialità dello sviluppo non erano illimitate.

In un caustico congedo dal decennio Alberto Arbasino scriveva:

Come verranno presto giudicati gli Anni Settanta italiani? Il decennio delle illusioni, della caduta delle illusioni, della distanza vertiginosamente decrescente fra l'ascesa e la caduta delle illusioni [...] Il decennio delle prime grosse perplessità su «valori» mai seriamente messi in dubbio *prima*, come lo Sviluppo e il Progresso e la Crescita [...]?

³⁵ Cfr. Apc, Ig, mf. 241, 243, 280, 288, 296, 298, 299, 304.

³⁶ Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 541-53.

³⁷ La contraddizione era resa stridente già dall'uomo scelto dalla Dc per guidare la «nuova fase», come sottolineava ironicamente Nello Ajello: «Andreotti che chiude un trentennio e ne inaugura un altro! È un evento inaudito, da fantascienza: un vitello a sei zampe della cronaca politica [...]». È come far sedere Luigi XVI dietro la scrivania di Robespierre» (cfr. N. Ajello, *Il prestigiatore*, in «L'Espresso», 29 agosto 1976). La composizione di quei governi, inoltre, peggiorò ulteriormente il quadro: cfr. M. Mafai, *Bisogna scegliere fra prudenza e dignità*, in «la Repubblica», 28 luglio 1976; G. Co., *La carica dei 47*, in «L'Espresso», 8 agosto 1976.

³⁸ E. Berlinguer, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.

³⁹ E. Forcella, *Cambia linea il Corriere della Sera*, in «la Repubblica», 9 ottobre 1977. Convergenti giudizi sono in I. Calvino, *Il paese non può attendere*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1977, e in F. Ceccarelli - P. Nonno, *Dov'è lo sbaglio?*, in «Panorama», 29 marzo 1977.

⁴⁰ A. Arbasino, *Un paese senza*, Garzanti, Milano 1980, pp. 10-1.

Per questa via l'industrialismo non appariva più un pregio assoluto e si incrinava anche il modello che aveva al suo centro la «classe operaia». Esso si era diffuso in quegli anni ben oltre la sinistra marxista: «la capacità della classe operaia di essere portatrice del destino del genere umano – aveva scritto padre Balducci – non è certo un'investitura messianica [...] è perché la classe operaia porta in sé scopertamente la contraddizione del sistema»⁴¹. Ancora nel 1977 Enrico Berlinguer vedeva in essa la «principale motrice della storia», ma già allora quel mito era messo in discussione: per l'agire dei processi materiali che attraversavano il mondo del lavoro⁴² ma più ancora per il modificarsi dei modi di pensare e dei vissuti. Nelle testimonianze operaie raccolte a Torino fra il 1977 e il 1978 da Giulio Girardi il «tentativo di capire chi siamo» prende sempre più le distanze dalle illusorie certezze precedenti. Fa emergere un'attenzione crescente agli spazi personali, «privati». Rivela il solco fra «le cose che si dicono» e quelle «che i lavoratori non riescono a dire ma pensano»; e che a volte esprimono in conversazioni private: la loro «seconda verità»⁴³. Sono militanti sindacali e politici a parlare in questo modo, e altri segni indicano una distanza ancor più grande fra essi e la «gente immodificabile», come dice un leader operaio della Fiat: i «tanti [...] che sono rimasti, sotto sotto, quelli di prima»; i molti che «usavano il *potere operaio in fabbrica* [...] semplicemente per lavorare di meno»⁴⁴.

Emergevano al tempo stesso crescenti segnali di involuzione, se non di degrado: ad esempio all'Alfasud di Pomigliano d'Arco, ove le 1200 vetture al giorno inizialmente previste scendono a poco più della metà. E dove è generale l'estraneità non solo alle gerarchie ma anche alle regole della fabbrica: il sistema politico-clientelare che ha garantito l'assunzione porta semmai ad altre dipendenze⁴⁵. Di qui una microconflittualità esasperata e particolaristica, sino a quel che avviene dopo l'assassinio dell'operaio comunista Guido Rossa a Genova da parte delle Brigate rosse. Una parte consistente dei lavoratori dell'Alfasud non partecipa allo sciopero sindacale di condanna del terrorismo, si

⁴¹ E. Balducci, *Fede cristiana e scelta rivoluzionaria*, in «Rocca», 15 gennaio 1972.

⁴² Su di essi aveva richiamato precocemente l'attenzione Paolo Sylos Labini, suscitando non poche polemiche: cfr. *Saggio sulle classi sociali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1974.

⁴³ Cfr. *Coscienza operaia oggi. I nuovi comportamenti operai in una ricerca gestita dai lavoratori*, a cura di G. Girardi, De Donato, Bari 1980, pp. 43 e 45.

⁴⁴ Cfr. la testimonianza di Giovanni Falcone in G. Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, Cric editore, Torino 1989, pp. 168-9. Il corsivo è nel testo.

⁴⁵ D. Salerni, *Sindacato e forza lavoro all'Alfasud. Un caso anomalo di conflittualità industriale*, Einaudi, Torino 1980.

mette in malattia per non perdere la paga e si regala così anche un lungo week end⁴⁶. Inevitabile l'impatto sull'opinione pubblica: «tutti scoprono con delusione e sorpresa – scrive Giuliano Zincone – che i lavoratori sono anche capaci di “egoismo”, “individualismo”, “corporativismo” [...]. A noi pare che troppo a lungo gli operai siano stati idealizzati»⁴⁷. E Alberto Ronchey:

In questi giorni l'*Economist* descrive l'Alfasud di Pomigliano d'Arco [...] come un «industrial disaster». L'assenteismo è al massimo, la produttività è al minimo. Sulla linea di montaggio la propensione agli scioperi è incontrollata [...]. In questi stessi giorni suscita emozioni e discussioni il film *Cristo s'è fermato a Eboli* di Francesco Rosi, che illustra lo scenario della questione meridionale come appariva al confinato politico Carlo Levi nel '36 [...]. Che cosa propriamente è accaduto fra il mondo di Eboli [...] e un fenomeno come l'Alfasud?⁴⁸

I nodi non riguardavano solo l'Italia meridionale: all'indomani dell'assassinio di Carlo Casalegno Giampaolo Pansa aveva colto ai cancelli della Fiat di Torino i processi di disgregazione che l'esplosione terroristica «rivelava»⁴⁹. E pochi mesi dopo, nei giorni del rapimento di Aldo Moro, gli stessi operai offrivano testimonianze ancor più impietose: le raccoglievano Brunello Mantelli e Marco Revelli, raccontando una duplice afasia. Da un lato militanti sindacali e politici rinchiusi in ottuse certezze⁵⁰; dall'altro una miriade di lavoratori in cui il «linguaggio compatto e solido degli anni della lotta» si è spezzettato «in mille dialetti»⁵¹. Le invocazioni della pena di morte per i terroristi⁵² sono accompagnate da invettive feroci contro Moro e la classe dirigente democristiana⁵³, ma a prevalere sono le reticenze, i discorsi

⁴⁶ Cfr. *Lungo week end di assenteismo all'Alfasud*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 1979; le tensioni si prolungano anche su altri temi, lacerando il rapporto fra operai, consiglio di fabbrica e organizzazioni sindacali: A. Baglivo, *Il consiglio di fabbrica dell'Alfasud si dimette dopo un'accesa assemblea*, ivi, 13 febbraio 1979.

⁴⁷ G. Zincone, *Né eroi né pecore*, ivi, 27 ottobre 1979.

⁴⁸ A. Ronchey, *Da Eboli all'Alfasud*, ivi, 16 marzo 1979.

⁴⁹ G. Pansa, *Interrogliamo gli operai ai cancelli di Mirafiori*, in «la Repubblica», 18 novembre 1977.

⁵⁰ Dice bruscamente un militante comunista: «Se sei un compagno, come dici, dovresti saperlo già cosa c'è nella testa degli operai. Non hai bisogno di venire qua davanti! Vai al sindacato!». B. Mantelli - M. Revelli, *Operai senza politica*, presentazione di G. Quazza, Savelli, Roma 1979, p. 179.

⁵¹ *Ibid.*, p. 174.

⁵² «Io li metterei con le spalle al muro e finita lì»; «Secondo me quelli che stanno dentro ucciderli tutti [...]. *Quelli che sono in prigione?* Perché no? [...] Uccidendo loro si mettono a posto quelli che sono fuori, come hanno fatto in altri posti. *Come in Germania, dice?* Eh, perché no? Non si sente più che fanno queste cose in Germania, no? E allora?»: *ibid.*, pp. 35 e 42.

⁵³ «Quelli che sono al governo in trent'anni [...] hanno fatto degli scandali a non finire. Io direi di tagliare la testa a loro, prima che a tutti gli altri [...] Quelli gli fanno fare la fame

smozzicati. E la crudeltà più forte non sembra annidarsi tanto nell'invettiva quanto nell'indifferenza, nella inconsapevole disumanità⁵⁴.

Commentando quelle interviste Guido Quazza osservava: «gli entusiasmi per una classe operaia cuore e centro di una vicina rivoluzione» appartengono ormai a un lontano passato⁵⁵. Gli facevano eco gli stessi Mantelli e Revelli: «è difficile forzarci ad amare questa classe operaia, riconoscere in essa, nelle sue drammatiche divisioni, nel cinismo ostentato, nel conformismo apparente lo stesso soggetto che dal '69 in poi ha segnato i tempi della vita politica italiana»⁵⁶. Quel periodo appariva ormai sepolto e più vicini sembravano semmai «gli ultimi anni cinquanta, quando la grande Fiat [era] divenuta apatica e politicamente sorda e grigia»⁵⁷.

È difficile trovare una più lucida premonizione di ciò che sarebbe avvenuto di lì a pochissimo, in un succedersi incalzante di eventi⁵⁸. Il 21 settembre del 1979 viene ucciso da Prima linea il responsabile della pianificazione dell'azienda Carlo Ghiglieno, al culmine di una spirale che vede il ferimento di altri sedici dirigenti. Secondo il ministero dell'Interno sono sessantadue gli operai dell'azienda che hanno scelto la lotta armata: ce n'era di che interrogarsi sul «fiume carsico che scorre fra il terrorismo e qualche frangia sindacale», per dirla con Walter Tobagi⁵⁹.

All'indomani di quell'assassinio la Fiat licenzia sessantuno operai imputati di violenze (e lo sciopero di solidarietà non riesce)⁶⁰. Poco dopo annuncia 15 000 licenziamenti, poi trasformati nella messa in cassa integrazione di 23 000 operai nominalmente indicati. Inizia così una vertenza che vede impegnati fino alle estreme conseguenze i settori più radicali della fabbrica, con un «blocco dei cancelli» che contribuisce a isolarli ulteriormente. «Noi siamo i dinosauri, una razza in via di estin-

a uno che lavora. E loro fanno sparire i miliardi»; «Per Moro a me non dispiace proprio per niente [...]. Moro, lo vedessi morto»; «Di Moro sono contento, ci hanno fatto la danza indiana»; «Hanno fatto bene, mi dispiace solo che non hanno preso Andreotti e Cossiga»: *ibid.*, pp. 23-4; 45; 33; 58.

⁵⁴ Il giorno del rapimento di Moro e dell'uccisione della scorta un operaio dice ad esempio: lo sciopero «potevano farlo domani, eh? Domani mattina. Così almeno uno poteva saperlo prima... Noi [...] dobbiamo fare quaranta chilometri e venire fin qua. Domani mattina se sapevo che c'era lo sciopero non partivo di casa, no?»: *ibid.*, p. 21.

⁵⁵ G. Quazza, *Presentazione*, in Mantelli - Revelli, *Operai senza politica* cit., p. 12.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 181.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 190.

⁵⁸ Cfr. G. Polo - C. Sabatini, *Restaurazione italiana. Fiat, la sconfitta operaia dell'autunno 1980: alle origini della controrivoluzione liberista*, manifestolibri, Roma 2000.

⁵⁹ M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989; W. Tobagi, *Che cosa contano i sindacati*, Rizzoli, Milano 1980.

⁶⁰ W. Tobagi, *In meno della metà scioperano alla Fiat-Mirafiori*, in «Corriere della Sera», 24 ottobre 1979.

zione», dice «con un sorriso forzato» un promotore di quei blocchi⁶¹. È prigioniero del passato – e di quel presente – anche Enrico Berlinguer, accorso alle porte della Fiat a portare l'impegno solidale del partito e costretto quasi suo malgrado ad avallare l'ipotesi di occupazione della fabbrica⁶².

Il 14 ottobre del 1980 migliaia e migliaia di persone affluiscono alla manifestazione indetta contro lo sciopero dal «Coordinamento dei capi e dei quadri intermedi»: la «marcia dei quarantamila» unisce in realtà componenti non secondarie della fabbrica e della città e spinge le organizzazioni sindacali a firmare un accordo che ne sancisce la sconfitta. Le lacerazioni sono drammatiche:

Una grande locandina fuori del cinema Smeraldo, alla periferia di Torino, dalle parti di Mirafiori, avverte che lì, prossimamente, verrà proiettato *Apo-calyptse now*. Ma dentro, fra urla e schiamazzi, invettive, fischi e insulti, l'Apocalisse del sindacato è già cominciata. Avrà il suo culmine l'indomani, giovedì, durante l'assemblea in fabbrica con l'aggressione fredda, dura, perseguita tenacemente, a Pierre Carniti. Franco Bentivogli si salva a malapena da uno stesso tentativo; Agostino Marianetti neanche può portare a termine il suo intervento; Cesare Del Piano non può neanche iniziare a parlare. Anche Luciano Lama, tra i fischi, deve sgattaiolare per evitare lo scontro con un gruppo di operai inferociti. Dentro il cinema, dove il vertice del sindacato è a rapporto con se stesso, cioè con i delegati della base, non c'è più dialogo⁶³.

È la sensazione, la disperazione, di un isolamento estremo. La fine di un'epoca, non solo italiana: un più generale *Adieux au prolétariat*, per citare un libro di André Gorz che esce allora in Francia⁶⁴.

È la fine, in primo luogo, della breve e tardiva stagione «fordista» del paese: in pochi anni gli occupati del gruppo Fiat passeranno da circa 210 000 a meno di 130 000⁶⁵; in un decennio nelle imprese medie e grandi gli operai diminuiranno di un terzo, crolleranno le ore di sciopero e aumenterà fortemente la produttività⁶⁶.

⁶¹ Su questo e altri aspetti cfr. Revelli, *Lavorare in Fiat* cit.

⁶² Il 27 settembre 1980 il «Corriere della Sera» titola: *Berlinguer: se i sindacati occupano la Fiat il Pci darà agli operai tutto il suo appoggio*. Nella registrazione filmata di quel discorso è evidente l'imbarazzo con cui Berlinguer risponde alla richiesta esplicita di un operaio su questo punto.

⁶³ F. Giustolisi, *Quei quarantamila: da dove vengono e dove vanno*, in «L'Espresso», 26 ottobre 1980; cfr. inoltre P. Marcenaro - M. Revelli, *La Fiat, la memoria, il futuro*, in «Ombre rosse», marzo 1981, 33.

⁶⁴ Sul dibattito francese cfr. F. Cusset, *Le décennie. Le grand cauchemar des années 1980*, La Découverte, Paris 2008, pp. 21-57.

⁶⁵ Cfr. *Fiat: le fasi della crescita*, Quaderni dell'Archivio storico della Fiat, 1996, 1, p. 141; Revelli, *Lavorare in Fiat* cit., pp. 104-6.

⁶⁶ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino 1995, pp. 513-4; M. Paci, *I mutamenti nella stratificazione sociale*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 1.

Vi era però qualcosa di più profondo. Crollavano schemi interpretativi che avevano segnato in profondità la sinistra, e lo segnalava allora un protagonista del movimento sindacale come Bruno Manghi. Negli anni scorsi, scriveva, il sindacato ha «prodotto un'immagine troppo ideologica e astratta del suo destino», e oggi deve prender atto di una dolorosissima realtà: «non possiede strumenti di verifica né regole democratiche condivise per misurare il consenso». Uno dei padri del «sindacato dei consigli» certificava così il sostanziale fallimento di quell'esperienza⁶⁷. Qualche anno dopo Francesco Ciafaloni scriverà: non mi convincono le letture della «marcia dei quarantamila» che ripropongono su opposti fronti le stesse chiavi interpretative di allora⁶⁸. Che continuano a privilegiare le parti estreme dello scontro e a concentrare lo sguardo sui duemila «attivisti dalle facce magre» che si percepivano come militanti politici più che operai, «che erano disposti a continuare all'infinito e perciò si ritenevano invincibili». Ciafaloni concludeva: sento invece il bisogno di capire cosa pensavano gli altri,

quelli con le facce tonde, che avevano bisogni economici, che fecero cortei diversi da quello dei 40.000, che votarono contro l'accordo ma di fatto lo accettarono, come accettarono la nuova e accresciuta disciplina. Che cosa facessero quelli lì anche prima del 1980 non è stato spiegato bene⁶⁹.

Sembra passato un secolo dal 1973, quando in quella stessa Torino il cardinale Pellegrino aveva suscitato emozione portando solidarietà ai lavoratori in aspro conflitto con l'azienda⁷⁰. O dal 1974, quando erano state le organizzazioni sindacali a garantire l'ordine pubblico agli imponenti funerali per le vittime della strage di Brescia, cui partecipavano le massime cariche dello Stato⁷¹. Gli umori di fine decennio sono piuttosto espressi in modo estremo ancora dall'Arbasino di *Un paese senza*, che tratteggia «un Paese onirico, vittima di abbagli metalmeccanici e velleità petrolchimiche»⁷². Si leggano i brani sprezzanti dedicati al «marxo-machismo italiano, per cui il cuore della vita italiana sono i gloriosi pensionati dello Stato, cioè gli operai delle grandi imprese passive»; si veda l'irrisione dei «trips accademici fondati sulla metallurgia

⁶⁷ B. Manghi, *La delusione operaia*, in «Mondoperaio», ottobre 1980.

⁶⁸ Ciafaloni si riferisce a Revelli, *Lavorare in Fiat* cit., e a C. Romiti, *Questi anni alla Fiat*, intervista a cura di G. Pansa, Rizzoli, Milano 1988.

⁶⁹ F. Ciafaloni, *Monopoli*, in «linea d'ombra», 1988, 30.

⁷⁰ Cfr. ad esempio F. Abbiati, *Il cardinale di Torino fra gli operai della Fiat in una atmosfera tesa*, in «Il Giorno», 1° aprile 1973.

⁷¹ C. Sabattini, *Strage di Brescia, fascismo e classe operaia*, in «Inchiesta», gennaio-marzo 1974.

⁷² Arbasino, *Un paese senza* cit., p. 23.

wagnero-mirafior-marxista e sulle migliaia di miliardi annualmente perduti dalla siderurgia, dalla chimica, e dai trasferimenti finanziari dal Nord al Sud»⁷³. E ancora:

Un paese irreal: fabbriche spropositate, con posti di lavoro che costano ciascuno come parecchi vitalizi, e dove si sa già che si lavorerà male per produrre manufatti che si dovranno vendere sottocosto o che nessuno o quasi vorrà. Le imprese rovinose che bruciano i miliardi più che una battaglia perduta, più che una collezione di pensioni a vita⁷⁴.

Ulteriori voragini nella cultura di sinistra si aprivano infine sul piano internazionale. Travolto dieci anni prima a Praga quel che restava del «mito sovietico», distrutto definitivamente quello cinese dopo la morte di Mao⁷⁵, ridotta ormai la «libertaria» Cuba a puntello delle strategie sovietiche, lo stesso mito del Vietnam veniva sepolto dall'invasione della Cambogia e poi dalle immagini del «boat people» (migliaia e migliaia di vietnamiti in fuga da quel regime, in condizioni disperate)⁷⁶.

L'entità di questo generale disastro metteva a nudo la totale inadeguatezza della sinistra italiana, e non solo italiana⁷⁷. Il «grave dissenso» espresso dal Pci nei confronti dell'invasione di Praga, ad esempio, si era rapidamente appannato, sostituito dalla sostanziale accettazione della «normalizzazione» sovietica. E nel 1977 la Biennale di Venezia dedicata al dissenso nei paesi dell'Est trovava la sorda resistenza e opposizione del partito⁷⁸. Occorrerà attendere il 1981 polacco, con il colpo di Stato del generale Jaruzelski, perché Berlinguer dichiarerà esaurita la «spinta propulsiva» dell'Urss. E un fulminante Forattini gli farà dire: «Se i russi invadono la Polonia... straccio la tessera del '56»⁷⁹.

Nel declinare degli anni settanta l'urto più forte veniva però dal disvelamento della realtà del Vietnam, simbolo di un'intera generazione. *Non abbiamo più ritratti da appendere accanto al letto* scriveva Vitto-

⁷³ *Ibid.*, p. 56.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 55.

⁷⁵ All'indomani di essa vi era l'arresto della «banda dei quattro», fra cui la moglie di Mao.

⁷⁶ Cfr. L. Foa, *Che cosa è andato storto nel nostro internazionalismo?*, in «Ombre rosse», dicembre 1978, 26. Fra i molti servizi di André Glucksmann sul «boat people» pubblicati allora dal «Corriere della Sera» si vedano almeno *Come sulla «zattera della Medusa» fuggono dal Vietnam nutrendosi di topi* e «Se avessero gambe anche i lampioni fuggirebbero da Saigon», 14 e 15 gennaio 1979.

⁷⁷ Si veda un libro che fece «scandalo»: B.-H. Levy, *La barbarie dal volto umano*, Marsilio, Venezia 1977.

⁷⁸ Cfr. C. Ripa di Meana - G. Mecucci, *L'ordine di Mosca. Fermate la Biennale del dissenso*, liberal edizioni, Roma 2007. In riferimento alla sinistra extraparlamentare debbo rimandare a G. Crainz, *La difficile autobiografia di una generazione*, in «lo straniero», luglio 2010, 121, pp. 29-34.

⁷⁹ La vignetta compare su «la Repubblica» del 16 dicembre 1981.

rio Zucconi sul «Corriere della Sera»⁸⁰, e *Orfani* era il titolo di un editoriale di Giuliano Zincone sullo stesso giornale:

Io, come molti altri, ho avuto un anello di lega leggera con la sigla FLNSV, Fronte di liberazione nazionale del sud Vietnam [...]. Era l'anno 1969. Io portavo la fiaccola alle veglie e, un po' in disparte perché già ero vecchio, seguivo i cortei dei ragazzi che gridavano: «Vietnam vince perché spara» [...]. Ero nella cattedrale di St. John the Divine, nel 1971, a New York e mi venivano le lacrime agli occhi ascoltando i nastri registrati con le voci dei vietcong⁸¹.

Quasi identico un titolo dell'«Espresso», *Noi orfani*⁸², mentre «Lotta continua» scriveva:

Non abbiamo più niente, compagni, siamo orfani... [...] Il Vietnam, appena dieci anni fa. [...] Le bandiere vietkong alle manifestazioni, a Roma come a Berlino. La Palestina, la Cina, il Portogallo... Anche la dittatura del proletariato. Alt! Dittatura di chi, con chi, come, con che cosa?⁸³

Tutti gli elementi di crisi qui indicati segnano in profondità anche il «movimento del '77» che incendia per brevi e incandescenti mesi alcuni grandi atenei (soprattutto Roma e Bologna), trasformandoli in luoghi di aggregazione di migliaia di studenti.

Quei giovani, sospesi fra precarietà dello studio e precarietà del lavoro⁸⁴, sembrano trovare allora un'ultima occasione collettiva prima della dispersione nei molteplici rivoli della marginalità o dell'«inserimento»: ne approfittano con il linguaggio dell'irriverenza e al tempo stesso con una violenza che nasce al confine tra frustrazione e disperazione. Vi è tensione fra l'«ala creativa» del movimento (gli «indiani metropolitani») e quella dominata dai «collettivi autonomi», prossimi alla lotta armata, ma i nodi appena indicati disegnano il grande terreno comune, e marciano la diversità irrimediabile rispetto al '68. È infatti il primo movimento di sinistra che non ha come riferimento positivo ma semmai come bersaglio polemico gli operai di fabbrica, visti non più come «sfruttati» ma come «garantiti», in qualche modo privilegiati⁸⁵: un rovesciamento radicale del suggestivo slogan di dieci anni prima, «operai e studenti uniti nella lotta». Un rovesciamento che ha il suo simbolo nella

⁸⁰ 9 gennaio 1979; cfr. inoltre P. Franchi, *Ora il Vietnam non è più un mito*, in «Paese sera», 6 gennaio 1979.

⁸¹ «Corriere della Sera», 20 febbraio 1979.

⁸² «L'Espresso», 18 marzo 1979 (l'articolo è di Pasquale Chessa).

⁸³ Cfr. N. Ajello, *Il riflusso allo specchio*, in Aa.Vv., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 245.

⁸⁴ Convergenti osservazioni venivano allora da commentatori molto differenti: cfr. A. Ronchey, *Ecco s'avvanza uno strano studente*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 1977; L. Manconi - M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti*, in «Ombre rosse», marzo 1977, 20, pp. 3-27.

⁸⁵ Cfr. A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, Torino 1977.

violenta contestazione al comizio di Luciano Lama, segretario della Cgil, nell'Università di Roma⁸⁶.

Nel «movimento del '77» vi è però anche, esasperato e amplificato, l'altro elemento che abbiamo evocato. Manca totalmente in esso quella fiducia nel futuro che era stata un elemento essenziale della «generazione del '68»: una generazione che si era sentita pienamente parte di una «società opulenta», sia pure segnata da ingiustizie e distorsioni, ed era stata animata quasi da una «carica psicologica di "onnipotenza"»⁸⁷. In quel 1977 non è più così⁸⁸: alla ribellione del '68 contro la società del benessere, osservava Aldo Visalberghi, era ormai subentrata «la rivolta contro la società del malessere, la mancanza di prospettive [...]. È il nihilismo che prevale, seppur mascherato di allegria»⁸⁹. Walter Tobagi aggiungeva: «speranze e illusioni si restringono a un "orizzonte tragico", si trasformano in spinta di "distruzione" e "autodistruzione", che poi significa sparare al "nemico" o iniettarsi una dose di eroina. È l'assurdo di una condizione umana e politica in cui nessuno controlla più nessuno»⁹⁰. E Cesare Musatti: «non c'è una grande differenza, psicologicamente, fra il giovane compagno suicida e il brigatista rosso», anche quest'ultimo «si sente un suicida»⁹¹. Al *Paradise now* che negli anni sessanta dava titolo a una pièce del *Living Theater* è progressivamente subentrata una sfiducia totale nel futuro in cui si bruciano energie e vite: quel *No future* che è anche un motto del movimento punk⁹². E nel 1977 la deriva terroristica è potentemente alimentata da nuovi, massicci afflussi: quell'anno – ha ricordato Renato Curcio – «ci è piombato addosso come una slavina di giovani selvaggi»⁹³.

⁸⁶ Cfr. C. Rivolta, *La rabbia studentesca esplode all'Università di Roma* e E. Scalfari, *Una pagina amara per la sinistra*, in «la Repubblica», 18 febbraio 1977.

⁸⁷ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 722-3.

⁸⁸ Per una ricostruzione onesta, lontana sia dalla *damnatio memoriae* sia dalle enfaticizzazioni e dalle rimozioni dei protagonisti cfr. C. Vecchio, *Ali di piombo*, Rizzoli, Milano 2007.

⁸⁹ *Rivoluzione? No, S.O.S.*, intervista ad Aldo Visalberghi a cura di C. Sottocorona, in «Panorama», 22 febbraio 1977; cfr. anche V. Gandus - L. Ravera, *Niente da perdere*, *ibid.*

⁹⁰ W. Tobagi, *Ricordando senza rabbia il '68 lontano*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1978. Cfr. anche la ricostruzione di quegli umori proposta da una scrittrice di una generazione successiva: S. Ballestra, *I giorni della Rotonda*, Rizzoli, Milano 2009.

⁹¹ C. Musatti, *È un modo di ammazzare. Uno dei tanti*, in «L'Espresso», 30 luglio 1978. Il suicidio di giovani militanti è al centro di numerose lettere inviate già nel 1977 a «Lotta continua»: cfr. *Lettere a «Lotta continua»* cit.; *Lettere dal «movimento»*, a cura di S. Iovinelli, S. Novelli, E. Ventimiglia, Napoleone, Roma 1978; V. Gandus, *Compagni, me ne vado*, in «Panorama», 17 gennaio 1978. Ai suicidi di giovani di estrema sinistra sarà dedicato anche un servizio televisivo, *Dietro il suicidio*, del gennaio 1979: cfr. A. Bevilacqua, *Suicidio e politica*, in «Corriere della Sera», 28 gennaio 1979.

⁹² Cfr. *Euro-punk*, a cura di É. De Chasse, Drago, Roma 2011.

⁹³ G. Bocca, *Noi terroristi. 12 anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Garzanti, Milano 1985, p. 186.

II. Confini mobili e radici lunghe

1. *Introibo.*

Il terrorismo di sinistra ha dunque una forte accelerazione nel 1977 e giunge poi al culmine nel 1980. E in quell'anno esplode ancora lo stragismo neofascista, con le 85 vittime della stazione di Bologna e le otto persone uccise dai Nar¹. È il momento estremo di un incubo e al tempo stesso l'inizio della sua rapida fine.

In quegli stessi anni, in quegli stessi mesi facevano irruzione fenomeni che segnalavano un cambio d'epoca ed erano assunti allora sotto l'onnivora categoria del «riflusso»: da una propensione sfrenata ai consumi, al lusso, al divertimento fino all'impetuoso affermarsi di un «privato» sin lì tenuto ai margini. Ai margini della realtà del paese o del nostro modo di intenderla? Davvero quella irruzione fu improvvisa e inattesa? Per dirla in altro modo: davvero le culture e i comportamenti di massa degli anni settanta sono riducibili al prevalere dei conflitti e delle ideologie? È legittimo dubitarne. Non riusciremmo a spiegare, se così fosse, la sensazione che talora proviamo guardando agli anni ottanta: l'impressione cioè di veder riemergere quel modo di intendere la modernità – o meglio: quel modo di essere italiani nella fase della modernità – che avevamo già colto nel «miracolo economico». Un modo di essere intensamente fondato sul «successo» come valore assoluto; sui consumi come simbolo del progresso individuale e familiare; sulla noncuranza – se non sul disprezzo – per le regole e i vincoli collettivi; sull'aspirazione a un'affermazione personale poco attenta a limitazioni etiche. Sul «rampantismo», per usare un termine degli anni ottanta che sintetizza bene anche comportamenti di vent'anni prima: contrastati e limitati allora, come s'è detto, da identità collettive forti, da ten-

¹ Nuclei armati rivoluzionari.

sioni solidaristiche, da ansie di rinnovamento. Negli anni settanta era stato realmente eroso il modo di essere «individualistico» o si era semplicemente appannata la nostra capacità di vederne i contorni e lo spese? Il loro declinare rivelava nella maniera più limpida che esso si era semmai consolidato e si apprestava a dilagare: la scena appariva dominata ormai da quella «mutazione antropologica», da quella laicizzazione senza valori che era stata il lucido rovello dell'ultimo Pasolini. Ma vi erano solo connotati negativi nell'irrompere di nuovi modelli culturali e nella multiforme «rivincita del privato»? Anche in questo caso è difficile pensarlo, e l'analisi dell'intenso e contraddittorio «periodo di confine» fra due decenni può farci comprendere meglio molti problemi e molte sfumature.

A un primo sguardo il 1980 ci appare davvero come uno spartiacque, scandito sui più diversi terreni da un'infinità di «eventi simbolo»². Vi è l'apogeo del terrorismo, ma l'avvio della stagione dei «pentiti» ne annuncia già la fine. Vi è la «marcia dei quarantamila» alla Fiat e al tempo stesso altri operai, quelli di Danzica, danno inizio al processo che porterà alla fine del «socialismo reale». A dar loro fiducia e forza è un papa polacco che nel 1979 aveva fatto il suo primo, trionfale ritorno in patria da pontefice³. E che in quello stesso anno indicava con la *Redemptor hominis* alcuni filoni del suo pontificato, in primo luogo la sfida alla società secolarizzata. Richiamava all'ordine, anche, l'episcopato più radicale: quello olandese e francese, ma anche quello latino-americano, cui si rivolgeva con durezza nella Conferenza di Puebla. Sottovalutando, forse, il brutale accerchiamento cui quella Chiesa era sottoposta e di cui sarà simbolo di lì a poco l'assassinio sull'altare dell'arcivescovo Romero, oppositore del regime militare del Salvador⁴. Il modificarsi del panorama internazionale è annunciato inoltre nel 1979 dall'esplosione del fondamentalismo islamico in Iran (e in Afghanistan, anche in reazione all'ingerenza e poi all'invasione sovietica)⁵. *Inizia l'epoca dell'Occidente assediato* scrive Francesco Alberoni⁶. In

² Cfr. P. Battista, 1980. *L'anno del Riflusso ci ha resi moderni*, in «Corriere della Sera», 22 novembre 2009.

³ L. Foa, A. Sofri, M. Falco, B. De Simone, *L'anno della Polonia*, «Quaderni di Lotta continua», 1980; F. Mazzei, *L'estate polacca*, in «Ombre rosse», marzo 1981, 33.

⁴ Sulla Conferenza di Puebla cfr. C. Bo, *Si trattava di un'altra cosa* e G. Alberigo, *Ha difeso la dignità dell'uomo*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 1979. Per due diverse letture di questa fase cfr. L. Ceci, *La teologia della liberazione in America Latina*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 231-93, e A. Riccardi, *Giovanni Paolo II. La biografia*, Edizioni San Paolo, Roma 2011, pp. 291-306.

⁵ Cfr. ad esempio E. Mo, *La guerriglia santa nell'Afghanistan e Afghanistan: mitra e preghiera*, in «Corriere della Sera», 8 e 15 luglio 1979.

⁶ Ivi, 31 dicembre 1979.

quello stesso anno in Inghilterra inizia l'epoca di Margaret Thatcher, mentre il 1980 americano vede il trionfo di Ronald Reagan e il più generale mutamento di un clima. Già nei mesi precedenti differenti osservatori, da Elémire Zolla a Fernanda Pivano, avevano applicato anche agli Stati Uniti la categoria del «riflusso», nelle sue molteplici accezioni: dal «perbenismo patriottardo» all'esplosione di un «consumismo rampante», con il pullulare di «milionari invisibili»⁷. E avevano colto un prepotente ritorno al misticismo anche nei luoghi-culto della contestazione, e sin nei differenti protagonisti di essa: dai leader del movimento non violento a quelli delle Pantere nere⁸.

Segnalano uno spartiacque anche alcune morti di quel 1980: intellettuali che hanno segnato il Novecento come Roland Barthes e Jean Paul Sartre, o «voci» come quelle di John Lennon, protagonista della mitica stagione dei Beatles⁹, e di Bob Marley, re del reggae (l'anno prima era scomparso Herbert Marcuse, icona del '68). Apre al futuro, invece, l'ingresso all'Académie Française della prima donna, Marguerite Yourcenar: «non si capirà mai appieno che rivoluzione sia stata»¹⁰.

Altre morti variamente alludono a un epilogo: in Jugoslavia scomparire con Tito l'illusione di un socialismo dal volto umano, mentre una intera stagione della sinistra italiana è sepolta con Pietro Nenni e Giorgio Amendola. Siamo dunque tornati all'Italia, dove un libro a più voci già riflette su *Il trionfo del privato*. Nel giro di pochi anni, osservava Ernesto Galli della Loggia,

a qualsiasi osservatore l'atmosfera della società italiana appariva completamente mutata. Ogni fiducia nella possibilità di un cambiamento spenta o agonizzante [...], scematissimo e languente l'interesse per le ragioni dell'ideologia [...]. Quella che solo poco tempo prima era stata giudicata una fra le società più politicizzate, o addirittura la più politicizzata dell'Occidente, sembrava esprimere ora un massiccio rifiuto della politica¹¹.

In quello stesso 1980 escono due differenti «romanzi d'esordio»: *Altri libertini* del giovane Pier Vittorio Tondelli, che dà voce al disincanto e alla sfiducia. E *Il nome della rosa* di uno studioso come Umberto Eco: fra le molte ragioni del suo straordinario successo vi è for-

⁷ F. Pivano, *Questa malinconica New York del riflusso*, ivi, 24 gennaio 1980; P. M. Pasinetti, *Reagan «gradito» (ma ineleggibile?)* (da cui traggio le citazioni), ivi, 10 aprile 1980.

⁸ E. Zolla, *Il contestatore si inchina al mistico*, ivi, 15 dicembre 1979; F. Pivano, *Anche le «pantere nere» diventano mistiche*, ivi, 31 gennaio 1980; E. Mo, *Ora al «campus» è ammesa la giacca*, ivi, 10 agosto 1980.

⁹ È assassinato da un fan davanti alla sua dimora newyorkese.

¹⁰ J. Savigneau, *Littérature*, in *Les années 70 d'Anne Bonny*, Editions du Regard, Paris 1993.

¹¹ E. Galli della Loggia, *La crisi del «politico»*, in Aa.Vv., *Il trionfo del privato*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 6.

se la capacità di evocare un passato lontano e tradizionalmente non amato dalla «cultura della ragione»¹².

Al «trionfo del privato» sono ricondotti in quei mesi gli eventi più differenti. Della «nuova religione del corpo» discutono nel 1980 antropologi, filosofi e teologi alla Cittadella cristiana d'Assisi, sino a poco prima luogo di discussioni sulla «violenza dei cristiani» o sulla «teologia della rivoluzione»¹³, mentre a Venezia e in altre città esplode in forme totalmente nuove il Carnevale¹⁴. Nel dissolversi delle precedenti certezze non stupisce la presa immediata, in controtendenza, del primo meeting di Rimini di Comunione e liberazione, dedicato alla pace e ai diritti umani: l'integralismo di cui era intriso poteva apparire un male secondario rispetto alla capacità di tenere in primo piano grandi temi¹⁵. Temi che venivano allora sommersi da molto altro.

Dopo le messe al bando del '68 i Leoni d'oro ritornano alla Mostra di Venezia¹⁶ e la goliardia negli atenei¹⁷, mentre sulle spiagge italiane il topless ha le prime assoluzioni dei giudici¹⁸. La battaglia contro l'«oscurantismo moralista e clericale» non aveva da tempo ragion d'essere: dilagava ormai, come Pasolini aveva ben visto, la «(falsa) tolleranza edonistica». Sempre nel 1980 Richard Gere in *American Gigolo* «veste Armani», segno della marcia trionfale della moda italiana: e ad Armani sarà dedicata due anni dopo una copertina del «Time»¹⁹. Le città sono invase da manifesti che annunciano la trasformazione di Telemilano in Canale 5: *Corri a casa in tutta fretta, c'è un biscione che ti aspetta*. Dagli schermi della Rai invece il *Processo del lunedì* dà l'avvio alla stagione dei talk show rissosi e sguaiati, e ancora il calcio occupa le prime pagine dei giornali: non per le cronache sportive ma per l'esplosione del primo scandalo del calcio-scommesse, simbolo di un'involuzione che non è limitata solo al Palazzo²⁰. Ed è invece un dramma,

¹² L. Lilli, *Quest'Eco che giunge dal passato*, in «la Repubblica», 15 ottobre 1980. Sul diffondersi della fascinazione di «un periodo storico negletto dalla vulgata illuministica» cfr. P. Battista, *Culture e ideologie*, in Sabbatucci - Vidotto, *Storia d'Italia* cit., VI, p. 471.

¹³ S. Zoli, *Il nudo, il corpo, «religione» degli anni 80*, in «Corriere della Sera», 27 agosto 1980.

¹⁴ M. L. Agnese - B. Biasi, *Su la maschera*, in «Panorama», 11 febbraio 1980.

¹⁵ Cfr. G. Testori, *La lezione dei giovani*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1980.

¹⁶ *Tornano i «Leoni d'oro» a Venezia*, ivi, 16 marzo 1980.

¹⁷ A. M. Perrino, *Ifigenia in auge*, in «Panorama», 6 ottobre 1980; F. Froio, *Dopo il delirio la quiete. A Padova sono tornati concerti e feste di laurea*, in «la Repubblica», 9 dicembre 1980.

¹⁸ *Ma in campagna si può a seni nudi?*, in «l'Unità», 19 ottobre 1980.

¹⁹ S. Gnoli, *Un secolo di moda italiana*, Meltemi, Roma 2005, pp. 197-235.

²⁰ Commentando lo scandalo del calcio Oreste Del Buono osservava: «L'Italia è un paese in cui una notevole, allarmante percentuale di quelli che contavano in campi primari come la finanza pubblica e l'imprenditoria delle costruzioni capitoline si trova dietro le sbarre» (*Dilaga in Italia anche lo scandalo del calcio. Arrestati il presidente del Milan e 12 giocatori*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1980).

il terremoto dell'Irpinia, ad aprire la via a nuovi percorsi della corruzione, mentre un'altra stagione dei misteri è annunciata da Ustica: un Dc9 dell'Itavia precipita in mare con 81 persone²¹.

In quello stesso anno Bettino Craxi prende in mano saldamente il Partito socialista mentre affiora un mutamento più generale: per la prima volta nella storia della Repubblica i votanti scendono sotto il 90%, nonostante l'esordio degli spot televisivi e di nuove forme di propaganda²². Altri annunci vengono dall'economia: se nel 1979 vi era stato il boom dei Bot²³, ora inizia quello del mercato azionario²⁴.

Esplode dunque nel 1980 un multiforme caleidoscopio di eventi su cui torneremo e che variamente si muovono fra politica e vita quotidiana, fra cultura e costume. Per certi versi ci riconducono all'indietro, a fenomeni di più lungo periodo: di alcuni annunciano il deperire, di altri la robusta crescita. Per altri versi invece segnalano processi inediti, destinati a forgiare il futuro.

2. L'incubo degli «anni di piombo».

Poche società occidentali sono state travolte in tempo di pace da un'ondata di violenza, di terrore e di disumanizzazione paragonabile a quella che attraversa l'Italia negli «anni di piombo». Essa annienta la diffusa speranza che aveva segnato l'inizio del decennio, costringe sulla difensiva le istanze di cambiamento più radicali e le spinge in una zona d'ombra, venata di sotterraneo rimorso. Porta un durissimo colpo alle culture legate alla trasformazione, quasi «confermando» e rinsaldando gli umori nazionali più profondamente intrisi di conservatorismo e di privilegiamento del «particolare»: un «particolare» che può fare ora dell'edonismo e del successo la chiave di volta di una rinfrancata e cinicamente laica *Weltanschauung*.

Forse gli «anni di piombo» non sono realmente «raccontabili». Forse è impossibile comunicare l'impatto devastante che essi ebbero, sconvolgendo vissuti individuali e familiari e lasciando ferite umane profondissime. Proveremo qui ad evocarli almeno per frammenti per-

²¹ *Cade in mare aereo con 81 persone sulla rotta fra Bologna e Palermo*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1980.

²² Cfr. E. Novelli, *La turbopolitica*, Rizzoli, Milano 2006, p. 92; Id., *Dalla Tv di partito al partito della Tv*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 206 sgg.

²³ E. Moar, *Il 1979 è stato l'anno dei Bot mentre è sceso l'interesse per le obbligazioni*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1980.

²⁴ Cfr. *Dossier Mercato azionario. Una borsa piena di sogni*, con articoli di G. Turani, M. Fabbri, G. Lonardi, in «la Repubblica», 15 novembre 1980.

ché senza di essi alcuni tratti dei primi anni ottanta non sarebbero pienamente comprensibili. Chiederemo spesso soccorso, come già abbiamo fatto, allo sguardo lucido e dolente, fermissimo e al tempo stesso ricco di *pietas* di Walter Tobagi. Coglieva pienamente, Tobagi, la pericolosità estrema di quella deriva ma sapeva intuire anche le disperazioni di cui si nutriva. Osservava quasi attonito lo «svuotarsi di senso civile» della società ma sapeva aprire la sua riflessione e la sua testimonianza a tutti i versanti di questo drammatico mutar di decennio¹.

L'«assalto al cuore dello Stato» da parte delle Brigate rosse era iniziato nel 1976 a Genova con l'assassinio del procuratore generale Francesco Coco e della sua scorta² ma i prodromi di una radicalizzazione erano già presenti nelle violenze di piazza dell'anno precedente³. Maturava in quel clima sia la progressiva «militarizzazione» dei «servizi d'ordine» della sinistra extraparlamentare sia il progressivo distaccarsi da essa di gruppi sempre più contigui alle reti clandestine. Segnali apparentemente sommersi, nel 1975, dalla «solare» vittoria del Partito comunista ma destinati a riemergere con forza dopo le elezioni politiche del giugno 1976, vissute dalla sinistra estrema come una «sconfitta della speranza»⁴. Pochi mesi dopo a Milano durissimi scontri annunciano l'ingresso in campo di una «*jacquerie* urbana senza bandiere [...] sterile, priva di obiettivi»⁵, e negli stessi giorni vi è il tragico epilogo di una perquisizione a Sesto S. Giovanni. *Vent'anni, e dormiva col mitra sotto il letto*⁶: Walter Alasia muore dopo aver ucciso un vicequestore e un maresciallo di polizia. Dice dolente e attonito il funzionario

¹ Per avvicinarsi a quella temperie si legga il bellissimo libro di Benedetta Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*, Einaudi, Torino 2009.

² Il 9 giugno 1976 «la Repubblica» titolava: *Assassinati a Genova il procuratore Coco e la scorta. Chi arma da 7 anni la mano dei killers?*

³ A Milano la sequenza più tragica: il 16 aprile del 1975 è ucciso a colpi di pistola da un gruppo neofascista il diciassettenne Claudio Varalli, militante del Movimento studentesco; nelle manifestazioni di protesta muoiono Giannino Zibecchi a Milano e Rodolfo Boschi a Firenze. Poco dopo muore invece, dopo una lunga agonia, il diciannovenne di destra Sergio Ramelli, aggredito sotto casa da uno spezzone del servizio d'ordine di Avanguardia operaia. Un mese dopo, ancora a Milano, alcuni neofascisti uccidono a coltellate un giovane studente-lavoratore, Alberto Brasili: aveva strappato un manifesto del Msi. Sulla Milano di quei giorni cfr. le immagini riproposte nel documentario *Gli anni '70: sogno e tragedia*, a cura di Giuliana Gamba (1996).

⁴ È illuminante, da questo punto di vista, il dibattito che si svolse all'Assemblea nazionale di Lotta continua nel luglio del 1976 e poi nel Congresso che si tenne a Rimini dal 31 ottobre al 4 novembre di quell'anno: cfr. *Atti dell'Assemblea nazionale di Lotta Continua* (Roma, 26-28 luglio 1976), suppl. a «Lotta continua», 199; *Il 2° Congresso di Lotta Continua*, Edizione Cooperativa giornalisti di Lotta continua, Roma 1976.

⁵ *Jacquerie senza bandiere*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1976: i manifestanti contestavano l'inaugurazione della stagione della Scala.

⁶ Questo il titolo dell'articolo di Cesare Pillon in «Corriere della Sera», 16 dicembre 1976.

che ha diretto l'operazione: «Quello non era un covo delle Br ma la casa di una famiglia operaia che ha il figlio brigatista»⁷.

Di lì a poco, nell'esplosione del «movimento del '77», una gestione durissima dell'ordine pubblico favorirà il dilagare dell'incendio⁸ mentre i collettivi autonomi diffonderanno la «tattica della P 38» (l'uso di armi all'interno delle manifestazioni)⁹. A Bologna lo studente Francesco Lorusso è ucciso dal colpo di fucile di un carabiniere¹⁰ e il giorno dopo a Roma una manifestazione nazionale indetta da tempo¹¹ vede durissimi scontri: vi affluiscono più di cinquantamila persone, i collettivi dell'«autonomia operaia» la fanno degenerare e la trasformano in una guerra¹². Ad aprile ancora a Roma gruppi di «autonomi» sparano e uccidono l'agente Settimio Passamonti, di ventitre anni¹³. Nella città i cortei sono vietati per oltre un mese, viene proibito anche quello indetto dai radicali il 12 maggio, nell'anniversario del referendum sul divorzio: si tiene ugualmente, la polizia spara ripetutamente e rimane uccisa una studentessa di diciannove anni, Giorgiana Masi¹⁴. Due giorni dopo a Milano l'agente Antonio Custra è ucciso da un gruppo di «autonomi»¹⁵ e i giornali pubblicano due contrapposte immagini: un agente armato in borghese a Roma, il 12

⁷ Cfr. R. Di Rienzo, *A tutti i commandos: tirare sull'uomo*, in «L'Espresso», 16 dicembre 1976; cfr. anche P. Mieli, *Il terrore cambia marcia e Un vecchio comunista di fronte a queste cose* (colloquio con lo zio di Walter, Franco Alasia), *ibid.*

⁸ Lo scontro era stato acceso da un'irruzione nell'Ateneo romano di neofascisti che fecero molto gravemente uno studente con un colpo di pistola: cfr. C. Augias, *Roma. Università 1977. I cento giorni della grande violenza*, in «la Repubblica», 17 maggio 1977.

⁹ G. Passalacqua, *Dai delusi dell'extrasinistra è nata a Milano la banda della P 38*, in «la Repubblica», 26 maggio 1977.

¹⁰ G. Cerruti - M. Marozzi, *Bologna sconvolta*, in «la Repubblica», 12 marzo 1977.

¹¹ Cfr. C. Rivolta, *Migliaia di studenti discutono*, *ivi*, 27 febbraio 1977 e *Id.*, *Nel movimento esplodono le contraddizioni*, *ivi*, 1° marzo 1977.

¹² Il ministro dell'Interno Cossiga sintetizza così al Senato i fatti di Bologna e di Roma: «L'uso di armi da guerra, l'aggressione deliberata alle forze dell'ordine, la sistematica distruzione di negozi e autovetture, gli assalti alle caserme e agli uffici di polizia hanno posto l'autorità di fronte a gravissimi problemi che hanno dovuto essere affrontati anche con l'uso di mezzi pesanti blindati»: cfr. *Cossiga racconta le ore nere di Roma e Bologna*, in «la Repubblica», 15 marzo 1977. Cfr. inoltre C. Rivolta, *Battaglia a Roma tra polizia e bande di «autonomi»*, *ivi*, 13 marzo 1977 e, in riferimento a Milano, G. Passalacqua, *Si è scatenata la squadra della P 38*, *ibid.*

¹³ C. Rivolta, *Un agente assassinato*, in «la Repubblica», 22 aprile 1977.

¹⁴ Il movimento femminista la ricorda così: «A Giorgiana... se la rivoluzione d'ottobre fosse stata di maggio/ se tu vivessi ancora [...] se i fiori che abbiamo regalato/ alla tua coraggiosa vita nella nostra morte/ almeno diventassero ghirlande/ della lotta di noi tutte donne/ se... non sarebbero le parole a cercare di affermare la vita/ ma la vita stessa, senza aggiungere altro».

¹⁵ Si legga la dolente testimonianza della figlia Antonia, nata due mesi dopo, nell'intenso e bellissimo libro di Mario Calabresi *Spingendo la notte più in là*, Mondadori, Milano 2007; cfr. inoltre *La P38 anche a Milano*, in «la Repubblica», 15 maggio 1977.

maggio, e un giovane col passamontagna che spara contro la polizia a mani giunte a Milano¹⁶.

L'epilogo giunge in autunno, all'indomani di un convegno nazionale del «movimento» che avrebbe dovuto isolare i gruppi più prossimi alla lotta armata: è l'ultimo confronto pubblico prima di definitive derive e disgregazioni¹⁷. Il 30 settembre a Roma il giovane Walter Rossi è ucciso a colpi di pistola da un neofascista, centomila persone seguiranno i suoi funerali. Il giorno dopo a Torino, ai margini di un corteo di protesta, un gruppo di manifestanti lancia delle bottiglie molotov in un bar, l'Angelo azzurro, considerato un ritrovo dei giovani di destra¹⁸: vi trova la morte Roberto Crescenzo, studente lavoratore di ventidue anni. Quel rogo insensato e feroce sancisce la fine di una storia¹⁹, costringe a radicali abiure. Etiche, prima ancora che politiche. Lo annunciano i molti rivoli che affluiscono al quotidiano «Lotta continua» e che segnalano percorsi diversificati²⁰. «La morte di Roberto Crescenzo è pesante come una montagna», scrive il giornale, e invita a partecipare ai suoi funerali come «doloroso avvio di una discussione». Una discussione che esplode dopo l'assassinio di Carlo Casalegno grazie all'intervista di Gad Lerner e Andrea Marcenaro al figlio del vicedirettore della «Stampa», Andrea, militante di Lotta continua (non mancano neppure reazioni irate, o umanamente crudeli)²¹.

¹⁶ Le foto sono pubblicate per la prima volta, rispettivamente, da «Il Messaggero» e dal «Corriere di informazione», e sono riprese da tutti i giornali: cfr. ad esempio «la Repubblica» del 15 e 17 maggio 1977.

¹⁷ Cfr. G. Lerner, L. Manconi, M. Sinibaldi, *Le altre stagioni del movimento di primavera*, in «Ombre rosse», dicembre 1977, 22-23, pp. 3-39.

¹⁸ Cfr. S. Caselli - D. Valentini, *Anni spietati. Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹⁹ Cfr. *A Torino, dopo l'Angelo Azzurro*, in «Ombre rosse», dicembre 1977, 22-23, pp. 52-68; Caselli - Valentini, *Anni spietati* cit., pp. 89 sgg.

²⁰ Scriveva Manuela: «Il giorno dopo la morte di Walter Rossi "Lotta continua" in prima pagina: "Dura risposta antifascista attraversa l'Italia". In seconda pagina, oh dio non l'avevo quasi visto, un "articololetto" su Roberto Crescenzo che muore ustionato, non in piazza-luogo-eroico-di-morte, ma è stato ucciso in un'azione di piazza [...] assunzione di una logica eroica e quindi individualistica, votata alla morte, omicidio-suicidio. Non mi va bene per niente». E Donatella: «Quando ho saputo di Walter Rossi alla televisione avrei voluto spaccare tutto [...]. Ma quando ho sentito che a Torino un ragazzo stava morendo bruciato mi sono ribellata [...]. Ho odiato gli assalitori di quel bar più dei fascisti [...]. Quanto è giusta una lotta che in nome di una nuova umanità dimentica il valore della vita umana?»: per questi e altri testi cfr. *Lettere a Lotta continua* cit., pp. 270, 261-2, 222-4 e 262-3; cfr. inoltre *Lettere dal «movimento»*, a cura di S. Iovinelli, S. Novelli, E. Ventimiglia, Napoleone, Roma 1978.

²¹ «Non so cosa vi sia venuto in mente di intervistare il compagno Andrea Casalegno [...]. L'odio di classe che separa i proletari di Torino dagli amici di Casalegno è molto grande» («Lotta continua», 22 novembre 1977); «che Carlo Casalegno sia un "servo dello Stato" è indubbio [...] quindi permettetemi di non comprendere tanto vociare [...] mai piangeremo sul sangue di chi ha contribuito all'avanzata della repressione, alla morte dei nostri compa-

Poco dopo, nel gennaio del 1978, due giovani di destra vengono uccisi a Roma presso la sezione missina di Acca Larenzia. I redattori di Radio Popolare, riferimento milanese dell'estrema sinistra, prendono le distanze dall'orrore ponendo una domanda brutalmente provocatoria, che evoca uno dei più orribili slogan di allora: «è giusto uccidere i fascisti?». Gli ascoltatori rispondono in forme e modi molto differenti, con tardive prese di coscienza ma anche con perduranti disumanità: bastano pochi brani di quella terribile registrazione per darci l'idea di un clima abissalmente lontano²².

Negli stessi mesi il campo era stato occupato in modo sempre più esclusivo dalle organizzazioni della lotta armata e nella primavera del 1977 vi è l'inizio – o meglio, il mancato inizio – del processo ai capi storici delle Brigate rosse. Vengono uccisi un brigadiere della squadra politica e il presidente dell'ordine degli avvocati, Fulvio Croce, la giuria non può esser completata per la defezione dei giudici popolari e il processo è rinviato. «A Torino – scrive Giorgio Bocca – le Brigate rosse hanno vinto e la giustizia dello Stato democratico si è arresa, vergognosamente: avvocati divisi, giudici popolari piangenti, magistrati sbiancati dalla paura»²³.

Giulio Nascimbeni chiede a Eugenio Montale se, al posto di quei giurati, avrebbe accettato. «Credo di no», risponde l'anziano poeta:

la sconfitta dello Stato, e non del nostro soltanto [...], viene da lontano. Non alludo soltanto a quanto è successo a Torino. Parlo della condizione di cui tutti stiamo vivendo. È la conseguenza estrema di un deterioramento che appare inarrestabile²⁴.

Non erano dissimili le parole di Leonardo Sciascia:

Debbo confessare che, non fosse per il dovere di non avere paura, avrei rifiutato anch'io [...]. Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere,

gni, alla fascistizzazione dello Stato, anche se padre di un compagno» (ivi, 24 novembre 1977); «trovo il tono generale dell'articolo paternalistico e piccolo-borghese [...] Non ci servono gli articoli da salotto bene da leggersi davanti al the e ai pasticcini» (ivi, 25 novembre 1977); cfr. *Lettere dal «movimento»* cit., da cui traggio le citazioni; cfr. inoltre G. Bocca, *Parliamone tra compagni. O è meglio da uomo a uomo?*, in «L'Espresso», 4 dicembre 1977. L'intervista ad Andrea Casalegno e alcuni degli interventi principali sono anche in *Sulla violenza. Politica e terrorismo: un dibattito nella sinistra*, interventi di A. Asor Rosa e altri, Savelli, Roma 1978, pp. 43-70.

²² Cfr. *Ma libera veramente. Trent'anni di Radio Popolare: voci, parole e immagini*, Kowalski, Milano 2006, libro con cd: la registrazione è dell'8 gennaio 1978.

²³ G. Bocca, *A Torino vince la paura. Mancano i giudici: rinviato il processo delle Br*, in «la Repubblica», 4 maggio 1977; G. Neppi Modona, *Il processo di Torino*, ibid. Cfr. inoltre la testimonianza e l'analisi di Bianca Guidetti Serra: B. Guidetti Serra con S. Mobiglia, *Bianca la rossa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 204-13.

²⁴ G. Nascimbeni, *La sconfitta dello Stato, dice Montale, viene da lontano*, in «Corriere della Sera», 5 maggio 1977.

non arrendersi [...] sono soltanto parole. C'è una classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla²⁵.

Lo Stato siamo noi scriveva invece, a contrasto, Alessandro Galante Garrone²⁶, e Italo Calvino aggiungeva:

Lo Stato siamo noi proprio perché lo Stato dà sempre più di frequente prova di non esistere [...]. Lo Stato oggi consiste soprattutto nei cittadini democratici che non si arrendono, che non lasciano andare tutto alla malora²⁷.

Il processo riprenderà solo il 9 marzo 1978 e fra i giudici popolari che accettano il mandato vi sarà Adelaide Aglietta, segretario del Partito radicale²⁸.

Per le Br è una sconfitta durissima ma poco dopo l'inimmaginabile invade le edizioni straordinarie dei quotidiani. *L'attacco contro lo Stato ha raggiunto il suo culmine* – titola «la Repubblica» – *Moro rapito dalle Brigate rosse. Falcitati a raffiche di mitra i cinque uomini della scorta*²⁹. Il giorno dopo il giornale aggiunge: *Hanno colpito il cuore dello Stato*³⁰. Alla cronaca ricorrerà anche Maurizio Cattelan per comunicare a distanza d'anni la tragicità dell'evento: ingigantirà e stamperà su tela le due pagine dell'«Avvenire» del 19 marzo 1978, il giorno in cui compare su tutti i giornali la foto di Aldo Moro prigioniero con alle spalle la stella a cinque punte delle Brigate rosse³¹.

Il paese inizia a vivere allora in uno stato d'assedio permanente: con movimenti massicci delle forze dell'ordine, controlli assillanti e senza esito, la capitale lacerata dalle sirene³². E con echi potenti sulla scena internazionale³³. Cinquantacinque giorni terribili, e nel corso di essi «sulla scena politica si rappresentò la morte. Drammatizzata, la politica visse per quasi due mesi come spettacolo [...], invase la vita quoti-

²⁵ L. Sciascia, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, ivi, 12 maggio 1977.

²⁶ «La Stampa», 8 maggio 1977.

²⁷ I. Calvino, *Al di là della paura*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1977.

²⁸ Cfr. R. Martinelli, *Se un segretario di partito può essere giudice popolare*, ivi, 4 marzo 1978; W. Tobagi, *A Torino c'è anche chi non ha paura*, ivi, 24 febbraio 1978.

²⁹ Edizione straordinaria del 16 marzo 1978. La prima frase è l'«occhiello», la seconda il titolo vero e proprio, la terza è l'inizio del «sommario».

³⁰ È il titolo del commento, non firmato, del 17 marzo 1978. Il titolo generale della prima pagina è *Il rapimento di Moro. L'Italia ha reagito*.

³¹ Cfr. B. Pietromarchi, *Italia in opera. La nostra identità attraverso le arti visive*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 163 sgg.

³² Una efficace ricostruzione di quel clima è in Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 434-44. I giornali radio della Rai di quel periodo sono stati riproposti in A. Salerno, *Radio Moro*, libro con dvd, Bur, Milano 2008.

³³ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni '70 vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

diana, *divenne* vita quotidiana»³⁴. Milioni di persone vissero una continua e drammatica sensazione di impotenza, la conferma di una «espropriazione».

Il 30 marzo viene pubblicata la prima lettera di Moro, indirizzata a Cossiga: invita la Dc a trattare con i terroristi, e innesca una discussione aspra e dalle molte implicazioni³⁵. Non è facile la lettura delle lettere di Moro³⁶, e non è agevole rivisitare le polemiche e i contrasti di allora. La «linea della fermezza», ad esempio, volta a escludere la trattativa con le Br, in realtà non fu sempre praticata in modo rigido³⁷, e alle ragioni di principio si intrecciò talora il timore di aprire brecce a un terrorismo che pareva inarrestabile³⁸. D'altro canto, sullo sfondo delle posizioni che privilegiavano la vita di Aldo Moro (ed erano quindi favorevoli alla trattativa) emerge il nodo profondo del rapporto fra Stato e cittadini³⁹.

Molte questioni dunque si intrecciavano e si aggrovigliavano nello scorrere convulso di quei cinquantacinque giorni, e al loro interno si stagliò l'intenso appello di Paolo VI:

Io scrivo a voi, uomini delle Brigate rosse: restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro [...]. In questo supremo nome di Cristo mi rivolgo a voi che certo non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di quest'uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni [...] in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità⁴⁰.

³⁴ *Operai senza politica*, a cura di B. Mantelli e M. Revelli, Roma 1979, pp. 171-2.

³⁵ Per una trattazione più ampia di questa fase debbo rimandare ancora al mio *Il paese mancato* cit.

³⁶ Lo ha fatto con intelligenza Miguel Gotor, curando le *Lettere dalla prigionia* di Aldo Moro (Einaudi, Torino 2008).

³⁷ Si leggano le parole con cui Giulio Andreotti conclude la prima riunione del Consiglio dei ministri dopo la morte di Moro: «Un'ultima osservazione intendo fare: abbiamo fatto ed incoraggiato molto di più di quanto è apparso per liberare Moro (attività Gheddafi-Arafat) e mostrato disponibilità per soluzioni diverse dal cosiddetto "scambio di prigionieri", come denaro, liberazione di prigionieri politici, ecc. Il rimprovero ai socialisti non è quindi di aver cercato una strada alternativa ma di averla pubblicizzata». Il verbale del Consiglio dei ministri del 17 maggio 1978 è in Acs, Pcm, *Verbali*, b. 67.

³⁸ Una attenta ed equilibrata analisi è in A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2005.

³⁹ Ha scritto Gustavo Zagrebelsky in relazione a quel dibattito: qual è «lo Stato che abbiamo in mente? Lo Stato è per i cittadini, in primo luogo per la difesa della loro vita; non sono i cittadini per lo Stato: ammettere di poterne sacrificare uno significa che si possono sacrificare tutti. Basta trovare una buona ragione. Anche questo – la vita dei cittadini come fine, la forza dello Stato come mezzo, e non viceversa – ha a che vedere con la democrazia, anzi ne è il fondamento»: cfr. E. Mauro - G. Zagrebelsky, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 70.

⁴⁰ Il «Corriere della Sera» titola così, il 23 aprile: *Il Papa implora le Br: «Vi prego in ginocchio, liberate Moro»*. Su questi aspetti cfr. A. Riccardi, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 296-302.

Parole di grande intensità, che il pontefice ripropose a piazza San Pietro:

Ecco il Papa. È in alto, remoto: un'ombra chiara, un fantasma a mezzogiorno. Per questi fedeli è un'apparizione quasi soprannaturale, il portatore di un mistero autentico. Paolo VI parla delle Brigate rosse, la sua voce un po' affannata e arrochita è attraversata da una traccia di cantilena rituale. «Che cosa dice?» domanda un turista canadese. Ma [...] non importa quello che dice: la piazza è piena di gente perché questo uomo vestito di bianco ha preso posizione, con generosità e dignità, in conseguenza di un crimine politico. Nessuno, in questo momento, pensa che il Papa ha abbandonato il «plurale di maestà» per rivolgersi ai terroristi e che li ha «pregati in ginocchio». Per questa folla arrivata da lontano il carisma del pontefice è estraneo alla cronaca, è imperioso e immutabile come verità di fede⁴¹.

Il 9 maggio il corpo di Moro è ritrovato in una R4 rossa nel cuore di Roma⁴², a un passo dalle sedi della Dc e del Pci. Per volontà dei familiari i funerali si svolgono privatamente e la cerimonia pubblica in sua memoria ha luogo senza il suo corpo e senza la sua famiglia in San Giovanni in Laterano: zona extraterritoriale e vaticana. Le immagini televisive di quella cerimonia conservano ancor oggi «una profonda suggestione e suggeriscono una constatazione storica»⁴³. Piero Craveri le ha analizzate con grande efficacia, riconsegnandoci la preghiera di Paolo VI «tra i rossi paramenti della vigilia di Pentecoste» in una basilica in cui erano «disordinatamente stipati pressoché tutti i notabili della repubblica»:

L'intensità religiosa ed umana della figura del Pontefice, visibilmente sofferente del male di cui di lì a poco sarebbe morto, la compostezza ieratica della sua persona [...] faceva da singolare contrasto con l'*immagine anonima del pubblico illustre* che occupava la navata della Chiesa. Poteva ben dirsi che lì, in un momento così drammatico e significativo, *la Repubblica era scomparsa, senza più immagine e parola, e il suo posto era interamente occupato dal rito solenne della Chiesa di Roma*⁴⁴.

La Repubblica sembrava davvero scomparsa, esposta all'assalto terroristico⁴⁵ e destinata a vivere altri due anni da incubo. Di lì a poco,

⁴¹ G. Zincone, *Quella voce fioca e un po' magica in piazza San Pietro*, in «Corriere della Sera», 24 aprile 1978.

⁴² «L'automobile simbolo di un'età, per non dire di una generazione – ha scritto Sergio Luzzatto –, l'egualitaria, l'antiretorica, la giovanilistica R4 [...] si sarebbe fissata nella memoria collettiva degli italiani come l'ultima prigioniera di Aldo Moro, e come il primo suo sepolcro»: S. Luzzatto, *R4*, in *Anni Settanta*, a cura di M. Belpoliti, G. Canova, S. Chiodi, Skira, Milano 2007, p. 402.

⁴³ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 774.

⁴⁴ *Ibid.*, i corsivi sono miei. Marco Bellocchio ha posto quelle intense immagini nella parte finale del suo suggestivo *Buongiorno, notte* (2003).

⁴⁵ In quello stesso 1978 vengono uccisi dirigenti d'azienda, magistrati, agenti di polizia e guardie carcerarie. Fra essi vi sono un direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia,

nel gennaio del 1979, viene ucciso l'operaio comunista genovese Guido Rossa: aveva denunciato un militante di fabbrica delle Br che distribuiva volantini⁴⁶. Cinque giorni dopo è ucciso il giudice milanese Emilio Alessandrini: aveva portato alla luce la «pista nera» nella strage di piazza Fontana ed era impegnato allora nelle indagini sul Banco Ambrosiano di Roberto Calvi ma è colpito dal terrorismo di sinistra.

Scriveva Lietta Tornabuoni:

L'iconografia nazionale si inverte: se nel 1968 l'esemplare immagine italiana rappresentava folle di lavoratori o studenti nelle manifestazioni di massa, nel 1978 rappresentava singoli cadaveri abbandonati e sconnessi sull'asfalto insanguinato, o abbandonati e riversi dentro le automobili⁴⁷.

Si segua una tragica sequenza torinese di quell'inizio del 1979. Alla fine di febbraio la polizia, messa in allarme, fa irruzione in un bar e uccide in un conflitto a fuoco Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi⁴⁸, militanti di Prima linea. Poco dopo l'organizzazione decide una ritorsione contro le forze dell'ordine in un'altra parte della città e nella sparatoria muore Emanuele Iurilli, un incolpevole studente di diciannove anni: «un agguato per vendetta sotto casa sua per un fatto avvenuto incredibilmente davanti alle finestre della sua scuola. In mezzo ci sono quasi 7 chilometri: 7 chilometri, tanto dista la vita dall'assurdo, a Torino, nel 1979»⁴⁹. A luglio l'assurdo si completa. Un altro raid di Prima linea vuol colpire il proprietario del bar ove sono morti Caggegi e la Azzaroni, accusato d'aver chiamato la polizia: viene ucciso invece il nuovo proprietario, ancor più innocente⁵⁰.

La nebulosa terroristica esplodeva ormai in tutte le direzioni e Walter Tobagi si interrogava su alcuni versanti di essa poco riconducibili a semplificazioni. Ci consegnava lo straordinario ritratto di tre giovani «autonomi» di Thiene, ricco centro del Vicentino: due ragazzi e una ragazza che muoiono preparando un ordigno esplosivo (un amico del-

Girolamo Tartaglione, un magistrato addetto alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, Riccardo Palma, il procuratore capo di Frosinone, Fedele Calvosa (nell'agguato muoiono anche due uomini della scorta e un brigatista), oltre al giurista e docente universitario Alfredo Paoletti e ad altri ancora.

⁴⁶ Francesco Berardi, l'operaio denunciato da Rossa, si suiciderà in carcere poco dopo il suo assassinio: cfr. P. G. Betti, *Doveva testimoniare contro le Br*, in «l'Unità», 26 ottobre 1979.

⁴⁷ «La Stampa», 4 febbraio 1979.

⁴⁸ Sui funerali di Caggegi a Orbassano e sulle molte centinaia di persone che vi affluiscono si vedano le riflessioni di Walter Tobagi, *La pietà o il partito armato ai «funerali rivoluzionari»?*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1979, e di Giuliano Ferrara, allora dirigente del Pci torinese, *Ragione e pietà di fronte a un terrorista*, in «l'Unità», 9 marzo 1979.

⁴⁹ Caselli - Valentini, *Anni di piombo* cit.

⁵⁰ Sul proseguire della violenza a Torino cfr. I. Paolucci, *Prima Linea: 10 uccisi e 21 ferimenti*, in «l'Unità», 17 maggio 1980.

la ragazza si suiciderà poi in carcere). Diversissimi per condizione sociale e storia, osservava Tobagi, ci ripropongono il «malessere di una gioventù che si autodistrugge», e che distrugge. Diventano il

simbolo di una società che imbocca una via assurda di morte [...]. Se ripensiamo al Veneto che ancora dieci anni fa si identificava con le scelte perbeniste di «Signore e signori»⁵¹ [...] vien proprio da spaventarsi [...]. I santuari del piccolo terrorismo diffuso si annidano anche nelle case di questa campagna splendida, che è tutta un fiorire di erbe e di «pissacane» gialli⁵².

Nei mesi e negli anni successivi si aggiungono atti di pura ferocia: con l'uccisione di due detenuti a Nuoro e di un altro a Torino ad opera di brigatisti, o di un detenuto comune a Cuneo, rivendicata da Prima linea⁵³. Dal canto suo il killer neofascista Concutelli, con l'aiuto di Mario Tuti, strangola nel carcere di Novara Ermanno Buzzi, condannato in primo grado per la strage di Brescia del 1974, e l'anno dopo uccide nello stesso carcere un neofascista coinvolto nelle indagini per la bomba alla stazione di Bologna dell'agosto del 1980⁵⁴. Ottantacinque vittime, in quella strage, ma anche l'immagine di un paese non ancora piegato e capace di forti solidarietà. I comportamenti dei cittadini bolognesi in quel drammatico agosto disegnano un vero manuale di «educazione civica», e valgano almeno alcuni scampoli proposti da Enrico Deaglio:

Ivano Paolini, responsabile dei cantieri del comune di Bologna, sente lo scoppio, prende la Vespa. Davanti alla stazione una spessa nuvola di polvere non si decide a venir giù, è quasi impossibile respirare. Prende spontaneamente il comando delle operazioni, fa venire le autobotti per far calare la polvere, mette sotto il suo comando facchini, polizia ferroviaria e taxisti e comincia a organizzare la rimozione delle macerie.

Agide Melloni è alla guida dell'autobus 37. Lo devia verso il piazzale della stazione e lo trasforma in camera mortuaria, i vetri delle fiancate vengono coperti da lenzuoli bianchi. Dentro vengono sistemati e ricomposti i cadaveri estratti [...].

Paola Sola, dipendente dell'assessore al Decentramento Miriam Ridolfi, è in gita in bicicletta con il marito sulle colline. Si fermano attorno all'una in una trattoria, mentre la televisione annuncia un disastro alla stazione di Bologna [...]. Scendono in bicicletta dalle colline verso la città da cui si alza il fumo,

⁵¹ Il riferimento è al graffiante film di Pietro Germi del 1966.

⁵² W. Tobagi, *Quando i fiori del terrorismo crescono nelle piccole oasi di pace del Veneto bianco*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1979.

⁵³ Cfr. M. Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista di C. Mosca e R. Rossanda, Baldini&Castoldi, Milano 1994, pp. 238-9; cfr. inoltre I. Paolucci, *Il memoriale del prof. Enrico Fenzi ai magistrati*. «Così le Br ascoltarono un compagno pentito, poi gli tagliarono la gola», in «l'Unità», 2 novembre 1982; *Terrorista strangolato nel carcere di Cuneo*, in «la Repubblica», 11 dicembre 1981.

⁵⁴ Gli assassinii avvengono nell'aprile del 1981 e nell'agosto del 1982.

sente le gambe che affondano, si fa forza e va in Assessorato dove lavora senza dormire per una settimana⁵⁵.

In quel 1980 il terrorismo giunge dunque al culmine⁵⁶ su entrambi i versanti⁵⁷ ma prende corpo al tempo stesso una più efficace azione dello Stato. A febbraio è arrestato Patrizio Peci: è il primo di moltissimi «pentiti»⁵⁸ e permette al generale Dalla Chiesa – ritornato alla guida della lotta al terrorismo⁵⁹ – di compiere arresti decisivi e di smantellare basi importanti⁶⁰. A partire dall'irruzione in via Fracchia, a Genova, ove sono uccisi quattro brigatisti (che forse si erano arresi). Analizzando l'«orrendo senso di sollievo» provato alla notizia che erano morti dei terroristi, non cittadini innocenti, Eugenio Scalfari scrive:

⁵⁵ E. Deaglio, *Patria 1978-2008*, Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 93-4; cfr. inoltre B. Enriotti, *Prima i soccorsi, poi Bologna scende in piazza e Disperata corsa agli ospedali anche con gli autobus e i taxi*, in «l'Unità», 3 agosto 1980; r.b., *I medici e gli infermieri di fronte all'emergenza con appassionato slancio*, ivi, 4 agosto 1980.

⁵⁶ Oltre a Vittorio Bachelet, Guido Galli e Walter Tobagi, di cui parleremo, nei primi tre mesi dell'anno vengono uccisi i magistrati Nicola Giacumbi e Girolamo Minervini, i carabinieri Rocco Santoro, Antonio Cestari, Michele Tatulli, il tenente colonnello Emanuele Tutobene e l'autista Antonio Casu, il vicedirettore del Petrolchimico di Marghera Silvio Gori e il sorvegliante della Framtek di Torino Carlo Ala.

⁵⁷ Le cronache di Roma, ad esempio, ci ripropongono *Le tappe di una spietata «guerra di quartiere»* (l'articolo, di C. De Si., è pubblicato nella cronaca romana del «Corriere della Sera» il 13 marzo 1980). A metà marzo sono ormai dieci gli assassini compiuti a Roma dagli opposti terrorismi: il 28 gennaio è uisionata per un attentato contro la sua abitazione Jolanda Rozzi, 62 anni (sorella di una dirigente democristiana della sezione di Torpignattara, morirà il 25 febbraio); il 6 febbraio è ucciso dai neofascisti dei Nar l'agente Maurizio Arnesano; il 12 febbraio è assassinato Vittorio Bachelet; il 22 febbraio tre giovani di estrema destra uccidono sotto gli occhi dei genitori l'autonomo Valerio Verbano, di 19 anni; il 9 marzo Domenico Poriello (68 anni, barbiere) e Dante Sema (62 anni, professore di inglese in pensione) sono uccisi da una bomba fatta esplodere da terroristi armeni a piazza della Repubblica; nello stesso giorno Luigi Allegretti (36 anni, cuoco) è ucciso per errore: i Compagni organizzati per il comunismo volevano uccidere il missino Gianfranco Rosci che abita nella stessa via; il 12 marzo è ucciso Angelo Mancina, segretario di una sezione del Msi: l'azione è rivendicata dai Compagni organizzati in Volante rossa; cfr. inoltre P. Soldini, *Quei morti «per caso» nelle strade di Roma*, in «l'Unità», 12 marzo 1980 e M. Calvi, A. Ceci, A. Sessa, G. Vasaturo, *Le date del terrore*, Luca Sossella, Roma 2003.

⁵⁸ Nel febbraio di quell'anno vengono varate le prime misure «premiali», rese più organiche due anni dopo, che prevedono sconti di pena per chi collabora alle indagini. Nell'area di Prima linea il primo a fornire una pioggia di informazioni è Roberto Sandalo, sempre nel 1980.

⁵⁹ Ne era stato allontanato nel 1976, è richiamato subito dopo l'assassinio di Moro e gli vengono poi conferiti poteri speciali: cfr. U. Munzi - G. A. Stella, *Misure straordinarie decise dal governo per stroncare l'offensiva dei terroristi* e R. Martinelli, *Il numero uno della lotta anti Br avrà ai suoi ordini 25 mila uomini*, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1979.

⁶⁰ Per vendetta contro Patrizio Peci le Br rapiranno il fratello Roberto e lo uccideranno nell'agosto del 1981: il suo corpo crivellato da undici colpi di pistola viene lasciato «a ridosso di un muro scalcinato della periferia romana, tra montagnole di rifiuti e fiori di cicoria». Si veda la ricostruzione dell'esecuzione compiuta da Luca Villoreasi su «la Repubblica» del 4 agosto 1981, da cui traggio la citazione.

l'uso selvaggio del terrore spegne nel cuore della gente ogni sentimento di pietà umana e cristiana [...]. Contro questi guasti profondi occorre reagire. Occorre contrastare l'avversario non soltanto con la difesa armata [...] ma non facendo spegnere nei nostri cuori il sentimento della pietà⁶¹.

Dà un segnale altissimo in questa direzione il figlio di Vittorio Bachelet, docente e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura assassinato all'interno dell'Università di Roma⁶². Accanto alla bara del padre Giovanni Bachelet alza così la sua voce:

Preghiamo per i nostri governanti [...], per i giudici, i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi, nelle diverse responsabilità, nella società, nel parlamento, continuano a combattere in prima fila per la democrazia con coraggio e amore. Ma preghiamo anche per coloro che hanno colpito il mio papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte per gli altri⁶³.

Una voce giovane e intensa, di straordinaria umanità. Largamente isolata: alle ultime raffiche d'odio si intreccia infatti una «anomala normalità» sempre più diffusa. La coglie quasi incredulo Alfonso Madeo ritornando una settimana dopo nell'Ateneo romano:

Niente, in apparenza, sembra evocare la tragedia dell'altro martedì e questo è un ulteriore motivo di disorientamento [...]. L'angolo dove Bachelet venne colpito dalle Br è sotto una vetrata ampia e polverosa, all'inizio di una scalinata di passaggio. Sono rimasti lì pochi mazzi di fiori avvizziti e un manifesto della Fgci contro il terrorismo. Pochissimi sono coloro che rallentano e indagano [...]. Nessuno accetta di riandare all'altro martedì. Paura? Diffidenza? Nessuno ammette d'essersi trovato da quelle parti, di aver sentito, visto. Eppure otto giorni fa la facoltà di Scienze Politiche non era affatto un luogo deserto. Pochi minuti prima che Bachelet cadesse assassinato un nucleo di autonomi aveva concluso un turno di volantinaggio.

La diversità rispetto al passato è radicale, continuava Madeo: nei messaggi affissi nelle bacheche

domina il privato che ha riflessi più diretti, immediati ed esclusivi sulla condizione di studente [...]. Non si vedono più neppure le scritte ispirate al «riflusso sentimentale», come capitava di vedere fino ad alcuni mesi fa [...] sono assenti sia gli slogan politici sia le citazioni ideologiche, sono scomparsi i graffiti e i murali.

⁶¹ Cfr. «la Repubblica», 30 marzo 1980.

⁶² Si veda il commento di Giampaolo Pansa su «la Repubblica» del 13 febbraio 1980; si veda inoltre la testimonianza di Virginio Rognoni, allora ministro dell'Interno, in V. Rognoni, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 80-3.

⁶³ *Speranza e perdono oltre il dolore ai funerali del prof. Bachelet*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 1980.

Vi è insomma il dilagare di una «quotidianità passiva», priva di ansie e valori: lontano ormai il rumore, prevale «l'impressione di [...] una normalità consueta, alacre, ordinata. Ma è un silenzio che infastidisce, che comunica una sensazione di angoscia». Imbiancate le pareti delle aule e delle facoltà e scomparse le scritte, i crocchi politici sono stati sostituiti quasi per intero da

una fila di bancarelle proprio simili alle bancarelle che riempiono piazza Navona: poster, calendari, cinture, stuzzicadenti, bicchieri, corde, paralumi, cravatte, giacconi, dischi, cianfrusaglie. C'erano anche martedì alle 11,30 [quando venne ucciso Bachelet]. Non vennero smontate fino alla chiusura dei cancelli, ormai fanno parte del paesaggio universitario. Sulle vetrate di Fisica sono appiccicati manifesti che invitano a un «carnevale dei bambini»⁶⁴.

Poco dopo all'Università di Milano è ucciso il magistrato e docente Guido Galli, ha in mano il libro che gli sarebbe servito per la lezione. Scrive Giovanni Testori:

Il colpo degli assassini ferma il maestro lì, vittima e martire; e come in una terribile, lapidaria parabola il codice che gli era caduto di mano resta aperto davanti agli occhi atterriti dei giovani e di noi tutti [...]. Nei nostri giorni Caino non ha più bisogno dell'ombra; vuole la luce; la pretende. Ma chi vede lì, ferme nella luce, quelle sanguinanti testimonianze, cosa fa, oltre i giochi di equilibrio e di potere, per difendere Abele, tutti gli Abele che compongono il corpo stanco ma non vinto e rassegnato del nostro popolo? E noi, parti tutte egualmente importanti e sacre di questo disperato popolo, quando capiremo che oggi ancor più d'una volta Caino uccide in Abele l'amore nel quale Abele continua a credere e per cui continua a vivere, a studiare, a educare, a lavorare? [...] Non è solo questione di provvedimenti [...] è questione di incarnare ogni giorno [...] la legge della società, la legge dell'amore e della vita. Così che davanti ad esse la nostalgia di Caino, anziché crescere fino a diventare legge d'odio e di morte, trovi la verità su cui finalmente sostare, capire e sfamarsi⁶⁵.

È il Testori «estremo» di quegli anni⁶⁶: «uno dei pochi a capire che il problema andava ben oltre la difesa delle istituzioni e che la ferita aperta nel cuore del mondo giovanile aveva bisogno di risposte radicali»⁶⁷. Lo coglieva bene anche Walter Tobagi. Non condivideva quelle risposte ma si chiedeva: «può solo la logica della politica sanare ferite che proprio l'exasperazione politica, il panpoliticismo ha favorito?». I giovani di Comunione e liberazione, aggiungeva, hanno ricopiato a mano l'articolo di Testori, l'hanno posto all'ingresso dell'Aula Magna

⁶⁴ A. Madeo, *La settimana seguente al delitto Bachelet nell'Università di Roma. Dopo il trauma si ritorna in assemblea*, ivi, 20 febbraio 2005.

⁶⁵ G. Testori, *C'è un messaggio in quel codice caduto*, in «Corriere della Sera», 20 marzo 1980.

⁶⁶ Un partecipe ritratto è in Doninelli, *Il crollo delle aspettative* cit.

⁶⁷ Id., *CL*, in *Anni Settanta* cit.

e ad ogni cantone hanno affisso un lenzuolo che comincia: «Quando la morte è fra noi». Contiene verità amare, domande imbarazzanti. [...]. Possiamo pensare che peccano di integralismo. Ma non possiamo far finta che le loro domande non tocchino il cuore di una crisi che è anzitutto morale e ideale. Il terrorismo si inserisce in questa crisi, la esaspera e la riflette.

Per molti versi però, continuava Tobagi, gli umori nell'Università sono molto cambiati rispetto a qualche anno fa:

Manifesti che annunciano un convegno su Stendhal. Pareti tappezzate di cartelli, un gigantesco supermarket di slogan e avvisi: c'è chi vende 4 boxers di razza, chi una chitarra più organetto elettrico a settantamila. Reclamizzano l'ultimo disco di Edoardo Bennato, «Uffà uffà», e t'invitano al «teatro miele» per il seminario sul «Vissuto corporeo». Non potrebbe immaginarsi un luogo più emblematico della diaspora culturale, della confusione di valori che aggredisce ogni giorno migliaia di giovani⁶⁸.

Di lì a poco un gruppo armato avrebbe spento anche la sua voce ma il suo ultimo articolo, pubblicato dopo la sua morte e dedicato a Genova, estendeva l'analisi all'insieme della società:

il trionfo del privato, dell'individuale non si potrebbe rivelare meglio: aggravato, perdipiù, dai guasti e dalle paure del terrorismo. C'è da meravigliarsi se la campagna elettorale interessa meno delle avventure del Genoa?⁶⁹

Gli «anni di piombo» iniziano a spegnersi in questo quadro, con gli ultimi sussulti di ferocia. Sino all'assassinio di due guardie giurate a Torino nel 1982: ha il solo fine di denunciare con un volantino alle altre «colonne» delle Br una possibile «traditrice», Natalia Ligas⁷⁰. Sino al rapimento dell'assessore regionale della Campania Ciriaco De Caro e all'uccisione della sua scorta, nell'aprile del 1981: De Caro sarà liberato grazie al pagamento di una ingente somma di denaro da parte di esponenti della Dc, in una rete di relazioni e mediazioni in cui compaiono anche i servizi segreti e la camorra di Raffaele Cutolo⁷¹.

⁶⁸ W. Tobagi, *Nell'ateneo milanese non si arrendono alla paura*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1980. Analoghi segnali erano stati colti già in precedenza, sempre nello stesso Ateneo: «davanti all'Aula Magna – scriveva Massimo Nava – sorridono i volti di John Travolta e Marilyn Monroe, di Charlot e James Dean. Il “Che” e il “Quarto Stato” stanno in un angolo, arrotolati, non li compra più nessuno. Nell'atrio sono in vendita ninnoli e orecchini dell'artigianato hippie» (M. Nava, *Studenti modello nel santuario del '68*, in «Corriere della Sera», 13 dicembre 1978).

⁶⁹ *Da Genova il suo ultimo servizio*, ivi, 30 maggio 1980.

⁷⁰ Lo stesso Curcio vide in questo episodio la fine della lotta armata: cfr. R. Curcio - M. Scialoja, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1993, pp. 194-5; cfr. anche M. Spinella, *Hanno ucciso solamente per tornare in prima pagina?*, in «l'Unità», 25 ottobre 1982. È di quei giorni un documento che segna una svolta: cfr. D. Mastrogiacomo, *Curcio dal carcere di Palmi condanna i duri delle Br*, in «la Repubblica», 29 ottobre 1982.

⁷¹ Cfr. F. Barbagallo - G. Bruno, *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 1, pp. 427-9.

Gli assassini continueranno ancora⁷², ma già il rapimento del generale americano James Lee Dozier segna uno spartiacque: viene liberato nel gennaio del 1982 da un commando dei Nocs⁷³, uno dei sequestratori – probabilmente sottoposto a torture – fa i nomi dell'intera «colonna veneta» delle Br e ne permette l'arresto.

3. Sullo sfondo del «riflusso».

In quegli stessi anni, in quegli stessi mesi la società italiana era attraversata da profonde trasformazioni attinenti alla «cultura alta» e al quotidiano, alla politica e all'arte, all'immaginario e al vissuto. Questa *contemporaneità* è il primo dato da cogliere, a partire dal 1977: l'anno di una diffusa violenza politica giovanile è quello stesso in cui esplode *La febbre del sabato sera* delle discoteche, alimentata anche dal film di John Travolta. *Prego, vuol sballare con me*, titola «Panorama» nel dicembre di quel 1977¹; e il «Corriere della Sera», nei primi giorni del 1978: *In discoteca per dimenticare la rabbia*².

Per questa via, l'anno tragico dell'assassinio di Aldo Moro verrà archiviato dai principali quotidiani e dai più diversi osservatori come *l'anno del riflusso*. «La gente ha smesso di credere nei partiti e nelle ideologie – scrive ad esempio Carlo Bo il 31 dicembre 1978 sul «Corriere della Sera» – e i sociologi parlano di riflusso o di resurrezione prepotente del privato»³. Un riflusso intriso di restaurazione e di edonismo – aggiunge nello stesso giorno Eugenio Scalfari su «la Repubblica» –, enfatizzato in tutto il mondo dalla moda e dal costume⁴. Di fronte alla crisi dei valori tradizionali e delle ideologie, osservava il Censis, «l'Italia si è tuffata in un intenso lavoro sotterraneo» dove «al riparo dal diritto, lontano dal potere, ci si ritaglia spiagge di piccolo illegalismo e di dolcezza di vivere»⁵. Il fenomeno è certo internazionale, aggiungeva Mario Spinella, ma in Italia contrasta in modo partico-

⁷² Cfr. Calvi, Ceci, Sessa e Vasaturo, *Le date del terrore* cit.

⁷³ Nuclei operativi centrali di sicurezza.

¹ L'articolo è di Francesca Oldrini ed è pubblicato il 13 dicembre 1977.

² L'articolo è di Leonardo Vergani ed è pubblicato il 6 gennaio 1978.

³ C. Bo, *Si chiude l'anno del riflusso e della riscoperta del privato*, in «Corriere della Sera», 31 dicembre 1978.

⁴ E. Scalfari, *L'anno nuovo scacciapensieri ci porta un po' di restaurazione*, in «la Repubblica», 31 dicembre 1978. Una rassegna dei diversi commenti su questo tema è in G. C. Ferretti, *Non c'è solo il «travoltismo»*, in «l'Unità», 3 gennaio 1979.

⁵ Cfr. il rapporto Censis del 1979 in *Gli anni del cambiamento* cit., p. 253.

lare con la forte politicizzazione precedente e assume «la “drammaticità” di un’inversione di tendenza»⁶. In quello scenario la crisi culturale della sinistra appariva piena e radicale: era messo in discussione il suo stesso coniugarsi al mutamento e alla speranza di trasformazione.

Naturalmente nel «privato» non si annida solo il demonio: vi sono anche, osservava ancora Spinella, importanti direzioni di pensiero critico; e non vi è solo un «privato consumistico» ma anche una «nuova imprenditorialità che costruisce aziende solide [...] pur nella loro dimensione limitata»⁷. Può apparire enfatica l’esaltazione del «nuovo Rinascimento italiano» fatta allora da un cantore di quella temperie, Francesco Alberoni⁸, ma il mutar di clima è avvertito anche da un osservatore poco incline all’effimero – e perplesso di fronte alla «scomparsa della politica» – come Romano Prodi⁹.

4. «Crisi della ragione» e «fine della modernità».

L’effervescenza investiva tutti i campi mentre le distinzioni fra cultura d’élite e cultura di massa venivano scompigliate nel giro di poco tempo grazie al moltiplicarsi di fenomeni inediti: dal grandissimo successo di una mostra su Matisse a Roma sino allo straordinario «evento» dell’esposizione dei Bronzi di Riace¹. Si stavano modificando, più in generale, scenari teorici di rilievo: esauriti i tentativi di conciliare marxismo e individuo con la «teoria dei bisogni» di Agnes Heller² avanzavano altri temi. Le cronache segnalavano una inaspettata riscoperta di Nietzsche da parte dei giovani: vi vedevano il superamento delle «vecchie categorie della razionalità» e la premessa «di nuovi comportamenti e di una nuova politica»³. E fra il 1976 e il 1977 uscì-

⁶ M. Spinella, *Le due strade del «privato»*, in «l’Unità», 30 dicembre 1978.

⁷ *Ibid.*

⁸ F. Alberoni, *Si profila un nuovo Rinascimento italiano. Con la speranza di ripresa torna anche la voglia di lavorare*, in «Corriere della Sera», 22 gennaio 1979.

⁹ Cfr. Prodi: Alberoni vede giusto, in «Panorama», 6 febbraio 1979.

¹ Cfr. M. L. Agnese, *Hai visto Matisse?*, in «Panorama», 19 dicembre 1978; D. Maestosi, *Allora domani ci vediamo al museo?*, in «Paese sera», 9 febbraio 1979; «Corriere illustrato» (supplemento del «Corriere della Sera»), 5 gennaio 1980, dedicato a *Il risveglio della cultura*; C. Franzoni, *Bronzi di Riace*, in *Anni Settanta* cit.

² Cfr. A. Heller, *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974. Per la ricezione di questo testo in una sinistra non ortodossa si vedano i molti articoli pubblicati dalla rivista «Ombre rosse» (in particolare nei fascicoli 9-10, luglio 1975; 14, aprile 1976; 17, novembre 1976); cfr. inoltre M. Porro, *Bisogni*, in *Anni Settanta* cit.

³ M. L. Agnese, *Nietzsche. No, non è una malattia*, in «Panorama», 19 aprile 1979; cfr. inoltre Id., *È finita la verità*, ivi, 16 giugno 1980.

vano volumi impegnativi come *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein* (Adelphi) e *Pensiero negativo e razionalizzazione* (Marsilio) di Massimo Cacciari. Su percorsi non distanti si muoveva la riflessione di Gianni Vattimo e altri sul «pensiero debole»⁴; con la critica alle ideologie forti, alle teorie eterne e assolute, alla «violenza metafisica»⁵. E con l'apertura alla differenza, al pluralismo, alla tolleranza.

Entravano dunque in discussione i modi tradizionali di intendere la razionalità: o meglio, ci si interrogava su quel nesso fra razionalità e irrazionalità che era stato già al centro della riflessione femminista. È il tema esplicito di uno stimolante fascicolo della rivista filosofica «aut aut»⁶, mentre altri sono dedicati ai *Nuovi percorsi della soggettività* o ai *Modi della ragione*⁷, e *La crisi della ragione* è poi il titolo di un volume che raccoglie differenti approcci disciplinari⁸. Sotto la spinta dei bisogni della nostra vita – scrive il curatore, Aldo Gargani – la razionalità classica si è rivelata «una crosta sottile e precaria», segnata dal tempo storico e non dall'assolutezza. E Remo Bodei: «gli intellettuali e i politici [...] sbagliano nel separare il sapere dal comprendere, dalla passione, dall'affettività»⁹. Alla storia è dedicato un saggio di Carlo Ginzburg: *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, già anticipato in una intelligente «rivista di movimento» come «Ombre rosse». Ha al centro il tentativo di «uscire dalle secche fra “razionalismo” e “irrazionalismo”» per cogliere l'«irriducibile elusività dell'individuo» e per «dissolvere le nebbie dell'ideologia»¹⁰.

Sullo stesso filone si muovono le ricerche che vedono nelle «microstorie» una ricchezza insostituibile: una «dichiarazione di delusione» e al tempo stesso una «ribellione» contro le generalizzazioni astratte e ina-

⁴ G. Vattimo, *Le avventure della differenza*, Garzanti, Milano 1980; *Il pensiero debole*, a cura di P. A. Rovatti e G. Vattimo, Feltrinelli, Milano 1983.

⁵ P. A. Rovatti, *L'idolatria dei fatti*, in «la Repubblica», 26 agosto 2011. Cfr. inoltre *Post-moderni o neorealisti?*, dialogo fra M. Ferraris e G. Vattimo, ivi, 19 agosto 2011.

⁶ È il fascicolo 161, settembre-ottobre 1977, dedicato appunto a *Irrazionalismo e nuove forme di razionalità*. Oltre all'introduzione di Pier Aldo Rovatti si vedano almeno i saggi di Gianni Vattimo, Franco Rella, Massimo Cacciari e Giovanni Jervis, oltre a quelli di Bianca Maria Frabotta, Luisa Muraro e Manuela Fraire, che rinviano alla riflessione del movimento femminista. Cfr. inoltre P. A. Rovatti, *Aut aut*, in *Anni Settanta* cit.

⁷ Sono i fascicoli 165-166, maggio-agosto 1978, e 175-176, gennaio-aprile 1980.

⁸ *La crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979.

⁹ R. Bodei, *Comprendere, modificarsi. Modelli e prospettive di razionalità trasformatrice*, *ibid.*, p. 226.

¹⁰ «Ombre rosse», giugno 1979, 29. Una prima versione del saggio (*Spie. Radici di un paradigma scientifico*) era comparsa in precedenza sulla «Rivista di storia contemporanea», 1978, 1.

deguate¹¹. Entra in crisi soprattutto la storia contemporanea: o meglio, la sua riduzione a «storia politica» e il suo «uso» come chiave interpretativa – o arma contundente – da utilizzare nel presente. Le ragioni stesse che ne avevano determinato la prepotente ascesa fra anni sessanta e settanta sono ora alla base del suo declino¹²: si diffonde così anche da noi, con grande ritardo, la storiografia delle «Annales», con la sua critica alla *histoire événementielle* e l'attenzione alla «lunga durata»¹³.

I segni del mutamento si avvertivano sin nei corsi universitari. Già nel 1978 Tobagi aveva rilevato il rovesciamento drastico della frase di Marx più citata negli «anni '68»: «dall'utopia di rivoluzionare il mondo – scriveva – si è passati all'idea di cercare di capirlo»¹⁴. E due anni dopo coglieva i sintomi

di un impressionante distacco dalle ideologie prevalenti [...]. Pochi mesi fa [a Genova] al corso di sociologia il professore presentò tre seminari, su Marx, Weber e Durkheim. Si accorse con meraviglia che la larga maggioranza degli allievi preferì Weber e perfino lo «sconosciuto» Durkheim, e solo pochissimi scelsero Marx¹⁵.

Raccontava negli stessi mesi Franco Fortini:

i ragazzi del primo anno di Lettere accorrono a frotte laddove si parli dell'interpretazione psicoanalitica della letteratura, ma di questi due temi quel che a loro interessa è la psicoanalisi, non la letteratura¹⁶.

Nello stesso periodo le eccellenti scelte editoriali della Adelphi contribuivano a diffondere la letteratura della crisi mitteleuropea, letta come «crisi della totalità»¹⁷: quasi a evocare una «permanente *Finis Austriae*» dello spirito¹⁸.

¹¹ Lo sottolineava uno dei pionieri di questo filone: cfr. *Il piccolo, il grande e il piccolo*, intervista a Giovanni Levi in «Meridiana», settembre 1990, p. 220. Nel 1981 la casa editrice Einaudi inaugura la collana «Microstorie», su progetto di Carlo Ginzburg e Giovanni Levi: fra i primi titoli C. Ginzburg, *Indagini su Piero* (1981); E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea* (1981); R. Merzario, *Il paese stretto* (1981); J.-C. Schmitt, *Il santo levriero* (1982); F. Ramella, *Terra e telai* (1984).

¹² A. Caracciolo, *Il mercato dei libri di storia 1968-78. Elementi per un'analisi*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1979, 41.

¹³ Cfr. N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica fra «politicità» e «scienza»*, in «Movimento operaio e socialista», 1987, 1-2, pp. 5-25.

¹⁴ W. Tobagi, *I ragazzi che nel '68 scalavano il cielo. E ora?*, in «Corriere della Sera», 15 ottobre 1978. Il «rovesciamento» riguarda l'undicesima *Tesi su Feuerbach*, secondo cui i filosofi avevano solo interpretato in modi diversi il mondo ed era giunto invece il momento di trasformarlo.

¹⁵ *Da Genova il suo ultimo servizio cit.*

¹⁶ A. Andreoli, *Calvino, il telefono c'è*, in «Paese sera», 25 febbraio 1980.

¹⁷ Si vedano anche gli articoli pubblicati in quel torno di tempo nelle pagine culturali de «la Repubblica».

¹⁸ Cfr. Battista, *Culture e ideologie cit.*

La fine delle ideologie e delle «grandi narrazioni» non riguardava ovviamente solo l'Italia: a *La condizione postmoderna* di Jean-François Lyotard¹⁹, ad esempio, rinviavano differenti riflessioni, nei più diversi campi (talora al confine fra elaborazione teorica e moda). La Biennale veneziana del 1980, curata da Paolo Portoghesi e dedicata a *La presenza del passato*, contribuiva anch'essa al dibattito sulla fine delle utopie²⁰. La «cultura delle avanguardie» – ha osservato Marco Meneguzzo – appariva quasi «un Robinson Crusoe scampato al naufragio con pochi attrezzi salvati dal relitto e un insieme di conoscenze “delegittimate” dalla nuova situazione»²¹. Giudizio troppo drastico, forse, ma i protagonisti stessi di quella stagione avevano avvertito da tempo il disagio. Anche Tomás Maldonado, che qualche anno prima aveva pubblicato *La speranza progettuale*²², alla fine del 1978 ammetteva che era sempre più difficile avere «fiducia nella funzione rivoluzionaria della razionalità applicata». E aggiungeva:

la straordinaria lentezza dei processi decisionali, tipica di questi anni, la persistenza di una generale vischiosità su tutti i fronti (economico, sociale, politico, culturale) ha finito per annacquare gli elementi di ottimismo²³.

Parole sofferte, perché Maldonado insorgeva al tempo stesso contro quella «disaffezione per il futuro» che avvertiva nel movimento post-moderno: vi vedeva una «architettura fatta di reminiscenze, rivisitazioni e citazioni», se non «una architettura che scimmietta (e male) Las Vegas e Disneyland. In ambedue i casi: architettura di evasione»²⁴. Altrettanto drastico Bruno Zevi: proclamando il crollo delle ideologie – osservava – il post-moderno rischia di riesumare «ideologie e inibizioni assai più fruste, quelle del neoclassicismo, del neodecorativismo, del neobarocco»²⁵. La discussione si accendeva attorno al saggio scrit-

¹⁹ Il libro, pubblicato in Francia nel 1979, è tradotto in Italia due anni dopo dalla casa editrice Feltrinelli.

²⁰ Cfr. *Gli anni 80. Una prospettiva italiana*, a cura di M. Meneguzzo, Silvana editoriale, Milano 2010 (catalogo della mostra *Il trionfo della pittura. Da Schifano a Basquiat*, Monza, ottobre 2009-febbraio 2010); cfr. inoltre *Il grande gioco. Forme d'arte in Italia*, a cura di L. Cavadini, B. Corà, G. Di Pietrantonio, Silvana editoriale, Milano 2010.

²¹ M. Meneguzzo, *Gli anni ottanta: una prospettiva italiana*, introduzione a *Gli anni 80* cit.

²² T. Maldonado, *La speranza progettuale*, Einaudi, Torino 1970.

²³ Cfr. l'editoriale del n. 440-41, ottobre-novembre 1978, di «Casabella», di cui Maldonado era allora direttore. Era un segnale di disagio di indubbio rilievo: assumendo la direzione, nel gennaio del 1977, Maldonado aveva posto come obiettivo della rivista «una fondamentale ricomposizione (e rifondazione) del sapere progettuale» e aveva aggiunto che essa intendeva rivolgersi ad «architetti, urbanisti, disegnatori industriali ma anche a studenti, tecnici, amministratori, sindacalisti, insegnanti, operatori e animatori culturali».

²⁴ T. Maldonado, *Commiato*, in «Casabella», novembre-dicembre 1981, 474-475.

²⁵ *Addio sogni di vetro*, a cura di M. De Cesco, in «Panorama», 30 luglio 1979.

to per la Biennale da Paolo Portoghesi, *La fine del proibizionismo*²⁶: le chiusure di uno sperimentalismo portato all'eccesso, scriveva Portoghesi, hanno inibito per anni la possibilità di «utilizzare come materiali per il presente [...] tutti quelli che consentono di coinvolgere [...] la memoria e l'immaginario». È inoltre tramontata, aggiungeva, l'illusione di «cambiare la vita cominciando dall'architettura»: gli architetti non pretendono più di progettare il mondo ma devono ascoltare un mondo che è radicalmente trasformato²⁷.

Rinuncia a progetti utopici di futuro, «riappacificazione» col passato, fine delle grandi tensioni collettive: è però riduttivo vedere in quella temperie solo uno «sguardo nostalgico teso a rimettere insieme le rovine che il progresso ha disseminato nel mondo»²⁸. È difficile ridurre a questo, ad esempio, il «trionfo della pittura», con il ritorno del figurativo e del piacere estetico dopo il concettualismo degli anni settanta. Dava ad esso un primo e controverso contributo la Transavanguardia (spregiudicata, anche, nella ricerca di visibilità e di mercato)²⁹: se ne faceva mentore – e ne coniava il nome – Achille Bonito Oliva, che teorizzava «l'ideologia del traditore» (cioè la tendenza a liberarsi di qualsiasi norma o convinzione teorica)³⁰. Anche il ritorno all'individuo, del resto, aveva valenze molteplici: «nel dissolvimento dell'ideale collettivo – ha osservato ancora Marco Meneguzzo – l'io riaffiorava come ambigua figuretta in bilico fra una soggettività a lungo mortificata e l'insorgenza di squallidi egoismi»³¹. Una rottura indubbia fra due decenni, dunque, che sembra però sfumare alla lunga distanza: già nel 1990 gli anni settanta apparivano semmai a Renato Barilli «il tratto di pista lungo il quale i due membri di una staffetta attuano il cambio del testimone»³². Come considerare del resto il Cen-

²⁶ Il saggio apriva il catalogo della Biennale e un'ampia parte di esso è riprodotta in un fascicolo doppio di «Casabella» dedicato alla mostra veneziana (novembre-dicembre 1980, 463-464). Per seguire il dibattito di quegli anni è di grande utilità un'ampia e accurata antologia della rivista: *Casabella 1928/2008*, a cura di C. Baglione, Electa, Milano 2008.

²⁷ Cfr. *Addio sogni di vetro* cit. Un successivo confronto fra Bruno Zevi e Paolo Portoghesi è in *Facciatisti e facciatosti*, in «L'Espresso», 17 agosto 1980.

²⁸ G. Verzotti, *Gli anni ottanta in Europa*, in *Gli anni 80* cit.

²⁹ Cfr. N. Bourriaud, *Art*, in *Les années 80 d'Anne Bony*, Editions du Régard, Paris 1995.

³⁰ Si veda ad esempio il numero di ottobre del 1979 di «Flash art». Al centro vi è l'idea di «attraversare» passato e futuro, mettendo in discussione un'idea lineare di progresso anche in campo artistico: cfr. L. Cherubini, *Non piombo, ma oro*, in *Gli anni 80* cit.; cfr. inoltre E. Del Drago, *Panorama artistico internazionale*, in *Arte contemporanea*, IV, *Anni ottanta*, Electa e Repubblica-Espresso, Milano 2008.

³¹ Meneguzzo, *Gli anni ottanta* cit.

³² R. Barilli, *Povera, trans o post. Purché sia arte*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1990.

tre national d'art et de culture George Pompidou (il Beaubourg), realizzato a Parigi da Renzo Piano e Richard Rogers e inaugurato nel 1977? Compimento di un ciclo, come a qualcuno allora parve, o incubazione di un nuovo inizio?³³ Oggi esso ci appare in primo luogo l'annuncio di svolgimenti inediti sia sul terreno della progettazione che su quello dell' «uso», con il forte impulso dato anche ai musei multimediali della contemporaneità³⁴.

5. «...come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi...».

Il rapporto con il passato e il modo stesso di intendere il futuro attraversano dunque molti dibattiti ma i primi segni di disincanto erano venuti ben prima: «il riflusso dopo il 68 c'era. Non si chiamava così ma c'era», scriveva Alberto Arbasino¹. Già nel 1974 aveva provocato forti polemiche a sinistra un film dei fratelli Taviani, *Allonsanfàn*, letto come «ricerca di un passato felice e consolante»² e come parabola dell'impossibilità della «rivoluzione» («siamo nati o troppo presto o troppo tardi», dice il protagonista)³. Si aggiungano le riflessioni stimolate da un bellissimo libro dello stesso anno che ha una immediata e straordinaria diffusione, *La storia* di Elsa Morante: è interpretato talora come il rifiuto di un'astratta «grande storia», la rivincita del vissuto individuale sul predominio delle vicende collettive⁴. L'anno precedente si era chiuso con un capolavoro di Fellini, *Amarcord*, che diventava potente simbolo del «rifugio nella memoria». Simbolo provocatorio, dato che rinvitava agli anni trenta e al fascismo. E ancor più provocatoria apparirà poi l'evocazione di un altro «luogo della memoria» come il mondo contadino, che Ermanno Olmi poneva al centro de *L'albero degli zoc-*

³³ Cfr. J. Lucan, *Architecture*, in *Les années 70 d'Anne Bony* cit., e C.-A. Boyer, *Architecture*, in *Les années 80 d'Anne Bony* cit.; cfr. inoltre R. Venturi, *Beaubourg*, in *Anni Settanta* cit.

³⁴ All'idea-guida del Beaubourg si ispira anche la rinnovata Triennale di Milano, che si riapre dopo sei anni: cfr. O. Pivetta, *Città, design e moda alla rinnovata Triennale*, in «l'Unità», 1° ottobre 1979; cfr. inoltre F. Bonazzoli, *Anni '80. L'età esteriore*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 2009.

¹ Arbasino, *Un paese senza* cit., p. 42.

² S. Petraglia - S. Rulli, *...e pigola sempre più piano il cinema italiano nel 1974*, in «Omberosse», dicembre 1974, 7, in particolare pp. 19-20.

³ Cfr. ad esempio G. Fofi, «*Allonsanfàn*» di Paolo e Vittorio Taviani, in «Quaderni Piacentini», dicembre 1974, 53-54, e – per un diverso giudizio – E. G. Laura, *Allonsanfàn*, in «Rocca», 1° ottobre 1974.

⁴ Una rassegna del dibattito è in V. Riva, *Ma che «Storia» è mai questa?*, in «L'Espresso», 11 agosto 1974.

coli: uno dei migliori film del 1978, scriveva Callisto Cosulich su «Paese sera»⁵, eppure a sinistra le critiche non mancarono⁶. Pochi mesi prima anche *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli aveva proposto, con altri accenti, un umanissimo affresco di quello scenario e aveva evocato una più generale sconfitta civile⁷. Una nuova sensibilità dava impulso inoltre, non solo in Italia⁸, al recupero di un patrimonio documentario di notevole valore: immagini, oggetti, diari⁹. Naturalmente non era tutto oro e sulla «cultura del revival», su «quel gran traffico dal solaio alla boutique» ironizzava ancora Arbasino:

Dopo aver gettato dalla finestra il golfino della mamma, la stufetta della zia Maria, il vecchio setaccio e il vecchio imbuto della cascina Madonnina, riacquistare alla boutique del festival lo scialle della nonna Clotilde, il braciere indiano, il setaccio della cugina di Barthes e l'imbuto della zia di Foucault¹⁰.

Ancora nel 1978 la crisi delle illusioni e degli stereotipi di sinistra è al centro di *Ecce bombo* di Nanni Moretti (film in realtà tragico), mentre *Il cacciatore* di Michael Cimino fa esplodere a partire dal Vietnam la crisi degli ultimi miti¹¹. Le residue rimozioni sui paesi dell'Est europeo sono demolite invece da *L'uomo di marmo* di Andrzej Wajda (1977) e poi da *L'uomo di ferro* (1981), diretta testimonianza della Polonia di Solidarność¹².

Si segua, per altri versi, il percorso di Ettore Scola. Appena un anno dopo la «professione di militanza» di *Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-*

⁵ C. Cosulich, *Il poeta dei contadini*, in «Paese sera», 6 ottobre 1978.

⁶ Cfr. E. Biagi, *Olmi e Fellini. Quando il regista spiace a sinistra*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1978.

⁷ Per una puntuale recensione del volume, pubblicato da Einaudi, cfr. N. Gallerano, *Il mondo dei vinti*, in «Rivista di storia contemporanea», 1978, 4.

⁸ Nella Francia del 1980, ad esempio, l'«anno del patrimonio nazionale» dedicato alle «radici» e alle tradizioni fa emergere l'ampiezza di un fenomeno cresciuto in modo prepotente negli anni precedenti, con il sorgere di migliaia di associazioni di «cultura rurale»: su questo e altri aspetti cfr. Cusset, *Le décennies* cit., pp. 48-55.

⁹ Cfr. almeno W. Settimelli, *La foto della nonna arriva in galleria*, in «l'Unità», 31 dicembre 1977; S. Puccini, *Convegno su festa e lavoro*, in «Paese sera», 2 novembre 1978; E. Radovich, *Quel «rito» che libera il corpo e riafferma l'ordine costituito*, ivi, 21 novembre 1978. Nel 1984, grazie a una meritoria iniziativa di Saverio Tutino, verrà fondato a Pieve Santo Stefano l'Archivio diaristico nazionale: cfr. M. Ferrari, *Non buttate via quei diari ingialliti*, in «l'Unità», 9 settembre 1985.

¹⁰ Arbasino, *Un paese senza* cit., p. 18.

¹¹ P. Chessa, *Noi orfani*, in «L'Espresso», 18 marzo 1979; sul dibattito a sinistra cfr. C. Cosulich, *Falso come una storia di fate*, in «Paese sera», 1° aprile 1979, quasi caustico nei confronti dei molti critici e lettori che avevano elogiato il film.

¹² *L'uomo di marmo* (1977) esce da noi due anni dopo (cfr. l'ampio spazio che gli dedica «la Repubblica» il 9 maggio 1979), *L'uomo di ferro* nel 1982: T. Kezich, *Prendiamo il treno per Gdansk con quell'uomo di ferro*, ivi, 14 gennaio 1982; R. Foa, *L'uomo di ferro che ho visto a Varsavia*, in «l'Unità», 15 gennaio 1982. Cfr. inoltre G. Grazzini, *Cinema '82*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 4-7.

nam il regista propone il precoce disincanto di *C'eravamo tanto amati* (1974): un presagio di quella dissoluzione culturale che corre lungo le scene de *La terrazza* (1980), o di quell'immergersi nella nostalgia e nel privato che percorrerà *Ballando ballando* (1983). Le illusioni e le disillusioni di un ritorno alle radici segnavano anche un film come *Tre fratelli* di Francesco Rosi (1981): «finalmente i meridionali sono diventati italiani – annotava Maurizio Chierici – ma in quale confuso paese...»¹³. È però ancora Fellini a segnare quel mutar di decennio con *Prova d'orchestra*, «analisi del disordine e della follia che ci travolgono», per dirla con Enzo Biagi¹⁴; «apologo etico sull'uomo», «sulla sua tendenza a non essere vigile, a smarrirsi», per dirla con lo stesso Fellini¹⁵. Si può solo aggiungere, in una «nota a margine», che la realtà supererà la fantasia del Maestro con la caricaturale vicenda di «frac selvaggio» e «tutù selvaggio»: gli scioperi del balletto dell'Opera di Roma e degli orchestrali della Scala di Milano che interrompono Nurejev e Carla Fracci, Claudio Abbado e Luciano Pavarotti¹⁶. Epitaffio grottesco della «stagione dei movimenti» o annuncio degli anni ottanta? Annotava Enzo Siciliano: «Tutù selvaggio in vena di domande retoriche si deve esser chiesto: "con tutte le luci accese in ribalta, chi conta di più, la Fracci o io?"»¹⁷.

Gli anni settanta sembrano dunque proseguire solo nella loro caricatura ma lasciano le inquietudini che ancora Fellini coglie ne *La città delle donne* (1980)¹⁸ o le nuove sensibilità che sorreggono un film come *Immacolata e Concetta* di Salvatore Piscicelli (1980), con la «violenza dolorosa» di un amore fra donne nei bassi di Napoli¹⁹.

Il disincanto si esprime nelle forme più diverse e nei più diversi campi. Gli dà voce precocemente lo stesso Giorgio Gaber che nel 1972 aveva cantato lo spirito più limpido degli «anni 68»:

La libertà non è star sopra un albero
non è neanche il volo di un moscone

¹³ M. Chierici, *Ma ormai quei «tre fratelli» non sono più dei meridionali*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1981; cfr. anche G. Grazzini, *Tre fratelli nell'Italia di oggi*, ivi, 21 marzo 1981.

¹⁴ Biagi, *Olmi e Fellini* cit.

¹⁵ I. Majore, *Lo sgomento di Fellini*, in «Paese sera», 29 ottobre 1978. In un'intervista a Scalfari Fellini dice d'aver deciso di fare il film dopo l'assassinio di Moro: «Che ci era successo a tutti noi che viviamo in questo Paese? Perché eravamo ridotti a questo punto?»: cfr. E. Scalfari, *Con il Maestro parlando di donne*, in «la Repubblica», 17 luglio 1979.

¹⁶ G. Nascimbeni, *Il «frac selvaggio» blocca la Scala*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1980; *Requiem per un frac*, in «Panorama», 21 aprile 1980.

¹⁷ E. Siciliano, *Tutù selvaggio all'opera di Roma: ultima frontiera dello sciopero*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1980.

¹⁸ F. Laudadio, *Per il signor Snàporaz il cinema è donna*, in «l'Unità», 23 marzo 1980.

¹⁹ G. Grazzini, *Cinema 80*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 186-7.

la libertà non è uno spazio libero
libertà è partecipazione²⁰.

Già l'anno successivo i suoi toni mutavano, sia pur con uno scatto di ironia: «per ora rimando il suicidio/ e faccio un gruppo di studio,/ le masse, la lotta di classe, i testi gramsciani/ far finta di essere sani»²¹. Ironia che diventava progressivamente sempre più amara: «Noi analizziamo, noi mangiamo Storia, siamo militanti/ la realtà è più avanti»²². Nel 1976 Gaber rivisitava impietosamente una *koiné* ormai consunta: «avere una linea e unirsi attorno a un'idea/ [...] per confrontarsi/ e decidere insieme la lotta/ in assemblea». Ne riproponeva illusioni e disillusioni: «tutto che saltava in aria e c'era un senso di vittoria/ [...] tutto sembrava pronto per la rivoluzione/ ma era una tua immagine o soltanto un'invenzione». Concludeva con lo spaesamento:

e allora ti torna voglia di fare un'azione
ma ti sfugge di mano e si invischia ogni gesto che fai [...]
ci siamo sentiti insicuri e stravolti
come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi
con le bende perdute per strada e le fasce sui volti
già a vent'anni siamo qui a raccontare ai nipoti che noi...²³.

Sono ancor meno invidiabili i figli di quella generazione: in quello stesso 1976 le vicende intime di due adolescenti di sinistra, Rocco e Antonia, decretano lo straordinario successo di un libro non eccelso, *Porci con le ali*, e segnalano che il «privato» e il «riflusso» iniziano a espugnare le roccaforti ormai cadenti della sinistra estrema²⁴. Negli anni successivi Gaber prosegue il suo percorso con *Polli di allevamento* (1978), una ripulsa definitiva dei miti degli anni settanta²⁵ accompagnata al tempo stesso dal rifiuto del cinismo: «No, non fa male credere/ fa molto male credere male»²⁶.

In quella fine di decennio anche Lucio Dalla cosparge di ironica malinconia la cupezza degli anni di piombo e la fine della speranza: «si esce poco la sera compreso quando è festa/ e c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra» (*L'anno che verrà*, 1978). Francesco De Gregori

²⁰ *La libertà*, 1972 (questo e gli altri testi citati sono stati scritti con Sandro Luporini).

²¹ *Far finta di essere sani*, 1973.

²² *La realtà è un uccello*, 1974.

²³ *I reduci*, 1976.

²⁴ Discutendo del libro con gli autori, Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, Enzo Forcella annotava: nella «sinistra rivoluzionaria» c'è «un'aria di riflusso, e un po' di crisi» («*Porci con le ali*: perché il sequestro?», in «la Repubblica», 8 dicembre 1976).

²⁵ Cfr. la *Postfazione* di Michele Serra a Gaber, *La libertà non è star sopra un albero*, Einaudi, Torino 2002, pp. 214-5 (da questo libro traggo le citazioni dei testi).

²⁶ *Non è più il momento*, 1980.

in *Viva l'Italia* (1979) riesce ancora a sperare in «un'Italia che resiste» (un'Italia con gli occhi aperti nella notte triste)²⁷, ma di lì a poco in *Titanic* avverte la tragedia²⁸, assieme alla disillusione de *La leva calcistica della classe '68* («chissà quanti ne hai visti e quanti ne vedrai/ di calciatori stanchi che non hanno vinto mai/ e hanno appeso le scarpe a qualche tipo di muro»)²⁹. Dal canto suo Franco Battiato saluta l'inizio del decennio con i presagi pessimistici di *Prospettiva Nevski* (1980)³⁰, sintetizzati da un verso splendido: «com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire». In *Bandiera Bianca* (1981) segnala poi l'incombere del disastro con un'ultima invettiva («quante squallide figure che attraversano il Paese»), e accosta in sotterranea provocazione due testi di Bob Dylan: «Mister Tamburino non ho voglia di scherzare/ rimettiamoci la maglia i tempi stanno per cambiare». Accostamento che rovescia l'ottimismo di *The Times They Are A-Changin'* e richiama al tempo stesso *Mr. Tambourine Man*, che sembra quasi evocare le devastazioni della droga³¹.

Per altri versi i confini mobili di questo volger di decennio mostrano più contiguità che cesure, e segnali illuminanti erano venuti già dalle forme espressive del «movimento del '77» (o meglio, della sua ala creativa e non violenta, presto soccombente). *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli ne proponeva un «repertorio ironico ma anche singhiozzante»³² (temperie comune a un altro libro d'esordio, *Boccalone* di Enrico Palandri)³³. Ed era scandito da «un immediato che sembra non avere né passato né futuro»³⁴. In Tondelli e Palandri è presente

²⁷ *Viva l'Italia*, 1979.

²⁸ Segnala al tempo stesso il contrasto con le speranze di partenza: «E il marconista sulla sua torre/ le lunghe dita celesti nell'aria/ trasmetteva messaggi d'auguri per questa crociera straordinaria/ e riceveva saluti e speranze in tutte le lingue del mondo/ comunicava tra Vienna e Chicago in poco meno di un secondo».

²⁹ Sia *Titanic* che *La leva calcistica della classe '68* sono del 1982: cfr. F. De Gregori, *Battere e levare. Tutte le canzoni*, a cura di V. Mollica, Einaudi, Torino 2004.

³⁰ La canzone evoca la breve stagione di speranza della Nep (Nuova politica economica) nell'Urss di Lenin, presto soppiantata dalla dittatura staliniana: «Un vento a zero gradi incontrastato sulle piazze vuote e contro i campanili [...]. E intorno i fuochi delle guardie russe accesi per scacciare i lupi e vecchie coi rosari».

³¹ Cfr. B. Dylan, *Blues, ballate e canzoni*, introduzione di F. Pivano, Newton Compton Italiana, Roma 1972, pp. 153-7 e 291-2.

³² Un repertorio fatto di «sessualità contigua e polimorfa», radio libere, droga pesante e leggera, autoscienza, videotape, lacci emostatici e cuffietti peruviani, metadone e «andiamo a fare un giro», Amsterdam e Bruxelles, Bologna e Correggio e Milano [...], autonomia e volantinaggio, consorzi socio-sanitari e discoteche, couscous e macrobiotica: G. Giudici, *Scazzo, come ti voglio bene*, in «L'Espresso», 10 febbraio 1980.

³³ Il libro è pubblicato nel 1979 da una piccola casa editrice, L'erba voglio, nata da una delle esperienze più stimolanti degli anni settanta.

³⁴ F. Panzieri, *Pianura progressiva*, introduzione a P. V. Tondelli, *Opere*, Bompiani, Milano 2000 (la prima edizione di *Altri libertini* è pubblicata da Feltrinelli nel 1980); M. Belpoliti, *Tondelli, quei libertini siamo noi*, in «La Stampa», 3 dicembre 2010.

l'influenza del laboratorio bolognese del Dams³⁵, il corso di laurea animato da Umberto Eco: e certo senza il Dams – e senza la lezione di docenti come Piero Camporesi, Gianni Celati, Giuliano Scabia e altri – non si comprenderebbero molti aspetti e molte forme creative del movimento bolognese³⁶. A partire dalla diffusione dell'happening: in qualche modo a metà strada fra le performance liberatrici delle avanguardie e quel gusto per l'esibizione individuale che trionferà nel decennio successivo³⁷.

Forse è proprio l'ambiguità dei processi che va colta, nelle sue molteplici valenze. Nasce sempre nel 1977, per iniziativa dell'assessore alla Cultura Renato Nicolini, quell'Estate romana che diventerà il simbolo della «cultura dell'effimero». All'origine vi è l'idea di restituire il centro storico ai cittadini che ne erano stati allontanati dai continui scontri di piazza, ma vi è anche «un modo innovativo di pensare il tempo libero, i flussi metropolitani, i rapporti fra antico e moderno, centro e periferia, cultura alta e cultura bassa»³⁸. Affiora così, osserva Luisa Melograni, «un inquieto bisogno di serenità»:

Che voglia matta di paese, di ritmi tranquilli, di passeggiate a tre generazioni, nonni, figli, nipoti, di spassi spesso ingenui e di risate liberatorie di fronte a un funambolo e a un clown. E nello stesso tempo che voglia matta di andare alla scoperta di quanto si produce nel mondo in fatto di musica, di teatro, balletto, cultura in generale. Ecco, l'estate romana sembra oscillare fra questi due poli, in un'alternanza continua [...]. Centinaia di migliaia di persone in movimento, mattina, pomeriggio e soprattutto sera, e l'impressione è appunto di strapaese e insieme di cosmopolitismo, con un vuoto nel mezzo. Che cosa sembrano voler «saltare» o dimenticare? Forse l'angoscia di questi ultimi anni, il macabro segno di lutto che ha marchiato la vita nazionale. O la dimensione (e i problemi irrisolti) della metropoli moderna. O anche le ansie e le fatiche quotidiane³⁹.

Affiora al tempo stesso un percorso che conduce direttamente agli anni ottanta. Osservava Gregorio Botta all'avvio del decennio:

³⁵ Corso di laurea in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo.

³⁶ Cfr. M. Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001, pp. 235-71.

³⁷ Ha scritto Oliviero Ponte di Pino: «Nessuno può immaginare che l'animazione diventerà, da strumento di liberazione, momento di evasione nei villaggi turistici, o può prevedere il successo del karaoke e del reality show con il loro mix di esibizionismo e coinvolgimento»: O. Ponte di Pino, *Animazione/performance*, in *Anni Settanta* cit.; cfr. inoltre P. Échaurren - C. Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Per altri versi, ha osservato Alberto Abruzzese, «tra i giovani degli anni settanta ci sono stati molti altri "corpuscoli" che hanno cominciato a incarnare la nuova soggettività di vasti processi di sprovvincializzazione»: A. Abruzzese, *Giovani*, in *Anni Settanta* cit.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ L. Melograni, *Un acrobata a piazza Farnese*, in «l'Unità», 14 luglio 1979.

Se l'anno scorso era servito a dimostrare che «tutto era visibile», anche i tormentoni di Amedeo Nazzari, perché il pubblico smontava l'opera, ne svelava i meccanismi, quest'anno è un po' diverso. Se Pasolini e Greta Garbo [...] vengono applauditi fragorosamente, può anche capitare di assistere a «quel gran pezzo della Ubalda, tutta nuda, tutta calda» o alla interminabile serie di Bud Spencer senza neanche un filo di ironia, nella classica, sonnolente indifferenza televisiva⁴⁰.

Di lì a poco Franco Rella vedeva delinearsi un mondo di giovani *Senzastoria ma pieni di nostalgia* (nostalgia sin di *Carosello* o della musica balneare degli anni sessanta), per i quali «il passato è sempre più un'immagine senza peso». Per i quali «le date storiche più ravvicinate, come il mitico '68 o l'altrettanto mitico '77, contano pressappoco come l'elenco delle dinastie faraoniche»⁴¹. Il tutto in un brevissimo volger di anni.

6. Il «privato» in prima pagina.

Processi multiformi si intrecciano dunque a quell'«irrompere del banale» che costituisce quasi la «colonna sonora» del riflusso, e proprio il 1977 sembra segnare uno spartiacque. In quell'anno le devastazioni di massa che impediscono l'esibizione milanese di Carlos Santana pongono fine ai grandi concerti degli anni settanta, che avevano visto un effimero connubio fra cultura giovanile e politicizzazione estrema¹. Esplode invece il boom delle discoteche e della disco-music («ritmi durissimi, effetti elettronici, voci spaziali a duemila watt di potenza in locali turbinanti di luci»)², e nel gennaio del 1979 migliaia di giovani si candidano al titolo di John Travolta e Miss Travolta. Il concorso si svolge, quasi in simbolico sfregio, alla Ca' del liscio di Ravenna³, mentre

a Milano sulle ceneri del «Macondo», il locale alternativo⁴ [...], sta per sorgere il Tempio del Disimpegno: lo «Studio 54», una megadiscoteca importata da

⁴⁰ G. Botta, *La novità è il pubblico dei «massenzienti»*, ivi, 16 settembre 1980.

⁴¹ F. Rella, *Senzastoria ma pieni di nostalgia*, ivi, 2 agosto 1981.

¹ Le devastazioni furono provocate dai giovani che volevano assistere gratis al concerto: cfr. S. Pistolini, *Gratis*, in *Anni Settanta* cit.

² F. Oldrini, *Prego, vuol sballare con me*, in «Panorama», 13 dicembre 1977; cfr. anche L. Vergani, *In discoteca per dimenticare la rabbia*, in «Corriere della Sera», 6 gennaio 1978. Un'ampia ricostruzione dell'irrompere del ballo nei media è in P. Morando, *Dancing Days. 1978-1979: i due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³ M. Costanzo, *Due giovani Italie e nel mezzo la linea Travolta*, in «Corriere della Sera», 22 gennaio 1979.

⁴ Il Macondo era stato fondato alla fine del 1977 da Mauro Rostagno e da altri protagonisti del '68, e chiuso poi dalla polizia nel 1978: cfr. G. Nascimbeni, *Una giovane folla solitaria dietro gli spinelli del «Macondo»*, in «Corriere della Sera», 24 febbraio 1978.

New York con 1800 posti, due piste da ballo, un'atmosfera di lusso fantascientifico che si prepara alla serata inaugurale in un clima da arrembaggio⁵.

Torna il ballo, scrive Giorgio Galli, «e il terreno attorno è scandito dalla degradazione sociale, dalla droga, dall'industria dei sequestri, dalla lotta armata»⁶. A *La nuova filosofia degli italiani: tanto vale divertirsi* è dedicato il primo numero del 1979 di «Panorama», con un lungo servizio di apertura:

Voglia d'evasione, prevalenza della sfera privata su quella politica, cioè rovesciamento della filosofia nata sulle barricate del '68, fine della grande illusione della democrazia di base come strumento per rivoluzionare il rapporto cittadini-potere: sono tre aspetti di un fenomeno che ha investito l'Italia in questi ultimi due anni. Si riafferma il grande nemico del '68, il consumismo: boom degli elettrodomestici e dei gadget, minicalcolatori, orologi digitali fatti in Giappone, Formosa, Hong Kong. E sono italiani gli stilisti che lanciano con successo la nuova moda del '79: abiti costosi, ricercati, soprattutto sexy e audaci⁷.

«Adesso tutto è un riflusso», scrive Leonardo Vergani sul «Corriere della Sera»,

tutto un rivalutare, tutto un riscoprire, tutto un «revival». Se si apre una discoteca, se la gente segue alla televisione le puntate di «scene da un matrimonio»⁸, se il mercato degli elettrodomestici segna un'impennata, se le sorelle Bandiera⁹ ci divertono, i riflussologi parlano della generazione dei «nuovi indifferenti». Tutto fa brodo: Fonzie¹⁰, Goldrake o Superman, il rossetto, lo spacco sulla coscia, le sculacciate alla moglie, magari in presenza della suocera¹¹.

Qualche ulteriore freno all'entusiasmo veniva da Giulio Nascimbene, ancora sul «Corriere della Sera»:

anche il sonno dell'impegno «genera mostri» [...]. Pensare che la prevalenza del privato e una spruzzata di neoconsumismo [...] siano il segno del futuro significa praticare altre utopie, con le vetrine al posto dei libretti rossi¹².

⁵ L. Grandori - A. Pinna, *Il riflusso*, in «Panorama», 2 gennaio 1979.

⁶ G. Galli, *Compagni che ballano*, in «la Repubblica», 24 dicembre 1978.

⁷ Cfr. Grandori - Pinna, *Il riflusso* cit.

⁸ Alla fine del 1978 aveva avuto uno straordinario successo il ciclo televisivo *Scene da un matrimonio* di Ingmar Bergman, trasmesso dal primo canale della Rai: cfr. ad esempio I. Cipriani, *Alla prova della vita la coppia di Bergman*, in «Paese Sera», 8 ottobre 1978.

⁹ Le sorelle Bandiera (un trio di uomini travestiti da donne: era la prima volta che ciò avveniva in una trasmissione della Rai) erano state «lanciate» da *L'Altra domenica* di Renzo Arbore, iniziata il 28 marzo 1976, di cui cantavano la sigla di chiusura, *Fatti più in là*.

¹⁰ La serie di *Happy days*, di cui Fonzie è uno dei protagonisti, è trasmessa dalla Rai a partire dal 1977.

¹¹ L. Vergani, *Ma è più riflusso Gozzano o John Travolta?*, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1979.

¹² G. Nascimbene, *Il deserto dei giovani*, ivi, 14 gennaio 1979.

In realtà molti «mostri» li aveva creati proprio il quotidiano di via Solferino, e non per gemmazione spontanea. L'anno precedente infatti, nell'Italia del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, una vera e propria linea editoriale era stata dettata da un documento della Rizzoli riservato allo staff direttivo del gruppo¹³. Il testo, *Scenario*, prendeva avvio da umori già avvertibili sotto traccia: nascente individualismo e riscoperta della religiosità, edonismo e rifiuto delle costrizioni sociali, chiusura nel «particolare» e rifugio nell'irrazionale e nel magico. Inoltre, aggiungeva il documento,

Dal 1979 al 1981 crescerà la disaffezione per la politica e per i partiti, con i suoi contorni di calo della partecipazione e di ritorno al privato. Questi fenomeni hanno e avranno molte cause: un normale tracollo di pressione dopo anni di effervescenza collettiva; la frequente contestazione delle leadership esistenti; i contraccolpi della violenza e del terrorismo [...]. I partiti ne usciranno indeboliti: specie il partito comunista, verso il quale maggiori e più recenti erano state le attese¹⁴.

L'analisi era puntuale ma forse i giornali del gruppo avrebbero potuto trarne conseguenze un po' più raffinate. A portare di slancio il «privato» sulla prima pagina del «Corriere della Sera» è la lettera (inventata) di un «professionista di cinquant'anni, sposato, con due figli già adulti» che medita il suicidio per amore di un'altra donna¹⁵. Il testo è accompagnato da un lungo commento redazionale ed è poi seguito da molte altre lettere, commentate a loro volta dai maggiori collaboratori del quotidiano¹⁶ e pubblicate subito in un libro¹⁷: «vorrei ringraziare quel signore – scrive un lettore di Seregno – per esser riuscito [...] a parlarci d'amore attraverso quelle colonne che da sempre sono riservate alle manovre dei potenti e di chi manovra i destini delle nazioni»¹⁸. Per la verità pochi anni prima quelle stesse colonne erano state occupate dai commenti profetici di Pier Paolo Pasolini e avevano svolto un ruolo centrale nell'evoluzione civile del paese. La felice stagione di Piero Ottone è però alle spalle: dall'ottobre del 1977 il quotidiano è di-

¹³ Complessivamente il gruppo stampava poco meno di un milione e quattrocentomila copie di quotidiani al giorno e diversi periodici: il più diffuso, «Sorrisi e Canzoni», vendeva oltre un milione di copie.

¹⁴ Un'ampia analisi del documento è stata proposta da Paolo Morando, che ha il merito d'averlo «scoperto» e di aver dato la parola al suo autore, Enrico Finzi: cfr. Morando, *Dancing Days* cit., da cui traggio anche le citazioni del testo.

¹⁵ *Morire d'amore (ma ne vale la pena?)*, in «Corriere della Sera», 13 settembre 1978.

¹⁶ Cfr. ad esempio G. Testori, *Cinquanta o no, l'amore è un cerchio infinito*, ivi, 17 settembre 1978; L. Goldoni, *Che noia quelle anime scandalosamente gemelle*, ivi, 24 settembre 1978; G. Fabris, *Se muori d'amore, scrivi a un giornale...*, ivi, 7 ottobre 1978.

¹⁷ Cfr. L. Vergani, *Morire per un amore*, Sperling & Kupfer, Milano 1978.

¹⁸ È una delle sette lettere pubblicate il 21 settembre 1978.

retto da Franco Di Bella, che sarà travolto assieme al quotidiano e alla Rizzoli dalla vicenda della P2.

Quando l'interesse per la prima lettera accenna a scomparire entra in campo una casalinga adultera di Cinisello Balsamo¹⁹, che suscita altre inchieste e autorevoli commenti²⁰. E poi via via, fino al Natale del 1979 e al dilemma di un'altra «lettrice» (in realtà una giornalista del quotidiano): *Natale con la moglie o con l'amante*?²¹. In quell'anno stesso diventa un best seller *Innamoramento e amore* di Francesco Alberoni, la cui disarmante disinvoltura fa quasi rimpiangere le defunte ideologie:

Che cos'è l'innamoramento? È lo stato nascente di un movimento collettivo a due [...]. Non può essere confuso con altri tipi di movimenti collettivi, quali la riforma protestante, il movimento studentesco, quello femminista, il movimento di Davide Lazzaretti o il movimento islamico di Khomeini [...] però appartiene allo stesso genere, è un caso speciale di movimenti collettivi²².

Per chiarire il concetto Alberoni aggiunge: «Lo stato nascente è la rivelazione dell'essere che dice di sì»²³.

Con altri toni il tema invade alla fine anche l'«Unità» e il Partito comunista, a lungo più riottoso²⁴. Qui (e non solo qui) si intreccia in modo meno banale alla messa in discussione di chiusure e conservatorismi²⁵, dà nuovo spazio agli stimoli che erano venuti dal movimento femminista, apre la via a sensibilità più aperte. «*Sentimenti, omosessualità, felicità, c'è un "boom" di dibattiti: quale rapporto con la politica?*», si chiede ad esempio il quotidiano del Pci (*Quando il*

¹⁹ La lettera è commentata da Luca Goldoni: cfr. *L'Italia è un paese fondato sull'adulterio?*, in «Corriere della Sera», 3 novembre 1978.

²⁰ Il 6 novembre ad esempio un unico titolo – *Perché gli italiani preferiscono l'adulterio al divorzio e alla separazione* – accomuna gli articoli di Alfredo Todisco, *L'amante: eterna illusione di essere innamorati* e di Leonardo Vergani, *Sta nascendo la monogamia flessibile*. Cfr. inoltre L. Vergani, *I singolari risultati di un'inchiesta sull'adulterio in Italia. Perché la moglie tradita diventa la seconda mamma*, in «Corriere della Sera», 7 novembre 1978; A. Moravia, *L'adulterio: oggi come ieri e forse domani*, ivi, 8 novembre 1978; A. Todisco, *Amore vuol dire gelosia: ancora?*, ivi, 14 novembre 1978.

²¹ Ivi, 24 dicembre 1979; e cfr. Morando, *Dancing Days* cit., pp. 293 sgg.

²² F. Alberoni, *Innamoramento e amore*, Garzanti, Milano 1979, p. 5.

²³ *Ibid.*, p. 31.

²⁴ Cfr. M. Spinella, *Ma l'amore no*, in «l'Unità», 12 novembre 1978; M. Serra, *Siamo già al flusso del riflusso?*, ivi, 28 gennaio 1979; R. Runcini, *Il riflusso tra moda e ideologia. I cavalieri della paura*, ivi, 15 aprile 1979. Si legga anche quel che Edoardo Sanguineti scriveva su «Paese sera» (21 novembre 1979): «Il privato ha vinto. Pare. E di molte lunghezze. È sbattuto in prima pagina come un mostro di gala. Riempie i pollici del teleschermo, a macchia d'olio e a puntate. E basta anche con le lettere di Moro, ormai, che sono arrivate quelle della casalinga coniugalmente infedele. Dal ventre aperto del cavallo di legno dell'Adulterio irrompono sulla scena terrena l'Amore e la Passione, le Scene da un Matrimonio e il congresso di sessuologia, l'Autenticità e la Comunicazione. Vecchie e nuove conoscenze».

²⁵ G. Fasanello, «*Se scopriessi che tuo figlio è omosessuale?*», in «l'Unità», 13 settembre 1979.

convegno si chiama desiderio)²⁶. «Sentimenti, sessualità, separatismo, coppia aperta o chiusa: mi sembra di leggere un vecchio numero di “Effe”²⁷, non “l’Unità”»: lo scrive con «affettuosa ironia» Grazia Francescato, che può vantare una «ingrata doppia militanza» nel femminismo e nel Pci²⁸. Il tema è sempre più presente nella rubrica delle lettere²⁹, e nell’aprile del 1981 è al centro di un convegno organizzato dalle donne della federazione milanese del partito³⁰: *A piccoli passi ma su questa strada bisogna continuare*, scrive Salvatore Veca, mentre Letizia Paolozzi si sofferma su *La dannazione dei laici: il pudore di parlare di etica*³¹.

A sinistra c’è anche «il riflusso di riscoperta», per dirla con Stefano Benni. Riscoperta di ciò che «la nostra rigida morale rivoluzionaria ci aveva vietato»: il corpo, il footing, il corso di mimo, il pattinaggio, i burattini, la canoa... E poi i «ritorni»: la filosofia, Beethoven, il rock³².

Ogni fenomeno offre valenze molteplici e non fa eccezione l’esplosione del Carnevale: sino a poco prima «confinato nei ricordi», ma già dal 1980 prepotente nell’occupare la scena «sotto la protezione della divinità del riflusso»³³. Venezia, luogo d’avvio del fenomeno, appariva presto

solo il punto più caldo di una nuova febbre che sta contagiando Comuni, privati, parrocchie, associazioni di tutta Italia [...]. La carnevalomania sembra destinata ad esplodere in questo inizio degli anni ottanta, a diventare per le folle insicure e angosciate della metropoli una parentesi di dissacrazione in cui annullare problemi e paure³⁴.

²⁶ Ivi, 4 aprile 1981.

²⁷ «Effe», una delle più importanti riviste femministe italiane, aveva iniziato le sue pubblicazioni nel 1973.

²⁸ G. Francescato, *Ma cos’è questa voglia improvvisa di parlare di privato?*, in «l’Unità», 18 aprile 1981.

²⁹ Cfr. ad esempio la lettera di una comunista padovana, «Lui» e «l’altra»: *ritiene che l’immagine del Pci ne esca male*, ivi, 18 dicembre 1980; cfr. inoltre M. Spinella, *È giusto che sull’Unità si parli di amore?*, ivi, 7 marzo 1981, e le lettere che compaiono in quello stesso giorno e il 3 aprile. Cfr. inoltre C. Valentini, *Corna e martello*, in «Panorama», 9 marzo 1981.

³⁰ G. Nascimbeni, *Spunta l’amore sulla barba di Marx*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1981; N. Ajello, *Il compagno cuore*, in «L’Espresso», 22 marzo 1981.

³¹ Cfr. il quotidiano del 4 aprile 1981, che pubblica anche un articolo di Biagio De Giovanni, *È la politica la vera chiave del mondo delle passioni*, e l’annuncio di un convegno che si tiene nella capitale, alla Protomoteca del Campidoglio, su *Condizione omosessuale nelle grandi aree urbane*, con relazioni di Ida Magli e Stefano Rodotà. Cfr. inoltre M. Serra, *Sì, i comunisti parlano proprio di sentimenti*, ivi, 5 aprile; U. Munzi, *La sinistra storica si interroga. Si può essere felici? Forse sulle Galassie*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1981.

³² S. Benni, *Riflusso primo stadio*, in «il manifesto», 28 aprile 1980; N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 217 sgg.

³³ G. Nascimbeni, *Dietro la maschera un po’ di riflusso e una smorfia*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1981.

³⁴ M. L. Agnese - B. Biasi, *Su la maschera*, in «Panorama», 11 febbraio 1980.

Giulio Nascimbeni aggiungeva:

Prima di inorridire, prima di scandalizzarsi pensando agli infiniti guai che incombono sul paese, o usando come freni le immagini di morte, di desolazione, di dissesto che la cronaca di ogni giorno ci propone, sarà bene ricordare che in passato le grandi stagioni del carnevale corrisposero a quelle delle pestilenze³⁵.

Festa e peste: lo stesso intreccio che Marino Sinibaldi aveva colto nelle fasi ludiche del «movimento del '77»³⁶ e che Felice Laudadio evocava ora almeno per contiguità³⁷. Sullo sfondo del Carnevale veneziano vi era un'idea esplicita, simile a quella sottesa all'Estate romana³⁸: «il tentativo [...] di progettare l'improvvisazione, di dar norma e cornice alla trasgressione». Era parte anch'esso, osservava Vittorio Sermonti,

dell'impegno energico e concreto di questa ed altre «amministrazioni rosse» [...] a fornire spazi, strumenti e stimoli di cultura, cioè di identità collettiva, ad una comunità esclusa dal palazzo, sobillata alla disgregazione ma cocciutamente riluttante alla miseria del destino che le viene prescritto³⁹.

Dal canto suo Luigi Lombardi Satriani si interrogava su ciò che quell'esplosione sembrava talora nascondere: angoscia, inquietudine, disperato bisogno di fuggire da una «cultura di morte». Si interrogava, anche, sul comparire – non solo nel Carnevale⁴⁰ – di diffusi fenomeni di violenza gratuita e anonima⁴¹.

In quegli stessi mesi segnali tragici e cupi venivano da due splendide piazze romane. *Arancia meccanica a Piazza Navona*, scriveva Eugenio Scalfari⁴², e Giovanni Testori si chiedeva: *Com'è possibile che quattro ragazzi brucino un negro in una notte di primavera in piazza Navona?*⁴³. Era un somalo di 34 anni, Ahmed Ali Giama, e un testimone raccontava così i suoi ultimi momenti:

Ha alzato un braccio, il destro credo. Era completamente avvolto dalle fiamme. Gridava sommessamente, un rantolo coperto dai suoi stessi rumori,

³⁵ Nascimbeni, *Dietro la maschera un po' di riflusso e una smorfia* cit.

³⁶ «La rinuncia, l'azzerramento delle promesse di trasformazione, questo era il clima: quando c'è la catastrofe, la peste – le storie del Medioevo – si diffonde una specie di allegria sconsiderata e festaiola. Il '77 a Roma era soprattutto questo»: la testimonianza di Marino Sinibaldi è in L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 187.

³⁷ F. Laudadio, *Incontrarsi a Venezia in maschera*, in «l'Unità», 19 febbraio 1980.

³⁸ Sul diffondersi di quella esperienza cfr. M. Spinella, *Le cento città fanno festa. Cosa cambia in questo paese?*, in «l'Unità», 13 luglio 1981.

³⁹ V. Sermonti, ivi, 23 febbraio 1980.

⁴⁰ Cfr. V. Gandus, *I guerrieri del nulla*, in «Panorama», 18 febbraio 1980; G. Riotta, *Achtung banden!*, in «L'Espresso», 14 marzo 1982.

⁴¹ L. M. Lombardi Satriani, *La riscoperta del Carnevale*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1980.

⁴² «La Repubblica», 25 maggio 1979; cfr. anche G. Botta, *Un delitto gratuito?*, in «l'Unità», 23 maggio 1979.

⁴³ «Corriere della Sera», 23 maggio 1979.

dai movimenti che tentava di fare per liberarsi dal cartone bruciato, dalle frasi dei primi soccorritori⁴⁴.

Negli stessi luoghi qualche mese prima un anziano era morto per assideramento e un giovane per eroina. *Siamo anche razzisti?* si chiedono Chiara Beria e Valeria Gandus⁴⁵, mentre alcune inchieste iniziano a gettare qualche luce su un fenomeno sin lì inedito per il nostro paese. Si interrogano sulle reali condizioni di vita degli immigrati (ad esempio *Come sopravvivere da negro a Milano*)⁴⁶ e segnalano in varie forme *Le incognite di un innesto nel paese in cui prospera l'economia sommersa*⁴⁷. Un paese inadeguato a riflettere sulla grande trasformazione che si annuncia.

Un paese impreparato anche di fronte ad altri segnali. Pochi mesi dopo Alberto Bevilacqua sulla prima pagina del «Corriere della Sera» racconta *Come muore una ragazza nel far west di Trastevere*. È una giovane tossicodipendente ed è uccisa mentre cerca di sfuggire alle forze dell'ordine⁴⁸.

La tragedia che ha avuto per vittima Alberta Battistelli a Trastevere era nell'aria da un pezzo. È il frutto di un'esasperazione che si è fatta incontenibile e che abbraccia in uguale misura forze dell'ordine, popolazione, giovani malviventi. L'esasperazione a sua volta è frutto di un'incapacità a capire, afferrare fenomeni delinquenziali assolutamente nuovi e imprevedibili⁴⁹.

Aggiunge Paolo Soldini:

Santa Maria in Trastevere è un pezzo di Roma in cui la paura si respira. Un mondo che rinchioda in uno spazio definito l'infinita varietà di tutte le contraddizioni urbane: c'è la droga, la gioventù «sbandata», i fricchettoni, i ragaz-

⁴⁴ Cfr. A. Pu., *Un grido, il fuoco, la tragica agonia*, ivi, cronaca romana. Una partecipe e attenta ricostruzione della vita e della morte di Ahmed Ali Giamà è in M. Colafato, *Roma africana*, in «Nuovi argomenti», ottobre-dicembre 1982, pp. 63-95.

⁴⁵ «Panorama», 5 giugno 1979.

⁴⁶ L'articolo è di Renato Ferrero ed è pubblicato dal «Corriere della Sera» il 20 agosto 1979.

⁴⁷ F. Tintori, *Importiamo tutto, anche operai*, in «Paese sera», 27 ottobre 1978; R. Ferrero - M. Vignolo, *Le incognite di un innesto nel paese in cui prospera l'economia sommersa. Già 700 mila in Italia gli stranieri precari*, in «Corriere della Sera», 18 luglio 1979; Id., *Lavoro nero con visto turistico*, ivi, 1° agosto 1979; Id., «*Né razzismo né demagogia*», ivi, 6 agosto 1979; M. Vignolo, *I «negrieri» del lavoro al confine*, ivi, 19 settembre 1979; R. Ferrero, *Quando l'operaio arriva dall'Africa*, ivi, 15 ottobre 1979; P. G. Netti, *Manodopera straniera: un esercito privo di tutela*, in «l'Unità», 5 febbraio 1979; M. Maresca, *Centomila clandestini totali*, ivi, 13 gennaio 1980; *100 mila arabi «clandestini» in Italia*, ivi, 22 giugno 1980.

⁴⁸ Cfr. *Uccisa dai vigili una ragazza di 21 anni*, in «Corriere della Sera», cronaca romana, 11 luglio 1980; *Tre vigili urbani feriti a Trastevere dai sassi lanciati da numerosi teppisti*, ivi, 12 luglio 1980.

⁴⁹ A. Bevilacqua, *Come muore una ragazza nel far west di Trastevere*, in «Corriere della Sera», 13 luglio 1980; cfr. inoltre A. Padellaro, *Le notti di Trastevere: siringhe e ragazzi di vita*, ivi, 15 luglio 1980.

zi che vengono in centro dalla periferia più lontana, accanto agli stranieri e ai «ricchi», accanto alla vecchia gente del rione ancorata con disperazione al passato. Contraddizioni laceranti, tensione continua sempre pronta ad esplodere. Questo mondo ha paura degli altri ma anche gli altri hanno paura di questo mondo, della sua diversità⁵⁰.

Nelle stesse ore sempre a Roma, un'altra morte: *Stroncata da una dose di eroina una giovane in auto al Tuscolano*⁵¹. Il primo caso di morte accertata per eroina in Italia era stato del 1973, le vittime sono già una quarantina nel 1977 e duecentodieci in quel 1980⁵². Dal 1980 al 1993 saranno poco meno di novemila⁵³. Nel 1981 inoltre il mondo scopre l'Aids: non molto tempo prima erano state debellate le antiche malattie sessuali, si annunciavano ora incubi e angosce ancor più sconvolgenti⁵⁴.

7. Moda, design, pubblicità.

Per molti versi non era dunque luminoso quel mutar di decennio ma rimozione e smemoratezza parevano spesso una virtù. E prevalevano gli entusiasmi, talora fondati.

«Grande, grandissimo, più grande ancora. Il fenomeno della moda a Milano è diventato internazionale, mondiale, “megagalattico”», scrive nel 1978 Adriana Mulassano sul «Corriere della Sera»¹. «Milano sta scavalcando Parigi», annota l'«International Herald Tribune»², e Giulia Borgese si chiede:

Come mai improvvisamente il più autorevole giornale di moda del mondo, il *Women's Wear Daily*, ha dedicato il 75% di spazio all'Italia e solo il 25% alla Francia, mentre *Newsweek* e *Time* si disputano le esclusive sulle collezioni italiane e *Life*, appena resuscitato, è volato a Milano a fotografare Armani, Krizia e Versace?

⁵⁰ P. Soldini, *La chiave della paura*, in «l'Unità», 12 luglio 1980; cfr. anche P. V. Tondelli, *Un week end postmoderno*, Bompiani, Milano 2009 (1 ed. 1990), pp. 37 sgg.

⁵¹ «Corriere della Sera», cronaca romana, 12 luglio 1980.

⁵² Nella sola Roma sono già 37 a ottobre: cfr. *È morta a vent'anni per una dose d'eroina*, in «Corriere della Sera», cronaca romana, 23 ottobre 1980; cfr. inoltre N. Aspesi, *Con mio figlio all'inferno*, in «la Repubblica», 10 dicembre 1980.

⁵³ Delle 8875 vittime 5216 sono comprese fra i 26 e i 40 anni; cfr. E. Deaglio, *Patria. 1978-2008*, Il Saggiatore, Milano 2009.

⁵⁴ A. Zampaglione, *Aids, la paura ha dieci anni. Nel 1981 il mondo scoprì la terribile malattia*, in «la Repubblica», 4 giugno 1991.

¹ A. Mulassano, *Sfila a Milano una moda targata anni cinquanta*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1978.

² S. Gnoli, *Un secolo di moda italiana*, Meltemi, Roma 2005, pp. 197-235.

La Borgese prosegue, in un eccesso di spregiudicatezza: altro che «antifemminista»,

se mai questa moda sembra essere proprio l'incontrario. Può voler dire infatti che finalmente una donna fa quel che vuole, è libera di far vedere seno, sedere e gambe come vuole e quando vuole, è addirittura abbastanza sicura di sé da non temere di essere provocante³.

Rincarà la dose Adriana Mulassano, che spiega ai lettori *Perché il raso è rivoluzionario*: «grazie al femminismo le donne si sono talmente liberate da non aver più bisogno di travestirsi da uomini o da suffragette per avere una credibilità»⁴. Sarà ben rivoluzionario il raso, le risponde Marina Luraghi, caposervizio di moda di «Annabella», ma «il suo rilancio è frutto di una perfetta operazione commerciale»⁵. In occasione dell'8 marzo del 1979 Giuliano Zincone annota:

in piena stagione del riflusso ricompare la donna-oggetto [...]. La liberazione sessuale diventa spogliarello televisivo, lo slogan rivoluzionario diventa maglietta, zoccolo, pubblicità. Ma il movimento femminista continua a lavorare. Si spacca, forma arcipelaghi e costellazioni in contrasto, sospende le manifestazioni esteriori e clamorose, ma non si arrende⁶.

Il clima però è cambiato e non manca qualche punta più malinconica: finita la «contestazione ecologica», segnala Natalia Aspesi, le pellicce tornano a trionfare alla Fiera di Milano⁷, mentre *Sposarsi in bianco torna ad essere felicità*⁸. Nel 1980 esce il mensile «Donna», diretto da Gisella Borioli e Flavio Lucchini, e poco dopo si trasformano anche «Annabella» e «Amica», che negli anni settanta avevano dato spazio alle campagne per i diritti delle donne e per il divorzio⁹. Ora contribuiscono a dar vita a una «nuova tipologia di riviste», a metà strada «tra la stampa a grande diffusione e le riviste di alta moda», con soluzioni grafiche raffinate¹⁰.

²³⁸ G. Borgese, *Tremate, tremate, le donne son tornate*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1978.

²³⁹ A. Mulassano, *Perché il raso è rivoluzionario*, ivi, 27 dicembre 1978.

²⁴⁰ Cfr. M. Luraghi, *La moda del raso: affare o rivoluzione?*, ivi, 8 gennaio 1979.

²⁴¹ G. Zincone, *Tornano donne oggetto e casalinghe soddisfatte*, ivi, 8 marzo 1979; sulle riflessioni femministe di quel periodo cfr. L. Paolozzi, *Ascoltando il tam tam del cambiamento*, in «l'Unità», 5 marzo 1981; P. Piva, *Sì, siamo tutte donne sottosopra. Anche nel sindacato*, ivi, 14 gennaio 1983.

²⁴² N. Aspesi, *Venere in pelliccia trionfa*, in «la Repubblica», 20 marzo 1982.

²⁴³ L'articolo è di Francesco Alberoni ed è in «Corriere della Sera», 2 luglio 1981.

²⁴⁴ L. Lilli, *Parla, donna, anzi taci*, in «la Repubblica», 25 settembre 1982; cfr. inoltre Id., *La stampa femminile*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1976.

²⁴⁵ Cfr. R. Carrarini, *La stampa di moda dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda*, a cura di C. M. Belfanti e F. Gusberti, Einaudi, Torino 2003.

L'affermazione della moda italiana – per qualità di tessuti e lavorazione, disegno e stile – era il compimento di una lunga stagione che si era svolta lontana dalle cronache¹¹. *È di moda la moda* titola alla fine del 1979 «Panorama», che al tema dedica la copertina e un ampio servizio («esce dagli atelier per diventare tema culturale, spia dei tempi»), mentre si moltiplicano convegni, seminari e libri¹².

Non vi è solo la moda. Ancora nel 1979 riprendono le edizioni del Compasso d'oro, prestigioso premio che periodicamente propone il ricco panorama del design italiano¹³. E due anni dopo la International Design Conference di Aspen ha come titolo *The Italian Idea*: a rappresentare il nostro paese sono invitati non solo designer e architetti ma anche registi, scrittori, stilisti¹⁴. Nel 1980 ha un grandissimo successo la Panda della Fiat disegnata da Giorgetto Giugiaro, che la definisce «il corrispettivo a quattro ruote di un elettrodomestico»¹⁵. Intanto l'era di *Carosello*, terminata nel 1977, ha lasciato il campo a quella degli spot¹⁶, e a forme pubblicitarie che giungono al *non sense* («Bevo Jägermeister perché il mio canarino è scappato e mi tocca anche cinguettare», per citare solo un esempio)¹⁷.

In realtà sono processi avviati da tempo. Già nel 1972, ad esempio, il Museum of Modern Art di New York aveva proposto un'impegnativa mostra sul design italiano (*Italy: New Domestic Landscape*, a cura di Emilio Ambasz)¹⁸, e nello stesso anno una rivista di design aveva dedicato a *Moda e società* un fascicolo monografico curato da Gillo Dorfles¹⁹. Nello stesso periodo vi era stata la campagna pubblicitaria di Pirella e Toscani per i jeans *Jesus (Non avrai altro jeans al di fuori di me e Chi mi ama mi segua)*, con lo «scandaloso» accostamento delle frasi evangeliche a parti del corpo femminile: aveva provocato forti reazioni e sin l'intervento di un pretore²⁰. Ancora nel 1972 Walter Albini e altri stilisti avevano spostato da Firenze a Milano le loro colle-

¹¹ Cfr. F. Alberoni, *La donna '79 è un'esplosione d'erotismo, fantasia, gioia di vivere*, in «Corriere della Sera», 22 ottobre 1978.

¹² R. Binosi, *È di moda la Moda*, in «Panorama», 19 novembre 1979.

¹³ Cfr. *Unicità d'Italia. Made in Italy e identità nazionale*, Marsilio, Venezia 2011.

¹⁴ M. L. Agnese - R. Enriquez, *I come idea, come Italia*, in «Panorama», 15 giugno 1981.

¹⁵ Cfr. «AD», novembre 2005, *Italian Style*, p. 538.

¹⁶ L. Tornabuoni, *Carosello diventa un dado*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1977.

¹⁷ Cfr. «Panorama», 10 marzo 1980.

¹⁸ S. Annichiarico, *New Domestic Landscape*, in *Anni Settanta* cit.; M. De Michelis, *Apunti e frammenti sull'architettura italiana dopo il 1945*, in *Il grande gioco. Forme d'arte in Italia*, a cura di L. Cavadini, B. Corà, G. Di Pietrantonio, Silvana editoriale, Milano 2010.

¹⁹ V. C. Cartazzolo, *Giù dal corpo: il dressing design degli anni Settanta e Nanni Strada*, in *Fatto in Italia. La cultura del made in Italy*, a cura di P. Colaiacomo, Meltemi, Roma 2006.

²⁰ A. Grasso, *Pirella, romanziera della pubblicità*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 2010.

zioni di *prêt-à-porter*²¹ e nasceva poi Modit, la rassegna destinata a consacrare definitivamente Milano come capitale della moda. Naturalmente vi erano nessi molto stretti con il mutare del costume e del tenore di vita²², e anche con le trasformazioni produttive: in particolare con il delinarsi e l'irrobustirsi della «terza Italia»²³ e con le sinergie fra stilisti, imprese e distretti industriali²⁴.

È così anche in altri campi. «Il nostro '68 fu l'alleanza con il design», dice oggi il presidente di un'azienda brianzola evocando il passaggio dal mobilificio tradizionale a una nuova dimensione produttiva e progettuale²⁵. Nei primissimi anni settanta inizia poi il percorso di un'azienda metallurgica piemontese fatta di «rumori, fumo e grasso»: si trasforma radicalmente grazie all'apporto di Ettore Sottsass, Achille Castiglioni, Alessandro Mendini e altre firme prestigiose²⁶. È davvero illuminante la storia del nostro design²⁷, che vede da tempo un vero *Miracolo a Milano*²⁸. E che sembra inserirsi nella più ampia vicenda artistica europea, segnata negli anni settanta da «una capacità creativa nuova e forte, in cui nuove forme di espressione preparano gli anni ottanta»²⁹.

Ritorniamo però alla moda³⁰. Ritorniamo, in altri termini, ai mutamenti che anch'essa segnala nella Milano degli anni settanta, più spesso ricordata per «cortei, slogan, gas lacrimogeni, zuffe, passamontagna, kefia, giacche di montone, scontri con la polizia, terroristi»³¹. Erano al

²¹ N. Barile, *Made in Italy da country of origin a metabrand*, in *Fatto in Italia* cit.

²² Fra il 1971 e il 1981 i negozi di abbigliamento erano passati da 24 000 a 82 000: Gnoli, *Un secolo di moda* cit.

²³ Bagnasco, *Le tre Italie* cit.

²⁴ Entrano in campo in questo caso quelli di maglieria e seta, di calzature e pelletteria, di calze e occhiali, e così via: Gnoli, *Un secolo di moda* cit.; S. Testa, *La specificità della filiera italiana della moda*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda* cit., pp. 699-734.

²⁵ Cfr. S. Nani, «Il nostro '68 fu l'alleanza con il design», intervista a Carlo Molteni, e B. de Micheli, *Nozze (quasi) d'oro tra cultura e industria*, in «Corriere della Sera», 24 febbraio 2010. Un utile inquadramento generale su questo tema è in G. de Bure, *Design (ou Mobilier)*, in *Les années 70 d'Anne Bony* cit.

²⁶ Cfr. M. Romani, Alberto Alessi. *Memorie di un metallaro che portò il design in cucina*, in «il Venerdì di Repubblica», 20 agosto 2010. Iniziano negli anni sessanta anche molti dei percorsi ricostruiti da Gian Antonio Stella in *Schei. Dal boom alla rivolta. Il mitico nordest*, Mondadori, Milano 2000.

²⁷ Cfr. *Unicità d'Italia* cit.

²⁸ La definizione è di uno studioso francese: cfr. de Bure, *Design* cit.

²⁹ Cfr. l'introduzione di Anne Bony a *Les années 70 d'Anne Bony* cit.; cfr. inoltre A. Branzi, *La differenza di Milano*, in «Interni», dicembre 2006, 567; M. Vercelloni, *Breve storia del design italiano*, Carocci, Roma 2008.

³⁰ Per uno sguardo internazionale cfr. F. de Mailly, *Mode*, in *Les années 70 de Anne Bony* cit.

³¹ N. Aspesi, *Armani, i disegni della mia vita*, in «la Repubblica», 15 gennaio 2006.

tempo stesso all'opera altre fucine, separate «dalla rabbia della città» ma in rapporto strettissimo con umori profondi. Con le propensioni e le aspirazioni, ad esempio, di quel vasto e articolato universo sociale che trovava ormai inadeguati i tradizionali capi confezionati: e vedeva appunto nel *prêt-à-porter* d'autore una risposta convincente e a prezzi abbordabili. È un nuovo universo femminile: con un maggior potere d'acquisto, con una maggior cultura, con abitudini quotidiane diverse dal passato³². «Sin dalla sua nascita», ha osservato Nello Barile, il *prêt-à-porter* fu il più idoneo «ad accompagnare gli stili di vita metropolitani, avvicinandosi al perimetro delle culture giovanili». E sebbene i movimenti degli anni sessanta e settanta sembrassero diffondere «il rifiuto della logica del lusso e dello spreco», la novità andò consolidandosi, realizzando «il sogno della bellezza accessibile»³³.

Le «compresenze» di gusti e culture si moltiplicano. Già alla metà degli anni sessanta apre a Belluno il primo negozio che vende solo i maglioni Benetton (è seguito da quello di Cortina, il progetto è di Tobia Scarpa): «mentre gli altri si preoccupavano di cambiare il mondo, loro si ingegnavano a cambiare il commercio», ha scritto Oreste Pivetta³⁴.

Si prenda anche il percorso di Elio Fiorucci, che ha le sue basi di partenza nella Londra dei Beatles e di Mary Quant³⁵. Enzo Biagi lo vedeva come «l'uomo che distrusse la moda», ma in realtà ha fornito

alle acquirenti giovani una scelta identitaria, laddove le possibilità di vestire – escludendo l'inaccessibile alta moda – oscillavano tra un *prêt-à-porter* del buon gusto borghese e il pronto moda senza gusto dei ceti popolari: in entrambi i casi, difficilmente conciliabili con le esigenze di chi ha scoperto che l'immaginazione può andare al potere e recita con Lucy «io sono mia». Fiorucci abbraccia quelle esigenze [...] non inventa i desideri, come farebbe un *couturier* ma li assorbe, rende percepibili e consumabili desideri che già circolavano nella società³⁶.

Nel vivo stesso degli anni sessanta, insomma, era nata anche la propensione a un anticonformismo non «obbligato» all'impegno politico e destinato ad imporsi a un pubblico amplissimo. Era nata, in altri termini, una laicità spogliata dalle ideologie. Una «laicità che non si mi-

³² S. Testa, *La specificità della filiera italiana della moda*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda* cit.

³³ Barile, *Made in Italy* cit.; R. Scorrane, *E la rivoluzione frivola vinse il Grande Fredo*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 2009; P. Colaiacomo, *Cosa resta degli anni ottanta*, in *Gli anni 80* cit.

³⁴ O. Pivetta, *Benetton, quarant'anni dalla lana alle bollette*, in «l'Unità», 9 ottobre 2006; J. Morris, *Le vetrine della moda*, in *Storia d'Italia, Annali 19, La moda* cit.

³⁵ P. Colaiacomo - V. C. Caratozzolo, *La Londra dei Beatles*, Editori Riuniti, Roma 1996.

³⁶ L. Valeriani, *Colazione da Fiorucci*, in *Fatto in Italia* cit., p. 40.

sura più con la religione», come scriveva Pier Paolo Pasolini commentando appunto i manifesti dei *jeans Jesus*³⁷. Il divorzio fra anticonformismo e impegno naturalmente non è obbligatorio: lo mostra il percorso stesso di Oliviero Toscani, da una formazione pienamente immersa nei fermenti degli anni sessanta alle campagne sui grandi temi degli anni ottanta e novanta³⁸.

Anche in questo campo i percorsi anomali ed eccezionali aiutano a comprendere meglio la «normalità». E anche in questo campo le trasformazioni degli anni ottanta erano iniziate prima: lo suggeriscono gli stessi prodotti e modelli di vita proposti in modo crescente dalla pubblicità del decennio precedente, con il connubio di eleganza e piacere³⁹. E con forme anticonvenzionali di comunicazione rivolte ai giovani, allora con

metafore e giochi linguistici proto-sperimentali: «Chi “Vespa” mangia le mele (chi non “Vespa” no)»; «Tu sei uno dei Mini, o sei uno dei tanti?»; «Le sardomobili hanno musi lunghi. Bella chi “Ciao”»⁴⁰.

Forme d'espressione, pulsioni, stimoli il cui «segno» non è determinato in sé. Sono immersi in un clima sempre più dominato da un consumo senza regole, dal lusso come simbolo di status e di ascesa sociale, da un'affermazione individuale sfrenata e sempre più immemore di elementari sensibilità e solidarietà sociali. Sarebbe però un errore ridurre a quel clima i molteplici e differenti contorni della nostra modernità e non chiedersi semmai perché esso abbia trovato così deboli anticorpi.

8. *I media fra rivoluzioni e derive.*

Sarebbe un errore, anche, considerare ineluttabili e decisi in partenza i contorni della trasformazione dei media che ebbe allora incubazione. Essa interagiva con la difficile transizione di una comunità nazionale fragile e con il vistoso deperire del ruolo «pedagogico» tradizionalmente svolto dalle istituzioni dello Stato, dagli stessi partiti e sin dalla

³⁷ P. P. Pasolini, *Il folle slogan dei jeans Jesus*, in «Corriere della Sera», 17 maggio 1973.

³⁸ G. Fiorentino, *L'abito di Arlecchino e l'iride di Toscani*, in *Fatto in Italia*, cit.

³⁹ Negli investimenti pubblicitari i cosmetici, la pelletteria, i liquori di alta qualità e preziosi cominciano infatti a prevalere su elettrodomestici, generi alimentari di prima necessità, detersivi, e così via: cfr. L. Minestrone, *Casa dolce casa*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 60.

⁴⁰ M. Piazza, *Grafica*, in *Anni Settanta* cit.; V. Codeluppi, *Pubblicità*, *ibid.*; cfr. inoltre le osservazioni su quegli anni di Anna Maria Testa in G. Bocca, *Milano compra, Milano vende, Milano cambia*, in «la Repubblica», 15 dicembre 1983.

televisione pubblica, nella prima fase della sua storia. Le televisioni private si affermarono infatti da noi negli stessi anni in cui la disaffezione per la politica sconfinava apertamente nel disprezzo della dimensione collettiva e diventava al tempo stesso esplicito il distacco fra ampie parti della comunità nazionale e le grandi narrazioni ideologiche.

Il ritardo culturale del «sistema dei partiti» su questi temi pesò moltissimo: si pensi alla lunga opposizione di repubblicani e comunisti all'introduzione della televisione a colori, in nome di un'«austerità» che avrebbe potuto trovare obiettivi più efficaci. Si pensi anche alla tenace convinzione che fosse possibile impedire o rinviare all'infinito la liberalizzazione dell'etere, e che non fosse quindi urgente ridisegnarne le regole. Le poche voci che sollevarono questo nodo rimasero a lungo isolate¹: il monopolio statale sembrava eterno e indiscutibile sia alla maggioranza democristiana, che su di esso era prosperata, sia a una sinistra poco avvezza a misurarsi con la modernità². Nel 1975 si ebbe così una riforma della Rai ancora immersa nella dimensione esclusiva del monopolio, anche se le sentenze della Corte costituzionale avevano già iniziato la liberalizzazione dell'etere³. In assenza di una regolamentazione complessiva si aprì dunque la via a una «trasformazione selvaggia» che visse di incursioni corsare. Molti anni dopo Fedele Confalonieri risponderà così a chi lo accuserà per i metodi da Far West della Fininvest: «Io amo John Ford e il West. È la metafora del progresso»⁴.

Contemporaneamente il mercato pubblicitario cresceva e si modificava in profondità: dal 1977 al 1981 la televisione passava dal 18% al 30% degli investimenti, la stampa scendeva dal 62,4% al 52,5%⁵. Vi sarà poi il grande balzo degli anni ottanta: nel 1990 gli investimenti pubblicitari saranno cresciuti di sei volte rispetto al 1980, e circa la metà di essi riguarderà la televisione. Una cifra enorme, che per il 62% si riversava nelle casse della Fininvest-Mediaset, per il 33% in quelle

¹ Cfr. E. Scalfari, *E ora libertà d'antenna*, in «L'Espresso», 23 gennaio 1972 e la dura risposta di Ivano Cipriani sul settimanale del Pci: *Il polverone sulla Rai-Tv*, in «Rinascita», 25 settembre 1972.

² Cfr. gli atti di un convegno promosso dal Pci, *Radiotelevisione, informazione, democrazia*, Editori Riuniti, Roma 1973.

³ La riforma della Rai è del 1975. Fra il 1974 e il 1976 tre successive sentenze portarono alla legalizzazione delle tv via cavo e delle emittenti radiofoniche e televisive via etere operanti a livello locale.

⁴ G. A. Stella, *Berlusconi, capitalista da Far West*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 1993.

⁵ A. Pilati, *La pubblicità dei mezzi di comunicazione*, in *La stampa italiana nell'età della Tv 1975-1994*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 240 sgg.; G. P. Cesarani, *Storia della pubblicità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 279 sgg.; *Hurra hurra spot*, a cura di G. Laudato, prefazione di A. Testa, New International media, Milano 1987.

della Rai⁶. Si pensi anche all'ampliamento delle trasmissioni ben oltre le tradizionali fasce d'ascolto, e alle strategie messe in campo per presidiare i nuovi territori: ne venne un mutamento dell'offerta destinato a influire sugli immaginari e sui vissuti⁷.

Molti aspetti sfuggirono allora alla riflessione, a partire dalle conseguenze dell'avvento del colore. Un «colore elettronico intrinsecamente diverso [...] da quello "naturale"», dato «per aggiunta di luce anziché per sottrazione», ha osservato Peppino Ortoleva: «un plus di realismo» e al tempo stesso un «elemento di "surrealtà"»⁸.

Si pensi infine alla rivoluzione dei linguaggi: il «trionfo della sgangheratezza» che ne derivò non era l'unico approdo possibile. Non era scontato, ad esempio, che la ricerca di nuove forme di comunicazione radiofonica – avviata già all'interno della Rai⁹ e fortemente stimolata dalla stagione delle «radio libere»¹⁰ – fosse poi sommersa dalla sciatteria e dal rifiuto puro e semplice di ogni codice linguistico di un qualche rigore. L'avvio era sembrato ricco di promesse e non era parsa infondata la speranza di una radio «libera, ma libera veramente» cantata nel 1976 da Eugenio Finardi¹¹. Lo stesso Eco dipingeva con divertito stupore il panorama delle emittenti milanesi: «sembra l'America, ma come se avesse-

⁶ E. Menduni, *Televisione e società italiana 1975-1980*, Bompiani, Milano 2002, pp. 84-5.

⁷ L'invasione della tarda mattinata, ad esempio, inizia con *Bis* condotto da Mike Bongiorno (dall'ottobre 1981, Canale 5), con *Il pranzo è servito* condotto da Corrado (dal settembre 1982, Canale 5) e altre trasmissioni ancora. Sull'assalto di Canale 5 alla fascia del pomeriggio, avvenuto anch'esso all'inizio del decennio grazie al contenitore ideato da Carlo Freccero, *Pomeriggio con sentimento* (premessa per l'invasione di soap opera e telenovela), cfr. E. Morreale, *L'invenzione della nostalgia*, Donzelli, Roma 2009, p. 157. Per un panorama d'insieme cfr. P. Ortoleva, *La televisione tra due crisi. 1974-1993*, in *La stampa italiana nell'era della Tv* cit.; G. Gozzini, *La mutazione individualistica. Gli italiani e la televisione*, Laterza, Roma-Bari 2011. È poi una miniera di informazioni l'*Enciclopedia della televisione*, a cura di A. Grasso, Garzanti, Milano 1996, cui attingerò in più occasioni.

⁸ Ortoleva, *Un ventennio a colori* cit., pp. 14 sgg.

⁹ Si pensi alla «rivoluzione» di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni in *Alto gradimento* (1970-76).

¹⁰ Cfr. U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983; cfr. inoltre F. Monteleone, *Radio pubblica ed emittenti commerciali dal 1975 al 1993* in *La stampa italiana nell'età della Tv* cit., pp. 173-206. Per i primi echi del fenomeno cfr. M. Luzzatto Fegiz, *È scoppiato il boom delle «radio libere»*, in «Corriere della Sera», 23 luglio 1975; F. Felicetti, *Voci a sorpresa dai microfoni alternativi*, ivi, 19 dicembre 1975; C. Sabelli Fioretti, *Duecento antenne all'assalto del monopolio*, in «la Repubblica», 8 gennaio 1976; *Una radio per ultrasinistra e Cisl*, ivi, 15 giugno 1976; *Affollatissima la «banda» FM per odio-amore verso mamma Rai*, in «l'Unità», 22 marzo 1976. Cfr. infine «aut-aut», gennaio-febbraio 1978, 163, numero interamente dedicato a *Informazione di massa e comunicazione di classe* e G. Fofi, P. Violi, G. Lerner, V. Borelli, *Comunicazione e movimenti*, in «Ombre rosse», giugno 1979, 29, pp. 13-38.

¹¹ «Amo la radio perché arriva dalla gente/ entra nelle case ti parla direttamente/ e se una radio è libera ma libera veramente/ mi piace ancor di più perché libera la mente»: *La radio*, 1976. Su questa fase cfr. anche F. Colombo, *Il paese leggero. Gli italiani e i media fra contestazione e riflusso*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 96-102.

ro vinto le Pantere Nere»¹². Ancora Eco coglieva bene la tendenza della radio a trasformarsi in «una macchina che produce arredo sonoro»¹³ e al tempo stesso le sue potenzialità: «è come se fosse nato un terzo occhio nel dito indice di ogni essere umano. Si può guardare dappertutto»¹⁴. Sembrava ancora una volta esaltata la natura agile del mezzo¹⁵ e la sua capacità di avventurarsi su sentieri inesplorati: «la notizia è solo una parte della comunicazione. C'è l'emozione, il commento personale», osservava il fondatore di una delle poche «radio libere» destinate a durare¹⁶. Né il panorama si riduceva a Milano e ad altre grandi città¹⁷, e neppure si esauriva nell'esplosione del burrascoso 1977¹⁸. Quella fase terminò rapidamente, lasciando libero campo alle «radio commerciali»: complice, certo, la limitata professionalità di quelle prime esperienze¹⁹ e la caduta dell'impegno politico, loro primo motore²⁰. Per certi versi esse sembrano travolte da quella stessa novità che avevano imposto, le telefonate in diretta degli ascoltatori²¹. Innovazione preziosa – osservava Enzo Forcella, allora direttore di Radiotre –, «in un paese ove fino a ieri avevano diritto di parola solo i potenti»²². Nelle «radio di movimento» l'innovazione degrada progressivamente nella malinconica e solitaria afasia raccontata dal Moretti di *Ecce bombo*, ma nell'insieme delle emittenti private assume contorni ben più corposi. E trasforma alcune loro parti in un «gran confessionale»²³: sembra quasi che

milioni di persone abbiano bisogno di uscire dall'anonimato, di sentirsi ascoltati. Le radio raccolgono voci di casalinghe, di ragazzi, di pensionati. Qualcu-

¹² U. Eco, *Buonasera, vi parla Pancho Villa*, in «L'Espresso», 8 febbraio 1976.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ U. Eco, *Con qualche radio in più*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1977.

¹⁵ P. Ortoleva, *La cavalleria leggera dell'informazione*, in *La radio che non c'è. Settant'anni, un grande futuro*, a cura di F. Monteleone, Donzelli, Roma 1994.

¹⁶ Cfr. C. Valentini, *Radio libere. In cerca di una testa*, in «Panorama», 3 maggio 1977: il giudizio è di Piero Scaramucci, ideatore del progetto della milanese Radio popolare. Su questa emittente cfr. *Vedi alla voce Radio Popolare*, a cura di S. Ferrentino, Garzanti, Milano 2006, e *Ma libera veramente cit.*

¹⁷ Su Radio Città Futura di Roma, altra interessante esperienza, cfr. almeno A. Padellaro, *Parlano i ragazzi delle radio ribelli*, in «Corriere della Sera», 11 gennaio 1977.

¹⁸ Cfr. ad esempio M. Chierici, *Le «radio libere» bolognesi hanno rivelato tre città diverse*, ivi, 13 marzo 1977; sull'esperienza di Radio Alice e del «movimento del '77» cfr. almeno F. Berardi, *A/Traverso* e G. Chiesa, *Radio Alice*, in *Anni Settanta cit.*

¹⁹ Monteleone, *Radio pubblica ed emittenti commerciali cit.*

²⁰ Cfr. A. Cortellessa, *Avanguardia*, in *Anni Settanta cit.*

²¹ L. Tornabuoni, *Gli ascoltatori dal telefono facile si moltiplicano con le radio libere*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1977.

²² Cfr. E. Granzotto - C. Sottocorona, *Televedo come un pazzo*, in «Panorama», 8 febbraio 1977: Forcella aveva già introdotto le telefonate degli ascoltatori in *Prima pagina*, la rassegna dei quotidiani proposta sin da allora da Radiotre.

²³ G. Borgese, *Tutti si parlano, tutti si ascoltano*, in «Corriere della Sera», 21 febbraio 1978.

no parla del diffondersi trionfale di un narcisismo di massa. Ma forse la ragione di tutto quell'interrogare, di tutto quel chiedere, di tutto quel voler esporre le proprie idee ha un motivo più semplice. Un dialogo, prima impossibile, è ora alla portata di tutti; *i propri problemi, che non si sa a chi esporre, trovano la misteriosa via dell'etere. E sempre meglio che niente*²⁴.

Il telefono entrava prepotentemente anche nei giochi televisivi: «il massimo del piacere: mentre mi guarda da casa sua lo spettatore si sente dentro al video con me», diceva il Renzo Arbore de *L'altra domenica*²⁵. Nella selva delle nuove emittenti locali prevaleva uno «spirito da "ora del dilettante"», scriveva Giovanni Cesareo²⁶: ma *La Corrida* di Corrado era nata come trasmissione radiofonica della Rai dieci anni prima, e dopo qualche anno sarebbe approdata su Canale 5²⁷. Raramente, osservava Michele Serra, «si è assistito a un fenomeno di appiattimento culturale e conformismo espressivo pari a quello della cosiddetta "liberalizzazione dell'etere"». Dalle più piccole emittenti lombarde e piemontesi, aggiungeva con ironia,

emerge un'immagine dell'Italia assolutamente incredibile. Casalingshe che si denudano per indossare gonnellini di banane, padri di famiglia che si sfidano a chi divora più würstel, massaie che dimostrano a Ric e Gian come sia possibile fare la maionese in meno di un minuto, pensionati che passano il tempo a comporre inni alla squadra del cuore [...], studentesse in reggipetto che succhiano cannoli simulando grande eccitazione [...]. Presentatori al cui confronto Mike Bongiorno sembra Proust coordinano con complice entusiasmo la sarabanda di spogliarelli, strip-poker, briscoloni, contese gastronomiche e giochi idioti, mentre improponibili vallette interrompono ogni trenta secondi per ricordare la ditta di tale o il negozio di tal altro. La pubblicità [...] è adeguata alle dimensioni strapaesane delle trasmissioni sponsorizzate. E così capita di cogliere, tra una gara di freccette ed una sfida a braccio di ferro, la fotografia della vetrina sotto casa o il droghiere dell'angolo che invita a diventare suoi clienti. Ecco, quello che sconcerta di più [...] è proprio questa cultura miniaturizzata, questa coscienza di sé che passa solo attraverso il proprio cortile²⁸.

Questa frenesia di mediocrità locali finirà, conclude Serra, e vi sarà una selezione naturale: sarà certo così²⁹, ma proprio l'affermarsi di

²⁴ Vergani, *Ma è più riflusso* cit. Il corsivo è mio.

²⁵ Granzotto - Sottocorona, *Televedo* cit. *L'altra domenica* va in onda sulla Rete 2 della Rai dal 1976 al 1979 ed è una delle trasmissioni più innovative degli anni settanta.

²⁶ G. Cesareo, *Lascio, raddoppio, forse partecipo*, in «l'Unità», 7 marzo 1979.

²⁷ *La Corrida* va in onda dal 1968 al 1977 sul Programma radiofonico nazionale e dal 1986 su Canale 5.

²⁸ M. Serra, *L'Italia nel cortile*, in «l'Unità», 10 dicembre 1979. Il corsivo è mio.

²⁹ Cfr. ad esempio F. Ceccarelli - C. Sottocorona, *Radiotelevisione di stato. Va in onda il naufragio*, in «Panorama», 11 febbraio 1980; B. Biasi, *Le tv private all'attacco*, ivi, 20 ottobre 1980. Per uno sguardo più generale a questa fase cfr. D. Brancati, *Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia. Una storia dal 1954 a oggi*, Donzelli, Roma 2011; *Televisione ieri e oggi*, a cura di F. Monteleone, Marsilio, Venezia 2006.

emittenti meno paesane farà trionfare definitivamente «il cortile» e lo proietterà nelle più lontane «isole dei famosi»³⁰. È quasi profetico *Ribes*, il romanzo di Nico Orenco che racconta l'impatto della televisione commerciale nella provincia italiana: racconta cioè il suo «rivelare» una disgregazione sociale e culturale già in corso³¹.

Nel loro eccesso di sciatteria quelle emittenti locali facevano cogliere alcuni passaggi decisivi: si avviava al tramonto, ad esempio, la forza propulsiva della «partecipazione», mito irrisolto degli anni sessanta e settanta. E trionfava una sorta di «protagonismo senza qualità»: quel «partecipazionismo degli italiani che nome non hanno» che Giorgio Bocca avrebbe visto di lì a poco nei programmi di Raffaella Carrà³².

Le trasmissioni «sessualmente trasgressive», ancorché deprimenti e malinconiche³³, erano in sintonia con la contemporanea stagione d'oro dei film a luci rosse³⁴, mentre il nudo e i temi più «delicati» si aprivano la via anche alla Rai³⁵. Terminava un lungo periodo di censura, ma già nella *Abiura dalla «Trilogia della vita»* (1975), Pasolini aveva scritto:

La lotta progressista per la democratizzazione espressiva e per la liberalizzazione sessuale è stata brutalmente superata e vanificata dalla decisione del potere consumistico di concedere una vasta (quanto falsa) tolleranza [...]. Ciò che nelle fantasie sessuali era dolore e gioia è divenuto suicida delusione, informe accidia³⁶.

Si stava rivelando qualcosa di profondo, come mostravano bene le emittenti private di maggiori dimensioni e qualità. Carlo Freccero, un protagonista di quella stagione, ha osservato che esse venivano a dare «una identità alle periferie». E ha aggiunto: in un'Italia dominata dall'informazione e dalla politica il pubblico voleva divertirsi. Essere prive

³⁰ Il reality show *L'isola dei famosi* andrà in onda su Raidue a partire dal 2003.

³¹ N. Orenco, *Ribes*, Einaudi, Torino 1988.

³² G. Bocca, *Hip, hip, Carrà*, in «L'Espresso», 11 marzo 1983.

³³ E. Granzotto, *Morale a pezzi*, in «Panorama», 9 agosto 1977; L. Grandori, *Strip strip burrà*, ivi, 20 dicembre 1977: la copertina del fascicolo annuncia sia quel servizio (*Video senza tabù. Casalingshe si spogliano, film erotici, parolacce*) sia un documento drammatico: *Le confessioni di tre terroristi*; cfr. inoltre A. Giuliani, *Una ragazza all'asta ogni sabato sera, ultima novità nel Far West delle tv*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1979; Granzotto - Sottocorona, *Televedo* cit.

³⁴ M. Giovannini - S. Pende, *Sul fronte del porno*, in «Panorama», 26 settembre 1978; *Pornografia, nuova libertà o decadenza?*, tavola rotonda, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1979.

³⁵ Non mancavano cadute di gusto: cfr. *E poi c'è il nudo di stato*, in «Panorama», 20 dicembre 1977; A. Bevilacqua, *Sì, erano meglio le donnine di Macario*, in «Corriere della Sera», 16 ottobre 1978; V. Zucconi, *Sulla scopa di «Stryx» cavalca ancora la censura (a seno nudo)*, ivi, 29 ottobre 1978.

³⁶ Cfr. P. P. Pasolini, *Lettere luterane*, Garzanti, Milano 2009 (1 ed. 1976), p. 84; cfr. anche *Il mio Accattone in tv dopo il genocidio*, *ibid.*, pp. 168-75.

di telegiornali era un elemento di forza, non di debolezza di quelle televisioni³⁷. Si ritorna ancora al clima del tempo, al bisogno di evadere dalla cupezza degli anni di piombo e dall'onnipresenza della politica. Si ritorna, anche, alla ricerca di visibilità e di identità di un'Italia sommersa che si era consolidata nel tempo: una vasta area di «periferie» saldamente radicate nel cuore stesso delle grandi trasformazioni produttive.

Sono più facilmente comprensibili, allora, i fattori che fanno la fortuna del grande network privato che allora si afferma: ha la sua prima «ammiraglia» in Canale 5 e prende d'assalto i due settori più tradizionali e solidi. Da un lato il telequiz, che presidia con il principe dei presentatori italiani, Mike Bongiorno: una garanzia di professionalità e al tempo stesso la rassicurante evocazione di un passato meno tempestoso³⁸. Dall'altro lato il calcio: in questo caso con un «campionato del mondo» fasullo, il «Mundialito» uruguayano, di cui si appropria e che usa come grimaldello per incrinare i bastioni di un ottuso servizio pubblico³⁹. Si apre così la via all'utilizzo del satellite per le dirette oltreoceano, controllato ancora dal monopolio, e alla proiezione contemporanea dello stesso programma in un circuito nazionale: può cioè marciare a tappe accelerate e con successivi di colpi di mano verso più generali conquiste normative⁴⁰. L'iniziale veto governativo veniva presentato da Silvio Berlusconi come iniqua espropriazione del «diritto al calcio» degli italiani, e trionfalmente sconfitto: un anticipo di quel che avverrà in seguito⁴¹.

Il quadro si completava con l'acquisto massiccio di film e di serie televisive di successo⁴², a partire da *Dallas* (cui la Rai aveva rinunciato dopo un infelice avvio). Scriveva Carlo Sartori:

³⁷ Per il giudizio di Freccero cfr. la puntata di *Altra storia* del 22 ottobre 2005 (La7) curata da Pierluigi Battista e dedicata a *La nascita delle tv commerciali*.

³⁸ Cfr. G. Moncalvo, *Da mercoledì 30 puntate de «I sogni nel cassetto». Mike Bongiorno «sfida» la Rai: quiz e milioni per 50 tv private*, in «Corriere della Sera», 11 gennaio 1980.

³⁹ L'obiettivo era dichiarato apertamente: cfr. l'intervista dal titolo *Berlusconi: non toccheremo l'etere*, in «Panorama», 20 ottobre 1980.

⁴⁰ Cfr. F. Metrangola, *Negato dal ministro l'uso del satellite, niente partite di calcio in Tv privata e Accordo sul Mundialito. Si è sbriciata la regola del monopolio Rai-Tv*, in «Corriere della Sera», 18 e 23 dicembre 1980; L. Coen, *«Il mundialito ve lo regalo, però...»*, in «la Repubblica», 18 dicembre 1980; G. Smorto, *La Nazionale torna alla Rai ma Berlusconi vince ai punti e G. Pepe, «Adesso per le tv private si apre un grande futuro»*, ivi, 23 dicembre 1980; S. Berlusconi, *«Vi spiego perché ho comperato il Mundialito Tv»* e G. Vacca, *Anche per l'etere c'è libertà e libertà*, in «l'Unità», 27 dicembre 1980.

⁴¹ Anche in questo caso un tempestivo adeguamento normativo avrebbe arginato i peggiori guasti della «liberalizzazione selvaggia»: cfr. *Libertà d'antenna*, in «la Repubblica», 25 ottobre 1980.

⁴² Cfr. E. Torelli, *Gli schermi convergenti*, in *Televisione ieri e oggi. Studi analisi sul caso italiano*, a cura di F. Monteleone, Marsilio, Venezia-Padova 2006.

Prendete una manciata di valori tipici della società industriale (competizione, arricchimento, comodità di vita), aggiungete alcuni comportamenti fra loro contrastanti (bontà e cattiveria, pietà e disprezzo per gli altri, eccetera), mescolateli con alcuni sempiterni temi umani (la maternità, l'amore coniugale, le corna e così via). Agitate il tutto in modo da creare il massimo sconcerto e redistribuite gli ingredienti a vostro piacimento, non senza averli esasperati, privati di ogni sottile sfumatura, resi elementari e direttamente comprensibili da tutti. Versateli dentro il contenitore del feuilleton e avrete *Dallas*⁴³.

Altri vi vedeva un'apologia del potere, seguita poi da *Dynasty* («Potere e passione nella storia più avvincente che abbiate mai visto», per citarne la pubblicità)⁴⁴, e ancora Sartori osservava: anche in America vi è stato un iniziale disorientamento. Per la prima volta in *Dallas* non sono protagonisti

Perry Mason o il tenente Colombo ma il cattivo, sprezzante J. R. e la sua non certo specchiata famiglia: cioè gente che Mason e Colombo avrebbero certo combattuto, con successo, nei loro telefilm⁴⁵.

L'anticipazione di futuri sviluppi viene anche da alcuni programmi della Rai: in primo luogo da *Portobello*, la fortunatissima trasmissione di Enzo Tortora che va in onda dal 1977 e ha in media 20 milioni di spettatori. Una vera prefigurazione dell'universo televisivo degli anni ottanta, come suggeriscono le rubriche stesse: con la ricerca dell'anima gemella in *Fiori d'arancio* o di una persona scomparsa in *Dove sei?*; con la compravendita degli oggetti più disparati e con lo spazio offerto a inventori improbabili: capaci di proporre anche lo spianamento di una montagna per far scomparire la nebbia dalla Val Padana⁴⁶. Si veda la scaletta di una puntata del 1981: è messo in vendita un quadro del Tintoretto, si incontrano vecchi compagni di prigionia, un gruppo di terremotati dell'Irpinia si mette in contatto con compaesani di Brooklyn, e un vedovo sta per trovare la moglie che cerca da mesi⁴⁷. *Portobello* dunque mostra a tutti che «è possibile vedere se stessi e il vicino di casa in televisione». Si impone come

favola magica, «rendez vous» e passerella di quel signor Rossi meglio conosciuto come «la gente» [...]. Anche i sentimenti possono avere una piccola pubblicità, anche gli avvisi economici hanno un'anima⁴⁸.

⁴³ C. Sartori, *La ricetta? Eccola qua*, in «Panorama», 31 maggio 1982.

⁴⁴ U. Dotti, *Il Vangelo di Dallas*, in «l'Unità», 10 ottobre 1982.

⁴⁵ Sartori, *La ricetta?* cit.; cfr. inoltre Gozzini, *La mutazione individualista* cit., pp. 106-52.

⁴⁶ Sull'ampio spazio dato alla trasmissione dal settimanale più diffuso, «Sorrisi e Canzoni», cfr. M. Emanuelli, *50 anni. Storia della televisione attraverso la stampa settimanale*, Greco & Greco, Milano 2004.

⁴⁷ *Tv: Cayatte e gli assassini, ultimo Portobello, Govi*, in «Corriere della Sera», 20 marzo 1981.

⁴⁸ A. Giuliani, *Tortora: «Volevo in cabina Benigni, Enrico e Bettino»*, ivi, 1° aprile 1979.

Dal canto suo Maurizio Costanzo conduceva sin dal 1976 *Bontà loro*, che potenziava la seconda serata della prima rete della Rai e portava sul piccolo schermo la vita privata di personaggi famosi: sarà seguita da *Acquario* (1978-79) e da *Grand'Italia* (1979-80)⁴⁹. Costanzo iniziava (a *Bontà loro*) invitando in studio Giulio Andreotti assieme a una balia asciutta e a un *press agent*. Proseguiva chiedendo all'onorevole Tina Anselmi perché era rimasta nubile e poi (ad *Acquario*) facendo litigare Maurizio Arena e un primario ospedaliero, il comunista Trombadori e la radicale Bonino, la pornostar Ilona Staller e un pretore. E facendo esibire in una mediocre sonata al pianoforte (sempre ad *Acquario*) il ministro Pedini, che Mario Marengo si ostinava a chiamare «signor menisco»⁵⁰. Il culmine giungeva nel 1979 con *Grand'Italia*, quando Marina Lante della Rovere tirava una torta in faccia a Costanzo interrompendo un appello di Marco Pannella sulla fame nel mondo. Pannella, il leader di partito che più aveva contribuito a dissacrare gli spazi televisivi e a innovare la comunicazione politica, sino allo straordinario colpo di scena di un anno prima: la lunga e silenziosa presenza in video assieme ad altri esponenti radicali imbavagliati per denunciare la censura sui temi referendari⁵¹. Ancora nel 1979 le private irrompevano per la prima volta nella propaganda elettorale, iniziando a cambiare le regole del gioco e a far lievitare i «costi della politica». «Meno comizi in piazza, primo e secondo canale in crisi, le emittenti private scoprono la campagna elettorale all'americana», annotava Gaetano Scardocchia⁵², ma eravamo ancora lontani da altri paesi: in quello stesso anno Margaret Thatcher si affidava con successo a due fratelli ben poco conservatori sul piano della comunicazione, Charles e Maurice Saatchi⁵³. E nel 1981 François Mitterrand farà appello a Jacques Seguéla per un manifesto di grande efficacia, volto a fugare i timori dell'elettorato moderato: *La force tranquille*. Da noi siamo ancora all'artigianato di provincia, e non della miglior scuola. Si scorrano i titoli di una pagina del «Corriere della Sera» sulle elezioni regionali del 1980:

⁴⁹ Sulla stessa via si muoveranno poi altre trasmissioni: cfr. L. Ravera, *Noi siamo fatti così*, in «Panorama», 14 febbraio 1978.

⁵⁰ Cfr. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv* cit.; Id., *La turbopolitica* cit.

⁵¹ Cfr. A. Di Tizio, *La fantasia come necessità*, Lindau, Torino 2005.

⁵² «Corriere della Sera», 16 maggio 1979; cfr. anche G. Rodari, *Metti, a mezzanotte, un dibattito*, in «Paese sera», 11 maggio 1979; F. Pecori, *Si può chiedere al politico di «divertirci»?*, ivi, 19 maggio 1979.

⁵³ Si erano fatti conoscere grazie a un manifesto per lo Health Education Council che esibiva un uomo «incinto». Ora persistono nella provocazione con lo slogan «Labour isn't working» unito alle immagini di una lunga fila di attesa per iscriversi alle liste di disoccupazione: J.-E. Adès, *Publicité*, in *Les années 80 d'Anne Bony* cit.

Il leader scende dal palco e va a bussare di porta in porta; Sul video privato c'è il «tutto esaurito»; C'è anche un orologio in omaggio alle signore; Sfido che ha vinto! Ha speso un miliardo»⁵⁴.

In quello stesso 1980 i media erano chiamati in causa da una grande tragedia collettiva, il terremoto dell'Irpinia. Le reti radiofoniche della Rai realizzarono *La loro voce*, testimonianza preziosa del ruolo possibile del servizio pubblico. Una trasmissione realizzata per ore e ore nei luoghi del sisma⁵⁵, importantissima già per gli scopi che s'era prefissa: offrire un ponte radio per coordinare i soccorsi e al tempo stesso per mettere in comunicazione famiglie lacerate e dolenti con i parenti sparsi nelle città d'Europa e del mondo. Eccezionale, anche, nel delineare una radiografia del paese, delle sue «distanze», dei suoi dolori, dei suoi modi di comunicare⁵⁶.

Erano più ampi che in passato anche i servizi televisivi e Marino Livolsi osservava: «difficilmente un evento si è imposto con pari violenza ed efficacia. Purché non si finisca [...] nell'assuefazione, nella rimozione». E aggiungeva: «la comunicazione è diventata [...] presto e spesso spettacolo»⁵⁷. Un nodo irto, che l'anno dopo sarà portato in luce da un dramma privato che immediatamente diventa dramma (e psicodramma) nazionale: la vicenda del piccolo Alfredino Rampi precipitato in un pozzo artesiano a Vermicino, nei pressi di Roma. Ha scritto Andrea Salerno:

Era televisione, quella nuova, quella che iniziò a prender consapevolezza di sé per 18 ore di diretta ad un ascolto medio da *Festival di Sanremo*, e quindi quella condannata a smarrire per sempre – se mai l'avesse avuta – la propria innocenza⁵⁸.

La lunghissima «diretta» sul primo e sul secondo canale della Rai cresce su se stessa quasi spontaneamente⁵⁹, non ha precedenti e non si ripeterà più, in quella forma. Forse non poteva ripetersi. Aveva inconsapevolmente svolto il suo compito: offrire impietosi squarci sia del «paese reale» sia della nuova dimensione dei media⁶⁰.

⁵⁴ «Corriere della Sera», 12 maggio 1980.

⁵⁵ Cfr. m. r. c., *E la radio fa entrare in ogni famiglia le voci del dolore*, in «l'Unità», 28 novembre 1980.

⁵⁶ Per un'analisi più ampia rimando a G. Crainz, *Un archivio sonoro del mondo attuale*, in *La radio che non c'è* cit., pp. 113-5. E debbo a Grazia Levi un'ampia selezione di quella trasmissione.

⁵⁷ M. Livolsi, *Il sisma e i mass media. Quelle immagini che non possiamo dimenticare*, in «l'Unità», 8 dicembre 1980.

⁵⁸ A. Salerno, *Ottanta*, Rizzoli, Milano 2006, p. 8.

⁵⁹ M. Gamba, *Vermicino. L'Italia nel pozzo*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.

⁶⁰ P. Corrias, *Luoghi comuni: dal Vajont ad Arcore, la geografia che ha cambiato l'Italia*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 87-101.

Attorno a quel pozzo sostava a lungo il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e si accalcava una folla composita. Scriveva Alfonso Madeo:

Sessanta metri sopra la testa del ragazzino, sia pure con generosità e ardimento, si è prodigata un'Italia artigianale, sgomenta, improvvisatrice, diletta-tesca, che [...] ha speso energie incredibili e alla fine ha perso la testa [...]. È accaduto dopo il fallimento dell'operazione condotta dallo speleologo Angelo, ieri notte [...]. La scena di Vermicino si è riempita di nani, contorsionisti, borgatari smilzi, in un clima ormai denso di allucinazioni felliniane. Si è fatto avanti un napoletano di sedici anni, poi un romano di quindici e la televisione, intronata, ha cantato gli elogi residui del volontariato diletta-tesco e adole-scente, ancorché generoso⁶¹.

Commentava «la Repubblica»:

Che rimarrà di quella interminabile notte? [...] Gli occhi profondi di Nando, il vigile che aveva saputo far ridere Alfredo, o il disordine scomposto e as-surdo dei cento e cento inutili testimoni della tragedia? [...]

Le sofisticate sonde dei nostri magnifici tecnici petroliferi buca-vano in quelle ore migliaia di pozzi in ogni parte del mondo, il nostro esercito di spe-cialisti, sommozzatori, lagunari, incursionisti, guastatori, stava incollato alle tv delle caserme, i ragionieri della protezione civile, questo ente sempre invocato nelle catastrofi ma sempre assente come un dio corrusco e vendicativo, chissà dove [...]. Alle lacrime sincere adesso si aggiunge il furore per il pressapochi-smo organizzativo, l'incompetenza delle autorità, il grottesco, controcanto inevitabile ai drammi della nostra collettività⁶².

Si aggiungeva la riflessione su quell'inedito e sconvolgente uso del-la televisione⁶³. Scriveva Luigi Comencini:

Puntata sul pozzo mortale una telecamera impazzita registrava tutto, im-pietosamente. Mancava [...] l'opinione, il parere dell'uomo. E il bambino che moriva nel fango era solo un mezzo per commuovere⁶⁴.

Giulio Nascimbeni infine poneva una domanda centrale, destinata a rimanere senza risposta:

Mi chiedo [...] se esiste anche il diritto allo strazio; se sia giusto far viag-giare nell'etere, far entrare in milioni e milioni di case, anche quella voce di passero, quel richiamo di infinita paura⁶⁵.

⁶¹ A. Madeo, *Quando non basta la buona volontà*, in «Corriere della Sera», 14 giugno 1981; cfr. inoltre G. Testori, *Le atroci domande che lui ci può fare*, *ibid.*

⁶² *E dopo le lacrime il furore*, corsivo non firmato, in «la Repubblica», 14 giugno 1981.

⁶³ Fu molto evocato allora *L'asso nella manica* di Billy Wilder, di trent'anni prima: nel film un giornalista prolunga la prigionia di un minatore per montare uno scoop, fino alla morte dell'uomo.

⁶⁴ L. Comencini, *La telecamera puntata su quel pozzo*, in «l'Unità», 16 giugno 1981.

⁶⁵ G. Nascimbeni, *Quella voce di passero come una spina nel cuore*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1981.

9. «Muore ignominiosamente la repubblica».

Muore ignominiosamente la repubblica, scriveva nel 1977 Mario Luzi:

Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,
si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciacalli.
Tutto accade ignominiosamente, tutto
meno la morte medesima – cerco di farmi intendere
dinanzi a non so che tribunale
di che sognata equità. E l'udienza è tolta¹.

Esasperata visione di poeta, certo, ma nel mutar di decennio il sistema politico appariva investito da una crisi di credibilità senza precedenti. Lo segnalava nel 1978 il referendum contro il finanziamento pubblico ai partiti (quasi il 44% dei votanti si esprime per abolirlo) e qualche ulteriore conferma veniva anche dalle elezioni del 1979: la percentuale dei votanti crollava del 3% mentre crescevano l'astensionismo e le schede bianche e nulle. In quella stessa occasione un inaspettato 3,5% dei voti premiava i radicali, che avevano saputo raccogliere «la virulenta critica della politica che ha caratterizzato ampie zone della società italiana negli ultimi anni»². «È sotto accusa la lottizzazione», osservava Franco Ferrarotti: «esiste un totalitarismo ipocrita, quello della tessera giusta al momento giusto, probabilmente più insidioso e mortifero del totalitarismo puro e semplice»³. L'altro dato centrale era la brusca flessione del Pci, dopo gli anni dei trionfi: *La sinistra ritorna in purgatorio*, scriveva Scalfari⁴, e il partito era ben lontano dal misurarsi con le ragioni di fondo di quella crisi⁵.

Molto deciso appariva invece il Partito socialista, che nel 1976 era sceso al suo minimo storico e che ora Bettino Craxi guidava con mano ferma. Fu presto accantonata l'ipotesi di contestare l'egemonia comunista sul terreno delle idee, che pure era stata al centro dell'impe-

¹ La poesia è pubblicata per la prima volta sulla «Nuova Rivista Europea», settembre-ottobre 1977, e inserita poi in M. Luzi, *Al fuoco della controversia*, Garzanti, Milano 1979.

² C. Donolo, *Dopo (poco dopo) i risultati elettorali*, in «Ombre rosse», giugno 1979, 29.

³ *La scienza politica decifra il voto*, a cura di C. Medail, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1979.

⁴ Molti giovani, aggiungeva Scalfari, hanno scelto ora il Partito radicale «delusi dal sistema dei partiti, dalle alchimie parlamentari e dalla corsa dei comunisti e dei socialisti verso le ampie braccia della Dc»: E. Scalfari, *La sinistra ritorna in purgatorio*, in «la Repubblica», 5 giugno 1979.

⁵ Appariva smarrito più del dovuto e poco convincente nei mutamenti tattici, sino alla proposta di «un governo senza la Dc» avanzata nel novembre del 1980: tardiva e non argomentata sconfessione della politica del «compromesso storico» perseguita sin lì (cfr. il documento della Direzione del partito in «l'Unità», 18 novembre 1980).

gnativo *Progetto socialista* del 1978⁶. Ed era stata resa visibile anche dal «Vangelo socialista» proposto dallo stesso Craxi, con la riscoperta di Proudhon e il rigetto del marxismo-leninismo⁷. Quella ipotesi di egemonia culturale e politica nasceva anche da una felicissima quanto breve stagione della rivista del partito, «Mondoperaio», diretta allora da Federico Coen: su quelle pagine Norberto Bobbio e Gino Giugni, Ernesto Galli della Loggia e Massimo Salvadori, Giuliano Amato e Luciano Cafagna, Paolo Flores d'Arcais e Giorgio Ruffolo discutevano intensamente sulle tradizioni e sulle prospettive del socialismo e del riformismo⁸.

A quella stagione Craxi pone presto termine e decide invece di affidarsi agli strumenti più vecchi delle lotte di fazione. Innanzitutto ridimensiona o sconfigge indocili alleati e potenziali concorrenti, utilizzando contro la sinistra socialista di Signorile anche lo scandalo della tangente Eni-Petromin (ma al tempo stesso fa aprire presso l'Unione banche svizzere un fondo denominato «Protezione», la cui natura emergerà con le indagini di Mani pulite)⁹. Poi ripropone con decisione la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, che la Dc sancisce prontamente con il «Preambolo» alla risoluzione congressuale del 1980¹⁰: e attorno ad esso si coagula la maggioranza che fa capo ad Arnaldo Forlani, Carlo Donat Cattin, Flaminio Piccoli e Antonio Gava.

Il sistema politico entra dunque negli anni ottanta ricalcando le vie più consuete e tradizionali. Quasi inconsapevole della radicale crisi di credibilità che lo sta investendo, anche sull'onda di casi gravissimi di corruzione e di corrosione delle istituzioni.

Nel 1977 era giunto in Parlamento lo scandalo della Lockheed, una cospicua mole di tangenti per far acquistare gli aerei Hercules C-130: coinvolgeva tre ex ministri – Rumor, salvato dalla Commissione in-

⁶ Cfr. L. Covatta, *Mensceviichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 131-46.

⁷ Cfr. B. Craxi, *Il vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978 (il testo era stato redatto in realtà da Luciano Pellicani). Per due diverse letture cfr. E. Scalfari, *Hanno tagliato la barba al profeta*, in «la Repubblica», 24 agosto 1978, e V. Dini, G. Fofi, L. Manconi, *Autonomia della nuova sinistra*, in «Ombre rosse», dicembre 1978, 26.

⁸ Cfr. S. Colarizi - M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 44-101; Ajello, *Il lungo addio* cit., pp. 162-6 e 187-92.

⁹ Di esso vi è già traccia nelle carte di Licio Gelli sequestrate dai giudici nel 1981: cfr. G. Colombo con F. Marzoli, *Farla franca. La legge è uguale per tutti?*, Longanesi, Milano 2012, p. 33; Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 817-8.

¹⁰ Esso affermava seccamente che «considerazioni di politica internazionale ed economica» non consentivano alla Dc «una corresponsabilità di gestione» con il Pci: cfr. G. Piazzesi, *E all'epilogo arrivò il preambolo*, in «Corriere della Sera», 21 febbraio 1980.

quirente, Tanassi e Gui – e gettava ombre anche sul presidente della Repubblica Giovanni Leone. In quegli stessi mesi veniva sospeso da incarico e stipendio Carmelo Spagnuolo, presidente di Corte di cassazione e già al centro delle vicende più torbide della Procura di Roma¹¹. Aveva rilasciato dichiarazioni giurate a favore di Michele Sindona, la cui vicenda inizia ad avviarsi verso l'epilogo: nel 1979 vi è il falso sequestro da lui inscenato, una farsa. Ma vi è anche il dramma, con l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, che era stato nominato liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona. Era consapevole del rischio, Ambrosoli, e aveva preparato queste righe per la moglie, conosciuta da giovane nelle fila dell'Unione monarchica italiana:

pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica per fare qualcosa di buono per il paese [...]. Dovrai tu allevare i ragazzi [...] abbiano coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa¹².

Erano consapevoli del rischio anche il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e il vicedirettore Mario Sarcinelli, che avevano resistito a fortissime pressioni volte a favorire Sindona e il Banco Ambrosiano: in quello stesso 1979 i giudici Antonio Alibrandi e Luciano Infelisi ne dispongono l'incriminazione, con l'arresto di Sarcinelli (saranno prosciolti da ogni accusa nel 1981)¹³.

Nel 1980 scoppia definitivamente lo scandalo dell'Italcasse¹⁴, che porta alla luce ingenti finanziamenti a partiti e a correnti di partito. Roberto Martinelli annota:

Dalla pentola sono usciti gli assegni del ministro Evangelisti, quelli dei fratelli Caltagirone, le elargizioni ai partiti, i finanziamenti a Rovelli e ad Ursini, i prestiti alle Immobiliari. E ancora: i miliardi per i «fondi neri», quelli fuori bilancio utilizzati per gratifiche e regalie, per investimenti folli, per parcelle favolose, ma soprattutto per ungere le ruote del sistema politico. Per trent'anni l'Italcasse è stato il forziere del palazzo, la cassaforte dei potenti¹⁵.

¹¹ F. Coppola, *Spagnuolo non è più un intoccabile*, in «la Repubblica», 30 gennaio 1977.

¹² C. Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino 1991, pp. 102-3; U. Ambrosoli, *Qualunque cosa succeda*, Sironi, Milano 2009.

¹³ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 778-82; E. Scalfari, *La pagliuzza della Banca e la trave della Dc*, in «la Repubblica», 6 aprile 1979; Id., *Non è chiuso il caso Sarcinelli*, ivi, 19 novembre 1979.

¹⁴ Istituto di credito delle casse di risparmio italiane.

¹⁵ R. Martinelli, *Fu per trent'anni il santuario che faceva elemosine di Stato*, in «Corriere della Sera», 5 marzo 1980.

Il ministro Evangelisti, storico braccio destro di Giulio Andreotti, ammette di aver ricevuto del denaro ed è memorabile l'intervista che rilascia a Paolo Guzzanti:

Ministro, Lei ha preso dei soldi dai Caltagirone?

Sì, da Gaetano.

Quanti soldi?

E chi se lo ricorda, ci conosciamo da vent'anni ed ogni volta che ci vedevamo lui mi diceva: «a Fra', che te serve?».

Così? Caltagirone tirava fuori e scriveva?

Sì, così. *E senza nessuna malizia. Chi ci pensava a questi scandali? Chi ci pensava di fare qualcosa di male. Non le pare?*¹⁶

Il ministro si deve dimettere ma il presidente del Consiglio Cossiga trova poco da eccepire e in Parlamento dichiara testualmente:

Evangelisti mi ha garantito di non aver fatto da tramite per contribuzioni valutarie di Caltagirone alla Democrazia Cristiana. Le correnti di partito sono mere realtà di fatto, non si possono neppure considerare come articolazioni politico-organizzative dei partiti¹⁷.

I vincoli posti dalla legge sul finanziamento pubblico, dunque, non hanno alcun valore. Poco dopo scoppia un altro scandalo, legato a colossali evasioni delle tasse petrolifere: sono coinvolti i vertici della guardia di finanza, petrolieri, politici (fra cui l'ex braccio destro di Aldo Moro, Sereno Freato). Scrive il «Corriere della Sera»:

Nelle ultime ore l'istruttoria per lo scandalo dei petroli sembra prendere i ritmi di un film famoso, «Z - L'orgia del potere»: entrano nella stanza del giudice istruttore personaggi fisicamente o simbolicamente impennacchiati, contrabbandieri mascherati da industriali, generali e colonnelli toccati dal sospetto¹⁸.

Scandalo petrolio. La rapina del secolo, titolava «Panorama», e dedicava poi tre «medaglioni» a *Il petroliere in fuga*, *Il generale in carcere*, *Il ministro chiacchierato*¹⁹. Giorgio Galli commentava:

Uno scandalo è un fatto eccezionale [...] perciò la truffa dei petroli non è uno scandalo. Rientra nel funzionamento normale del nostro sistema politico. Nel quale è ormai inestricabile l'intreccio fra avventurieri della finanza e personaggi investiti di mandato di rappresentanza²⁰.

¹⁶ «La Repubblica», 28 febbraio 1980.

¹⁷ Cfr. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 853.

¹⁸ *Rigore morale. Il Paese attende*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1980 (il riferimento è al film di Costa-Gavras ambientato nella Grecia degli anni sessanta); cfr. inoltre P. Calderoni - G. Modolo, *La supertruffa*, in «L'Espresso», 9 novembre 1980.

¹⁹ Erano Bruno Musselli, Raffaele Giudice e Antonio Bisaglia («Panorama», 10 novembre 1980).

²⁰ G. Galli, *Giustizia non sarà fatta*, ivi, 17 novembre 1980.

Si infittivano dunque i segnali di un «vero e proprio mutamento antropologico-culturale della classe politica del paese», per cui anche chi era estraneo alla corruzione la considerava una sorta di «patologia fisiologica»²¹. Un altro capitolo verrà alla luce poco dopo, anticipato in quello stesso 1980 da un'improvvisa sortita di Licio Gelli: il capo della P2 si sentiva ormai «accerchiato»²² e al «Corriere della Sera» trovava ampio spazio e un attento intervistatore (Maurizio Costanzo, uno dei pochi che ammetterà l'iscrizione alla loggia)²³. Le liste della P2 verranno trovate l'anno dopo nella residenza di Gelli dai giudici Gherardo Colombo e Giuliano Turone, e vi compaiono nomi di rilievo. Ad esempio alti gradi dell'esercito e dei servizi di sicurezza variamente connessi alla «strategia della tensione» degli anni settanta: dai capi di Sisde²⁴ e Sismi²⁵ sino ai componenti dell'«unità di crisi» istituita dal ministro dell'Interno Cossiga durante il rapimento di Aldo Moro²⁶. Vi sono poi magistrati, esponenti della Dc, del Msi, del Psdi (a partire dal segretario nazionale, Pietro Longo) e del Psi (fra cui Fabrizio Cicchitto, che sarà allontanato dal partito per alcuni anni)²⁷. E imprenditori: oltre ad Angelo Rizzoli vi sono Bruno Tassan Din e Silvio Berlusconi²⁸. E poi Roberto Calvi, già presidente del Banco Ambrosiano, e Michele Sindona (Calvi sarà trovato morto l'anno dopo sotto il Ponte dei Frati Neri, a Londra, mentre la sua segretaria si uccide)²⁹. Nomi coerenti con le linee tracciate dal «Piano di rinascita democratica» di Gelli³⁰ e con l'evolversi del suo operare, che ha progressivamente abbandonato i progetti di «eversione violenta del sistema» o di una «politica

²¹ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 779; cfr. inoltre L. Marini, *La corruzione politica*, in *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 347-54.

²² Cfr. P. V. Buffa, *In fila per trentatré*, in «L'Espresso», 21 settembre 1980.

²³ M. Costanzo, *Parla per la prima volta il signor P2*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 1980.

²⁴ Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica. Cfr. su questi aspetti G. Colombo con F. Marzoli, *Farla franca*, Longanesi, Milano 2012, pp. 31-8.

²⁵ Servizio per le informazioni e la sicurezza militari.

²⁶ Galli, *Il partito armato* cit., pp. 173-5; Tranfaglia, *Un capitolo del doppio stato* cit., pp. 65 sgg.; Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 441; Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 731.

²⁷ Cfr. *Il Psi condanna Cicchitto, giudizio sospeso per gli altri P2*, in «la Repubblica», 18 giugno 1981.

²⁸ Cfr. S. Turone, *Politica ladra*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 245-79. Piovvero allora smentite e tentativi di ridimensionare la propria partecipazione alla loggia ma anche qualche ammissione.

²⁹ E. Scalfari, *La fosca storia di quei misteriosi Frati neri*, in «la Repubblica», 26 giugno 1982.

³⁰ Una prima segnalazione dei lineamenti del «Piano» e della pericolosità dell'azione di Gelli è in G. De Risi, *Si chiama loggia ma è una caserma*, in «L'Espresso», 13 giugno 1976.

d'ordine e di restaurazione all'ombra dei militari»³¹. E che si è posto invece in modo esplicito l'obiettivo di una «penetrazione nel sistema, che viene aggredito attraverso la ragionata acquisizione di alcuni dei suoi gangli di funzionamento essenziali»: dalla stampa alla magistratura, sino ai ruoli centrali della pubblica amministrazione, del mondo finanziario e dell'esercito³². È davvero riduttivo leggere questa vicenda come una «aggressione dall'esterno» a un ordinamento democratico sano: essa rivela piuttosto un inquinamento «radicato ormai profondamente in ampi e decisivi settori della dirigenza politica e nei gangli più delicati della vita pubblica»³³.

La P2 di Gelli e il suo concreto agire (nella tangente Petromin come nella vicenda del «Corriere della Sera») facevano risaltare ancor meglio i guasti che insidiavano le fondamenta del Palazzo, con l'«impiantarsi esteso e palese della corruzione nel cuore delle funzioni di governo»³⁴. La denuncia veniva anche da voci inconsuete³⁵ e trovava interpreti lucidissimi. Nel 1980 – ancora «anno rivelazione», come si vede – Italo Calvino scriveva un corrosivo *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti* che aveva un inizio fulminante: «c'era un paese che si reggeva sull'illecito». E proseguiva:

Nel finanziarsi per via illecita ogni centro di potere non era sfiorato da nessun senso di colpa perché, per la propria morale interna, ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito, anzi benemerito, in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l'illegalità formale, quindi, non escludeva una superiore legalità sostanziale³⁶.

Negli stessi giorni Galli della Loggia scorgeva evidenti sintomi di una uscita dalla legalità dell'intera classe dirigente, del suo costituirsi come realtà extra-giuridica, non tanto *contro* la legge ma *fuori* della legge [...]. L'Italia è già molti passi avanti sulla via del ritorno verso un potere di tipo pre-borghese, verso un potere sciolto dalla legge [...]. La delegittimazione degli istituti democratici che ciò comporta non va misurata né in termini di schede elettorali

³¹ Sono parole della *Relazione* dell'on. Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2: cfr. il testo pubblicato come supplemento speciale a «L'Espresso», 20 maggio 1984, p. 38; cfr. inoltre Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, IX legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, doc. XXIII, *Relazione di maggioranza dell'on. Tina Anselmi*, 1, n. 2, Roma 1984.

³² *Ibid.*

³³ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 786.

³⁴ *Ibid.*, p. 778.

³⁵ Ne dava conto ad esempio «Panorama» offrendo una sintesi degli articoli comparsi su «Famiglia cristiana»: M. Lancisi, *Il diavolo è un portaborse*, in «Panorama» 22 dicembre 1980. Per non citare, naturalmente, le graffianti vignette di Chiappori che lo stesso settimanale pubblicava abitualmente.

³⁶ «La Repubblica», 15 marzo 1980.

né in termini di attentati terroristici. È qualcosa di più capillare, profondo, insuperabile, è qualcosa che crea intorno alla classe dirigente e al ceto politico una barriera di vuoto e di disprezzo [...]. *È lecito chiedersi se un giorno di ciò sarà chiesto il conto e, all'idea di quale possa essere, tremare*³⁷.

Con analoghi accenti Massimo Riva annotava:

Per profondità del male e latitudine del vizio quanto affiora sotto gli occhi sgomenti del paese non ha precedenti storici che possano consolare. Mai si era vista tanta corruzione radicarsi così dentro e così largamente nelle strutture dello Stato [...]. Si materializza il Fantasma della *Seconda Repubblica* e si diffonde l'ansia che qualcuno si levi contro chi tanto disonestamente opera con poche parole: «In nome di Dio, andatevene! Liberateci della vostra presenza!». *Ogni giorno che passa si attenua la speranza che a parlare così sia un politico sagace e democratico, cresce il timore che possa farlo con successo qualche avventuriero senza scrupoli*³⁸.

Di lì a poco Giuseppe Tamburrano scriveva uno straordinario racconto di fantapolitica dal titolo *1984. È nata la seconda Repubblica*. Anticipava in modo sorprendente quel che sarebbe accaduto non nel 1984 ma diversi anni dopo:

I risultati elettorali sono stati proclamati da alcuni giorni ma la sorpresa e l'incredulità sono ancora enormi. Nessuno si aspettava quella valanga di voti che s'è abbattuta contro lo «Stato dei Partiti» il 18 aprile 1984. Quel risultato sembra incredibile ma incredibile è piuttosto che per più di dieci anni la classe politica abbia ripetuto fino alla noia «Cresce il distacco fra opinione pubblica e partiti, diminuisce la credibilità delle istituzioni» eccetera eccetera e abbia fatto quanto era in suo potere per andare al disastro [...]. Era logico, era inevitabile che ciò accadesse. Eppure è difficile immaginare che a Palazzo Chigi non vedremo più la faccia di un democristiano, credere che il Pci sia crollato al 21% dei suffragi e «mezzo duol, mezzo gaudio» ne sia addirittura soddisfatto, a fronte del 14% della Dc e del 7% del Psi. È difficile convincersi che a Montecitorio siederà una maggioranza assoluta di uomini nuovi eletti perché hanno promesso una nuova Repubblica, il capo dello Stato eletto dai cittadini, ordine, sicurezza, produttività³⁹.

Sono tutti interventi drammaticamente profetici, come si vede (e Tamburrano è molto vicino al vertice socialista) ma senza echi sensibili nel Palazzo. Della gravità della situazione sembra avvedersi solo Sandro Pertini, eletto presidente della Repubblica nel 1978 dopo le forzate dimissioni di Giovanni Leone e immediatamente impegnato a ricostruire il rapporto fra la società civile e il sistema politico. Si scor-

³⁷ E. Galli della Loggia, *Dov'è lo scandalo?*, in «Mondoperaio», marzo 1980. Il corsivo dell'ultima frase è mio.

³⁸ M. Riva, *Lo stato come preda*, in «la Repubblica», 18 novembre 1980. Il corsivo è mio.

³⁹ Cfr. «Panorama», 23 marzo 1981.

rano ad esempio i suoi «auguri di capodanno» agli italiani. Il 31 dicembre del 1979 afferma:

il popolo italiano sta facendo barriera contro il terrorismo per difendere la democrazia e la Repubblica [...] ma dobbiamo difenderle anche dalla corruzione. La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante, senza nessuna pietà. Dare la solidarietà per ragioni di amicizia o di partito significa diventare complici di questi corrotti⁴⁰.

L'anno successivo ribadisce questi concetti con forza ancor maggiore⁴¹ e alla fine del 1981 denuncia

questa P2 che ha turbato, inquinato la nostra vita [...]. Gli uomini politici non possono rimanere, non può rimanere al suo posto chi è stato indiziato in questa trappola della P2. La P2 si prefiggeva di compiere atti contro la Costituzione, contro la democrazia, contro la Repubblica [...]. Le solidarietà personali, le solidarietà di partito diventano complicità.

Questi e altri interventi resteranno largamente inascoltati⁴². All'indomani del terremoto dell'Irpinia è ancora Pertini a irrompere dal video nelle case degli italiani e a denunciare i rischi di un «altro Belice». A chiamare in causa responsabilità di singoli e di parti politiche⁴³. Quelle immagini televisive ci appaiono oggi la nobile e terribile testimonianza di un'impotenza: a nulla varrà quell'irrituale appello, che attirò a Pertini anche risentite critiche. Sarà molto peggio che nel Belice, e si affievolirà progressivamente una solidarietà con le zone colpite, e con il Mezzogiorno, che all'indomani del sisma era stata ampia⁴⁴. *Ho visto morire il Sud*, scriveva Alberto Moravia in uno straordinario reportage:

La storia è ormai storia di una lenta ma inarrestabile degradazione; dal canto suo la religione, o se si preferisce la religiosità, cioè il fatto di sentirsi legati insieme (tale è il significato della parola) non tiene più, i suoi legami si sono allentati, disfatti⁴⁵.

⁴⁰ Traggo tutte le citazioni dei messaggi di capodanno dal sito <http://www.quirinale.it>.

⁴¹ «I corrotti e i disonesti sono indegni di appartenere al popolo italiano [...]. Guai se qualcuno per amicizia o solidarietà di partito dovesse sostenere questi corrotti e difenderli. In questo caso la solidarietà, l'amicizia di partito diventa complicità ed omertà. Dev'essere dato il bando, ripeto, il bando a questi disonesti ed a questi corrotti che offendono il popolo italiano».

⁴² Cfr. G. Battistini, *Pertini sferza i politici: «Alcuni dovrebbero essere in prigione e non al potere»*, in «la Repubblica», 6 luglio 1982.

⁴³ Cfr. ad esempio *Pertini al Paese: bisogna risorgere. «Ma chi ha mancato deve essere colpito»*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1980; cfr. inoltre S. Ventura, *Il terremoto dell'Irpinia del 1980. Storiografia e memoria*, in «Italia contemporanea», giugno 2006, 243.

⁴⁴ F. Adornato, *La generazione del terremoto*, in «l'Unità», 28 novembre 1980.

⁴⁵ A. Moravia, *Il terremoto in Irpinia e Basilicata Ho visto morire il Sud*, in «L'Espresso», 7 dicembre 1980; cfr. anche G. Gribaudi, *Terremoti*, in «Ombre rosse», marzo 1981, 33.

L'economista Federico Caffè aggiungeva:

Ogni dolore, ha scritto all'incirca Leone Tolstoj, ha una sua connotazione particolare. La nuova tragedia che colpisce il Meridione reca con sé tutta l'amarezza dell'emarginazione che, rivelando in pieno la crudezza dei suoi aspetti, denuncia l'indifferenza, l'inerzia e l'assuefazione di cui siamo tutti, in qualche modo responsabili⁴⁶.

In quelle stesse ore un gallerista napoletano, Lucio Amelio, stimolava il solidale impegno di intellettuali di tutto il mondo: ne nasceva la collezione *Terrae motus* cui contribuivano grandissimi artisti: da Michelangelo Pistoletto a Mario Schifano, da Andy Warhol a Joseph Beuys e a molti altri. Warhol proponeva tre grandi tele che riproducono con differenti tonalità di grigio una prima pagina del «Mattino» di Napoli. L'opera ha come titolo *Fate presto*: lo stesso di quella prima pagina, completata da un drammatico panorama di macerie. Beuys invece realizzava *Terremoto in Palazzo*, una serie di azioni costruite a partire da mobili poveri raccolti sui luoghi del disastro⁴⁷.

Si avvertiranno presto, però, altri segnali. *Il terremoto? «Faccenda di meridionali», già dimenticata* scriveva già nel 1981 Giovanni Russo⁴⁸, mentre Chiara Valentini e Laura Lilli coglievano umori antimeridionali in quelle grandi fabbriche liguri, piemontesi e lombarde che pochi anni prima avevano scioperato per chiedere investimenti nel Mezzogiorno⁴⁹. E a Milano le scritte contro i «terroni» iniziano a sostituire quelle, sempre più scolpite, delle Brigate rosse⁵⁰.

⁴⁶ F. Caffè, *E prima del terremoto?*, in «il manifesto», 26 novembre 1980.

⁴⁷ La collezione è stata poi donata alla Reggia di Caserta: cfr. Pietromarchi, *Italia in opera* cit., pp. 128-32; cfr. inoltre <http://reggiadicaserta.beniculturali.it/reggia/terraemotus/amelio.html>.

⁴⁸ G. Russo, *Adesso spunta il volto razzista di una certa Italia. Il terremoto? «Faccenda di meridionali», già dimenticata*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1981.

⁴⁹ C. Valentini, *Dannati terroni!*, in «Panorama», 5 gennaio 1981; L. Lilli, *Tiro al terrore*, in «la Repubblica», 12 giugno 1981.

⁵⁰ A. Giuliani, *Se nelle fabbriche di Milano ritornano quelle scritte*, in «Corriere della Sera», 19 aprile 1981.

III. I molti volti di un avvio di decennio

1. *Un primo sguardo d'insieme.*

Trasformazioni colossali investivano dunque la cultura e l'economia, la geografia sociale e l'edificio politico-istituzionale del paese, la «mentalità del quotidiano» e i modi di intendere il diritto e le norme. Mettevano in discussione sin il «pensarsi» della nazione e modificavano radicalmente il rapporto fra passato e futuro, fra «privato» e «pubblico», fra individuale e collettivo. O meglio, portavano alle estreme conseguenze processi già innescati sin dagli anni del «miracolo». Può essere dunque utile indicare sin d'ora alcuni nodi con cui dovremo misurarci nei prossimi capitoli.

Si avviavano alla scomparsa i grandi soggetti sociali e perdeva forza ideale e normativa la rappresentazione di essi: di lì a non molto l'espressione stessa di «classe operaia» sarebbe caduta in disuso, mentre il «ceto medio» sembrava perdere fisionomia e identità, nel suo dilatarsi e articolarsi secondo direttrici inedite. Si disperdeva in mille rivo- li la capacità di «educazione al collettivo» dei luoghi del lavoro e la solidarietà sociale sembrava affievolirsi assieme alle ideologie. Si delineava così sulle ceneri delle defunte «classi»

un inedito «popolo» di consumatori – di merci, di servizi, di tempo libero – [...] formato in gran parte da quei ceti medi gonfiati dalla rivoluzione produttiva e non più socializzati dal lavoro, tendenzialmente orientati verso una cittadinanza «debole» e una cura «forte» del proprio privato, attraversati da una leggerezza di superficie, da una esplosione di discontinuità, da una disponibilità culturale e politica al nuovo, da una sorta di relativismo morale, anch'esso in sintonia con alcune nostre pulsioni profonde [...]. Un «popolo» la cui struttura e composizione – le nuove elusive classi delle società post-industriali – ancora ci sfugge, di cui non siamo riusciti a definire con esattezza né cartografia né linee evolutive¹.

¹ A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 27.

Non vi era ancora nulla di predeterminato, nessun esito appariva ancora «obbligato»: erano all'opera contraddizioni laceranti ma al tempo stesso dinamiche potenzialmente innovative, elementi di degrado e forze vitali. Ed era quindi chiamata in causa la politica: come orientamento e come etica, come progetto di futuro e come senso dello Stato. Come elemento decisivo nel guidare i processi e nello stimolare un sentire comune.

A questi compiti essa appariva largamente inadeguata, come mai era avvenuto in passato. Appariva sempre più forte la sua distanza dal paese, la modestia del suo profilo, la cecità di fronte alle spinte centrifughe. In riferimento a quegli anni Pietro Scoppola ha osservato:

partiti sempre più uguali a se stessi si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere nei loro reciproci rapporti ai fini della definizione del rispettivo potere. La competizione elettorale svuotata del suo significato politico proprio [...] si caratterizza sempre più sul terreno del voto di scambio con un ulteriore incentivo alla corruzione politica e all'uso del potere ai fini della conquista del consenso².

Quasi paradossalmente, hanno aggiunto Simona Colarizi e Marco Gervasoni, «proprio la sensazione del crescente distacco fra governati e governanti spinge la partitocrazia a occupare ogni spazio possibile» nell'illusione di compensare così il potere perduto³. Nell'avanzare degli anni ottanta il deperire del «bene pubblico», nei suoi contorni materiali e in quelli etici, anziché frenare sembra semmai «scatenare gli appetiti, quasi un assalto all'ultima spiaggia portato avanti con arroganza»⁴.

È esemplare la formula di governo che domina l'intero decennio e ne diventa asse e prigione istituzionale: il «pentapartito», che vede la compresenza (assieme a Dc, Psdi e Pri) di liberali e socialisti, tradizionalmente simbolo dell'alternanza fra centrodestra e centrosinistra. Non poteva trovare espressione più esplicita la rinuncia a un profilo ideale e programmatico, l'abbandono della politica come progetto. La scelta, anche, di rinchiudere la prassi di governo in una fortezza blindata rispetto all'esterno e al tempo stesso attraversata da continue guerriglie di potere: dal giugno del 1981 al marzo del 1991 si succedono nove governi, ed è francamente difficile accostare il «decennio craxiano» alla governabilità⁵.

² Scoppola, *La Repubblica dei partiti* cit., p. 399; cfr. inoltre Id., *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2007.

³ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., p. VII.

⁴ *Ibid.*, p. 207.

⁵ L'instabilità è più alta quando Craxi non è alla guida del governo e agisce quindi in modo «corsaro».

Quella coalizione rissosa e priva di profilo poteva sostenersi in primo luogo perché chiudeva la via a un'opposizione comunista in crisi: la mancanza di un'alternativa politica – ha osservato Valerio Castronovo – permetteva ai partiti della maggioranza «di occupare le istituzioni e di disporre a proprio piacimento»⁶.

L'«incapacità di governo» di quegli anni trovava devastanti surrogati nell'enorme crescita del debito pubblico, con la larghissima tolleranza di manifestazioni sociali abnormi: dalle spinte corporative più sfrenate all'evasione fiscale di ampie aree del lavoro autonomo, sino alle «compensazioni» variamente offerte a settori del lavoro dipendente (si pensi solo alle dinamiche retributive del pubblico impiego)⁷. Sino ai colossali condoni fiscali ed edilizi. Trovava codificazione per questa via il divorzio fra interesse individuale e interesse collettivo mentre l'arricchimento privato svincolato da norme e la corruzione pubblica crescevano insieme, erodendo al tempo stesso stabilità economica e legalità⁸. Si delineava così una sorta di «patto di tolleranza» fra governanti e governati fondato in buona sostanza sul prevalere degli interessi degli uni e degli altri (leciti o illeciti che fossero) sul bene pubblico.

Nonostante qualche tentativo di innovazione e di moralizzazione cresceva il degrado complessivo dell'intervento statale. Cresceva il peso di un «ceto affaristico rampante», con il «reiterato intervento politico nella gestione dell'impresa» e un uso disinvolto del patrimonio statale, «utilizzato smaccatamente al servizio del parassitismo clientelare»⁹. E il Sud diventava luogo centrale e simbolico del degrado.

Si considerino sin d'ora le conseguenze di questi processi, sintetizzate in modo icastico dall'andamento del debito pubblico. Dal 1961 al 1971 era passato dal 30% del prodotto interno lordo a poco più del 40%, e nel 1979 aveva raggiunto il 57,7%: cresceva poi ininterrottamente sino al 125% nei primi anni novanta¹⁰. Un macigno, destinato a condizionare il paese per gli anni e i decenni successivi. Destinato a renderlo fragilissimo nelle crisi economiche internazionali. Destinato a indebolirlo anche sul piano etico: a render «normale», cioè, l'irresponsabilità civile che porta la maggioranza di governo a rovesciare sul

⁶ Castronovo, *Storia economica d'Italia* cit., p. 528.

⁷ G. Morcaldo, *La finanza pubblica in Italia (1960-1992)*, il Mulino, Bologna 1993.

⁸ Puntuali osservazioni su questi aspetti sono in N. Urbinati, *Un Paese impoverito e l'erosione della legalità*, in «la Repubblica», 23 luglio 2011.

⁹ M. Pirani, *L'assalto allo Stato dei nuovi rampanti*, ivi, 21 luglio 1991.

¹⁰ M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

futuro del paese i costi di un consenso che non è più capace di conquistare. E che porta settori sempre più ampi e rassegnati della società a considerare questa dissennata politica come male minore; e a vivere gli effimeri e avvelenati vantaggi che essa sembra offrire come un'accettabile compensazione alle derive.

Il «balletto politico» che va in scena in quegli anni in occasione delle leggi finanziarie rappresenta bene la mediocrità di una classe dirigente: ogni governo di pentapartito annuncia al suo avvio ambiziosi obiettivi di riduzione del debito ma contribuisce poi al suo rinnovato impennarsi. Al «posto di comando» del paese sembra essersi insediata insomma un'irresponsabile «grande illusione» che ha il suo culmine nel 1983-87, fase temporalmente coincidente con i governi guidati da Craxi. Ad uno sguardo superficiale quell'illusione sembrava avere qualche fondamento: dopo anni di crescita ininterrotta l'inflazione tornava a livelli «controllabili» (dal 20% del 1980 al 6% del 1987), il prodotto interno lordo cresceva con più vigore, le esportazioni riprendevano quota¹¹. Ad alimentare quella intensa «stagione dell'ottimismo» concorreva però in modo decisivo la situazione internazionale: eravamo allora nella fase più ampia ed espansiva del lungo ciclo che si chiuderà con la recessione del 1992¹². Molti paesi industriali, ha osservato Eugenio Scalfari,

fecero ordine nelle proprie finanze destinando il surplus produttivo a risanare i conti pubblici, a diminuire i debiti e ad avviare importanti opere di rilancio industriale. Da noi prevalsero le cicale, lo sperpero, l'arricchimento privato e l'impoverimento pubblico¹³.

E nel 1992, in un forum organizzato da «la Repubblica», sarà lo stesso Craxi a fare ammissioni sostanziali su questo aspetto:

Se c'è una critica da fare a noi stessi è di aver ereditato una situazione economica positiva e di non aver saputo utilizzare i risultati di quegli anni di vacche grasse per ridurre davvero il deficit dello Stato¹⁴.

Con questi processi reali devono fare i conti i giudizi su quel lungo decennio: appare illecito abbondare in elogi alla «modernizzazione degli anni ottanta» senza interrogarsi sulla qualità di essa. E appare ancor più illecita una lettura politica di quella fase che ne cancelli l'esito:

¹¹ Per una lettura largamente positiva dell'economia italiana nel decennio cfr. *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, Marsilio, Venezia 2005.

¹² Cfr. Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 65; S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 44-8.

¹³ E. Scalfari, *La nave andava, ma finì sugli scogli*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1993.

¹⁴ In quel forum Craxi vuole restringere l'autocritica alla legislatura appena conclusa, ma essa è ancor più calzante se riferita alla congiuntura molto più favorevole del 1983-87: cfr. «la Repubblica», 1° aprile 1992.

il crollo, non una riforma modernizzatrice del «sistema dei partiti». Appare indebito, infine, riproporre le parole chiave del craxismo – riformismo, innovazione, governabilità, Grande riforma – senza misurarsi con la politica realmente attuata da quel leader. Una politica che, a considerarla concretamente, ci appare non tanto un tentativo di realizzare quegli obiettivi¹⁵ quanto la loro negazione. Ci pare segnata da «un pragmatismo sempre meno nutrito di contenuti e sempre più commisto a prassi degenerative»¹⁶. Ci pare insomma l'abdicazione a governare realmente: e la scelta di concentrarsi nel Palazzo¹⁷ lascia inevitabilmente via libera ad *animal spirits* sempre più selvaggi. Si coniuga inoltre al trasformarsi della politica in spettacolo, scenografia, apoteosi delle forme e dello spreco, uso sempre più smodato del potere e del denaro pubblico. Sino, appunto, al crollo.

2. Incerti inizi.

Nel giro di pochi giorni, nel maggio del 1981, due eventi sembrano scuotere la politica. Da un lato il mandato di cattura per Licio Gelli e la pubblicazione degli elenchi della P2, che portano alle immediate dimissioni del governo Forlani (appariva nelle liste anche il ministro della Giustizia, Adolfo Sarti). Dall'altro un voto referendario che conferma la regolamentazione dell'aborto approvata nel 1978, una buona legge. Altissima la percentuale dei votanti, poco meno dell'80%, e amplissima la maggioranza che respingeva la proposta di abrogazione (quasi il 70% dei voti espressi)¹. Trovava così conferma una consapevolezza maggiore che in passato ma il messaggio complessivo non era privo di ambiguità. Con un pronunciamento ancor più ampio veniva infatti respinta la proposta di abolizione dell'ergastolo², ed è reale la contraddizione sottolineata da Pietro Scoppola:

Se davvero la votazione sull'aborto avesse avuto quelle motivazioni culturali e civili che i vincitori le attribuirono, avrebbe dovuto essere accompa-

¹⁵ Fra i molti sostenitori di questa tesi cfr. almeno A. Panebianco, *Sfide politiche sugli anni 80*, in «Corriere della Sera», 18 agosto 2007.

¹⁶ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 929.

¹⁷ Lo hanno annotato anche storici non pregiudizialmente critici nei confronti di Craxi: cfr. Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 116 sgg.

¹ Per una ricostruzione complessiva cfr. G. Sciré, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano 2008. Il referendum abrogativo promosso dai cattolici raccolse solo il 32% dei voti mentre quello proposto dai radicali, volto invece a rendere ancor più ampia l'azione della legge, si fermò all'11,6%.

² Il referendum per l'abolizione dell'ergastolo raccolse infatti solo il 22,6% dei voti.

ta dall'abrogazione dell'ergastolo e non dalla sua conservazione con schiacciante maggioranza³.

Quel voto indeboliva ancor di più la Dc e in quel quadro maturava un vero «evento», favorito dalla presidenza di Sandro Pertini: per la prima volta nella storia della Repubblica diventava capo del governo un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini⁴. Era anche un'indicazione di «moralizzazione della politica», ma gli stessi segnali che pur venivano su questo terreno si arenavano presto su un terreno vischioso. Si prenda il passo forse maggiore in questa direzione, il rinnovo dei vertici dell'Iri e dell'Eni (con l'Eni pesantemente sotto accusa anche per la tangente Petromin)⁵. Appariva positiva la nomina dei «professori», Romano Prodi e Umberto Colombo, tanto che Massimo Riva si chiedeva: «si rassegneranno i partiti a non considerare gli Enti di Stato come loro riserve di caccia?»⁶. La risposta sarà immediata all'Eni, ove Colombo deve dimettersi per non subire il condizionamento dell'ex vicepresidente Leonardo Di Donna (corresponsabile della disastrosa gestione precedente, presente nelle liste della P2 e fortemente sostenuto dal Psi)⁷. Ancora Riva annotava:

il tentativo di scalzare Colombo dall'Eni si configura come un'azione di rigetto di un galantuomo da parte di un sistema di governo che denuncia così la sua palese incapacità di accettare metodi di gestione della cosa pubblica semplicemente ispirati dall'onestà e dalla chiarezza⁸.

Eugenio Scalfari aggiungeva:

Sappiamo così «per tabulas» che i feudatari nominati dagli enti rispondono non già alle istituzioni dello Stato ma ad alcuni privati cittadini – tali sono i segretari dei partiti – i quali fanno e disfanno, assegnano enti pubblici e residenze bancarie, e poi parlano di Grandi Riforme e di pubblica moralità⁹.

³ Scoppola, *La Repubblica dei partiti* cit., p. 391.

⁴ L'unico precedente era costituito dall'esperienza di Ferruccio Parri, iniziata all'indomani della Liberazione e conclusa in quello stesso 1945.

⁵ B. Manfellotto - C. Torneo, *Sette peccati capitali*, in «Panorama», 16 novembre 1981; E. Polidori, *De Michelis svela lo stato delle PPSS. Vicini al dissesto Iri, Eni ed Efim*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1982.

⁶ M. Riva, *I «buoni nomi» chiudono con decoro una brutta storia*, ivi, 25 settembre 1982. Sulla vicenda dell'Iri cfr. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 969 sgg. Sui risultati comunque conseguiti cfr. S. Gatti, *Prodi, sani e forti*, in «L'Espresso», 1° marzo 1987.

⁷ M. Riva, *Perché i socialisti vogliono Di Donna*, in «la Repubblica», 2 novembre 1982.

⁸ Id., *Gli intrighi di Palazzo...*, ivi, 26 gennaio 1983.

⁹ E. Scalfari, *È Colombo arrivò nel paese dei Balocchi*, in «la Repubblica», 2 febbraio 1983. Il clamore suscitato dall'episodio porterà comunque a nominare un presidente non indegno, Franco Reviglio: «un buon presidente – chiosava ancora Scalfari – una giunta mediocre e lottizzata, un Eni carico di problemi irrisolti» (E. Scalfari, *Morti e feriti sul campo dell'Eni*, ivi, 7 febbraio 1983); cfr. inoltre M. Riva, *L'Eni di Reviglio*, ivi, 19 agosto 1983.

Dal canto suo Romano Prodi avviava un risanamento reale dell'Iri ma era presto costretto a misurarsi con condizionamenti politici che ne indebolivano in parte l'azione¹⁰.

I segni di rinnovamento si disperdono presto, in un immobilismo che è aggravato dai conflitti interni al pentapartito. Già nell'agosto del 1982 un colpo di mano di franchi tiratori democristiani provoca la caduta del governo Spadolini¹¹: è sostituito da un governo identico al precedente, guidato sempre dal leader repubblicano. Nel dicembre del 1982, invece, uno scontro fra Beniamino Andreatta e Rino Formica¹² porrà definitivamente fine a questa breve stagione: «*Nella rissa non si può governare*», dichiara Spadolini dimettendosi¹³. Sullo sfondo vi erano nodi di grande rilievo: in particolare per la volontà di Andreatta di contenere inflazione e debito pubblico «raffreddando» investimenti e consumi pubblici e privati¹⁴. E provocando così reazioni negative in quei ceti medi produttivi e in quelle professioni emergenti cui il Psi si rivolgeva con decisione. L'anno precedente l'intesa fra Andreatta e il governatore Ciampi aveva portato al «divorzio», come fu detto, fra la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro: la fine cioè dell'obbligo per la Banca centrale di acquistare i Bot rimasti invenduti¹⁵. Scelta «virtuosa», contrastata di fatto e largamente vanificata poi da altre scelte¹⁶: solo l'incompiuto inizio di un mutamento¹⁷.

¹⁰ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, pp. 32-4; Balconi, *La siderurgia italiana* cit., pp. 402 sgg.; E. Scalfari, *Iri-Sme, cronaca di uno scippo*, in «la Repubblica», 29 maggio 1985.

¹¹ Cfr. *La scandalosa bocciatura del decreto sulle tasse ai petrolieri fa precipitare la situazione. Craxi ha aperto la crisi*, in «la Repubblica», 6 agosto 1982; *Il pentapartito alla resa dei conti. Si dimettono i ministri socialisti*, in «l'Unità», 5 agosto 1982.

¹² Non erano mancati scontri precedenti e reciproche accuse fra i due ministri: cfr. F. Salsano, *Andreatta Ministro del Tesoro*, il Mulino, Bologna 2009, in particolare pp. 31-3, 42-4, 68-72; cfr. inoltre S. Bonsanti, «Andreatta s'è fatto trascinare da una platea antisocialista», in «la Repubblica», 20 aprile 1982; G. Pansa, *Parla Andreatta. «Non sono pentito e vi spiego perché»*, ivi, 23 aprile 1982 (riferendosi al Psi Andreatta aveva parlato di «nazional-socialismo»).

¹³ G. Rossi, «*Nella rissa non si può governare*», ivi, 13 novembre 1982.

¹⁴ Cfr. anche E. Scalfari, *Le spine di Andreatta, le rose di Formica*, ivi, 25 settembre 1991; Id., *Le lacrime di Andreatta, il cerchio di Spadolini*, ivi, 27 settembre 1981.

¹⁵ Si disinnescava in questo modo «il meccanismo che legava il disavanzo pubblico alla creazione di moneta», e la Banca avrebbe dovuto assumere «il ruolo di "punto di resistenza" nei confronti delle aspettative inflazionistiche»: Salsano, *Andreatta Ministro del Tesoro* cit., pp. 45-7; S. Rossi, *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari 1998.

¹⁶ La Banca centrale fu infatti autorizzata per legge a concedere al Tesoro un'anticipazione straordinaria e temporanea a copertura dei precedenti «sconfinamenti»: cfr. M. T. Salvemini, *L'indipendenza della Banca centrale e il «divorzio»* e M. Monti, *Preludio a un nuovo sistema finanziario*, in A. Gigliobianco - S. Rossi, *Andreatta economista*, il Mulino, Bologna 2009 (ad Alfredo Gigliobianco devo indicazioni e suggerimenti).

¹⁷ È solo l'inizio di un mutamento – ha scritto Michele Salvati – perché il processo di separazione e, insieme, la costruzione di istituzioni finanziarie ad esso congruenti prenderà

Erano questioni centrali, come si vede, rese urgenti dall'alto livello dell'inflazione e dal crescere del debito pubblico. Avrebbero dovuto portare a un confronto reale all'interno della maggioranza e a una soluzione condivisa, oppure a una diversa alleanza di governo: la cornice «blindata» del pentapartito escludeva a priori la seconda soluzione, faceva prevalere le reciproche «tattiche di annullamento» e lasciava irrisolto anche questo nodo¹⁸. E così, senza alcun chiarimento reale, Amintore Fanfani formò un nuovo governo: per pochi mesi, perché Craxi stesso in un Comitato centrale del suo partito ne annuncerà la fine nell'aprile del 1983 aprendo la via a nuove elezioni anticipate¹⁹.

Incerti inizi, come si vede, eppure la crisi e il collasso del «sistema dei partiti» apparivano sempre più evidenti. Ed era evanescente la Grande riforma che Craxi aveva iniziato a invocare, venata al più da un generico presidenzialismo. A un anno di distanza dalla prima proposta, osservava Scalfari,

non s'è capito bene di che si tratti. C'è tutt'al più un elenco di capitoli ma senza lo svolgimento: riforma del Parlamento, riforma dell'Inquirente, riforma del Pubblico Ministero, riforma del sistema elettorale, riforma del diritto di sciopero. La materia non manca. Mancano però – e del tutto – le indicazioni e le proposte concrete²⁰.

Scalfari aggiungeva:

la vera Grande Riforma sarebbe fatta solo se si tornasse ad applicare la Costituzione scritta, nella lettera e nello spirito: i partiti sarebbero ricondotti al loro ruolo di organizzatori del consenso, le istituzioni riacquisterebbero la necessaria sovranità e autonomia²¹.

Erano osservazioni già echeggiate nei mesi precedenti²² ed erano anche alla base della proposta di un governo non subalterno ai partiti avan-

tutto il decennio, e non sarà ancora concluso allo scoppio della crisi del 1992»: Salvati, *Occasioni mancate* cit., pp. 65-6.

¹⁸ Rissa Formica-Andreatta. *Maggioranza allo sbandò*, in «la Repubblica», 6 novembre 1982; «Andreatta e Formica fuori!». *Spadolini vuole le dimissioni dei due rissosi ministri*, ivi, 9 novembre 1982; *E Spadolini si dimette*, ivi, 10 novembre 1982. Andreatta aveva definito Formica «un commercialista di Bari esperto di fallimenti e bancarotte», e Formica gli aveva risposto definendolo «una comare». Anche su questo cfr. Salsano, *Andreatta Ministro del Tesoro* cit., pp. 72-4.

¹⁹ Il Psi ritira il sostegno al governo Fanfani, in «Corriere della Sera», 23 aprile 1983; *Il Psi abbandona il governo e denuncia il centrismo Dc. Le elezioni a giugno chiudono la fallimentare esperienza di 4 anni di «governabilità»*, in «l'Unità», 23 aprile 1983.

²⁰ E. Scalfari, «Io fo buchi nella sabbia...», in «la Repubblica», 13 settembre 1981.

²¹ *Ibid.*; cfr. inoltre Id., *Patti di ferro, governi di latta*, ivi, 1° novembre 1981.

²² Cfr. E. Scalfari, *Caro Pertini volevi gente onesta. Ma adesso cosa farai?*, in «la Repubblica», 24 novembre 1980; Id., *È tempo di ritornare alla prima Repubblica*, ivi, 17 dicembre 1980; cfr. inoltre M. Riva, *Un governo senza la Dc dai comunisti ai liberali. A chi non piacerebbe?*, ivi, 4 dicembre 1980.

zata da Bruno Visentini: «un consolidamento costituzionale – sottolineava Visentini – capace di reintegrare il potere esecutivo e legislativo della repubblica nei ruoli e nelle funzioni che i vertici di partito gli hanno usurpato». Capace di contrastare, per dirla con Massimo Riva, «la generale spartizione degli incarichi pubblici [...] e il prevalere dei vertici di partito sugli organi di governo»²³. Il processo non riguardava solo i piani alti del Palazzo: «*Si fa carriera solo con la politica*» confessano 8 burocrati locali su 10²⁴. Alla fine del 1982 analizzando molte indagini giudiziarie in corso Giovanni Ferrara osservava che tutti gli amministratori e tecnici arrestati avevano ottenuto il posto grazie a un partito: «il panorama di illegalità e di corruzione che ne viene fuori ha quell'angosciosa, vitrea visibilità dell'orizzonte prima della tempesta». Coerente (e coerentemente polemico) il titolo: *La Grande riforma: non rubare*²⁵.

Un *No al partito-padrone* veniva anche da Antonio Giolitti: paradossalmente, osservava,

siamo andati evolvendo, o meglio degenerando, verso un modello che assomiglia di più a quello dell'Europa orientale, dove detentore supremo del potere è il segretario del partito. Da noi per fortuna va usato il plurale e non il singolare, e la differenza non è trascurabile. Ma nemmeno è trascurabile la differenza rispetto al modello occidentale, dove sarebbe inconcepibile che uno o più partiti assumessero poteri prevaricanti rispetto a quelli del governo e del parlamento²⁶.

Il coro cresceva nei mesi, arricchendosi di voci diverse. Dopo «calde controversie», osservava Alberto Ronchey,

tutto si riduce a magniloquenza su ipotetiche miniriforme [...]. Ma se davvero niente si risolverà mai, presto la «malattia italiana» come crisi del sistema raggiungerà l'ultimo stadio. In una simile prospettiva non rimane che da segnalare quali e quante responsabilità dirette o tolleranze inerziali preparano il collasso degli anni Ottanta²⁷.

Dal canto loro Gustavo Minervini e Luigi Spaventa segnalavano *Gli oscuri bilanci dei partiti* permessi dalla nuova legge sul finanzia-

²³ Cfr. M. Riva, *Visentini rilancia: «Il paese ha bisogno di un governo che non sia più schiavo dei partiti»*, in «la Repubblica», 3 gennaio 1981; cfr. inoltre G. Rosso, *Visentini: via i partiti dal governo*, ivi, 15 dicembre 1980; G. Ferrara, *I partiti distruggono governo e parlamento*, ivi, 19 dicembre 1980; Id., *Proposta Visentini e crisi dei partiti*, ivi, 4 gennaio 1981; F. Coisson, *Partiti sotto accusa. Licenziamoli tutti*, in «Panorama», 5 gennaio 1981; *Psi e Dc dopo la proposta Visentini. Fermi tutti, siamo partiti*, ivi, 16 marzo 1981; A. Sensi, *I problemi del paese e il riformismo di Craxi*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1981.

²⁴ L'articolo, di Nicola D'Amico, dà conto di un'inchiesta svolta dall'Università di Bologna («Corriere della Sera», 14 aprile 1981).

²⁵ «La Repubblica», 22 dicembre 1982.

²⁶ A. Giolitti, *No al partito-padrone*, in «la Repubblica», 6 gennaio 1981.

²⁷ A. Ronchey, *Il collasso degli anni 80*, ivi, 23 agosto 1982.

mento pubblico che era stata approvata nel 1981 all'insegna della moralizzazione (e che aveva ampliato l'entità dei contributi)²⁸. In quello stesso 1981 la commissione parlamentare votava l'immunità per i segretari amministrativi di Dc e Psdi e di fatto affermava «a chiarissime lettere», per dirla con Stefano Rodotà, il diritto dei partiti al finanziamento illecito²⁹. Più in generale Nilde Iotti, presidente della Camera, osservava: «Sono profondamente convinta che i partiti abbiano occupato spazi che non avrebbero dovuto occupare [...] me ne accorgo ogni giorno»³⁰.

Un quadro politico come questo appariva largamente inadeguato: «una società multidimensionale come la nostra – annotava il rapporto del Censis sul 1983 – ha bisogno della certezza delle regole e della supremazia della legge sui comportamenti». L'assenza di questo quadro normativo, proseguiva, ha fatto crescere il «peso incivile» di poteri non formali, ha consegnato in appalto ai soggetti sociali «intere zone di privilegio» e ha privato gli impegni individuali e collettivi di un riferimento sicuro di autorità e diritto³¹.

Per cogliere la concretezza di questa analisi è sufficiente seguire da vicino la «questione fiscale» nel momento in cui inizia ad assumere la fisionomia attuale. Era davvero isolato Romano Prodi nell'affermare che *Democrazia è anche la ricevuta fiscale*:

la democrazia si fonda non tanto sulle bandiere quanto sulle ricevute. Potrà anche sembrare un po' banale ma è così: solo le ricevute possono infatti permettere allo Stato di costruire la giustizia fiscale. E di questo abbiamo tutti molto bisogno³².

Nella sostanziale incertezza e latitanza del potere politico va in scena allora una colossale eversione delle regole: inizia così una erosione quotidiana delle norme destinata a crescere e consolidarsi negli anni. Inevitabilmente ciò favorisce e in qualche modo «legittima» altri processi, con l'innescare di spirali che fanno leva su corporativismi mai spenti. E forse non è casuale che i quotidiani possano dar notizia contemporaneamente di due fenomeni apparentemente senza rapporto: le

²⁸ G. Minervini - L. Spaventa, *Gli oscuri bilanci dei partiti*, ivi, 3 settembre 1982. La formulazione della legge permetteva ancora di redigere bilanci di pura facciata: G. Mazzocchi, *Senza controllo i conti dei partiti*, ivi, 29 settembre 1981.

²⁹ S. Rodotà, *Per il partito si può anche rubare...*, in «la Repubblica», 8 maggio 1981; cfr. inoltre Id., *Nei soldi di partito non mettere il dito*, ivi, 1° ottobre 1981.

³⁰ A. Pieroni, *Nilde Iotti: partiti limitano il Parlamento*, in «Corriere della Sera», 5 aprile 1983.

³¹ Cfr. Censis, *Ripercorrere gli anni '80*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 44.

³² R. Prodi, *Democrazia è anche la ricevuta fiscale*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1980.

resistenze alla ricevuta e la corsa a precocissimi prepensionamenti nel pubblico impiego, in particolare nella scuola³³. L'evasione era destinata poi a crescere proprio per i comportamenti dei pubblici poteri³⁴. Scriveva Bruno Visentini:

Il conflitto fra il ministro delle Finanze e gli esercenti di trattorie e di pizzerie si risolve all'«italiana», salvando il principio «politico» ma rinunciando praticamente, con attenuazioni legislative e con assicurazioni che vengono privatamente date, all'applicazione delle sanzioni. Frattanto si stanno susseguendo norme sempre più imprecise e confuse [...] e circolari che non chiariscono nulla³⁵.

Ciò favoriva il delinearsi di comportamenti disomogenei nelle differenti parti del paese, e sporadici controlli non bastavano certo a invertire la tendenza³⁶. Essa era alimentata invece dall'imperizia dei legislatori, da «erratici colpi di vento» che cancellavano o modificavano norme appena decise: «ogni punto di riferimento, ogni certezza sembra cadere», annotava Alberto Mucci³⁷. Eppure bastava poco per scoprire decine di aziende che fabbricavano fatture false e centinaia che le utilizzavano³⁸, mentre a Vigevano andavano in galera 29 esattori dell'Iva su 30. Maurizio Chierici aveva buon gioco nell'evocare gli arricchimenti «selvaggi» degli anni sessanta che in quella città avevano trovato un tormentato narratore: se «Lucio Mastronardi non fosse scivolato nel Ticino due anni fa – scriveva – le sue storie avrebbero potuto arricchirsi di un altro eroe, l'esattore di Vigevano». Sarebbe stato un degno continuatore de *Il maestro di Vigevano*, *Il calzolaio di Vigevano* e *Il meridionale di Vigevano*³⁹. I segnali di una crescente sperequazione fra lavoro autonomo e

³³ Cfr. *Panoramica sul «fronte del ristorante»* e *E intanto scatta fra i quarantenni la corsa al prepensionamento*, in «Corriere della Sera», 8 febbraio 1980. Sul progressivo crescere del fenomeno cfr. L. Laurenzi, *Quelle «grigie pantere» pensionate a trent'anni*, in «la Repubblica», 26 gennaio 1983. L'articolo è corredato della foto di una ragazza di 29 anni, la più giovane pensionata d'Italia.

³⁴ Cfr. ad esempio F. Dragosei, *A Roma nell'87% dei locali si ignora la riforma Reviglio. Prezzi raddoppiati ed evasione galoppante*, in «Corriere della Sera», 17 aprile 1980.

³⁵ B. Visentini, *Ricevuta fiscale sì, ma all'italiana*, in «Corriere della Sera», 28 febbraio 1980. Non appariva convincente l'autodifesa del ministro delle Finanze Franco Reviglio, contraddetta com'era da troppe cronache quotidiane: F. Reviglio, *I veri obblighi del cliente*, ivi, 1° marzo 1980.

³⁶ B. Tucci, *Con il quanto di velluto le prime multe al ristorante*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1980.

³⁷ A. Mucci, *Il caos a Bengodi*, in «Corriere della Sera», 7 ottobre 1980.

³⁸ Cfr. *Un altro scandalo, quello della falsa Iva, coinvolge a Milano oltre seicento aziende*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 1980; P. Gandini, *100 miliardi di fatture false. Anche al sud lo scandalo dell'Iva*, in «la Repubblica», 17 novembre 1980; F. Dragosei, *Scoperte dal fisco migliaia di aziende in tutta Italia che si sono organizzate per pagare l'Iva con fatture false*, in «Corriere della Sera», 26 giugno 1981.

³⁹ M. Chierici, *Vigevano, una storia di imbrogli all'italiana: su 30 esattori dell'Iva 29 sono andati in galera*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1980.

lavoro dipendente erano frequenti e vistosi⁴⁰, e commentando i dati del ministero delle Finanze relativi al 1980 Massimo Riva osservava:

Il reddito medio di categorie come gli industriali e i commercianti eguaglia pressappoco quello dei pensionati, mentre è inferiore a quello degli operai e, figuriamoci, a quello degli impiegati [...]. Le cifre annunciate dal ministro Forte ripugnano al decoro civico e alla giustizia sociale. Adesso si che si spiega come mai proprio a cavallo del 1980 ebbe il suo massimo fulgore la campagna a favore dell'economia sommersa e del «piccolo è bello».

E aggiungeva poi:

Spiccano precise responsabilità in chi ha governato la macchina del fisco in questi anni. La categoria del cittadino «erosore»⁴¹ – cioè di colui che può avvalersi di mille espedienti legittimi per sfuggire al dovere tributario – è stata codificata nella realtà giuridica del sistema prima ancora che in quella sociale. Nel caso, ad esempio, delle imprese minori del commercio [...] si sono aggiunte facilitazioni di ogni genere. A cominciare da quella che consente di suddividere il reddito coi familiari presunti collaboratori in modo da sottrarsi alla progressività dell'imposta⁴².

Non l'indole atavica degli italiani ma esplicite scelte e responsabilità politiche stanno dunque alla base della distorsione profonda che prende corpo nella fase più delicata, quella dell'avvio di nuove regole. Quella in cui si modellano comportamenti, culture, etiche. O violazioni dell'etica. In relazione all'anno successivo, il 1981, sia l'Inps⁴³ che il ministero delle Finanze fornivano dati ancor più sconcertanti e suggerivano osservazioni ancor più amare:

L'evasione fiscale fa ormai parte della cosiddetta «costituzione materiale» della Repubblica: porzioni rilevanti della società italiana prosperano e si arricchiscono proprio perché possono sottrarsi in modo sistematico al pagamento della loro quota di contratto sociale⁴⁴.

⁴⁰ F. Dragosei, *Quasi metà delle imposte dirette pagate dai lavoratori dipendenti*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 1981; *I grandi evasori. Ecco i nomi resi noti da Reviglio. Un esercito di 200 mila ha sottratto allo Stato 1600 miliardi di imposte*, in «la Repubblica», 16 aprile 1981; F. Recanatesi, *Grazie, le tasse non le pago*, ivi, 21 ottobre 1982.

⁴¹ A. Gli erosori «Panorama» del 23 gennaio 1983 dedicava la copertina e un documentato articolo di Claudio Torneo.

⁴² M. Riva, *Il fisco colpevole*, in «la Repubblica», 30 aprile 1983; cfr. inoltre A. Carini, *Le sorprese del fisco, i più ricchi gli operai*, ivi, 27 maggio 1982.

⁴³ M. Ruffolo, *Un terzo dei professionisti dichiara meno di 5 milioni*, in «la Repubblica», 27 gennaio 1984.

⁴⁴ M. Riva, *Un altro regalo ai commercianti*, ivi, 3 febbraio 1984. I dati confermano davvero «una realtà scandalosa [...]». A fronte di un reddito medio dell'operaio di poco inferiore ai sette milioni annui, quello dei gestori di ristoranti risulta di 4,8 milioni e quello dei bar di 4 milioni tondi. Particolarmente sconcertanti sono i casi dei commercianti, i cui redditi medi vanno dai 7 milioni dei panettieri ai 4 dei cartolai, passando per i 6 e mezzo dei pellicciai e per i cinque di gioiellieri e salumieri [...] cifre che si commentano da sole e gridano vendetta al cospetto del cielo».

Naturalmente professionisti e commercianti potevano eludere l'Iva solo con l'accondiscendenza interessata o variamente estorta dei loro clienti: si consolidavano così modelli di comportamento che avevano ricadute di lungo periodo. Cresceva in quello stesso scorcio di tempo l'investimento nei Buoni del tesoro, cui lo Stato ricorreva in modo crescente per far fronte al debito pubblico: e nei Bot era investito in parte quello stesso denaro che era stato sottratto alla tassazione (e aveva quindi contribuito al debito)⁴⁵.

3. Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa...

Palermo è fetida, infetta [...]. In questo luglio fervido esala odore dolciastro di sangue e gelsomino [...]. Vi capito nei giorni del festino di Santa Rosalia. E a questa festa, in quei giorni, si aggiunge il delirio per il campionato mondiale di calcio [...]. Questa città è un macello, le strade sono *carnezzerie* con pozzanghere, rivoli di sangue coperti da giornali e lenzuola. I morti ammazzati, legati mani e piedi come capretti, strozzati, decapitati, evirati, chiusi dentro neri sacchi di plastica, dentro i bagagliai delle auto, dall'inizio di quest'anno sono più di settanta.

Vincenzo Consolo¹.

«Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del Palazzo»: lo dice nell'agosto del 1982 a Giorgio Bocca il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E aggiunge, in drammatica e involontaria profezia: «credo di aver capito la nuova regola del gioco, si uccide il potente quando è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato»².

Il «fatto nuovo» inizia a verificarsi nel 1979, con l'assassinio del vicequestore di Palermo Boris Giuliano³ e poi del giudice Cesare Terranova, che aveva indagato sulle cosche e aveva partecipato alla Com-

⁴⁵ Cfr. G. Turani, *Grazie al cielo in Italia non c'è solo terrorismo*, in «la Repubblica», 23 gennaio 1981; Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., p. 99; L. Spaventa, *Si debbono tassare i titoli di stato?*, in «la Repubblica», 12 ottobre 1983. «L'evasione – ha scritto Massimo Paci – è stata insieme una delle cause del debito pubblico e una delle fonti di risparmio che ha permesso la collocazione dei titoli di stato. I ceti sociali che più hanno goduto della permissività fiscale (liberi professionisti, imprenditori, certe fasce del lavoro autonomo) sono quelli che hanno tratto anche maggior vantaggio dall'espansione dell'economia finanziaria»: M. Paci, *Introduzione*, in *Le dimensioni della disuguaglianza*, a cura di Id., Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia, il Mulino, Bologna 1993, pp. 22-3.

¹ V. Consolo, *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988, p. 170.

² G. Bocca, *Quell'uomo solo contro la mafia*, in «la Repubblica», 10 agosto 1982.

³ B. Tucci, *Stava indagando su mafia e droga: ucciso il vice questore di Palermo*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1979.

missione parlamentare antimafia come deputato comunista. Ai funerali di Giuliano gli agenti di polizia contestano duramente la delegazione del governo e il cardinale Pappalardo conclude così la sua omelia:

Si può applicare a noi la triste constatazione che faceva già per il suo tempo il profeta Ezechiele: «il paese è pieno di assassini». Troppi mandanti, troppi vili esecutori e fiancheggiatori sono liberi e circolano alteri e sprezzanti per le nostre strade, ed è difficile raggiungerli perché variamente protetti⁴.

L'anno dopo vengono uccisi il dirigente democristiano Piersanti Mattarella (stava uscendo di casa per andare a messa), il capitano dei carabinieri Emanuele Basile (è in compagnia della moglie, ha in braccio la figlia di cinque anni), il magistrato Gaetano Costa: «fra il 1979 e il 1980 – ha scritto Saverio Lodato – a Palermo le istituzioni vennero decapitate»⁵. Una vera svolta, ha osservato Salvatore Lupo, rispetto alla tradizionale deferenza nei confronti delle classi dirigenti: una «ostentazione della violenza» cui forse non era estranea – come Pio La Torre aveva suggerito – la lezione del terrorismo politico⁶.

Vi è sullo sfondo il processo che aveva visto le cosche irrobustirsi ed estendersi, profittando largamente della latitanza dello Stato. Aveva visto cioè il loro consolidarsi «nelle aree di più antico inquinamento (Sicilia centro-occidentale, Calabria meridionale, Napoletano) e il loro insediarsi pressoché *ex novo* in molte zone del Sud (Puglia, Sicilia orientale) considerate sin lì immuni», conquistando nuovi campi d'azione (a partire da quello dell'eroina)⁷. Di qui, anche, l'esplosione di conflitti sanguinosissimi fra le «famiglie»⁸: sin dalla seconda metà degli anni settanta in Calabria (ove riprenderanno con ferocia dalla metà del decennio successivo)⁹; nel 1981-83 a Palermo, con «la grande guer-

⁴ Cfr. S. Lodato, *Venticinque anni di mafia*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 13-7; B. Tucci, *Protesta di agenti durante i funerali del questore ucciso*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 1979; *Commozione e rabbia ai funerali di Giuliano*, in «l'Unità», 24 luglio 1979.

⁵ Lodato, *Venticinque anni di mafia* cit., p. 43. Tre anni dopo un palermitano potrà dire a Giorgio Bocca nel quartiere Brancaccio: «Ma lo sai che qui hanno ucciso il prefetto, il presidente della Regione, il capo della Mobile, il presidente del tribunale, il capo della maggioranza, il capo dell'opposizione comunista?»: cfr. G. Bocca, *Un rione feroce e miliardario*, in «la Repubblica», 19 aprile 1983.

⁶ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007, pp. 11-2, e P. La Torre, *Se terrorismo e mafia si scambiano le tecniche*, in «Rinascita», 16 novembre 1979.

⁷ Lupo, *Che cos'è la mafia* cit., pp. 10-1.

⁸ Cfr. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 365-401; L. Violante, *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino 1996.

⁹ Cfr. L. Barone, *L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni*, in «Meridiana», 1990, 7-8, pp. 249-69; cfr. inoltre E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *'Ndrangheta, politica e imprenditoria in un'area del Mezzogiorno: la piana di Gioia Tauro*, in «Giornale di storia contemporanea», giugno 1999. Secondo le stime di Ciconte dal 1974 al 1977 gli omicidi nella provincia di Reggio Calabria sono 233, in larga par-

ra di mafia» e centinaia di morti (un migliaio, secondo le stime di Giovanni Falcone)¹⁰; contemporaneamente a Catania, e fra le diverse fazioni della camorra a Napoli¹¹. Nel 1984 in Sicilia, Calabria e Campania vi sarà il 50% degli omicidi compiuti nel paese, e cresceranno ancora negli anni successivi¹². Si incrocino questi dati con altri, relativi a un'area-campione più ristretta: «nel 1985-87 [...] nelle sei province di Caserta, Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Palermo e Catania hanno luogo un terzo circa degli omicidi volontari [...] compiuti sul territorio nazionale»¹³.

Cifre enormi, ma per capire davvero l'orrore occorre rivolgersi alle singole storie di una carneficina. Si può evocare ad esempio la sede della Icre a Bagheria, alle porte di Palermo. «In realtà non fabbrica nulla, è un grande deposito di tondini e materiale ferroso per l'edilizia» e i locali utilizzati dal clan dei corleonesi vengono divisi in due: in una parte Bernardo Provenzano riceve i membri delle «famiglie» che accettano di sottomettersi, nell'altra vengono torturati, strangolati e sciolti nell'acido muriatico gli oppositori e i riottosi¹⁴.

Si può anche ripercorrere a caso qualche brandello di storia, rimanendo a Palermo:

Nel 1981 è cominciata una guerra [...]. Due capi, gente importante, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo sono stati ammazzati malamente. Il primo, il giorno del suo compleanno. Il secondo, che pure era andato fino a Milano per comprarsi un'Alfetta blindata, lo hanno trucidato a colpi di kalashnikov mentre usciva dalla casa dell'amante. Il fratello Pietro si è rifugiato a New York, ma inutilmente. Lo hanno trovato in una macchina con la testa tagliata e un ciuffo di dollari in bocca¹⁵.

Spostiamoci nella Napoli del 1982, ove la guerra è da tempo in pieno svolgimento¹⁶: all'inizio dell'anno è trovato il corpo di un camorri-

te frutto della guerra fra le 'ndrine; alla fine del decennio saranno un migliaio (*Processo alla 'ndrangheta* cit., p. 108), cui vanno aggiunti quelli delle provincie di Cosenza e Catanzaro (67 solo a Lamezia Terme dal 1974 al 1980: *ibid.*, p. 114).

¹⁰ Stime inferiori sono in G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata*, Franco Angeli, Milano 1991.

¹¹ S. Lupo, *Breve storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993, pp. 216-26; F. Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010.

¹² N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 336; E. Deaglio, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1993.

¹³ G. Bottazzi, *I Sud del Sud*, in «Meridiana», 1990, 19, p. 169.

¹⁴ Deaglio, *Patria 1978-2008* cit., p. 111; G. Barbacetto, *Cosa Nostra. La soluzione finale*, in «Diario», 6-19 dicembre 2009, 48-49.

¹⁵ Deaglio, *Raccolto rosso* cit., p. 19; cfr. inoltre Lodato, *Venticinque anni di mafia* cit., pp. 67-77.

¹⁶ L. Coen, *A Napoli continua la carneficina. Sale a 159 il conto dei morti* [dall'inizio dell'anno], in «la Repubblica», 12 settembre 1981; E. Corsi, *Napoli, duecentodieci uccisi. Le vittime in tre anni sono 500*, in «Corriere della Sera», 18 novembre 1981.

sta decapitato e con le mani tagliate (un analogo ritrovamento anche a Palermo, davanti alla stazione)¹⁷. Tre mesi dopo un'altra decapitazione: a Ottaviano, regno di Raffaele Cutolo, è trovato il cadavere Aldo Semerari, criminologo di destra legato alla camorra, la testa è posata sul sedile di un'automobile. Nelle stesse ore la sua segretaria si uccide¹⁸. Spostiamo lo sguardo all'inizio dell'anno successivo rimanendo nel Napoletano: tre giovani sono rapiti e uccisi (*Spietata vendetta in Campania: avevano sfidato un clan rivale*) e subito dopo vi sono altri quattro delitti in poche ore: *A Napoli giustiziato anche un bambino*¹⁹.

Sullo sfondo di questo orrore aree crescenti del territorio nazionale venivano sottratte al controllo dello Stato, ed è dunque decisivo il salto di qualità che si compie allora. E che rivela, ha osservato Salvatore Lupo, processi sotterranei:

molti degli imprenditori [siciliani] che nelle inchieste di Cesare Terranova degli anni sessanta figuravano come vittime delle estorsioni, in quelle successive del nuovo pool di inquirenti e soprattutto di Giovanni Falcone vennero identificati come partecipi e profittatori dell'economia criminale²⁰.

È rilevante anche il progressivo estendersi del fenomeno: *E la faida fra clan arriva a Milano*, titola «la Repubblica» nel 1982²¹, e non è il primo allarme²². Altri verranno presto, sempre più intensi: a partire dal «blitz di San Valentino» dell'anno successivo, che porta a molti arresti²³.

1982, anno tragico. Il 30 aprile a Palermo, a pochi passi dalla Federazione del Pci, è ucciso Pio La Torre, segretario regionale del partito, assieme all'autista Rosario Di Salvo: aveva proposto di istituire il reato di «associazione mafiosa» e di svolgere indagini patrimoniali

¹⁷ Deaglio, *Raccolto rosso* cit., p. 23; Id., *Patria 1978-2008* cit., pp. 141-2.

¹⁸ *Raccapricciante svolta nel giallo Cirillo. Semerari ucciso e decapitato*, in «la Repubblica», 1° aprile 1982. Il suo ruolo nel caso Cirillo era emerso due giorni prima: *Il giallo Cirillo. Fu Semerari l'autore del falso dossier*, ivi, 31 marzo 1982; A. Stabile, *Il vero giallo è Semerari*, ivi, 1° aprile 1982. Cfr. inoltre P. Buongiorno, *Miliardi e ferocia*, in «Panorama», 12 aprile 1982; Barbagallo, *Storia della camorra* cit., p. 117.

¹⁹ I due articoli, di Ermanno Corsi, sono pubblicati da «la Repubblica» il 4 e l'8 gennaio del 1983.

²⁰ Lupo, *Che cos'è la mafia* cit., pp. 12-3.

²¹ L'articolo, di Franco Vernice, è del 25 settembre del 1982 e dà conto di un agguato in cui muoiono due uomini della «famiglia» dei catanesi.

²² In riferimento al 1980 cfr. Deaglio, *Raccolto rosso* cit., p. 116.

²³ Cfr. *Droga, mafia, camorra, retata di insospettabili. 121 ordini di cattura a Roma, Milano, Palermo*, in «la Repubblica», 16 febbraio 1983. Sulla mafia dei «colletti bianchi» richiama l'attenzione nel 1984 la relazione d'apertura dell'anno giudiziario a Milano (cfr. *Grido d'allarme da tutta l'Italia*, ivi, 12 gennaio 1984), mentre proseguono gli arresti: F. Ravelli, *Mafia dei «colletti bianchi»: altri due arresti a Milano*, ivi, 18 gennaio 1984; F. Calvalera, *Oscuri ricatti sotto l'ombra della mafia del Nord*, in «Corriere della Sera», 1° febbraio 1984.

sulle cosche (e si batteva anche contro l'installazione della base missilistica di Comiso: decine di migliaia in piazza all'inizio di quel mese). Così Enrico Deaglio ha raccontato i suoi funerali, cui partecipano migliaia di persone:

In piazza Politeama, d'improvviso silenziosa, la cerimonia si preannuncia con l'arrivo di una Fiat 127 che avanza lentamente. Sul tetto ha un altoparlante che diffonde le note della Nona di Beethoven [...]. Passano pochi minuti e compare il corteo funebre. Ora echeggiano le note dell'*Inno dei lavoratori* e dell'*Internazionale*, suonati da una banda musicale [...]. Ed ecco le due berline nere [...] camminano appaiate, coperte di fiori. Seguono i sindaci comunisti siciliani con la fascia tricolore, i corazzieri, un gruppo – non folto – di dirigenti nazionali del Pci, una rappresentanza di operai siderurgici con il cassetto giallo²⁴.

Parla il presidente democristiano della Regione Mario D'Acquisto, sommerso di fischi e di grida (sono chiamate in causa le collusioni della Dc con la mafia), poi Enrico Berlinguer rievoca la «milizia politica di La Torre. Quando parla di Rosario Di Salvo esclama con orgoglio: «Ha estratto la pistola, ha sparato numerosi colpi, forse ha ferito uno dei killer». La piazza applaude»²⁵.

L'assassinio di La Torre accelera l'arrivo del nuovo prefetto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ed è rivelatrice quella lunga intervista d'agosto a Bocca. «La mafia non fa vacanza», scrive Bocca,

macina ogni giorno i suoi delitti. Tre morti ammazzati giovedì fra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, altri tre venerdì, un morto e un sequestrato sabato, ancora un omicidio domenica notte sempre lì, alle porte di Palermo, mondo arcaico e feroce che ignora la Sicilia degli svaghi, del turismo internazionale, del «windsurf» nel mare azzurro di Mondello²⁶.

Dalla Chiesa completa il quadro: «Uccidono in pieno giorno, trasportano i cadaveri, li mutilano, ce li posano fra questura e Regione, li bruciano alle tre del pomeriggio in una strada centrale di Palermo». Il generale denuncia inoltre l'isolamento in cui è lasciato dai poteri pubblici, il mancato riconoscimento del suo ruolo nella lotta alla mafia:

Se non otterrà l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione? «Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla mafia, non per discutere di competenze e di procedure. Ma non mi faccia dire di più»²⁷.

²⁴ Deaglio, *Raccolto rosso* cit., p. 15; su Pio La Torre cfr. Lodato, *Venticinque anni di mafia* cit., pp. 78-89.

²⁵ *Ibid.*, p. 22.

²⁶ L'intervista è pubblicata da «la Repubblica» il 10 agosto 1982; cfr. inoltre N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Editori Riuniti, Roma 2003 (1 ed. 1984), pp. 249-54.

²⁷ *Ibid.*, p. 250. Su quegli anni cfr. inoltre S. Lodato - R. Scarpinato, *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano 2008.

Neppure un mese dopo, Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente della scorta Domenico Russo sono uccisi in un agguato mafioso. Nell'omelia funebre il cardinale Pappalardo esclama, con una citazione latina: mentre a Roma si discute sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!²⁸ Pochi giorni dopo è approvata la legge a lungo voluta da Pio La Torre: sarà decisiva per molte indagini e la utilizzano subito i giudici Giangiacomo Ciaccio Montalto, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino²⁹. Si ricostituisce anche la Commissione antimafia e tre anni dopo la sua relazione affermerà:

Con una base economica così vasta, con il traffico di droga a fungere da volano ed a produrre continuamente disponibilità di denaro liquido, è sempre più forte il coinvolgimento della mafia nell'economia, nel mondo valutario, nell'alta finanza, e sono sempre più alte le poste in gioco [...]. Infine, un nuovo e diverso terreno di conquista si trova [...] nelle regioni del Centro-Nord a forte sviluppo economico e produttivo³⁰.

Nel gennaio del 1983 è ucciso a Trapani Ciaccio Montalto, alla vigilia di un processo delicato. «La mafia non esiste», dice il sindaco Erasmo Garuccio, democristiano. A luglio è assassinato invece Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo. «Quel viaggio nel Trapanese mafioso» del 1983, ha scritto Bocca,

lo ricordo come un viaggio nell'aldilà, dove tutti i miei sensi, l'udito, la vista e il tatto sembravano alterati. Vedevo e non vedevo, capivo e non capivo, udivo e non udivo. Mi muovevo dentro una luce intensa riverberata da una città bianca sul mare, una luce che riempiva l'ufficio del prefetto, abbacinante. Signor prefetto, come mai nella provincia di Trapani c'è la maggior concentrazione bancaria d'Italia [...]? «A quanto mi è stato riferito», diceva il prefetto che vedevo e non vedevo nella gran luce, «i primi banchi furono aperti da ebrei provenienti dalla Spagna. Così mi è stato riferito».

Il prefetto non è l'unico a rispondergli «fuori tema»:

Chiedevo delle banche anche al signor questore e lui si lasciava sfuggire: «Eh, quelli vogliono fare i soldi subito». «Quelli chi, signor questore?». «Eh»

²⁸ Cfr. Santino, *Storia dell'antimafia* cit., pp. 263-4. Un anno dopo, il 27 aprile del 1983, la messa del cardinale all'Ucciardone in preparazione della Pasqua è disertata dai carcerati: la mafia manda così un segnale (cfr. A. Bolzoni, *La mafia ha sfidato Pappalardo*, in «la Repubblica», 29 aprile 1983).

²⁹ Lodato, *Venticinque anni di mafia* cit., pp. 114, 119 sgg.

³⁰ Cfr. la Relazione della Commissione parlamentare antimafia presentata alla presidenza della Camera il 16 aprile 1985, relatore Abdon Alinovi: traggo la citazione da Tranfaglia, *Mafia, politica e affari* cit., p. 303.

diceva lui. Andavo dal segretario della Democrazia cristiana e gli chiedevo cosa ne pensasse della mafia. Diceva, serio serio [...]: «Ritengo che tale fenomeno possa essere identificato come atti di delinquenza comune». E allora mi dicevo: ma questo modo di mentire preciso, sicuro, per formule mandate a memoria io l'ho già sentito da qualche parte: ma sì, nell'Unione Sovietica di Breznev, sì, è proprio la stessa cosa, nella decomposizione del sistema politico la mafia può controllare intere regioni, dare il suo consenso al potere politico in cambio dell'impunità³¹.

In quel 1983 Bocca attraversava anche le altre regioni a insediamento mafioso e annotava:

Il prefetto di Reggio Calabria ha contato nella sua provincia 76 cosche, e di ognuna si conosce perfettamente il capo. La mafia c'è, alla luce del sole. Non ci sono lo Stato, la società civile, la pubblica opinione³².

Un anno prima Giuliano Amato aveva allargato lo sguardo a fenomeni ancor più generali, intuendo l'incubazione di processi futuri:

lo sbocco a cui ci porta il deperimento dello Stato non è una società senza autorità né uno Stato cui subentra una nuova autorità. È una società nella quale crescono autorità illegittime, che non sostituiscono quella statale ma la lasciano inerme e soffocata, grazie a un inestricabile impasto di criminalità organizzata e potere economico³³.

Era la sensazione che circolava sempre più diffusamente³⁴ e che trovava espressione cruda nella relazione del procuratore generale Franz Sesti all'inaugurazione dell'anno giudiziario del 1984: *La mafia assedia Roma. Ormai la tangente è prassi*³⁵. Sesti concludeva, citando il cardinale Pappalardo: «Sagunto è già stata espugnata». Due giorni dopo a Catania è ucciso il giornalista Giuseppe Fava, direttore del mensile «I Siciliani»: aveva denunciato i nessi fra le cosche e gli imprenditori catanesi, i «cavalieri del lavoro».

L'offensiva mafiosa non rimaneva però senza risposte. All'interno della società civile, con il prender corpo di mobilitazioni signifi-

³¹ G. Bocca, *Il provinciale. Settant'anni di vita italiana*, Feltrinelli, Milano 2007 (1 ed. 1991), pp. 252 sgg.

³² Id., *Nella piana delle 32 cosche*, in «la Repubblica», 1° maggio 1983; cfr. inoltre Id., *Un rione feroce e miliardario*, ivi, 4 aprile 1983; Id., *Là dove la camorra uccide*, ivi, 14 maggio 1983.

³³ G. Amato, *Lo Stato impiccione*, ivi, 15 settembre 1982.

³⁴ Cfr. ad esempio *L'Italia è malata, curiamola così*, un forum de «la Repubblica» cui partecipano Guido Carli, Mario Monti, Giorgio Ruffolo e Luigi Spaventa (10 maggio 1983).

³⁵ Cfr. A. Stabile, «*La mafia assedia Roma*». *Ormai la tangente è prassi*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1984. Poco dopo un'indagine della Confcommercio segnala l'ampiezza delle estorsioni da parte del racket, con una forte concentrazione nelle regioni mafiose ma anche a Roma e a Milano: cfr. D. Mastrogiacomo, *Il racket attanaglia l'Italia* e Id., *La mappa delle estorsioni. Sul commercio la taglia del racket*, ivi, 20 e 23 marzo 1984.

cative³⁶ e con l'emergere di una diffusa volontà di riscatto. E all'interno della magistratura e dello Stato. A Palermo, ove il giudice Antonino Caponnetto si candida a proseguire il lavoro di Rocco Chinnici e, ottenuta la nomina, dà vita al pool antimafia. In Campania, ove nel giugno del 1983 un blitz dà impulso all'offensiva giudiziaria contro la camorra³⁷. Un'azione importante, che travolge la Nuova camorra organizzata di Cutolo ma che rivela anche il rischio di un utilizzo dei pentiti non suffragato da prove. Ne è dolente e drammatico testimone Enzo Tortora: innocente, arrestato, perseguitato ed esposto anche alla gogna da media irresponsabili, cui si opposero inizialmente solo poche voci³⁸. Al suo arresto, scriveva Giorgio Manganelli, «ci fu una reazione collettiva che merita un solo nome: linciaggio [...] Quell'aggressione a un uomo non ancora giudicato non è stata un'aggressione a noi stessi?»³⁹.

Contemporaneamente si svolgono le indagini del pool di Palermo. Nel 1984 inizia a parlare Tommaso Buscetta e più di trecento mandati di cattura colpiscono le cosche (fra gli arrestati vi sarà anche l'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino)⁴⁰. Nonostante un feroce soprassalto mafioso⁴¹ poco dopo parla con i giudici anche Totuccio Contorno e vi è un'altra ondata di arresti⁴².

³⁶ Nel febbraio del 1983 decine di migliaia di persone danno vita a una manifestazione nazionale a Napoli contro la camorra, e nel settembre di quello stesso anno, nel primo anniversario dell'assassinio di Dalla Chiesa, una grande fiaccolata attraversa Palermo: F. De Luca, *Una sfida alla camorra*, in «la Repubblica», 12 febbraio 1983; U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 251 sgg.

³⁷ *La camorra finalmente in galera. Retate in tutta Italia* e E. Corsi, *Esercito di tremila uomini infiltrato in 33 città*, in «la Repubblica», 18 giugno 1983; Barbagallo, *Storia della camorra* cit., pp. 133 sgg.

³⁸ Fra i primissimi a battersi per l'innocenza di Tortora vi fu Enzo Biagi: cfr. ad esempio E. Biagi, *E se Tortora fosse innocente?*, in «la Repubblica», 23 giugno 1983; Id., *Caro Pertini, le scrivo per Tortora*, ivi, 4 agosto 1983. Biagi documentò al tempo stesso su Retequattro le amplificazioni e le distorsioni dei media: F. Ravelli, *E l'arresto di Tortora si trasformò in un carosello*, in «la Repubblica», 6 ottobre 1983. Cfr. inoltre E. Elena, *Crimini e manette fanno irruzione nell'Italia televisiva*, in «l'Unità», 18 giugno 1983; V. Pezzuto, *Applausi e sputi. Le due vite di Enzo Tortora*, Sperling & Kupfer, Milano 2008.

³⁹ G. Manganelli, *La presunzione di colpa*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1983. Ivi, cfr. anche L. Sciascia, *Responsabilità del giudice*.

⁴⁰ Cfr. *Attacco al cuore della mafia. Il boss Tommaso Buscetta ha parlato: 366 mandati di cattura*, in «la Repubblica», 1° ottobre 1984; A. Madeo, *La caduta di un intoccabile*, in «Corriere della Sera», 9 ottobre 1984; A. Baglivo, *Manette all'ex sindaco Ciancimino*, ivi, 3 novembre 1984.

⁴¹ Cfr. *La mafia torna a uccidere per intimare il silenzio; Caserta, tre carbonizzati. Altri due uccisi a Napoli; Orrore per la nuova strage a Palermo. 8 massacrati in una città alla deriva*, in «l'Unità», 7, 8 e 22 ottobre 1984; *Riprende a Palermo la guerra delle «famiglie». Due assassinati, uno era il nipote di Badalamenti e Nuovo massacro firmato mafia. 8 trucidati di lupara in una stalla*, in «Corriere della Sera», 19 ottobre 1984.

⁴² S. Lodato, *Mafia, la seconda ondata. Ha parlato un altro boss, da Palermo 127 mandati di cattura*, in «l'Unità», 26 ottobre 1984.

4. *Campioni del mondo?*

11 luglio 1982, due mesi dopo l'assassinio di Pio La Torre e due mesi prima di quello del generale Dalla Chiesa: il triplice urlo di un telecronista (*Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo*) porta l'euforia nelle strade¹. Quella esplosione di gioia collettiva sembra suggellare definitivamente l'uscita dagli incubi degli anni settanta e annunciare più generali entusiasmi². Si è visto qualcosa che «venti o anche solo dieci anni fa non sarebbe stato concepibile», osservava Antonio Gambino:

spalti interamente coperti di bandiere e inni nazionali cantati da atleti e pubblico; capi di Stato e di governo direttamente coinvolti nell'andamento degli incontri; blocco dell'intera vita collettiva nelle ore delle gare; infine, terminate le partite, occupazione delle città da parte di centinaia di migliaia di persone, in larghissima maggioranza giovani³.

Sull'«Unità» Domenico Pertica vi vedeva «un risveglio, una capacità di vivere rimasta compressa e ruggente sotto il grasso impuro delle delusioni quotidiane». Vi aggiungeva toni epici⁴ e – data la sede – una lettura «di classe»: «non ho visto i Parioli e Montenapoleone tra la folla [...]. Sulla piazza c'era l'Italia, quella vera, ruspante, che va in fabbrica, in ufficio, che tira la cinta in silenzio con la tessera del tram in tasca»⁵. Davvero un'«euforia contagiosa fino all'autoesaltazione collettiva», osservava Alberto Ronchey:

si intende, anche fuga di massa nel Mundial come fuga dai problemi [...]. Forse la consapevolezza di una diffusa inefficienza quotidiana come alienazione collettiva s'è scaricata nell'efficienza agonistica, percepita come compensazione simbolica del basso grado di coesione e costruttività comune⁶.

Ancora Gambino, infine, concludeva con un dubbio pessimistico e lucido. C'è da chiedersi, scriveva, se sotto le «manifestazioni clamorose ma generiche» di questi giorni il cemento nazionale non vada in realtà disgregandosi a favore di una frammentazione basata sulle

¹ Era avvenuto già qualche giorno prima, dopo la vittoria sul Brasile: *L'Italia nel pallone. Corti e canti, notti di festa in tutte le città*, in «la Repubblica», 6 luglio 1982.

² A. Purgatori, *La lunga notte del delirio italiano*, in «Corriere della Sera», 12 luglio 1982.

³ A. Gambino, *Dal pallone alla patria*, in «la Repubblica», 14 luglio 1982.

⁴ «Forse soltanto nel Duemila – come facciamo oggi nel guardare una vecchia stampa con le bandiere che sventolano al Foro Bonaparte nelle 5 giornate di Milano – [...] si riuscirà a comporre il valore morale e storico della vittoria degli azzurri [...]. Quando ho visto quelle bandiere che sventolavano a Palazzo Venezia e nel gran coro verdiano della galleria di Milano, e la gente gettarsi nelle fontane e urlare nell'abbraccio comune...».

⁵ D. Pertica, *Che Italia c'era su quelle bandiere?*, in «l'Unità», 19 luglio 1982.

⁶ A. Ronchey, *Le regole del gioco*, in «la Repubblica», 15 luglio 1982.

affiliazioni etniche e regionali, i gruppi linguistici, le «leghe» e i clan di interessi più ristretti (non esclusi quelli costituiti dalla mafia e dalla camorra). Una prospettiva che [...] darebbe carattere concreto ed immediato al pericolo di una totale ingovernabilità⁷.

Era l'evasione dal presente a prevalere in molte interpretazioni e Giorgio Bocca farà osservazioni non dissimili l'anno successivo, quando i successi di *Azzurra* provocheranno una travolgente (ed effimera) passione di milioni di italiani per le gare di vela. Quei trionfi sono arrivati, osservava,

mentre fra elezioni e nuovo governo eravamo costretti ogni giorno a specchiarsi nel grigiore e nella mediocre faccia della nostra politica, mentre riapparivano le eterne maschere di Forlani, Andreotti, l'eterno trasformismo del socialista che fa il governo conservatore [...]. Ed ecco in mezzo a quel succedersi di facce noiose, risapute e anche un po' lercie [...] ecco che nel paesaggio un po' maleodorante e tarlato dei mezzi busti che sproloquiano sullo sfondo di Montecitorio o di Palazzo Madama, ecco aprirsi una via argentea la prua sottile di «Azzurra», ecco le sue vele splendide gonfie di vento portar via, spazzar via, inabissare l'Italia gelatinosa della routine, l'Italia pubblica che non conta niente, che non sa più dir niente al mondo⁸.

Azzurra, la barca di Raul Gardini: in quel 1983 era «personaggio dell'anno», nel pieno di una scalata all'economia nazionale e internazionale che lo avrebbe precipitato in un fastoso baratro⁹. Uno dei tanti personaggi-simbolo dei «magnifici anni ottanta», ma era difficile allora intuire derive e rovine. Nell'allontanarsi definitivo degli anni di piombo prevalevano semmai gli umori di una canzone non eccelsa: «è un sabato qualunque, un sabato italiano/ *il peggio sembra essere passato*». «La notte è un dirigibile che ci porta via...», proseguiva quello stesso testo¹⁰ mentre Vasco Rossi cantava «Vado al massimo... e voglio proprio vedere come va a finire». E anche: «Voglio una vita spericolata! Voglio una vita come quella dei film»¹¹. Iniziava a dominare un ottimismo poco turbato da inquietudini, intrecciato al dilagare di un consumismo senza più argini. Intrecciato, anche, ad un radicale modificarsi del modo di essere e della memoria stessa della nazione.

⁷ Gambino, *Dal pallone alla patria* cit.

⁸ G. Bocca, *Quelle gonfie vele di Azzurra*, in «la Repubblica», 18 agosto 1983; ivi cfr. anche E. Biagi, *Vamos a la playa con Gelli e Azzurra*.

⁹ A. Ramenghi, *I dieci uomini d'oro della finanza italiana. Zuccheri, navi, vagoni, la galassia di Gardini non ha più steccati*, in «la Repubblica», 17 febbraio 1984.

¹⁰ Sergio Caputo, *Un sabato italiano*, 1983.

¹¹ *Vado al massimo* è del 1982, *Voglio una vita spericolata* del 1983: cfr. V. Rossi, *Le mie canzoni*, Mondadori, Milano 2005.

5. «La libertà è quella di poter dimenticare».

Il primo annuncio viene nell'inverno milanese del 1982 con l'inatteso e straordinario successo di un evento culturale:

In una serata freddissima e ostile i milanesi hanno dato l'assalto alla Mostra «Anni Trenta: arte e cultura in Italia». La borghesia intellettuale, i giovani, la mondanità, hanno travolto la cintura dei vigili urbani e si sono affollati nel chilometrico percorso della mostra, dalla Galleria ai sotterranei del sagrato, dal Palazzo Reale all'Arengario. Nell'esposizione i bozzetti di Titina Rota, la Topolino e l'Aprilia, le maschere antigas, i film Luce, le copertine della Biblioteca Salani. Traffico paralizzante¹.

I sintomi si erano colti sin dalla vigilia:

Si chiama «Caproni 100» l'idrovolante che in questi giorni una squadra di operai sta sospendendo a mezz'aria sotto la volta della Galleria Vittorio Emanuele. Verso di lui alzeranno il naso per almeno tre mesi i vecchi flaneur del Biffi come i colorati giovanotti «post-tutto» che si danno appuntamento in galleria, i pattini ai piedi².

Non era prevedibile però lo straordinario successo di questa «parata della nostalgia e della sorpresa» e un fatto è certo, osservava Guido Vergani:

Chi domani dovrà parlare criticamente di questa mostra, vagliarla, soppesarla nei contenuti, non potrà non tener conto della folla che ha accompagnato e reso inedito il debutto e che, è prevedibile, continuerà ad accalcarsi³.

Quell'evento offre in realtà «rivelazioni» molteplici e non univoche. Vi erano indubbiamente sullo sfondo colpevoli lacune della nostra cultura: l'incapacità di fare i conti con «un passato archiviato un po' per senso di colpa nazionale e un po' per la demonizzazione di un intero ventennio come cancro estraneo alla storia del paese»⁴. Vi era poi il «fascino degli oggetti» ma anche qualcosa di più, non riducibile a quella «generale rivalutazione degli anni trenta» che veniva rivendicata da uno dei curatori della mostra milanese⁵ e criticata da altre voci⁶. Lo si vedrà ancor meglio due anni dopo, nell'analogo successo di una mostra sull'economia italiana fra le due guerre che si terrà nella splen-

¹ G. Vergani, *A spallate negli anni Trenta*, in «la Repubblica», 28 gennaio 1982.

² V. Eletti, *Un anno dopo l'altro il regime in 100 sale*, ivi, 1° gennaio 1982.

³ Vergani, *A spallate negli anni Trenta* cit.

⁴ *Ibid.*

⁵ G. B. Guerri, *Gli anni del diavolo*, in «Panorama», 4 gennaio 1982.

⁶ N. Tranfaglia, *Siamo attenti agli Anni Trenta*, in «la Repubblica», 11 febbraio 1982; cfr. inoltre le interviste di Roberto Roscani a Carlo Aymonino (*Quell'arte non la metto da parte*) e di Andrea Aloï a Enzo Collotti (*Sotto la cappa di quel consenso*), in «l'Unità», 23 gennaio 1982.

didica cornice del Colosseo: in essa il modulo del «come eravamo», sottratto alle durezza della realtà, si coniugava alla lettura del fascismo come luogo di incubazione della nostra modernità. Prendeva corpo così la costruzione di un nuovo «senso comune», basato su un rapporto «consolatorio e morbido», astorico e interamente pacificato con il passato: a partire dal passato fascista⁷. Diventava irrilevante l'ispirazione storiografica cui quella lettura rinviava, sintetizzata qualche anno prima da Renzo De Felice nella sua *Intervista sul fascismo*, un vero e proprio *media event*⁸. Il nodo centrale, il rapporto tra fascismo e società italiana, diventava appunto un «campo d'esercizio» della nuova forza dei media: a partire dalla televisione, che in quello stesso 1982 proponeva una trasmissione in cinque puntate di Nicola Caracciolo, *Immagini del fascismo. Tutti gli uomini del duce*⁹. È eloquente il commento che dà avvio alla prima di esse:

Ma chi era Mussolini? Socialista, fascista, ateo, amico del Vaticano, libertario, dittatore, pacifista, militarista? Indefinibile anche come uomo: generoso, meschino e crudele, arrogante e prepotente, talvolta timido, persino sentimentale. Ci sono molti Mussolini, a seconda degli uomini e delle donne che ebbero a fare con lui¹⁰.

Non poteva essere più esplicita una dissoluzione del senso storico che ha il suo cardine nell'esaltazione e al tempo stesso nella banalizzazione del «privato», in un duplice senso. Da un lato il privato di Mussolini e della classe dirigente fascista¹¹: e a *Tutti gli uomini del duce* fecero seguito fiction televisive o cinematografiche come *Io e il duce* di Alberto Negrin (1985), *Claretta* di Pasquale Squitieri (1984)¹² e molte

⁷ Per un'analisi più ampia debbo rimandare a G. Crainz, *Il fascismo al Colosseo*, in «Rivista di storia contemporanea», 1985, 1.

⁸ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975. L'intervista semplificava fortemente le tesi che De Felice stava sviluppando con maggior rigore nella sua corposa biografia di Mussolini.

⁹ Debbo rinviare a G. Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 463-91.

¹⁰ La prima puntata va in onda su Raidue il 17 novembre 1982, alle 20,30. Su di essa, e sugli umori di cui diventava «rivelazione», cfr. almeno N. Tranfaglia, *Fascismo e mass media: dall'intervista di De Felice agli sceneggiati televisivi*, in «Passato e Presente», gennaio-aprile 1983, 43.

¹¹ L'«umanizzazione» e «defascistizzazione» dei principali esponenti del regime sarà così marcata che Vittorio Mussolini dovrà sbottare: «trovo incredibile il tono di certi articoli che ho letto sui giornali [...] sono cose che mi fanno ridere [...]. Quelli che erano allora dei veri e propri colossi del regime [...] sono diventati tutti, in qualche modo, oppositori del fascismo»: cfr. N. Caracciolo, *L'opinione di Vittorio Mussolini. Hanno inventato i gerarchi antifascisti...*, in «la Repubblica», 24 maggio 1988.

¹² Cfr. M. Spinella, *Non era il caso di fare tanto rumore per questa Claretta*, in «l'Unità», 9 settembre 1984; *Vince Zanussi ma Venezia parla solo di Claretta*, in «la Repubblica», 8 settembre 1984.

altre ancora¹³. Dall'altro lato un «privato di massa» altrettanto spogliato di spessore storico, che faceva sfumare sullo sfondo la tragedia collettiva che avrebbe attraversato l'Italia e l'Europa: *C'ero anch'io*, appunto, per citare una trasmissione televisiva dedicata all'8 settembre del 1943¹⁴. Iniziò davvero una grande slavina, resa possibile dalle lacune di una memoria pubblica che si era spesso trasformata in retorica. Si era limitata a sovrapporsi alle molteplici e differenti «memorie private» senza riuscire a risolverle in sé: senza aiutarle a riconoscersi come parte di un processo collettivo e restando, rispetto ad esse, lontana e distante. Anche da questo venne la forza d'urto della nuova «vulgata», accompagnata dal trionfante annuncio di una storia finalmente «vera» e «oggettiva» contro le deformazioni ideologiche della sinistra e dell'antifascismo¹⁵. Un crescendo, che fra il 1987 e il 1988 trovava ulteriore alimento in due interviste di Giuliano Ferrara a Renzo De Felice pubblicate dal «Corriere della Sera»¹⁶: ad esse Ferrara faceva poi seguire una trasmissione su Raitre, *Seppellire l'antifascismo?*, condotta con aperta faziosità¹⁷.

Si affermava così per molte vie «un punto di vista rassicurante, in cui fosse facile identificarsi» (e autoassolversi)¹⁸. Venivano rimosse o drasticamente ridotte le responsabilità più gravi del regime, rovesciate per intero sulle spalle del nazismo: dalla persecuzione degli ebrei¹⁹ all'ingresso in guerra. E l'alleanza col nazismo appariva così un inspiegato «patto col demonio» (parole che tornano spesso nei programmi

¹³ La polemica contro la cultura dell'antifascismo è presente anche in vari dibattiti televisivi: cfr. R. Rossanda, *Anche il fascista aveva un'anima...*, in «il manifesto», 1° dicembre 1984; N. Ajello, *Nero al nero*, in «la Repubblica», 6 dicembre 1984.

¹⁴ 8 settembre. *C'ero anch'io*, Raidue, 8 settembre 1983, ore 20,30. La stessa chiave di lettura, del resto, caratterizza in quel quarantesimo anniversario anche l'impostazione de «l'Unità»: cfr. *Ecco i vincitori del nostro concorso: «Così ho vissuto quella giornata dell'8 settembre»*, ivi, 4 settembre 1983. Inizia allora un percorso che avrà un approdo significativo in una trasmissione in sei puntate del 1990, *La mia guerra*, con la conduzione di Enza Sampò: cfr. le osservazioni di Giovanni De Luna in *L'occhio e l'orecchio dello storico*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 97-138.

¹⁵ Cfr. *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, «Problemi del socialismo», numero monografico a cura di N. Gallerano, gennaio-aprile 1986, 7, n.s.; G. Crainz, A. Fassinio, E. Forcella, N. Gallerano, *La Resistenza italiana nei programmi della Rai*, Rai-Eri, Roma 1996.

¹⁶ Cfr. G. Ferrara, «Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole!», in «Corriere della Sera», 27 dicembre 1987; Id., *La Costituzione non è certo il Colosseo...*, ivi, 7 gennaio 1988.

¹⁷ Cfr. B. Placido, *Ma la Tv non è un taxi*, in «la Repubblica», 14 gennaio 1988.

¹⁸ P. Ortoleva, *Raccontare la storia all'epoca dei mass media*, in G. De Luna, *Insegnare gli ultimi cinquant'anni. Riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

¹⁹ Si veda ad esempio N. Caracciolo, *Il coraggio e la pietà*, 2 puntate, Raidue, 9 e 16 novembre 1986.

di Nicola Caracciolo, il più prolifico autore televisivo di programmi storici). Veniva poi capovolta un'importante battaglia della storiografia di quegli anni, volta a riscoprire il vissuto delle classi subalterne: *Il mondo dei vinti*, per citare il bellissimo libro di Nuto Revelli che abbiamo già evocato. Nella vulgata degli anni ottanta e novanta i *vinti* divennero non gli emarginati ma i sostenitori delle più feroci dittature del XX secolo, a partire dai fascisti di Salò²⁰; e nel 2003 *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa si limitò a proseguire un ciclo²¹. Si prescinda pure da queste derive e si colga invece ciò che quella «rivisitazione» del fascismo implica. Vengono appannati in essa alcuni cardini del vissuto storico della nazione: delle sue tragedie ma al tempo stesso delle sue capacità di riscatto. E mai come in questo caso il revival si coniuga a più generali umori, colti lucidamente dal Censis nel declinare degli anni ottanta: «Verso il passato la libertà è quella di poter dimenticare»²². Si delinea così «uno sradicamento diffuso, un eterno presente»²³ in cui tutto appare lecito: persino una rivalutazione pubblica del fascismo basata sugli *amarcord* familiari²⁴. Era un processo generale, ma non mancavano ricadute immediate: il logoramento del «paradigma antifascista» contribuiva infatti alla delegittimazione del sistema dei partiti nato dalla Resistenza. Una delegittimazione che quel sistema ampiamente alimentava con il suo degradare²⁵.

²⁰ Cfr. ad esempio S. Tau - S. Acquaviva, *I vinti*, Raiuno, 1997, e S. Tau, *Le voci dei vinti*, Radiotre, 1997.

²¹ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003. Nei libri successivi Pansa amplificherà sensibilmente le deformazioni già presenti nel libro: cfr. almeno *La grande bugia*, Sperling & Kupfer, Milano 2006 e *I gendarmi della memoria*, Sperling & Kupfer, Milano 2007.

²² Censis, *I valori guida degli italiani*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'industria, Roma 1989, p. 19.

²³ N. Gallerano, *Introduzione a La Resistenza fra storia e memoria*, Mursia, Milano 1999, p. 7.

²⁴ Nel 1989 non fa quasi notizia l'elogio del periodo fascista fatto su questa base dal direttore socialista di Raidue, Giampaolo Sodano: «questa cosa me l'hanno raccontata i miei genitori, in quel periodo la gente è stata felice...»: cfr. A. Zollo, «Erano belli gli anni del Duce...», in «l'Unità», 11 ottobre 1989.

²⁵ N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica* cit.

IV. Nel cuore degli anni ottanta

1. *Avvicinamenti.*

Nato alle battute finali del governo Fanfani V, a ridosso del governo Craxi I, ho passato l'infanzia sotto i governi Craxi II, Fanfani VI, Goria, De Mita, Andreotti VI, Andreotti VII. Ma questi, allora, per me erano soltanto dei nomi. Ero così preso dal mio essere bambino!

Paolo Di Paolo, *Dove eravate tutti*¹.

Alla fine del 1982, come s'è detto, un conflitto interno al pentapartito costringe definitivamente alle dimissioni Giovanni Spadolini e riconsegna la guida del governo a un leader della vecchia Dc, Amintore Fanfani. Una Dc che ha appena eletto come nuovo segretario Ciriaco De Mita all'insegna del rinnovamento. Pochi mesi dopo Craxi pone fine anche a questo governo, e alla legislatura, e conduce la campagna elettorale candidandosi a premier. Sarebbe stato impensabile pochi anni prima: ora è possibile non tanto per la crescita elettorale del Psi, sin lì poco significativa², quanto per il contemporaneo indebolirsi sia del Pci che della Dc. E per un dinamismo inedito del Psi: Craxi ha rivitalizzato un partito demoralizzato, appesantito da incrostazioni e apparati, logorato da lotte interne al centro e alla periferia³. Ha presto iniziato a mutarne i simboli, i riti, gli interlocutori sociali: lo si vede già nel 1981 al congresso di Palermo, in una città dominata da un grande garofano rosso illuminato. Alla vigilia di esso Giorgio Rossi scrive:

¹ P. Di Paolo, *Dove eravate tutti*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 78.

² Essa era stata irrilevante nelle elezioni politiche del 1979 e poco consistente anche nelle amministrative del 1980 nonostante il Psi fosse favorito allora dall'assenza del Partito radicale, che in molte realtà diede indicazione di voto per i socialisti: cfr. E. Roggi, *Esaminando l'astensione e il voto radicale*, in «l'Unità», 17 giugno 1980; G. Giannantoni, *Perché «diffidano» della politica*, ivi, 24 giugno 1980.

³ A. Panebianco, *Analisi di una sconfitta: il declino del Psi*, in A. Parisi - G. Pasquino, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1977.

«Qualsiasi possa essere l'opinione su Bettino Craxi un dato è certo: ha ridato slancio e peso politico al Psi, lo ha fatto protagonista della scena»⁴. *I grandi vecchi sono un ricordo*, annota Miriam Mafai:

Coccolati, vezzeggiati e ricercati ma anche considerati infidi, incontentabili e un po' imbroglioni i nuovi socialisti hanno invaso Palermo [...]. C'è un sovrappiù di organizzazione e di efficienza che elettrizza i militanti, li libera dal loro antico complesso di inferiorità anche sul piano organizzativo nei confronti dei comunisti. La Fiera del Mediterraneo è stata rovesciata e ristrutturata in un paio di settimane da capo a piedi⁵.

È diventata così una sorta di

teatro gigantesco, circondato da padiglioni e mostre, agenzie di viaggio e negozi di gadget, dove passeggia una folla festante di delegati e di invitati tra i quali si cominciano a vedere tante facce note, giornalisti televisivi, attori, cantanti, personaggi più o meno legati al mondo dello spettacolo⁶.

Sarebbe sbagliato ridurre il tutto ad una superficiale enfasi di modernità (o di post-modernità): vi è anche l'intuizione di processi rilevanti, a partire dal declino della forma-partito basata sull'appartenenza e sulla militanza. Di qui l'attenzione alle nuove forme della comunicazione e alla «conquista della maggioranza» sul terreno dell'opinione. Di qui anche la personalizzazione della leadership, che ha indubbiamente *appeal* in un paese sempre più estraneo alle alchimie del Palazzo. Con queste modalità il Psi si rivolge ora anche a nuovi soggetti: ad esso guarda sempre più, osservava Giampaolo Pansa,

una parte dell'Italia emergente e terziaria, il colletto blu, il quadro d'azienda, l'operaio specializzato, il progressista liberal, il borghese che vuole quel tanto di riforme che basta, ma niente di eversivo, mi raccomando. A loro Craxi promette le cose giuste: ottimismo, stabilità, democrazia efficiente e forte, e la speranza di veder la Dc che passa la mano⁷.

Sul «Corriere della Sera» Alberto Sensi sottolinea l'abbandono di temi e suggestioni ancora presenti nel congresso di tre anni prima, se-

⁴ G. Rossi, *Timori, speranze, orgoglio: i socialisti aspettano che il leone ruggisca*, in «la Repubblica», 19 aprile 1981.

⁵ «La Repubblica», 23 aprile 1981; cfr. inoltre A. Ronchey, *È l'ora dei socialisti? Il fenomeno Craxi*, in «Corriere della Sera», 24 aprile 1981.

⁶ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., p. 134.

⁷ G. Pansa, *Bettino il temerario*, in «L'Espresso», 18 ottobre 1981. Giuseppe De Rita, presidente del Censis, ha ricordato: Craxi «mi mandò a chiamare nel 1978 [...] mi chiese di piccole imprese, localismo sommerso: "Lei è sicuro che questa cosa funziona? Perché, se funziona, io ci monto su la mia onda lunga"» (cfr. A. Cazzullo, «Ci salverà un milione di imprenditori», in «Corriere della Sera», 15 agosto 2009); cfr. inoltre G. De Rita, «E la nave va...»: *l'impenmata craxiana degli anni ottanta*, in *La politica economica italiana negli anni ottanta*, a cura di G. Acquaviva, prefazione di P. Craveri, Marsilio, Venezia 2005.

gnato dall'«alternativa» e da evocazioni tanto affascinanti quanto astratte (dal «socialismo difficile» alla André Gorz⁸ a quello «autogestionario» alla Gilles Martinet). Ora, conclude, si vuole una sinistra interclassista, espressione di vasti ceti medi, consapevole dell'inadeguatezza delle istituzioni⁹. E sempre più decisa nel chiudere la via al Pci. Un partito moderno, insomma, che assume come slogan «governare il cambiamento».

La marcia è ulteriormente rafforzata dalla Conferenza programmatica di Rimini dell'aprile del 1982, con l'intrecciarsi di analisi e di scenografie, di sguardi alla realtà post-industriale e di un ritrovato orgoglio di partito. Con la suggestiva ipotesi di Claudio Martelli di un'«alleanza di meriti e bisogni». Un *Identikit del mondo socialista* sintetizza così: «Premiare il merito. Puntare sul profitto. Non vergognarsi del potere. Pragmatici e aggressivi in politica, i seguaci di Craxi hanno messo in soffitta la grande utopia rivoluzionaria»¹⁰.

Segue di lì a poco la «vetrina» di un convegno fiorentino dedicato al *made in Italy*: «in platea, inseguiti da mute di fotografi, i più bei nomi dell'Italia fashion», da Krizia a Fiorucci, da Versace a Missoni, dagli industriali delle ceramiche a quelli delle confezioni; sul palco l'intero vertice socialista, «il partito che ha deciso di sponsorizzare l'«ottimismo» e il «merito» di coloro che hanno ridisegnato l'immagine dell'azienda Italia nel mondo»¹¹.

Già nel 1983 quell'immagine a tutto tondo rivela incrinature poco rassicuranti. A Torino, ad esempio, ove sono arrestati per corruzione il vicesindaco e altri assessori socialisti della giunta di sinistra: le indagini coinvolgeranno anche il Psi nazionale e altri esponenti politici¹². Commentando una telefonata di Francesco Forte, ministro socialista delle Finanze, all'ufficiale delle Fiamme gialle che sta dirigendo la perquisizione della sede del Psi, Giovanni Ferrara annota:

Forte è un serio e stimato studioso di economia, le cui battaglie sono state seguite per anni da una vasta area dell'opinione democratica: non siamo in presenza del solito politicante che infesta le istituzioni. Ma proprio ciò dimostra che da noi il senso dello Stato di diritto è al limite della sparizione completa¹³.

⁸ A. Gorz, *Il socialismo difficile*, Laterza, Roma-Bari 1968.

⁹ A. Sensi, *Craxi, la grande occasione*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1981.

¹⁰ C. Beria, *Identikit del mondo socialista. Le pantere rosa*, in «Panorama», 17 maggio 1982.

¹¹ G. Battistini, *Il made in Italy all'ombra del garofano*, in «la Repubblica», 12 giugno 1982; cfr. inoltre *Rapporto. L'Italia dello sviluppo locale, dei distretti e del made in Italy*, a cura di C. Carminucci e A. Franchini, in *La politica economica italiana negli anni ottanta* cit.

¹² Cfr. S. Tropea, *Uno scandalo a Torino scuote la giunta rossa*, in «la Repubblica», 3 marzo 1983; Id., *Il caso Torino allarma il Psi*, ivi, 5 marzo 1983.

¹³ G. Ferrara, *Quando il ministro telefona a Torino*, in «la Repubblica», 19 maggio 1983.

È inevitabilmente chiamata in causa la credibilità delle «giunte rosse»¹⁴, anche se il sindaco comunista ha favorito le indagini (attirandosi i fulmini del Psi)¹⁵. Diego Novelli, scrive Bocca,

è colpevole di aver creduto che fosse possibile essere un sindaco con le mani pulite in una norma partitocratica e cittadina per cui chi ha una figlia estremista da impiegare, un palazzo scadente da vendere come nuovo, delle statue mediocri da piazzare a un prezzo quadruplo, delle aree agricole da trasformare in edificabili oggi si rivolge ai partiti perché facciano da tramite non con la società politica, come è nella loro funzione, ma con le amministrazioni, con gli enti pubblici, con le banche¹⁶.

Non erano esagerazioni di moralista, come mostrerà il procedere delle inchieste giudiziarie¹⁷.

Alla vigilia delle elezioni politiche la bufera investe invece il vertice socialista ligure, a partire dall'ex presidente della Regione e ora candidato alla Camera Alberto Teardo, già iscritto alle liste della P2 ma pienamente sostenuto dal partito nonostante ripetuti interventi di Sandro Pertini. Una nota del Quirinale comunica: «Il Presidente della Repubblica da due anni e mezzo aveva troncato ogni rapporto con i dirigenti della Federazione del Psi di Savona, rifiutandosi di riceverne i rappresentanti»¹⁸. Risultano molto stonati i fulmini di Craxi contro i giudici: solo una tappa di ripetuti attacchi alla magistratura che due anni prima avevano preso di mira – in accordo con il socialdemocratico Pietro Longo (iscritto alla P2) e il democristiano Flaminio Piccoli – i magistrati che indagavano su Calvi e Sindona (e che avevano portato alla luce, appunto, le liste di Gelli)¹⁹.

¹⁴ È graffiante l'inserito satirico de «la Repubblica» del 16 marzo 1983, *Gente Comune*. «Siamo sempre più diversi... da prima», dice un affranto Berlinguer, e un'altra vignetta è ancor più fulminante: «Giunte bianche o giunte rosse? Finalmente risolto il dilemma: Giunte a strisce» (Vauro).

¹⁵ G. Bocca, *L'hanno accusato di mancata omertà*, in «la Repubblica», 5 ottobre 1983.

¹⁶ Id., *La tangente lottizzata*, ivi, 15 marzo 1983.

¹⁷ Lo stesso direttore dell'«Unità» Emanuele Macaluso, dopo una difesa d'ufficio delle giunte di sinistra (em. ma., *Sfide ridicole*, in «l'Unità», 11 marzo 1983), ammetteva le gravi difficoltà che esse avevano incontrato nei grandi centri urbani: ciò si intreccia, aggiungeva, all'esplosione di una «questione morale» che rivela «un rapporto distorto fra istituzioni e partiti» e apre la via a «rischi mortali»: E. Macaluso, *La sinistra nei grandi centri*, ivi, 13 marzo 1983.

¹⁸ *Ondata di arresti in Liguria fra i dirigenti socialisti. Pertini: da due anni non volevo vederli e la politica, l'arroganza e gli affari*, in «la Repubblica», 15 giugno 1983; cfr. inoltre G. Migliorino, *Speculazioni edilizie e tangenti tra le accuse agli esponenti socialisti arrestati a Savona*, in «Corriere della Sera», 16 giugno 1983.

¹⁹ Cfr. E. Scafari, *I giudici di Milano e i politici di Roma e Allegro, Craxi, giustizia è fatta*, in «la Repubblica», 16 e 26 luglio 1981. Per il periodo successivo cfr. Id., *Si sono rotte le regole del gioco*, ivi, 8 dicembre 1985.

Torino e Genova sono solo i casi più rilevanti di un'ampia nebulosa. «La tangente non è più un'eccezione, sembra essere diventata una regola», scrive «Panorama» chiedendo al pretore Vito D'Ambrosio: *Rubano per sé o per il partito?* E disegnando una mappa inquietante dei processi in corso: da Firenze a Napoli, da Mestre e Venezia a Bari e Catanzaro, da Brescia a Palermo²⁰.

È facile comprendere allora i fenomeni di ripulsa che prendono ulteriore visibilità nelle elezioni (anticipate) di quel 1983. Nel 1979 la crescita di astensioni, schede bianche e nulle era stata quasi una sorpresa: nel 1983 il rischio di un diffuso astensionismo è invece al centro del dibattito pre-elettorale. È molto diverso dal vecchio qualunquismo, «rifugio di ceti emarginati socialmente o politicamente», scrive Massimo Riva: «questa volta il fenomeno coinvolge anche lavoratori qualificati, tecnici, professionisti, intellettuali», perché «ogni luogo del pubblico potere è stato trasformato in terreno di "occupazione partigiana"»²¹.

Enzo Biagi si pronuncia in modo esplicito: *La mia scheda sarà bianca*. E aggiunge: la propensione all'astensione esprime oggi

la delusione di un'opinione pubblica progressista che ha visto vanificare le speranze di rinnovamento degli anni 70. La lottizzazione che divide i cittadini a seconda delle tessere deve proprio durare? [...]. È singolare come lo scandalo, lungi dal nuocere al politico, costituisca anzi un trampolino per l'ottenimento di sempre più prestigiosi incarichi. E non si aggiunge altro, per non aggravare quel senso di disgusto che è già insito in tutti i cittadini²².

Il signor Schedabianca è invece il titolo di un intervento di Ernesto Galli della Loggia, che si richiama anch'egli al devastante impatto della partitocrazia, della lottizzazione, dell'esautoramento del Parlamento, dell'inefficienza e fragilità morale della classe dirigente²³.

Non erano solo i leader di partito a preoccuparsi per un'astensione così ampiamente annunciata²⁴: contro di essa si esprimevano molte e differenti voci, da Cesare Merzagora a Fulvio Papi, da Ste-

²⁰ Cfr. C. Sottocorona, *Mal comune mezzo sfascio*, in «Panorama», 21 marzo 1983; ivi anche l'intervista di Andrea Barberi al pretore di Ancona D'Ambrosio. Cfr. inoltre A. Biglia, *Arrestato a Brescia per corruzione l'ex segretario provinciale del Psi*, in «Corriere della Sera», 7 maggio 1983.

²¹ M. Riva, *L'Aventino non risolve i problemi*, in «la Repubblica», 14 maggio 1983; cfr. inoltre G. Ferrara, *I voti in libera uscita* e E. Storoni, *Come battere la scheda bianca*, ivi, 13 maggio 1983.

²² «La Repubblica», 12 maggio 1983.

²³ E. Galli della Loggia, *Il signor Schedabianca*, in «Il Giornale», 24 maggio 1983.

²⁴ M. Suriano, *Elezioni: tutti i leader politici contro il partito dell'astensione*, in «Corriere della Sera», 8 maggio 1983.

fano Rodotà a Umberto Eco²⁵. E un messaggio dei vescovi italiani comprendeva sia la critica al «disimpegno» sia il tradizionale invito al voto per la Dc²⁶.

Non erano allarmi infondati: la somma di astensioni, schede bianche e nulle si aggirerà attorno al 17% alla Camera e al 18% al Senato: quasi il 4% in più rispetto al 1979, quasi l'8% rispetto al 1976. Per la prima volta in elezioni politiche, inoltre, la percentuale dei votanti scende sotto il 90% (89% alla Camera e 88,6% al Senato), come era già successo nelle elezioni regionali del 1980, per non risalire più al di sopra di quella soglia. Il quadro è completato da altri dati: in primo luogo dall'inatteso successo della Liga veneta, che invia in Parlamento un deputato e un senatore²⁷ e rende ancor più visibile il calo della Dc²⁸. Il Pci ha una ulteriore, e sia pur lieve, flessione mentre il Psi ottiene un aumento contenuto²⁹ e retrocede a Torino e Genova: la «questione morale» fa sentire ancora il suo peso, anche se in modo non omogeneo³⁰. Eppure «l'ottimismo della volontà», lo slogan della campagna elettorale socialista, appariva in sintonia con gli umori di un paese portato a rimuovere le inquietudini. Non erano in molti a condividere l'angosciata malinconia e i presagi di un grande film di Fellini che andava allora nelle sale, *E la nave va*: «testimone di una civiltà avviata ad autodistruggersi», di un «mondo sull'orlo del baratro», dell'impossibilità del comunicare, per Giovanni Grazzini³¹; «una metafora intrisa di pessimismo sarcastico», per Vittorio Spinazzola³²; «una crociera angosciosa [...] che guarda al nostro presente», per Sauro Borrelli³³.

²⁵ Cfr. C. Merzagora, *Come convincere i cittadini a votare*, ivi, 14 maggio 1983; U. Ba-duel, *L'intellettuale di fronte alla scheda bianca* (intervista a Fulvio Papi), in «l'Unità», 29 aprile 1983; F. Adornato, *La scheda bianca è un partito? «Se c'è stavolta è voluto da gruppi industriali e politici»* (intervista a Stefano Rodotà), ivi, 15 maggio 1983; L. Lilli, *I dolori della gente onesta* (intervista a Umberto Eco), in «la Repubblica», 8 maggio 1983. Cfr. inoltre G. Galli, *Dove portano le schede bianche*, in «Panorama», 16 maggio 1983.

²⁶ Ezzo affermava che il diritto-dovere del voto «non può essere eluso da nessuna forma di disimpegno» e invitava poi i «credenti in Cristo e nel suo Vangelo» a «ritrovare nella fede i criteri per la formazione della loro coscienza di elettori cristiani e la valutazione degli uomini e dei programmi da scegliere»: cfr. *I vescovi italiani contro l'astensione*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1983.

²⁷ La Liga veneta ottiene nella regione il 4,2%.

²⁸ Il calo della Dc è del 5,4% alla Camera e del 6,9% al Senato ma sfiora l'8% in Veneto, con punte del 10% a Vicenza e Padova e del 9% a Verona: cfr. F. Ceccarelli, *La frana bianca*, in «Panorama», 25 luglio 1983.

²⁹ L'aumento è dell'1,4% alla Camera e dell'1% al Senato.

³⁰ Cfr. F. Ceccarelli, *Che effetto fa lo scandalo*, in «Panorama», 11 luglio 1983.

³¹ G. Grazzini, *Cinema '83*, Laterza, Roma-Bari 1984.

³² V. Spinazzola, *Sulla nave di Fellini affonda tutta l'Italia*, in «l'Unità», 11 settembre 1983.

³³ S. Borrelli, *Cantate, cantate, la Gloria affonda*, *ibid.*; cfr. inoltre gli interventi di Italo Calvino e Giorgio Bocca in «la Repubblica», 24 novembre 1983.

2. Gli anni dei governi Craxi (1983-87).

Agosto 1983, un socialista alla presidenza del Consiglio: una novità di grande rilievo che segnerà i quattro anni successivi. Scelte compiute (o non compiute) dal governo, mutamenti nelle modalità della politica e nel rapporto fra partiti e società civile: a questo intreccio occorre volgere lo sguardo, analizzando da vicino i differenti aspetti.

Può esser utile iniziare dalla misura di maggior rilievo di quegli anni, il taglio della scala mobile: un'inflazione galoppante rendeva ormai necessario correggere l'accordo del 1975 sul «punto unico» di contingenza, molto oneroso e fonte di innaturali dinamiche¹. Ed era altrettanto necessario inserire quella scelta in un'azione più generale, intervenendo anche sulla opaca realtà del lavoro autonomo e governando spinte centrifughe sempre più diffuse.

Lo scontro si radicalizzò presto, e a ciò contribuirono le difficoltà stesse del movimento sindacale: *Gli operai sono divisi e noi siamo diventati sindacati impopolari* era il tema di un confronto esplicito fra i leader delle tre Confederazioni². Vi era sullo sfondo un drastico ridimensionamento del lavoro di fabbrica, ulteriormente accelerato dalla sconfitta sindacale alla Fiat e destinato ad alimentare al tempo stesso rassegnazione ed esasperazione. «Mi hanno colpito i fischi ma ancora di più la scarsa partecipazione», dice il segretario della Uil Giorgio Benvenuto all'inizio del 1981 dopo una manifestazione³. E l'anno successivo, di fronte a una nuova contestazione di piazza, «la Repubblica» commenta: dietro i fischi

ci è sembrato di cogliere [...] una diffusa sensazione di incertezza e paura, la coscienza di giocare in difesa di fronte alla Cassa integrazione, alla minaccia dei licenziamenti, alla difficoltà del rinnovo contrattuale [...]. È la testimo-

¹ In una situazione di fortissima inflazione l'accordo fra sindacati e Confindustria aveva portato a un «appiattimento» al livello più alto di salari e stipendi e aveva inevitabilmente innescato una miriade di agitazioni volte a riaprire il «ventaglio» fra le retribuzioni. Lo aveva lucidamente previsto, fra gli altri, Franco Modigliani: *Attenzione ai pericoli della contingenza unificata*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1975. Cfr. inoltre G. Turani, *La busta che non paga*, in «la Repubblica», 5 marzo 1981; M. Carrieri - L. Tatarelli, *Gli altri sindacati. Viaggio nelle organizzazioni autonome e di base*, Ediesse, Roma 1997, pp. 50-1. Puntuali osservazioni critiche su questa e altre scelte della Cgil sono in A. Accornero, *La parabola del sindacato*, il Mulino, Bologna 1992.

² Il forum, cui partecipano Luciano Lama, Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto, è pubblicato in «la Repubblica», 3 novembre 1982.

³ M. Suriano, *Benvenuto: mi hanno colpito i fischi ma più ancora la scarsa partecipazione*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1981.

nianza di una divaricazione del movimento, tant'è vero che a fronte dei fischi di ieri contro Benvenuto sta il fallimento dello sciopero di Torino⁴.

La divaricazione continua nei mesi successivi: attenuata da nuovi slanci unitari di fronte alle sortite più oltranziste della Confindustria⁵ ma destinata a riaprirsi quando i nodi vengono al pettine⁶. Da queste difficoltà muove il tentativo di Ezio Tarantelli, economista di qualità impegnato nella Cisl, di trovare un accordo quasi impossibile tra un «governo contraddittorio», una «Confindustria oltranzista» e un «sindacato incapace di avanzare proposte efficaci», per usare le sue parole⁷. La tensione fra questi aspetti è al centro dei due articoli con cui commenta un'intesa raggiunta all'inizio del 1983: è «un grande passo in avanti – scrive – per la democrazia e per l'intero movimento operaio [...]». Fa tornare un filo di speranza sul possibile «rientro dell'inflazione, guidato da una politica salariale d'anticipo»⁸. Pochi giorni dopo sceglie di commentare con «eguale enfasi» anche i limiti di quell'accordo, e quindi la necessità di compiere passi ulteriori⁹. Quasi paradossalmente la presenza di Craxi a Palazzo Chigi contribuisce a rendere più difficile il percorso di una riforma condivisa, per l'opposto confluire dell'intransigenza della Confindustria, dell'irrigidimento del Pci (che irresponsabilmente condiziona e divide la Cgil) e delle scelte dello stesso premier. Scelte che possono contare sul sostegno della Cisl di Carniti, della Uil e della componente socialista della Cgil, e sono mosse anche

⁴ *Quella rabbia è figlia di paura*, corsivo non firmato, in «la Repubblica», 27 marzo 1982; cfr. inoltre S. Cingolani, *Trentin ci parla del malessere operaio. C'è il rischio di profonde lacerazioni*, in «l'Unità», 31 marzo 1982.

⁵ Ha adesioni superiori al previsto la protesta contro la disdetta della scala mobile annunciata dalla Confindustria nel giugno del 1982, criticata anche dal governo. Cfr. ad esempio le cronache del 3 giugno 1982 de «la Repubblica»: *Torna nelle piazze la protesta operaia*. Spadolini: «Merloni ha sbagliato»; S. Tropea, *Si sveglia a Torino la rabbia operaia*; G. Lonardi, *Centomila in corteo hanno invaso Milano*.

⁶ Si vedano le reazioni alla proposta di mediazione avanzata dai tre sindacati nell'autunno del 1982: M. Ricci, *Scala mobile: gli operai bocchiano il sindacato*, in «la Repubblica», 3 novembre 1982; V. Sivo, *Nelle fabbriche domina il dubbio. Carniti avverte: «Non c'è altra strada»*, ivi, 6 novembre 1982; M. Ricci, *Passa la riforma del salario ma il sindacato resta diviso*, ivi, 10 novembre 1982.

⁷ E. Tarantelli, *Contratti e scala mobile, i colpevoli sono tre: governo contraddittorio, Confindustria oltranzista, sindacato incapace di avanzare proposte efficaci*, in «la Repubblica», 3 giugno 1982.

⁸ Id., *Un grande passo in avanti per le riforme*, ivi, 25 gennaio 1983.

⁹ Id., *I limiti dell'accordo sulla scala mobile*, in «la Repubblica», 1° febbraio 1983: dall'accordo, osserva, sono stati esclusi alcuni aspetti che avrebbero garantito al 1985 un calo dell'inflazione dal 16% al 7%. Sulle differenti e contraddittorie reazioni operaie all'intesa raggiunta cfr. M. Mafai, *Hanno spento l'autunno caldo* (somm. *Ferite e rancori, speranze e sollievi dopo l'accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro*) e Id., *Fa muro l'esercito dei delegati e il domani fa paura agli operai*, ivi, 10 e 13 febbraio 1983.

dalla consapevolezza di un clima ormai mutato: di qui il «decreto di San Valentino» di riduzione della scala mobile del febbraio del 1984¹⁰. La mobilitazione contro di esso è immediata e culmina a marzo in una manifestazione nazionale voluta dal Pci¹¹: una divisione rovinosa, che porta allo scioglimento della Federazione sindacale unitaria e rende esplicita la crisi irreversibile dei consigli di fabbrica. Si giunge così all'ultima prova di forza, un referendum per abrogare il decreto: nel giugno del 1985 l'esito negativo di esso fotografa in modo impietoso l'isolamento comunista e la sua incapacità di comprendere realmente la società italiana¹². E alla vigilia di quel voto era giunto uno degli ultimi sussulti di ferocia delle Brigate rosse, l'assassinio di Ezio Tarantelli¹³.

Come s'è detto, la scelta di modificare e «raffreddare» la scala mobile era necessaria, ed era al tempo stesso urgente coinvolgere l'intero paese nel risanamento. Alla vigilia del «decreto di San Valentino» le diseguaglianze esistenti erano confermate in modo crudo dai dati sull'evasione fiscale, e il ministro delle Finanze Bruno Visentini, intervistato da Scalfari, ammetteva un fallimento:

Qualche anno fa nacque il mito della ricevuta fiscale. Quando fu istituita sembrò il toccasana [...]. Di fatto, possiamo dirlo dopo qualche anno di esperienza, non è servita quasi a niente. *A quanto valuta la dimensione delle evasioni?* L'attuale gettito dell'Iva indica un valore aggiunto nel commercio al dettaglio di circa il 6 per cento, mentre nei principali paesi industriali comparabili con il nostro il valore aggiunto del commercio è mediamente del 30 per cento. Queste sono, grosso modo, le dimensioni del fenomeno¹⁴.

Da questa lucida e quasi disperata consapevolezza nascevano alcune importanti misure da lui proposte, duramente avversate all'in-

¹⁰ Il decreto introduceva una correzione sostanzialmente limitata ma apriva la via a sviluppi futuri: cfr. *Craxi taglia la scala mobile. Sì di Cisl, Uil e Confindustria, no della Cgil e Milano, Torino, Firenze, Bologna, Roma. Gli operai protestano con scioperi e cortei*, in «la Repubblica», 15 febbraio 1984.

¹¹ Cfr. ad esempio A. Flores d'Arcais, *Cento cortei sulle ceneri dell'unità* e V. Sivo, *Scioperi, cortei, polemiche, sale la febbre nel sindacato*, in «la Repubblica», 16 e 17 febbraio 1984. È un simbolico «manifesto», inoltre, il titolo a caratteri cubitali de «l'Unità» del 24 marzo 1984, che Enrico Berlinguer mostra in una foto famosa: «Eccoci».

¹² La partecipazione al voto sfiora il 78%, e il 54,3% dei votanti respinge la proposta di abrogare il decreto legge sulla scala mobile: si veda *infra*, più oltre. Sull'intera vicenda cfr. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 931-6; G. Berta, *L'arena delle relazioni industriali negli anni Ottanta: le occasioni mancate*, in *Gli anni ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 341-57.

¹³ *Sangue sul referendum. A Roma le Br uccidono Ezio Tarantelli. Il sindacato scende insieme in piazza*, in «la Repubblica», 28 marzo 1985; B. Placido, *La moglie Carol ricorda: «Era un uomo che viveva di idee»*, ivi, 29 marzo 1985.

¹⁴ E. Scalfari, *Ecco le tasse di Visentini. «Per far quadrare i conti niente miti né illusioni»*, in «la Repubblica», 12 gennaio 1984.

terno stesso della maggioranza e ridimensionate in corso d'opera¹⁵. Quelle resistenze e quegli ostacoli erano un improvvido regalo e una altrettanto improvvida legittimazione per strati e settori sociali che consideravano ormai l'evasione non un reato ma un diritto acquisito. E per difendere quel «diritto» avrebbero dato vita a serrate e ad altre forme di protesta¹⁶, sino alla «marcia antifisco» che si svolgerà nella Torino del 1986¹⁷.

«Si è tanto parlato di lotta di classe in termini quasi sempre ideologici», osservava Eugenio Scalfari, ma forse non ci si è resi conto che «l'Italia degli anni 80 è stata ed è il teatro di una lotta di classe da manuale, centrata tutta attorno alla azione di prelievo e di redistribuzione del Fisco». In questi anni, proseguiva,

il Fisco ha colpito categorie sindacalmente forti ma politicamente deboli ed ha protetto categorie politicamente fortissime, esentandole di fatto dall'adempimento del dovere tributario. Queste categorie, consapevoli di godere di un privilegio, hanno tollerato una classe dirigente corrotta, alla quale non conveniva chiedere il conto della sua corruzione. L'essenza della questione morale in Italia è tutta qui. Fate che professionisti, commercianti, lavoratori autonomi, imprenditori, paghino le imposte con la stessa completezza dei lavoratori dipendenti, e vedrete che la classe politica non potrà continuare ancora per molto a trafficare la ricchezza pubblica per interessi privati. Questo è il nodo arrivato al pettine¹⁸.

La congiuntura economica favorevole permetteva di rinviare ancora quel nodo e di farlo colpevolmente marcire. Alla vigilia del crollo della «prima Repubblica» lo stesso Visentini ripercorrerà questa vicenda sottolineando le «ambiguità, subdole opposizioni, attenuazioni e mutilazioni» della maggioranza governativa: per questa via, scriveva, l'azione contro l'evasione «è stata rapidamente abbandonata». Visentini completava impietosamente il quadro:

La battaglia sul «punto di contingenza» aveva valore e significato come inizio di una politica dei redditi che doveva essere coerentemente e fermamente proseguita soprattutto nel settore del pubblico impiego. Ogni politica in questo senso è stata invece omessa dai governi successivi; e proprio nel settore del

¹⁵ F. Ragosei, *Scontro sulla lotta all'evasione*, in «Corriere della Sera», 28 giugno 1984; Visentini ha preparato le modifiche per superare le obiezioni, ivi, 3 dicembre 1984; S. Cingolani, *Come Visentini fu lasciato solo*, in «l'Unità», 3 giugno 1984.

¹⁶ Cfr. *Sul fisco l'Italia si divide. Totale la serrata dei commercianti contro il piano Visentini*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1984; *Serrata bis contro il fisco. A Montecitorio è già battaglia, il Pci con Visentini*, ivi, 13 dicembre 1984; G. Pansa, *In marcia contro Bruno il bolscevico*, ivi, 14 dicembre 1984.

¹⁷ P. Fassino, *Un disagio da non sottovalutare*, in «l'Unità», 24 novembre 1986.

¹⁸ E. Scalfari, *I difficili destini del nodo Visentini*, in «la Repubblica», 11 novembre 1984.

pubblico impiego – clientela sindacale ed elettorale consistente¹⁹ – sono avvenuti i peggiori lassismi²⁰.

Il giudizio era fondato. Nel triennio 1985-87 le retribuzioni *pro capite* in quel settore sarebbero cresciute del 30%: misura pressoché doppia di quel «tasso di inflazione programmata» che avrebbe dovuto servire da bussola²¹. Nel triennio successivo le dinamiche non sarebbero state diverse, anche per la spinta del sindacalismo autonomo e il sostanziale consenso di quello confederale²².

Quotidianità dell'evasione, sviluppo sfrenato dei corporativismi, penalizzazione del lavoro salariato: la «lotta di classe» degli anni ottanta assumeva esattamente questi contorni, intrisi di implicazioni che andavano ben oltre l'economia. Si aggiunga il disordinato premere di interessi settoriali nei più differenti comparti, spesso accolti nelle leggi finanziarie²³: per questa via il calo dell'inflazione (comunque inferiore rispetto ad altri paesi europei) era dovuto in larga parte al trend internazionale²⁴. E fra il 1982 e il 1988 il debito pubblico cresceva dal 65% al 92,7%²⁵, mal arginato da alcuni limitati interventi (ad esempio nella sanità, con la breve esperienza della tassa sulla salute e l'introduzione dei ticket): peraltro realizzati – o solo minacciati – con tale imperizia

¹⁹ Si aggiungano anche quegli aspetti apparentemente marginali su cui richiamava l'attenzione allora Gino Giugni: ad esempio l'abnorme espansione di «permessi e distacchi nel settore pubblico, dove si è finito per favorire la formazione di una burocrazia di “distaccati”»: cfr. G. Giugni, *Statuto dei lavoratori, 12 anni mal portati*, in «la Repubblica», 10 gennaio 1982. E si aggiunga, naturalmente, l'estendersi dei pensionamenti anticipati.

²⁰ B. Visentini, *Craxi, perché ti legghi alla Dc?*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1992.

²¹ Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 951; Morcaldo, *La finanza pubblica in Italia* cit.

²² Nel 1988 il contratto della scuola provocherà forti critiche nelle altre organizzazioni di categoria della Cgil: cfr. *Ribellione nella Cgil contro il contratto scuola*, in «l'Unità», 4 giugno 1988; G. Chiaromonte, *Il metodo dc nel pubblico impiego*, ivi, 5 giugno 1988. Cfr. inoltre F. P. Cerase, *Gli impiegati pubblici*, in *Le dimensioni della disuguaglianza*, a cura di M. Paci, il Mulino, Bologna 1993.

²³ M. Talamona, *Lo strazio della legge finanziaria. Trionfi corporativi*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1986.

²⁴ Al 1987 l'inflazione era scesa al 6%, rimanendo però «di oltre un terzo superiore alla media europea e, soprattutto, due volte superiore a quella francese e quattro volte a quella tedesca»: cfr. Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 71. Nel 1986 il prezzo del petrolio diminuiva del 40%, che diventava da noi il 60% per la svalutazione del dollaro rispetto alla lira: cfr. Cer-Irs, *Mercato e politica industriale*, il Mulino, Bologna 1993, p. 33; D. Cersosimo, *Quale industria per il Mezzogiorno?*, in «Meridiana», 1990, 9, p. 58. Cfr. inoltre *Sempre più consistenti gli effetti dello sconto petrolifero*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1986; M. Gaggi, *Quel fiore all'occhiello dell'inflazione «gelata»*, ivi, 4 marzo 1987.

²⁵ Oltre a Salvati, *Le occasioni mancate* cit., cfr. G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, progetti e paradossi*, Feltrinelli, Milano 1995; G. Nardozzi, *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Roma-Bari 2004; cfr. inoltre M. Talamona, *Debiti scaricati sui figli*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1986.

da accrescere ulteriormente le proteste. Non vi è una vera rivolta, annotava Guido Rossi, solo per «il largo e tollerato margine di evasione», che prospera grazie a una «amministrazione disorganizzata [...]» e a una politica fiscale senza metodo»²⁶. Risuonavano inutilmente i ripetuti richiami del presidente della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi²⁷, i cui toni pacati non nascondevano la gravità della situazione. Annotava Mario Pirani:

Nutriamo il sospetto che lo stile disadorno, la prosa sorvegliata, l'avarizia degli aggettivi che caratterizzano il periodare di questo banchiere centrale significhino qualcosa che travalica la propensione del gusto [...]. Ci deve essere invece, nel determinare l'aridità oratoria di Ciampi, un motivo aggiuntivo: cioè la consapevolezza che la relazione annuale del governatore ha finito per diventare, nella sostanza, il discorso d'opposizione per eccellenza, l'espressione di un contropotere istituzionale alla classe politica²⁸.

La legislatura, ha osservato Michele Salvati, aveva ereditato una situazione «difficile ma ben lontana dall'essere definitivamente compromessa»²⁹: in questo scorcio d'anni la crisi si avvia invece al punto di non ritorno. Ed è accentuata, anziché frenata, da misure come il condono edilizio del 1985: esplicito «surrogato» di misure di risanamento che vengono decise ma poi cancellate per non perdere consensi elettorali. «Ora è ufficiale – scrive Giorgio Bocca – il governo della repubblica ricicla denaro sporco»³⁰. E Scalfari aggiunge: «per far soldi e salvarsi dalla bancarotta lo Stato procede per sanatorie. Se andremo avanti di questo passo tra poco convertiranno in denaro e in condono i reati di furto»³¹. *Ma il bisogno di miliardi salva la dignità dello Stato?*, si chiedeva Cesare De Seta, e aggiungeva:

Le pendici brulle ed arse del violaceo «sterminator Vesevo» sono disseminate di un pulviscolo edilizio non si sa se più folle o omicida: ai suoi piedi vivono città con migliaia di abitanti. L'Etna è stato duramente rimproverato perché ha arrecato danni a quanti si erano coraggiosamente arrampicati lungo le sue pendici con mattoni e cazzuola per popolarlo di ridenti villette, casine e ca-

²⁶ G. Rossi, *Il fisco e la Repubblica sono la stessa cosa*, ivi, 3 ottobre 1986.

²⁷ Cfr. *La severa ricetta di Ciampi*. «Arginare la piena del debito pubblico», ivi, 1° giugno 1984; M. Monti, *La strategia di Ciampi*, ivi, 4 giugno 1984; A. Carini, *Ciampi dà l'allarme: «Stato ingovernabile con tutti quei debiti»*, in «la Repubblica», 3 ottobre 1985; *Quell'euforia pericolosa. Monito di Ciampi, bisogna tagliare la spesa pubblica*, ivi, 1° giugno 1986. E. Scalfari, *Il parlamento capirà la lezione di Ciampi?*, ivi, 8 ottobre 1987.

²⁸ M. Pirani, *Se non ora, quando?*, ivi, 1° giugno 1986.

²⁹ Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 70.

³⁰ G. Bocca, *L'imbroglio del condono*, in «la Repubblica», 9 ottobre 1983.

³¹ E. Scalfari, *Accadde una notte*, ivi, 1° ottobre 1983; Id., *Brutti condoni e ruvide carezze*, ivi, 17 ottobre 1983.

succe. Lo stesso cuore verde dell'Umbria e le sponde del Trasimeno non sono risparmiate da questa lebbra; Roma è strangolata da una cintura edilizia per larga parte abusiva, così Napoli, Torino, Palermo e ogni città italiana³².

L'offensiva volta a legittimare l'abusivismo era stata iniziata da alcune Regioni sin dalla fine degli anni settanta ma la legge dà il via a una vera alluvione. Le domande di sanatoria sono 3 900 000: panorama eloquente di un'aggressione al territorio che il condono viene a sancire definitivamente, se non a incentivare³³. Inoltre i veri intralci alla legge non vengono dalla ancor flebile voce dell'ambientalismo ma, sul versante opposto, dalla forza dirompente di un «abusivismo popolare» che considera troppo onerosa l'oblazione prevista dalla sanatoria. In Sicilia e altrove, con l'attivissima presenza di amministratori comunisti, è rivendicata una distinzione fra l'abusivismo «per necessità» e quello speculativo che irride al diritto³⁴. Ed è smentita dalla realtà, che vede abusi e scempi concentrarsi largamente lungo i litorali turistici meridionali³⁵. Occorre aggiungere che questa è la più vasta mobilitazione siciliana di quegli anni: vede anche durissimi scontri di piazza e culmina nel 1986 con una grande manifestazione nazionale a Roma³⁶.

³² «Corriere della Sera», 6 ottobre 1983.

³³ Nei tre anni successivi verranno rilevati 300 000 abusi, concentrati per il 49% in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Una puntuale ricostruzione della vicenda è in P. Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*, Donzelli, Roma 2010.

³⁴ Per i sindaci comunisti meridionali, scrive Claudio Notari su «l'Unità», l'abusivismo al Sud «è per gran parte abusivismo di necessità. La gente ha soddisfatto un bisogno atavico di casa a prezzo di enormi sacrifici». I sindaci – riferisce poi Notari senza commentare – chiedono anche lo stralcio della norma antisismica, che esclude dalla sanatoria le zone «a rischio»: cfr. C. Notari, *Case abusive, tasse esose. Rabbia e protesta al Sud*, in «l'Unità», 18 febbraio 1986. Non furono molte le voci di dissenso all'interno del Pci: cfr. V. De Lucia, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, Diabasis, Reggio Emilia 2010, pp. 67-9.

³⁵ Cfr. M. Cremaschi, *L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione*, in «Meridiana», 1990, 9; G. Guicciardo, *Regolazione sociale e abusivismo edilizio: il caso della Valle dei Templi di Agrigento*, ivi, 1996, 26-27.

³⁶ Si seguano le cronache di due giornali di opposta ispirazione. Sul «Corriere della Sera» cfr. ad esempio P. Franchi, *Com'è duro cavalcare la tigre degli abusi edilizi*, 20 febbraio 1986; S. R., *La marcia dei sindaci spacca il Pci ma non crea ripensamenti al governo*, 21 febbraio 1986; B. Tucci, *La lega degli abusivi contro il condono*, 20 marzo 1986 (in relazione a Catanzaro); S. Revelli, *Gli abusivi paralizzano la Sicilia. E ora la rivolta spaventa i partiti*, 21 marzo 1986; A. Baglivo, *Sicilia assediata dagli abusivi in rivolta* e F. Cavallaro, *Gli ultras controllano i posti di blocco*, 22 marzo 1986; F. Alberoni, *Sbarcano in Sicilia i reparti della celebre per sedare la rivolta degli abusivi*, 23 marzo 1986. Su «l'Unità», che sostiene in modo deciso la mobilitazione, cfr. Notari, *Case abusive, tasse esose* cit.; c.n. I sindaci: «se non cambia il condono ci dimettiamo»; em. ma., *Certe indignazioni si spiegano molto poco* e L. Libertini, *È una pessima legge: per questi motivi*, 20 febbraio 1986; *Nessuno perda la testa* (corsivo non firmato, che fra l'altro afferma: «la legittimità della protesta della gente di Sicilia, della Calabria e – in pratica – di quasi tutto il Mezzogiorno è garantita solo da forme di lotta democratica»), 22 marzo 1986.

Sono dunque molteplici gli attori che spingono al degrado, e in quel percorso l'illegalità progressivamente diventa

la nostra regola perché tutto, appunto, si tiene, la cultura della illegalità che si tollera e l'abusivismo che si accetta sperando di trarne qualche vantaggio immediato. Perché tutto trema in contemporanea: terra e politica, senso dello stato e maestà della legge³⁷.

Non stupiscono allora le diffuse resistenze incontrate da una buona legge di tutela dell'ambiente voluta dal sottosegretario ai Beni culturali, il repubblicano Giuseppe Galasso. Essa imponeva alle Regioni di mettere a punto un piano per evitare ulteriori guasti: alla scadenza fissata solo tre di esse lo avevano predisposto³⁸. L'opposizione alla legge Galasso e ai decreti applicativi è corposa e variegata, «sociale» e politica: con veementi proteste dell'Associazione nazionale dei costruttori (Ance) e ricorsi alla Corte costituzionale³⁹, sino alla delibera del Tar veneto che annulla i vincoli posti su Venezia e sulla sua laguna, e ad altro ancora⁴⁰. Per questa via, naturalmente, l'efficacia della legge viene pesantemente limitata.

Un passaggio non secondario di questi anni riguarda infine il sistema televisivo, ove viene al pettine un duplice nodo: la parabola di una Rai appesantita dalla lottizzazione e l'incapacità della politica di governare il superamento del monopolio.

Dal 1976 a oggi, scriveva Paolo Murialdi dieci anni dopo, il Pci è rimasto fermo alla difesa del servizio pubblico mentre la Dc ha mantenuto duramente il proprio potere nella Rai ma è stata titubante di fronte alle emittenti private. Di qui un immobilismo che ha aperto larghi varchi alla Fininvest, non priva di appoggi:

³⁷ B. Spinelli, *Il grande sacco d'Italia*, in «La Stampa», 4 ottobre 2009: traggo la citazione da Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia* cit., p. 163.

³⁸ Una ricostruzione puntuale è in V. De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, introduzione di P. Bevilacqua, Donzelli, Roma 2006, pp. 184-7; cfr. inoltre D. Pasti, *Galasso, una legge troppo bella. «Per questo rischia di essere una grande occasione mancata»*, in «la Repubblica», 22 ottobre 1986; Id., *Regione, bella addormentata. Mille trappole insidiano quel sogno chiamato Galasso*, ivi, 24 ottobre 1984.

³⁹ F. Saulino, *La legge Galasso sotto accusa: «Ha bloccato tutti i cantieri»*, in «la Repubblica», 7 febbraio 1986: l'Ance scende pesantemente in campo affermando che «la legge Galasso ha bloccato tutto: opere pubbliche e private, lavori necessari come dighe, ponti e strade, lavori in via di ultimazione»; C. Rodotà, *È costituzionale la legge Galasso. La Consulta respinge le eccezioni*, ivi, 28 giugno 1986. Avevano fatto ricorso in questo caso Veneto, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Provincia autonoma di Bolzano: la Corte costituzionale definisce la legge «una grande riforma economico-sociale» e respinge i ricorsi ricordando che «la tutela del paesaggio» è riconosciuta dalla Costituzione come un «valore primario»; *Bloccati i decreti Galasso*, ivi, 27 luglio 1986: in questo caso è una sentenza del Tar del Piemonte, che viene dopo analoga delibera del Tar pugliese.

⁴⁰ A. Cederna, *Senza la legge Galasso asfalteranno la laguna*, in «la Repubblica», 30 ottobre 1986.

la battaglia per rimandare ogni intervento di regolamentazione è stata affrontata e vinta dal Psi con la resistenza passiva [...]. Nel perdurare di uno scontro senza sbocchi non solo le televisioni private crescono ma cambiano e impongono i loro cambiamenti anche al servizio pubblico⁴¹.

Nel 1984, dopo aver acquisito anche Italia 1 e Retequattro, il «sistema Fininvest» concorreva a livello nazionale con la Rai e infrangeva apertamente l'ambito locale previsto dalla Corte costituzionale. Erano così inevitabili le decisioni di alcuni pretori di oscurarne le reti (in Lazio, Piemonte e Abruzzo), e altrettanto inevitabile il fortissimo impatto di quella decisione. Sul terreno politico, perché metteva in luce la realtà di un «video senza legge»⁴², ma anche nel vissuto di parti ampie del paese. Sono un vero «racconto» degli anni ottanta le proteste contro l'interruzione delle trasmissioni Fininvest e le migliaia di telefonate che giungono a Palazzo Chigi o ai giornali:

«Si è spenta quasi tutta la scatola», singhiozza un bambino al telefono [...]. E la gente della strada e del mercato, dell'autobus e della coda allo sportello, come l'ha presa? L'ha presa esattamente come i bambini [...]. Una signora, anziana e sola: «So tutto su questa storia [...] ma quello che i giudici fanno è ingiusto, anche se agiscono in nome della legge. La televisione privata, in questo paese che ignora i deboli, è diventata un servizio pubblico: che offre gratis emozioni, favole, sorrisi e anche qualche lacrima [...]. Sarà stata osservata la legge, non discuto. Ma c'è qualcosa di disumano in questa operazione: qualcosa che colpisce i più poveri e i più deboli nella loro fragilità, nei loro minuscoli equilibri di vita» [...]. C'è un diffuso senso di lesa libertà [...]. Molto sinteticamente: «Ci avete abituati così? [...] Adesso esiste un diritto acquisito e collettivo che nessun giudice può toglierci senza commettere una grave ingiustizia»⁴³.

«Vietato vietare», insomma, per evocare una campagna della Fininvest di nove anni dopo, che riprendeva, e deformava, uno slogan del '68⁴⁴.

⁴¹ P. Murialdi, *Introduzione. La guerra continua*, in «Problemi dell'informazione», ottobre-dicembre 1986, numero monografico dedicato a *Le televisioni commerciali in Italia e in Europa: situazioni e prospettive*. Ivi cfr. anche R. Duiz, *Le tappe della tv commerciale in Italia. Dal cavo artigianale di Biella al dominio di Berlusconi*.

⁴² Un corsivo non firmato de «la Repubblica» aveva appunto come titolo *Il video senza legge* (17 ottobre 1984) e osservava: dopo la sentenza del 1976 che liberalizzava le televisioni private a livello locale vi sono stati «otto anni di totale carenza legislativa, mentre la Rai veniva degradata sempre più dalla lotta di fazioni e il settore dell'emittenza privata vedeva svilupparsi una lotta selvaggia, senza esclusione di colpi, tra le varie aziende».

⁴³ P. Guzzanti, *Migliaia di telefonate per sapere perché sono scomparsi i puffi*, in «la Repubblica», 18 ottobre 1984.

⁴⁴ Nel 1993 sarà questo lo slogan della campagna della Fininvest contro la regolamentazione delle telepromozioni proposta allora dal garante dell'editoria, Giuseppe Santaniello, sulla base di una direttiva europea: cfr. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv* cit.; cfr. inoltre A. Dipollina, *Telepromozioni, uno stop per le tv*, in «la Repubblica», 10 aprile 1993; Id., *Telepromozioni, il Pri sbotta contro la Fininvest*, ivi, 13 aprile 1993; Id., «Sulle telepromozioni applichiamo la legge», ivi, 15 aprile 1993.

Prefigura scenari futuri anche l'esito della vicenda: un decreto-legge deciso d'urgenza che consente alla Fininvest di continuare le trasmissioni a livello nazionale. «Un provvedimento ad personam, definito dallo stesso governo “eccezionale e temporaneo” [...] in attesa di una riforma generale della televisione»⁴⁵: verrà ripetutamente reiterato fino a una proroga sine die⁴⁶. Fino alla legge Mammì del 1990: «una legge voltata all'indietro»⁴⁷, che sostanzialmente ratifica il «fatto compiuto» del 1984 e lo corona con la concessione della «diretta» alle private. Lo completa poi con un ulteriore colpo di mano a favore della Fininvest, nel clima segnato da uno stretto accordo fra Craxi, Andreotti e Forlani: il governo Andreotti cancella infatti i vincoli alla pubblicità televisiva che erano stati introdotti dalla «sinistra Dc» con il sostegno del Pci⁴⁸. Cinque ministri si dimettono per protesta e sono immediatamente sostituiti⁴⁹. «Siamo allo sfascio», osserva Gianni Rocca, «e solo perché si dovevano preservare a tutti i costi i fondi di magazzino dei film – già intervallati dagli spot – di proprietà del dottor Berlusconi»⁵⁰. «Sia dunque chiamato il Governo del Biscione – aggiunge Giampaolo Pansa – nato addì 27 luglio 1990 per garantire il magazzino di film di Sua Emittenza e per far sì che per due anni e passa si spacci senza limiti un'apocalisse di spot pubblicitari, di consigli per gli acquisti, di suggerimenti per la spesa»⁵¹. *Berlusconi sarà il nostro Galileo?*, si chiede Ettore Scola:

Cosa diranno gli uomini del futuro dell'Italia di oggi? Con quale particolare incredulità si soffermeranno sul voto di fiducia che il governo di una nazione di 55 milioni di cittadini (impegnato nella Presidenza di una comunità internazionale di 700 milioni di cittadini) pose al suo Parlamento per difendere gli interessi di un singolo privato cittadino?⁵²

Si può solo aggiungere che dal 1983 al 1986 – cioè nella fase di maggior espansione della Fininvest – la Rai era rimasta senza consiglio di

⁴⁵ G. Valentini, *E ora va in onda il pianto greco*, ivi, 20 dicembre 2003.

⁴⁶ Cfr. C. Rodotà, *Processo alla giungla tv*, ivi, 8 giugno 1988.

⁴⁷ Cfr. E. Menduni, *Televisione e società italiana. 1975-2000*, Bompiani, Milano 2002, p. 131, cui rimando anche per la ricostruzione della vicenda; G. Crapis, *Televisione e politica negli anni novanta*, Meltemi, Roma 2006.

⁴⁸ In quell'occasione Beniamino Andreatta, presidente della commissione Bilancio ed esponente della «sinistra Dc», dice: «la Fininvest è un'impresa parassita delle leggi, ha costruito migliaia di introiti perché c'è stata una regolamentazione sbagliata»: cfr. G. Pepe, «*Quel voto non si cancella*», in «la Repubblica», 22 marzo 1990.

⁴⁹ Per le cronache di allora cfr. S. Bonsanti, *Su quel comma il governo rischia tutto*, ivi, 20 giugno 1990; *Berlusconi fa la crisi. Craxi impone il voto di fiducia ma si dimette la sinistra Dc*, ivi, 27 luglio 1990.

⁵⁰ G. Rocca, *Tutto nel nome di Sua emittenza*, ivi, 27 luglio 1990.

⁵¹ G. Pansa, *Il biscione e il mandarino*, ivi, 29 luglio 1990.

⁵² E. Scola, *Berlusconi sarà il nostro Galileo?*, in «l'Unità», 30 luglio 1990.

amministrazione, paralizzata per trenta mesi dagli scontri fra partiti (in particolare dalla volontà di Craxi di acquisirvi un potere maggiore). E la lottizzazione partitica giungeva apertamente all'indecenza imponendo al presidente dell'Iri, Romano Prodi, i nomi che spettava all'Ente indicare⁵³. Il nuovo consiglio d'amministrazione si insedia nell'ottobre del 1986 e le nomine dei direttori di telegiornali e reti tengono conto anche delle indicazioni del Pci: «dalla lottizzazione autoritariamente imposta» dal governo – osserva criticamente Enzo Forcella – «si passa a una sorta di lottizzazione istituzionale»⁵⁴.

Appaiono sostanzialmente marginali infine altri aspetti dell'azione governativa di Craxi. La revisione del Concordato, ad esempio, non reca segni di particolare laicità⁵⁵: scolorito approdo di un percorso avviato sin dal 1971 e profondamente condizionato dal Vaticano e dalla Dc (che interverranno pesantemente anche in seguito per indebolire o annullare il carattere facoltativo dell'ora di religione)⁵⁶.

Le linee generali di politica internazionale, poi, non si discostano sostanzialmente da quelle seguite sin lì dall'Italia (in entrambi i governi Craxi è ministro degli Esteri Giulio Andreotti) ma hanno fatto discutere due momenti di essa. Da un lato il consenso all'installazione in Italia dei missili Cruise⁵⁷, dall'altro lo «scatto di orgoglio» di Sigonella: la fermezza cioè con cui Craxi rivendica la sovranità italiana su quella base dopo il forzato approdo ad essa del commando palestinese che aveva sequestrato la *Achille Lauro*⁵⁸. Quella scelta gli vale l'apprezzamen-

⁵³ E. Scalfari, *Capitani di ventura*, e *La bella fattoria degli animali*, in «la Repubblica», 27 e 29 gennaio 1984, e E. Storoni, *Il pasticcio della Rai-Tv*, ivi, 31 gennaio 1984; cfr. inoltre M. Mafai, *Lo scandalo Rai*, ivi, 21 settembre 1985 e G. Bocca, *Signori, questa è la Rai*, ivi, 25 giugno 1986.

⁵⁴ E. Forcella, *E adesso il Pci ha il telegiornale*, in «la Repubblica», 6 marzo 1987. La critica di Forcella prescinde, naturalmente, dalle persone scelte: Angelo Guglielmi alla direzione di Raitre e Sandro Curzi al Tg3, cui si aggiungono altre nomine minori; cfr. inoltre L. Delli Colli, *Rai. Veltroni difende il nuovo corso del Pci. «È finita l'emarginazione»*, in «la Repubblica», 11 marzo 1987.

⁵⁵ Cfr. *Concordato e Costituzione. Gli accordi del 1984 tra Italia e Santa Sede*, a cura di S. Ferrari, il Mulino, Bologna 1985, in particolare i saggi di Francesco Margiotta Broglio, Carlo Cardia e Giovanni Cimbalò; sul dibattito e le bozze di revisione degli anni settanta cfr. anche *Cinquant'anni di Concordato*, numero monografico de «Il Ponte», febbraio-marzo 1979.

⁵⁶ Cfr. *Sulla religione a scuola si mobilitano i vescovi*, in «la Repubblica», 14 gennaio 1986; V. Barengi, *Orà di religione, la Dc ci ripensa*, ivi, 1° febbraio 1986; *L'ultimatum di Wojtyła. «Sull'ora di religione state violando il Concordato»*, ivi, 30 settembre 1987.

⁵⁷ *I missili saranno installati. No del governo ad ogni rinvio*, in «l'Unità», 15 novembre 1983 e *Missili, sì della Camera*, in «la Repubblica», 17 novembre 1983. Un'analisi equilibrata è in L. Nuti, *L'Italia e lo schieramento dei missili da crociera BGM-109 G «Gryphon»*, in *Gli anni ottanta come storia cit.*, pp. 119-54.

⁵⁸ La nave da crociera *Achille Lauro*, sequestrata al largo dell'Egitto nell'ottobre del 1985, aveva a bordo più di 450 persone e durante il sequestro fu assassinato un cittadino statunitense di origine ebraica, Leon Klinghoffer, anziano e invalido.

to del Pci e la provvisoria rottura con i repubblicani di Spadolini ma ha anche qualche ombra: l'impropria evocazione di Mazzini nel dibattito parlamentare⁵⁹ cela malamente il discutibile salvacondotto concesso al «mediatore», ma in realtà registra dell'operazione, Abu Abbas⁶⁰.

Si pensi infine all'inconsistenza assoluta dell'azione per la Grande riforma, evocata solo in modo propagandistico⁶¹. Maturerà in quel quadro la scelta di Mario Segni e di altri deputati e intellettuali di perseguire le riforme istituzionali per via referendaria: scelta cui Craxi si opporrà duramente, fino all'invito a disertare le urne in occasione del referendum del 1991.

Lo stesso rafforzamento dell'esecutivo – pur voluto, a parole – è di fatto svuotato dal concreto agire dei partiti⁶². Lo ha ricordato ancora Bruno Visentini:

ogni richiamo, pur confortato da autorevoli sostegni e dallo stesso presidente del Consiglio, cadeva nel vuoto nei confronti di chi riteneva, con stanca sufficienza, di non dover rispondere né al presidente del Consiglio, né alla collegialità del governo, né al Parlamento ma solamente al proprio partito o alla propria corrente⁶³.

Giuliano Amato, ministro del Tesoro nei due governi successivi (guidati da Gorla e da De Mita), a sua volta testimoniava:

In Parlamento i capigruppo vivono i loro momenti di autorità quando parlano nei dibattiti sulla fiducia. Ma in ogni commissione ciascun gruppo va poi per conto suo, ciascun deputato va per conto suo [...]. Ho la sensazione di muovermi in un arcipelago [...]. Il sistema si è centrifugato, tutto si negozia, tutti negoziano con tutti, ogni passaggio procedurale è un negoziato, e ad ogni negoziato ci si ferma o si perde un pezzo⁶⁴.

⁵⁹ «Arafat come Mazzini», in «la Repubblica», 7 novembre 1985. In Parlamento Craxi ricorda che Mazzini «nella sua solitudine, nel suo esilio si macerava nell'ideale dell'unità ed era nella disperazione [...] lui, così nobile, così religioso, così idealista, concepiva, disegnava e progettava gli assassinii politici»: cfr. Deaglio, *Patria* cit., pp. 203-8.

⁶⁰ Su questa vicenda e sulla più generale posizione di Craxi sulla questione palestinese (oltre che sui dissensi che affiorarono all'interno del Partito socialista) cfr. M. Di Figlia, *Israele e la sinistra italiana*, Donzelli, Roma 2012, pp. 145-9. Cfr. inoltre L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 270-91, e – in relazione ad alcuni documenti del Dipartimento di Stato americano – M. Molinari – P. Mastrolilli, «Custodiremo i terroristi». *La bugia di Craxi a Reagan*, in «La Stampa», 27 settembre 2011.

⁶¹ È esemplare il fallimento della commissione bicamerale inutilmente insediata e presieduta dall'on. Bozzi, ben poco sostenuta dal governo: cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997 (II ed. ampliata), pp. 439-49.

⁶² Su questo e altri aspetti cfr. G. Arfè, *Riquadrificare la sinistra*, in *La questione socialista*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Einaudi, Torino 1987.

⁶³ Visentini, *Craxi, perché ti legghi alla Dc?* cit.

⁶⁴ G. Amato, «Conto poco e lo so, vi racconto perché...», lettera pubblicata da «la Repubblica», 23 luglio 1988.

Un duplice *de profundis*, come si vede, alla governabilità e al «decisionismo»⁶⁵. Non è certo una situazione inedita ma è accentuata dalla volontà di Craxi di escludere il Pci dall'area di governo⁶⁶; e quindi di mantenere un «sistema bloccato» al cui interno affermare progressivamente la «centralità socialista»⁶⁷. Diventa così fondamentale per il leader del Psi la continua crescita di potere e di risorse finanziarie del partito, ed è dunque inevitabile la conflittualità all'interno alla coalizione. Ulteriormente alimentata dalla competizione con il leader della Dc De Mita: è appunto De Mita a dire presto che l'alleanza con i socialisti è diventata «una amministrazione congiunturale del potere lottizzato»⁶⁸. Verrà poi il «patto della staffetta» siglato fra i due contendenti dopo la caduta del primo governo Craxi, nell'estate del 1986⁶⁹: una breve «pro-roga» al leader socialista in cambio dell'impegno a passar poi la mano⁷⁰. Era facile ironizzare su quella «innovazione» costituzionale e politica⁷¹ ma essa sanciva solo uno stato di fatto: *La stabilità ha coabitato con la rissa*⁷² commenterà Antonio Padellaro. Era stato buon profeta Alfredo Chiappori nel luglio del 1983: «Ci rivediamo al prossimo scioglimento anticipato delle Camere», diceva il leader del Psi in una sua vignetta⁷³. Nel 1986, invece, durante la crisi di governo, ancora Chiappori faceva dire al presidente della Repubblica Cossiga: «Riconosco che la soluzione ideale sarebbe un monocolore socialista con l'appoggio esterno del Berlusconi!»⁷⁴.

Non era difficile constatare che «questa perenne, assorbente e perversa conflittualità» era strettamente legata al «moltiplicarsi delle

⁶⁵ Si aggiunga che numerosi e importanti provvedimenti governativi venivano bocciati in Parlamento: Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 937; P. Calandra, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 391-431.

⁶⁶ È una scelta confermata sino alla fine: cfr. il forum del 1992 *Craxi, ecco il mio governo*, in «la Repubblica», 1° aprile 1992.

⁶⁷ A. Baldassarre, *Dall'alternativa alla centralità socialista: il Psi nel sistema dei partiti*, in «Problemi del socialismo», settembre-dicembre 1980; cfr. inoltre su questi aspetti L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 150 sgg.

⁶⁸ A. Padellaro, *De Mita: inaffidabile il governo a guida Psi*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1984.

⁶⁹ Il governo deve dimettersi alla fine di giugno, dopo che il Parlamento ha bocciato un decreto sulla finanza locale.

⁷⁰ M. Mafai, *Il misterioso patto della staffetta. Tutti ne parlano nessuno lo ha visto*, in «la Repubblica», 6 agosto 1986.

⁷¹ «Abbiamo l'unico Presidente del Consiglio al mondo che scade come una mozzarella», commentava ad esempio Beppe Grillo a *Fantastico* nel novembre del 1986. Per questo e altri strali contro i socialisti Grillo fu bandito dalla Rai per alcuni anni.

⁷² «Corriere della Sera», 14 marzo 1987.

⁷³ «Panorama», 4 luglio 1983.

⁷⁴ La vignetta è del luglio 1986: cfr. *Cento di questi Chiappori*, a cura di G. F. Vené, suppl. a «Panorama» del 23 marzo 1988, p. 26.

funzioni dirigenti di nomina politica e al loro assillante rinnovo»⁷⁵. Passava di qui la «centralità socialista»⁷⁶: e su questo terreno la politica di Craxi conquistava al Psi una partecipazione al potere largamente superiore al suo peso elettorale⁷⁷. In fondo, ha osservato Luciano Cafagna, era solo un aggiornamento della metafora di Pietro Nenni sulla «stanza dei bottoni» in cui è necessario essere presenti: con l'ulteriore considerazione che «i bottoni fanno tutt'uno con la cassaforte»⁷⁸.

Alla fine del 1984 Alberto Cavallari raccontava così l'Italia che aveva visto da direttore del «Corriere della Sera»:

Non credevo che l'onnipresenza della classe politica avesse raggiunto certe proporzioni [...]. Davo per scontato che lo «Stato dei partiti» avesse formato, come dice Guarino⁷⁹, un'oligarchia democratica [...] ma non pensavo che l'onnipresenza della classe politica fosse così globale. La sensazione quotidiana è stata quella di vivere in una sorta di «politicland»: proprio nel senso di «Disneyland», di un mondo che contiene mille riproduzioni di se stesso.

Cavallari concludeva: «mi chiedo se quest'Italia non sia come certe bolle di sapone. Come diceva Piovene, noi le descriviamo in volo, tonde, iridate, sapendo che stanno per rompersi»⁸⁰.

In alcune nomine di quel 1984 Massimo Riva vedeva poi

la conferma che gli enti a partecipazione statale non sono patrimonio della collettività ma feudi dei partiti di governo [...]. Questi ultimi episodi denunciano la falsità di ogni promessa di resipiscenza da parte di chi governa e insieme si portano via ogni speranza anche sulla buona volontà dei singoli⁸¹.

⁷⁵ R. Ducci, *L'Italia dei posti*, in «la Repubblica», 1° febbraio 1984.

⁷⁶ Paul Ginsborg valuta che fossero circa centomila le cariche di nomina politica: cfr. *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 341-2; cfr. inoltre F. Cavallaro, *Tensione nella giunta siciliana fra Dc e socialisti per la spartizione di 1200 incarichi pubblici*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1984; T. Fazzolari - G. Quaranta, *Il mercato delle nomine*, in «L'Espresso», 23 marzo 1986.

⁷⁷ Il peso dei socialisti nelle giunte locali è stimato ora al 38%, con un drastico aumento rispetto al 22% del 1971 (già superiore al loro peso elettorale): cfr. Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., p. 166. Per quel che riguarda le Usl un'indagine Doxa del 1985 valuta al 25% il peso del Psi, contro il 42% della Dc e il 20% del Pci: cfr. *Inchiesta Doxa sulla lottizzazione Usl*, in «la Repubblica», 29 novembre 1985; M. Nese, *L'incompetenza, ecco la qualità per diventare presidente di una Usl*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1986; E. Polidori, *Nomine nelle banche, stravincono Dc e Psi*, in «la Repubblica», 9 agosto 1985.

⁷⁸ Cafagna, *La grande slavina* cit., p. 97.

⁷⁹ G. Guarino, *Quale Costituzione? Saggio sulla classe politica*, Rizzoli, Milano 1980.

⁸⁰ A. Cavallari, *L'Italia che ho visto in quei tre anni al Corriere*, in «la Repubblica», 5 ottobre 1984.

⁸¹ M. Riva, *Sandri e Miroglio, due valvassori*, in «la Repubblica», 28 febbraio 1984. Gli episodi riguardano l'Efim e la Società autostrade Torino-Savona, appartenente all'Iri.

Si portano via, inoltre, il «rinnovamento» democristiano promesso da De Mita⁸². Alla fine del 1986 Eugenio Scalfari, che a quel rinnovamento aveva dato qualche fiducia, scriverà:

Ciriaco De Mita ha certamente conquistato la Cariplo [...] ma ha avvilito la Repubblica, umiliato le istituzioni, fortemente contribuito a rafforzare quelle perverse regole del gioco partitocratico che da quattro anni va predicando di voler modificare. Quale cocente sconfitta ha subito ieri notte la società civile [...]! Quale verticale crollo di credibilità pubblica! Quale conferma dell'arroganza del potere degli apparati di partito [...]!⁸³

Negli stessi giorni, commentando alcune importanti nomine bancarie, Guido Carli osservava: ogni designazione è stata

il risultato di contrattazioni estenuanti, condotte nel corso di mesi e forse di anni dalle segreterie dei partiti politici e dai loro incaricati [...]. Presidenti e vicepresidenti non mancheranno [...] di manifestare gratitudine verso i partiti politici ai quali sono debitori della designazione⁸⁴.

Nel dibattito politico viene invocata continuamente la riforma delle istituzioni, aggiungeva Giovanni Ferrara, ma «per fare a meno delle pratiche di lottizzazione selvaggia» non è «indispensabile una nuova repubblica. Né è necessario riformare il parlamento per sottrarre le Usl al predominio di una schiera di mestieranti del sindacalismo e del potere locale dei partiti»⁸⁵. Ferrara concludeva: «Non c'è dubbio che il legame di fiducia fra i partiti e l'opinione pubblica è ormai teso al punto di spezzarsi: come in una corda marcita molti fili sono già rotti, ed ogni giorno ne salta ancora uno»⁸⁶.

Dal canto suo Stefano Rodotà osservava:

C'è un angolo oscuro, una parola non detta nei discorsi sulle degenerazioni dei partiti. Si parla di speculazioni, di lottizzazioni. Ma perché il termine di «corruzione» non compare mai? [...] Non c'è grossa operazione economica o finanziaria intorno alla quale non si intreccino furibonde lotte dei partiti di governo che, a ben guardare, altro non sono che lotte per la tangente⁸⁷.

Non erano rilievi infondati, come impietosamente mostrava un'indagine del Censis relativa alla prima metà del decennio. Dava conto

⁸² T. Oldani, *Poltronissima '84*, in «Panorama», 6 febbraio 1984.

⁸³ E. Scalfari, *Democrazia degenerata*, in «la Repubblica», 22 novembre 1986.

⁸⁴ G. Carli, *Le banche, i partiti e le nomine*, ivi, 16 novembre 1986; cfr. inoltre G. Ferrara, *Nomine bancarie. La grande abbuffata*, ivi, 18 novembre 1986. Per episodi successivi, relativi ad altri settori, cfr. ad esempio G. Bocca, *Obbedisco al partito padrone*, ivi, 26 gennaio 1987; M. Pirani, *Quando il politico occupa l'ospedale*, ivi, 6 febbraio 1987.

⁸⁵ G. Ferrara, *Per una repubblica «nuova»*, in «la Repubblica», 16 dicembre 1986.

⁸⁶ Id., *E il paese si allontana*, ivi, 24 dicembre 1986.

⁸⁷ S. Rodotà, *Il partito e la tangente*, ivi, 14 settembre 1986.

dell'accresciuto peso delle attività illegali o criminali e stimava che raggiungessero complessivamente il 12,5% del prodotto nazionale lordo. In quel perverso contenitore la somma da addebitare alle «tangenti» era valutata attorno a 8-12 000 miliardi l'anno: una cifra di poco inferiore a quella lucrata con estorsioni e ricatti, o al bottino complessivo di furti e rapine⁸⁸.

La corruzione avanzava in piena luce, con sgarbi sempre più inquietanti. Prendiamo avvio dai processi, già ricordati, che iniziano nel 1983 a Torino e in Liguria e coinvolgono soprattutto esponenti socialisti. «Il partito non si limita a creare le clientele ma ne diventa la scuola di formazione, l'organizzatore militante», scrive Giorgio Bocca in relazione alla Liguria⁸⁹. «All'inizio – dice Tommaso Giglio, direttore del “Secolo XIX” – quando abbiamo cominciato a raccontare ciò che si scopriva su Teardo c'è stata tanta incredulità [...]. Ma li capisco: questa è una regione sana, Genova è una città positiva». Aggiunge Pansa:

Visto da Genova, il sistema che alla lunga porta in prigione gli amministratori disonesti può essere descritto con lo schema seguente [...]. Punto primo. La politica è diventata un sistema che si autoprottegge [...]. Ecco perché i giudici scoprono sempre più spesso «super-partiti» cementati dalla corruzione. Punto secondo. Aver cura di questi «interessi» significa accettare la regola che la politica è un affare. Si può ricavarne denaro per il partito e per se stessi, ossia rubare tutti un po' a testa. In politichese lo stare a questo gioco è tradotto nell'espressione «dare garanzie». Se uno «non dà garanzie» non fa carriera [...]. Punto terzo. Chi ruba ha una giustificazione. Il mestiere del politico esige tempo pieno, è logorante, è rischioso [...], è aleatorio [...] è mal remunerato [...]. E poi avere successo politico costa [...]. La strada della corruzione comincia di qui⁹⁰.

A Torino gli scandali sono due: da un lato quello dei petroli («una ragnatela che si dirama in molte altre città. Duemila miliardi di imposte evase. Montagne di soldi neri per ungere le ruote a politici grandi e piccoli»)⁹¹; dall'altro quello che affossa la giunta di sinistra. «È vero che oggi le tangenti sono richieste anche sugli atti dovuti, e non più solo su

⁸⁸ Censis, *A metà decennio. Riflessioni e dati sull'Italia dall'80 all'85*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 97-8.

⁸⁹ G. Bocca, *Ruba, compagno ruba ordinò la banda Teardo*, in «la Repubblica», 8 settembre 1983.

⁹⁰ G. Pansa, *La via ligure alla corruzione*, ivi, 21 dicembre 1983.

⁹¹ Id., *Storie di politica e malaffare nell'Italia degli anni Ottanta*, in «la Repubblica», 20 dicembre 1983. In questo stesso articolo Pansa evoca anche le indagini sui casinò (di Campione, Saint Vincent e Sanremo), quelle di Parma e Firenze, di Roma per le Usl, di Napoli e delle Puglie, e della Sicilia («vorrebbe un capitolo a sé»). Cfr. inoltre C. Peruzzi, *Signori e il Granduca*, relativo a Firenze, e G. Corsentino, *Rapina bianca*, riferito alla sanità, in «Panorama», 7 novembre 1983.

quelli discrezionali?», chiede Pansa a Vittorio Zampini, l'uomo-chiave del processo. «Zampini sorride ironico: “Ma in che mondo vive lei? È soprattutto sugli atti dovuti che pretendono la tangente”»⁹². Seguendo lo svolgersi del dibattito Giorgio Bocca concluderà: «lo scandalo vero di Torino è la sua normalità»⁹³.

All'apertura dell'anno giudiziario del 1984 le relazioni dei procuratori appaiono quasi una *Istruttoria Italia*, una *Cronaca nazionale tangente per tangente*, come titola il «Corriere della Sera»⁹⁴. *Hanno rubato un anno*, commenta Camilla Cederna⁹⁵, mentre «Le Monde» scrive che la tangente è per l'Italia «un male che può dimostrarsi altrettanto pericoloso del terrorismo»⁹⁶. In quelle stesse ore il democristiano Giuseppe Azzaro, vicepresidente della Camera, riferendosi alla Sicilia afferma: non è più possibile «alcuna azione amministrativa che non sia collegata con tangenti e bustarelle [...] hanno reso fiorente la “cultura della tangente” tanto da farne la ragione di ogni attività politica»⁹⁷. Commenta Pansa: «dopo la cultura del frigorifero e quella dell'automobile, la nave Italia solca il mare tempestoso di questi anni Ottanta battendo una nuova bandiera, la cultura della tangente»⁹⁸.

Il 1985 ci introduce già in scenari futuri, a partire da Milano. È arrestato per una «maxi tangente» Antonio Natali, da molti anni presidente della Metropolitana e architrave del Psi cittadino: architrave anche, secondo molte ricostruzioni, di quel «sistema Milano» che regolava – e continuerà a regolare sino al 1992 – la distribuzione delle tangenti fra i principali partiti, Pci compreso⁹⁹. Nell'autunno successivo ci sarà lo scandalo delle «aree d'oro»¹⁰⁰ mentre in altre indagini emerge il

⁹² G. Pansa, *Così ho pagato i politici. «Milioni sull'unghia e sono tutti da te»*, in «la Repubblica», 14 dicembre 1983.

⁹³ G. Bocca, *E il partito degli affari mise le mani sulla città*, ivi, 15 gennaio 1985.

⁹⁴ B. Rossi, *Cronaca nazionale tangente per tangente*, in «Corriere della Sera», 15 gennaio 1984.

⁹⁵ Cfr. «Panorama», 16 gennaio 1984; *Zitto e paga* era stato il titolo di copertina del settimanale il 21 marzo 1983, con ampi servizi di Corrado Incerti, *Le manette sulla città*, e Chiara Sottocorona, *Mal Comune mezzo sfascio*.

⁹⁶ C. Valentini, *Tangentocrazia*, in «Panorama», 30 gennaio 1984.

⁹⁷ Rossi, *Cronaca nazionale tangente per tangente* cit.; G. Pansa, *Tangente e mazzetta l'Italia si infetta*, in «la Repubblica», 15 gennaio 1984.

⁹⁸ *Ibid.*; cfr. inoltre A. Ronchey, *Come si spiegano tanti scandali*, in «Corriere della Sera», 20 ottobre 1984.

⁹⁹ Cfr. A. Sollazzo, *Arrestato per lo scandalo Icomet il presidente del metrò milanese*, ivi, 24 marzo 1985; G. Barbacetto, *Il Sistema Milano*, in «Micromega», 1992, 1, pp. 65-72; S. Turone, *Politica ladra*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 319 e 332.

¹⁰⁰ *Tognoli si dimette, è crisi a Milano. La giunta cade dopo lo scandalo delle aree d'oro*, in «la Repubblica», 11 novembre 1986.

nome di Mach di Palmstein¹⁰¹, il finanziere socialista che ritroveremo nei processi di «Mani pulite». Così come vi ritroveremo l'amministrazione di un'altra città lombarda, Pavia, ove i procedimenti giudiziari coinvolgono già ora esponenti democristiani (e poco dopo socialisti, socialdemocratici e comunisti)¹⁰². Esce sempre nel 1985 un romanzo di Carlo Castellaneta ambientato a Milano, *Vita di Raffaele Gallo* (Rizzoli), in cui le due anime della città – quella legale e quella illegale – tendono a sfumare l'una nell'altra¹⁰³. Castellaneta riassume così:

Un certo stile mafioso, soprattutto con gli appalti, ha contagiato il mondo del lavoro. La «mazzetta» è una norma, poi ci sono i soldi, riciclati, dei sequestri, che con i tassi agevolati sono stati il locomotore di certe recenti fortune¹⁰⁴.

Fantasie di letterato, forse: ma le indagini sulla «mafia dei colletti bianchi» erano già iniziate¹⁰⁵. Ancora Castellaneta aggiunge: fortunatamente è cambiata anche la magistratura, «c'è una nuova generazione venuta su studiando con i sacrifici dei genitori, che ha una visione della giustizia non più di classe. Non vuole più difendere certi privilegi e quindi non si ferma davanti a certe porte»¹⁰⁶.

Le inchieste giudiziarie si moltiplicano in tutta Italia¹⁰⁷ e alla vigilia delle elezioni del 1987 vi è l'arresto di Rocco Trane, braccio destro dell'ex ministro socialista Signorile, per appalti nel settore ferroviario¹⁰⁸. E poi vi sono «Carceri d'oro»¹⁰⁹, con il coinvolgimento di ex ministri dei Lavori pubblici e di alti esponenti di partito, «Lenzuola d'oro» (ancora nelle ferrovie di Stato)¹¹⁰ e così via. Vi è già materia per documenta-

¹⁰¹ S. Tropea, *Maiocco, fine di un'avventura nata all'ombra del garofano*, ivi, 18 aprile 1985. Nel corso del processo sia l'industriale Gianfranco Maiocco che Mach di Palmstein ammetteranno la tangente: *Corruzione a Torino*. «Sì, lo confesso, prima di fallire ho finanziato il partito di Craxi», ivi, 7 febbraio 1987; F. Ravelli, *Torino. La macchina delle «tangenti» sugli affari con l'Est*, ivi, 11 febbraio 1987; S. Tropea, *Il bluff del re di denari*, ivi, 14 febbraio 1987.

¹⁰² *Polizze milionarie a Pavia, arrestato un consigliere Dc*, in «la Repubblica», 15 febbraio 1985; *A Pavia cresce in silenzio il partito delle bustarelle, comprende il Pci*, ivi, 1° marzo 1987.

¹⁰³ G. Nascimbeni, *Castellaneta: «Il mio camorrista di Milano»*, in «Corriere della Sera», 1° marzo 1985.

¹⁰⁴ D. Ceccarelli, «La mazzetta a Milano è arrivata con i manager del crimine», in «l'Unità», 25 febbraio 1985.

¹⁰⁵ F. Ravelli, *Mafia dei «colletti bianchi»: altri due arresti a Milano*, in «la Repubblica», 18 gennaio 1984.

¹⁰⁶ Ceccarelli, «La mazzetta a Milano» cit.

¹⁰⁷ Cfr. ad esempio «la Repubblica», 23 novembre 1986.

¹⁰⁸ F. Giustolisi, *Rocco e i suoi miliardi*, in «L'Espresso», 21 giugno 1987.

¹⁰⁹ *Nicolazzi all'Inquirente per le «carceri d'oro»*, in «la Repubblica», 24 novembre 1987. L'ex ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi, socialdemocratico, dovrà dimettersi anche da segretario del Psdi: aveva preso il posto di Pietro Longo, che era stato a sua volta costretto a dimettersi sia da segretario di partito che da ministro per il coinvolgimento nella P2.

¹¹⁰ Cfr. *Giù le mani dei partiti*, commento non firmato, in grassetto, in «la Repubblica», 26 novembre 1988.

ti studi, e Franco Cazzola vede delinearsi «una corruzione di tipo sistemico che nulla lascia all'improvvisazione, nulla permette a chi non vi si adegua»¹¹¹. Vi è anche materia per il cinema, e *Notte italiana* (1987) di Carlo Mazzacurati offre illuminazioni e suggerisce implicazioni: quasi un anticipo – ancora lieve – de *Il portaborse* di Daniele Luchetti, di quattro anni dopo¹¹².

Il «film» vero si svolge però nelle aule dei tribunali. Dalle autodifese degli imputati – annota Giorgio Bocca – emerge «questo profondo convincimento del ceto politico-amministrativo: le tangenti sono necessarie all'amministrazione come il lievito alla panificazione»¹¹³. Ancora Bocca si chiede: «è possibile non rubare nella Repubblica? Noi diremmo che è sempre più difficile». Grandi risorse e poteri di decisione, aggiunge, sono messe

nelle mani di un ceto politico emergente, arrivato alla politica quando essa non ha più né ideologie né grandi valori, approdato alla politica per ritagliarsi una fetta di potere e qualche buon affare [...] ormai nel Paese è diffuso un sentimento di non punibilità generale, di assoluzione collettiva, di ordinario latrocinio [...]. Era possibile nel West sopravvivere senza violare la legge? [...] Ed è possibile nella partitocrazia italiana partecipare onestamente a gare d'appalto? [...] Dite seriamente: è possibile?¹¹⁴

Dal canto suo Giampaolo Pansa scrive: «sembra di assistere a un mediocre film dell'orrore, dove l'Alieno, la Cosa, assume forma e sostanza ogni volta diverse, e così penetra per ogni fessura e non c'è verso di non esserne toccati, di restarne immuni»¹¹⁵. E in precedenza aveva annotato: «la gente di Torino» ha più fiducia nei giudici

che nei partiti, o nella capacità dei partiti di guarirsi da soli. Il torinese medio guarda al Palazzo di giustizia come all'unico luogo in grado di intervenire sulla politica, per renderla meno prepotente e illegale¹¹⁶.

¹¹¹ F. Cazzola, *La legge della tangente*, in «Corriere della Sera», 23 novembre 1987; Id., *Tangenti per tutti*, ivi, 2 marzo 1988. Le osservazioni di Cazzola si fondano sulle ricerche da lui condotte in quel periodo: cfr. Id., *Della Corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, il Mulino, Bologna 1988; cfr. inoltre l'analisi di tre casi specifici – Firenze, Catania e Savona – in D. della Porta, *Lo scambio occulto*, introduzione di A. Pizzorno, il Mulino, Bologna 1992.

¹¹² *Notte italiana* è il primo film prodotto da Nanni Moretti ed è interpretato da un convincente Marco Messeri. Ne *Il portaborse* invece Silvio Orlando, è affiancato da un altrettanto straordinario Moretti: cfr. *Il portaborse vent'anni dopo*, a cura di I. Moscati, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

¹¹³ G. Bocca, *Tangenti, corruzione e loro cultura*, in «la Repubblica», 23 novembre 1986. Bocca si riferisce al processo milanese per le «aree d'oro».

¹¹⁴ Id., *È possibile non rubare in Italia?*, in «L'Espresso», 12 luglio 1987.

¹¹⁵ G. Pansa, *Convento povero per monaci ricchi*, in «la Repubblica», 1° aprile 1988.

¹¹⁶ Id., *Torino, la disfatta della politica*, ivi, 4 febbraio 1987.

Questo è il clima in cui si svolgono le elezioni politiche del 1987 ma in esse, a differenza che nel 1983, la «questione morale» non lascia segni di rilievo. Il Psi passa dall'11,4% al 14,3% e la sua avanzata non è incrinata neppure nelle zone in cui è coinvolto negli scandali: lo stesso Rocco Trane, in carcere, manca l'elezione per un pugno di voti¹¹⁷. Si rafforza anche la Dc di De Mita (34,3%), retrocedono socialdemocratici e repubblicani, mentre hanno un buon successo sia i radicali che i verdi (che entrano per la prima volta in Parlamento)¹¹⁸. Il calo del Pci è ormai continuo e inarrestabile (26,6%), e contribuisce ad enfatizzare l'avanzata del Psi: nel 1976, alla vigilia della segreteria craxiana, avevano rispettivamente il 34,4% e il 9,6% dei voti.

La Lega lombarda manda per la prima volta in Parlamento un deputato e un senatore (l'allora sconosciuto Umberto Bossi)¹¹⁹, mentre la Lega veneta, divisa, non conferma i propri. Sembra un normale avvicinarsi di localismi marginali, non diversi da quello rappresentato a Trieste dalla lista del Melone¹²⁰: alle elezioni successive sarà una valanga.

La sostanziale irrilevanza della «questione morale» in questi risultati sconsiglia letture parziali: indubbiamente la diffusione della corruzione «ha dilatato attorno agli amministratori colpevoli ampi cerchi di responsabilità»¹²¹ ma in vasti strati della società sembra esservi anche una modificazione generale e profonda dell'idea di etica pubblica.

I mutamenti più visibili riguardano il Psi¹²². A differenza della Dc, osservava Scalfari, esso non dispone di «un consenso ampio e di una rete formidabile di appoggio come quella cattolica»: deve «creare clientele dal nulla, disponendo solo del 10 per cento del consenso nazionale,

¹¹⁷ A Milano è invece eletto Antonio Natali, pur coinvolto in un procedimento giudiziario: G. Vergani, *L'ondata del garofano*, in «la Repubblica», 16 giugno 1987.

¹¹⁸ Si attestano rispettivamente al 2,6% e al 2,5%, mentre Democrazia proletaria raggiunge l'1,7%.

¹¹⁹ Cfr. G. Pansa, *Un pellerossa da Varese*, in «la Repubblica», 20 giugno 1987. Il deputato è Giuseppe Leoni.

¹²⁰ Nel maggio del 1980, ad esempio, Dario Fertilio aveva scritto: «C'è un Melone nel nostro futuro? [...] A Trieste "Melone" vuol dire autonomia da Roma, desiderio di strade pulite, e di fare da sé [...]. Se succedesse così anche a Milano o a Torino se ne vedrebbero delle belle. Ma è solo futuribile»: cfr. D. Fertilio, *Cambia qualcosa col Melone?*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1980. Cinque anni dopo i giudizi non erano molto diversi: cfr. G. Belingardi, *I Meloni continuano a maturare, ora preoccupano la sinistra*, ivi, 16 aprile 1985.

¹²¹ G. Anselmi, *Dalle barzellette alle scelte difficili*, ivi, 10 luglio 1987.

¹²² Cfr. M. Ne, *Storia della mazzetta: «L'87 anno del sorpasso Psi sulla Dc»*, in «Corriere della Sera», 15 marzo 1988. A volte, osservava Mariella Gramaglia, il Psi sembra rivolgersi a un «ceto emergente» che è «insopportabile alle tradizionali austerità democratiche, amante del denaro e del potere, infastidito dagli egualitarismi, innamorato del piglio e della baldanza altrui in quanto virtù-poteri che amerebbe avere per sé e in parte imita plasmandosi sui modelli che i media offrono»: M. Gramaglia, *La morale, il linguaggio, le donne*, in *La questione socialista* cit.

non avendo alcun radicamento e alcun appoggio extra-politico»¹²³. Per queste ragioni i metodi che hanno finito per prevalere sono stati «di una brutalità e d'una spregiudicatezza estreme» e hanno finito per modificare profondamente la natura del partito, attraendo e «promuovendo» gli esponenti più coerenti con quelle pratiche¹²⁴. Si ha così quasi una «mutazione genetica» che provoca anche qualche resistenza¹²⁵ e che influisce profondamente sul modo di essere del Psi e sulla sua dialettica interna, sostituita dal carisma e dal predominio assoluto del leader¹²⁶.

Il mutamento è sancito dal congresso di Verona del 1984¹²⁷, che demolisce due capisaldi centrali della vita di un partito democratico. Da un lato Craxi è eletto segretario per acclamazione, dall'altro il Comitato centrale – luogo di discussione e decisione politica – è sostituito da un'Assemblea nazionale in cui sono chiamati esponenti e testimonial delle professioni, dello spettacolo, delle arti: un organo amplissimo e al tempo stesso privo di incidenza reale¹²⁸. Sono «errori madornali», scriveva Norberto Bobbio:

L'elezione per acclamazione [...] è la più radicale antitesi dell'elezione democratica. È la maniera [...] con cui i seguaci legittimano il capo carismatico [...]. L'acclamazione non è un'elezione, è un'investitura. Il capo che ha ricevuto un'investitura [...] è svincolato da ogni mandato e risponde soltanto di fronte a sé e alla sua «missione».

Proseguiva Bobbio:

Capisco l'entusiasmo dei socialisti militanti di oggi per un uomo politico di forte carattere, accorto, autorevole, che ha dato al partito un'unità sinora

¹²³ E. Scalfari, *È senza manico la scopa di Craxi?*, in «la Repubblica», 10 luglio 1987.

¹²⁴ *Ibid.* Cfr. inoltre A. Padellaro - G. Tamburrano, *Processo a Craxi*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

¹²⁵ Cfr. ad esempio G. Zincone, *Perché «soffrono» le avanguardie nel Psi*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 1985. Al congresso di Rimini del 1987 viene distribuito ai delegati un questionario: per il 47% di essi la questione più grave per i socialisti è la questione morale, per il 19% l'uso eccessivo del potere. Insistono fortemente su questi temi gli interventi congressuali di Giacomo Mancini, Giorgio Ruffolo, Franco Piro, Ottaviano Del Turco, e vi ritornerà con forza Enzo Mattina pochi mesi dopo nella conferenza nazionale di Roma: cfr. Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit.; G. Pansa, *Il garofano e le sue mele marce*, in «la Repubblica», 16 luglio 1987.

¹²⁶ Già al congresso di Verona del 1984 Craxi doveva negare questo rischio: «Sento ogni tanto parlare a sproposito di mutazioni genetiche che ci riguardano»: cfr. *Relazione al 43° Congresso del Psi*, in *Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del Psi*, a cura di U. Finetti, M&B Publishing, Milano 2002.

¹²⁷ Esso conferma la chiusura nei confronti del Pci: cfr. G. Battistini, *Berlinguer non si offende per i fischi ma adesso il fossato è una voragine*, in «la Repubblica», 12 maggio 1984.

¹²⁸ «Qualcosa tra la corte del sovrano, il Parlamento feudale e l'espressione rappresentativa della moderna società industriale e postindustriale», per dirla con Giuseppe Tamburra (Padellaro - Tamburrano, *Processo a Craxi* cit., p. 47).

sconosciuta all'interno e lo ha liberato da un vecchio complesso di inferiorità rispetto al Partito comunista, ma forse è bene ricordare ancora una volta che la democrazia è il governo delle leggi e non degli uomini¹²⁹.

Alla «scommessa carismatica»¹³⁰ contribuiscono anche le scenografie dei congressi ideate da Filippo Panseca. Nel 1987 a Rimini, ad esempio, con un tempio finto-ateniese e un sottofondo verdiano: «Sembra l'Acropoli di Las Vegas», annota Michele Serra,

ma alla fin fine è imprevedibilmente bella [...]. Lo stato maggiore socialista è racchiuso nel frontale di cartapesta come spetta a un conclave di filosofi e di giusti. La modestia non è salva, l'estetica sì. Al fondale, interamente occupato da un gigantesco tabellone elettronico, il compito di fare da moderno controcanto alla severità neoclassica della scenografia. Scorrono i nomi dei delegati e degli ospiti, in un sobrio stampatello digitale. La sbavatura – per la verità quasi uno sbraco – avviene solo all'ingresso del capo, quando il tabellone, con entusiasmo da ragazzo ponpon, spara il nome di Craxi a caratteri cubitali, da casinò americano¹³¹.

«Nel momento in cui Bettino Craxi farà il suo ingresso nella sala», scrive Sandra Bonsanti,

la regia ha già previsto che le note del coro del Nabucco si spengano lentamente e si levino alte quelle dell'Internazionale. Sarà per Craxi il momento dell'ovazione [...]. Si dice che il microfono che userà Craxi è lo stesso con cui Frank Sinatra cantò a Milano le note struggenti di «My way...»¹³².

È accurato anche il contorno:

il massimo del culto sta nella mostra del fotografo Cicconi, il ritrattista ufficiale di Bettino [...]. C'è Bettino grande fra i grandi. Con Reagan, Gorbaciov, la Thatcher, il re Juan Carlos [...]. Ma c'è anche Bettino semplice fra i semplici, col bambino pugliese. Col monello senese. Col picciotto palermitano. Con la fanciulla cinese. Col minatore sardo. Con la zingara jugoslava. Con la profuga somala. Col frate toscano. Col calciatore azzurro. Col professore di Cantù¹³³.

Vi sarà poi il congresso del 1989 all'Ansaldo di Milano, con i suoi simboli: da un lato due piramidi telematiche, simili a quella appena po-

¹²⁹ N. Bobbio, *La democrazia dell'applauso*, in «La Stampa», 16 maggio 1984. Il testo è ora in N. Bobbio, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano*, con un'introduzione di C. Donzelli e una postfazione di L. Cafagna, Donzelli, Roma 2006.

¹³⁰ Cfr. Covatta, *Menscevichi* cit., pp. 154-9. Ivi anche un parziale elenco dei membri dell'Assemblea nazionale del Psi eletta a Verona.

¹³¹ M. Serra, *Al neon computerizzato un tempio greco*, in «l'Unità», 1° aprile 1987; cfr. anche M. Caprara, *Un tempio di lamiera e computer per il Numero Uno e 1100 delegati*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1987.

¹³² S. Bonsanti, *Il microfono di Sinatra per la voce del leader*, in «la Repubblica», 31 marzo 1987.

¹³³ G. Pansa, *Esplode il Nabucco e il divo Bettino ascende al tempio*, ivi, 1° aprile 1987.

sta all'ingresso del Louvre da François Mitterrand; dall'altro l'appartamento camper dove Craxi e Forlani pongono le basi del Caf: l'asse Craxi-Andreotti-Forlani che avrebbe accompagnato l'involuzione del pentapartito sino al crollo¹³⁴. La politica, scrive Antonio Padellaro, «è tornata a svolgersi nelle segrete stanze. All'esterno è rimasto solo lo spettacolo»¹³⁵. Sono in fondo spettacolo anche le feste veneziane di Gianni De Michelis o modi di vita ostili alla sobrietà¹³⁶. Lo è un po' meno l'esasperata insofferenza per le critiche della stampa¹³⁷, o per gli «intelletuali dei miei stivali»¹³⁸.

Appare quasi «costruita e recitata per le Tv» anche la crisi del secondo e ultimo governo Craxi, nel marzo del 1987: sino all'atto finale, il discorso del leader al Senato. «Ah, che spettacolo!», scrive Pansa, quasi uno «spot televisivo elettorale. Berlusconi impazzirebbe ad avere qui i suoi cameramen in diretta». Non manca né l'esaltazione del *made in Italy* né l'elogio del proprio governo, affossato ora da quella «pessima politica» contro cui Craxi aveva già tuonato più volte¹³⁹.

Al di là delle enfattizzazioni giornalistiche non sfuggano alcuni mutamenti di rilievo. Il carisma del leader appare ora non l'espressione di un blocco sociale e di un'ampia e articolata organizzazione, come era stato in passato¹⁴⁰, ma quasi un «surrogato» di essi, fortemente alimentato dai media. Connesso anche a domande reali di una società in trasformazione, come osservava Gianfranco Pasquino (pur non benevolo nei confronti di Craxi): «una delle caratteristiche del carisma è di saper rompere i modelli tradizionali di comportamento, di saper indicare in modo convincente la strada per il mutamento». Da questo punto

¹³⁴ G. Pansa, *Un Duomo telematico per il culto di Bettino*, in «la Repubblica», 14 maggio 1989.

¹³⁵ A. Padellaro, *Le giostre della vanità partitica*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1989; I. Mazzitelli, *Nell'ex cittadella operaia arrivano Trussardi e i Vip*, in «la Repubblica», 13 maggio 1989.

¹³⁶ R. Bianchin, *Cinquantamila maschere in piazza per dare l'addio al Re Carnevale*, in «la Repubblica», 7 marzo 1984; P. Guzzanti, *Gianni il Dissoluto seguace del Dio Ballo*, ivi, 11 febbraio 1989.

¹³⁷ Scorrendo l'«Avanti!» Giampaolo Pansa ne offre un bel florilegio: cfr. G. Pansa, *Siamo noi giornalisti i nuovi squadristi?*, in «la Repubblica», 2 febbraio 1984.

¹³⁸ L'espressione fu usata da Craxi il 6 novembre 1985 nel discorso parlamentare sulla crisi di Sigonella.

¹³⁹ Ad esempio al congresso di Verona del 1984: da quella tribuna, ed essendo allora capo del governo, aveva irriso a un Parlamento capace di approvare solo «la normativa sulla sviscerazione del pollame, sui molluschi eduli lamellobranchi, la riforma dei rimborsi delle ricevitorie del Lotto, le leggi sull'abbreviazione dei termini per la stagionatura dei prosciutti di San Daniele, l'istituzione della scuola di chitarra nei Conservatori» (la citazione è testuale): cfr. B. Craxi, *Non offendo il Parlamento se vi dico la verità*, in «la Repubblica», 16 maggio 1984.

¹⁴⁰ Così era stato, ad esempio, per Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi.

di vista, proseguiva, Craxi aveva condotto a fondo la *pars destruens* («le istituzioni sono state criticate nel loro malfunzionamento e delegittimate nei loro ritardi») ma «la *pars costruens* è sempre risultata alquanto vaga, mutevole»¹⁴¹. Osservazione fondata, ma Craxi introduce un elemento non effimero: scandisce il passaggio dalle forme tradizionali della politica, nelle quali era cresciuto e di cui era largamente intriso, al sostanziale scardinamento di esse.

Per comprendere meglio questo passaggio è necessario considerare da vicino le trasformazioni che stavano intervenendo nel rapporto fra politica e media, con una reciproca contaminazione. La via aperta dai primi talk show e dall'irrompere delle tv private nelle campagne elettorali è percorsa di slancio, con conseguenze immediate nel linguaggio e nei toni (*Parolacce e tanti voti*, sintetizza «Panorama»)¹⁴². Il socialdemocratico Pietro Longo, dal canto suo, cerca di far dimenticare il proprio coinvolgimento nella loggia P2 lanciando uno spettacolo-cabaret su Canale 5 o facendosi intervistare dalla Rai sul tema della bellezza (ad altri tocca parlare del matrimonio o del sesso)¹⁴³. Ancora Pietro Longo è una delle «ugole del palazzo» – rubrica fissa di *Cipria*, la trasmissione lanciata da Enzo Tortora nel 1982 su Retequattro – e si esibisce ne *La vie en rose*. Vi sarà poi l'onorevole che intona *L'uccellin che vien dal mare* con in mano una gabbietta di canarini, o quello che canta *Pinne, fucile ed occhiali* vestito da subacqueo¹⁴⁴. Gli scenari televisivi illuminano comportamenti pubblici sempre più privi di regole¹⁴⁵ e moltiplicano le «invasioni di campo». *Dal video spunta il candidato. Comizi in casa a suon di milioni*, titola «la Repubblica»¹⁴⁶, mentre «Panorama» dedica la copertina a *Elezioni e mass media. Tutto fa voto* (l'articolo pubblicato all'interno ha come titolo *A.A.A. Onorevole offresi*)¹⁴⁷. Giorgio Gaber può fare amara ironia sulla nuova divinità, *L'audience* (1985): «Pertini è primo da duecentoventi settimane, Wojtyła resiste al secondo posto incalzato dalla Carrà che è in netta ascesa, Baudo è stazionario, seguono Craxi e Carmen Russo». Non è un'invenzione ironica: una copertina del «Radio-

¹⁴¹ G. Pasquino, *Dove sono i manager della politica?*, in «l'Unità», 26 agosto 1984.

¹⁴² F. Ceccarelli, *Parolacce e tanti voti*, in «Panorama», 14 giugno 1982.

¹⁴³ F. Pratico, *Longo lancia un Psdi stile Cabaret*, in «la Repubblica», 28 marzo 1982; Ceccarelli, *Parolacce e tanti voti* cit. (che dà conto anche delle interviste di Renato Altissimo e Toni Bisaglia).

¹⁴⁴ Novelli, *La turbopolitica* cit., p. 172.

¹⁴⁵ R. Enriquez, *Ci mancava un tocco di Cipria*, in «Panorama», 13 settembre 1982.

¹⁴⁶ L'articolo, di Glauco Benigni, è pubblicato l'8 maggio 1983.

¹⁴⁷ Gli autori del servizio sono Corrado Incerti, Anna Jannello e Bruno Manfellotto: cfr. «Panorama», 13 giugno 1983.

corriere» del 1984 segnalava appunto che Pertini, Wojtyła e la Carrà erano in testa a un sondaggio sui personaggi più popolari¹⁴⁸. Nel salotto di *Buonasera Raffaella*, del resto, si succedono i politici. E anche i miracoli, scrive Beniamino Placido:

Come quella volta che il ministro della Difesa Spadolini ha concesso il congedo illimitato a un soldato con moglie ammalata. Come quella volta che il ministro della pubblica istruzione Franca Falcucci ha concesso la maestrina che ci voleva alla bambina delle isole Eolie [...]. Naturalmente non abbiamo niente contro i miracoli. Anche perché non sono di nostra competenza. Però persone degne di fede ci hanno assicurato che i miracoli non rafforzano la fede, la insidiano. Dio non è un prestigiatore [...]. Allo stesso modo lasciateci dire che questi miracoli burocratici fatti «in diretta» non rafforzano la democrazia. La democrazia essendo quel sistema di governo in cui le cose alle quali si ha diritto – dal congedo illimitato alla maestrina patentata, all'efficienza ospedaliera – dovrebbero essere ottenute non per grazia (televisiva) ma per giustizia¹⁴⁹.

Si giunge così alla campagna elettorale del 1987, che ha la punta più anomala nella candidatura vincente della pornostar Ilona Staller (Cicciolina) per i radicali¹⁵⁰ e vede dilagare gli spot a pagamento. Sulle reti Fininvest è in testa il Psi: quasi cinquecento messaggi propongono Craxi e i garofani elettronici di Filippo Panseca¹⁵¹. Ha come titolo *Forza Italia* invece lo spot della Dc, e si veda almeno la sua «Tribuna elettorale» autogestita. L'intervento d'apertura è di un giornalista sportivo, Paolo Valenti: «Dopo tante parole ho deciso di scendere in campo»; quello finale è di Gianni Rivera, introdotto dalle immagini dello storico Italia-Germania 4 a 3 ai campionati del mondo del 1970. La Tribuna è poi conclusa dalla canzone di quella campagna elettorale democristiana: «Forza Italia, forza Italia, forza Italia»¹⁵².

Un vero «evento» si ha poi alla fine di quell'anno con il *Fantastico* condotto da Adriano Celentano:

¹⁴⁸ Cfr. «Radiocorriere», febbraio 1984, 8; cfr. inoltre Novelli, *La turbopolitica* cit., p. 167.

¹⁴⁹ B. Placido, *Anche Natta va da Raffaella e rivela: «Ho una chiesetta...»*, in «la Repubblica», 10 gennaio 1986. L'articolo prendeva spunto dalla presenza alla trasmissione del segretario del Pci Alessandro Natta, eletto dopo la morte di Berlinguer (cfr. anche M. Serra, *Santo cielo, Natta da Raffaella...*, in «l'Unità», 11 gennaio 1986).

¹⁵⁰ Cfr. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv* cit., pp. 261-7; cfr. inoltre, all'indomani delle elezioni, *Parlamento show. Un movimentato avvio con Verdi, Dp, missini e Cicciolina e Montecitorio: Funghi, bici e seni al vento*, in «la Repubblica», 3 luglio 1987.

¹⁵¹ I dati complessivi sono in Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv* cit., pp. 270-1.

¹⁵² *Ibid.* I manifesti della Dc propongono inoltre scolaresche in grembiulino bianco, ragazzi davanti al computer, nonni che festeggiano il compleanno con candeline e nipotini, e così via: cfr. S. Bonsanti, *Con lo slogan «Forza Italia» De Mita sogna un altro '48*, in «la Repubblica», 1° maggio 1987; A. C. Quintavalle, *Le coincidenze (sui muri) tra Dc e Pci* in «Corriere della Sera», 14 maggio 1987.

come il protagonista di «Quinto potere» Celentano ha ormai stabilito un filo diretto con gli spettatori, e parla a ruota libera, mescolando Dio e politica, Stato e partiti, difesa degli animali e pubblicità dei detersivi [...] ieri ha invitato tutti ad andare a votare e a scrivere che la caccia è contro l'amore. È violazione della legge¹⁵³.

Scrivere slogan sulla scheda avrebbe naturalmente portato all'annullamento del voto¹⁵⁴ ma il cantante-presentatore si giustificava così: «sono una persona notoriamente ignorante e quindi ignoravo questa norma»¹⁵⁵. Umberto Eco evocava in quell'occasione

i predicatori carismatici protestanti che hanno conquistato l'America [...]. Non hanno usato la televisione, si sono fatti usare docilmente da essa [...]. La loro intuizione è stata che la televisione non è un semplice mezzo per trasmettere la parola Divina ma è la nuova forma assunta dalla parola Divina¹⁵⁶.

Beniamino Placido aggiungeva:

il «politico» dovrebbe ritrovare la dignità altissima dell'artigiano. Che lavora di precisione e di pazienza. Il «politico», invece, sogna di risolvere tutto in un colpo. Spettacolare. Sogna di farsi vedere – in televisione, naturalmente – a ballare con Raffaella, o a cinguettare con Enrica, o a parlare in romanesco con Pippo Franco. Questo «politico» non merita molta indulgenza, naturalmente. Ma il rigurgito di sfrontato populismo propiziato da questo «Fantastico» di Celentano non è né positivo né incoraggiante. Questo Celentano ha vinto. Perciò non mi piace¹⁵⁷.

Era ancor più illuminante l'analisi del «celentanismo» compiuta allora da Eugenio Scalfari:

l'uomo di successo che si è fatto da solo; il «clan» che ha creato sin dagli inizi e che per lui è una specie di famiglia allargata e rassicurante; il carisma animalesco e ben tangibile [...]; la sua ostentata ignoranza [...] per tutto ciò che è complicato e che va al di là dei sentimenti elementari, delle intuizioni primarie, del diritto di natura [...]; a dirla in breve, si tratta di una mistura sapiente

¹⁵³ *Quando la tv viola la legge*, in «la Repubblica», 8 novembre 1987; M. Biggero, *La farneticante «predica» di Celentano*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1987.

¹⁵⁴ Si sarebbero svolti il giorno dopo i referendum sul nucleare, sulla responsabilità civile dei giudici e sulla Commissione inquirente.

¹⁵⁵ Celentano invita anche a cambiare canale, e poi a spegnere la tv in nome della pace: cfr. *Spegnete la tv, e 5 milioni obbediscono a Celentano* e M. Biggero, *Così ha funzionato il telecomando di Celentano*, in «Corriere della Sera», 14 dicembre 1987; G. Raboni, *Ecco il celentanismo, caricatura del dissenso*, ivi, 15 dicembre 1987; cfr. inoltre *Celentano sfida «Tutti insieme cambiate canale»*, in «la Repubblica», 22 novembre 1987; D. Brancati - A. M. Mori, *Va in onda la libertà di dire tutto e niente*, ivi, 9 dicembre 1987; *Celentano si ripete: «Per la pace tv spente cinque minuti»*, in «l'Unità», 13 dicembre 1987.

¹⁵⁶ U. Eco, *Madre Rai ci conduce il novello Lutero*, in «la Repubblica», 29 dicembre 1987.

¹⁵⁷ B. Placido, *Ammettiamolo: ha vinto lui, Celentano lo Sfrontato*, ivi, 6 gennaio 1987.

tra la forza della televisione e la democrazia plebiscitaria, che capita in una fase di smarrimento massimo della società e di assenza pressoché completa di ogni principio e autorità [...]. Celentano interpreta quest'atmosfera di frustrazione, di rabbia, di protagonismo, di trasgressione salvifica.

Difficile dubitarne, continuava:

Celentano farà scuola. Ha messo in moto un meccanismo, ha reso visibile il fascino ipnotico della televisione, ha dimostrato che una massa cospicua di italiani è inerme, disponibile alla suggestione di un guru attrezzato per la bisogna, stufa e arcistufa dei farisei di sempre e dei sepolcri imbiancati [...]. Tra un Altissimo e un Nicolazzi¹⁵⁸ da una parte, e un Celentano dall'altra, chi sceglie?

Scalfari concludeva: «Qualcuno prima o poi perfezionerà l'esperienza, la volgerà a un fine mirato e politico»¹⁵⁹.

3. *L'eclissi delle «due Chiese».*

Sullo sfondo della ricostruzione sin qui fatta vi è il progressivo venir meno di un elemento centrale della vicenda repubblicana: il peso e la lunga predominanza della Dc e del Pci. Vi è, più ancora, lo sgretolarsi di due mondi («due Chiese», come fu detto) indubbiamente articolati ma segnati al tempo stesso da larghi tratti di omogeneità interna e di coesione. Giova evocare almeno i segnali più evidenti di quel deperire, gli scricchiolii più immediatamente percepibili e percepiti.

È davvero illuminante la lunga intervista che Enrico Berlinguer rilascia a Eugenio Scalfari nel luglio del 1981¹. Lo è per la denuncia del degradare dei partiti:

macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società, della gente; idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile zero [...]. Non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un «boss» e dei «sotto-boss».

E lo è per la lucida convinzione che vi sia qui un nodo di fondo:

I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le

¹⁵⁸ Renato Altissimo era allora segretario del Pli, Franco Nicolazzi del Psdi.

¹⁵⁹ E. Scalfari, *Il nostro Guru del sabato sera*, in «la Repubblica», 15 dicembre 1987.

¹ *Che cos'è la questione morale*, ivi, 28 luglio 1981. All'indomani della scomparsa di Berlinguer il testo fu riproposto in *Conversazioni con Berlinguer*, a cura di A. Tato, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 250-69, da cui traggio le citazioni.

aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali [...]. Il risultato è drammatico. Tutte le «operazioni» che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica [...]. La questione morale nell'Italia di oggi fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande e con i metodi di governo di costoro.

Le ombre e i nodi irrisolti sono però ancor più illuminanti. Si trascurino le parti più caduche di quella intervista, ancora segnata da una straordinaria cecità, o da una inaccettabile reticenza, nei confronti del «socialismo reale»². E si osservi solo di sfuggita che Berlinguer seppelliva così in via definitiva la stagione del «compromesso storico», tutta rinchiusa in quel «sistema dei partiti» di cui si formulava una drastica condanna. Una stagione di fatto «negata», ora, ma non rimeditata nelle sue origini e nei suoi fallimenti: e veniva esorcizzato anche il consenso che i partiti di governo continuavano a mantenere³. Ci si soffermi però sulla «alterità» del Pci rispetto a questi processi, seccamente rivendicata nell'intervista ma già allora non adamantina. La partecipazione alla «lottizzazione» non era mancata nella fase dei «governi di solidarietà nazionale» ma ancor prima, come s'è visto, la Direzione del Pci si era misurata con l'iniziale coinvolgimento del partito nell'estendersi della corruzione⁴. Berlinguer ne aveva piena cognizione ma nel suo risentito negare questi aspetti⁵ sembra esservi non tanto una «menzogna di partito» quanto uno smarrimento umano, prima ancora che politico. Letto alla lunga distanza il suo insistere sulla «diversità comunista» ci appare non l'orgogliosa sottolineatura di una granitica realtà ma l'appassionato appello a un «dover essere», l'impotente aggrapparsi a qualcosa che sta scolorendo sotto i suoi occhi. Proprio i suoi funerali, nel giugno del 1984, fotograferanno un punto alto e al

² In riferimento al congresso del Partito comunista polacco, ad esempio, Berlinguer affermava che il suo giudizio era «assai positivo. I compagni polacchi hanno dimostrato di saper accogliere la spinta al rinnovamento che proviene da tutta la società polacca, in particolare dalla classe operaia e dalle sue rinnovate organizzazioni sindacali»: *ibid.*, p. 268.

³ Riferendosi agli elettori dei partiti di governo diceva infatti: «Gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi (magari dovuti, ma ottenuti solo attraverso i canali dei partiti e delle loro correnti) o sperano di riceverne o temono di non riceverne più»: *ibid.*, p. 252.

⁴ Su entrambi questi aspetti cfr. *supra*, cap. I.

⁵ Afferma ad esempio: «ai tempi della maggioranza di solidarietà nazionale ci hanno scongiurato in tutti i modi di fornire i nostri uomini [...], di partecipare anche noi al banchetto [...]. La nostra risposta è stata no. E ad un certo punto ce ne siamo andati sbattendo la porta» (p. 254).

tempo stesso l'inizio del declino del «popolo comunista»: una realtà e un modo di essere destinati irrimediabilmente a scomparire⁶. Sono straordinariamente intense le immagini del suo ultimo discorso pubblico a Padova, e non solo per la commozione che sanno suscitare. Si riveda quell'ostinato continuare un comizio ormai al termine nonostante abbia già avvertito i sintomi del male; si riguardi quel testardo e orgoglioso proseguire anche quando la piazza ha intuito il dramma e tenta in tutti i modi di farlo concludere, con applausi e grida angosciate. Quelle immagini rivelano la tempra di un leader di altri tempi ma sembrano anche evocare una fine inconsciamente cercata, una disperazione profonda⁷. Sta qui, non nella qualità della proposta politica, il fascino dell'ultimo Berlinguer. Sta nel suo essere ormai inattuabile in un mondo che vedeva mutare – e non in meglio – riferimenti politici ed etici. Sta nel suo alto testimoniare una sconfitta storica, come riconoscevano osservatori diversissimi fra loro. *Su quel palco un uomo austero predicava il paese di utopia*, scriveva ad esempio Giorgio Bocca, mentre Francesco Alberoni disegnava così *Il carisma di Berlinguer*: «l'onestà, la serietà, il rigore puritano lo rendevano straniero in patria»⁸.

È un segnale effimero il «sorpasso» della Dc nelle elezioni europee che si svolgono pochi giorni dopo, sull'onda di quella emozione. L'anno successivo le elezioni amministrative e il referendum sulla scala mobile vedranno rilevanti sconfitte del Pci su due importanti terreni della sua presenza politica: il «buon governo» a livello locale e la «centralità della classe operaia».

Si scomporgano i dati del referendum, che vede la proposta comunista respinta dal 54,3% degli elettori⁹. Essa si afferma solo nelle tre regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana e Umbria) e in quattro regioni meridionali (Campania, Basilicata, Calabria e Sardegna). Perde in tutte le regioni del Nord, ove supera di poco il 40%: ed è al di sotto di quella percentuale in Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli¹⁰. Il voto, osservava Giuseppe De Rita, afferma la preminenza del lavoro indipen-

⁶ Cfr. *Ciao Enrico*, documentario girato da molti registi italiani e montato sotto la direzione di Ugo Gregoretti, 1984.

⁷ *Ibid.*

⁸ Cfr. «la Repubblica» del 2 marzo 1983 e il «Corriere della Sera» del 16 marzo 1984. Cfr. inoltre, in risposta ad Alberoni, R. Ledda, *C'è ben altro, professore, c'è ben altro*, in «l'Unità», 17 giugno 1984.

⁹ Come s'è detto, il referendum intendeva abrogare le misure di riduzione della scala mobile introdotte l'anno prima dal governo Craxi.

¹⁰ M. Fuccillo, *Il governo vince la sfida delle urne*, in «la Repubblica», 11 giugno 1985; E. Deaglio, *Il vento del Nord*, in «Reporter», 11 giugno 1985.

dente e «la crescita di un'omogeneità territoriale dell'elettorato, non più vincolato dalla sua collocazione di classe o di opinione»¹¹. Insomma, *Cipputi non abita più qui*: «l'amaro e irridente operaio delle vignette di Altan [...] unico naso dritto in un mondo di nasi storti, fa parte di un'altra epoca»¹². In una decina d'anni la classe operaia è scesa dal 31% al 26% della popolazione attiva¹³ ed è attraversata da crescenti insicurezze e paure¹⁴: *Il piccolo boom di marca italiana*¹⁵ sta modificando comportamenti e culture diffuse, in un processo non indolore. Talora feroce. Già qualche anno prima un sociologo aveva osservato: «nell'inconscio collettivo della base operaia c'è questa previsione di una scomparsa, di una massiccia riduzione»¹⁶. E Bruno Manghi aveva colto lo smarrimento indotto da quei processi assieme all'appannarsi di alcuni «tratti canonici della coscienza della classe operaia, coscienza proclamata se non vissuta»¹⁷. Poco dopo un altro sindacalista-simbolo della combattiva Cisl milanese, Sandro Antoniazzi, indirizzava una malinconica e amara *Lettera alla classe operaia*:

rinnegarti significherebbe rinnegare anni e anni di lotta, di passioni e molto, troppo di quello che abbiamo creduto. Eppure oggi è come se tu fossi scomparsa, quasi che di fronte alla complessità dei problemi odierni tu esprimessi uno stato di impotenza, una incapacità di risposta, una dichiarazione di resa¹⁸.

Ci sono «i vinti», in questo processo. E la perdita del lavoro è anche perdita di legittimazione¹⁹: la Cisl torinese raccoglieva le disperazioni e i drammi dei moltissimi operai licenziati, o condannati dalla Fiat a una cassa integrazione senza speranze. Raccontava, anche, infinite storie di suicidi: molti, e terribili²⁰. Nella città e nella cintura sarebbero stati un centinaio, secondo una ricerca: una cifra enorme, e ad

¹¹ F. Vernice, *In politica e in economia l'Italia diventa tedesca*, ivi, 15 giugno 1985. L'articolo dà conto di una conferenza tenuta da De Rita.

¹² M. Ricci, *No, Cipputi non abita più qui. La classe operaia dopo il referendum*, in «la Repubblica», 2 luglio 1985.

¹³ P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1986.

¹⁴ Lo segnalava allora un'inchiesta di Giampaolo Fabris: cfr. G. Lerner, *Operaio fuori classe*, in «L'Espresso», 16 giugno 1985.

¹⁵ L. Spaventa, *Il piccolo boom di marca italiana*, in «la Repubblica», 2 luglio 1985.

¹⁶ G. Vicario, «Ci saremo ancora noi operai?», in «l'Unità», 1° giugno 1982: il giudizio citato è di Paolo Ceri.

¹⁷ Vicario, «Ci saremo ancora noi operai?» cit.

¹⁸ Traggo la citazione da G. Bocca, *E il sindacato scoprì che il vero nemico non era più il padrone*, in «la Repubblica», 15 maggio 1984.

¹⁹ Cfr. le osservazioni di Luciano Gallino in M. Passi, *Due private storie di fabbrica*, in «l'Unità», 22 febbraio 1982.

²⁰ S. Tropea, *I miserabili degli anni '80. Di cassa integrazione si può anche morire*, in «la Repubblica», 26 ottobre 1984.

essa si aggiunga «l'area assai vasta del disagio psichico, delle depressioni invalidanti, dell'autoesclusione muta. La rete invisibile dei mille percorsi silenziosi alla dissoluzione dell'identità»²¹. È la stessa, drammatica realtà portata alla luce da un'inchiesta condotta da Medicina democratica a Porto Marghera: *50 suicidi in cinque anni. Uccidersi in casa integrazione* titola «la Repubblica»²².

«Nuove povertà»²³, emarginazioni, drammi: l'altra faccia di una ristrutturazione produttiva radicale²⁴ che investe in primo luogo le grandi fabbriche²⁵. Chiudono stabilimenti storici come la Pirelli Bicocca a Milano e il Lingotto della Fiat a Torino: vi sorgeranno facoltà universitarie e centri culturali, uffici e attività avanzate, negli scenari disegnati da Vittorio Gregotti e Renzo Piano²⁶. Si delineano più generali scomposizioni, tratteggiate in modo efficace da Giorgio Bocca:

Esplorazione tecnologica, mobilità, flessibilità, che bei paroloni. Ma chi ha paura di perdere il posto, di finire nel parcheggio degli assistiti, si angoscia e così va in pezzi anche la mitica solidarietà operaia [...]. Esplosione tecnologica e sistema internazionale sono brutte bestie per il sindacato, non sa come affrontarle. Nel Milanese ci sono 5.000 filiali o rappresentanze di aziende straniere [...] e naturalmente aprono e chiudono come gli pare. Che cosa può fare il sindacato? Protestare con una azienda di Kioto? Contrattare con un rappresentante chimico di Francoforte?²⁷

Dal canto suo Gad Lerner intraprende un lungo «viaggio» fra gli operai della Fiat («una classe che non c'è più») e documenta il multiforme dissolversi della figura tradizionale in una «entità fluida»²⁸: con la crescente importanza dell'insieme dei redditi familiari, stabili

²¹ Revelli, *Lavorare in Fiat* cit., p. 22. Revelli si basa sulla ricerca condotta dall'avv. Francesco Caterina fra il 1980 e il 1984 e propone al tempo stesso innumerevoli storie di vita. Cfr. inoltre G. Padovani, *Impiegato Fiat si è ucciso dopo le dimissioni forzate*, in «l'Unità», 14 febbraio 1982; Passi, *Due private storie di fabbrica* cit.

²² G. Cecchetti, *Marghera, 50 suicidi in cinque anni. Uccidersi in casa integrazione*, in «la Repubblica», 14 dicembre 1986.

²³ A segnalarle non vi sono solo dirigenti sindacali. Si legga ad esempio un'intervista al presidente della Finanziaria regionale piemontese: S. Tropea, *Vecchia cultura e nuove povertà. Così Torino ha cambiato pelle*, ivi, 7 gennaio 1984.

²⁴ Sui nuovi processi in corso e sulla loro ricezione nella stampa comunista cfr. almeno D. Venegoni, *Rivoluzione informatica? Fatta*, in «l'Unità», 19 gennaio 1984; B. Mazzoni, *Il lavoratore Fiat figlio dei 35 giorni del 1980 alle prese con i robot*, ivi, 20 gennaio 1984.

²⁵ «L'Unità» può analizzare senza troppe forzature l'«annichilimento del potere sindacale» a Milano, e convergenti giudizi vengono dalla stessa Confindustria: F. Ibba, *Un sasso gettato dai «comunisti in cravatta»*, in «l'Unità», 20 febbraio 1985; B. Ugolini, *Così abbiamo eroso il potere sindacale*, ivi, 15 gennaio 1985.

²⁶ Cfr. ad esempio O. Pivetta, *Bicocca Tecnocity*, in «l'Unità», 6 luglio 1986.

²⁷ Bocca, *E il sindacato scopri* cit.

²⁸ G. Lerner, *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, la fabbrica di una classe che non c'è più*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 35.

o precari, e il divaricarsi delle condizioni di vita. E con l'intrecciarsi di ripiegamenti, emarginazioni, forme accentuate di mobilità sociale. Fra il 1971 e il 1975, annota, il tasso di natalità industriale in provincia di Torino

è stato il più alto d'Italia, con il suo 10,9%, equivalente a ben 18.000 nuove imprese, il venti per cento delle quali fondate da operai espulsi in vario modo dalla fabbrica. È facile confondere, in quella massa, i licenziati che per disperazione si iscrivono alla Camera di commercio come impresa di pulizie e gli specializzati che mettendosi in proprio investono sulla professionalità acquisita [...]. La metà dei nuovi imprenditori non supera i 35 anni, e si tratta di figli di operai nel 35% dei casi²⁹.

Ricompare in questo quadro anche un paternalismo aziendale di cui s'era perso il ricordo: con inedite visite domenicali alla fabbrica di migliaia di famiglie operaie³⁰ e con un associazionismo ricreativo che prende vigore sulle ceneri della conflittualità sindacale³¹.

Tre suggestivi documentari ci aiutano a comprendere meglio il dissolversi del «mondo Fiat»³². Evocano il succedersi delle generazioni, sino ai nuovi e differenti giovani che varcano i cancelli (Mimmo Calopresti, *Tutto era Fiat*, 1999). Ci propongono le inattese delusioni ed emarginazioni di quegli stessi impiegati che si erano schierati in difesa dell'azienda (Giovanna Boursier, *Signorina Fiat*, 2001)³³ o i percorsi di alcuni operai che avevano vissuto in prima persona la sconfitta sindacale del 1980 (Guido Chiesa e Daniele Vicari, *Non mi basta mai*, 1999). È la stessa parabola di «una vita operaia» ricostruita sulla pagina da Alberto Papuzzi³⁴, ma si tratta ancora di poche voci, di pochissimi «racconti»: sono mancati da noi i Ken Loach, o i Mark Herman di *Grazie*,

²⁹ *Ibid.*, pp. 196-7.

³⁰ B. Angelico, *Alla Fiat è l'ora della famiglia unita; Se stai buono ti porto alla Fiat; Questo è un circolo; Cento milioni subito e me ne vado*, in «Reporter», 22 febbraio 1985; Reveli, *Lavorare in Fiat cit.*, pp. 125-6.

³¹ «Il Comitato attività ricreative, sportive e culturali della Fiat auto nasce ufficialmente un anno dopo la sconfitta operaia del 1980, all'interno del più vasto progetto di relazioni interne»: cfr. Lerner, *Operai cit.*, p. 73; sulle nuove forme di paternalismo aziendale cfr. inoltre U. Baduel, *Il repo, nuovo capo Fiat*, in «l'Unità», 24 febbraio 1988.

³² Cfr. M. Fuccillo, *Fiat 1. E la classe operaia finì in un cronometro. Nel limbo Mirafiori, aspettando i robot*, in «la Repubblica», 14 febbraio 1988; Id., *Fiat 2. Se può bastare un milione al mese*, ivi, 16 febbraio 1988; Id., *Fiat 3. Cassino e Termoli*, ivi, 18 febbraio 1988. Sulle vicende degli stabilimenti meridionali della Fiat sino all'impianto di quello di Melfi cfr. «Meridiana», 1994, 21, che ha come titolo monografico appunto *Melfi* (con saggi di Carmine Donzelli, Domenico Cersosimo, Giuseppe Della Rocca, Giancarlo Cerruti, Sergio Bruni, Angelo Pichiari, Bruno Cattero), e D. Cersosimo, *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Donzelli, Roma 1994.

³³ Il documentario ha ispirato anche il film di Wilma Abate *Signorina effe* (2008).

³⁴ A. Papuzzi, *Quando torni. Una vita operaia*, Donzelli, Roma 2007.

signora Thatcher (1996), i Peter Cattaneo di *Full Monty* (1997) o i Laurent Cantet di *Risorse umane* (1999).

Naturalmente non riguarda solo la Fiat il profondo modificarsi del mondo del lavoro, né è solo «torinese» la diminuzione del salario reale, in stridente contrasto con la forte crescita della produttività³⁵. È ampiamente diffuso anche l'affievolirsi della solidarietà sociale, riaccesa solo – per brevi istanti – da nuovi drammi. Ad esempio da quello che avviene nel cantiere Mecnavi di Ravenna nel marzo del 1987: un incendio scoppiato nel fondo della nave, un «evento catastrofico non dipendente dalla casualità ma piuttosto appartenente alle quasi certezze». Sono parole della Commissione insediata dalla magistratura, che traccia un quadro tragico delle condizioni di lavoro³⁶. Tredici operai muoiono nel rogo: nati in Emilia, in Sicilia, al Cairo. Nell'omelia funebre l'arcivescovo della città, monsignor Ersilio Tonini, esclama: erano costretti a passare

dieci ore in cunicoli dove – posso dire la parola? non vorrei scandalizzare – dove possono camminare e vivere solo i topi! Uomini e topi! Parola dura, detta da un Vescovo all'altare: eppure deve essere detta [...]. Ed eccoci all'improvviso convocati qui attorno a una sovrabbondanza di vittime, riuniti a piangere per vittime sovrabbondanti provocate tutte dallo stesso disprezzo della vita³⁷.

«Visto che celebriamo quotidianamente la scomparsa della classe operaia e questo secondo miracolo economico tutto robotico informatico elettronico» – scrive Miriam Mafai – cosa possiamo dire di fronte a questi morti?³⁸

Sferzate dure e fondate, ma il proscenio è occupato più rumorosamente da corporativismi ed egoismi di ceto. Nel 1984 Eugenio Scalfari prende spunto dagli scioperi che paralizzano l'aeroporto di Fiumicino e annota:

Ne succedono di tutte, in questi giorni, in questi decomposti e desolati spazi del futuro [...]. Muore – forse è già morta – la Repubblica democratica e s'installa al suo posto il dominio delle corporazioni [...] nel campo della pub-

³⁵ Alla Fiat dal 1979 al 1986 la produttività passa da 14,8 vetture per operaio a 28,9, e il costo del lavoro passa dal 24,7% del fatturato al 17,9%: cfr. M. Pirani, *Il milione al mese del povero Cipputi*, in «la Repubblica», 7 luglio 1988; sull'erosione continua del salario reale nel corso degli anni ottanta cfr. Id., *Cipputi è quello che sta peggio...*, ivi, 26 gennaio 1989.

³⁶ Cfr. *Mecnavi 1987-1997. Per non dimenticare*, introduzione di P. P. D'Attorre, Comune di Ravenna, 1997. A questo opuscolo Pier Paolo D'Attorre, storico di qualità e allora sindaco della città, ha dedicato le sue ultime energie, sottraendole alla battaglia contro la malattia che poco dopo avrebbe prevalso.

³⁷ L'omelia di monsignor Ersilio Tonini è in *Mecnavi* cit., pp. 49-57. Cfr. inoltre N. Ginzburg, *In quel budello senza difese*, in «l'Unità», 13 marzo 1987.

³⁸ M. Mafai, *Superprotetti e lavoro nero*, in «la Repubblica», 17 marzo 1987.

blica amministrazione, dei servizi pubblici, del parastato, della scuola, della magistratura [...]. L'immagine di quell'enorme agglomerato di vetro e cemento che fu l'aerostazione di Fiumicino, sfasciato e decomposto in mezzo alla vasta campagna romana, in prossimità del mare schiumoso e inquinato che batte la costiera, raffigura meglio d'ogni altra quello che fu lo Stato, quella che fu la Repubblica fondata sulla volontà popolare, della quale non resta ormai che la carcassa inerte, divorata da piccoli roditori e da grandi avvoltoi³⁹.

È da tempo in atto, osservava Mario Pirani, *Il sorpasso del sindacato* da parte delle più diverse agitazioni («ieri i medici, oggi gli insegnanti [...] e ad ogni scadenza di stagione gli addetti ai trasporti nessuno escluso»), con l'affermarsi di «nuove gilde» o Cobas⁴⁰. E qualcuno può inserire «il signor Cobas» fra i protagonisti del 1987: «ha la testa di un insegnante di scuola media, le braccia di un portuale genovese, le gambe di un ferroviere»⁴¹.

Non era facile «leggere» in modo adeguato trasformazioni così complesse e le organizzazioni sindacali e politiche sembrano molto al di sotto del compito: capaci al più di correggere qualche stortura precedente⁴² e continuamente oscillanti fra la rimozione e la rincorsa delle spinte sociali più differenti. Ciò pesa soprattutto nel Partito comunista, che inizia a perdere consensi anche nelle zone operaie e popolari⁴³ ed è costretto al tempo stesso a misurarsi con altri nodi.

In primo luogo con la fine di una stagione: le elezioni amministrative del 1985 pongono termine alle giunte di sinistra nate nel 1975-76. *Quel ciclo si è chiuso* scriveva Enzo Forcella⁴⁴ e Paolo Franchi osservava: dopo «lunghi anni di mediocre governo inutilmente enfaticizzato» non è più bastato lo spauracchio di riconsegnare Roma e altre città alla Democrazia cristiana. Per i giovani che sono andati al voto, aggiungeva,

i famosi «trent'anni di malgoverno Dc», croce e delizia dei nostri vent'anni, sono tutt'al più una celebre battuta di un celebre film di Moretti: chi oggi ha tra i venti e i trent'anni in una grande città non ha mai conosciuto un sindaco democristiano⁴⁵.

³⁹ E. Scalfari, *In quella pianura nei pressi del mare*, ivi, 24 giugno 1984.

⁴⁰ M. Pirani, *Il sorpasso del sindacato*, in «la Repubblica», 30 maggio 1987.

⁴¹ V. Sivo, *Siamo uomini o Cobas?*, ivi, 2 gennaio 1988.

⁴² Sul dibattito in corso nel Pci in vista del congresso del 1983 cfr. C. Valentini, *I pugni in tasca*, in «Panorama», 5 luglio 1982.

⁴³ Cfr. L. Pettinari, *Chi diserta le urne? Sorpresa, l'operaio vota meno*, in «l'Unità», 26 aprile 1987; P. G. Betti, *Torino, cedono i quartieri operai*, ivi, 16 giugno 1987; *Roma, giù nei quartieri popolari*, ivi, 17 giugno 1987.

⁴⁴ «La Repubblica», 15 maggio 1985.

⁴⁵ P. Franchi, *È arrivata l'alternativa*, in «Reporter», 15 maggio 1985; *Ammaina bandiera rossa. Torino, Milano, Napoli e Venezia vanno al Psi. Roma e Bari alla Dc, Genova ancora contesa*, in «la Repubblica», 18 luglio 1985.

In meno di un mese dunque il voto amministrativo e il referendum sulla scala mobile assestavano un durissimo colpo a un partito sempre più svuotato di risorse intellettuali e politiche. La sua struttura organizzativa era rimasta in gran parte quella forgiatasi dall'indomani del 1956⁴⁶ ma era retta ora da una rete di funzionari fortemente rinnovata negli anni settanta⁴⁷, priva della ferrea omogeneità degli «anni duri». Molti di essi erano venuti all'impegno di partito sull'onda dei grandi successi del 1975-76 e si trovavano a vivere una ritirata senza più argini: le elezioni politiche del 1987 e quelle amministrative del 1988 segneranno ulteriori, pesanti sconfitte. E concluderanno la breve stagione della segreteria di Alessandro Natta, succeduto a Berlinguer ma poco adatto a fronteggiare quei flutti⁴⁸. «Ci sentiamo estranei a questi anni ottanta, i più brutti della nostra vita», dice un segretario di sezione⁴⁹, e gli umori diffusi sembrano oscillare fra l'arroccamento attorno a canoni antichi e la ricerca di un rinnovamento dai contenuti vaghi. Nel 1985 Mino Fuccillo ironizza così su *Il nuovo look comunista*:

Il Pci ha scoperto le moderne tecniche della pubblicità e in vista del 12 maggio ha popolato i suoi manifesti e i suoi spot televisivi di omini, alberelli, cagnolini. Tutti buoni e simpatici, un po' spaesati e certo tartassati da cattive automobilone, palazzoni, montagnone di burocratica carta [...]. Un signore un po' nasone precipita nel buco della disoccupazione, l'accompagna lo slogan amarognolo: «L'Italia vince la gara del salto in basso». Nella fossa appena scavata scende un albero ucciso dall'inquinamento. Lo piangono un distinto signore in abito scuro e un operaio (forse) in tuta⁵⁰.

Sono certo salutari i sussulti che scuotono antiche incrostazioni, mettono in discussione gerarchie rigide e una visione totalizzante della militanza⁵¹. Incrinano i riti, le durezza e le ipocrisie del «centralismo de-

⁴⁶ Cfr. P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992, p. 86.

⁴⁷ Al 1978 il 40% dei funzionari era stato assunto dopo il 1974, i due terzi comunque in quel decennio: *ibid.*, p. 104; G. Are, *Radiografia di un partito. Il Pci negli anni '70: struttura ed evoluzione*, Rizzoli, Milano 1980.

⁴⁸ Cfr. M. Carrieri, *Dopo la stagione dei leader una leadership negoziale? Il gruppo dirigente del Pci, 1975-1986*, in «Democrazia e diritto», 1988, 6.

⁴⁹ Ignazi, *Dal Pci al Pds* cit., p. 29.

⁵⁰ M. Fuccillo, *Il nuovo look comunista*, in «la Repubblica», 1° marzo 1985; in riferimento alle elezioni politiche del 1987 cfr. A. C. Quintavalle, *Le «coincidenze» (sui muri) tra Dc e Pci*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 1987. Cfr. inoltre E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.

⁵¹ Agiscono in questo senso anche l'onda lunga del movimento femminista e il «trionfo del privato», come s'è visto. Sul proseguire del dibattito in questi anni cfr. C. Ingraio, *Quando il maschio si sente femminista*, in «l'Unità», 24 marzo 1982; L. Paolozzi, *Imprevisto, ecco lo scossone che fa saltare tutti i rituali*, *ivi*, 4 marzo 1984; em. ma, *D'accordo, compagne, parliamone*, *ivi*, 6 marzo 1984; *Pci e donne: perché la polemica*, *ivi*, 11 marzo 1984; cfr. inoltre

mocratico»⁵² ma sembrano arrestarsi sulla soglia dei problemi di fondo. E sono presto isolati quando si spingono più in là. Cambiamo politica e cambiamo nome, scrive nel 1985 Guido Carandini, già deputato del Pci⁵³, nel vivo di una discussione più ampia⁵⁴. La stessa ipotesi è avanzata da Antonio Giolitti, e giudizi drastici vengono anche da Massimo Cacciari («la ridefinizione dell'identità comunista si riduce ad affermare l'assurdità del termine comunista»): posizioni assolutamente minoritarie⁵⁵ e presto messe a tacere⁵⁶. Manca in sostanza la reale costruzione collettiva di nuove prospettive e identità: si lascia così ampio spazio a un eclettismo confuso e a una generica – e contrastata – apertura a nuove sensibilità⁵⁷. Ed è dunque inevitabile sia un ricambio fortissimo degli iscritti⁵⁸ sia il formarsi di potenziali spazi all'esterno del partito. Nel 1987 quasi il 7% dei voti si riversa su altri raggruppamenti variamente collocati a sinistra⁵⁹ ma anche quest'area produce pochi frutti. Lo stesso «movimento verde» italiano, presente allora per la prima volta in elezioni nazionali⁶⁰, è fortemente segnato da culture politiche estranee all'ambientalismo e da una marcata rissosità interna⁶¹.

M. Fuccillo, *Cara politica addio, non sei più la mia vita*, in «la Repubblica», 1° aprile 1986; M. Serra, *Quarantenne, com'è il tuo Pci?*, in «l'Unità», 12 aprile 1986; F. Evangelisti, *Io, marito-militante «assente e inetto»*, ivi, 24 aprile 1986.

⁵² P. Franchi, *Questo sì che è uno strappo*, in «Panorama», 3 gennaio 1983; F. Ceccarello - P. Franchi, *L'ultima spallata*, ivi, 22 febbraio 1983.

⁵³ Il suo intervento è di grande interesse: cfr. G. Carandini, *Quella grande illusione*, in «la Repubblica», 22 agosto 1985. In precedenza cfr. F. Camon, *E se il Pci cambiasse nome?*, in «Panorama», 21 febbraio 1983.

⁵⁴ Scrive Alberto Jacoviello: «Il Pci sta discutendo di se stesso. Per trovare un precedente della stessa natura bisogna forse risalire a trent'anni indietro, al tempo cioè dell'invasione dell'Ungheria»: A. Jacoviello, *E il Pci aspetta che Natta parli...*, in «la Repubblica», 24 agosto 1985. Cfr. inoltre P. Melograni, *Pci, se non il nome cambiamo il simbolo*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1985.

⁵⁵ E. Forcella, *Chiamarsi comunista*, in «la Repubblica», 28 agosto 1985.

⁵⁶ M. Fuccillo, *Il nome non si cambia*, ivi, 31 agosto 1985.

⁵⁷ Nel congresso del 1986, ad esempio, all'immediata vigilia del disastro di Černobyl', è sconfitta per pochi voti la proposta di sospendere la costruzione delle centrali nucleari: cfr. *Un partito che vuole e sa cambiare. Sì alle Tesi, contrasto sull'energia*, in «l'Unità», 14 aprile 1986; sul successivo mutare delle posizioni cfr. M. Mafai, *Folgorati sulla via di Černobyl'*, in «la Repubblica», 3 ottobre 1986.

⁵⁸ Un terzo di coloro che si iscrive al partito fra il 1980 e il 1985 non rinnova la tessera già nel 1986.

⁵⁹ La lista verde, come s'è detto, ottiene il 2,5%, Democrazia proletaria l'1,7%, i radicali il 2,6%.

⁶⁰ Nei referendum del 1987 si esprimerà contro il nucleare l'80% dei votanti (e parteciperà al voto oltre il 65% degli aventi diritto).

⁶¹ Non sono pochi gli esponenti che vengono dal partito radicale e dalla sinistra extraparlamentare: cfr. G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2011. A testimonianza di uno straordinario percorso cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini, Sellerio, Palermo 1996, e le riflessioni sulla sua esperienza pubblicate ne «lo straniero», luglio 2010, 121.

Anche per questo il declino del Pci non ha accelerazioni più brusche ma è ormai inarrestabile, e ancor più visibile fra i giovani⁶². Produce poche scosse l'elezione di Achille Occhetto alla segreteria del partito in sostituzione di Natta, nel giugno del 1988, e un anno dopo Miriam Mafai coglie lucidamente i tratti di un partito smarrito e in piena crisi di identità⁶³. Ancor prima Mino Fuccillo aveva «fotografato» così un partito che aveva perso il contatto sia con il nemico che con le proprie truppe: *Il Pci nel deserto dei Tartari*⁶⁴.

Una citazione di Dino Buzzati, naturalmente⁶⁵, e per evocare invece la Dc di fine decennio conviene ricorrere a Robert Musil: essa sembrava simile ormai a «certe stelle, che si vedono ancora benché non ci siano più da migliaia di anni»⁶⁶.

Una sotterranea erosione aveva iniziato a incrinare bastioni sin lì solidi e a scavare voragini. Aveva trovato alimento nei processi di accelerata «laicizzazione» e nelle grandi trasformazioni del tessuto sociale di molte aree del Nord, dalla Lombardia al Veneto: trasformazioni di cui si colsero inizialmente le potenzialità innovative ma non le interne fragilità. Alla fine del decennio il mutare del ciclo economico e l'incombere di più foschi orizzonti alimenteranno delusioni e disorientamenti negli strati sociali meno solidamente partecipi di quei processi: meno capaci di affrontare le competizioni e le sfide internazionali, più esposti alle incertezze, alle paure di futuro, al disincanto. Difficile stupirsi se fra questi «figli di un benessere minore»⁶⁷ il tramonto dell'ottimismo lascia il campo a una «società del rancore» sempre più tentata dalla protesta anti-statuale e dal «populismo territoriale»⁶⁸. Pesano le disfunzioni dello Stato, i costi dell'inefficienza e dell'assistenzialismo, lo spreco di denaro pubblico per alimentare clientele. Pesano «costi della politica» che nel vissuto collettivo si identificano sempre più con la corruzione. Pesa l'incapacità del sistema dei partiti di misurarsi con le potenzialità dello sviluppo e al tempo stesso con la necessità di dare ad esso strutture e orientamenti adeguati. Lo avvertiva

⁶² G. Bocca, *Perché il Nord non è più rosso*, in «la Repubblica», 17 giugno 1987; M. Fuccillo, *Pci, i giorni amari della sconfitta*, ivi, 15 giugno 1986; G. Bocca, *In Italia il governo va di moda*, ivi, 29 giugno 1986.

⁶³ M. Mafai, *Addio al Pci-monolito, l'apparato si è dissolto*, in «la Repubblica», 24 giugno 1989; Id., *Milano da sfidare. «Nella capitale del garofano siamo la sinistra critica»*, ivi, 25 giugno 1989.

⁶⁴ «La Repubblica», 8 settembre 1987.

⁶⁵ D. Buzzati, *Il deserto dei tartari*, Rizzoli, Milano 1940.

⁶⁶ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, I, Einaudi, Torino 1982, p. 77. Musil si riferiva, naturalmente, alla monarchia degli Asburgo.

⁶⁷ Cfr. *Figli di un benessere minore*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, Firenze 1994.

⁶⁸ Cfr. A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

lucidamente Mario Talamona, che a *La questione settentrionale* dedicava già nel 1985 riflessioni e interventi. Segnalava la necessità di sostenere il modello di sviluppo padano con «grandi infrastrutture moderne [...], senza le quali non si vince la sfida del futuro». Segnalava, anche, come questo fosse il vero presupposto di uno «sviluppo virtuoso» del Mezzogiorno⁶⁹. Non colta allora nei suoi veri tratti la «questione settentrionale» esploderà qualche anno dopo nella sua forma più distruttiva e al tempo stesso superficiale: e proprio i nodi che Talamona aveva indicato saranno anche allora i più negletti.

Erano questioni complesse e irte, e la politica governativa era lontanissima da esse. Estranea e distante appariva in particolare la Dc, di antico e forte insediamento in queste aree. Erano sempre più «privi di anima» i conflitti fra le diverse «correnti» democristiane, ed era molto esangue il «rinnovamento» che Ciriaco De Mita si era candidato a perseguire⁷⁰. Non solo e non tanto per il riproporsi di un «folklore congressuale» che Giampaolo Pansa fotografava dall'inizio alla fine di quel ciclo con parole quasi identiche. Con qualche speranza, all'inizio:

Le gradinate del Palasport sono da finale del Mundial, l'aria è da «Tutto il calcio minuto per minuto» [...]. La prima cosa che si vede è abbastanza usuale nei congressi d'ici: le truppe forlaniane hanno levato le tende cedendo il campo a quelle demitiane [...]. Piace, questo De Mita? Fuori di qui, sarà tutto da vedere. Ma dentro al Palasport, caspita se piace! Piace quando, sprezzante, liquidando il Pci in poche battute «Oggi i comunisti, più che diversi, sono confusi». E piace soprattutto quando prende di petto il Psi di Craxi con parole dette a muso duro [...]. Benissimo. E poi? De Mita non si fa pregare. Darà un volto «completamente nuovo» alla Dc. Cercherà di ricostruire «un'immagine esterna del partito che abbia la possibilità di riaggregare il consenso anche sul piano dell'emozione». Poi aggiunge: «Sceglierò i miei collaboratori senza dosaggi di corrente, senza lottizzazioni...». Si leva un «Ooooh!» possente, non si comprende se ammirato o di delusione⁷¹.

⁶⁹ M. Talamona, *La questione settentrionale*, in «Corriere della Sera», 25 febbraio 1985; Id., *La questione settentrionale*, ivi, 27 maggio 1985.

⁷⁰ Cfr. su questi aspetti la sofferta riflessione-testimonia di Pietro Scoppola: oltre a *La Repubblica dei partiti* cit., si veda anche *La democrazia dei cristiani*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 147-89, e *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 5-72; cfr. inoltre A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in *Gli anni ottanta come storia* cit.

⁷¹ G. Pansa, *L'armata del Sud è in festa. Nasce il Craxi democristiano*, in «la Repubblica», 6 maggio 1982. Cfr. anche altre sue descrizioni del tumultuoso andamento del congresso: «Ha la parola l'onorevole Galloni...» Il tam tam forlaniano diventa un muggito di scherno [...]. No, il badiale Giovanni non piace per niente ai tifosi moderati [...]. Ha il coraggio di dire: «Per noi il Pci deve diventare un partito democratico competitivo nel quadro di una democrazia avanzata...» «Ma va là!...», «Va in convento!» «Va in Russia» urlano i suoi fratelli-nemici» (G. Pansa, *E han tirato su l'Arnaldo. Sugli spalti si scatena il tifo dc*, ivi, 5 maggio 1982). Cfr. inoltre, per gli anni successivi, gli articoli riproposti in Id., *Lo sfascio*, Sperling & Kupfer, Milano 1987 e Id., *L'intrigo*, Sperling & Kupfer, Milano 1990.

Allo sbiadirsi di questi propositi contribuisce qualche mese dopo una sconfitta elettorale che spinge il partito sotto la soglia del 33% e indebolisce sul nascere la leadership demitiana. E rivela «la diffusa consapevolezza di una nostra perdita di autorità morale», per usare le parole stesse di De Mita⁷². Consapevolezza destinata ad aumentare negli anni successivi per il permanere delle antiche pratiche⁷³ e il procedere sempre più accelerato di quei processi di corruzione e lottizzazione che la competizione con Craxi esaspera ulteriormente. Il «rinnovamento» demitiano sembra ridursi a ben poco: efficace forse solo in Sicilia, ove favorisce la stagione riformatrice di Leoluca Orlando, sindaco di Palermo dal 1985 al 1990 (con l'ostilità del Psi⁷⁴ e con il crescere di processi fecondi, invece, nella società civile⁷⁵). L'epilogo giunge nel 1989, in un congresso che sancisce *La grande vendetta dei vecchi Boiardi*⁷⁶ con la vittoria della Dc di Andreotti, Gava, Forlani. E con effetti immediati:

Non è allegro lo spettacolo della spartizione delle cariche pubbliche preannunciato dalle conclusioni del congresso democristiano. Le «correnti» sconfitte dovranno cedere posti alle «correnti» vincitrici: banche, industrie di Stato, Rai, e quant'altro cambieranno padroni, portaborse, sottopancia. Uomini colpevoli di «demitismo» passeranno scrivanie e prebende a forlaniani di provata fede, cassette e stipendi ad andreottiani fedeli⁷⁷.

Alberto Cavallari è facile profeta e pochi mesi dopo Mario Pirani può fotografare il «fatto compiuto» nell'industria di Stato. *Professori a casa, tornano i boiardi*:

«È finita, finalmente, la stagione dei professori» proclamano compiaciuti, fra lazzi e sberleffi, gli interessati alfieri del cosiddetto *primato della politica*. Le cittadelle che all'inizio degli anni '80 erano state sottratte alla loro diretta occupazione – l'Iri, l'Eni, qualche banca – sono alla vigilia della riconquista. Dervisci e truppe cammellate attendono alle porte il *placet* per il grande saccheggio, allorché i grandi sceicchi avranno definitivamente concordato la spartizione e dato il via⁷⁸.

⁷² Cfr. E. Scalfari, *I padrini di De Mita all'assalto della Dc*, in «la Repubblica», 29 agosto 1983.

⁷³ Id., *Ab, Ciriaco, quel Miroglio...*, ivi, 25 febbraio 1984.

⁷⁴ L'ostilità non è confinata al livello locale: nel 1988 Claudio Martelli sceglierà il meeting annuale di Comunione e liberazione per portare un duro attacco al sindaco di Palermo: cfr. M. Mafai, «Io, il papa e Ci: i post-marxisti», in «la Repubblica», 26 agosto 1988.

⁷⁵ Cfr. Santino, *Storia del movimento antimafia* cit.; cfr. inoltre F. Recanatesi, *E De Mita a Palermo incontra Pappalardo*, in «la Repubblica», 6 novembre 1984: in quell'occasione De Mita ha anche «un confronto franco e spesso aspro con i dirigenti delle Acli e del movimento "Città per l'uomo"».

⁷⁶ Cfr. l'articolo di Eugenio Scalfari che ha questo titolo in «la Repubblica», 21 febbraio 1989.

⁷⁷ A. Cavallari, *Medio Evo che ritorni, ti riportano i partiti...*, ivi, 25 febbraio 1989.

⁷⁸ M. Pirani, *Professori a casa, tornano i boiardi*, in «la Repubblica», 10 ottobre 1989.

All'Eni si insedia Gabriele Cagliari e giunge presto al culmine lo scontro con la Montedison di Gardini per il controllo dell'Enimont, in un succedersi di tangenti e di colpi di mano⁷⁹: uno dei baratri più profondi che verranno esplorati dalle indagini di Mani pulite, destinato a concludersi nella maniera più tragica. All'Iri invece Romano Prodi è sostituito da Franco Nobili⁸⁰: sarà richiamato d'urgenza nel 1993, quando anche Nobili verrà travolto da Tangentopoli⁸¹.

All'interno del partito le conseguenze della sconfitta di De Mita sono immediate. La Dc catanese pone presto fine alla brevissima esperienza di «un sindaco dalle mani pulite», il repubblicano Enzo Bianco⁸², e termina anche la stagione democristiana di Leoluca Orlando: l'affermazione personale alle elezioni del 1990 non è sufficiente a impedirne l'accantonamento e di lì a poco esce dal partito⁸³. Entrambi torneranno al governo della propria città tre anni dopo, nelle prime elezioni dirette dei sindaci⁸⁴, in uno scenario ormai segnato dalla scomparsa della Dc. Imprevisto, certo, ma già «annunciato» al Nord dalle amministrative del 1990.

Conosceranno una rapida dissoluzione anche le vecchie correnti, travolte dall'azione giudiziaria, e resteranno sul terreno solo poche tracce di aggregazione. Testimoni esse stesse di un percorso che si è ormai compiuto, come nel caso di Comunione e liberazione⁸⁵. Nelle elezioni politiche del 1987, ad esempio, raccoglie indubbi successi soprattutto in Lombardia: Dc, *il vento del Nord profuma di Cielle*, scrive Dario Fertilio⁸⁶. In realtà la sua vicenda offre un'immagine sempre

⁷⁹ Il caso Enimont, scrive già all'inizio del 1990 Eugenio Scalfari, «è ormai l'emblema dei pasticci e delle compromissioni che si verificano in quello spazio finanziario, che è l'antitesi del mercato, nel quale si opera nel nostro paese»: cfr. *Il nuovo Far West chiamato Italia*, in «la Repubblica», 25 febbraio 1990.

⁸⁰ Di lì a poco anche «Il Giornale» di Montanelli riconoscerà i meriti di Prodi e osserverà che con Nobili si ritornava al «peggior passato dell'Iri»: P. Bairati, *Nobili ma non Prodi*, in «Il Giornale», 17 febbraio 1990. Le conseguenze si faranno presto sentire: cfr. R. Ippolito, *L'Iri in rosso dopo cinque anni*, in «La Stampa», 30 maggio 1992.

⁸¹ S. Tamburello, *Prodi all'Iri, il professore ci riprova*, in «Corriere della Sera», 16 maggio 1993.

⁸² Cfr. S. Messina, *Via il sindaco dalle mani pulite*, in «la Repubblica», 30 settembre 1989; Id., *«Me ne vado, ma a Catania ora spira un vento nuovo»*, intervista a Enzo Bianco, ivi, 1° ottobre 1989.

⁸³ Cfr. *Licenziato Orlando. Palermo torna alla Dc di Ciancimino*, in «l'Unità», 23 gennaio 1990.

⁸⁴ Leoluca Orlando viene eletto al primo turno mentre Enzo Bianco batte al ballottaggio un altro candidato dell'area progressista, Claudio Fava.

⁸⁵ Per una testimonianza dall'interno cfr. M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. Il riconoscimento (1976-1984). Appendice 1985-2005*, San Paolo Edizioni, Roma 2006.

⁸⁶ L'articolo di Fertilio esce sul «Corriere della Sera» del 21 giugno 1987; cfr. inoltre G. Bocca, *Perché il nord non è più rosso*, in «la Repubblica», 17 giugno 1987.

più deformata di quella tensione alla «testimonianza», sincera e al tempo stesso intrisa di integralismo, che era stata fortissima all'inizio del decennio. Intrecciata ad altro sin da allora ma capace di portare comunque fermenti ideali fra le macerie lasciate dagli «anni di piombo» e dalle loro culture⁸⁷. Fortemente presente nelle università, con il confluire di differenti umori:

La proposta di nuove sicurezze e di nuovi miti in sostituzione di quelli, sulla via del tramonto, del '68 e del '77. La verniciatura modernista apportata al modo di essere cattolico. L'attivismo presenzialista. L'intervento concreto sui fatti concreti della vita d'ogni giorno. Una concezione estensiva della militanza vissuta sin nel tempo libero. Il meccanismo di assorbimento totale [...]. Il fascino della nuova Chiesa di Karol Wojtyła [...]. L'attenzione caritatevole verso il sociale⁸⁸.

Quell'«attenzione caritatevole verso il sociale» si era sostanziata fin dall'inizio di pratiche economiche e di una crescente presenza nelle istituzioni, e Luca Villoresi coglieva già nel 1981 le dimensioni del fenomeno:

A disposizione del movimento ci sono molti soldi [...] e con i soldi ci sono sedi e centri culturali in tutte le principali città o, in regioni come la Lombardia e l'Emilia-Romagna, in tutti i paesi; le radio, circa una ventina gestite direttamente, almeno il doppio vicine al movimento; un giornale amico con una tiratura di 80.000 copie, il settimanale «Il Sabato» [...] e infine la vera spina dorsale, le cooperative⁸⁹.

Comunione e liberazione e Movimento popolare, la sua espressione politica, offrono

quel che le altre organizzazioni oggi non riescono a dare: un gruppo che inglobi totalmente, non lasci mai soli; e offra delle sicurezze, un modo meno professionale di far politica, sostituendo con la propria efficienza l'inefficienza delle strutture pubbliche che si dovrebbero occupare dei giovani [...]. È naturale che le fila si ingrossino⁹⁰.

⁸⁷ Oltre a Tobagi, *Nell'ateneo milanese non si arrendono alla paura* cit. e a Testori, *La lezione dei giovani* cit., si legga il testo di un manifesto scritto a pennarello nell'Università statale di Milano nel 1981: «Sembra non esserci più spazio per chiedersi a cosa valga la fatica del nostro studio [...]; che vita sia quella che non renda ragione alle esigenze ultime di amore, felicità»: cfr. F. Felicetti - A. Ferrari, *Milano, «Statale»: c'era una volta la rivoluzione*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1981.

⁸⁸ L. Villoresi, *Ecco i paras di Gesù Cristo. Frenetici, efficienti, cattolici e un po' marxisti*, in «la Repubblica», 18 ottobre 1981.

⁸⁹ *Ibid.* Non mancava neppure l'attenzione all'area degli ex terroristi pentiti e in generale degli ex estremisti di sinistra, o alla realtà drammatica delle carceri: cfr. S. Giacomoni, *Ieri l'aborto, ora le carceri: ecco l'ultima crociata di Cl*, in «la Repubblica», 31 agosto 1984; G. Belingardi, *Parlare di Dio con i duri del '68*, in «Corriere della Sera», 28 ottobre 1985.

⁹⁰ L. Villoresi, *Con un po' d'enigmistica una casa e uno sconto Cl conquista gli atenei*, in «la Repubblica», 21 ottobre 1981.

Si aggiunga il sostegno di Giovanni Paolo II, che aveva trovato qui generosi e infaticabili alleati nella crociata contro l'aborto⁹¹, e anche il rilievo crescente del meeting di Rimini⁹². L'aggregazione politica, inoltre, veniva a convergere su alcuni aspetti con il cattolicesimo conservatore del Movimento per la vita, e nel 1981 Giampaolo Pansa sintetizzava: *Formigoni, Buttiglione, Casini: parlano gli extraparlamentari democristiani. Ecco i crociati di Dio. «Daremo una scossa a quest'aula stanca. Se la Dc non cambia ne faremo a meno»*⁹³.

Già nel 1985 la fine delle giunte di sinistra rafforza sensibilmente la presenza istituzionale di Cl⁹⁴: a Milano, scrive Marina Terragni,

i cattolici «integralisti» sono stati i veri vincitori delle elezioni. Chi sono? Siamo andati a trovarli e abbiamo scoperto scuole, uffici di collocamento, corsi di informatica, attivismo sociale [...] di cose ne hanno imparate tante, in un decennio di pratica capillare nelle periferie via via abbandonate dalla sinistra [...]. Le comunità esclusive di CL nelle parrocchie, i Centri di solidarietà [...]. Le scuole, gli asili [...]. Centri sociali, di assistenza e di accoglienza; centri per la vita negli ospedali; consultori cattolici [...]. E persino una finanziaria, circondata dalla massima discrezione⁹⁵.

Talora sono meno discreti i contributi e gli appalti che vengono alle cooperative di Cl. Ad esempio a Roma, frutto della vicinanza a Giulio Andreotti⁹⁶ e a Vittorio Sbardella (un esponente poco spirituale della Dc capitolina, proveniente dalla destra estrema): di qui lo

⁹¹ C. Beria, *Estremisti per Dio* e S. Rodotà, *Nuovi cattolici, vecchie crociate*, in «Panorama», 7 settembre 1981; Camisasca, *Comunione e liberazione* cit., pp. 33-58; sul definirsi del Movimento popolare come «corpo distinto» all'interno della Dc e sul rapporto con Giovanni Paolo II cfr. G. Baget Bozzo, *La nuova Dc di papa Wojtyła*, in «Mondoperaio», marzo 1982; cfr. inoltre, in relazione al convegno di Loreto del 1985, D. Del Rio, *Le due chiese di Wojtyła. L'entusiasmo di Cl, i «distinguo» delle Acli*, in «la Repubblica», 13 aprile 1985.

⁹² Il pontefice stesso vi partecipa nel 1982: F. Recanatesi, *In centomila al convegno degli «apostoli in blue jeans»*, ivi, 23 agosto 1982.

⁹³ Cfr. «la Repubblica», 27 novembre 1981. Si veda inoltre l'articolo con cui Franco Veronesi disegna i tratti di Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare (espressione politica di Cl): *Casto, frugale, pronto a tutto, perfino a far fuori mamma Dc. «C'è già un secondo partito cattolico»*, ivi, 6 settembre 1981.

⁹⁴ Cfr. ad esempio G. Pansa, *E Parsifal diventa assessore. Gli uomini di Cl a Palazzo Marino*, in «la Repubblica», 7 settembre 1985 (l'articolo si riferisce a Milano ed evoca il tema del meeting di Cl di quell'anno, *La bestia, Parsifal e Superman*); Id., *Torino e il Santo Assessore*, ivi, 21 settembre 1985.

⁹⁵ M. Terragni, «Dio è il nostro capocellula», in «Reporter», 28 maggio 1985. Sul rafforzarsi di questi aspetti nel corso degli anni cfr. G. Botta, *Il potere, profitto, la solidarietà*, in «la Repubblica», 23 agosto 1987. A. Del Giudice, *Sognando una Borsa cristiana. Così Cl coniuga religiosità, politica e affari e Turismo, alberghi, ristorazione: tutti gli affari di Mp. Un pasto allo studente e uno al Monsignore: è a tavola il futuro di Cl*, ivi, 8 e 15 dicembre 1988.

⁹⁶ Cfr. ad esempio G. Botta, «Per Cl anche con Belzebù», in «la Repubblica», 22 agosto 1987.

scandalo che travolgerà quattro anni dopo la giunta guidata da Pietro Giubilo⁹⁷.

Da altre voci del mondo cattolico Comunione e liberazione è invece molto lontana, e non sono figure irrilevanti: ad esempio l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, il cui magistero è ispirato a solidarietà sociali e cristiane di altissimo profilo⁹⁸; o il rettore dell'Università cattolica, Giuseppe Lazzati, che deve lasciare l'incarico nel 1983⁹⁹.

Crescono anche altri e differenti fermenti. La dimensione planetaria – ha osservato Scoppola – e il diffondersi di nuove povertà ed emarginazioni ampliano enormemente le frontiere della solidarietà. Di qui un nuovo slancio nel volontariato e nell'impegno civile: «il “ripartire dagli ultimi” del documento della Cei del 1981» e l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 1987 si muovono in questa direzione¹⁰⁰. Più in generale, secondo un'ampia indagine, vi è una «associazione invisibile» e diffusa che coinvolge oltre ottomila gruppi di base e più di trecentomila giovani (cioè più di quelli iscritti alle associazioni cattoliche nazionali). Appaiono lontani dal «dissenso» e dal conflitto con le gerarchie degli anni sessanta e settanta ma al tempo stesso anche dall'integralismo: aperti a stimoli culturali differenti, concentrati soprattutto nei piccoli comuni del Nord ma diffusi ovunque¹⁰¹.

Sullo sfondo di queste differenziate realtà vi è naturalmente il pontificato di Karol Wojtyła e possiamo evocarne qui solo alcuni aspetti. Nel 1988, a dieci anni dal suo insediamento, era ormai evidente il carattere dirompente della sua «azione di evangelizzazione dei popoli»

⁹⁷ Cfr. N. Volterra, *Interrogazione sui miliardi a Comunione e Liberazione*, in «la Repubblica», cronaca romana, 7 settembre 1985; M. Piccoli, *Il sindaco di Roma incriminato per l'affare mense. Giubilo si dimette*, in «la Repubblica», 23 marzo 1989.

⁹⁸ Cfr. ad esempio D. Fertilio, *La sfida «sociale» del cardinale Martini*, in «Corriere della Sera», 21 gennaio 1985.

⁹⁹ Scoppola, *La democrazia dei cristiani* cit., p. 156; cfr. inoltre su questo aspetto G. Zizola, *L'altro Wojtyła*, Sperling & Kupfer, Milano 2003. Nel 1984 Lazzati osservava: «non colgo nel Movimento popolare ispirato da Cl una linea che spieghi le prospettive politiche. Vedo, questo sì, dei tentativi anche spregiudicati di farsi presenti qua e là, di conquistare posizioni. Ma è difficile capire per quale fine»: cfr. Camisasca, *Comunione e liberazione* cit., p. 171.

¹⁰⁰ Scoppola, *La Repubblica dei partiti* cit., pp. 388-92; cfr. inoltre L. Paolozzi, *Ti aiuto io e Il buon Samaritano contro il capitalismo*, in «l'Unità», 9 e 13 aprile 1982; A. Papuzzi, *Volontariato dall'assistenza alla piazza*, in «La Stampa», 6 febbraio 1991; A. Padalino, *Soldati di Karol*, in «Panorama», 9 giugno 1991.

¹⁰¹ Per il 60% i gruppi sono concentrati al Nord; fra il 1976 e il 1978 sono nati quasi mille gruppi all'anno (percentuale molto più alta rispetto agli anni precedenti) e complessivamente l'81% di essi ha sede nelle parrocchie: cfr. G. Quaranta, *L'associazione invisibile. Giovani cattolici tra secolarizzazione e risveglio religioso*, Sansoni, Firenze 1982; cfr. inoltre F. Garelli, *Religione e Chiesa in Italia*, il Mulino, Bologna 1991.

condotta «con la forza e le certezze di un antico profeta»¹⁰². Assumeva valore di simbolo il suo stesso esser polacco: il suo provenire cioè «da un popolo sofferente e insieme orgoglioso, che custodisce la sua fede cattolica come una sfida disperata verso tutti»¹⁰³. E poteva apparire allora «come un eroe dell'indipendenza costretto fuori dei confini della sua patria». Un «pontefice itinerante» che

percorre i continenti con affanno apostolico, che lotta per sospingere verso Dio un'umanità che egli vede dissacrata; che vuole riportare a Dio un mondo gonfio di presunzione e di egoismo, adoratore del potere e del denaro, gaudente nel suo consumismo: ma anche il papa che in una terra ancora ferita dalla violenza, dalle guerre, dalle ingiustizie, cammina a gridare pace, a difendere diritti umani calpestati¹⁰⁴.

Sin dall'inizio molte voci laiche e cattoliche avevano analizzato con differenti accenti il suo «progetto di una "società cristiana" da restaurare sulla soglia del terzo millennio»¹⁰⁵. Avevano sottolineato l'irrompere del pontefice «nell'afasia umana e religiosa (ma anche, perché tacerlo? Nell'afasia ecclesiale) del nostro secolo»¹⁰⁶. La caduta del Muro di Berlino verrà a segnare il passaggio dalla prima fase del suo pontificato, caratterizzata dall'impegno contro il comunismo, a una più generale critica del mondo moderno: del capitalismo stesso, ove la libertà economica non sia «messa al servizio della libertà umana integrale [...] il cui centro è etico e religioso»¹⁰⁷. L'accento si spostava inoltre dalla condanna delle rivoluzioni all'impegno sempre più deciso per la pace: già al centro dell'incontro di Assisi del 1986, cui partecipano i più alti esponenti delle grandi religioni, e sempre più accentuato a partire dalla prima guerra del Golfo¹⁰⁸.

Un potente impegno di «cristianizzazione», dunque, cui non erano estranei anche elementi di «chiusura», di «restaurazione»: basti pensare alle progressive prese di distanza dal Concilio Vaticano II, fortemente accentuate dal cardinale Ratzinger (allora prefetto della Con-

¹⁰² A. Santini, *La geografia universale di Giovanni Paolo II*, in «l'Unità», 15 ottobre 1988.

¹⁰³ D. Del Rio, *E venne un papa a sfidare le spade*, in «la Repubblica», 15 ottobre 1988. Su questo aspetto cfr. anche F. Gentiloni, *Karol Wojtyła. Nel segno della contraddizione*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 37-40.

¹⁰⁴ Del Rio, *E venne un papa* cit.

¹⁰⁵ G. Zizola, *L'occidente è in crisi: San Pietro lo salverà*, in «Panorama», 28 settembre 1981.

¹⁰⁶ G. Testori, *La parola alla difesa*, ivi, 26 settembre 1983.

¹⁰⁷ Sono i temi al centro della *Centesimus annus*: cfr. P. Garimberti, *Il governo mondiale di Papa Wojtyła*, in «la Repubblica», 3 maggio 1991; *Il papa striglia l'occidente*, in «La Stampa», 3 maggio 1991; R. Prodi, *Giustizia e capitale*, *ibid.*; r.i., «Senza valori non c'è democrazia», *ibid.*

¹⁰⁸ G. Zizola, *Guerra poco santa*, in «Panorama», 27 gennaio 1991; D. Del Rio, *La svolta pacifista del papa decisa da questa guerra*, in «la Repubblica», 10 febbraio 1991.

gregazione per la dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio)¹⁰⁹. Le più importanti aperture conciliari sono messe esplicitamente in discussione, ad esempio, nel sinodo milanese del 1985: dal dialogo con il mondo laico alla valorizzazione del «popolo di Dio», dal rapporto con la modernità alla collegialità della Chiesa¹¹⁰. Si collocano in questo percorso anche le crescenti insofferenze e censure nei confronti di voci «altre»: dalla «teologia della Liberazione»¹¹¹ al dissenso ecclesiale olandese¹¹², sino a un molteplice arco di posizioni e testimonianze individuali¹¹³.

Si pensi anche alle critiche aperte alla «eccessiva ed erranea fiducia nelle risorse della ragione, priva di un più alto e oggettivo confronto»¹¹⁴. Esse caratterizzano fortemente la visita del pontefice a Milano nel 1983: anche in questa città si riscontrano – dice in quell'occasione – quei fenomeni negativi che inquinano la società moderna e che hanno la loro radice in un riduttivo secolarismo, in un «umanesimo immanentistico». E qui si celano «le insidie dell'abisso e del sovvertimento»¹¹⁵.

Si pensi anche ai decisi interventi del pontefice e dei vescovi sull'aborto¹¹⁶ e su molti altri temi, dall'omosessualità alla contraccezione, dal

¹⁰⁹ Cfr. D. Del Rio, *Il Concilio Vaticano II venti anni dopo. E venne il giorno della Restaurazione*, in «la Repubblica», 28 dicembre 1984; Id., «*Purché sia una Chiesa viva*». *I teologi progressisti non sono intimoriti dalla Restaurazione*, ivi, 3 gennaio 1985; Id., *Quel diavolo di Ratzinger*, ivi, 12 gennaio 1984. Cfr. inoltre G. Baget Bozzo, *Che triste tramonto cardinale Ratzinger*, ivi, 10 novembre 1984; E. Forcella, *La controriforma*, ivi, 20 novembre 1984; H. Küng, «*Io accuso Ratzinger e il papa*», ivi, 4 ottobre 1985.

¹¹⁰ È proprio tutta colpa del Concilio Vaticano II? si chiedeva in quell'occasione lo storico cattolico Giuseppe Alberigo («Corriere della Sera», 20 novembre 1985); cfr. inoltre L. Accattoli, *I vescovi dal Papa: decidiamo insieme*, ivi, 27 novembre 1985; E. Forcella, *Se vince Ratzinger e D. Del Rio, In discussione la Chiesa del Concilio*, in «la Repubblica», 25 novembre 1985; Id., *Battaglia aperta al Sinodo. La Chiesa dei poveri divide vescovi e cardinali*, ivi, 1° dicembre 1985; Id., *Requiem per il Popolo di Dio*, ivi, 8 dicembre 1985; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 379-462.

¹¹¹ L. Ceci, *La teologia della liberazione in America Latina*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 265-86.

¹¹² E. Mo, *La Chiesa del dissenso olandese è scesa in piazza*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1985; D. Del Rio, «*Al Papa voi dovete obbedienza*». *Wojtyla in Olanda esalta l'autorità*, in «la Repubblica», 12 maggio 1985.

¹¹³ Cfr. ad esempio A. Mina, *Divorzio fra Wojtyla e padre Sorge*, ivi, 11 luglio 1985; L. Accattoli, *L'Osservatore scende in campo contro Monticone*. «*Sconcertante*» il discorso all'Azione Cattolica, in «Corriere della Sera», 29 aprile 1986; Id., *E il Vaticano ordinò «Fate tacere Negrizia»* (era stato costretto a dimettersi dalla Direzione il padre comboniano Alex Zanonelli), in «Corriere della Sera», 9 maggio 1987.

¹¹⁴ L. Accattoli, *Il papa lancia la sua sfida a Milano* e A. De Gregorio, *Il giudizio sulla città*, in «Corriere della Sera», 21 maggio 1983.

¹¹⁵ Accattoli, *Il papa* e De Gregorio, *Il giudizio* cit. Qualche anno dopo, commentando un discorso del pontefice molto critico nei confronti dei media, Sergio Quinzio osservava che esso era in contrasto con «il larghissimo e continuo uso» che in realtà ne faceva: caso non unico, aggiungeva, di un più generale alternarsi di momenti di deprecazione e di elogio della società moderna: S. Quinzio, *Il papa, il diavolo e la tv*, in «La Stampa», 20 settembre 1991.

¹¹⁶ Sciré, *L'aborto in Italia* cit.

divorzio all'amore prematrimoniale¹¹⁷. Eppure nel referendum del 1981 solo il 32% dei votanti si esprime per l'abrogazione della legge sull'aborto. E all'interno stesso della popolazione cattolica, e sin nell'area delle parrocchie, molte inchieste segnalano un crescente eludere le indicazioni della Chiesa¹¹⁸.

Non mancano poi interventi diretti sulla realtà italiana, ad esempio sull'insegnamento della religione. E non mancano – per certi versi si intensificano – gli interventi dell'episcopato in materia di voto, cui dà rinnovato impulso il richiamo all'«unità politica dei cattolici» pronunciato dal pontefice a Loreto nel 1985¹¹⁹. Il quadro era certamente variegato, ha osservato Pietro Scoppola,

ma quel che ha contato e conta è stato il volto ufficiale della Chiesa [...]. Il carisma [...] del papato di Wojtyła da un lato e la forte gestione dell'episcopato italiano sotto la presidenza del cardinale Ruini hanno reso difficile ogni dialettica interna¹²⁰.

Ribadita con forza ancora nel 1987¹²¹, l'indicazione di voto per la Dc era resa sempre più difficile dal prepotente affiorare della corruzione: nel 1989 il cardinal Poletti invitava a votare per la Dc romana «anche a costo di personale sacrificio e ripugnanza»¹²². Pochi mesi prima era venuto l'appello «all'unità dei cattolici» dei vescovi lombardi, che invitavano a diffidare di «aperture vere o apparenti di partiti che non sono di ispirazione cristiana». E denunciavano anch'essi la crisi e il degrado della vita politica¹²³. La tensione fra questi due poli sembra esplodere nel 1991 con la nota pastorale della Cei *Educare alla legalità*: una requisitoria durissima contro la «drammatica eclissi di legalità» che attraversa il paese, e contro un «risorgente neo-feudalesimo, in cui

¹¹⁷ Cfr. ad esempio D. Del Rio, «È un ateo chi prende la pillola», in «la Repubblica», 18 settembre 1983; «Immorale l'omosessualità», ripete la Chiesa, in «Corriere della Sera», 31 ottobre 1986 (in questo caso si trattava di una lettera ai vescovi del cardinale Ratzinger).

¹¹⁸ Secondo un'indagine fra i lavoratori dipendenti promossa dalla Conferenza episcopale piemontese e svolta attraverso gli uffici pastorali delle diocesi, solo il 14,8% di essi era d'accordo con le indicazioni della Chiesa sulla contraccezione, il 16,4% per quel che riguarda le norme di comportamento sessuale, il 17,8% sul divorzio: cfr. F. Garelli, *La religione dello scenario*, il Mulino, Bologna 1991. Cfr. inoltre N. Garzonio, *La «rivoluzione sessuale» della donna cattolica milanese*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1985; D. Del Rio, *Se il teologo sfida Wojtyła sul sesso...*, in «la Repubblica», 22 gennaio 1989.

¹¹⁹ L. Accattoli, *Papa Wojtyła richiama i cattolici italiani a un impegno unitario sociale e politico*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1985; D. Del Rio, *Il Papa è tornato a far politica. Da Wojtyła un appello all'Unità dei cattolici*, in «la Repubblica», 12 aprile 1985.

¹²⁰ Scoppola, *La democrazia dei cristiani* cit., p. 154.

¹²¹ Cfr. *I vescovi a fianco della Dc. Appello contro i partiti dell'aborto e del divorzio*, in «Corriere della Sera», 10 maggio 1987.

¹²² M. Mafai, *Quel voto «ripugnante» che vuole Poletti*, in «la Repubblica», 12 ottobre 1989.

¹²³ G. Schiavi, «I partiti grandi peccatori», in «Corriere della Sera», 21 aprile 1989.

corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica» e in cui aumenta «il potere ricattatorio» dei più forti. Di qui «il rischio di render la coscienza civile sempre più opaca» e di far crescere «un generalizzato senso di impotenza, di rassegnazione, quasi di acquiescenza»; di far crescere, anche, «una generale e pericolosa convinzione che la furbizia venga sempre premiata, che il “fai da te” contro le leggi dello Stato possa esser considerato pienamente legittimo». Non mancava neppure un forte ammonimento ai cattolici impegnati in politica, «tra i primi responsabili della crescita o del declino del senso della legalità nel nostro paese [...] si tagli l'iniquo legame fra politica e affari». Sembrava naturale leggerlo come una netta presa di distanza dalla Dc¹²⁴, eppure il cardinale Ruini richiamò anche allora all'impegno politico unitario dei cattolici contro i rischi di divisione e frammentazione. E lo ribadì nel febbraio del 1992, all'immediata vigilia del crollo della Democrazia cristiana e del «sistema dei partiti»¹²⁵.

Anche solo ad evocare questi elementi, pur presenti nella Chiesa di Wojtyła, ci si rende immediatamente conto che non è riducibile ad essi il suo impatto. Si pensi alle grandi e festose mobilitazioni di giovani attorno al pontefice¹²⁶, segnate da ansie di «profezia» e di certezze. Percorse da un generoso e solidale impegno sui sentieri della povertà e del dolore, e al tempo stesso da inquietudini e insofferenze di fronte ai rischi e alle minacce di una «modernità» senza valori, di una laicizzazione senza etica, di una scienza «onnipotente». Non estranee, almeno

¹²⁴ Si leggano i commenti che vennero allora da giornali di diverso orientamento: A. Diaconale, «*L'Italia dei furbi*», in «Il Giornale», 13 novembre 1991; F. Orlando, *Dies irae* e A. Tajani, «*Palazzo corrotto, parole sante*» (intervista a Oscar Luigi Scalfaro), ivi, 14 novembre 1991; M. Tosatti, «*Stato debole, partiti incapaci*» e S. Romano, *Se anche la Chiesa è contro*, in «La Stampa», 13 novembre 1991; *Italia senza legge. I vescovi condannano i politici*, in «la Repubblica», 13 novembre 1991; M. Mafai, *I feudatari di Montecitorio*, ivi, 14 novembre 1991; A. Padalino, *Primo: non onorare il partito*, in «Panorama», 24 novembre 1991.

¹²⁵ Cfr. O. La Rocca, *Mobilitati i vescovi in «difesa» della Dc*, in «la Repubblica», 22 febbraio 1992: era il terzo appello del cardinale Ruini nel giro di pochissimi mesi e veniva ampiamente utilizzato dai pulpiti (se ne doleva allora Pietro Scoppola: cfr. *Il voto dei cattolici*, ivi, 4 aprile 1992). Cfr. inoltre *I vescovi: otto ragioni per votare Dc. La Cei insiste sull'unità dei cattolici contro le Leghe e l'astensionismo*, in «La Stampa», 17 marzo 1992 e L. Accattoli, *Appello della Cei: Bossi vade retro*, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1992. «Si deve perseguire il bene comune di tutti, nessuno escluso», dando la priorità «alle zone depresse e alle sacche di povertà del paese», affermava in questo caso il documento dei vescovi. E aggiungeva: questa prospettiva «trova una smentita nelle chiusure particolaristiche, di carattere localistico o corporativistico, come pure nelle spinte disgregatrici presenti nel nostro paese». Più limpidamente si era alzato il monito dell'arcivescovo di Milano, cardinale Martini: F. Geremicca, *Il cardinale frusta la Dc «Un albero senza frutti»*, in «la Repubblica», 28 novembre 1991.

¹²⁶ Cfr. ad esempio D. Del Rio, *I giovani di Wojtyła hanno occupato Roma*, in «la Repubblica», 14 aprile 1984; *È San Pietro la grande Mela* e R. Luise, *Wojtyła: preparatevi al terzo millennio*, in «Reporter», 1° aprile 1985.

in parte, ai messaggi «integralisti» ma non riducibili ad essi. Alimentate forse da quello stesso contraddittorio «presentarsi al mondo» del pontefice che Domenico Del Rio sintetizzava con tratti «estremi»: «povero e potente, umile e condannante, orante e teatrante, osannato e disdegnato, uomo dello spirito e uomo dei mass-media»¹²⁷.

Un pontificato di grandissima rilevanza sembra dare dunque segnali non univoci ad una presenza cattolica sempre meno omogenea e sempre più erosa dalla secolarizzazione, nella forma tumultuosa, frenetica e disordinata che essa assume in quegli anni. Sempre più segnata da una «religione dello scenario»¹²⁸ nella quale, ha osservato Edmondo Berselli,

l'adesione rilassante al cristianesimo è la premessa a un utilizzo fai-da-te dei criteri morali, secondo cui ognuno sceglie quelli che fanno comodo al momento [...]. In questo modo non solo scompare l'impronta del magistero della Chiesa, svanisce anche qualsiasi idea di un principio vincolante, di una modalità stringente¹²⁹.

Una sconfitta senza appello, a ben vedere, per il magistero di Karol Wojtyła. E già nel 1996 Filippo Gentiloni suggeriva un confronto fra il fiducioso «Aprite le porte a Cristo!» con cui il pontefice lo aveva inaugurato e

il suo volto odierno, scavato non soltanto dal dolore fisico – l'attentato e le malattie – ma anche dalle difficoltà di un pontificato che dopo aver conosciuto i successi conosce oggi soprattutto le angosce delle contraddizioni e anche dei fallimenti [...]. Più che aprirsi a Cristo le porte sembrano chiudersi e il papa, nonostante i successi, reca sul volto e nelle parole i segni di questa chiusura¹³⁰.

4. «Faccio denaro con il denaro».

Le inquietudini sembravano ancora molto lontane in quei *dorati anni ottanta* che Francesco Alberoni celebrava con enfasi:

Dorati, innanzitutto, per l'impressione generale di colore, di luce, nell'arredamento, nell'abbigliamento, nella moda [...]. Le stoffe hanno le tinte della terra e della natura, della primavera, dei fondi marini, dei tramonti tropicali. Richiamano la vita. Come le pelli morbide, flessibili, calde. Come le pellicce voluttuose [...]. Vi sono poi i laminati, le paillettes, la bigiotteria sfarzosa, i gioielli, l'oro [...]. È tornato il gusto per i tappeti preziosi, per le moquettes

¹²⁷ D. Del Rio, *E venne un papa a sfidare le spade*, in «la Repubblica», 16 ottobre 1988.

¹²⁸ F. Garelli, *La religione dello scenario. La persistenza della religione tra i lavoratori*, il Mulino, Bologna 1986.

¹²⁹ E. Berselli, *Post-italiani. Cronache di un paese provvisorio*, Mondadori, Milano 2003, p. 26.

¹³⁰ Gentiloni, Karol Wojtyła cit., p. 15.

soffici, per gli oggetti raffinati [...], per i giardini [...]. Il corpo, che era stato trascurato, è oggetto di grandi attenzioni [...]. Ma vi è nel contempo il gusto del successo sociale, dell'eleganza, il gusto di piacere¹.

Alberoni sembrava poi evocare un po' impropriamente Henri Bergson: «Lo slancio vitale si esprime anche in forme scatenate, come nell'amore per le macchine veloci, per le potenti fuoristrada». E delineava il migliore dei mondi possibili:

Sul piano politico la conflittualità è diminuita e abbiamo un governo incredibilmente stabile [...]. I giovani studiano, la professionalità è diventata un valore. Gli italiani hanno persino smesso di risparmiare [...] si sono rivolti alla Borsa [...]. Forse anche nel nostro paese si sta affermando in modo irreversibile [...] la cultura della modernità².

Per non parlare della rivoluzione informatica, che «ha dato flessibilità alla produzione [...]. Ha sconvolto le classi sociali. Ha messo in crisi i partiti e i sindacati di massa. Ma, soprattutto, ha liberato l'individuo [...] ha scatenato la voglia di vivere. Ha rimesso in moto la capacità di progettare il futuro e di realizzarlo»³.

Sembrava delinearsi insomma uno straordinario futuro, annunciato da opinionisti e commentatori economici. Il secondo miracolo economico italiano è cominciato da un bel po', scrive Giuseppe Turani in quello stesso 1986,

forse anche da un anno [...]. Dopo esser stata per tanti anni una società chiusa, ripiegata su se stessa, la società italiana si sta riaprendo, nel suo futuro stanno ricomparendo orizzonti impensabili fino a qualche anno fa. È tornata ad essere una società in movimento, esattamente come lo fu negli anni Cinquanta e Sessanta. Questa volta il movimento è più lento ma più maturo, più interessante, destinato a modificazioni di portata più grande [...]. Ed è quasi sicuro che andrà avanti a lungo. Probabilmente non meno di dieci anni, fino al 1995⁴.

Sembra dunque ritornare l'euforia degli anni sessanta ma già l'anno successivo un crollo di Wall Street fa avvertire i primi scricchiolii⁵:

¹ F. Alberoni, *La vita è bella, siamo nei dorati anni ottanta*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1986.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ G. Turani, *1985-1995. Il secondo miracolo economico italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1986, pp. 3, 19 e 39. «Siamo entrati in un nuovo “miracolo italiano”?», si chiede in quello stesso anno anche Mario Pirani (*Il miracolo di San Gennaro*, in «la Repubblica», 16 maggio 1986), e un'intervista al presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, ha come titolo *Torna l'Italia del boom*, ivi, 23 maggio 1986.

⁵ Si leggano alcuni titoli: *Wall Street, il crollo. È peggio che nel 1929, crollano tutte le borse*, in «la Repubblica», 20 ottobre 1987; *Crolla Wall Street, peggio che nel '29*, in «Corriere della Sera», 20 ottobre 1987; *La paura è passata. Wall Street trascina le Borse al recupero*, in

«Edonismo addio! Corro a comprarmi un'anima per quando sarò povera!», esclama donna Celeste, disegnata da Renato Calligaro⁶.

Nel 1990 verrà proprio da Turani la più secca smentita delle proprie ottimistiche profezie. *Addio splendidi anni '80* scriverà, muovendosi fra «i continui tonfi della Borsa» e la crisi dei grandi gruppi industriali («non si trova più traccia della magnifica sicurezza con cui [...] avevano attraversato di corsa gli anni ottanta»). Il «miracolo» sembra spegnersi di colpo, conclude. Ora prevale «una fase di stanchezza rassegnata, di vendite in calo, di gente messa in cassa integrazione»: sullo sfondo c'è «lo sgretolarsi del sistema-Italia, quasi inavvertito ma molto forte»⁷. È *finita l'era dell'ottimismo*, scrive in quello stesso 1990 l'economista Mario Deaglio⁸ mentre Lietta Tornabuoni osserva: *L'Italia stanca si è fermata*⁹. *Retrocessi in B* constatano le cronache ricordando che tre anni prima «Newsweek» dedicava sei pagine al «secondo Rinascimento italiano» con un enfatico titolo di copertina, *It's a great time to be Italian*: oggi invece si profila «un'eclissi di immagine»¹⁰. Eravamo rapidamente entrati insomma in un buio tunnel: e quattro anni dopo Silvio Berlusconi «scenderà in campo» promettendo «un grande, un nuovo, uno straordinario miracolo italiano»¹¹.

Intanto, nei «dorati anni ottanta», Piazza Affari è indicatore e simbolo di climi culturali diffusi. *La borsa in pieno boom* titola «la Repubblica» all'inizio del 1984, e un anno dopo il «Corriere della Sera» conferma: *Mai emessi tanti titoli come nell'84*¹². Ai Bot subentrano progressivamente i Fondi di investimento¹³: *Fondi, fondi, fondi. Rapporto sul nuovo amore degli italiani* è il tema di una pagina a più mani del «Corriere della Sera»¹⁴. Sono davvero in molti a pensare che si apra

«la Repubblica», 22 ottobre 1987; *Borse, la febbre non è passata*, in «Corriere della Sera», 23 ottobre 1987; *Nelle borse sale solo la paura*, ivi, 27 ottobre 1987; *E il crollo continua. Un altro lunedì nero*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1987.

⁶ Cfr. «Tango», inserto satirico de «l'Unità», 9 novembre 1987.

⁷ G. Turani, *Addio splendidi anni '80*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 1990.

⁸ «La Stampa», 23 marzo 1990.

⁹ Ivi, 8 dicembre 1990.

¹⁰ Cfr. P. Buongiorno, *Retrocessi in B*, in «Panorama», 14 ottobre 1990.

¹¹ Termina così il discorso con cui presenta Forza Italia a Roma il 6 febbraio 1994.

¹² M. Fabbri, *La borsa in pieno boom*, in «la Repubblica», 17 gennaio 1984; C. Z., *Mai emessi tanti titoli come nell'84. Sfiutati i 6000 miliardi di lire*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1985; cfr. inoltre A. Capisani, *Raddoppiate in un anno le quotazioni in piazza Affari*, ivi, 20 novembre 1985 e M. Fabbri, *Un fiume di denaro ha fatto grande la Borsa*, in «la Repubblica», 29 dicembre 1985.

¹³ G. Turani, *È l'anno della Borsa. Sotto il segno del Toro*, in «L'Espresso», 29 dicembre 1985; cfr. inoltre Id., *Il vero boom deve ancora venire*, intervista a Francesco Michieli, in «la Repubblica», 23 febbraio 1986.

¹⁴ I servizi sono di Enzo Chiodini, Gian Guido Oliva, Giorgio Secchi, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1986.

«una stagione straordinaria, fantastica»: «non è troppo azzardato dire che nel 1985 in Italia ha cominciato a nascere il capitalismo moderno»¹⁵. «La Borsa va», scrive Massimo Riva,

va come non era mai andata in precedenza [...]. Superata la fase del rifugio-mattone, digerita l'ubriacatura della corsa ai consumi, impallidita la seduzione dei titoli di stato, milioni di risparmiatori hanno «riscoperto» la borsa [...]. Mentre a sinistra qualcuno si attardava a predicare o a predire la fuoriuscita dal capitalismo, milioni di italiani decidevano di entrarvi a vele spiegate¹⁶.

«I bollettini di Borsa sembrano diventati i bollettini di guerra di un'armata vittoriosa» scrive Luigi Spaventa, e Mario Pirani aggiunge:

non vi è dubbio che una parte cospicua di italiani conoscono oggi una incipiente ricchezza: il *Bot-people* è tracimato nella *corbeille* taumaturgica di piazza degli Affari dove i listini lievitano in permanenza, i bilanci delle società cambiano di segno e sommano profitti, le «scalate» reintroducono il gusto dell'avventura nel mondo finanziario, nuove imprese, mini-imprese, imprese-famiglia spuntano per ogni dove, infine è ripresa la domanda di auto e di case mentre le aste di antiquariato sono affollate come fast-food¹⁷.

Insomma, *L'Italia è ricca e scopre il lusso*: «il modello depresso, contadino, ancora dominante qualche anno fa è andato in crisi e al suo posto sta emergendo il profilo di una famiglia media che ha preso gusto a muovere il denaro, che accetta il rischio»¹⁸. Anche serie inchieste cercano di delineare il profilo di chi investe: *È giovane e fa di testa sua: ecco l'identikit del giocatore*¹⁹. I giornali inventano giochi per i lettori collegati al mercato azionario, e «Il Messaggero» assaggia gli incerti del mestiere. Il computer va in tilt, i vincitori non sono due o tre ma quattromila: la sede del quotidiano è presa d'assedio, nel centro di Roma il traffico si blocca²⁰.

Dal canto loro il «Corriere dello Sport» e «l'Unità» decidono di dedicare ogni giorno un ampio spazio alle quotazioni di Borsa²¹. La scelta dell'«Unità» è abbastanza semplice da capire, osservava Turani:

¹⁵ Turani, *È l'anno della Borsa* cit.

¹⁶ M. Riva, *E l'Italia scopre il capitale*, in «la Repubblica», 11 marzo 1986.

¹⁷ Pirani, *Il miracolo di San Gennaro* cit.

¹⁸ G. Turani, *L'Italia è ricca e scopre il lusso. Caccia ai beni di prestigio e alle azioni in Borsa*, in «la Repubblica», 3 giugno 1986.

¹⁹ Ne dà conto con questo titolo Giampiero Martinotti in «la Repubblica», 6 giugno 1986.

²⁰ R. della Rovere, *Quattromila «vincitori» assediano «Il Messaggero». Traffico bloccato a Roma da un computer impazzito*, in «Corriere della Sera», 16 novembre 1986. Cfr. inoltre «Repubblica» *domani vi dà la tessera per giocare. Il via il 10 febbraio, 4 milioni al giorno e 10 ogni domenica. Premio finale 50 milioni*, in «la Repubblica», 4 febbraio 1987. Seguirà poi il «Corriere della Sera».

²¹ G. Turani, *C'è la Borsa tra Bearzot e Maradona*, in «la Repubblica», 31 luglio 1986.

si tratta del riconoscimento che il paese è cambiato. Che i cittadini non sono più soltanto percettori di un misero salario ma anche risparmiatori, possessori di mezzi finanziari e autori di scelte di investimento [...]. Si potrebbe sostenere che la decisione dell'«Unità» è l'atto ufficiale della scomparsa del proletariato in Italia [...]. Dopo aver ignorato la Borsa per alcuni decenni, considerandola un tempio del capitalismo [...], il Pci fa un atto di realismo e accetta l'idea che anche i suoi iscritti, nell'attesa di un mondo migliore, di tanto in tanto puntino qualche soldo sulle Olivetti e sulle Fiat²².

Il segnale che viene dal «Corriere dello Sport», concludeva, è persino più importante:

Si tratta della definitiva dissacrazione della finanza, ancora qualche mese fa terreno quasi esclusivo di pochi esperti [...]. Da aristocratica, elitaria, quasi inavvicinabile la finanza diventa popolare, alla portata di tutti [...]. In questi ultimi mesi le folle che nei Borsini puntavano su questo o quel titolo non avevano certo fatto i loro studi ad Harvard. Era soltanto gente che voleva arricchirsi, e possibilmente in fretta. E aveva scoperto che la Borsa in certi casi poteva funzionare meglio del Totocalcio. Se a questo punto mettiamo insieme la decisione dell'«Unità» e del «Corriere dello Sport» possiamo avere una sintesi dell'italiano del 1985 [...]. Non è più soltanto un titolare di redditi di lavoro ma anche di risparmi, di mezzi finanziari accumulati [...] e non guarda più i propri denari con la contadina rassegnazione di qualche anno fa²³.

Dagli Stati Uniti si diffonde la breve stagione degli *yuppies* (*young urban professional*), i giovani finanziari d'assalto dell'era reaganiana che si muovono fra Wall Street e jogging, successo e status symbol²⁴. Apostoli effimeri del «capitalismo della frenesia finanziaria, dell'avventurismo borsistico, della mancanza di regole, della speculazione incontenibile proiettata nei «futures»». E di più generali modi di vita: «Faccio denaro con il denaro» dice John, l'agente di Borsa di *9 settimane e 1/2* di Adrian Lyne (1986)²⁵. In alcune indagini sociologiche svolte allora sull'Italia gli *yuppies* confluiscono in più ampie categorie

²² Per quel che riguarda il quotidiano comunista cfr. anche due articoli pubblicati in prima pagina il 2 aprile 1986: D. Venegoni, «Vado in Borsa e vinco, mi consiglia il portinaio» e E. Elena, *Regole e istruzioni del nuovo gioco che fa tutti ricchi*.

²³ Turani, *C'è la Borsa* cit.

²⁴ Un servizio giornalistico sintetizza: «È un uomo o una donna fresco di laurea, che di regola ha conseguito un Master in «Business» presso una delle migliori Università americane. Ha tra i 25 e i 35 anni, non è sposato, vive a Manhattan nell'Upper East Side in un appartamento piccolo (camera da letto, living-room e servizi) ma elegante e costoso». Forte lavoro e forti guadagni, «vestono da Brooks Brothers, comprano solo auto straniere, Porsche, Mercedes, Bmw, ogni tanto una breve vacanza esotica di superlusso, una partita a squash nel club privato la domenica mattina» (cfr. *Gli «yuppies» e il computer all'origine del grande crollo*, in «la Repubblica», 24 ottobre 1987).

²⁵ Cfr. almeno G. Bocca, *Gli yuppies che sbagliano e gli errori della stampa*, in «L'Espresso», 1° novembre 1987; J. McInerney, *Yuppies addio*, in «Corriere della Sera», 13 ottobre 2008.

di «emergenti»: indubbiamente portatori di innovazione ma lontani dal progressismo politico; in aperta rottura con la tradizione, soprattutto con le sue modalità più austere, e al tempo stesso insofferenti alle utopie. Espressione, insomma, di una modernizzazione individualistica e conservatrice²⁶. Per la verità, come molti segnalano, in Italia è difficile distinguere «il piccolo gruppo degli *yuppies* con relazioni internazionali dalla pletora di piccoli e medi speculatori»²⁷. Ed è difficile ignorare il peso assunto dai bluff e dai tracolli dei «titoli atipici»: *Prendi i soldi e scappa*, in molti casi²⁸.

5. Milano capitale.

Milano, la capitale degli anni ottanta: per la Borsa, certo, ma anche per il delinearsi di un nuovo universo produttivo incentrato su informatica e *public relations*, pubblicità e moda, design e televisioni commerciali. E per il prender corpo di un inedito panorama di consumi e di culture cui fa da araldo lo spot di un amaro. Si snoda fra Teatro della Scala e cantieri operosi, donne in carriera e modelle:

Milano che rinasce ogni mattina e che pulsa come un cuore. Milano del lavoro, tanto, troppo, ma prezioso come l'oro. Milano generosa, che ti mangia e ti divora. Milano che ti adora, positiva, ottimista, efficiente. La città dell'amaro Ramazzotti che è nato qui, 170 anni fa, e che ancor oggi porta ovunque questa Milano da vivere, da sognare. Questa Milano da bere¹.

Alle spalle, annota Guido Vergani, vi sono le macerie degli anni settanta e del vecchio establishment, la crisi delle grandi fabbriche e dell'industria pubblica. A partire dal

disastro della Montedison [...], il punto di rottura del potere milanese. E cominciò il rotolone. Prima che l'imprenditoria emergente prenda forza, quel

²⁶ G. Fabris - V. Mortara, *Le otto Italie*, Mondadori, Milano 1986.

²⁷ G. Bocca, *Lo yuppie scomparso nella nebbia del crack*, in «la Repubblica», 19 novembre 1987.

²⁸ Cfr. A. Capisani, *Titoli atipici, fine di un'illusione per più di centomila risparmiatori*, in «Corriere della Sera», 13 aprile 1985; R. Polato, *Briciole di titoli atipici. Prendi i soldi e scappa: da Cultrera a Sgarlata e altre storie*, ivi, 27 giugno 1987; R. Patruno, *Arrestati i due fratelli Canavesio. Le manette scattate per i reati di truffa e forse di bancarotta*, e G. Lonardi - M. Varengo, *Da maghi del mattone a yuppies. Storia di Massimo e Cesare, gli ultimi rampanti degli anni 80*, in «la Repubblica», 8 gennaio 1988. Sulla vicenda di Giorgio Mendella e dell'emittente toscana Retemia cfr. P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1996)*, Giunti, Firenze 1995, pp. 59-61.

¹ Cfr. la puntata de *L'altra storia*, curata da Pierluigi Battista per La7, dedicata a *La Milano da bere* (3 dicembre 2005). Un'ironica lettura dello spot è in Deaglio, *Patria* cit., pp. 237-8.

rotolone apre un vuoto e varchi da cui passa un po' di tutto: speculazione rampante, degenerazione, collusioni di corruzione, avventurismo. Passa Sindona e passano tanti altri «corsari» [...]. «I fenomeni anche drammatici degli anni settanta», dice il sociologo Alberto Martinelli, «hanno per lungo tempo oscurato un grande processo: la diffusione dell'imprenditorialità, la nascita di nuove imprese [...] con una progressiva estensione a quello che chiamiamo il terziario»².

Milano, dunque, e il suo «hinterland, con quella sterminata periferia urbana che è la Brianza, il Varesotto». «Spuntano come funghi le cittadelle delle televisioni commerciali, del terziario, dei servizi, esplode la moda»: una città «sempre meno operaia e sempre più cabina di regia del terziario, sempre meno caliginosa di ciminiera e sempre più polo finanziario e commerciale»³. Alla metà del decennio, proseguiva Vergani,

Milano ha il 45% delle relazioni pubbliche [dell'intero paese], il 41% dei brevetti, il 37% per cento delle consulenze commerciali, almeno il 70% delle parate merceologiche, il 90% della moda e del design come ideazione e passerella, il 50% degli stati maggiori di tutto il mondo pubblicitario, il quasi monopolio dei mass media. Rispetto a quella del passato è una Milano ancora neonata ma rampante⁴.

La mutazione socio-economica – aggiunge Fabio Barbieri – è ormai sotto gli occhi di tutti, e anche i simboli e i luoghi del potere sono passati di mano. Se Silvio Berlusconi stabilisce il suo centro operativo a palazzo Borletti,

lo stilista Gianni Versace si impadronisce di Palazzo Rizzoli; Armani si installa nella casa di Felice Riva; Krizia insedia il suo quartier generale a Palazzo Melzi d'Eril mentre Gianfranco Ferré batte tutta la concorrenza acquistando all'asta la sede dell'azienda dei trasporti per eccellenza, la mitica Gontrand, e Trussardi piazza il suo nome sul nuovo Palazzo dello sport⁵.

A Carlo Castellaneta Milano appare una «città votata al nuovo, sempre di sfuggita, e simbolo della rapidità»⁶ mentre Giorgio Bocca ne esplora da vicino innovazioni e vuoti, frenesie e mutazioni, rivolgimenti e irruzioni impreviste.

Ogni giorno, scrive, la città è invasa da un fiume di persone che restano «sconosciute»: «appartengono alla specie non censita ma emer-

² G. Vergani, *I nipoti del miracolo*, in «la Repubblica», 5 gennaio 1986.

³ Id., *I nuovi imprenditori che dominano la città*, ivi, 12 novembre 1986.

⁴ Ibid.

⁵ F. Barbieri, *Il sottile male ambrosiano. All'erede di Tognoli rimane una Milano meno opulenta*, in «la Repubblica», 4 luglio 1986; S. Giacomoni, *Versace compra la reggia Rizzoli. Sei miliardi per il simbolo di una dinastia*, ivi, 1° marzo 1986.

⁶ C. Castellaneta, *La mia Milano*, Mondadori, Milano 1988.

gente dei consulenti, consiglieri, commessi del leasing, esperti, programmatori, specialisti, disegnatori del terziario, questa nuova frontiera che va dal fattorino al progettista di un robot»⁷. Tutto questo si intreccia a nuove dinamiche. «Stia attento a questi numeri», gli dice Piero Bassetti, presidente della Camera di commercio: «Nel 1982 a Milano e provincia sono morte 15.289 aziende ma ne sono nate 28.767. Sono cifre da capogiro». Mario Formenton – presidente della Mondadori e proprietario, allora, di Retequattro – aggiunge: «Sa quanto tiriamo della “Guida per la cucina”? 500 mila copie, e 350 mila della “Guida per la maglia”, e 900 mila della “Guida della Tv”, e 35 mila, cifra enorme, di “Zero Uno”. È una rivista per l’informatica»⁸.

L’informatica: «non il terziario avanzato, rarefatto, magico, misterico che si immagina», prosegue Bocca, «ma una carica di bufali, un’alluvione che moltiplica i prodotti e ha ritorni rapidissimi degli investimenti»⁹. Nello stesso periodo anche «l’Unità» in riferimento a Milano titola: *Rivoluzione informatica? Fatta*, e segnala che migliaia di operai e tecnici hanno già cambiato lavoro e mansione (*In azione 15 mila programmatori d’assalto*)¹⁰. Forse talora esagera, Bocca («computer in ogni azienda, filo diretto con Oltreoceano, miriadi di piccole e sane industrie») ¹¹, ma ci restituisce con immediatezza l’impatto di un mutamento. E volge al tempo stesso lo sguardo ad altri aspetti:

prospera all’ombra della Madonnina un colorito, variegato, imprevedibile popolo pubblicitario che parla psicanalese e angloitaliano ma ha talento artigiano e grinta: e si spartisce una torta da 2000 miliardi l’anno [...]. A Milano e dintorni siamo intorno alle 30.000 persone, in un modo o nell’altro indaffarate a mettere il dito, e se possibile il braccio intero dentro una torta più grande di ogni previsione [...]. Un mondo imbonitorio, moltiplicatorio, proliferante [...]. Prendiamo, per dire, quelli di Radio 105: un giorno si mettono d’accordo con quelli della Coca Cola per sponsorizzare «la scuola dello sport», organizzano leve atletiche, tornei, selezioni con apoteosi finale nella megadiscoteca del Palalido dove i disc-jockey sfidano al mini calcio i cantanti alla presenza del sindaco Tognoli, che più il casino municipale è grande e più sorride come Mammolo¹².

⁷ G. Bocca, *Un esercito clandestino di 350 mila persone ha invaso la metropoli. Quella corsa all’oro nelle strade di Milano*, in «la Repubblica», 11 marzo 1983.

⁸ Id., *Milano ricca e coraggiosa salpa per nuove avventure*, ivi, 25 febbraio 1983.

⁹ Id., *Ora Milano parla «basic» e programma in digitale: ha la febbre informatica*, ivi, 23 dicembre 1983.

¹⁰ I due articoli, entrambi di Dario Venegoni, compaiono su «l’Unità» del 19 gennaio 1984.

¹¹ G. Bocca, *Un successo chiamato Milano*, in «la Repubblica», 27 dicembre 1983.

¹² Id., *Milano compra Milano vende Milano cambia*, ivi, 15 dicembre 1983.

Vi è poi «una lotta ossessiva, grottesca, enorme, per la conquista della prateria televisiva», ove le tv commerciali hanno già decuplicato gli introiti e si apprestano a moltiplicarli ancora a ritmi impensabili. In questo caso è Carlo Freccero a guidare Bocca nella

archeologia delle Tv private degli inizi: quella loro rivelazione del prato basso italiano, ignoto ma ricco e vitale, il prato degli spettacoli a premi, partecipati, della gente che parte in pullman dalla provincia per i suoi pellegrinaggi laici, non più ai santuari per chieder la grazia alla Madonna ma ai teatri televisivi¹³.

Non mancano inchieste sugli altri centri industriali lombardi: Bergamo, ove «un'imprenditoria capillare e solida» compensa il ridimensionamento delle grandi aziende¹⁴. O Brescia, ove si incrociano eccellenze e provincialismi, crolli e figure emergenti. Vengono di qui un presidente della Confindustria, Luigi Lucchini, un politico di qualità come Mino Martinazzoli e un banchiere come Giovanni Bazoli, ma al tempo stesso scompaiono gruppi industriali tradizionali e pionieri storici. Prende corpo anche «una Brescia degli status symbol e dell'emulazione a colpi di opulenza pacchiana; la Brescia degli abiti di atelier e delle fuoriserie rombanti; la Brescia del Jet e dei viaggi». E inizia a imputridire il Palazzo: «i partiti, le lacerazioni, i clan, le correnti e le sottocorrenti, i personalismi, le invidie. Crisi amministrative, veti incrociati, intese labili»¹⁵.

Sguardi impressionistici, certo, ma è rilevante il diffondersi di nuove forme di lavoro sommerso e uno sgretolarsi delle precedenti aggregazioni che mette in discussione appartenenze e relazioni e trasforma il modo stesso di guardare al futuro: cresce «l'area del guadagno precario», si modifica «fortemente il valore-lavoro»¹⁶. Già nel 1983 a livello nazionale è avvertibile l'«erratico passaggio di entrata e di uscita dal mercato del lavoro» di milioni di persone. Milioni, non poche migliaia. Con corposi spostamenti dal lavoro dipendente a quello indipendente e fra i diversi settori produttivi. Con una forte crescita sia del lavoro precario che del doppio lavoro (quasi il 20% del totale, in questo caso)¹⁷. Su questi nodi si interroga un'ampia area di studiosi, da Lu-

¹³ G. Bocca, *In quel Far West chiamato Milano scorre un fiume di dollari*, ivi, 17 dicembre 1983.

¹⁴ F. Felicetti, *Bergamo, «cassaforte» della Lombardia*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 1984.

¹⁵ Id., *Le quattro facce della nuova Brescia*, ivi, 18 marzo 1984.

¹⁶ M. Nava, *Inventarsi un lavoro a vent'anni*, ivi, 7 luglio 1985.

¹⁷ Cfr. Censis, *Ripercorrere gli anni 80*, Franco Angeli, Milano 1992; per la ricezione di quel rapporto cfr. A. Carini, *L'Italia cambia nonostante il Palazzo e Otto milioni di italiani ogni anno cambiano status. Tutti alla ricerca di un nuovo lavoro. È finito il mito del posto fisso*, in «la Repubblica», 3 dicembre 1983.

ciano Gallino¹⁸ a Massimo Paci¹⁹ sino ad Aris Accornero e al Cespe, l'Istituto di ricerca vicino al Pci²⁰. Culture e politiche sono messe dunque in discussione ma l'euforia del decennio sfuma l'urgenza dell'analisi, la confina nella cerchia degli scienziati sociali, fa prevalere la compiaciuta presa d'atto del diffondersi della terza Italia²¹. L'euforia aiuta a rimuovere i dolori e i drammi delle nuove povertà²², i problemi connessi a un'immigrazione sin lì sconosciuta²³, o il delinearsi di nuove forme di mobilità dal Sud al Nord²⁴.

Il Mezzogiorno, appunto, ove si dilatano le logiche e gli effetti perversi delle precedenti politiche di intervento statale e giunge al culmine l'uso del denaro pubblico a fini di consenso. La politica per il Sud – ha osservato Alfredo Del Monte – si è

trasformata nel corso del tempo in un ostacolo alla crescita delle aree meridionali. L'espansione progressiva del settore pubblico ha avuto un effetto crescente di disincentivazione dell'attività privata e nel contempo ha contribuito ad espandere l'area della corruzione²⁵.

Dal canto suo Carlo Trigilia ha documentato in modo convincente come le aree caratterizzate da maggior dinamismo siano quelle meno dipendenti dall'intervento dello Stato²⁶. Inoltre, ha aggiunto, la ri-

¹⁸ *Il lavoro e il suo doppio*, a cura di L. Gallino, il Mulino, Bologna 1985.

¹⁹ *Le dimensioni della disuguaglianza*, a cura di M. Paci, il Mulino, Bologna 1993.

²⁰ Cfr. M. Mafai, *Analisi controcorrente di Aris Accornero, dirigente del Cespe e sociologo comunista. Il «bluff» dei disoccupati. Lavori precari, stagionali, appesi a un filo: così vive la maggior parte di quei due milioni*, in «la Repubblica», 7 maggio 1983.

²¹ Per uno sguardo critico cfr. C. Carboni, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche* cit.; G. Bianchi, «Maturità precoce»: una modernizzazione a rischio, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986. Cfr. inoltre P. Guzzanti, *L'altra faccia del paese di Bengodi* (su Mantova), in «la Repubblica», 21 marzo 1986 e A. Longo, *Prato, la città col buco*, ivi, 4 ottobre 1988.

²² Cfr. ad esempio G. Lerner, *La nuova povertà in Italia. Senza niente*, in «L'Espresso», 11 novembre 1984; su Roma C. Beria, *La vita in un sacchetto*, in «Panorama», 8 novembre 1982, e C. Bertolazzi, *Parlano i nuovi disperati delle vecchie bidonvilles*, in «Reporter», 13 aprile 1985; su Milano S. Giacomoni, *Ma il vero barbone parla straniero. La lunga notte al dormitorio, il cuore dell'emarginazione*, in «la Repubblica», 7 gennaio 1983; su Torino, S. Tropea, *I Miserabili degli anni 80. Di cassa integrazione si può anche morire*, ivi, 26 ottobre 1984 e Revelli, *Lavorare in Fiat* cit.

²³ Per un primo sguardo cfr. E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna 2002; F. Pittau - L. Di Sciullo, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009 (e si veda *infra*, cap. v).

²⁴ Cfr. ad esempio T. Capuozzo, *Un regista sceglierebbe Filomena* e P. Chighizola, *Treno del sole nuovo modello 1985*, in «Reporter», 19 marzo 1985.

²⁵ A. Del Monte, *Fallimenti del mercato e fallimenti del governo: quale politica per il Mezzogiorno?*, in «Meridiana», 1991, 11-12.

²⁶ C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1992.

levante mole di esso ha avvicinato fortemente il Mezzogiorno al Settecentrione in riferimento ai consumi (portandolo al 70% rispetto al Centro-nord) ma non al reddito prodotto (ove è fermo al 57%)²⁷. Un'omologazione nella spesa e non nella produzione: per questa via, osservava Luciano Cafagna, sembra attenuarsi il «dualismo» ma matura l'esplosione di una frattura fra le due parti del paese²⁸. Per questa via, anche, la spesa pubblica viene ad avere al Sud un rilievo superiore a quello del reddito prodotto in loco: al 1988 la sua percentuale sul reddito pro capite è stimabile al 53% contro il 33% del Centro-nord. E questo inevitabilmente alimenta «veri e propri circoli viziosi della dipendenza politica», su cui si innestano anche «forme di modernizzazione criminale»²⁹.

Al declinare del decennio si appannavano dunque quelle spinte autopropulsive e quello sviluppo «a pelle di leopardo» che avevano fatto sperare nel superamento della «dipendenza»: essa sembrava semmai trasformarsi da «fisiologica» in «patologica»³⁰. Effetti devastanti venivano infine dai processi avviati nelle zone colpite dal terremoto del 1980: con l'enorme dilatarsi del denaro erogato e delle aree di intervento, e la quasi totale elusione dei controlli grazie alla «legislazione dell'emergenza»³¹. Una «economia della Catastrofe», per dirla con Ada Becchi Collidà³².

Per molte vie insomma il Sud diventava progressivamente luogo simbolico del degrado nazionale e degli effetti perversi delle politiche pubbliche, con un salto di qualità nella percezione stessa del problema. E ancora Cafagna ha usato la metafora dell'allevamento equino: sino ad allora, ha osservato, sembrava che il foraggio destinato ai cavalli fosse conteso loro da topi famelici, da un certo punto in poi sembra versato direttamente a questi ultimi. E alla fine i topi si mangeranno anche i cavalli³³.

²⁷ *Ibid.*, p. 57.

²⁸ L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 70-1.

²⁹ *Ibid.*, p. 176.

³⁰ G. Bottazzi, *I Sud del Sud*, in «Meridiana», 1990, 10; cfr. inoltre D. Cersosimo - C. Donzelli, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma 2000.

³¹ A. Becchi Collidà, *L'evoluzione della legislazione post-terremoto*, in F. Barbagallo, I. Sales, A. Becchi Collidà, *L'effetto terremoto*, Libro bianco sulla ricostruzione, Anghi (Napoli) 1989. Cfr. inoltre Barbagallo, *Storia della camorra* cit., pp. 147-63.

³² A. Becchi Collidà, *L'economia della Catastrofe. Il Partito della Catastrofe*, in Barbagallo, Sales, Becchi Collidà, *L'effetto terremoto* cit.

³³ Cafagna, *Nord e Sud* cit., p. 70.

6. «Cosa resterà di questi Anni Ottanta...».

Cosa resterà di questi Anni Ottanta...
chi la scatterà la fotografia...
anni come giorni volati via
brevi fotogrammi o treni in galleria...
anni vuoti come lattine buttate là...
anni rampanti dei miti sorridenti da wind surf...

Raf, *Cosa resterà degli anni ottanta*¹.

Cosa sono stati veramente gli anni Ottanta? L'unico decennio in cui per attraversare la strada bisognava indossare scarpe da barca e contemporaneamente un giubbotto da sci senza che questa fosse la sua contraddizione più grande.

Andrea Salerno, *Ottanta*².

Li coltivavano insieme alle fragole, alle arance, alle pesche, tutta roba che non reggeva il paragone. Quel frutto con la polpa verde e dolciastra, dal sapore ottimista tipicamente anni Ottanta, a quel che dicevano zeppo di vitamine, adatto a ravvivare i cocktail e a modernizzare le macedonie, racchiudeva le speranze e i sogni di un popolo che fino al giorno prima aveva mancato di pane e ora doveva rifarsi in un modo o nell'altro.

Mariolina Venezia, *Come piante tra i sassi*³.

Nel 1991 i dati dell'Istat segnalavano una corposa crescita dei consumi delle famiglie e «Il Giornale» di Montanelli coglieva l'occasione per ironizzare sulle deprecazioni degli intellettuali: *Negli «orribili» anni Ottanta più benessere per gli italiani*⁴. Eravamo al tempo stesso nel pieno di una *vital revolution* (o rivoluzione demografica, con termine meno efficace) che fra il 1976-80 e il 2006-10 vede allungarsi fortemente l'età media, modificarsi radicalmente la famiglia e rimodellarsi tutti gli altri indicatori del viver civile. Citando alla rinfusa: i decessi dopo gli ottant'anni passano dal 53% al 74% fra le donne e dal 31% al 56% fra gli uomini. Le dinamiche in corso fanno prevedere che si concluderà con la separazione legale un matrimonio su quattro fra quelli celebrati nel 2000: fra quelli del 1970 solo uno su venti ha avuto questo esito. Per non parlare delle nascite extranuziali, passate dal 4% al 20%, o dell'innalzamento dell'età media al parto (nel 1976-80 nelle coppie italiane le madri con meno di trent'anni erano il 66%, ora sono il 15%). E per non

¹ La canzone, di cui sono autori anche Giancarlo Bigazzi e Beppe Dati, è proposta da Raf al Festival di Saremo del 1989 e rimane a lungo nelle hit parade.

² Salerno, *Ottanta* cit., p. 7.

³ M. Venezia, *Come piante tra i sassi*, Einaudi, Torino 2009, p. 88.

⁴ «Il Giornale», 7 agosto 1991; cfr. inoltre P. Stefanato, *Ritratto d'Italia in chiaroscuro*, ivi, 29 dicembre 1991.

parlare, naturalmente, delle coppie composte da stranieri, cui si deve ora il 14% delle nascite (solo lo 0,4% trent'anni fa)⁵.

Si rimanga però alle dinamiche dei consumi, analizzate da Anne Bony con uno sguardo all'insieme dell'Europa e con la sottolineatura del loro peso crescente in «una democrazia in perdita di valori», in un «indescrivibile caos sociale propizio al disincanto», in un dominio dei media che «soppianta il contenuto dell'informazione con l'ubriacatura dell'immagine»⁶.

Non sono solo italiani alcuni umori degli anni ottanta⁷ ma da noi contribuiscono più che altrove a modellare ceti medi sempre più estesi e fortemente orientati all'affermazione individuale, all'etica del profitto e del successo, alla visibilità di status⁸. Non a caso molte rievocazioni del decennio si muovono sul filo del *cosa avevamo*, largamente sostitutivo del *come eravamo*⁹, e richiamano gli elementi di frattura con gli anni precedenti. «La perdita dei codici culturali stabiliti per via ideologica», ha osservato Edmondo Berselli, andava «di pari passo con una silenziosa ma spettacolare trasformazione sociale, se non antropologica, che affiorava sotto lo sfaldamento delle subculture di massa» e apriva inesorabilmente la via ai «riti dello sciupio vistoso, del consumo esclusivo in chiave di massa»¹⁰.

Vale la pena dare almeno uno sguardo all'ampio scenario dei messaggi pubblicitari,

una vera e propria ubriacatura di feste, ricevimenti, mondanità [...]. La *casaset* dell'*advertising* diviene luogo dei rapporti interpersonali mondani, sede di quotidiane «pi erre» (*public relations*) fra affascinanti dentisti, giovani manager in Porsche, bellezze da copertina, *yuppies* rampanti, donne in carriera [...]. Con l'immane Michele, l'intenditore di whisky¹¹.

Non stupisce troppo che «a fronte dell'onda travolgente dell'effimero, di case lussuosissime e *hi tech*»¹² si affermi anche il sentire op-

⁵ G. Dalla Zuanna - G. Weber, *Cose da non credere*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁶ A. Bony, *Ephéméride*, in Id., *Les années* 80 cit.

⁷ Cfr. i saggi di Paolo Capuzzo, Richard Vinen, Lutz Raphael, Giovanni Gozzini, Marco Gervasoni, in «Contemporanea», 2010, 4, *Gli anni Ottanta in Europa*, a cura di P. Capuzzo.

⁸ Cfr. V. Vidotto, *La nuova società*, in *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia contemporanea*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1999, in particolare pp. 51-94.

⁹ L. Fazio, *Non «come eravamo» ma cosa avevamo* e A. Piccinini, *Che fine hanno fatto gli anni A-ha*, in «Alias», 26 settembre 1998, 14.

¹⁰ Berselli, *Post-italiani* cit., p. 12.

¹¹ L. Minestrone, *Casa dolce casa*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 78.

¹² *Ibid.*, p. 81. Un'utile rassegna del mutare di interni e arredi è nel numero monografico di «Bravacasa» dell'aprile del 2009.

posto: il tradizionalismo del «dove c'è Barilla c'è casa», o – ancor prima – il rimpianto di un tempo in cui i mulini erano bianchi¹³.

Per far quadrare il cerchio la Voiello commissiona un nuovo modello di pasta a Giorgetto Giugiaro, che ha già disegnato con successo automobili e orologi, macchine fotografiche e caschi per motociclisti¹⁴. Il nuovo prodotto è reclamizzato così: «Ricomincia una tradizione creativa napoletana che si era interrotta per più di cinquant'anni»¹⁵. Geniale, questo coniugare l'innovazione di Giugiaro e la tradizione partenopea, ma non basterà a far trionfare il prodotto. L'incidente di percorso non frena l'apoteosi della griffe, che porta stilisti e designer «ad apporre le loro firme ovunque, dalle lenzuola alle poltrone, dalle piastrelle agli asciugamani. La griffe sostituisce i distintivi di grandi club o le cravatte dei *colleghi* prestigiosi»¹⁶. *Dallo Shuttle al calzino un'orda di firme*, ironizza il «Corriere della Sera»¹⁷, e «Panorama» gli fa eco – *Io ci metto la firma* – evocando gli stilisti che siglano «lenzuola, accendini, profumi»¹⁸ o si dedicano a un'attività inedita, *Vestire le piazze*¹⁹. A metà decennio Natalia Aspesi si chiede:

avrà ancora un senso andare in giro totalmente firmati, dalle mutande alle scarpe, dagli occhiali al cappotto, far da mangiare in cucine bollate dallo stesso nome prestigioso, camminare su piastrelle che chiunque riconoscerebbe come inventate dal grande stilista, distendersi su divani notoriamente siglati dal noto creatore di moda, guardare «Domenica In» nell'apparecchio disegnato da un altro?²⁰

E Nello Barile ha sottolineato

il trionfo definitivo [...] di una moda ispirata al cosiddetto *dress for success*. Si afferma il potere del *fashion system*, con il successo di due concetti complementari: a) *total look*, il sogno delle aziende di predeterminare le scelte dei consumatori vestendoli da capo a piedi, con un unico brand; b) *fashion victim*, il consumatore imbrigliato nelle strategie di promozione e vendita del marketing²¹.

¹³ *Ibid.*, pp. 81 sgg.; E. Berselli, *Lo spot che vince controvento*, in «la Repubblica», 16 ottobre 2005.

¹⁴ G. Vergani, *Questa farfalla di semola è un maccherone d'autore*, ivi, 18 novembre 1983.

¹⁵ La pubblicità compare ad esempio su «la Repubblica» del 3 dicembre 1983.

¹⁶ Gnoli, *Un secolo di moda* cit., p. 202.

¹⁷ L'articolo, di Fiorella Minervino, è del 26 settembre 1983 e dà conto di un convegno internazionale di design che si apre in quei giorni a Milano; cfr. inoltre F. Minervino, *Designer si diventa anche senza laurea*, ivi, 1° ottobre 1983.

¹⁸ M. De Cesco, *Io ci metto la firma*, in «Panorama», 22 marzo 1982.

¹⁹ S. Del Pozzo, *Vestire le piazze*, ivi, 4 ottobre 1982.

²⁰ N. Aspesi, *Chi si firma è perduto*, in «la Repubblica», 29 novembre 1985.

²¹ N. Barile, *Mady in Italy da country of origin a metabrand*, in *Fatto in Italia* cit.

Nel campo del design l'«evento fondativo» è la presentazione della collezione Memphis promossa da Ettore Sottsass nel 1981: oggetti «ludici, effimeri, colorati, in cui la decorazione è citazione, ornamento»²². Un vero e proprio choc per Milano, ha scritto Gilles de Bure:

Nella capitale industriosa del design puro e duro l'irruzione del barocco e dell'incerto, dell'invenzione e del batter d'occhi, della reminiscenza e dell'adattamento, del colore, dello humour. L'espressione di influenze molteplici e diverse [...], i bombardamenti di immagini più che di forme; il connubio fra le fini lance di Paolo Uccello e i grossi piedi di Mickey Mouse, fra la ieraticità faraonica e gli straripamenti rock [...]. Dimenticate le grandi parole del decennio precedente: parametri, ergonomia, adeguamento fra forma e funzione, rendimento... dimenticato l'infundamento alle scienze umane, la sottomissione alle macchine, l'esclusività della preoccupazione sociale²³.

«Niente poteva essere come prima», è stato osservato con un po' di enfasi: «i mobili, le ceramiche i rivestimenti di quella prima collezione e poi delle successive [...] rimangono nella memoria come le presenze più deflagranti mai viste nella storia del *design*, capaci di segnare – anticipandola di vent'anni – la fine del secolo»²⁴. E ancora:

la libera fantasia, le citazioni e il ricorso disinvolto alla memoria, usata come *passé-partout* per legittimare qualsiasi tipo di operazione culturale. Fu un tempo giocoso, in cui si voleva comunicare la voglia di divertire e di divertirsi. L'ultima età del benessere e dell'allegria, destinata a essere cancellata dal rigore minimalista prima e dalle incognite del mondo globalizzato e della cultura digitale poi²⁵.

C'è da interrogarsi, naturalmente, sul rapporto fra «emittente» e «ricevente» – cioè fra l'«intenzionalità» del designer e la ricezione dei suoi prodotti –, e anche sull'effettiva presenza di quegli straordinari oggetti nelle case degli italiani. Si legga però una testimonianza di Giorgio Armani sugli anni del nostro «miracolo»: mio padre, ha ricordato, comprava sempre «Quattroruote», anche se non aveva l'automobile e non sapeva nemmeno guidare²⁶. Gli immaginari, insomma,

²² Minestrone, *Casa dolce casa* cit., p. 72; cfr. inoltre M. Vercelloni - R. Bianchi, *Design*, Mondadori, Milano 2004, pp. 180-1.

²³ G. de Bure, *Design*, in Bony, *Les années 80* cit.

²⁴ B. Finessi, *Di Memphis, di Zeus e di altri miti*, in *Gli anni '80* cit.; cfr. inoltre *Unicità d'Italia* cit., e Vercelloni - Bianchi, *Design* cit.

²⁵ *Gli ultimi fuochi*, in *Italian Style. 60 anni di design italiano*, fascicolo speciale di «AD», novembre 2005, p. 538; cfr. inoltre in «Area», aprile 2008, 97+, fascicolo dedicato a 1968-2008. *Quarant'anni di design tra continuità e discontinuità: Quarant'anni di storia del design*, a cura di M. Casamonti; *Dialogo con Omar Calabrese*, a cura di L. Andreini; C. Vannicola, *Una riflessione sul design fra continuità, discontinuità, rivoluzione, evoluzione e permanenza*.

²⁶ La testimonianza è in «Quattroruote», febbraio 1996, p. 50.

contribuiscono fortemente alla realtà dei decenni, e naturalmente Armani ci conduce alla moda²⁷. Le cronache danno conto di una marcia che pare inarrestabile: «trionfa l'alta moda industriale in tutto il mondo», scrive Natalia Aspesi commentando una rassegna milanese, e

la vantaggiosa circostanza piomba frenetica sui suoi protagonisti [...]: 34 case di cui dieci eccelse, almeno secondo i miliardi che riescono a rastrellare vendendo i loro vestiti alle più spendaccione signore di Brescia e di Calcutta, di Dallas e di Bahia. La passione cosmopolita per il lusso italiano non è mai stata così violenta, già le rendite si prospettano superiori del 50% a quelle di un anno fa²⁸.

Poco dopo ancora la Aspesi, anticipando *Una donna in carriera* di Mike Nichols (1988)²⁹, vede delinearsi il profilo di

una signora più da azienda che da salotto [...]. Quasi tutti gli stilisti mirano a una donna più sui quaranta che sui trenta, una che ha fatto carriera, anche attraverso gli uomini, ma che ora in cima ci sta da sola: guadagna, comanda, si mantiene, si copre di regali, si adora³⁰.

E a metà decennio annota:

L'anno scorso 13 mila imprese con 135 mila addetti hanno avuto un giro d'affari di 11.000 miliardi di confezioni, esportandone 4.150 miliardi, 20% in più del 1983, con un saldo attivo di 3.555 miliardi. Anche le italiane però si sono riscosse dalla rassegnazione degli ultimi anni e, non si sa come [...], hanno speso il 13% in più³¹.

Il *made in Italy*, afferma di rincalzo Alberoni,

non si presenta più con il tono dimesso dell'ambulante e neppure con il vestito grigio e la valigetta del commesso viaggiatore. Ha la magnificenza del principe mercante [...]. I grandi sarti, i grandi *designers*, si sentono sempre più parte del mondo dello spettacolo³².

«*La moda che fa spettacolo*», *ultimo amore televisivo* annota Silvia Garambois³³, ma gli stilisti conquistano anche i palcoscenici più prestigiosi: nel 1983 per la prima volta una sfilata di moda si svolge alla

²⁷ Testa, *La specificità della filiera italiana* cit.; S. Giacomoni, *Arriva il «banal look» e la moda si fa più seria*, in «la Repubblica», 13 gennaio 1983; Id., *Quelle boutiques di Tokyo che parlano milanese*, ivi, 17 ottobre 1983.

²⁸ N. Aspesi, *Ha vinto la moda gotica. Nono Modit a Milano*, in «la Repubblica», 17 marzo 1982.

²⁹ Sullo stereotipo della «donna in carriera» nell'immaginario maschile cfr. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, Carocci, Roma 2011, pp. 139-44.

³⁰ N. Aspesi, *E la donna di primavera porterà cappello e guanti*, in «la Repubblica», 8 ottobre 1982.

³¹ Id., *Straziami, ma di moda saziarmi*, ivi, 10 marzo 1985.

³² F. Alberoni, *Il made in Italy*, ivi, 6 marzo 1984.

³³ «L'Unità», 8 novembre 1983.

Scala³⁴. Il dilatarsi dell'idea di «cultura alta» si mescola ad altro: *Dietro la moda il culto del lusso spietato*, scrive Giulia Borgese. E offre perfidamente ai lettori una notizia fresca di cronaca: «a Manila negli immensi armadi abbandonati da Imelda Marcos in fuga si sono trovate decine di borse di Gucci, centinaia di scarpe di Ferragamo e innumerevoli abiti di firme famose, Valentino in testa»³⁵.

Non sono molto dissimili i percorsi dell'*Italian Style* che il Salone del Mobile di Milano annualmente documenta, registrando gli aumenti delle esportazioni³⁶ e l'articolarsi del dibattito culturale³⁷. Sono solo alcuni aspetti di più generali flussi e culture del consumo che variamente si muovono fra status symbol e dimensioni nuove. *Gli italiani vogliono il lusso: Ferrari, gioielli e grandi firme*, segnala un'indagine del Censis³⁸, mentre un sondaggio Demoskopea sulle nuove figure di dirigenti può esser sintetizzato così: *Dacci oggi il nostro Rolex*³⁹. E contemporaneamente esplode la stagione più felice dei trasgressivi Swatch, cui collaborano artisti come Keith Haring, Arnaldo Pomodoro, Jean-Michel Folon, Alessandro Mendini e moltissimi altri⁴⁰. Una rivoluzione dei consumi a 360 gradi, in tutti i sensi: l'espansione dei fast-food⁴¹ è segnalata assieme al comparire delle multisale cinematografiche⁴², mentre in Versilia esplode il revival del «miracolo» degli anni sessanta. Con ritorni eccellenti e nuove apparizioni (Giorgio Armani si insedia nella villa che era stata del petroliere Monti), e con il malinconico apporto di qualche mediocrissimo film. O con il ritmo di *Vamos a la playa* (1983), nello spagnolo improbabile del duo Righeira⁴³.

³⁴ N. Aspesi, *La moda in cartellone alla Scala. Sfilata di moda nel tempio di Verdi*, in «la Repubblica», 2 marzo 1983; M. L. Frisa, *Complici, l'arte è come la moda*, in *Il grande gioco. Forme d'arte in Italia*, a cura di L. Cavadini, B. Corà, G. Di Pietrantonio, Silvana Editoriale, Milano 2010.

³⁵ «Corriere della Sera», 14 marzo 1986.

³⁶ G. Lonardi, *Salite del 10% le esportazioni in tre mesi. De Michelis celebra la festa del mobile «Italian style» che ha conquistato l'Europa*, in «la Repubblica», 11 settembre 1983.

³⁷ A. Pozzi, *Il design, arte dell'evasione*, in «l'Unità», 19 settembre 1987; cfr. inoltre M. Vercelloni, *Breve storia del design italiano*, Carocci, Roma 2008, pp. 151-5.

³⁸ Ne dà conto Enzo Cirillo in «la Repubblica», 20 giugno 1987.

³⁹ Ne dà conto Maria Novella Oppo ne «l'Unità» del 23 marzo 1986 segnalando al tempo stesso hobby e preferenze (dal Rolex, appunto, alla Lancia, dagli abiti di Valentino o Armani al Chivas Regal, dall'Ibm ai prodotti Pioneer per l'Alta fedeltà).

⁴⁰ C. Pagliero, *Logo-no logo. Fra arte e pubblicità*, in *Cosa resterà di questi anni 80?*, a cura di S. Dalmasso, «Rivista storica della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo», dicembre 2002.

⁴¹ A. Rota, *Fast food alla riscossa. Ecco come si prepara l'invasione del centro*, in «la Repubblica», cronaca romana, 31 gennaio 1987.

⁴² F. Montini, *E iniziò l'era della multisala. Ultima arriva l'Italia*, ivi, 7 gennaio 1987.

⁴³ L. Coen, *Ritorna la spiaggia dorata. A Forte dei Marmi gran parata di vip*, in «la Repubblica», 3 agosto 1983; cfr. inoltre Morreale, *L'invenzione della nostalgia* cit.; L. Beatrice, *Vamos a la playa. L'italian sound negli incredibili anni ottanta*, in *Gli anni 80* cit.

All'«edonismo intelligente» si rivolgono invece nuove riviste come «Il piacere»⁴⁴, mentre il primo numero di «week end» – nuovo inserto de «la Repubblica» – è dedicato a *Il lusso ieri, oggi e domani*⁴⁵. E nelle cronache compaiono il trendy, la moda del body building e così via⁴⁶.

In questo flusso annegano anche i messaggi più dissonanti, come quelli che Oliviero Toscani propone per Benetton: con l'aspra denuncia del razzismo e dell'estendersi delle guerre, o la forte sottolineatura delle emergenze sociali⁴⁷. Sopraffatti anch'essi da quell'apoteosi dei consumi che trionfa nella pubblicità:

se non fosse per la voce dello speaker che al termine dello spot sentenza «Grundig Hi-fi» staremmo ancora a domandarci se il prodotto da vendere sia la poltrona «Wink» di Cassina oppure la sedia «First» disegnata da Michele Lucchi per Memphis, piuttosto che le scarpe a punta, i Ray Ban o il lettore di compact disc⁴⁸.

Si pensi anche ai messaggi surreali di Beppe Grillo per uno yogurt (dalla «pubblicità telepatica» alla parodia di altri spot)⁴⁹, o di un «vero intellettuale prestato alla pubblicità» come Emanuele Pirella⁵⁰. Fra gli interpreti di quegli spot vi è anche Maurizio Nichetti⁵¹, che in *Ladri di saponette* (1989) prende poi di mira i loro devastanti effetti sulla televisione.

Il cerchio si chiude dunque nel nuovo universo dei media. Nel declinare del decennio escono di scena protagonisti tradizionali come il

⁴⁴ L'introduzione al primo numero è di Antonella Rampino: cfr. A. Aloï, *L'Italia delle vanità*, in «l'Unità», 13 maggio 1984; cfr. inoltre M. R. Calderoni, *Professione maschio di successo*, ivi, 8 luglio 1986.

⁴⁵ Esce il 29 novembre 1985, il titolo di prima pagina è *Lusso, per piacere*, vi compaiono articoli di Natalia Aspesi, Irene Bignardi, Camilla Cederna, Serena Foglia, Guido Vergani e altri.

⁴⁶ L. Giordano, *Spunta il «trendy», re delle notti romane*, in «la Repubblica», cronaca romana, 2 gennaio 1986 (è «lo snob per eccellenza, che ama vestir elegante ma non classico; che è interessato alla scalata sociale ma solo in professioni «creative» come il giornalismo, la grafica, la regia, la fotografia»); V. Zambardino, *Che la forza sia con voi. Body Building e altre follie*, in «la Repubblica», 29 marzo 1986.

⁴⁷ I messaggi crescono di intensità agli inizi degli anni novanta: con l'immagine di un cimitero di guerra ai tempi della guerra del Golfo, e poi un assassinio di mafia, l'agonia di un malato di Aids, la nave carica di profughi albanesi, sino ai vestiti insanguinati di un soldato morto nella ex Jugoslavia: cfr. Fiorentino, *L'abito di Arlecchino* cit.

⁴⁸ Minestrone, *Casa dolce casa* cit., p. 76.

⁴⁹ L. Laurenzi, *La via italiana alla pubblicità*, in «la Repubblica», 19 aprile 1987. Per rivedere questi e altri spot cfr. www.spot80.it.

⁵⁰ La definizione è in A. Grasso, *Pirella, romanziere della pubblicità*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 2010.

⁵¹ C. Martinetti, *La carezza in un pugno*, in «La Stampa», 18 settembre 1991; Id., *Lisci? Gassati? I nuovi creativi*, ivi, 24 settembre 1991 (in questo caso il servizio è dedicato ad Anna Maria Testa).

disco in vinile⁵² e altri se ne annunciano, a partire dal telefono cellulare⁵³. È già esploso il multiforme mondo dei videogiochi, cui «Panorama» dedica un ampio inserto alla vigilia del Natale del 1983⁵⁴. E quello delle videocassette: duecentomila videoregistratori nel 1983, quattro milioni nel 1990⁵⁵.

In Francia Simon Nora e Alain Minc avevano colto precocemente il delinearsi del futuro e nel 1978 avevano consegnato al presidente Giscard d'Estaing uno smilzo rapporto seguito da corposi allegati: *L'informatisation de la société*. È dedicato agli orizzonti dell'informatica, della telematica, dell'interconnettività: la «rivoluzione del computer» è presentata come occasione storica per un nuovo equilibrio fra autorità dello Stato e dinamiche della società. E sono ipotizzati per il futuro posta elettronica, banche dati e una «rivoluzione copernicana nella pedagogia»⁵⁶.

Nel 1982 il computer diventa «uomo dell'anno» per «Time», battendo sul filo di lana Margaret Thatcher ed E.T.⁵⁷: ne sono venduti quasi 3 milioni negli Stati Uniti, poco meno di quattrocentomila in Europa⁵⁸. Cresce rapidamente anche da noi la sua presenza in aziende e abitazioni⁵⁹, convegni e mostre⁶⁰. E si registrano le prime invasioni nel

⁵² P. Guzzanti, *Muore il 45 giri. Vecchio disco addio*, in «La Stampa», 19 agosto 1990.

⁵³ Cfr. *Arriva in Italia il microtelefono*, in «la Repubblica», 28 marzo 1988; P. Martini, *Come si comunicherà*, in «Panorama», 7 gennaio 1990; A. Jannello, *Pronto in tasca*, ivi, 15 aprile 1990: «Operatori di Borsa, agenti di cambio, principi del Foro, costruttori edili, top manager di banche, assicurazioni, aziende pubbliche e private. Tutti in gara per poter estrarre per primi dalla tasca della giacca, con studiata nonchalance, un Motorola o un Nokia»; si veda inoltre la copertina di «Panorama» del 1° luglio 1990: *Nuove manie: il telefono portatile. Sempre pronto*, con gli articoli di Antonello Piroso, *Sempre pronto* e di Stefano Scotti, *Profitti senza filo*.

⁵⁴ Cfr. *Natale 1983. La guerra dei videogame. Giochiamo al 2000*, in «Panorama», 12 dicembre 1983.

⁵⁵ G. Lucarelli, *Quest'anno voglio anch'io la prima visione casalinga*, in «la Repubblica», 2 gennaio 1983; G. Benigni, *Quella rivoluzione che viene dal video*, ivi, 8 maggio 1983; E. Livraghi, *E il cinema tornerà a far «cassetta»*, in «l'Unità», 7 febbraio 1986; E. Baldo, *Nuovo cinema registrato*, in «La Stampa», 1° giugno 1990.

⁵⁶ S. Nora - A. Minc, *L'informatisation de la société. Rapport au Président de la République*, La Documentation française, Paris 1978; Cusset, *La décennie cit.*, pp. 35-9.

⁵⁷ È di quell'anno il film di Steven Spielberg.

⁵⁸ Cfr. *Il computer «uomo dell'anno» per Time*, in «la Repubblica», 28 dicembre 1982. Non mancano da noi polemiche «conservatrici», ancorché di sinistra: cfr. C. Bernardini, *Che razza di «uomo dell'anno» è questo computer?*, in «l'Unità», 29 dicembre 1982.

⁵⁹ Cfr. ad esempio S. Guadagni, *Alla fiera della tastiera* e il fascicolo *Bit generation* in «Panorama», 13 dicembre 1982; F. Martinis, *Nella città produttiva arriva «mister computer»*, in «la Repubblica», cronaca romana, 28 aprile 1983; D. Pasti, *Lui, lei e... il computer. Ecco le nuove coppie figlie del Duemila*, in «la Repubblica», 27 febbraio 1985 e il fascicolo del quotidiano dal titolo *Natal Market. La Bit Generation*, 21 novembre 1985; *Dai nostri inviati in Computerland*, inserto de «la Repubblica», 28 settembre 1988.

⁶⁰ Cfr. ad esempio P. Angela, *È in arrivo un robot carico di...*, in «la Repubblica», 26 aprile 1983; *Informatica, secondo Rinascimento. È mito, arte e anche industria*, ivi, 20 maggio 1983; G. Benigni, *C'è un computer nel nostro futuro che lavorerà e parlerà con noi*, ivi, 19

campo della musica e dell'arte⁶¹, o le prime riflessioni sul suo utilizzo nelle scuole⁶².

Vi anche chi evoca la profezia orwelliana di 1984⁶³ ma dagli Stati Uniti Neil Postman avverte che è semmai *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley⁶⁴ a inquietare:

non sarà il Grande Fratello a toglierci l'autonomia, la cultura e la storia. La gente sarà felice di essere oppressa e adorerà la tecnologia che libera dalla fatica di pensare. Orwell temeva che i libri sarebbero stati banditi, Huxley [...] che non ci fosse più nessuno desideroso di leggerli. Orwell temeva coloro che ci avrebbero privati delle informazioni; Huxley, quelli che ce ne avrebbero date troppe, fino a ridurci alla passività e all'egoismo. Orwell temeva che la nostra sarebbe stata una civiltà di schiavi; Huxley, che sarebbe stata una cultura cafonasca, ricca solo di sensazioni e di bambinate⁶⁵.

Il mondo nuovo ci insegna, aggiungeva Postman, che

non c'è bisogno di carcerieri, cancelli, ministeri della Verità. Quando una popolazione è distratta da cose superficiali, quando la vita culturale è diventata un eterno circo di divertimenti, quando ogni serio discorso pubblico si trasforma in un balbettio infantile, quando, in breve, un intero popolo si trasforma in spettatore e ogni affare pubblico in vaudeville, allora la nazione è in pericolo⁶⁶.

Nel nostro 1984 proseguiva l'invasione televisiva di tutti gli spazi⁶⁷, l'Auditel introduceva la misurazione degli ascolti e rafforzava una «gerarchia di valori» già delineata⁶⁸, Berlusconi completava la costruzione di un impero (poco dopo sarebbe diventato proprietario del Milan, occupando così anche un altro versante dell'immaginario nazionale).

agosto 1983; *Il libro punta sul computer. Soffia sull'editoria il vento dell'informatica*, ivi, 1° aprile 1984.

⁶¹ M. P. Fusco, *Quanta magia in un computer*, in «la Repubblica», 12 aprile 1983; G. Benigni, *Largo al computer, un ottimo regista*, ivi, 27 settembre 1983; G. Botta, *Arriva la Computer Art*, in «l'Unità», 19 gennaio 1984; D. Micacchi, *Nespolo mette il puzzle nel computer*, ivi, 10 novembre 1984; M. Passa, *Come canta il computer, chiamatelo Callas!*, ivi, 19 ottobre 1985.

⁶² L. Laurenzi, *Signor computer, ci parli di Dante. In una scuola di Roma il robot insegna poesia*, in «la Repubblica», 10 marzo 1984; D. Pasti, *Il professore è un cervellone*, ivi, 13 marzo 1984; E. Cirese, *Il computer a scuola, un vero trionfo*, ivi, 11 maggio 1984.

⁶³ G. Gabbi - C. Sottocorona, *Benvenuto Grande Fratello*, in «Panorama», 19 aprile 1982: il riferimento è naturalmente a G. Orwell, 1984, Mondadori, Milano 1950 (ed. or. 1949).

⁶⁴ A. Huxley, *Il mondo nuovo*, Mondadori, Milano 1933 (ed. or. 1932).

⁶⁵ N. Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, «I libri di Reset», Marsilio, Venezia 2002 (ed. or. 1985), p. 15.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 182.

⁶⁷ Cfr. *Bella di giorno*, a cura di F. Caprara, in «La Stampa», 7 marzo 1990.

⁶⁸ G. Barbiellini Amidei, *I diecimila anonimi padroni del video*, in «Corriere della Sera», 28 febbraio 1984.

Italo Calvino salutava l'inizio di quell'anno con un racconto lucido e «visionario». Dava voce all'angoscia di una persona rinchiusa in una clinica per il suo uso sfrenato e dissennato del telecomando: non sono matto, scrive, sono solo convinto che «un senso negli avvenimenti del mondo ci sia, che una storia coerente e motivata [...] si stia svolgendo». E che ci sia «una stazione sconosciuta che sta trasmettendo una storia che mi riguarda, la *mia* storia, l'unica storia che può spiegarmi chi sono, da dove vengo e dove sto andando». È questa stazione che cerco – conclude – facendo comparire e scomparire con gli scatti del telecomando

interviste con ministri, abbracci di amanti, pubblicità di deodoranti, concerti rock, arrestati che si nascondono il viso, lanci di razzi spaziali, spartorie nel West, volteggi di ballerine, incontri di box, concorsi di quiz. Se non mi fermo a guardare nessuno di questi programmi è perché il programma che cerco io è un altro, e io so che c'è, sono sicuro che non è nessuno di questi, e questi li trasmettono solo per trarre in inganno e scoraggiare chi come me è convinto che sia l'*altro* programma quello che conta⁶⁹.

L'anno successivo esce *Ginger e Fred* di Fellini: «ecco a noi – scrive Beniamino Placido – la finta ricchezza, la finta vivacità, l'irrimediabile sciatta banalità di una domenica pomeriggio in televisione»⁷⁰. Il primo bersaglio di Fellini, aggiunge Giovanni Grazzini, è la «demenza e irresponsabilità morale» di una Tv che riduce tutto a pubblicità e spettacolo,

distrugge ogni scala di valori e tutto riversa nel gran calderone di certi programmi di intrattenimento: l'ammiraglio che compì un atto eroico e il boss camorrista, il frate miracoloso e il transessuale, la vittima di un sequestro e il mago della chirurgia, lo scrittore di successo e chi sostiene d'aver registrato la voce dei morti, i sosia dei personaggi famosi...⁷¹.

Ginger e Fred sembra quasi «seppellire» *quella* televisione, eppure

quel che sembrava un modello disordinato e confuso, l'imitazione provinciale e non sempre lucida di esempi stranieri, ha mostrato una grande capacità di radicarsi e durare. Una televisione che pretende di contenere il mondo, o meglio di essere il mondo vero [...], ma anche una televisione di poche pretese nei confronti del proprio spettatore, che raramente richiede attenzione vera e spesso trova espedienti come la rissa (nata televisivamente anch'essa negli anni ottanta) per attirare uno sguardo meno distratto; e infine una televisione ca-

⁶⁹ I. Calvino, *L'ultimo canale tv*, in «la Repubblica», 3 gennaio 1984.

⁷⁰ B. Placido, *Una domenica pomeriggio con il Maestro Fellini*, in «la Repubblica», 29 maggio 1985.

⁷¹ G. Grazzini, *Cinema '86*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 7-11.

pace di propagarsi all'esterno, di suscitare conversazioni, imitazioni, «teleamicizie», fenomeni di moda e culto⁷².

La versione italiana della «neotelevisione», insomma: per dirla con chi, come Umberto Eco, sa coglierne anche aspetti potenzialmente innovativi. A Eugenio Scalfari che gli chiede di «raccontare il nostro futuro» Eco dice:

pensa a una trasmissione come «Drive in», al suo ritmo, alla quantità di cose che riesce a far vedere in due minuti, e paragona due minuti di «Drive in» a due minuti della vecchia televisione. Un salto da fantascienza, no?⁷³

È un ritmo che si intreccia al succedersi degli spot pubblicitari, di cui «afferri la frenesia, l'immediatezza, l'efficacia nel captare l'attenzione [...]». Un eccesso sbandierato, spesso con compiacenza, come «trasgressivo»⁷⁴. Con *Drive In* si afferma al tempo stesso un umorismo «lontano dall'atteggiamento irriverente e corrosivo della vera satira politica» e immerso invece a pieno titolo nel clima degli anni ottanta⁷⁵. Una sorta di «Carnevale conformista» che alterna i più diversi personaggi e le più differenti sgangheratezze linguistiche⁷⁶ e ha il suo simbolo nelle «ragazze fast-food»: apripista di un percorso che porterà alle «veline»⁷⁷, involontariamente rafforzato sin dalla parodia delle «ragazze coccodé» di *Indietro tutta*⁷⁸.

⁷² U. Volli, *Televisione e televisioni*, in *Anni 80* cit., p. 93.

⁷³ E. Scalfari, *Eco, raccontaci il nostro futuro*, in «la Repubblica», 19 novembre 1986 (*Drive In* va in onda su Italia 1 dal 1983 al 1988). Sulla televisione italiana degli anni ottanta cfr. anche Colombo, *Il paese leggero* cit., pp. 229-47.

⁷⁴ Cfr. A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano 1992, pp. 418-20 (ivi cfr. anche recensioni a *Drive In* di differente ispirazione); cfr. inoltre «*Drive in*» il ritmo delle idee, intervista ad Antonio Ricci, in «l'Unità», 26 ottobre 1985.

⁷⁵ M. Panarari, *L'egemonia sottoculturale*, Einaudi, Torino 2010, pp. 22-34.

⁷⁶ Ha scritto l'ideatore del programma, Antonio Ricci (*Striscia la tivù*, Einaudi, Torino 1998, pp. 23-7): «*Drive in* era popolato da una miriade di personaggi: la guardia giurata, la suora, lo scemo del villaggio, lo studente della Bocconi, il professor Vermilione (acronimo: verme+milione), esperto di *psicanaleasing* e gran figlio di Lacan, la professoressa, il pastore sardo, il paninaro, il soldato col suo gergo, il poliziotto, il faccendiere [...]. Ogni personaggio pronunciava delle frasi proverbiali che lo identificavano, possedeva un vero e proprio idioletto: – *Ma perché mi dice ciò?* – *A me mi pare 'na strunzata*. – *È lui o non è lui?* Cerrrto che è lui! – *Capito mi hai?* – *Il diciotto lo rifiuto* – *Il paese è piccolo e la gente mormora* [...]. Dal droghese prendemmo: *fuori di melone*, *fuori di zucca*, *mi acciappa un casino*, *spararsi un...* [...]. Abusammo della desinenza in -azzo: *paninazzo*, *schiaffazzo*, ecc. Impiegammo in forma mistificata l'inglese [...]: *arrapescion*, *inchiappettescion*, *very-ospedalescion*, *tentacolescion*, ecc. Sempre dal linguaggio giovanile dei primi anni Settanta rispolverammo il termine *cuccare*, termine antico che riappare ciclicamente». E fermiamoci qui.

⁷⁷ Le «veline» debuttano nel 1988 su Italia 1 a *Striscia la notizia*, che dall'anno successivo si sposta su Canale 5.

⁷⁸ *Indietro tutta* di Renzo Arbore va in onda dall'ottobre del 1987 su Raidue.

In principio furono Antonio Ricci e Drive In, ha scritto Sandra Puccini in un libro intriso di suggestioni antropologiche⁷⁹, ed è la nuova «normalità» che va colta. A prescindere anche dagli eccessi che alimenta:

Negli studi di «Italia7» a Cologno Monzese fa un freddo cane: ci vorranno sei ore di riflettori perché un caldo torrido renda meno lunari le «ragazze portafortuna» e i loro tanga [...]. Ci aggiriamo tra le telecamere di «Colpo grosso» per capire com'è l'Italia che si spoglia in Tv, per comprendere chi sono le centinaia di impiegati, casalinghe, studenti e studentesse, padri e madri di famiglia che vivono nella speranza di essere reclutati per il quiz più pecoreccio della storia televisiva. Il gioco, le domande, gli stessi premi da vincere sono una scusa, un pretesto [...] per conquistare alcune fiches, i concorrenti si tolgono i vestiti a suon di *reggae* e restano in mutande. «Oh no, non devo insistere per farli spogliare» assicura Umberto Smaila, il conduttore della trasmissione. «Anzi, a volte li freno. Altrimenti...»⁸⁰.

La volgarità si presenta in più forme e Ida Magli dà conto così di una puntata di *Aboccaperta*, che Gianfranco Funari ha portato da Telemontecarlo a Raidue:

una gara fra due gruppi di combattenti in studio, incoraggiati dalle telefonate dei telespettatori e stimolati ad una sempre maggiore aggressività da un «arbitro», il conduttore della trasmissione. Oggetto del contendere «L'illibatezza della donna». La posta in gioco era sapere se fosse più o meno desiderabile per l'uomo che la *propria donna* non fosse stata *usata* da nessuno prima di lui. Adopero volutamente una terminologia esplicita (e che è nauseante adoperare) affinché nessuno si possa rifugiare nell'ambiguità dei termini per giustificare ciò che è avvenuto⁸¹.

Non è naturalmente riducibile a questo la presenza femminile⁸² e Beniamino Placido lo segnala da par suo nel 1988:

Gli storici del 2010 [...] si divideranno in due schiere contrapposte, irconciliabili. Alcuni diranno: sul finire degli anni 80 si ebbe nella televisione italiana la punta massima di utilizzazione erotico-spettacolare della donna [...]. Le prendevano a mucchi, a grappoli, a ciuffi – le belle ragazze – le svestivano accuratamente e le mandavano a canticchiare come oche giulive in televisione. E citeranno indignati – gli storici del 2010 – le ragazze «coccodé» di Arbore, le «bingo girls» di Mike Bongiorno, le «ragazze giarrettiera» di Celentano, le ragazze porcellotte «buone» e «cattive» di Predolin («Passiamo la notte assieme»), le stan-

⁷⁹ S. Puccini, *Nude e crudi. Femminile e maschile nell'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2009.

⁸⁰ E. Bonerandi, *Lì dove si spoglia un pezzo d'Italia. Tra gambe e seni al vento allo strip delle casalinghe*, in «la Repubblica», 1° dicembre 1988. *Colpo grosso* va in onda su Italia7 dal 1987.

⁸¹ I. Magli, *La donna vergine nei giochi della Rai*, in «la Repubblica», 23 ottobre 1984. *Aboccaperta* va in onda su Raidue dal 1984, alle 20,30.

⁸² Cfr. ad esempio la ricostruzione-testimonianza di Brancati, *Occhi di maschio* cit.

gone di Antonio Ricci («Drive in»), le ragazze «angeli custodi» di Jocelyn, le «ragazze sfogliatelle» (o «svogliatelle») di Gabriella Carlucci in «Cocco» [...].

Questo non è che un aspetto – secondario – della questione, diranno gli storici della sponda opposta. In realtà nella seconda metà degli anni 80 del Novecento le donne assaltarono la televisione italiana conquistandosi posizioni di rilievo e di prestigio. Guardate il Tg2 e il suo corpo di giornaliste televisive avvenenti e capaci: da Lilli Gruber a Carmen Lasorella, da Lorenza Foschini a Bimba De Maria. Il 1988 segnò il trionfo del femminismo, nella televisione italiana⁸³.

Aboccaperta – prosecuzione di un'altra trasmissione di Funari, *Tor-ti in faccia* – fa trionfare con grandi ascolti le risse televisive. Italo Moscati la considera «il fallimento di ogni vocazione pedagogica della tv» e Funari ribatte: «Io sostengo il contrario. *Aboccaperta* è il metodo Montessori per grandi». Secondo Alberto Abruzzese il conduttore «si è reso identico allo spettatore medio» e lui ribatte: «no, sono proprio come loro»⁸⁴. Qualche anno dopo Giuliano Ferrara dirà ad Antonello Piroso: Funari ha capito che

la televisione è frattaglia, è essenzialmente intrattenimento, è un mezzo molto democratico, nel senso onnicomprensivo del termine: cioè con quell'elemento sporificante, se posso esprimermi così, incasinato, confuso. La democrazia non è un sistema genuinamente liberale, di signori che si scambiano solo concetti ben elaborati. La democrazia è anche il luogo del casino, è anche l'Ambra Jovinelli, dev'essere anche un po' avanspettacolo⁸⁵.

All'avanspettacolo rinvia del resto il gruppo del Bagaglino, che nel 1987 dà vita con *Biberon* a un intreccio fra i politici e le loro caricature destinato a diventare una costante⁸⁶. In quello stesso 1987 *Samarcanda* di Michele Santoro inizia a portare la «piazza in televisione»: «il dato veramente caratteristico del caso italiano – ha scritto Peppino Ortoleva – è che *sistema politico e sistema televisivo si sono venuti fondendo in un processo di lungo periodo, fino a diventare di fatto indistinguibili*»⁸⁷.

Per altri versi è il privato che invade il pubblico: *Lo spettacolo siete voi!* proclama la pubblicità di una trasmissione di Corrado⁸⁸. Talora è un pessimo spettacolo, su cui Giorgio Gaber diffonde feroce ironia:

⁸³ B. Placido, *Lo storico giudicherà la Tv delle donne*, in «la Repubblica», 21 settembre 1988. L'articolo prendeva spunto dall'esordio su Raitre de *La Tv delle ragazze*, di cui erano autrici Valentina Amurri, Linda Brunetta e Serena Dandini.

⁸⁴ F. Recanatesi, *Arrivò Funari, e fu telerissa*, in «la Repubblica», 16 aprile 1985.

⁸⁵ *Avanspettacolo, perché no?*, in «Panorama», 26 maggio 1991 (l'Ambra Jovinelli era stato un luogo-culto dell'avanspettacolo romano). Ivi cfr. anche G. Mughini, *E io grido di più*.

⁸⁶ *Biberon* va in onda su Raiuno dal 1987 e sarà seguito da *Crème Caramel*: cfr. *Ridi onorevole*, in «Panorama», 11 marzo 1990 e C. Dubois, *Sirena dei politici*, ivi, 10 marzo 1991.

⁸⁷ Ortoleva, *Un ventennio a colori* cit., p. 95 (il corsivo è nel testo).

⁸⁸ Cfr. la pubblicità di *Ciao gente* su «l'Unità» del 27 aprile 1984.

I miei genitori, due vecchi intronati/ per mezz'ora si sono insultati a C'e-ravamo tanto amati⁸⁹./ Dalla vergogna lo zio Evaristo/ s'era nascosto, povero Cristo,/ lo hanno già segnalato a Chi l'ha visto⁹⁰ [...]./ Per non parlare di mio fratello/ che gli hanno rotto l'osso del collo/ ora fa il morto a Telefono giallo⁹¹. [...] E giù in Aspromonte c'ho dei parenti/ li ho rivisti belli contenti/ nello Speciale rapimenti./ Mentre a Roma c'è lo zio Renzo/ che è analfabeta ma ha scritto un romanzo/ è sempre lì da Maurizio Costanzo./ E la fortuna di nonna Piera/ che ha ucciso l'amante con la lupara/ ha preso vent'anni a Un giorno in pretura⁹² [...]./ Come ti chiami, da dove chiami, ci sono per tutti tanti premi/ pronto pronto pronto, tanti gettoni, tanti milioni/ con Berlusconi o con la Rai⁹³.

La satira, in questo caso, non deforma più di tanto la realtà: viene preso allora sul serio e suscita polemiche il finto annuncio di una trasmissione, *La voce della coscienza*, che avrebbe permesso di denunciare i misfatti dei propri vicini di casa⁹⁴. Sino all'invasione di maghi e ipnosi⁹⁵ o alla performance di un presentatore di *Domenica In* sui carboni ardenti⁹⁶. Senza *Scrupoli*⁹⁷, per citare un'altra trasmissione. E con buona pace delle ottime intenzioni di cui è lastricata la Raitre di Angelo Guglielmi, che si afferma anche immergendosi, almeno in parte, in questo flusso⁹⁸. Possibili antidoti a questa televisione non mancherebbero, ed è illuminante l'elogio che Beniamino Placido riserva a *Quelli della notte* (1985, Raidue), inatteso e travolgente successo di Renzo Arbore:

ha dato voce ad un desiderio di civiltà, di gentilezza, di garbo che non riusciva ad esprimersi [...]. Se proprio vogliamo dirla tutta – e subito – quella di Arbore è stata una trasmissione rivoluzionaria. Nell'unica direzione rivoluzionaria che ci interessa, quella stessa indicata vent'anni fa da un pontefice intensa-

⁸⁹ Retequattro, dall'ottobre del 1989.

⁹⁰ Raitre, dall'aprile del 1989.

⁹¹ Raitre, dal settembre del 1987.

⁹² Raitre, dal gennaio 1988. Per riflessioni critiche sul programma cfr. E. Forcella, *I nuovi barbari arrivano con la tv*, in «la Repubblica», 3 maggio 1990.

⁹³ *La strana famiglia* (1994), in Gaber, *La libertà* cit., pp. 411-2. Si vedano anche la copertina e il servizio principale di «Panorama» dell'11 marzo 1990: *Telecamere in casa, confessioni sullo schermo, processi in diretta. E la privacy? Tv guardona*; R. Finzi, *Video nudo e crudo*.

⁹⁴ St. Pet., *Sbatti in tv il vicino con amante*, in «La Stampa», 30 aprile 1990; A. Lastella, «Chiama la tv e denuncia le colpe del tuo vicino», in «la Repubblica», 1° maggio 1990; S. Fumarola, *Con Ippoliti un coro: «abbasso la tv spiona»*, ivi, 16 maggio 1990 (la provocazione era stata appunto di Gianni Ippoliti).

⁹⁵ C. Chianura, *E come con Celentano fa scandalo l'ipnosi in tv*, in «la Repubblica», 13 dicembre 1988.

⁹⁶ L. Cancrini, *Carboni ardenti, Tv, ipnosi e sciocchezze varie*, in «l'Unità», 3 dicembre 1985; E. Biagi, *Per favore, togliete i politici dal video*, in «la Repubblica», 5 dicembre 1985.

⁹⁷ Raidue, dal novembre 1990, condotta da Enza Sampò.

⁹⁸ Cfr. S. Balassone - A. Guglielmi, *Senza rete. Il mito di Rai Tre 1987-1994*, Rizzoli, Milano 2010.

mente rivoluzionario, Giovanni XXIII, quando disse: «il mondo ha bisogno di buone maniere». Con le buone maniere vengono anche i buoni pensieri, propositi opportuni, politiche giuste. Con le maniere arroganti non si combina mai nulla di buono⁹⁹.

Qualche anno dopo Placido rivolgeva analoghi elogi a *Va' pensiero*, trasmissione domenicale di Andrea Barbato su Raitre: il suo tono sommosso ed educato, scriveva, ha fatto da antidoto a

quella televisione aggressivamente sguaiata che sempre più frequentemente ci è venuta incontro (anzi addosso) negli ultimi tempi [...]. Abbiamo visto il critico d'arte furbescamente isterico che dà in escandescenze appena può [...]. Abbiamo visto il grande (e grosso) conduttore televisivo che dimentica da un giorno all'altro la sua bravura e la sua cultura, che passa da un giorno all'altro alle televisioni private (fin qui niente di male) per sparare a zero il giorno dopo contro quella Televisione di Stato che gli aveva dato fama (e quattrini) fino al giorno prima. Abbiamo visto il neodirettore di una Rete televisiva che appena nominato si esprime come uno squadrista di provincia, anni '20¹⁰⁰.

Nel 1990 Anna Maria Mori evoca invece il Gaber de *Il grigio* e cita alla lettera la sua protesta contro

la volgarità degli oggetti, delle case, delle parole. La volgarità delle facce, dei vestiti, delle risate. La volgarità degli uomini politici, degli intellettuali, degli attori, dei cantanti, del successo [...]. E non te ne accorgi perché ormai è la tua vita, la normalità.

La Mori poi aggiunge:

la memoria, dopo Funari, si accende sui gridolini e gli «incidenti» di Sandra Milo: la madre, il figlio... [...]. L'emergente è il Luca Barbareschi di *C'eravamo tanto amati* [...], una trasmissione [...] nella quale mariti, mogli, suoceri e suocere vanno tutti insieme a rinfacciarsi crisi di impotenza, corna, biancheria mal lavata, ragù mal cotti [...]. Ed ecco un paese, il nostro, [...] che oggi appare finalmente unito e solidale in nome di quella cosa «sommamente volgare che è il successo» (non sono parole nostre: lo disse il duca di Bedford nel suo *Libro degli snob*), il denaro, il potere esibito come una medaglia al valore. Così succede che diventa «bello» nel consenso generale e nell'invidia degli esclusi una cosa volgare, perché ricca e bugiarda, come il *lifting* [...]. Bella l'arroganza: avanti coi politici. Bellissimo [...] il Mausoleo-tomba che Silvio Berlusconi ha ordinato per tempo allo scultore Pietro Cascella [...]. Centottanta tonnellate di marmo delle Alpi Apuane, sette metri e mezzo di larghezza per sette metri e mezzo di altezza, una scala che porta fino a cinque metri sotto ter-

⁹⁹ Traggo la citazione da W. Veltroni, *I programmi che hanno cambiato l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 218.

¹⁰⁰ B. Placido, *Evviva Barbato dal tono pacato*, in «la Repubblica», 2 luglio 1989. Non è difficile identificare ancor oggi i bersagli polemici di Placido, fatta eccezione per l'allora direttore socialista di Raidue.

ra, trentatré tombe disposte su tre file sovrapposte, più una gigantesca tomba-altare. Da collocare in un cimitero? Ma no [...]. Starà nel parco della villa di Arcore: accanto alla piscina, ai campi da tennis, al maneggio¹⁰¹.

Sempre nel 1990 Berlusconi prende d'assalto anche la Mondadori, con metodi non purissimi, e in quello stesso anno Paolo Martini su «Problemi dell'informazione» scrive:

Se fosse possibile determinare una caratteristica davvero peculiare della straordinaria impresa di Silvio Berlusconi si potrebbe senza dubbio indicare la capacità di iniziativa politica. È questo, per così dire, «il lato forte» di Silvio Berlusconi. Egli si immagina un futuro da grande leader politico di massa, come le agiografie raccontano da anni. E l'urlo «Silvio! Silvio!» dei tifosi del Milan radunato a San Siro il 15 maggio del 1988 per festeggiare il primo scudetto dell'era Fininvest e per applaudire il discorso del presidente. [...] traccia emblematicamente l'orizzonte «peronista» di un eventuale Berlusconi politico a tempo pieno¹⁰².

Martini proseguiva: nell'eludere leggi e norme la Fininvest ha potuto contare sul «legame davvero particolarissimo con il partito emergente del decennio, il Psi di Bettino Craxi» ma non c'è solo questo: «Berlusconi esprime capacità politica a tutto tondo».

L'anno dopo il Cavaliere concede un'ampia intervista a «Panorama», settimanale che ormai controlla. L'intervistatore è anonimo ma il linguaggio dà adito a qualche dubbio («Azienda Italia», e così via) e il titolo è *Capitani coraggiosi*:

Non siamo al capolinea. So che la mia voce si leva quasi isolata, in contrasto con il coro di allarmi, di grame profezie di recessione e di bancarotte imminenti. Ma ho sott'occhio i risultati delle mie aziende che inducono all'ottimismo, lo stesso che ho trovato in moltissimi altri imprenditori [...]. In due «giri» d'Italia per la presentazione dei palinsesti delle mie reti ho incontrato più di quattromila imprenditori, dirigenti, responsabili di azienda. Ho riscontrato in tutti una gran voglia di investire nella crescita delle loro aziende, di lanciare nuovi prodotti, di aggredire nuovi mercati¹⁰³.

Più drammatici mutamenti di scenario erano indotti in quegli stessi mesi dal nuovo irrompere dei conflitti sulla scena mondiale. «Io, reporter di guerra», ha scritto Mimmo Candito, sono morto «il 1 agosto del 1990, quando i carri armati di Saddam invasero e occuparono in poche ore il Kuwait». A uccidermi, ha continuato, è stata «quella dia-

¹⁰¹ A. M. Mori, *Noblesse oblige...*, in «la Repubblica», 24 marzo 1990; Id., *Di tutto, di più*, ivi, 29 marzo 1990.

¹⁰² P. Martini, *Molti affari, molta politica. Nei rapporti con i partiti il lato forte di Berlusconi*, in «Problemi dell'informazione», 1990, 4: il fascicolo è dedicato a *Dieci anni di televisione sotto il segno di Berlusconi*.

¹⁰³ *Capitani coraggiosi*, in «Panorama», 20 ottobre 1991.

bolica macchina delle illusioni [...] che in quei mesi di inferno prese il nome eterno di Peter Arnett e, alla fine, di Cnn». In realtà

non fu Peter Arnett ad ammazzarci, noi, i reporter di guerra: anche lui faceva il nostro lavoro. Ad ammazzarci fu la tv, che prese il comando dei lavori con la potenza delle immagini e nel vuoto di notizie di una guerra che non arrivava mai costruì giorno dopo giorno «lo show della guerra» [...]. Poco alla volta il reportage dell'inviato perse rilievo, attenzione, centralità; e dal prodotto («il messaggio») si passò al processo (la confezione spettacolare del «flusso»). Era nato il tempo nuovo, il «dopo Cristo» dell'informazione¹⁰⁴.

Da altri scenari venivano ulteriori e non univoci messaggi: le riprese televisive della caduta del Muro di Berlino, ad esempio, favorivano potentemente il dilagare dell'ondata popolare e il crollo del «socialismo reale». Si pensi però alle dinamiche dell'epilogo romeno: con le (manipolate) immagini della «strage di Timișoara» che favorivano la cruenta fine, dopo un processo sommario, di Nicolae Ceaușescu e della moglie¹⁰⁵ (così come altre immagini – quelle del suo ultimo, contestato comizio – ne avevano sancito definitivamente il tramonto)¹⁰⁶. Si pensi per altri versi alle riprese televisive della rivolta di Piazza Tien An Men a Pechino¹⁰⁷ o ad alcune fasi dell'Intifada palestinese: spingevano già allora a chiedersi quanto potesse influire la presenza di una telecamera sul verificarsi stesso degli eventi.

Scenari lontani, mentre da noi affioravano più interne inquietudini. «Nel Settanta si pensava a tutto/ negli anni Ottanta si è perduto tutto», cantava Lucio Dalla (*Il duemila, un gatto e il re*, 1987)¹⁰⁸, e il Francesco Guccini di *Signora Bovary* (1988) si interrogava su

quest'oggi/ di mezza festa e di quasi male / [...] quando l'ora del lupo guaisce/
e il nuovo giorno non arriva mai/ e il buio è un fischio lontano che non finisce/
[...] clown della notte/ valigie vuote/ piene di trucchi per tragedie immaginarie./
Telecomandi per quotidiani inferni/ battute argute di architetti post-moderni/
amanti andate/ piaceri a rate.

¹⁰⁴ M. Candito, *Quel giorno che la guerra si fece show*, in «La Stampa», 1° agosto 2010. Da allora, ha scritto Antonio Scurati, «la dissoluzione televisiva della fisicità del mondo, finanche del mondo in guerra, diverrà invece un triste apprendistato all'irrealtà per un'intera generazione che alla leggerezza della pensosità celebrata da Calvino preferirà la leggerezza della frivolezza» (A. Scurati, *Gli anni che non stiamo vivendo*, Bompiani, Milano 2010, p. 289). Sul rapporto che si delineò allora fra media e storia cfr. N. Gallerano, *Guerra del golfo e uso pubblico della storia*, in «Ventesimo secolo», 1991, 1.

¹⁰⁵ P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, introduzione di C. Magris, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 39-49.

¹⁰⁶ Cfr. *Sfida a Ceausescu in diretta tv*, in «l'Unità», 22 dicembre 1989.

¹⁰⁷ Cfr. almeno S. Viola, *Resistenza contro Deng* e E. Mauro, «Popolo della Cina, salva i tuoi figli», in «la Repubblica», 21 maggio 1989.

¹⁰⁸ L. Dalla, *E forse fu per gioco, o forse per amore*, Einaudi, Torino 2001.

Guccini continuava poi con la *Canzone delle domande consuete* (1990): «Ancora qui a domandarsi e a far finta di niente/ come se il tempo per noi non costasse l'uguale/ come se il tempo passato ed il tempo presente/ non avessero la stessa amarezza di sale»¹⁰⁹. Fabrizio De André evocava invece «il cadavere di utopia» (*La domenica delle salme*, 1990) e lanciava la sua invettiva contro i giovani «bronzi di Versace» sempre più capaci di «giocare in borsa e di stuprare in corsa»; e contro «questo motor/ che ci porta avanti/ quasi tutti quanti/ maschi, femmine e cantanti/ su un tappeto di contanti/ nel cielo blu» (*Ottocento*, 1990)¹¹⁰. *Povera patria!* (1991) cantava Franco Battiato, «schiacciata dagli abusi del potere/ di gente infame che non sa cos'è il pudore [...]. Questo paese è devastato dal dolore [...]. Non cambierà, non cambierà/ no cambierà, forse cambierà». Verrà di lì a pochissimo la bufera di Tangentopoli e all'indomani di essa ancora Guccini saluterà con feroce ironia l'avvio del «lungo mese della Quaresima» (*Nostra signora dell'ipocrisia*, 1993):

Alla fine della baldoria/ c'era nell'aria un silenzio strano/ qualcuno tagliava con meno boria/ e qualcun altro grugniva piano/ alle sfilate degli stilisti/ si trasgrediva con meno allegria/ ed in quei visi sazi e stravisti/ pulsava un'ombra di malattia/[...] E poi la nebbia discese a banchi/ ed il barometro segnò tempesta/ ci risvegliammo più vecchi e stanchi/ amaro in bocca, cerchio alla testa [...]. / Così domenica dopo domenica/ fu una stagione davvero cupa/ quel lungo mese della Quaresima/ rise la jena, ululò la lupa.

Sul grande schermo è invece un grandissimo film di Fellini, *La voce della luna* (1990), a congedare gli anni ottanta: «un impressionante ritratto dal vero dell'Italia [...]. Poetico e tragico, pacato e feroce»¹¹¹. Un desolato film su di un'Italia profondamente deformata e ulteriormente distorta dalla sua rappresentazione televisiva¹¹². Con un messaggio finale che va al cuore e alla ragione: «Se ci fosse un po' più di silenzio, se tutti facessimo un po' di silenzio, forse qualcosa potremmo capire».

7. Nebulose giovanili.

Nel 2001 il Censis osservava: «il dato forse più emblematico di questi ultimi vent'anni è la progressiva scomparsa dell'idea del giova-

¹⁰⁹ F. Guccini, *Stagioni*, Einaudi, Torino 2000.

¹¹⁰ Cfr. almeno D. Fasoli, *Fabrizio De André. Passaggi di tempo*, Edizioni Associate, Roma 1995; *Fabrizio De André. Accordi eretici*, a cura di R. Giuffrida e B. Bigoni, Euresis Edizioni, Milano 1997.

¹¹¹ G. Fofi, *L'Italia di Amarcord così si è ridotta*, in «l'Unità», 9 febbraio 1990. Il corsivo è nel testo.

¹¹² Cfr. L. Tornabuoni, *'90 al cinema*, Einaudi, Torino 1990, pp. 130-2.

ne come portatore di contraddizioni insanabili con la generazione degli adulti»¹. Coglieva nel segno: all'inizio degli anni ottanta erano ormai caricaturali i residui delle agitazioni studentesche e gli allarmi degli osservatori riguardavano semmai il degrado e la sciatteria culturale dell'istituzione scuola². Ancor più desolante, se possibile, il panorama delle università. Sino all'inizio degli anni settanta si erano succeduti progetti di riforma sempre più avanzati (fino a quello del socialista Tristano Codignola, seriamente proiettato nel futuro)³, lasciati poi cadere quando le agitazioni studentesche vennero ad esaurirsi. In questo percorso era stata prevista anche la liberalizzazione degli accessi all'università, collegata però a una riforma radicale delle scuole superiori⁴. Alla fine la liberalizzazione vi fu ma la riforma no⁵: entrò dunque in vigore una misura demagogica e sbagliata che ebbe il solo effetto di aumentare enormemente il numero dei «fuoricorso»⁶ e di coloro che abbandonavano anzitempo l'università. Nel 1990 il fenomeno riguardava ormai due studenti su tre⁷, dato senza paragoni in Europa: una parte crescente della popolazione giovanile si trovava dunque a vivere un'esperienza negativa della massima istituzione culturale del paese, con effetti anche civilmente devastanti. Nei «dorati anni ottanta» non appariva ragione sufficiente per porre mano a una vera riforma universitaria. Nel 1980 vi era invece un «riordino della docenza»: di fatto una gigantesca promozione *ope legis* che rigonfierà gli organici e impedirà per molti anni un ricambio reale. Intanto gli atenei si moltiplicavano: dai 39 del 1981 ai 57 del 1990, ulteriormente «articolati» nel territorio con una dispersione ta-

¹ Censis, 35° rapporto sulla situazione sociale del paese 2001, Franco Angeli, Milano 2001, p. 27.

² Cfr. N. D'Amico, *Studenti fantasmi nei registri di classe*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1981. Le dinamiche che avevano rapidamente prevalso nelle scuole superiori all'indomani del 1968 erano state analizzate lucidamente già in B. Cordati, *Il muro di gomma*, in «Rinascita», 22 maggio 1970.

³ Cfr. T. Codignola, *La riforma universitaria*, in «Scuola e città», 1971, maggio-giugno, 5-6, pp. 220-9. Il progetto di Codignola aveva avuto l'approvazione del Senato e passava allora alla Camera, ove verrà insabbiato: prevedeva docente unico, dottorati e dipartimenti, la scomparsa delle facoltà e consistenti rappresentanze degli studenti.

⁴ Così era nel progetto messo a punto dal ministro Mario Ferrari Aggradi, che nel 1969 aveva sostituito Fiorentino Sullo: cfr. il testo in a.s.r. [Antonio Santoni Rugiu], *Sì e no nel ddl per l'Università*, in «Scuola e città», 1969, aprile, 4.

⁵ Cfr. *Approvati alla Camera i provvedimenti urgenti e Almeno 200.000 giovani godranno della «miniriforma»*, in «Il Giorno», 4 e 6 dicembre 1969.

⁶ Cfr. Istat, *Sommario di statistiche storiche*, p. 85.

⁷ Cfr. ad esempio U. Ranieri, *Atenei italiani: un 70% di abbandoni*, in «l'Unità», 22 gennaio 1990; A. Ronchey, *Pantera ha torto, lo Stato pure*, in «la Repubblica», 27 marzo 1990; in riferimento all'ateneo romano cfr. R. Mei, *Fa strage di studenti lo scoglio dei due anni*, ivi, cronaca romana, 1° luglio 1988.

lora dissennata⁸. È davvero arduo dare la colpa del disastro alla «furia iconoclasta» del '68: vale la pena semmai di ricordare che la Francia gollista aveva immediatamente risposto al «maggio» con la riforma Faure, che avviò un'efficace e rapida modernizzazione dell'università⁹.

All'alba degli anni ottanta i giovani italiani apparivano a molti una realtà sconosciuta, quasi priva di volto e di parola. Si ascoltino le voci di circa mille studenti raccolte a Torino da Luca Ricolfi e Loredana Sciolla: portano alla luce smarrimenti che pervadono il «privato» e il «pubblico», il passato e il futuro. Ci riconsegnano il disincanto di una generazione *Senza padri né maestri* assieme a un'attenzione al «quotidiano» che altri studi confermano¹⁰. Alla fine del decennio un'indagine svolta ancora da Ricolfi e Sciolla a Reggio Emilia introduceva qualche correttivo: privi al tempo stesso di memoria e di delusioni i giovani non sembravano però privi di «modelli culturali, valori, istanze critiche e morali». Pragmatici, estranei alle ideologie e alle forme tradizionali della politica ma non a forme di impegno e di solidarietà¹¹. Molti studiosi e osservatori sottolineavano la mancanza di fiducia nel futuro, il riemergere di valori tradizionali¹², la lunga permanenza nell'ambito familiare e al tempo stesso forme inedite di «partecipazione»¹³. E spesso emergeva un'immagine «perbenista» delle giovani ge-

⁸ A. Graziosi, *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-78. Gli atenei periferici, annotava nel 1991 Paolo Sylos Labini, diventano «in gran parte nodi ferroviari, frequentati discontinuamente da docenti pendolari»: cfr. P. Sylos Labini, *Un'Università tutta da ridere (o da piangere)*, in «la Repubblica», 24 luglio 1991.

⁹ La riforma Faure concedeva spazi significativi all'autonomia degli atenei e delle nuove unità di insegnamento e di ricerca, prevedeva robuste rappresentanze studentesche, stimolava orientamenti interdisciplinari e l'innovazione didattica: Y. Benot, *Napoleone all'Università*, in «Rinascita», 31 gennaio 1969; D. Singer, *Il «miracolo» di Faure*, in «il manifesto», giugno 1969, 1; H. Hamon - P. Rotman, *Generation*, 2. *Les années de la poudre*, Seuil, Paris 1988, pp. 54-63; J. Capdevielle - R. Mouriaux, *Mai 68. L'entre-deux de la modernité*, Presse de la Fnsp, Paris 1988.

¹⁰ L. Ricolfi - L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, De Donato, Bari 1980; F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 1984.

¹¹ L. Ricolfi - L. Sciolla, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, il Mulino, Bologna 1989.

¹² F. Felicetti, *Com'è bella la coppia a 18 anni*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1982; Id., *I diciottenni: «Questo mondo ci piace»*, ivi, 15 giugno 1982; M. Marozzi, *Quel ragazzo non crede ai partiti, al mondo chiede solo un po' di rock*, in «la Repubblica», 25 febbraio 1982 (l'articolo dà conto di una ricerca dall'Università di Modena); cfr. inoltre N. D'Amico, *Gli orfani smarriti del Gattopardo* e N. Milazzo, *Tra Occidente e Terzo Mondo il tramonto delle illusioni*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1981; N. D'Amico, *Puglia: il sogno californiano di una generazione*, ivi, 14 marzo 1981; F. Felicetti, *Napoli dopo la laurea? Una bancarella*, ivi, 21 marzo 1981; G. Pertegato, *Il futuro dietro i cancelli di una fabbrica*, ivi, 28 marzo 1981.

¹³ Cfr. A. Cavalli e altri, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 1984; A. Cavalli - A. de Lillo, *Giovani anni 80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 1988; cfr. inoltre i saggi di A. Cavalli, *Sen-*

nerazioni quotidianamente contraddetta dalle cronache di indiscipline e devianze¹⁴.

«L'incertezza diventa il tratto peculiare della cultura giovanile», hanno osservato Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi. E hanno insistito sull'appannarsi delle identità collettive e delle ideologie, e sul prepotente affermarsi di nuove «identità di stile» e immagini di sé¹⁵. Non mancavano reportage giornalistici su raggruppamenti giovanili inquietanti e portati a forme di violenza gratuita¹⁶. O, all'opposto, sulla «generazione Benetton»¹⁷, sostanzialmente tradizionalista e «morbida». O, ancora, sugli scontri fra gli ultimi eredi dei «punk» e il variegato mondo dei «paninari», effimera etichetta d'epoca santificata da *Drive In*: in un turbinio di piumini Moncler e scarponcini Timberland, di calze Burlington e occhiali da sole Ray-Ban¹⁸. «Identità di stile», appunto, di una generazione che appariva spesso afasica. Sul «rumoroso silenzio dei giovani» si interrogava Michele Serra prendendo spunto dalla discoteca del Festival dell'Unità di Modena. E concludeva:

Non siamo riusciti a capire, mescolati fra le tre-quattrocento persone presenti, quale delle diverse versioni del disimpegno, quella tormentata o quella piatta, abbia incontrato i maggiori favori. È proprio destino che i giovani in questi anni non vogliano più «rilasciare interviste», anche mute [...]. Tocca accontentarsi allora di decifrare, o tentare di decifrare il palcoscenico, soli e magari eccessivamente pensosi dentro una platea sconosciuta¹⁹.

Ancora Serra volgeva poi lo sguardo alla dilagante passione per i Duran Duran, ironizzando sulle «piccole fans in maglietta, perse nella pulita inverecondia di un amore infantile» che seguono la loro esibizione

nessuna fretta di crescere e di A. Martinelli e A. M. Chiesi, *Il lavoro senza mitologie*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1993, 345; D. Pasti, *I rivoluzionari del buon senso. Famiglia, lavoro, società*, in «la Repubblica», 27 gennaio 1985, che riferisce di un'indagine dell'Istituto di ricerche educative e formative (Iref).

¹⁴ Cfr. N. Aspesi, *Questi giovani d'oggi*, in «la Repubblica», 9 giugno 1988. Si veda anche l'immagine della Puglia (e del Mezzogiorno) degli anni ottanta che impronta il romanzo di Nicola Lagioia, *Riportando tutto a casa*, Einaudi, Torino 2009.

¹⁵ A. Cavalli - C. Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, in particolare pp. 787-95.

¹⁶ M. De Martino - S. Pende, *Bande al bando*, in «Panorama», 26 aprile 1982; G. Riotta, *Achtung banden!*, in «L'Espresso», 14 marzo 1982.

¹⁷ R. Gatti, *I benettoniani*, in «L'Espresso», 24 novembre 1985.

¹⁸ Milano, sventato uno scontro fra «punk» e «paninari», in «la Repubblica», 27 maggio 1984; F. Felicetti, *Una vita di strada, di caffè, di noia*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1984; Timberland in tribunale, P. Chighizola, *Piccoli Robin Hood. Eccoli* e M. Terragni, *Quel paninaro che turba il sociologo*, in «Reporter», 23 febbraio 1985. Cfr. inoltre F. Donadio - M. Giannotti, *Teddy-boys rockettari e cyberpunk*, Editori Riuniti, Roma 1996; A. Castellani, *Vestire degenerare. Moda e culture giovanili*, Donzelli, Roma 2010.

¹⁹ M. Serra, *Quel rumoroso silenzio dei giovani*, in «l'Unità», 29 agosto 1984.

zione a *Fantastico* e a *Domenica In*. E proponeva poi un impietoso paragone con i Beatles (e con gli anni sessanta):

Quelli fecero rotolare la loro musica sopra il mondo come una gigantesca trottola irridente, colorata, blasfema, invitando a «fare l'amore per la strada», dileggiando Dio e la Regina, insultando borghesi e generali. Questi, come ha giudiziosamente recitato Raffaella [Carrà] [...], fanno venire in mente «belle donne, automobili, barche e ricchezza»: tanto perché nessuno possa dubitare di quello che è cambiato in questi anni²⁰.

Altri sguardi si volgevano alle diverse forme del volontariato, alimentate dalla delusione per la militanza tradizionale e da rinnovate esigenze di coinvolgimento personale e quotidiano²¹. E le stesse ragioni stavano alla base del diffondersi dell'impegno per la pace o di quello ambientalista²². La presenza giovanile, infine, è significativa anche in un associazionismo multiforme che sembra accorciare la distanza fra Sud e Nord: nascono dopo il 1980, secondo un'ampia ricerca, i due terzi delle associazioni meridionali che verranno censite quindici anni dopo²³.

Frammentazione e incertezza, tendenze contrastanti, segnali controversi e percorsi ancora aperti segnano sia il variegato universo giovanile sia gli sguardi che su esso si posano. Entrambi questi aspetti trovano momenti di coagulo attorno all'effimero comparire di identità collettive (o di «costruzioni esterne di identità») molto differenti fra loro: prima il «movimento dell'85» e poi, cinque anni dopo, la stagione della «Pantera».

Nel 1985 sono di scena gli studenti delle scuole superiori, a partire dalla protesta contro la sede fatiscente di un Liceo artistico nella

Milano del terziario, della moda e della sponsorizzazione miracolosa [...]. Questo Liceo avrebbe dovuto essere il vivaio della nuova Milano, tutta sorrisi, gioventù, invenzione, competizione. Ma fra mostre, sfilate, convegni, riflettori, non si trovò un palazzo nuovo²⁴.

²⁰ Id., *Le apparizioni in tv dei Duran Duran. Attente ragazze, qualcuno vi vuole carne da video*, in «l'Unità», 8 dicembre 1986.

²¹ P. Dal Toso, *L'associazionismo giovanile in Italia*, Sei, Torino 1995, pp. 218-77; L. Paozzoli, *Ti aiuto io*, in «l'Unità», 9 aprile 1982; Id., *Il buon Samaritano contro il capitalismo*, ivi, 13 aprile 1982; L. Lilli, *16 anni oggi*, in «la Repubblica», 5 aprile 1983.

²² G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 161-215.

²³ C. Trigilia, *La ricerca dell'Imes sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 1995, 22-23; F. Ramella, *Mobilizzazione politica e società civile meridionale*, *ibid.*; I. Diamanti, *I dirigenti delle associazioni culturali del Mezzogiorno, modelli di partecipazione e orientamenti di valore*, *ibid.*

²⁴ G. Barbiellini Amidei, *I nuovi ragazzi*, Rizzoli, Milano 1987, p. 14.

Il movimento si estende rapidamente: da anni, scrive Vanna Barenghi,

gli studenti tacciono e vedono progressivamente sgretolarsi (anche in senso materiale) le scuole dove dovrebbero prepararsi ad affrontare un mondo sempre più «difficile» e competitivo. Ora evidentemente ne hanno abbastanza e a migliaia, in città e paesi lontanissimi [...], sono scesi per le strade in lunghissimi cortei, in maniera molto pacifica ma ferma, a chiedere le stesse cose: aule decenti e senza topi, buoni trasporti, mense dignitose, biblioteche non miserevoli, laboratori funzionanti. E a dire «no alle tasse». «Vogliamo studiare» dicono i loro striscioni [...]. Non sognano rivoluzioni, sono [...] studenti di oggi, cresciuti nel mezzo di un consumismo dispiegato [...]. Rischiano di restare disoccupati e lo sanno, nel migliore dei casi possono sperare in un lavoro di seconda fila. E non ci stanno²⁵.

Rivendicano il diritto a «studiare, e studiare bene», scrive Enzo Forcella, e «la parola d'ordine è "siamo studenti e basta" [...], niente striscioni politici, niente bandiere o altri simboli di partito»: «un movimento pacifico, allegro, senza condizionamenti ideologici, con una assai tenue memoria del passato»²⁶. Il reagente chimico è una parola, «politica», scrive Michele Smargiassi: «le otto lettere più difficili da digerire per il movimento, subito dopo le sette di partito»²⁷.

Cronisti e osservatori si muovono con qualche fatica nell'universo della protesta: «vogliono studiare, ma nel frattempo si consolano con la cuffia che trasmette la cassetta di Vasco Rossi. Mischiano le kefiyah palestinesi con le Timberland americane, giubbotti e pantaloni militari con i baschi rossi»²⁸. *Attenti a queste voci*, scrive Tullio De Mauro: «Li avevano dati per spariti, i giovani, ci assicuravano che erano rifluiti nel piccolo cabotaggio della sopravvivenza o della cieca disperazione [...] una generazione senza ideali perché senza idee, senza idee perché (dicevano) senza nemmeno parole»²⁹. E Letizia Paolozzi ironizza:

Continente sommerso, oscuro, magmatico. Timberland e Moncler per il partito degli indifferenti, dei senza slancio, dei piedi per terra. Rivoltarsi? No grazie. Questi i commenti a tentoni sui giovani. Questi fino a qualche giorno fa. Poi bravi, bravissimi. Vogliono solo studiare. Non intendono cambiare il

²⁵ V. Barenghi, *Sono «riformisti», chiedono soltanto di potersi inserire nella società*, in «la Repubblica», 23 ottobre 1985.

²⁶ E. Forcella, *Per studiare, studiare bene*, ivi, 27 ottobre 1985; Id., *Sono loro «e basta»*, ivi, 10 novembre 1985; Id., *Quel muro di gomma*, ivi, 17 novembre 1985.

²⁷ M. Smargiassi, *Tra i «normali» ragazzi dell'85 discutendo di politica*, in «l'Unità», 14 novembre 1985.

²⁸ R. Gelmini, *In piazza a Milano con gli studenti tra proteste e sorrisi*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1985; cfr. inoltre L. Asnaghi - E. Bonerardi, *Studenti in corteo a ritmo di rock*, in «la Repubblica», 8 novembre 1985; L. Villosi, *Le mille facce del movimento*, ivi, 16 novembre 1985.

²⁹ «L'Unità», 10 novembre 1985.

mondo, non hanno modelli di società da proporre o nemici da distruggere. Eccezionali. Pazienza se qualcuno ha i capelli tinti di arancione, la testa rasata, il codino lungo lungo. Una generazione che mette bene in vista le proprie sovversioni, ma di abbigliamento. Che non investe in Buoni del tesoro ma risparmia per la motocicletta e la cuffia stereo³⁰.

La fiammata è destinata a spegnersi con la stessa rapidità con cui è dilagata ma si legga una pagina di Pier Vittorio Tondelli sulla manifestazione nazionale del movimento. O meglio, sulla «grande parata romana di tutte le tribù giovanili italiane»:

Mentre le tribù sfilavano eccitate dall'acquazzone con loro sfilavano tutti i personaggi dei fumetti: da Lupo Alberto ai personaggi di Forattini, da Bobo a Charlie Brown, ma soprattutto a farla da padrona era l'immagine agrodolce, a suo modo cattiva e impertinente, terribilmente saggia, della Mafalda di Quino. Le decine di migliaia di Mafalde che hanno gridato, ballato, cantato sotto la pioggia, da piazza Esedra a piazza del Popolo, apparivano ora bambine acqua e sapone, ora giovincelle aggraziate dagli orecchini e dal trucco, ora sbarbine abbigliate alla maschiaccio, ora pulzelle terribilmente sprovvedute e limpide come una sfilata dello *Zecchino d'oro*, ora pavoncelle variopinte raccolte nei gruppi punk che per qualche istante hanno riproposto, nel pieno centro di Roma, quadri e sequenze berlinesi [...]. La grande manifestazione è sembrata a tratti un interminabile raduno rock: grandissimo uso di simboli, di tagli di capelli, di abbigliamenti, di spille e gadget delle più famose pop star. A tratti è apparsa invece una sorta di carnevale veneziano per il gioco dei travestimenti; a tratti ancora una parata di Arti e Mestieri, in cui gli studenti dell'Istituto per la cinematografia e la televisione si ornavano la fronte e il capo con spezzoni di pellicola, quelli degli Istituti d'arte con pennelli e scalpelli, quelli degli Istituti magistrali con penne e grembiulini³¹.

Non mancano dunque descrizioni impressionistiche e suggestive, e neppure l'intuizione di nodi realissimi: per «i ragazzi dell'85» Alberto Ronchey conia un termine terribilmente vero, *I figli del trilione*. A quella cifra si sta ormai avvicinando, scrive, il debito pubblico irresponsabilmente accumulato dai loro padri: «un fardello schiacciante sulle spalle delle giovani generazioni, che dovranno sopportarlo»³². *Debiti scaricati sui figli*, scrive poco dopo Mario Talamona commentando la vicenda «indecifrabile, logorante, irrazionale» della legge finanziaria di quell'anno³³. Figli che stentano sempre più a trovare lavoro: nel corso del decennio il tempo passato fra la fine degli studi

³⁰ L. Paolozzi, *I neorealisti*, ivi, 16 novembre 1985.

³¹ P. V. Tondelli, *Ragazzi dell'85*, in Id., *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni ottanta*, Bompiani, Milano 2009 (1 ed. 1990).

³² «Corriere della Sera», 1° dicembre 1985.

³³ Ivi, 10 febbraio 1986.

e la prima occupazione cresce sensibilmente³⁴, ed è solo l'inizio di una deriva.

Sembrano ancora lontane però le inquietudini e le paure di emarginazione che erano apparse già nel 1983 fra gli studenti universitari francesi, alimentate dalla riforma proposta dalla sinistra mitterrandiana³⁵. E che ricompaiono tre anni dopo, negli anni della «coabitazione» fra Mitterrand e Chirac, suscitate dalla riforma progettata allora dalla destra al governo³⁶.

Inquietudini e paure appariranno da noi nel 1990, suscitate anche allora da una riforma: quella proposta dal ministro socialista Antonio Ruberti, già rettore dell'Università di Roma, che prevedeva l'autonomia degli Atenei³⁷. La protesta studentesca denunciò i rischi della privatizzazione e dello svuotamento dell'istruzione pubblica, oltre che della possibile forbice fra università d'élite e università dequalificate³⁸: prese avvio a Palermo alla fine del 1989³⁹ ed esplose in tutta Italia all'inizio dell'anno successivo⁴⁰. Una misteriosa e inafferrabile pantera av-

³⁴ A. Baccaro, *Quei giovani Peter Pan*, in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1992.

³⁵ Cfr. B. Spinelli, *Francia, gli studenti si prendono la città*, in «la Repubblica», 13 maggio 1983: «la colla che tiene unito il movimento – scrive la Spinelli – resta quella paura di essere emarginati, quella sfiducia generalizzata nei confronti della politica e dei politici. Senza le allegre spensieratezze del '68, senza l'indifferenza di allora verso l'economia e i tassi di crescita. Oggi gli studenti hanno lo sguardo appiccicato sulle pagine finanziarie ufficiali, e vi leggono giorni difficili»; cfr. inoltre Id., *Ancora una giornata di violenze a Parigi: gli universitari protestano per la legge Savary. Sulla rive gauche è tornata la guerriglia*, in «la Repubblica», 25 maggio 1983.

³⁶ B. Valli, *Il grande sogno dell'uguaglianza*, ivi, 5 dicembre 1986; *La sfida degli studenti: modificata la legge, ma basterà?*, ivi, 6 dicembre 1986; *Francia, vento di '68. Uno studente ucciso*, ivi, 7 dicembre 1986; *Chirac batte in ritirata. Il governo rinvia le riforme dei licei e dell'università*, ivi, 9 dicembre 1986; A. Guatelli, *Questo è l'86 di Parigi*, in «Corriere della Sera», 11 dicembre 1986.

³⁷ Graziosi, *L'università per tutti cit.*, pp. 79-92.

³⁸ Gli studenti non hanno torto, scriveva Giuliano Zincone, quando si interrogano sull'ingresso dei finanziamenti privati negli atenei e temono che possano essere danneggiate le università meridionali – lontane dalle industrie – o quelle umanistiche: quando temono cioè che «lo sponsor potrebbe pilotare la ricerca nella direzione delle proprie immediate e profittevoli finalità»: cfr. *Occupando si impara*, in «Corriere della Sera», 25 gennaio 1990; cfr. inoltre G. Pepe, *Scuola, il manager ora fa paura*, in «la Repubblica», 2 febbraio 1990.

³⁹ U. Rosso, *Siamo i ragazzi dell'89, l'Università è in rivolta*, ivi, 17 dicembre 1989; V. Vasile, *Aule pulite, ordine e rigore. Nell'ateneo occupato non è più '68*, in «l'Unità», 19 dicembre 1989.

⁴⁰ P. Boccacci - R. Luna, *Roma, Università in rivolta. «Preside, lei è esautorato»*, in «la Repubblica», 14 gennaio 1990; L. Villosi, *Tra i figli del Novanta aspettando l'alba*, ivi, 20 gennaio 1990; E. Bonerandi, *Milano, anche Architettura è preda della pantera*, ivi, 31 gennaio 1990; M. Mastroiaca, *Università, vento di rivolta*, in «l'Unità», 17 gennaio 1990; O. Cecchi, *Questi studenti non chiedono l'impossibile*, ivi, 18 gennaio 1990; *Eccoci, siamo tanti*, ivi, 28 gennaio 1990; D. Vaccarello, *Identikit del movimento*, ivi, 29 gennaio 1990 (con le opinioni di Ida Magli, Chiara Gallini e altri).

vistata nella campagna romana diede il nome al movimento⁴¹ mentre l'inedito e massiccio uso dei fax favorì l'estendersi delle occupazioni e la circolazione di informazioni e parole d'ordine⁴².

Molta ironia⁴³, e anche qualche tenue eco del '68⁴⁴. Annotava Miriam Mafai:

Tutto come allora, o quasi. Anche i protagonisti sembrano uguali: hanno vent'anni, sono allegri, appassionati, combattivi, inventano slogan, parole d'ordine e canzoni, non vogliono i fascisti in assemblea, protestano contro i «baroni» [...]. Ma tutto come allora o quasi anche sull'altro versante: il sovraffollamento nelle aule, la disaffezione e l'arroganza dei docenti, lo squalore delle mense, gli orari ridotti delle biblioteche, la disorganizzazione delle segreterie [...]. Appare drammatico il permanere, a distanza di venti anni, degli stessi problemi di allora, la disorganizzazione e la faticenza delle strutture e il clima di inutilità, di disfatta, di perdita di tempo, che percorre i licei e le università⁴⁵.

Alberto Ronchey aggiungeva: *Pantera ha torto, lo stato pure*⁴⁶. Perfino «Il Giornale» di Montanelli interrompeva per un attimo la sequela di articoli duramente ostili al movimento⁴⁷ e dava voce a docenti che ne accoglievano almeno in parte le istanze: «mi fa piacere che riflettano, si pongano interrogativi [...]». Negli ultimi anni ho fatto lezione a studenti che studiavano ma passivamente, senz'anima⁴⁸.

È però un altro docente a mettere a nudo una questione di fondo e a chiamare in causa il corpo accademico nel suo insieme. Il suo articolo su «l'Unità» si annuncia sin dal titolo: *I professori universitari? Baroni che non hanno alcuna voglia di lavorare*⁴⁹. Si è creato in

⁴¹ A. Comaschini, *Ma la pantera nera sfugge alla cattura*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1990; M. Lugli, «Laggiù la pantera». *E Bagheera va in tv*, ivi, cronaca romana, 11 gennaio 1990; S. Polacchi, *La pantera è stata (ri)presa*, in «l'Unità», 11 gennaio 1990.

⁴² G. B., *Il movimento senza megafono scende in piazza con il giornale «faxista»*, in «Corriere della Sera», 27 gennaio 1990; M. Mastroluca, *Il movimento del '90 dilaga a Roma*, in «l'Unità», 17 gennaio 1990; R. Luna, *Cara Pantera ti scrivo... La fantasia fa novanta*, in «la Repubblica», cronaca romana, 27 gennaio 1990.

⁴³ Spigolando fra gli slogan riferiti dai quotidiani: «i nostri sogni non hanno sponsor» (contro l'ingresso delle industrie negli atenei); «Sex fax and rock and roll»; «Chi ha incastrato Rubert Rabbit?»; «Né eroina né Tg2», «La vera libertà è sentirsi matti», «Chi vuole calcare la tigre vada allo zoo» ecc.

⁴⁴ L. Villoresi, «Baroni fate fagotto, c'è un nuovo '68», in «la Repubblica», 17 gennaio 1990.

⁴⁵ M. Mafai, *Ritornano gli eskimo ma non è il '68*, ivi, 18 gennaio 1990.

⁴⁶ «La Repubblica», 27 marzo 1990.

⁴⁷ S. Ricossa, *Indietro tutta*, in «Il Giornale», 19 gennaio 1990; *La protesta strumentalizzata*, ivi, 21 gennaio 1990; *Università, la riforma non c'entra. La sinistra alimenta la protesta*, ivi, 23 gennaio 1990; P. Granzotto, *Se l'Università diventa terra di nessuno*, ivi, 2 febbraio 1990; M. Ventura, «Basta occupazioni vogliamo studiare», ivi, 3 febbraio 1990; *Agli universitari*, ivi, 3 febbraio 1990.

⁴⁸ D. Righetti, *La Pantera senza genitori*, in «Il Giornale», 18 febbraio 1990.

⁴⁹ L'articolo è pubblicato il 9 marzo 1990.

questi anni una sorta di «patto», scrive in sostanza Marco Lippi, per cui i docenti hanno fatto finta di insegnare e gli studenti di studiare. E continua, dopo l'impetosa descrizione dell'«assenteismo legalizzato» dei professori:

In cambio di quelle libertà i docenti hanno pagato una contropartita. Merce di terza scelta, ma ha funzionato. Si tratta di appelli mensili, preappelli estivi, postappelli, esami fuori appello [...]; la possibilità di dare un esame, essere respinti e ripresentarsi ogni dieci giorni fino a quando la fortuna, la noia del docente...; le tesi penose con cui, dopo tanti anni, ci si può laureare. Questo gli studenti hanno avuto in cambio, su questa spazzatura i loro rappresentanti hanno tuonato, implacabili, per anni nei consigli di facoltà⁵⁰.

La legge Ruberti, conclude Lippi, sembra dunque un pretesto: «la grande massa degli studenti sente, da molti segni, che il misero patto è logoro, che questo limbo, questo prolungamento dell'adolescenza, semigratuito, senza barriere all'entrata, senza doveri e senza diritti, non ha futuro»⁵¹.

Raccogliendo ampiamente questo articolo Beniamino Placido racconta il «desiderio di comunità» che ha colto negli studenti che occupano l'Università di Roma e ricorda poi un'esperienza fatta negli anni settanta «nel villaggio universitario di Cambridge, Massachusetts, insieme con Ezio e Carol Tarantelli». Evoca un Tarantelli «assediato» tutto il giorno da studenti che gli chiedevano bibliografie e al tempo stesso gli confidavano crisi personali, cercavano aiuto scientifico e umanità. «Una comunità universitaria è questo», concludeva Placido, «un luogo dove professori e studenti [...] vivono insieme. Insegnano e imparano insieme». Certo, l'università americana «è selettiva e crudele (tant'è vero che provoca le crisi di identità), ma vera. La nostra è generosa e tollerante, ma falsa. Non soffre di crisi di identità perché di identità non ne ha. Non ne dà. È una commedia»⁵².

Beniamino Placido suggeriva insomma che la generazione «senza padri né maestri» li avrebbe intensamente voluti ma non aveva avuto la fortuna di trovarli. Non per sua colpa. E la «Pantera» esprimeva aspirazioni e speranze di una piccola minoranza, largamente isolata nel

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.* L'anno successivo Paolo Sylos Labini traccerà un quadro della realtà universitaria non dissimile, soprattutto per quel che riguarda l'assenteismo dei docenti, e concluderà: «per l'università non è esagerato parlare di disastro»: *Un'Università tutta da ridere (o da piangere)*, in «la Repubblica», 24 luglio 1991. Convergenti accenti sono anche in C. Bernardini, *Una «task force» per la scuola*, ivi, 17 luglio 1991.

⁵² B. Placido, *Dopo la Pantera. Nelle università c'è un patto di finzione tra professori e studenti*, ivi, 14 marzo 1990.

clima di quegli anni⁵³: scomparirà rapidamente senza lasciare tracce come il misterioso felino avvistato nella campagna romana.

8. *Uno sguardo dal Censis.*

A comprendere meglio il decennio possono essere molto utili ancora una volta le analisi del Censis. È sempre forte in esse la valorizzazione delle dinamiche «dal basso» ma non manca la percezione di possibili derive e rischi, amplificati dal degradare delle istituzioni.

Nel 1980 l'accento batte sui «sempre più evidenti rinserramenti nel proprio “particolare” interesse», sulla «noncuranza un po' sprezzante verso chi tende a rappresentare interessi collettivi», sull'estendersi di un «deserto intermedio» fra società e politica: un «deserto» di cui sono responsabili anche «le forze politiche, nelle loro usurate dialettiche e nelle loro usurate persone»¹. L'anno successivo il Censis tratteggia il delinearsi di

una sorta di «individualismo protetto»: da un lato si vuole la più ampia possibilità e libertà di esplicazione dei comportamenti individuali e collettivi, dall'altro si chiede una totale protezione pubblica [...]. *Il massimo dell'individualismo con il massimo della protezione*².

Un nodo centrale, lucidamente percepito. Venivano poi chiamate in causa le «colpe o incapacità» delle organizzazioni politiche e sindacali, e il più generale dissolversi delle strutture intermedie («restano le masse amorfe e i panegiristi tragici»): di qui il rischio di enfatizzare «l'evento, le parole, i carismi personali»³.

Nel 1982 si va ancora più in là:

se noi stessi – abituali sostenitori della vitalità della società civile [...] – dobbiamo constatare che vanno crescendo pericolosi e antichi fenomeni di «società incivile», non è giunto il tempo di capire fino a che punto l'annerimento nel profondo della nostra dimensione collettiva sia una «crisi d'anima» capace di distruggere la nostra spinta di sviluppo? E siamo abbastanza Nazione, ci riconosciamo una seria identità complessiva per affrontare una crisi d'anima?⁴

⁵³ A dirlo sono gli stessi protagonisti del movimento: cfr. ad esempio S. Petrignani, *Pantera pensiero* e *Quelli del silenzio*, interviste a studenti di differenti atenei, in «Panorama», 25 febbraio 1990.

¹ Censis, *Gli anni del cambiamento. Il rapporto sulla situazione sociale del Paese al 1981*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 260-74.

² Censis, *Ripercorrere gli anni '80*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 15 sgg. Il corsivo è nel testo.

³ *Ibid.*, pp. 9-23.

⁴ *Ibid.*, pp. 27-8.

Negli anni successivi tornano a prevalere toni ottimistici e sembrano sfumare le «sottili incertezze e mancanze di senso» o il «disagio civile» cui pure si fa cenno⁵. Appaiono ancora sottovalutate le implicazioni di altre dinamiche, anch'esse avvertite: «si comincia a vedere che la politica non solo tende a non occuparsi della società (le è sfuggita davanti già da molto tempo) ma neppure dello Stato [...]. Uno Stato gonfio ed eccedentario non ha più l'operatività delle strutture lucide ma l'inutilità delle strutture informi»⁶. Ritorna più volte l'enfaticizzazione della «forza vitale enorme» e della «quasi imprevedibile capacità di innovazione» della società italiana⁷ ma al tempo stesso vengono resi noti dati molto significativi sulla corruzione e sul peso delle economie illegali e criminali⁸. I toni pessimistici crescono alla fine del decennio, con la sensazione di un malcostume che riemerge «nel quotidiano di ciascuno». E con l'intuizione di una continua tensione fra l'adeguamento all'esistente e «il formarsi di zone di rabbia e rancore»⁹. Nel 1989 si avverte «un senso di ostilità che tende a crescere nel tempo accumulando un impotente e rassegnato risentimento»¹⁰. E al tempo stesso si colgono «segni palesi di fragilità» dell'appartenenza nazionale, quasi una «rottura del concetto di nazione»¹¹. «Siamo di fronte a un impoverimento culturale», si afferma poi nel 1990, e cresce il «disamoramento per quel che siamo: *“Non ci piacciamo più”* sembra essere la traduzione esplicita di un sottile atteggiamento di disimpegno [...] nei confronti della identificazione collettiva»¹². Sino alle premonizioni dell'anno successivo: «il malessere sembra trovare una strada estrema, quella dell'affermazione reiterata del non credere», sia nei confronti della politica che della società civile. Su questo vuoto affiora la «inconsapevole nostalgia di un credo totale ed assoluto che tutto risolvesse o spieghi»: nostalgia di illusioni, appunto. E

si vorrebbe smontare tutto: l'assetto costituzionale, i partiti di massa, i grandi sindacati, gli ordinamenti regionali, per ricostruire tutto da zero, il meglio possibile [...]. È addirittura possibile riconoscere una foga antiistituzionale den-

⁵ *Ibid.*: traggio le citazioni dal rapporto relativo al 1984, pp. 72-3.

⁶ *Ibid.*: traggio la citazione dal rapporto relativo al 1985, p. 92.

⁷ *Ibid.*: traggio le citazioni dal rapporto relativo al 1986, p. 115.

⁸ La denuncia e la documentazione del fenomeno è fortemente presente in Censis, *A metà decennio. Riflessioni e dati sull'Italia dall'80 all'85*, Franco Angeli, Milano 1986.

⁹ Censis, *Ripercorrere gli anni '80* cit., p. 145: traggio la citazione dal rapporto relativo al 1988.

¹⁰ *Ibid.*, p. 172.

¹¹ Censis, *I valori guida degli italiani*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'industria, Roma 1989, pp. 16-20.

¹² Censis, *Ripercorrere gli anni '80* cit., pp. 195 e 203.

tro le istituzioni che mostra una forza ed una fantasia ben più radicali dello stesso movimento del lontano '68 [...] [vi è] l'implicita convinzione che solo la «tabula rasa» consente di poter ricostruire veramente il nuovo.

Sono illuminate bene, come si vede, alcune delle pulsioni e delle dinamiche che porteranno al crollo della prima Repubblica. E sono colte preventivamente alcune contraddizioni di fondo di quel processo:

la realtà risulta come al solito ambigua: la società è al tempo stesso [...] portatrice di comportamenti microtrasgressivi e contemporaneamente di cultura della legalità, promotrice dell'utilizzo privato dei partiti in funzione di interessi personali e di carriera ma anche soggetto di stigmatizzazione pubblica di tale utilizzo. Tutto ciò viene a creare una sorta di gioco degli specchi in cui tutti i fenomeni sono ad un tempo generati e criticati¹³.

¹³ *Ibid.*, pp. 207-13.

v. La frana e il crollo

1. *Un esito annunciato e imprevisto.*

All'inizio del 1992 vengono al pettine molti nodi, acuiti dalla crisi internazionale. Il 7 febbraio l'Italia giunge al Trattato di Maastricht con i conti fuori controllo e ben lontana dai parametri concordati per l'ingresso in Europa. Pochi giorni prima la legislatura era terminata in un quadro lacerato dalla forte avanzata delle Leghe e dalle «esternazioni» di un presidente della Repubblica che ad aprile dovrà dimettersi. Il 17 febbraio viene arrestato in flagrante il socialista milanese Mario Chiesa e le indagini di Mani pulite iniziano a portare sul banco degli imputati un «sistema dei partiti» già privo di autorevolezza. Nella crisi dello Stato, infine, giunge al culmine la controffensiva di una mafia che si sente accerchiata, dopo la conferma in Cassazione delle condanne del maxi-processo. Si sente tradita, anche, da quel sistema politico che l'aveva protetta sin lì: il 12 marzo è assassinato a Palermo il leader democristiano Salvo Lima, che molti considerano un collegamento decisivo fra il Palazzo e le cosche. L'offensiva mafiosa si rivolge poi contro i giudici del pool che avevano osato sfidarle e metterle in ginocchio. Il 23 maggio a Capaci è assassinato Giovanni Falcone, il 19 luglio a Palermo Paolo Borsellino. L'Italia tutta, osservava in quell'occasione Giampaolo Pansa, sembrava

tale e quale il palazzo sventrato di via D'Amelio. Un condominio politico sfasciato, una casa aggredita da troppe crepe, per niente difesa [...]. Sì, un'Italia che faceva pena e paura. E che suggeriva un'immagine insieme banale e terrificante, quella della frana. Una frana gigantesca. Uno smottamento colossale. In moto da anni¹.

¹ G. Pansa, *I bugiardi*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, p. 309.

Una grande slavina, per dirla con Luciano Cafagna², e ad essa avevano via via contribuito, sommandosi, crisi economica e malessere sociale, degrado istituzionale e crisi morale.

Pochi anni prima Silvio Lanaro aveva avviato un'impetosa riflessione sulle gravissime carenze dell'identità nazionale sottoponendo al lettore dati aspramente contraddittori e disegnando il profilo di un paese privo di regole e consapevole di esserlo. Privo di fondamenti condivisi del vivere collettivo³. Nel 1992 concludeva un altro, affascinante libro auspicando che almeno per una volta potessimo «diventare normali» senza eccessi di sudore e di lacrime⁴. Auspicio andato presto deluso: in quegli stessi giorni le tensioni diventavano laceranti e il dibattito si concentrava semmai sulla nostra «anomalia». Ciò che colpisce «l'osservatore dell'Italia dagli anni Ottanta sino ai primi anni Novanta – scrivevano Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi – è l'impressionante, incontrastato dilagare dell'illegalità [...]. La realtà italiana è sempre più caratterizzata – e in ciò “unita” – da una illegalità diffusa e da un'incredibile accettazione di comportamenti a vario titolo illeciti». E ancora: «nessun discorso sulla società italiana dal dopoguerra ad oggi può scansare la domanda se la nostra società possa dirsi davvero una società. O addirittura se mai lo sia stata»⁵.

Se cessiamo di essere una nazione era invece il titolo di uno stimolante volume di Gian Enrico Rusconi pubblicato nel 1993⁶, e alla «nazionalizzazione contrastata e imperfetta» dell'Italia era dedicata in quello stesso anno una ricostruzione storica a più voci, *Fare gli italiani*⁷. Pietro Scoppola invece rivedeva la storia dell'Italia repubblicana mettendo al centro la domanda su cui continuerà a riflettere a lungo, con la lucidità e il rigore civile di cui era ricco: come si è passati «dalla necessità della democrazia dei partiti alla sua crisi?»⁸. La crisi, osservava Ernesto Galli della Loggia, rimanda «all'identità nazionale, ai suoi

² Cafagna, *La grande slavina* cit.

³ Un'indagine promossa dalla presidenza del Consiglio, ad esempio, aveva chiesto a un campione significativo di italiani cosa contasse di più per affermarsi, invitandoli a indicare tre opzioni. Per il 48% la cosa più importante era «conoscere le persone che contano» (indicazione ribadita da un'altra risposta, che raggiungeva il 31,3%: «disporre di un appoggio politico»); per il 42,5% era determinante «avere fortuna» e solo per il 35,4% «essere preparati culturalmente»: cfr. S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5-6 e 22-3.

⁴ Id., *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 455.

⁵ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., pp. 65-6 e 61.

⁶ G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna 1993.

⁷ *Fare gli italiani*, a cura di S. Soldani e G. Turi, il Mulino, Bologna 1993. La citazione è tratta dall'introduzione dei curatori.

⁸ Scoppola, *La Repubblica dei partiti* cit., p. 9. I corsivi sono nel testo.

valori, al significato morale dell'essere una collettività»⁹. *Come è finita male la prima Repubblica*, annotava Norberto Bobbio: «una fine così miseranda è l'espressione del fallimento di tutta intera la nazione»¹⁰. Claudio Magris aggiungeva: «Da qualche tempo si avverte quasi fisicamente, per la prima volta, la possibilità che il Paese si dissolva e che tra breve l'Italia – nella sua attuale forma politico-statuale e dunque anche culturale – possa non esistere più». Vi è, concludeva, sia il rischio di assuefazione alla catastrofe sia «la scoraggiante paura di vedere disgregarsi lo Stato (e con esso l'identità nazionale)»¹¹. Lo sgretolarsi della «Repubblica dei partiti», l'implosione di un sistema politico chiuso e la profondità della corruzione aprivano la via alle analisi più radicali e impietose. Ci sono molti modi in cui uno Stato-nazione può entrare in crisi, scriveva Antonio Gambino, e uno di essi è

un malfunzionamento così macroscopico delle istituzioni, un accumularsi così rilevante delle distorsioni e delle ingiustizie da dar vita ad una situazione in cui la massa dei cittadini arriva alla conclusione che sta assistendo non ad una violazione del contratto sociale ma ad una rottura di tale patto. In che modo è possibile conservare il sentimento di un «obbligo politico» se ogni giorno si scopre che intere schiere di uomini politici e di funzionari pubblici hanno calpestato la legge e hanno saccheggiato lo Stato, avvicinando la comunità ad un baratro che rischia ormai di inghiottirla?¹²

Le ventate sempre più forti di «antipolitica», aggiungeva Michele Salvati, sono state alimentate da «un ceto politico ipertrofico, parassitico, corrotto e in più arrogante, impunito e impunibile. Un ceto composto di gente senz'arte né parte che ha come professione esclusiva la politica, che si intrufola in ogni meandro dello Stato, degli enti e delle imprese pubbliche»¹³. Nello stesso fascicolo de «il Mulino» Ernesto Galli della Loggia portava l'analisi alle sue estreme conseguenze: «la classe dirigente italiana è stata più simile alla *nomenklatura* sovietica che alla classe politica occidentale»¹⁴. Osservazioni analoghe troviamo ancora in Ornaghi e Parsi: «le dimensioni “da regime” della corruzione gettano più di un'ombra sull'effettiva parentela, o perlomeno somiglianza, fra il nostro sistema politico e quello delle altre democrazie occidentali»¹⁵. In Giorgio Bocca: «l'errore di questa *nomenklatura* è

⁹ E. Galli della Loggia, *L'Italia è sola*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1993.

¹⁰ N. Bobbio, *Come è finita male la prima Repubblica*, in «La Stampa», 20 gennaio 1993.

¹¹ C. Magris, *Né disgregazione né assuefazione*, in «Corriere della Sera», 2 novembre 1993.

¹² A. Gambino, *Le radici dei nostri mali*, in «la Repubblica», 6 gennaio 1993.

¹³ M. Salvati, *L'imprevista ma prevedibile caduta di un regime*, in «il Mulino», marzo-aprile 1994, 352, p. 244.

¹⁴ E. Galli della Loggia, *Le radici storiche di una crisi*, *ibid.*

¹⁵ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., p. 72.

stato di comportarsi in Italia come se fosse nell'Urss dittatoriale di Breznev»¹⁶. In Ezio Mauro: la politica in Italia è diventata «un meccanismo compatto [...] con un grado di coesione da nomenklatura o da “classe eterna” come si chiamava in Urss il ceto dirigente del paese»¹⁷.

Era davvero un trauma profondissimo e il raffronto con il nostro passato ne accentuava semmai la portata. La storia italiana – osservava Massimo Salvadori – ha già conosciuto due crisi di regime, nel primo e nel secondo dopoguerra, ma di esse è abbastanza agevole comprendere le ragioni: l'Italia liberale non ha saputo misurarsi con l'«irruzione delle masse» accelerata dal primo conflitto mondiale, mentre l'Italia fascista è crollata dopo una guerra perduta cui aveva legato il suo destino. Come spiegare però la crisi della Repubblica, la cui Costituzione ha fatto da cornice ad una modernizzazione economica e sociale senza precedenti?¹⁸ O la grande differenza con l'Italia del 1945? Allora, ricordava Giorgio Bocca, eravamo sì divisi in fazioni, in un paese distrutto, «ma uniti nel vivere [...], certi del nostro destino. Questa voglia di avere un'identità, di essere noi, nel bene come nel male, sembra esserci uscita dal corpo. Che paese siamo?»¹⁹. O meglio, come altri si chiedevano, quando abbiamo iniziato a cambiare? Quando è iniziato il processo che ha portato, alla «volgarità dell'Italia dei nostri anni [...], la volgarità di un “populismo senza regole”?»²⁰. Quando è iniziata insomma «la mutazione genetica»? E dove ci porterà? La crisi economica di questo autunno italiano, scriveva Marino Sinibaldi alla fine del 1992, «ha davvero chiuso i lunghi anni ottanta» colpendo

una società profondamente mutata, notevolmente arricchita, completamente ridisegnata dalla bonaccia degli ultimi dieci, quindici anni. E soprattutto si intreccia con la destrutturazione e la delegittimazione dell'intero sistema politico e delle sue istituzioni, con la degenerazione morale della nostra società civile. La combinazione tra la recessione economica e una crisi morale è storicamente l'evento più minaccioso che possa colpire un paese²¹.

Una situazione come questa, aggiungeva, non può favorire in alcun modo quella «ricostruzione di uno spazio politico democratico che è urgente, dopo la stagione dell'ideologia e della partitocrazia». Anzi, l'intreccio «fra recessione economica, delegittimazione e crisi morale» fa sì

¹⁶ G. Bocca, *Il soviet delle tangenti*, in «la Repubblica», 26 aprile 1992.

¹⁷ E. Mauro, *L'Italia senza politica*, in «La Stampa», 28 febbraio 1993.

¹⁸ M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994.

¹⁹ G. Bocca, *Questo Paese proprio non va...*, in «la Repubblica», 19 luglio 1991.

²⁰ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., p. 75.

²¹ M. Sinibaldi, *Tempi difficili*, in «Linea d'ombra», novembre 1992, 72.

che «le prime vittime designate» siano proprio «le virtù che stanno alla radice della democrazia»²². Parole in controtendenza, perché tutt'intorno, sull'onda delle indagini di Mani pulite, iniziava a dilagare la soddisfazione per la fine del vecchio e corrotto sistema dei partiti. Si moltiplicavano i tripudi per la rivincita di una virtuosa «società civile» e l'imminente avvento di una radiosa «seconda Repubblica». Un anno dopo, quando quest'euforia giungeva al culmine, Goffredo Fofi scriveva:

La «presa di parola» collettiva, auspicata da noi per primi, trionfante in tutti gli strati della società dopo il '68, ha straripato. Tutti hanno avuto diritti da rivendicare e continuano ad averne oggi – singoli, egoistici, incuranti dell'insieme, sprezzanti i doveri verso l'insieme [...]. *Non possono darsi né riforme efficienti né rivoluzioni con materie del genere*²³.

In questi differenti giudizi sono sintetizzati bene tutti i nodi su cui dovremo ritornare, mentre alla lunga distanza sembra perdere peso un altro elemento indicato spesso come decisivo. In molte letture infatti è stato enfatizzato anche per la nostra vicenda nazionale il ruolo di cesura del 1989: la fine del «socialismo reale» avrebbe fatto mancare ogni giustificazione alla *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci e avrebbe quindi incrinato il blocco politico tradizionale. A ben vedere però quelle giustificazioni avevano cessato da tempo di avere valore (in modo definitivo dopo l'avvento di Gorbačëv): l'anticomunismo rimaneva ormai solo come orpello, arma propagandistica comunque «spendibile» in un'arena politica degradata. E come tale avrebbe continuato a «pagare» ancora: nel 1994 lo dimostrerà bene la campagna elettorale di Silvio Berlusconi²⁴. Per cogliere reali e operanti condizionamenti internazionali occorre forse guardare non tanto a Berlino quanto a Maastricht. Non tanto alla fine di un Muro quanto a quella costruzione dell'Europa che faceva suonare anche per noi l'ora della verità. Ci impediva di accumulare ancora disastri e macerie da rovesciare sui decenni e sulle generazioni a venire. Ci obbligava a fare i conti in primo luogo con noi stessi.

Ulteriori assunzioni di responsabilità ci erano certo suggerite da alcune conseguenze del 1989 e da altri aspetti del panorama internazionale. Ci si limiti al 1991, l'anno che immediatamente precede la fine della prima Repubblica. Le guerre ormai ci lambivano, scontri a fuoco

²² *Ibid.*

²³ G. Fofi, *Nebbie d'autunno. Impressioni di un impolitico*, in «Linea d'ombra», settembre 1993, 85. Il corsivo è mio.

²⁴ Lo osservava già allora Michele Salvati: cfr. Id., *L'imprevista ma prevedibile caduta di un regime* cit.; cfr. inoltre P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *Pci, Pds, Ds*, Donzelli, Roma 2000, pp. 30-2.

avvenivano sin sul nostro confine²⁵ e annunciavano i conflitti destinati a dilaniare la ex Jugoslavia²⁶: un incendio pauroso, ma da noi una destra irresponsabile coglieva l'occasione per rivendicare il ritorno all'Italia dell'Istria e della Dalmazia²⁷.

L'anno era iniziato con rivolte e sanguinose repressioni in Lituania²⁸, mentre proseguiva l'esplosione dell'Albania²⁹ e ad agosto un golpe dei generali sovietici teneva il mondo con il fiato sospeso³⁰. L'anno era iniziato, anche, con la prima guerra del Golfo³¹, che le immagini della Cnn e le notizie quotidiane rendevano al tempo stesso irreale e vicina: non solo per il Tornado italiano abbattuto o per le umilianti dichiarazioni cui era costretto uno dei due piloti³². Poco prima era iniziata la crisi somala e anch'essa non sarà priva di implicazioni per noi³³.

²⁵ L. Coen, *Battaglia ai confini. Gorizia ha paura*, in «la Repubblica», 28 giugno 1991; D. Righetti, *Battaglia al valico della Casa rossa*, in «Il Giornale», 29 giugno 1991; L. Coen, *Ai confini d'Italia si spara e si muore*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991; D. Righetti, *Reparti italiani schierati lungo il confine. Piano d'accoglienza per diecimila profughi*, in «Il Giornale», 4 luglio 1991. Cfr. inoltre F. Molinari, *Dentro la guerra*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992; S. Lusa, *Slovenia-Italia (1990-1994)*, Edizioni Il Trillo, Pirano 2001.

²⁶ N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano 1993; T. Capuozzo, *Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana*, Feltrinelli, Milano 1996; P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, introduzione di C. Magris, Editori Riuniti, Roma 1999.

²⁷ Sull'interpellanza presentata nel febbraio del 1991 da alcuni senatori missini cfr. *E ora riprendiamoci l'Istria e la Dalmazia*, in «la Repubblica», 28 febbraio 1991. Era l'avvio di una serie di iniziative che culminavano in un corteo promosso a Trieste nel novembre del 1992. Al termine di esso il segretario del Msi Gianfranco Fini entrava in acque slovene per gettare in mare garofani bianchi e rossi assieme a decine di bottiglie con un messaggio: «Istria e Dalmazia saranno ancora italiane»; cfr. «Istria e Fiume all'Italia». *Un corteo del Msi a Trieste e C. Martinetti, «Ritourneremo a Fiume»*, in «La Stampa», 8 novembre 1992.

²⁸ *Prova di forza dei parà in Lituania. Scontri a Vilnius*, in «la Repubblica», 9 gennaio 1992; S. Viola, *E a Vilnius cominciò l'eclissi di Gorbaciov*, ivi, 16 gennaio 1991; T. Garton Ash, *Storia del presente. Dalla caduta del Muro alle guerre nei Balcani*, Mondadori, Milano 2000.

²⁹ Sui mesi precedenti si veda almeno V. Nigro, *Il caos regna a Tirana*, in «la Repubblica», 7 luglio 1990; Id., *Inizia l'esodo da Tirana*, ivi, 10 luglio 1990; Id., *Primi scontri in Albania*, ivi, 14 dicembre 1990; *L'Albania scende in piazza*, in «La Stampa», 12 dicembre 1990. In relazione al 1991 cfr. Id., *Albania, crolla anche Enver Hoxa*, in «la Repubblica», 21 febbraio 1991; Id., *Il caos regna a Tirana. Assedio alle ambasciate*, ivi, 7 marzo 1991; Id., *L'esercito blocca i porti albanesi*, ivi, 8 marzo 1991.

³⁰ Cfr. *Il pugno dell'Armata. Arrestato Gorbaciov, resiste Eltsin* e S. Viola, *La fine del Sogno*, in «la Repubblica», 20 agosto 1991; G. Chiesa, «Mikhail Gorbaciov, è in arresto», in «La Stampa», 21 agosto 1991; S. Viola, *L'oscuro domani dell'ex Impero...*, in «la Repubblica», 19 dicembre 1991.

³¹ Questi i titoli di alcuni quotidiani del 17 gennaio 1991: *È la guerra* («la Repubblica»), *È guerra* («la Stampa»), *Bombe sull'Irak, è la guerra* («Il Giornale»).

³² L. Coen, *Missione fallita per i nostri Tornado e P. Colaprico, Tra i «top gun» italiani. «Un amaro boccone»*, in «la Repubblica», 21 gennaio 1991; *Barbaro ricatto*, ivi, 22 gennaio 1991.

³³ V. Nigro, *Terrorre a Mogadiscio*, in «la Repubblica», 4 gennaio 1991; Id., *In salvo gli italiani di Mogadiscio*, ivi, 8 gennaio 1991; Id., «Resisto nell'inferno di Mogadiscio», intervista all'ambasciatore italiano Mario Sica, ivi, 10 gennaio 1991; M. Sica, *Operazione Somalia*, Marsilio, Venezia 1994. Nel 1994, dopo altre vittime italiane, saranno uccisi a Mogadiscio la giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e l'operatore Milan Hrovatin.

Questo incandescente scenario fa risaltare meglio la cecità con cui sembrano muoversi differenti soggetti politici e istituzionali: quasi inconsapevoli dei baratri che si stavano aprendo, o mossi da un oscuro *cupio dissolvi*.

2. Una lunga giornata verso la notte.

Molti osservatori coglievano lucidamente, come si è visto, lo strettissimo intreccio di crisi economica, morale e istituzionale. I primi sintomi erano venuti da una «marcia contro il fisco» promossa a Torino nel 1986 e Piero Fassino sull'«Unità» aveva invitato a non sottovalutarla:

Erano davvero in tanti: moltissimi artigiani, commercianti, professionisti, lavoratori autonomi, ma anche molti lavoratori dipendenti [...]. Certo, l'animus qualunquistico era evidente nelle dichiarazioni degli organizzatori [...] ma non è questo oggi il punto [...]. *La marcia di Torino evidenzia a quale punto di criticità possa giungere il rapporto fra cittadini e stato*¹.

Al centro della protesta, proseguiva Fassino, vi è l'enorme divario fra ciò che lo Stato chiede e ciò che dà, e questo spiega il carattere corale di essa. Si iniziava ad avvertire sempre più il peso del debito: «è davvero finita l'epoca in cui la spesa pubblica poteva esser manovrata come strumento di gestione del consenso politico», osservava Alberto Ronchey². Non sembrano avvedersene i ministri Fanfani, Battaglia e Ruggiero: a sentir loro – annota un'intervistatrice – «l'azienda Italia marcia, sembra quasi correre, ha voglia di “boom”»³. Eppure Giuliano Amato, ministro del Tesoro, segnalava invece l'approssimarsi del naufragio e i meccanismi che lo stavano preparando: continuiamo a non colpire gli evasori, osservava, e gli evasori poi investono anche in Bot, facendo crescere doppiamente il debito pubblico⁴. Moniti inascoltati: *Il governo dell'allegra brigata*, guidato dal 1989 da un capitano di lungo

¹ P. Fassino, *Un disagio da non sottovalutare*, in «l'Unità», 24 novembre 1986 (il corsivo è mio). Il titolo generale del quotidiano era *Ventimila persone nel corteo. È riuscita a Torino la marcia antifisco*. Segnali analoghi venivano presto anche da altre città: cfr. *Artigiani e commercianti fischiano i politici. Anche a Bologna esplode la protesta contro il fisco*, in «la Repubblica», 20 gennaio 1987.

² A. Ronchey, *Sul Palazzo si abbatte la frusta del 1989*, in «la Repubblica», 16 aprile 1988.

³ E. Polidori, *L'azienda Italia va in paradiso. Il boom Anni Ottanta «visto» da tre ministri*, in «la Repubblica», 31 gennaio 1989. L'irresponsabile ottimismo durerà a lungo: cfr. N. Tarantini, *Il governo: «Sono gli anni del vero boom» ma il deficit è di 132 mila miliardi*, in «l'Unità», 7 aprile 1990.

⁴ M. Ruffolo, *La denuncia di Amato. Un mare di Bot affonda lo stato*, in «la Repubblica», 22 febbraio 1989. Cfr. inoltre M. Ricci, *Allarme rosso per il debito pubblico*, ivi, 16 marzo 1989; M. Riva, *Il debito impazza, lo stato affonda*, ivi, 24 settembre 1989.

corso come Giulio Andreotti, non se ne dava per inteso⁵. Confortato dal risultato delle elezioni regionali del 1990, che complessivamente consolidavano il pentapartito e vedevano arretrare ancora il Pci⁶.

Il dato nazionale nascondeva però la voragine che le Leghe stavano aprendo in Lombardia (ove sfioravano il 20%) e, più lentamente, in Veneto, Liguria e Piemonte. Permetteva di rimuovere ancora una realtà sempre più inquietante: «è venuta allo scoperto – scriveva Paolo Mieli – una chiara tendenza all’esplosione dell’intero sistema politico [...] il monte di astensioni e voti antisistema (con il record assoluto delle schede bianche) si avvicina al 40 per cento»⁷. Ancor più drastico il giudizio di Indro Montanelli: «il significato rivoluzionario (il termine non sembri esagerato) di queste elezioni non sta nel crollo del Pci» ma «nel grande rifiuto del sistema espresso dall’assenteismo, dalla dispersione di voti in effimeri gruppuscoli e soprattutto dalle Leghe». Questo sistema, concludeva, «dopo aver sfasciato lo Stato ormai va in cerca soltanto del suo becchino, e lo sta trovando»⁸. Dal canto suo Eugenio Scalfari sottolineava la duplice realtà che il voto fotografava. Al Nord la protesta delle Leghe: «siamo ricchi per nostro merito, quindi vogliamo amministrarci da soli. I partiti sono diventati sanguisughe del bene comune quando non addirittura bande di malaffare e perciò li rifiutiamo in blocco». Nel Mezzogiorno invece «una situazione specularmente opposta. Il Sud vive di trasferimenti di risorse. Chi li determina è la classe di governo nazionale e locale», e ne usufruiscono «fameliche clientele», se non «organizzazioni malavitose»⁹. Di lì a poco ancora Scalfari coglieva un nodo di fondo:

Lo scontro riguarda la natura stessa del sistema italiano che è un sistema di partiti accomunati [...] da un intento preminente, quello di identificare lo Stato con se stessi e quindi di subordinare a se stessi le istituzioni, il loro funzionamento, il personale che le amministra. La società italiana per lungo tempo non si è resa conto di questa profonda e nascosta verità, ma ne ha avvertito i perversi effetti con intensità crescente¹⁰.

Si aggiunga che una moltitudine di soggetti contributivi

è stata lasciata pressoché esente dal giusto carico fiscale commisurato ai suoi redditi effettivi [...]. Per mantenere il privilegio dell’esenzione una massa

⁵ E. Scalfari, *Il governo dell’allegra brigata*, in «la Repubblica», 7 gennaio 1990.

⁶ *Sfumato il sogno dell’alternativa*, scriveva Paolo Mieli su «La Stampa» (8 maggio 1990): «niente giri di parole, quella di ieri per il Pci è stata una doppia sconfitta».

⁷ P. Mieli, *Quando il sistema è a pezzi*, ivi, 9 maggio 1990.

⁸ I. Montanelli, *Dal Naviglio con furore*, in «Il Giornale», 9 maggio 1990.

⁹ E. Scalfari, *Una firma per frustare i partiti*, in «la Repubblica», 13 maggio 1990.

¹⁰ Id., *Quel Muro che divide l’Italia dall’Europa*, ivi, 16 settembre 1990.

enorme di cittadini si è trasformata in una altrettanto enorme clientela ed ha delegato la propria sovranità alla sola condizione che il suo privilegio fiscale fosse mantenuto intatto [...]. La base del consenso leghista è nel «terziario» settentrionale il quale, sentendo per la prima volta la minaccia di perdere il proprio privilegio, comincia ad abbandonare il sistema¹¹.

Nei mesi successivi questa tendenza sarà alimentata da una ripulsa della prima Repubblica che la corruzione stava facendo dilagare. In un'area sempre più ampia di cittadini, scriveva ancora Scalfari, vi è

una sorta di rigetto, un voluto disconoscimento dello ieri e una rabbia montante verso l'oggi che di esso è figlio, una voglia di dissacrazione [...] che sale dal fondo e arriva fino ai vertici dello Stato. Questo è il fatto nuovo, il sentimento emergente, ed è su di esso che siamo chiamati a riflettere. La Repubblica è in discussione, i partiti sono sotto accusa, il Parlamento è visto ancora una volta come l'aula sorda e grigia che meritò la frusta di Mussolini. Questo rigetto globale è in larga misura meritato dalle prove di inefficienza, corruzione, viltà morale, clientelismo, piccole e grandi sopraffazioni che si sono accumulate nel corso di quarant'anni¹².

Povera Italia nelle mani dei partiti, scriveva Sabino Cassese¹³, mentre Piero Ottone rifletteva su *Il triste tramonto di una classe dirigente*: «Si avvicina l'ora della Seconda Repubblica? Molti di noi la aspettano da almeno vent'anni [...] ma allora la malattia era superficiale: adesso è profonda e si aggrava ogni giorno. Confesso di provare di fronte al disastro, insieme con lo sgomento, quasi un senso di sollievo»: finirà ben per «provocare una reazione. Si dovrà pur far qualcosa per impedire che l'Italia vada a pezzi»¹⁴.

In quegli stessi giorni segnali non confortanti venivano anche dalla «società civile», secondo un'indagine pubblicata dall'Ispes (Istituto di studi politici economici e sociali)¹⁵. Dieci anni fa, commentava Anna Maria Guadagni, scoprivamo un paese vitale e dinamico nonostante «un sistema politico-istituzionale ingessato, un ceto politico semi-parassitario, una partitocrazia onnivora». Oggi l'Ispes ci dice che «il non-governo dello sviluppo resta una costante mentre il dinamismo e la vitalità di allora hanno fatto i vermi». E

la novità non è più il sommerso vitale, è l'illegale. Sud in mano alla criminalità [...] e tribunali ingolfati; soglia dell'impunità ormai prossima all'80% [...]. Il

¹¹ *Ibid.*

¹² E. Scalfari, *Il Garante ammaina bandiera*, in «la Repubblica», 26 aprile 1991.

¹³ Ivi, 21 settembre 1990; cfr. anche A. Ronchey, *Si sfascia l'Italia nella morsa dei partiti*, ivi, 16 aprile 1991.

¹⁴ P. Ottone, *Il triste tramonto di una classe dirigente*, in «la Repubblica», 23 settembre 1990; cfr. anche M. Riva, *Il demone del malgoverno*, ivi, 7 ottobre 1990.

¹⁵ Ispes, *Rapporto Italia '90*, Vallecchi, Firenze 1990.

fungo velenoso cresce insieme al malcostume diffuso, all'evasione fiscale, alle piccole trasgressioni della legalità che ciascuno, nel suo piccolo, si consente. In questo universo naviga un cittadino con doppia morale: che pratica abitualmente «vie di fuga» dalle norme di convivenza civile ma in compenso è molto determinato nella domanda d'ordine. E la proietta fuori di sé: lo vuole garantito da polizia e magistratura [...]. Se la diagnosi è giusta, non siamo molto lontani da una psicologia sociale di regime¹⁶.

Era sempre più evidente inoltre il disastroso lascito degli anni ottanta: «*Paghiamo anni di follia*» diceva Guido Carli alla fine del 1991¹⁷. La follia continuava, e anche quell'anno le spinte di lobbies e corporazioni smantellavano pezzo per pezzo la legge finanziaria, pur nell'imminenza dei previsti accordi e obblighi europei¹⁸. Poco ci si curava del declassamento da parte di Moody's¹⁹ o di una durissima critica dell'Ocse, che ci considerava ormai un paese a rischio²⁰. Poco ci si curava anche dei moniti sempre più allarmati del governatore della Banca d'Italia, consapevole che «il tempo si è fatto breve». Mario Pirani commentava: la frase di Ciampi

dovrebbe suonare come una sveglia impietosa per la classe politica e le forze sociali che seguitano invece, con dissipatrice insipienza, a non accorgersi che sul quadrante europeo il conto alla rovescia è già cominciato [...]. Sta all'intero Paese reagire, allo Stato per primo. Ma dov'è e cosa è lo Stato in un regime partitico-clientelare che si autoperpetua proprio nel permanere di un debito fuori controllo?²¹

In quel 1991 Norberto Bobbio scriveva per «La Stampa» un articolo che decideva poi di non pubblicare. Lo giudicava troppo pessimistico:

¹⁶ A. M. Guadagni, *Italiani 1990, fuga dalla morale*, in «l'Unità», 26 ottobre 1990. Convergenti osservazioni sul rapporto dell'Ispe venivano da Marino Sinibaldi: *Il voto che fugge e la vittoria dei corrotti*, in «Linea d'ombra», giugno 1990, 50.

¹⁷ Cfr. l'intervista di Eugenio Scalfari a Carli in «la Repubblica», 4 ottobre 1991.

¹⁸ E. Scalfari, *Il Paese dei Grandi Parlatori*, ivi, 28 ottobre 1991: la manovra finanziaria si è rivelata «una bolla di sapone [...] alla fin fine non ne è rimasto quasi nulla [...]». Le lobbies sono insorte, sono insorti i pubblici impiegati e con loro i lavoratori autonomi, le Confederazioni operaie, la Confindustria, i pensionati, i farmacisti, le banche, le industrie pubbliche, i partiti di maggioranza e quelli di opposizione [...]. Risultato: tutto finirà con un condono agli evasori e una tassa sul Totocalcio».

¹⁹ E. Polidori, *E adesso l'Italia retrocede in serie B*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991. Era un declassamento atteso da tempo, annotava Mario Pirani: *Il ballo di San Vito dello Stato debitore*, ivi, 3 luglio 1991.

²⁰ *Dura analisi dell'Ocse. «Ormai siete un Paese a rischio»: Italia, la nave non va*, in «la Repubblica», 8 novembre 1991.

²¹ Cfr. *Ultimo avviso di Ciampi. «C'è un'Italia che produce e un sistema che sperpera»*, e M. Pirani, *Il tempo s'è fatto breve*, in «la Repubblica», 1° giugno 1991; A. Manzella, *Quando esterna la Banca d'Italia*, ivi, 4 giugno 1991; cfr. inoltre E. Polidori, *E la nave non va... Il governo si difende ma Ciampi accusa*, ivi, 3 luglio 1991; *Lo schiaffo di Ciampi. Bocciata la manovra. «Misure insufficienti»*, ivi, 27 ottobre 1991.

Se questa prima repubblica, come dicono molti osservatori, è alla fine, finisce male, malissimo. Per chi come me appartiene alla generazione che ha assistito piena di speranza alla sua nascita, questa considerazione è molto amara. Ormai non ho altro desiderio che di uscire di scena. La gestazione della seconda repubblica, se dovrà nascere, sarà lunga. Forse non avrò neppure il tempo di vederne la fine. Ma poiché, se nascerà, nascerà con gli stessi uomini che non solo sono falliti ma sono inconsapevoli del loro fallimento, non potrà che nascere male, malissimo, come male, malissimo è finita la prima²².

Dal canto suo Edmondo Berselli salutava la fine di quell'anno tratteggiando la «immobilità parossistica» di una classe politica che «sembra assoggettarsi a due spinte esattamente opposte, l'istinto di conservazione e una oscura volontà di autoannientamento [...]». Il passaggio dal clima di festa collettiva degli anni 80 ai poveri saldi di fine stagione ha fatto mozzare il fiato», e «la situazione italiana si è configurata come una perfida combinazione di crisi economica conclamata e di marasma politico pericolosamente vicino al collasso di sistema». Eppure

il «contratto» stipulato nel tempo fra amplissime fasce sociali e la classe politica di governo è sempre operante, ed è basato su una generosa redistribuzione di risorse senza contropartite (attraverso i titoli di Stato, gli stipendi pubblici, il regime previdenziale, cioè attraverso una creazione fittizia di ricchezza e di benessere) che ha colpito al cuore le regole fondamentali a cui dovrebbe attenersi una collettività [...]. Gran parte della società italiana è divenuta in tal modo speculare alla classe politica, perfettamente «irresponsabile» di fronte a se stessa [...]. Siamo paurosamente vicini al risultato definitivo della politica afflosciata su se stessa, implosa, pronta a precipitare nel collasso che la ridurrà a materia amorfa [...]. Ma anche Luigi XVI annotava cinicamente «Rien» sulla pagina di diario del 14 luglio 1789, a Bastiglia appena presa²³.

Una premonizione lucidissima, cui dava involontaria completezza l'intervista a «Panorama» dell'industriale bresciano Luigi Lucchini, già presidente della Confindustria: «gli ineffabili politici non si rendono conto che non ci sono più gli utili. E, con gli utili, anche i soldi per pagare certe porcherie. *Sta parlando delle tangenti?* Sì, proprio delle tangenti»²⁴. Nell'occhio del ciclone vi era la Lombardia e Mario Deaglio prendeva spunto da un'indagine giudiziaria milanese²⁵: «oggi fanno

²² L'articolo è stato pubblicato venti anni dopo in *Della stessa leva. Lettere (1942-1999)*, carteggio fra Norberto Bobbio ed Eugenio Garin, Aragno, Torino 2011.

²³ E. Berselli, *L'ultima recita dei partiti*, in «il Mulino», novembre-dicembre 1991, 6 (ora in Id., *L'Italia, nonostante tutto*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 39, 40, 47).

²⁴ M. Andreoli, *Caso Brescia. Il decalogo di Luigi Lucchini per il dopo elezioni. Tra Marta e Maria*, in «Panorama», 1° dicembre 1991.

²⁵ Cfr. ad esempio T. Neirotti, *Tangenti a Milano, la voglia matta di non vedere*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1990.

scandalo comportamenti come questi perché si avverte che lo spreco di risorse, finora relativamente sopportabile [...], in realtà sottrae risorse a tutti»²⁶. Emergono inoltre, proseguiva, due componenti fondamentali della situazione italiana: da un lato la presenza crescente della criminalità organizzata (e la commissione antimafia dedicava a Milano un'attenzione specifica)²⁷, dall'altro

il venir meno di regole di comportamento certe, con un progressivo allargamento di ciò che è generalmente considerato lecito. Oggi il pudore non trattiene più i politici, o almeno molti di essi [...]. Questi comportamenti non sono nuovi ma oggi non suscitano più scandalo, mentre fino a pochi anni fa sarebbero stati considerati inammissibili anche quando non esplicitamente condannati dalla legge²⁸.

Nella stessa occasione Giampaolo Pansa evocava una celebre inchiesta dell'«Espresso» degli anni cinquanta, *Capitale corrotta nazione infetta*, e concludeva:

la profezia [...] si è compiutamente avverata. L'Italia è del tutto infettata dalla corruzione e anche l'altra capitale, quella morale, Milano, risulta corrotta fino alle midolla [...]. Il bubbone della «Duomo connection» [...] è soltanto la spia di un guasto molto più profondo, più oscuro [...]. Vogliamo leggere la cartella clinica di questa Milano malata? [...] Corruzione dilagante tra quasi tutti i periti, tra i burocrati comunali, tra molti professionisti e imprenditori che lavorano con Palazzo Marino [sede dell'amministrazione comunale] [...]. Campagne elettorali faraoniche pagate con queste ricchezze illecite [...]. Una sensazione diffusa di impunità che favorisce il pullulare di tanti piccoli don Rodrigo ogni giorno più protervi [...]. E infine una rabbia senza rimedio dei cittadini privi di potere [...] costretti ogni giorno a sbattere la faccia contro una realtà che il Presidente dell'Ordine degli architetti ha descritto con otto parole: «Oggi bisogna pagare anche per avere il dovuto». Siamo alla tangente come taglia permanente, come tassa di cittadinanza [...]. Certo, sono tutte cose che sapevamo [...]. Però nella vita di una città ci sono dei momenti in cui anche il peso delle cose note diventa insostenibile²⁹.

²⁶ M. Deaglio, *Amici degli amici di Milano*, in «La Stampa», 4 ottobre 1990.

²⁷ Cfr. A. Pucci, *L'antimafia a Milano: la Piovra avanza* e P. Gomez, *La mafia in azienda*, in «Il Giornale», 23 maggio 1991; G. Falcone, *Ma quella del Nord non è mafia*, in «La Stampa», 24 maggio 1991. Cfr. inoltre L. Manconi, *Denaro sporco a Milano*, ivi, 28 settembre 1990; P. Mazzanti - S. Scarpino, *I tentacoli mafiosi su Milano. Sono 27 le indagini in corso sul riciclaggio*, in «Il Giornale», 19 ottobre 1990.

²⁸ Mario Deaglio aggiungeva: «milioni di normali cittadini non battono ciglio» perché indifferenti anch'essi al confine fra lecito e illecito. «In questo senso la classe politica – o almeno quella classe politica che indulge nella corruzione – non fa altro che riflettere i valori, o la mancanza di valori, dei suoi elettori» (*Amici degli amici di Milano* cit.).

²⁹ G. Pansa, *Milano corrotta, nazione infetta*, in «la Repubblica», 2 ottobre 1990. Commentando il procedere delle indagini sul Comune di Milano «Il Giornale» scriverà poi: «Nulla di clamoroso, le intercettazioni non rivelano sordide catene di delitti, piuttosto un paludoso traffico di tangentuzze, di favori scambiati e retribuiti [...]. Non c'è da

L'assenza di regole impera ovunque, anche nella «capitale morale», aggiungeva Bocca: «questo sistema politico partitocratico [...] è giunto al capolinea: e siamo qui nell'angoscia, nell'umiliazione di un nodo che sembra irrisolvibile»³⁰. *Si sfascia l'Italia nella morsa dei partiti*, scriveva Alberto Ronchey: «sicuramente c'è il potere che incombe come fardello imposto alla società sotto forma di lottizzazioni e tangenti [...], ma non c'è il potere politico in senso proprio, come capacità di provvedere all'interesse generale»³¹. In modo meno articolato e più drastico un personaggio di Altan sintetizzava così: «Ma a questa classe politica dovevano dargli il soggiorno obbligato proprio in Italia?»³². Luigi Manconi invece, analizzando la vicenda milanese, introduceva un concetto che troverà presto consacrazione in sede giudiziaria: «mafia d'ambiente» (di «concussione ambientale» parlerà l'anno dopo il giudice Di Pietro). Manconi segnalava cioè l'esistenza di «un sistema ben più diffuso di quello legato alla corruzione vera e propria [...] un potere grande e minuto che consente di accelerare o ritardare una pratica, far passare o meno una variante o una singola carta»³³.

Queste e altre indagini riguardavano dunque l'area lombarda³⁴: *L'Apocalisse comincerà da Milano* scriveva alla fine del 1991 Giovanni Testori, nella fase estrema della sua testimonianza³⁵. Il panorama era però generale, e sempre nel 1991 il pubblico ministero del processo sulle «carceri d'oro» commentava: «tangenti per tutti i gusti: a percentuale o a forfait, pronti contanti o a rate, agganciate al dollaro o alla sterlina, pagate per strada o al cantiere, in pieno giorno o a tarda sera, in cielo, in terra e in ogni luogo»³⁶. Giovanni Ferrara osservava: «l'ordinanza del giudice Lombardi più di altre mette in luce il "sistema" e

farci un'altra Piovra, ma c'è da piangere al pensiero che nella Milano ritenuta diversa i cittadini desiderosi di sistemare una veranda o un box, smaniosi di erigere un muro o ristrutturare una bicocca sono stati costretti a pagare il pizzo ad una centrale di ex burocrati i quali a loro volta pagavano alcuni funzionari in servizio per rendere snelle procedure snervanti e vessatorie» (S. Scarpino, *Le nebbie di Milano*, in «Il Giornale», 7 ottobre 1991).

³⁰ G. Bocca, *Quest'Italia formato Sgarbi*, in «la Repubblica», 28 aprile 1991.

³¹ Ivi, 16 aprile 1991.

³² «Panorama», 25 novembre 1990.

³³ L. Manconi, *Milano come Palermo*, in «Linea d'ombra», gennaio 1991, 56.

³⁴ Per una sintesi che prende avvio dal 1985 cfr. G. Oldrini - G. Porta, *Capitale non tanto morale*, in «Panorama», 18 novembre 1990.

³⁵ Cfr. C. Altarocca, *Testori: l'Apocalisse comincerà da Milano*, in «La Stampa», 30 dicembre 1991.

³⁶ Cfr. F. Ravelli, *Tangenti d'Italia. «Processate portaborse e politici»*, in «la Repubblica», 6 giugno 1991.

il relativo “metodo” su cui si basa la corruzione che devasta l'Italia, ne dà la dimensione scalare e le linee essenziali»³⁷.

Anche la capitale reale ne era investita a fondo³⁸, e per comprendere il clima è sufficiente evocare un piccolissimo episodio. Nella primavera del 1991 è arrestata una banda di truffatori: hanno intascato miliardi spacciandosi per «portaborse» di esponenti politici e promettendo appalti. Molti imprenditori hanno pagato senza fiatare³⁹.

È enorme invece il nodo che la Corte dei conti illumina censurando ufficialmente ministri e manager per la conclusione della vicenda Enimont: un enorme regalo a Raul Gardini grazie a una valutazione molto generosa, e molto dubbia, delle azioni in suo possesso. Aveva avuto questo approdo il progetto di dar vita a un polo chimico nazionale con l'apporto dell'industria pubblica e di quella privata: l'Eni, presieduta da Gabriele Cagliari, e la Montedison di Gardini. Tutta la vicenda si era svolta con modalità facilmente decifrabili⁴⁰: dallo sconto fiscale preteso dalla Montedison⁴¹ al conflitto per il controllo totale del gruppo, in violazione aperta degli accordi⁴², sino all'esito finale. Ora la parola spetterà alla magistratura⁴³.

Ancora nel 1991 viene presentata la Relazione della Commissione parlamentare sulla ricostruzione dell'Irpinia presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, costituita sull'onda di crescenti denunce⁴⁴: documenta in

³⁷ G. Ferrara, *Il partito delle tangenti*, ivi, 7 giugno 1991.

³⁸ P. Boccacci, *Ecco l'assessore dieci per cento*, ivi, 15 novembre 1991.

³⁹ A. Somaschini, *Roma, intascavano tangenti spacciandosi per «portaborse»*, in «la Repubblica», 7 maggio 1991. In quegli stessi mesi esce nelle sale *Il portaborse* di Daniele Luchetti: per le discussioni e le reazioni, talora indignate, che il film suscitò cfr. *Il portaborse vent'anni dopo* cit.

⁴⁰ Cfr. almeno E. Scalfari, *Un fiore che nasce sopra un letamaio*, in «la Repubblica», 25 luglio 1993.

⁴¹ M. Giannini, *Enimont, uno sconto d'oro*, ivi, 9 novembre 1988.

⁴² A. Graziani, *Signor Gardini, almeno ringrazi...*, in «l'Unità», 17 marzo 1990.

⁴³ Cfr. ad esempio B. Visentini, *Il pasticcio Enimont*, in «la Repubblica», 23 maggio 1989; M. Riva, *Il pasticcio Enimont*, ivi, 1° febbraio 1990; E. Scalfari, *Il nuovo Far West chiamato Italia*, ivi, 25 febbraio 1990; M. Riva, *L'Enimont nel Far West*, ivi, 28 febbraio 1990; Id., *Tutti hanno vinto tranne Pantalone*, ivi, 23 novembre 1990; M. Giannini, *Enimont, fu un regalo per Gardini*, ivi, 13 febbraio 1991; M. Giannini - G. Scipioni, *Enimont, ecco il verdetto*, ivi, 27 marzo 1991.

⁴⁴ Cfr. ad esempio, nel succedersi degli anni: G. Russo, *Ma come mai non si parla*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1984; F. Recanatesi, *I predatori del terremoto. Come la camorra ha intascato i soldi della ricostruzione. Cantieri in armi, sindaci in galera*, in «la Repubblica», 3 gennaio 1986; R. Caprile, *Irpinia, il grande spreco chiamato ricostruzione. Piscine olimpioniche invece delle case*, ivi, 20 dicembre 1987. Una svolta si ha poi nel novembre del 1988 quando «Il Giornale» pubblica un'inchiesta in cinque puntate di Paolo Liguori, e ad essa si aggiungono molte altre voci: cfr. ad esempio G. D'Avanzo, *Napoli, il grande imbroglio che ha moltiplicato i miliardi...*, in «la Repubblica», 11 dicembre 1988; G. Corbi, *La lezione del terremoto*, ivi, 24 dicembre 1988.

modo inoppugnabile una colossale spartizione di denaro pubblico «tra un gran numero di imprese edilizie (private, pubbliche, camorristiche) [...] con assegnazioni di quote fisse (circa il 3%) rispettivamente a uomini politici e clan criminali»⁴⁵.

I nessi fra politica e criminalità erano affiorati già nella Reggio Calabria del 1989 con l'assassinio di Ludovico Ligato, che l'anno prima s'era dovuto dimettere dalla presidenza delle ferrovie di Stato per l'indagine sulle «lenzuola d'oro»: «aste truccate, consigli d'amministrazione corrotti, dirigenti che colludono contro la propria azienda e contro il pubblico degli utenti facendo lucrare pacchi di miliardi a personaggi senza scrupoli»⁴⁶. L'assassinio del leader democristiano, scriveva Giorgio Bocca, «ci avverte che siamo a un livello colombiano [...] la malavita organizzata si pone apertamente come antistato, colpisce i suoi grand commis»⁴⁷.

A Reggio Calabria è allora in corso la seconda guerra fra le cosche: quasi seicento morti, secondo la valutazione di Enzo Cicone⁴⁸. E nel 1993 un rapporto del ministro dell'Interno Nicola Mancino affermerà: «nel corso degli ultimi dieci anni la Calabria, pur ospitando solo il 3,7% della popolazione nazionale, ha prodotto una percentuale che è variata dal 10,3% al 18,4% del totale degli omicidi»⁴⁹. Si aggiungano le vittime nel Napoletano e in Sicilia: stime pur diverse fra loro evocavano non un antico retaggio ma un incubo della nostra modernità. Illuminavano di luce cruda non fattori residuali della società meridionale ma elementi capaci di convivere con la modernizzazione e di plasmarne i caratteri. Davano ulteriore corpo all'idea di «mafie», al plurale, e questi nodi erano al centro di una più attenta riflessione intellettuale⁵⁰.

⁴⁵ Le risultanze dell'Inchiesta parlamentare sono sintetizzate così da Giovanni Bruno: *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit., III, t. 2, p. 425.

⁴⁶ *Giù le mani dei partiti*, in «la Repubblica», 26 novembre 1988. Cfr. inoltre A. Licandro - A. Varano, *La città dolente. Confessione di un sindaco corrotto*, Einaudi, Torino 1993.

⁴⁷ G. Bocca, *La sindrome colombiana* e, dopo una risentita replica di Andreotti, *La voglia di prendere un treno per Chiasso*, in «la Repubblica», 29 agosto e 3 settembre 1989; cfr. inoltre E. Cicone, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 223.

⁴⁸ Secondo le stime di Enrico Deaglio le vittime della provincia di Reggio Calabria fra il 1981 e il 1993 sono 2000, una cifra analoga a quella della provincia di Napoli. Nello stesso periodo – considerate sempre le province – vi sarebbero state mille vittime a Palermo, mille duecento a Catania, cinquecento ad Agrigento, trecentoquindici a Caltanissetta (concentrate a Gela). Sulla differenza fra le diverse stime incide anche il numero degli «scomparsi», ma si tratta comunque di cifre enormi (Deaglio, *Patria* cit., p. 405).

⁴⁹ Il rapporto è citato in Cicone, *Processo alla 'Ndrangheta* cit., p. 140; cfr. inoltre G. Neppi Modona, *Quando lo Stato non esiste più*, in «la Repubblica», 13 settembre 1988.

⁵⁰ Cfr. ad esempio un numero doppio di «Meridiana» dedicato a questi temi (settembre 1989-gennaio 1990, 7-8); cfr. inoltre, di quegli stessi anni: R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana editrice, Padova 1988; P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori*, Franco Angeli, Milano 1990; D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria*

L'epicentro dello scontro era ancora largamente in Sicilia. A Palermo nel febbraio del 1986 era iniziato il maxi-processo contro Cosa nostra (più di quattrocentocinquanta imputati, compresi i principali boss), e Giampaolo Pansa raccoglieva in città contrastanti segnali di sfiducia, disincanto, speranza, rabbia⁵¹. Quasi due anni dopo la sentenza portava un durissimo colpo alle cosche: fortemente attenuato in Appello ma confermato poi in Cassazione. Inquinato in parte dai veleni che circolavano attorno e contro il pool⁵² ma comunque incisivo ed efficace. Senza precedenti, da questo punto di vista.

Le cronache del 1991 ci riconsegnano bene le dinamiche della criminalità organizzata e le risposte – o non risposte – che essa riceve dallo Stato. A Catania un giudice assolve tre imprenditori dall'accusa di concorso in associazione mafiosa per le tangenti pagate: sono stati costretti – dice la sentenza – a «subire i mali minori rispetto ai gravi rischi che avrebbero corso in caso contrario»⁵³. *Lo stato s'arrende*, scrive Luciano Gallino⁵⁴, e Giampaolo Pansa osserva:

Che cosa dobbiamo gridare questa volta [...] Dobbiamo gridare che così in basso non s'era mai scesi, poiché in questo modo lo Stato legittima il racket mafioso e si arrende ufficialmente a Cosa Nostra, certificando la resa in carta da bollo? Oppure dobbiamo fare uno sforzo di realismo ed affermare che la verità è esattamente questa, nient'altro che questa, e dunque tanto vale riconoscerla in un atto giudiziario?⁵⁵

«Attendiamo una notizia da Catania», aggiunge Giorgio Bocca, le dimissioni del giudice Luigi Russo: «che ci sta a fare un giudice il quale in una sua sentenza dice che la mafia regna sovrana e che combatterla è impossibile?»⁵⁶. «Una sentenza gravissima», dice a «L'Ora» di Palermo l'imprenditore Libero Grassi, che aveva scelto di denunciare il racket⁵⁷. E che, privo di protezione, viene assassinato qualche mese dopo. Giovanni Falcone scrive: «Sorprende e disorienta che persone

della protezione privata, Einaudi, Torino 1992; Lupo, *Storia della mafia* cit.; E. Deaglio, *Raccolto rosso*, Feltrinelli, Milano 1993.

⁵¹ G. Pansa, *Una città tra sfiducia, speranza e rabbia*, in «la Repubblica», 8 febbraio 1986.

⁵² R. Canosa, *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 147-64.

⁵³ Ampie citazioni della sentenza sono in Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., pp. 278 sgg. Poco dopo la Confesercenti rende pubblici dati di grandissimo rilievo sulle tangenti pagate dai commercianti alla criminalità organizzata: cfr. C. Chianura, *Il potere della mafia* e G. Ferrara, *Occhi chiusi sulle tangenti*, in «la Repubblica», 28 aprile 1991.

⁵⁴ L. Gallino, *Tangenti. Lo stato s'arrende*, in «La Stampa», 6 aprile 1991.

⁵⁵ G. Pansa, *E lo Stato disse: comanda la mafia*, in «la Repubblica», 6 aprile 1991.

⁵⁶ G. Bocca, *La resa dei giudici*, ivi, 7 aprile 1991.

⁵⁷ Cfr. l'intervista di Libero Grassi a «L'Ora» di Palermo del 4 aprile 1991 in Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., p. 279.

divenute simbolo dell'impegno antimafia possano rimanere esposte alla vendetta mafiosa così da venir eliminate con estrema facilità⁵⁸. Pochi giorni prima era stato ucciso in Calabria il giudice Vincenzo Scoppelliti, che nel giudizio di Cassazione sul maxi-processo avrebbe dovuto sostenere l'accusa⁵⁹.

A febbraio invece, sempre in Cassazione, la sezione presieduta dal giudice Carnevale – che aveva già annullato importanti sentenze⁶⁰ – accoglieva il ricorso di alcuni boss e ne decretava la scarcerazione⁶¹ (poco dopo un decreto legge disponeva di nuovo l'arresto)⁶². Altre scarcerazioni erano decise da Carnevale a ottobre, ne beneficiavano sei boss della camorra già condannati all'ergastolo⁶³. In quegli stessi giorni evadeva facilmente un altro mafioso pericoloso ed Eugenio Scalfari scriveva:

Dopo la fuga (se fuga si può chiamare) del pluriomicida Pietro Vernengo dall'ospedale civile di Palermo ho avuto due lunghe e per certi aspetti concitate conversazioni col Ministro dell'Interno e con il capo della polizia di Stato [Vincenzo Scotti e Vincenzo Parisi]. Ho trovato due uomini feriti, furibondi, frustrati, dai quali ho raccolto una confessione d'impotenza e di sconcertante solitudine. Due uomini col pianto in gola e la rabbia negli occhi di fronte ad avvenimenti devastanti che danno la misura del degrado civile, dell'inefficienza organizzativa, delle collusioni, delle viltà, degli scrupoli legalistici, dei privilegi corporativi diffusi ormai a tutti i livelli. Due uomini che mi hanno quasi gridato le cifre di una situazione disperata che si aggrava giorno per giorno⁶⁴.

In quei mesi la mobilitazione civile era cresciuta⁶⁵, e aveva avuto grande impatto una lunga trasmissione contro la mafia realizzata dalla Rai e dalla Fininvest per iniziativa congiunta di Michele Santoro e

⁵⁸ G. Falcone, *Lo Stato sconfitto. E intanto Roma discute*, in «La Stampa», 30 agosto 1991. Cfr. inoltre G. Neppi Modona, *Un onesto mandato al massacro*, in «la Repubblica», 30 agosto 1991.

⁵⁹ M. Fuccillo, *Un'altra sconfitta*, ivi, 10 agosto 1991 e G. Neppi Modona, *Quel giudice scomodo*, ivi, 14 agosto 1991; cfr. inoltre G. Falcone, *Mafia. I nuovi bersagli*, in «La Stampa», 17 agosto 1991.

⁶⁰ Cfr. ad esempio G. Pansa, *Se Alice arriva nel paese della mafia*, in «la Repubblica», 1° novembre 1988; cfr. inoltre il capitolo dal titolo «Il caso Carnevale», in Canosa, *Storia della magistratura in Italia* cit., pp. 213-21.

⁶¹ A. Bolzoni - D. Mastrogiacomò, *In libertà la «Cupola» mafiosa*, in «la Repubblica», 12 febbraio 1991; S. Scarpino, *Baciamo le manette*, in «Il Giornale», 13 febbraio 1991.

⁶² *Tornano in cella i boss della mafia*, in «La Stampa», 2 marzo 1991; M. Barbaro, *Contrordine: i boss ritornano all'Ucciardone*, in «Il Giornale», 2 marzo 1991.

⁶³ Cfr. *Carnevale fa liberare sei boss ergastolani*, in «La Stampa», 30 ottobre 1991; I. Montanelli, *In nome della legge*, in «Il Giornale», 31 ottobre 1991; G. Marino, *Carnevale scarcerà sei ergastolani, e È l'ennesima vergogna*, in «la Repubblica», 30 ottobre 1991; D. Mastrogiacomò, *E ora Carnevale finisce sotto esame*, ivi, 31 ottobre 1991.

⁶⁴ E. Scalfari, *Beffe e sberleffi allo Stato pupazzo*, in «la Repubblica», 19 ottobre 1991.

⁶⁵ Cfr. *Guerra aperta alla mafia*, in «La Stampa», 13 settembre 1991, e *In piazza la Palermo degli onesti*, in «la Repubblica», 13 settembre 1991.

Maurizio Costanzo⁶⁶. Erano venute anche decisioni governative più nette che in passato, avvertite dalle stesse cosche come un «cambio di marcia»⁶⁷, e a marzo il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, chiamava a Roma Giovanni Falcone per dirigere l'ufficio Affari penali⁶⁸. Alla fine di quel 1991 su «La Stampa» Falcone prendeva avvio dall'assassinio di Libero Grassi e da altri casi analoghi per evocare un film di Akira Kurosawa. Ne *I sette samurai*, scriveva,

si racconta come alla popolazione di un paese oppresso la consapevolezza della propria oppressione da sola non basti a liberarla. Ci vuole, nel film, l'intervento esterno dei sette samurai per capovolgere la situazione e innescare il riscontro di quella comunità⁶⁹.

Al Sud, concludeva, è centrale che lo Stato ristabilisca il monopolio dell'uso della forza. Riaffermi le sue prerogative, la sua autorevolezza e il suo prestigio.

3. Macerie istituzionali.

A essere in discussione era però proprio l'autorevolezza dello Stato, e un messaggio devastante veniva l'ultimo giorno del 1991 dalla massima autorità della Repubblica. Il presidente Francesco Cossiga sostituiva infatti i tradizionali auguri agli italiani con un assordante «non messaggio»: tre minuti e mezzo per dichiarare un innaturale «bavaglio»¹. Per proclamare una ostentata autocensura, compiuta non «per mancanza di coraggio o resa alle intimidazioni» ma per «il dovere sommo e quasi disperato della prudenza». La prudenza infatti gli consigliava di «non dire, in questa solenne circostanza, tutto quello

⁶⁶ Cfr. *Processo alla Mafia. Una notte in tv mette alla sbarra politici e Stato*, in «la Repubblica», 27 settembre 1991. Più di 11 milioni di italiani vedono la trasmissione: cfr. G. Bocca, *La lunga notte dell'Italia civile*, e L. Bartoletti - G. M. Bellu, *La Dc ferita chiede vendetta*, in «la Repubblica», 28 settembre 1991; *Rai e Dc attaccano Samarcanda*, in «La Stampa», 28 settembre 1991; A. Mazzuca, *Scoprire, una sera, che la società civile non è morta*, in «Il Giornale», 28 settembre 1991.

⁶⁷ Sulla legge antiracket e sulle altre misure del periodo cfr. Santino, *Storia del movimento antimafia* cit., pp. 286-7; cfr. inoltre *Decisioni straordinarie del governo. Sciolti tutti i comuni mafiosi*, in «La Stampa», 31 maggio 1991.

⁶⁸ F. La Licata, *Falcone, così combatterò Cosa nostra dal Palazzo*, ivi, 1° marzo 1991. Attilio Bolzoni gli chiede cosa prova lasciando Palermo dopo «dodici anni tormentati e straordinari» e Falcone risponde: «Mi sento come uno che si sta tuffando in un mare in tempesta *E questo non le fa davvero paura?* No, perché c'è una cosa che mi mi conforta tanto. *Cosa, dottor Falcone? Mi conforta il nuoto, il mio sport preferito?* A. Bolzoni, *Falcone, «Non me ne vado per paura»*, in «la Repubblica», 1° marzo 1991.

⁶⁹ G. Falcone, *I sette samurai*, in «La Stampa», 4 dicembre 1991.

¹ Convergenti i titoli dei quotidiani del 2 gennaio 1992: *Cossiga con il bavaglio* («La Stampa»), *E Cossiga s'è messo il bavaglio* («la Repubblica»), e così via.

che in spirito e dovere di sincerità si dovrebbe dire», ma «la dignità di uomo libero» gli impediva di «parlare non dicendo, tacendo anzi quello che tacere non si dovrebbe»². Ed era il capo dello Stato.

Giungeva così al culmine una strategia politica e comunicativa via via più distruttiva, quasi una «profezia della catastrofe»³ che proseguirà fino alle dimissioni anticipate dell'aprile 1992.

Al di là di «esternazioni» estemporanee e sempre più frequenti⁴ la delegittimazione cossighiana delle istituzioni ruotava attorno a tre assi centrali: una critica alla magistratura portata sino al conflitto di poteri; una critica al sistema dei partiti e al loro degenerare che progressivamente sfumava in un populismo conservatore intriso di presidenzialismo⁵; un uso della «comunicazione» sempre più esasperato che di fatto confliggeva con lo spirito stesso della Costituzione. La Carta del 1948, osservava Umberto Eco, lasciava certo alla discrezione del capo dello Stato la possibilità di esprimere pareri ma da allora il panorama è radicalmente mutato:

Da un lato l'invadenza e l'onnipresenza dei media rende visibile ogni atto del Presidente, anche il più privato [...]. D'altro canto i canali di espressione si sono moltiplicati, sfuggono al controllo immediato dell'esecutivo e raggiungono la totalità dei cittadini nelle proprie case lungo l'arco di tutta la giornata [...]. Pertanto un Presidente che può ottenere accesso alla televisione ogni qual volta lo richieda [...] fatalmente viene ad ottenere un potere di influenza sull'opinione pubblica e in definitiva un potere potenzialmente «esecutivo» di cui i costituenti non potevano avere alcuna idea⁶.

² Cfr. S. Bonsanti, «Parlo, ma sto zitto», in «la Repubblica», 2 gennaio 1992.

³ M. Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, Garzanti, Milano 2006, p. 26.

⁴ Esse avevano riguardato via via esponenti politici, soprattutto della Dc e del Pds, singoli magistrati (un alto elogio era stato riservato invece al giudice Corrado Carnevale), giornali e giornalisti: cfr. ad esempio E. Scalfari, *No, signor Presidente*, in «la Repubblica», 27 settembre 1990; C. Brambilla - G. D'Avanzo, *Cossiga contro i giudici pacifisti*, ivi, 24 febbraio 1991; S. Bonsanti, «Quel giornalista gran figlio di...», ivi, 28 febbraio 1991 (in questo caso si trattava di un inviato della Reuter); F. Geremicca, *Cossiga: tiro al bersaglio sul Pds*, ivi, 7 marzo 1991; *Cossiga: «Patrioti nella P2»*, in «La Stampa», 22 marzo 1991; B. Palombelli, «Con «Repubblica» non si parla», in «la Repubblica», 1° maggio 1991; *Nuove accuse di Cossiga a «Repubblica» e Risposta al Quirinale*, ivi, 3 maggio 1991; *L'inarrestabile voce del Colle*, ivi, 5 luglio 1991; L. Bartoletti, *Il telegiornale si ribella al Presidente. Proteste in diretta tv. «Accuse inaccettabili»* e S. Bonsanti, «Mio caro presidente io le darò tre minuti», ivi, 3 e 4 settembre 1991 (in questo caso i fulmini presidenziali avevano riguardato Bruno Vespa, allora direttore del Tg1); E. Scalfari, *Carnevale e il suo doppio al Quirinale*, ivi, 2 novembre 1991; *Cossiga capo-partito. Rinuncia al suo ruolo di arbitro e invita a non votare Dc e Pds* e S. Bonsanti, *E la Dc ferita grida: «Dimissioni»*, ivi, 24 gennaio 1992.

⁵ Questo biennio cossighiano, osservava Luigi Bobbio, avrà inevitabilmente conseguenze di lungo periodo: «esso ha insinuato per la prima volta in Italia il germe del populismo reazionario»: cfr. L. Bobbio, *Follia, populismo e reazione in Francesco Cossiga*, in «Linea d'ombra», gennaio 1992, 67.

⁶ U. Eco, *Va in onda dal Colle il quinto potere...*, in «la Repubblica», 22 dicembre 1991.

La furia demolitrice di Cossiga era iniziata quasi all'improvviso dopo un avvio di settennato all'insegna del riserbo. Aveva rotto quella condotta una prima volta nel 1985 con un diktat al Consiglio superiore della magistratura⁷, ma era rimasto un episodio isolato. Nel marzo del 1990 invece annunciava di volersi togliere «qualche pietra dalla scarpa»⁸: colpiva così di nuovo, e più volte, il Consiglio superiore della magistratura e l'ordine giudiziario nel suo insieme. A giugno, ad esempio⁹, e poi inviando alla Camera un messaggio sulla giustizia nel momento stesso in cui il nuovo Consiglio iniziava i suoi lavori. E affidando a una commissione di «saggi» il compito di analizzare i comportamenti passati dell'organismo¹⁰.

L'esplosione vera e propria doveva però ancora venire, e nell'autunno del 1990 la innescavano le rivelazioni sull'organizzazione paramilitare Gladio, clandestinamente approntata dallo Stato alla metà degli anni cinquanta in funzione anticomunista¹¹: antiche nebbie venivano dissipate grazie alle indagini dei giudici Felice Casson e Carlo Mastelloni, e nell'ottobre di quell'anno il presidente del Consiglio

⁷ L'intervento di Cossiga di fatto avallava un duro attacco di Craxi ai giudici del caso Tobagi: cfr. G. Neppi Modona, *Se Craxi fa guerra ai giudici*, in «la Repubblica», 30 novembre 1985.

⁸ La frase era pronunciata durante un incontro con i presidenti degli Ordini dei giornalisti: S. Bonsanti, *Quanti sassi nelle mie scarpe*, in «la Repubblica», 28 marzo 1990. Ed era stata preceduta agli inizi di febbraio, durante un viaggio in Francia, da altre esternazioni: cfr. F. Fabiani, *No alla pura contesa di potere*, in «la Repubblica», 2 febbraio 1990.

⁹ Cfr. G. Passalacqua, *Il Quirinale e i magistrati. Il Csm «disinvolto e tumultuoso»*, in «la Repubblica», 9 giugno 1990. Con Cossiga si schierava «Il Giornale»: il presidente – scriveva Ombretta Fumagalli Carulli, già membro del Csm e deputata della Dc – ha ribadito con forza «a quali pericoli non solo la magistratura ma lo Stato di diritto [...] vada incontro quando l'ordine giudiziario assuma di essere e sia un potere: un potere, egli ha detto, che può perfino configurarsi come un grande Moloch»: *Il rischio del grande Moloch*, in «Il Giornale», 9 giugno 1990. La Fumagalli Carulli riepilogava poi i precedenti scontri di Cossiga con il Csm, schierandosi sempre con il presidente («imperterrito il Csm continua a sbagliare»): cfr. O. Fumagalli Carulli, *Le «relazioni pericolose» tra Cossiga e Csm*, ivi, 15 giugno 1990. Lo stesso giorno Sandra Bonsanti su «la Repubblica» ricostruiva quegli scontri con differenti giudizi: cfr. *Quei sassolini nella scarpa che il Presidente vuole togliersi*.

¹⁰ F. Coppola, *Questa giustizia è in grave crisi e f.c., Cossiga avverte il nuovo Csm. «Nessuna autoespansione»*, in «la Repubblica», 27 luglio 1990; S. Rodotà, *Per chi lavorano i saggi di Cossiga*, ivi, 28 luglio 1990. Mentre altri quotidiani iniziavano ad accentuare le critiche, «Il Giornale» continuava a sostenere il presidente: cfr. O. Fumagalli Carulli, *Quel risoso parlamentino*, 1° luglio 1990; I. Montanelli, *Il Capo dello Stato e il Csm. Se ci sei batti un colpo*, 7 luglio 1990; F. Orlando, *A lor signori*, 27 luglio 1990.

¹¹ Pochi giorni prima era riemerso un altro fantasma che aveva turbato Francesco Cossiga e che continuava ad alimentare i «misteri della Repubblica». Alcuni lavori di restauro nell'ex covo milanese delle Br di via Monte Nevoso, già perquisito dalla polizia nell'ottobre del 1978, portavano al rinvenimento di oltre quattrocento pagine fotocopiate del memoriale di Aldo Moro: sulle contraddizioni e le ambiguità dell'intera vicenda cfr. M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino 2011.

Andreotti confermava la passata esistenza di quella struttura¹². La difesa che Cossiga fa di Gladio (ma verrà anche l'elogio dei «patrioti della P2»)¹³ supera ogni limite: dai veti a discuterne posti anche in questo caso al Csm¹⁴ alle parole pronunciate di fronte a una platea di carabinieri. C'è il fondato dubbio, scrive Eugenio Scalfari,

che il Capo dello Stato sia troppo fortemente turbato nell'animo suo per imporsi quel controllo che dovrebbe ispirare tutti i suoi atti e le sue parole [...]. C'è un'incontinenza verbale e un disprezzo delle regole che non può più [...] esser passato sotto silenzio. C'è un vilipendio vero e proprio nei confronti di magistrati inquirenti di cui non avevamo esempio nella storia del nostro paese¹⁵.

Cossiga rivolge poi agli italiani un messaggio televisivo a reti unificate su questi temi¹⁶ e altri strali fuori controllo colpiscono ormai a tutto campo: «non sarei sincero sino in fondo», scrive Alessandro Galante Garrone,

se non dicessi che le affermazioni fatte dal presidente Cossiga ai giornalisti sugli «interessi di bottega» (e altro ancora) dell'Associazione nazionale magistrati e degli Enti associativi e Camere civili e penali di avvocati mi hanno fatto una penosa impressione¹⁷.

Nel giugno del 1991 Cossiga chiede anche le dimissioni del presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, reo di aver pronunciato un appassionato appello a quei valori della Resistenza che gli apparì-

¹² Cfr. almeno G. Zagrebelsky, *Il doppio Stato*, in «La Stampa», 2 novembre 1990; S. Rodotà, *Un «doppio Stato» di cui i politici sono responsabili*, in «la Repubblica», 6 novembre 1990; G. Cecchetti - G. D'Avanzo, *Gladio, smentita la verità del governo*, ivi, 29 marzo 1991. Nel 1992 la relazione conclusiva della Commissione parlamentare sulle stragi presieduta dall'onorevole Libero Gualtieri affermerà l'illegittimità della struttura: cfr. F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bolati Boringhieri, Torino 2003, pp. 77-9.

¹³ Cfr. B. Palombelli, «Anche nella P2 c'erano patrioti», in «la Repubblica», 22 marzo 1991. «Che cosa è accaduto?», si chiedeva in quell'occasione Sergio Romano. «Perché Cossiga si è lasciato trascinare in giudizi sulla P2 che appaiono del tutto incompatibili con il suo passato morale e intellettuale?»: *Sceso dal trono*, in «La Stampa», 22 marzo 1991; cfr. inoltre E. Galli della Loggia, *Al limite estremo*, ivi, 23 marzo 1991.

¹⁴ F. Coppola, *Sul Csm il veto del Capo dello Stato*, in «la Repubblica», 22 novembre 1990.

¹⁵ E. Scalfari, *Con animo sgomento e turbato*, in «la Repubblica», 5 dicembre 1990. Per una ricostruzione complessiva dei rapporti fra Cossiga e il Csm cfr. Canosa, *Storia della magistratura in Italia* cit., pp. 129-38 e 183-92.

¹⁶ Il 16 novembre 1991 «La Stampa» titola *Cossiga e giudici a colpi di piccone*. «Se il Csm si riunisce, è occupazione di suolo pubblico». E «la Repubblica»: *Cossiga sfascia tutto. Il Capo dello Stato spinge all'estremo lo scontro con le istituzioni*; cfr. inoltre G. Battistini, *Italia, ascolta, ora ti spiego il pasticciaccio*, in «la Repubblica», 20 novembre 1991.

¹⁷ A. Galante Garrone, *Roma e Sagunto*, in «La Stampa», 10 gennaio 1991.

vano dimenticati e calpestati¹⁸. Un crescendo, insomma, che porta i magistrati a proclamare a fine anno uno sciopero cui il presidente irride¹⁹. È lo stesso Cossiga a coniare in quei giorni l'immagine del «picconatore»²⁰, e il «piccone» era stato impugnato contemporaneamente contro il sistema dei partiti.

L'inizio era stato molto cauto e non privo di ragioni, con la critica alla politica come «pura contesa di potere» e la sottolineatura della crescente estraneità dei cittadini allo Stato²¹. Temi e toni analoghi erano presenti ancora all'inizio del 1990²² per crescere poi di intensità travalicando confini e vincoli²³. Negli auguri agli italiani per il 1991 Cossiga prende avvio dalla «sfiducia di molti cittadini verso lo stato, verso questo stato, verso la società politica, verso questa società politica»: e pronuncia poi critiche fortissime nei confronti dei partiti e dei «limiti» della Costituzione. *Presidenzialismo a Capodanno* è il titolo de «La Stampa»²⁴, *Alla ricerca di una nuova Repubblica* quello de «Il Giornale», che affianca ancora Cossiga nella polemica contro il sistema politico. Federico Orlando si chiede: «Poteva dire di più il Presidente del-

¹⁸ B. Palombelli, «Andarmene? Lo chieda per iscritto» e E. Gallo, «Io difendo la Repubblica», in «la Repubblica», 8 giugno 1991. Parlando a un convegno dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia Gallo aveva detto: «era questa la repubblica che avevamo sognato e per la quale era stato versato il sangue della Resistenza? Questa della corruzione e del peculato nella pubblica amministrazione? Questa dei giochi di potere e dello stragismo impunito? Questa che la Comunità europea vuole respingere ai margini per il suo enorme debito pubblico? Questa delle spaventose evasioni fiscali [...]? Questa di alcuni partiti che hanno invaso l'area delle istituzioni al punto da menomarne la funzionalità, al punto da scoraggiare i cittadini, che spesso si allontanano dalle urne o vi immettono voti di disperazione e di sfiducia?».

¹⁹ F. Coppola, *Lo scherno del Quirinale sui giudici in sciopero*, in «la Repubblica», 22 novembre 1991.

²⁰ E. Scafari, *Presidente con licenza di demolire*, ivi, 17 novembre 1991.

²¹ Il richiamo era inserito negli auguri di fine anno agli italiani del 31 dicembre 1987: «Un colpo d'acceleratore che va secondo noi nella direzione giusta», scriveva Miriam Mafai (*Un colpo d'acceleratore venuto dal Quirinale*, in «la Repubblica», 2 gennaio 1988); cfr. inoltre A. Ventura, *Le segreterie onnipotenti*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 1988.

²² Fabiani, *No alla pura contesa di potere* cit.

²³ Rinviano alle Camere la nuova normativa sulla protezione civile, ad esempio, Cossiga rivendicava il diritto di esercitare il proprio controllo sulle leggi al di là della loro legittimità costituzionale: cfr. G. M. Bellu, *Cossiga: non farò solo il notaio*, in «la Repubblica», 18 agosto 1990.

²⁴ L'articolo di Lietta Tornabuoni sintetizza così il messaggio di Cossiga: «La Repubblica non funziona, i partiti esercitano troppa autorità senza portarne la responsabilità, il tessuto sociale è logoro, lacero, la Costituzione è invecchiata, le istituzioni inadeguate sono minacciate dall'asfissia e bisogna cambiarle, prodigando in questo sforzo non rinviabile la stessa decisione, la stessa dedizione impiegate nelle lotte per la libertà e nella ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale: nel suo messaggio di Capodanno il Presidente ha diagnosticato (pure lui) la fine di un ciclo»: *Presidenzialismo a Capodanno*, in «La Stampa», 2 gennaio 1991; ivi cfr. anche A. Rapisarda, *Cossiga dal video attacca i partiti*.

la Repubblica? Non poteva»²⁵. Di lì a poco lo dirà: ponendo il veto a un rimpasto governativo²⁶, chiamando al «voto di popolo»²⁷ e giudicando illegittimo il Parlamento dopo il pronunciamento referendario per la preferenza unica²⁸. E inviando alle Camere un messaggio sulle riforme istituzionali che – per i suoi contenuti e le sue modalità – provoca interventi molto critici: a partire da quello di Oscar Luigi Scalfaro, che dell'Assemblea costituente aveva fatto parte²⁹. Anche tradizionali sostenitori del presidente iniziano ad avere qualche dubbio, pur sottolineando che le «picconate» traggono forza e popolarità dal degrado della politica: «Nessuno sa bene, forse nemmeno Cossiga, che cosa abbia in mente Cossiga», scrive Indro Montanelli,

ma da quando la sua requisitoria si è schierata contro il sistema e la sua incapacità di governare la gente si è schierata con lui senza chiedersi dove andrà a parare. Le basta, per ora, che ci sia qualche autorevole voce ad alzarsi contro questo mastodontico organismo malato di Alzheimer che è lo Stato italiano dei partiti. Ed è subito coro³⁰.

Così finisce la Prima Repubblica, annota Eugenio Scalfari: non resta che «affrontare apertamente il problema d'un capo dello Stato che ha trasgredito e continua a trasgredire alle regole fissate dalla Costituzione»³¹. *Ora basta*, scrive Norberto Bobbio su «La Stampa» dell'8 maggio, e il giorno dopo gli fa eco Alessandro Galante Garrone:

Quel che più mi preoccupa [...] è che si vada sempre più anneggiando in tutti la consapevolezza dei limiti che la nostra Costituzione assegna agli altissimi poteri del Capo dello Stato [...]. Faccio mio il titolo dell'editoriale di ieri: «Ora basta»³².

²⁵ F. Orlando, *Alla ricerca di una nuova Repubblica*, in «Il Giornale», 2 gennaio 1991.

²⁶ Ha ancora al suo fianco «Il Giornale» (Cossiga sta conducendo contro i partiti «una lotta impari ma meritoria»: F. Orlando, *Il tamburino sardo*, ivi, 23 marzo 1991), mentre al Tg1 il presidente dice, riferendosi a «la Repubblica»: «c'è un gruppo finanziario-giornalistico che da mesi cerca di intimidirmi».

²⁷ S. Marroni, «Questo sistema non va». Attacco ai nemici del «voto di popolo», in «la Repubblica», 24 aprile 1991.

²⁸ Anche in questo caso Cossiga parla alla televisione a reti unificate e «la Repubblica» titola: *Su Montecitorio la spada di Cossiga*. «La Camera eletta con leggi bocciate» (11 giugno 1991).

²⁹ S. Messina, *Processo al messaggio* e Id., «Seconda Repubblica? No grazie», in «la Repubblica», 24 e 25 luglio 1991.

³⁰ I. Montanelli, *Da quella pira*, in «Il Giornale», 26 marzo 1991 (in precedenza cfr. anche Id., *Un pugno di cenere*, ivi, 12 dicembre 1990). Gli accenti critici poi cresceranno: cfr. ad esempio M. Cervi, *Ragazzini e ragazzate*, ivi, 14 maggio 1991; F. Orlando, *Dodici mesi di esternazioni*, ivi, 6 giugno 1991.

³¹ E. Scalfari, *Così finisce la Prima Repubblica*, in «la Repubblica», 23 marzo 1991.

³² A. Galante Garrone, *Torni custode*, in «La Stampa», 9 maggio 1991.

Verso la fine dell'anno il Partito democratico della sinistra, erede del Pci, avvia di fatto una procedura di *impeachment*³³, mentre Norberto Bobbio scrive:

L'eccitazione non si addice a chi dall'alto del suo seggio deve dar prova di saggezza [...]. Ogni giorno, incontrando un amico, di qualunque parte egli sia, ci sentiamo domandare sgomenti: «Dove andremo a finire?»³⁴.

Pochi giorni dopo vi è un fatto di eccezionale gravità. Un documento del Consiglio di rappresentanza dei carabinieri (Cocer), «ade-rendo alle sollecitazioni del Presidente», gli esprime «piena solidarietà per la campagna denigratoria di cui è oggetto, interpretando i suoi interventi demolitori, “picconate”, quali autorevoli contributi per moralizzare le istituzioni». E aggiunge:

Il Cocer ha deciso di mutuare dal presidente il sistema delle «picconate» considerandolo l'unico idoneo a incidere in una realtà quale purtroppo è quella dell'Arma dei Carabinieri, deteriorata da continue manovre erosive provenienti dall'esterno, che mirano a demolire e destabilizzare quella che per molti Italiani resta ancora l'Istituzione più sana e affidabile³⁵.

Il Cocer ha la condanna formale ma il sostanziale sostegno di Cossiga (e del Movimento sociale italiano)³⁶, e la gravità della situazione è ormai compresa da tutti. «In quel proclama non riesco a riconoscere i carabinieri», scrive Sergio Romano, e l'*Alt!* viene ora anche da Montanelli:

Presidente, basta col piccone [...] anche se si è abbattuto su molte cose che meritavano di essere demolite [...]. Dio sa cosa ci costa dire queste cose, Presidente. Ma dobbiamo farlo per evitare guai irreparabili anche a lei, ricordandole che i carabinieri si chiamano solo per arrestare i delinquenti e difendere lo Stato, non per metterlo in subbuglio³⁷.

Nel gennaio del 1992 Galante Garrone sintetizza così la situazione:

Il capo dello Stato, dimentico della sua altissima funzione istituzionale, scende in piazza, si mescola alle contese e alle risse dei movimenti e dei par-

³³ In questo caso Cossiga giunge a minacciare la pubblicazione di dossier in suo possesso sugli ex comunisti: cfr. *Oltre ogni limite*, in «la Repubblica», 26 novembre 1991; S. Bon-santi, *E intanto Occhetto carica l'orologio dell'impeachment*, ivi, 27 novembre 1991.

³⁴ N. Bobbio, *L'ora è scoccata*, in «La Stampa», 27 novembre 1991.

³⁵ Cfr. *Tempesta sui carabinieri*, in «la Repubblica», 5 dicembre 1991; ivi cfr. inoltre il commento non firmato *Una giornata nerissima*.

³⁶ *Cossiga condanna ma soffre* («Il Giornale», 6 dicembre 1991), e va alla scuola allievi ufficiali dei carabinieri per esprimere la propria solidarietà all'Arma: doveva limitarsi a condannare il Cocer, scrive Sergio Romano (*Fedeli ma solo allo Stato*, in «la Stampa», 6 dicembre 1991).

³⁷ I. Montanelli, *Alt!*, in «Il Giornale», 6 dicembre 1991; S. Romano, *Silenzio*, in «La Stampa», 5 dicembre 1991.

titi, vezzeggia e blandisce gli uni e insulta gli altri, facendosi forte di appoggi e consensi sornioni o sbracati o – nella migliore delle ipotesi – di una credula ingenuità. È forse questo il Presidente voluto dalla Costituzione? [...] Tutto questo glielo abbiamo detto – anche con dolore, inizialmente perfino con affetto – da circa un anno e mezzo. E il fatto più amaro e preoccupante è che tutto ciò accade in questi giorni di grave crisi del paese, di dissesto finanziario, di minacce di recessione e disoccupazione su larga scala, sempre più oscure all'orizzonte³⁸.

Poco dopo Francesco Cossiga rassegnava le dimissioni con un ultimo messaggio televisivo. Scriveva Paolo Mieli su «La Stampa»: «rivolgendosi direttamente al “popolo”, denunciando la “prepotenza” delle “oligarchie” dei partiti [...] il Presidente ha ancora una volta colpito al cuore il sistema politico italiano»³⁹. Non ce n'era davvero bisogno.

4. *L'alternativa inesistente.*

Ci sarebbe stato bisogno, invece, di un'alternativa limpida e credibile al degrado della politica e delle istituzioni ma su questo terreno mostrarono tutta la loro fragilità e inadeguatezza sia l'opposizione tradizionale, che aveva il suo centro nel Pci – poi Pds¹ –, sia l'ipotesi di «democrazia referendaria» che parve allora prendere corpo.

Nel corso degli anni ottanta avevano perso sempre più peso nel Partito comunista i vincoli e le sudditanze internazionali, ed era cresciuto un sostegno dell'«Unità» al «dissenso» che nel gennaio del 1988 culminava nell'intensa intervista di Renzo Foa ad Alexander Dubček². E che diventava via via più netto nei sommovimenti del 1989, dalla Cina³ all'Est europeo. Sino alla caduta del Muro di Berlino

³⁸ Cfr. A. Galante Garrone, *Il servizio da rendere alla patria*, in «La Stampa», 24 gennaio 1992.

³⁹ P. Mieli, *L'ultima spallata*, ivi, 26 aprile 1992.

¹ Cfr. Bellucci, Maraffi, Segatti, *Pci, Pds, Ds* cit.

² L'intervista al leader della Primavera di Praga del 1968, stroncata dai carri armati sovietici, ebbe un fortissimo impatto simbolico e politico: cfr. R. Foa, *Alexander Dubček: «Mi sia restituito l'onore politico»*, in «l'Unità», 10 gennaio 1988 (Renzo Foa era allora vicedirettore del quotidiano e ne sarà direttore dal 1990 al 1992, sino a una traumatica rottura politica). Cfr. inoltre Id., *Ho visto morire il comunismo*, Marsilio, Venezia 2010.

³ Cfr. ad esempio nei giorni di Piazza Tien An Men a Pechino: O. Cecchi, *Dalla parte di quei ragazzi*, in «l'Unità», 3 giugno 1989; L. Tamburrino, *Piegati ma non vinti*, ivi, 4 giugno 1989. Quello stesso giorno «Cuore», inserto satirico del quotidiano, sostituisce la normale prima pagina con la scritta «Chiuso per lutto» e un unico disegno: Bobo, il personaggio di Staino, porta fra le braccia la figlia che gronda sangue e dice «Bel lavoro, “compagno” Deng». Un riquadro sottolinea: «Sono le pochissime parole che riusciamo a dire in questo silenzio [...] Onore ai compagni morti». Cfr., inoltre, R. Foa, *Riguarda tutta l'umanità*, in «l'Unità», 7 giugno 1989.

e all'«incontro della Bolognina» in cui Achille Occhetto, segretario del partito, annunciava mutamenti radicali. *Occhetto ai veterani della Resistenza*: «Dobbiamo inventare strade nuove», titolava «l'Unità», e l'occhiello sopra il titolo aggiungeva: «A chi chiede se il Pci cambierà nome risponde: tutto è possibile»⁴. Anche l'altra notizia di quella prima pagina segnalava la fine di un'epoca: annunciava la morte di Dolores Ibarruri, la leggendaria «Pasionaria» della guerra civile spagnola. Occhiello e titolo del giorno successivo sono: «Cambia il nome del partito? Congresso straordinario? Fase Costituente? Oggi ne discute la Direzione dopo il discorso di Occhetto a Bologna. *La via nuova del Pci. "Compagni, tutto sta cambiando"*». È una concitazione un po' tardiva, dato che l'ipotesi era stata accantonata al congresso di qualche mese prima⁵ (e su di essa aveva ironizzato anche l'inserito satirico del giornale: *Cambiamo tutti nome! Da oggi il Pci si chiama Mario*)⁶.

Non i vincoli internazionali pesavano dunque ora, ma la difficoltà di fare i conti con il proprio passato⁷ e con il proprio futuro: di avviare cioè un rinnovamento radicale del proprio profilo, della propria cultura, del proprio agire. Negli anni immediatamente precedenti – ha osservato Piero Ignazi – vi era stata una «*articolazione dei fini*», ora era il momento di una «*sostituzione dei fini*»⁸: cioè di una vera rivoluzione negli orizzonti ideali, nel modo di essere, nella «cultura istituzionale»⁹.

In realtà l'«*articolazione dei fini*» non era andata al di là di correzioni parziali, in un alterno oscillare fra antichi arroccamenti – come spesso era nella polemica con Bettino Craxi – e aperture superficiali. Talora sin troppo enfatiche, confinanti – nel peggiore dei casi – con una spregiudicatezza poco sorvegliata: lo mostreranno le vicende del «migliorismo» milanese, aperto certo all'«innovazione craxiana» ma anche alle sue derive meno nobili¹⁰. Vi è qui materia per riflettere, forse, su una storia più lunga: già negli anni settanta la Lombardia è fra le zone da cui vengono i primi allarmi sulle «contaminazioni» della corruzione¹¹. A una storia più lunga rimandano anche gli insuccessi elet-

⁴ L'articolo è di Walter Dondi, ivi, 13 novembre 1989.

⁵ Cfr. Ignazi, *Dal Pci al Pds* cit., pp. 129 sgg.

⁶ Cfr. «Cuore», in «l'Unità», 27 febbraio 1989.

⁷ I passi sin lì compiuti erano stati molto cauti: cfr. ad esempio E. Roggi, *Occhetto su Togliatti: la novità c'è*, in «l'Unità», 10 luglio 1988.

⁸ Ignazi, *Dal Pci al Pds* cit., p. 20.

⁹ Si trattava cioè di «dare vita a un sistema di regole, norme e abiti cognitivi, in grado di fornire un'idea di cosa debbano fare gli iscritti, di cosa debbano aspettarsi dal partito e quali legami abbia o intenda avere il partito con gli elettori»: cfr. Bellucci, Maraffi, Segatti, *Pci, Pds, Ds* cit., p. 15.

¹⁰ G. Barbacetto, *Il Sistema Milano*, in «Micromega», 1992, 1.

¹¹ Si veda *supra*, cap. I, il dibattito che si svolge nella Direzione del Pci nel corso del 1974.

torali, pesantemente confermati nelle amministrative del maggio del 1990¹². Il quadro che l'«Unità» tracciava per «storicizzare» quella sconfitta – e non attribuirla dunque alla «svolta della Bolognina» – era in realtà impietoso: sottolineava che dal 1976 in poi (e quindi in presenza di molte e successive «correzioni di linea») il calo elettorale era stato costante, e costantemente attestato sull'1% all'anno¹³.

A invertire una tendenza così profonda non aiutavano né le modalità della «svolta» né le caratteristiche del processo successivo, scandito da due tappe: il congresso straordinario del marzo del 1990, che avrebbe dato avvio alla «fase costituente», e quello del 1991, che avrebbe segnato la fine del Pci e la nascita del Partito democratico della sinistra. Emergevano sin dal 1990 i nodi che abbiamo prima richiamato: con qualche ragione Indro Montanelli criticava nei vincitori di quel congresso «la sordità al dramma [del comunismo] e l'incapacità di riecheggiarlo»¹⁴. Mancava anche una vera inversione di tendenza sui terreni che avevano visto franare la democrazia italiana, a partire dall'occupazione partitica degli enti pubblici. Lo segnalava Michele Serra, prendendo avvio da un caso specifico: l'uscita del Pci dalle Unità sanitarie locali – simbolo ormai di corruzione e arroganza spartitoria – era stata ufficialmente annunciata da Occhetto al congresso del 1990¹⁵ ma era stata poi lasciata silenziosamente cadere. Scriveva Serra: «Che senso ha continuare a ventilare, come fossero minacce pubblicitarie e velleitarie, una serie di misure di igiene pubblica rimandandole poi all'infinito?». Sono pochi, aggiungeva, gli ex elettori del Pci che lamentano

l'abbandono dell'integrità rivoluzionaria. Moltissimi, piuttosto, lamentano le indecisioni, le lentezze compromissorie, le occasioni perse sul terreno del possibile, del qui e ora: direi quasi del buon senso civile. Usl a parte, c'è per esempio la Rai, sempre più insopportabilmente privatizzata dalle segreterie dei partiti, che richiederebbe da parte comunista un gesto netto e provocatorio¹⁶.

Già nel congresso del 1990 l'innovazione della proposta politica confliggeva con i metodi tradizionali con cui essa si affermava, con la oscura fumosità delle formule¹⁷, con un sostanziale conformismo del

¹² Il Pci perdeva infatti circa il 6% rispetto alle amministrative precedenti.

¹³ S. Draghi, *Attenzione ai dati: il Pci non è crollato*, in «l'Unità», 15 maggio 1990.

¹⁴ I. Montanelli, *Gli ultimi*, in «Il Giornale», 11 marzo 1990.

¹⁵ Plaudiva subito alla proposta un autorevole esponente del partito come Giovanni Berlinguer: *Fuori dalle Usl*, in «l'Unità», 10 marzo 1990.

¹⁶ M. Serra, *I vuoti del Pci*, ivi, 11 maggio 1990.

¹⁷ La relazione congressuale di Occhetto definisce così i compiti del futuro partito: «È necessaria una nuova strategia della trasformazione sociale, gradualista e riformista in senso forte, che si muova nel quadro di nuove compatibilità, quelle che discendono con coerenza dagli obiettivi del progetto riformatore»: cfr. «Un nuovo inizio: la fase costituente di una

linguaggio¹⁸, con il delinearsi di fazioni che sarebbero poi rimaste reciprocamente sorde¹⁹. Tre mesi dopo, all'indomani delle elezioni amministrative, Galli della Loggia annotava:

Il Pci vive già oggi in uno stato di scissione larvata. Il «sì» e il «no» [alla proposta di Occhetto] equivalgono di fatto a due partiti [...] la recente campagna elettorale ha messo in luce fenomeni inediti di frazionismo esteso, di direttive dall'alto clamorosamente disattese [...]. Il partito comunista, insomma, appare sempre più come un grande corpo ferito a morte²⁰.

Quel clima contribuiva a vanificare il possibile coinvolgimento di una «sinistra sommersa» che si era allontanata da tempo dalla politica e che era guardata ora con diffidenza dagli strenui difensori del vecchio Pci: quell'area si rivelava in realtà poco estesa o poco disponibile a partecipare a quel processo²¹.

Appare davvero confuso il percorso che dà corpo a una Cosa – come si disse – di cui erano ancora incerti sia il nome²² che il profilo²³. E appare quasi inevitabile l'esito del congresso del 1991, con la nascita

nuova formazione politica», in «l'Unità», 8 marzo 1990. Oreste Pivetta annotava: Occhetto «parla per un tempo infinito» e il suo discorso «contiene tutto, alla maniera brezneviana o castrista»: O. Pivetta, *Pci: qualche nota dopo il congresso*, in «Linea d'ombra», maggio 1990, 49. Nei mesi successivi una *Lettera aperta alla Direzione del Pci* di Gianni Cuperlo, segretario della Federazione giovanile comunista, iniziava così: «Care compagne e cari compagni, non sono certo di riuscire a capirvi»: cfr. «l'Unità», 16 ottobre 1990. Sulle vicende successive cfr. G. Cuperlo, *Basta zercar. Sinistra, traslochi, Partito Democratico*, Fazi, Roma 2009.

¹⁸ «Le idee forza di un programma fondamentale – diceva Occhetto concludendo il congresso – non costituiscono ancora una determinata linea politico-programmatica, né tanto meno la piattaforma di un programma di governo». E concludeva, secondo la più tradizionale delle liturgie: «costruiamo tutti insieme il nostro futuro, andiamo tutti insieme alla lotta, per la democrazia, per l'Italia e per l'Europa, per il socialismo» (cfr. *Le conclusioni di Occhetto al 19° congresso del Pci*, in «l'Unità», 11 marzo 1990).

¹⁹ Al congresso circa il 66% dei delegati votava la mozione di Occhetto che proponeva un nuovo nome e un nuovo partito, poco più del 30% quella presentata da Pietro Ingrao, Aldo Tortorella e altri, che vi si opponeva, e il 3,5% quella più rigidamente arroccata sul passato di Armando Cossutta.

²⁰ E. Galli della Loggia, *La cosa, la cosina e il pidduppone*, in «La Stampa», 3 giugno 1990.

²¹ P. Mieli, *Compagni di strada verso la soffitta*, ivi, 10 febbraio 1990. Sulle speranze iniziali cfr. almeno F. Inwinkl, *I club: «Caro Pci, cambia per vincere»*, in «l'Unità», 25 febbraio 1990; sulle precoci delusioni cfr. invece M. Sappino, «Noi dei club? Trattati da ospiti», ivi, 19 ottobre 1990.

²² Cfr. però un'intervista a Michele Salvati: G. Ceretti, «Democratici di sinistra? Una fatica di Sisifo», in «l'Unità», 20 ottobre 1990.

²³ Sull'«Unità» del 24 ottobre 1990 cfr. ad esempio A. Leiss, *Come sarà organizzato il Pds. Fassino: «Pluralista, regionalista, di massa»*, e M. S. Palieri, *Un congresso e sezioni di sole donne. Così cambieranno le iscrizioni al femminile*. È un'eloquente testimonianza di questa fase il film-documentario realizzato da Nanni Moretti a partire dal dibattito nelle sezioni del Pci, *La cosa: è stato proposto dalla casa editrice Feltrinelli nel 2007 assieme a un film di Huges Le Paige, Il fare politica*, e al libro *C'era una volta il Pci* (a cura di Benedetta Tobagi).

del Pds²⁴ e la contemporanea costituzione del Movimento per la Rifondazione comunista (altre forze si raggruppavano contemporaneamente attorno alla Rete fondata dall'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando, dall'ex sindaco comunista di Torino Diego Novelli e da altri). Alla fine di quel 1991 Massimo Salvadori poteva scrivere un amareggiato *Requiem per la sinistra*:

Esiste ancora la sinistra italiana come soggetto sociale e politico reale? Oppure essa, intesa al singolare, è da considerarsi un residuo storico, una sopravvivenza ormai inerte del nostro corrente linguaggio? [...] Credo che il 1991 sarà ricordato anche come un'ennesima ma particolarmente grave «occasione» perduta dalla sinistra²⁵.

Salvadori analizzava aspetti più propriamente politici, in particolare l'incapacità del Pds e del Psi di «dar vita a uno schieramento coerentemente riformatore capace di offrire un'alternativa di governo»²⁶, ma già prima dello scioglimento del Pci Marino Sinibaldi aveva affondato più profondamente il bisturi:

A un anno di distanza sembra ormai chiaro come l'effetto principale della svolta di Achille Occhetto [...] sia stato quello di far emergere il disastro culturale, prima e più che politico, della sinistra italiana [...]. La qualità e i modi del dibattito sulla Cosa sintetizzano efficacemente (o penosamente) i diversi volti della crisi della sinistra: la sua scarsa rappresentatività sociale, il suo vuoto di prospettive, la sua mancanza di concretezza e di realismo [...]. La sua latente catastrofe culturale, appunto, prima ancora che la sua lampante sconfitta politica²⁷.

5. Gli entusiasmi e gli abbagli della stagione referendaria.

Il colpo d'ariete al sistema politico non verrà dunque dall'opposizione tradizionale ma da altre e molteplici vie. All'inizio del 1990 il deputato democristiano Mario Segni si fa promotore di alcuni referendum volti a modificare il sistema elettorale, vissuti immediatamente

²⁴ M. L. Salvadori, *Alternativa nel libro dei sogni*, in «La Stampa», 4 febbraio 1991.

²⁵ Id., *Requiem per la sinistra*, ivi, 14 dicembre 1991.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ M. Sinibaldi, *Quelli del no, ovvero: la Cosa, un anno dopo*, in «Linea d'ombra», ottobre 1990, 53. Può essere utile richiamare alcuni dati: gli iscritti al Partito comunista erano calati progressivamente da circa 1 810 000 nel 1976 e nel 1977 a 1 421 230 nel 1989 e a 1 264 790 nel 1990 (Ignazi, *Dal Pci al Pds* cit., p. 101). Gli iscritti al Pds sono 989 708 nel 1991, scendono a 769 000 nel 1992 e per tutti gli anni novanta oscillano poi fra i 600 000 e i 700 000 (Bellucci, Maraffi, Segatti, *Pci, Pds, Ds* cit., p. 35).

come uno strumento contro la «partitocrazia». Il fronte che vi aderisce è vasto e differenziato, e sono ancor più differenziati i vissuti «dal basso» di chi partecipa con crescente entusiasmo a quel sussulto. *Firma se vuoi che cambi il Paese*, scrive Pietro Scoppola, che vede sullo sfondo «un problema civile di grande respiro, la costruzione di un senso e di un esercizio della cittadinanza sin qui incerto e incompiuto»¹. E poco dopo aggiunge: oggi i partiti «anziché educare i cittadini li espropriano di ogni potere di decisione e hanno invaso tutti gli spazi delle istituzioni e della società civile»². Il direttore de «la Repubblica» si schiera in modo netto: «la gente vuol poter decidere da sola chi dev'essere il sindaco e il capo del governo, senza la mediazione degli apparati partitici»³. Anche il direttore de «Il Giornale» invita a una massiccia raccolta di firme: già questo fatto, scrive, «costringerebbe questa scellerata partitocrazia a prender atto della rivolta che cova contro di essa e del discredito in cui è caduta nella pubblica coscienza»⁴.

Toni e giudizi usati sin lì solo da Marco Pannella e dal Partito radicale diventano l'*animus* della campagna referendaria: «la vera guerra di liberazione oggi va combattuta contro la partitocrazia», dice Mario Segni il 25 aprile del 1991⁵. Importa poco, in quel clima, che la Corte costituzionale bocci i referendum principali e autorizzi solo quello, meno significativo, volto ad abolire le preferenze multiple⁶. E conta pochissimo l'invito a disertare le urne che viene sia da Bettino Craxi, che pure aveva agitato a lungo la necessità della «Grande riforma», sia da Umberto Bossi, che aveva catalizzato e alimentato fortemente la protesta contro la «partitocrazia». Si reca alle urne oltre il 62% degli italiani e ne esce un vero plebiscito di «Sì» (95,6%). *Via col vento*, scrive Indro Montanelli, e vi vede in primo luogo «una sconfessione. La gente ha dimostrato di non credere più alla capacità della classe politica e dei partiti di riformare il sistema, e ne rivendica l'iniziativa»⁷. A *La società civile* è dedicato l'editoriale de «La Stampa»⁸ mentre «la Repub-

¹ P. Scoppola, *Un referendum per la riforma elettorale*, in «la Repubblica», 10 gennaio 1990. Sia questo che gli altri articoli di Scoppola citati sono stati riproposti in Id., *La coscienza e il potere* cit.

² Id., *Firma se vuoi cambiare il paese*, in «la Repubblica», 10 aprile 1990.

³ E. Scalfari, *Una firma per frustare i partiti...*, ivi, 13 maggio 1990.

⁴ I. Montanelli, *Sì*, in «Il Giornale», 2 aprile 1990.

⁵ S. Messina, *Liberazione, dai partiti*, in «la Repubblica», 25 aprile 1991; Id., *Il primo colpo alla partitocrazia*, ivi, 16 maggio 1991.

⁶ Le preferenze multiple erano viste come strumento di controllo clientelare da parte dei partiti: cfr. ad esempio i dati relativi alle elezioni politiche del 1987 in «la Repubblica», 12 giugno 1991.

⁷ «Il Giornale», 11 giugno 1991.

⁸ Cfr. P. Mieli, *La società civile*, in «La Stampa», 11 giugno 1991.

blica» titola *Ha vinto l'Italia pulita*. Non erano però univoci gli umori che confluivano in quel voto. Dopo il referendum del 1991, scriveva poco dopo Ugo Stille, è cresciuta l'influenza di un'Italia «protestataria» che ha contorni estremamente differenziati e in qualche misura inediti: in particolare per un'ampia partecipazione alla protesta «delle classi medie imprenditoriali», esasperate dalla «gestione disastrosa della spesa pubblica»⁹. Per l'intrecciarsi, anche, di aspirazioni alla «riforma della politica» e di propensioni all'«antipolitica»: esposte, queste ultime, alle più differenti influenze e alimentate poi a dismisura dal potente esplodere di Tangentopoli. Quel profondissimo trauma modificherà ulteriormente e radicalmente il quadro, e nella primavera del 1993 un plebiscito contro il sistema proporzionale porrà di fatto fine alla prima Repubblica: il suo stesso approssimarsi, del resto, aveva già indotto il Parlamento a varare l'elezione diretta dei sindaci¹⁰.

Trionfo dei sì, nasce la nuova Italia, titolerà appunto nel 1993 il «Corriere della Sera», e quasi identico sarà il titolo de «La Stampa»: *Trionfo del sì, cambia l'Italia*¹¹. Partecipa allora al voto il 77% degli aventi diritto e sono molto significative anche le percentuali ottenute dai differenti quesiti. L'introduzione del maggioritario al Senato ha l'82,5% dei voti (e apre la via al suo affermarsi anche alla Camera)¹², mentre percentuali ancor maggiori premiano tutte le proposte che colpiscono l'occupazione partitica dello Stato¹³. Gli elettori hanno votato «per la liquidazione della vecchia nomenclatura del regime partitocratico – scrive Eugenio Scalfari –. L'uninominale maggioritario imporrà nuovi soggetti politici, nuove aggregazioni di forze, nuovi simboli»¹⁴. E ancora:

Il paese ha ritrovato in un voto quasi plebiscitario le ragioni della sua unità. Il «sì» ha superato tutti gli steccati, quelli geografici, quelli sociali e quelli di fedeltà ai partiti: esso è diventato da ieri l'elemento fondante di una nuova nazione, la fonte di legittimità di una democrazia che aveva visto crollare quasi tutti i suoi ancoraggi ideologici e politici [...]. Comincia finalmente la fase del-

⁹ U. Stille, *La svolta del 5 aprile*, in «Corriere della Sera», 5 aprile 1992.

¹⁰ La legge è approvata definitivamente il 25 marzo 1993, neppure un mese prima del referendum.

¹¹ Si vedano i giornali del 20 aprile 1993.

¹² La legge elettorale relativa alla Camera sarà approvata il 3 agosto 1993.

¹³ Oltre il 90% è ottenuto dalle proposte di abolire il finanziamento pubblico dei partiti e le Partecipazioni statali, e vengono colpite anche le Unità sanitarie locali, le nomine bancarie e così via. Vince di poco invece (55,3%) la proposta relativa alla droga, che spinge a una maggior tolleranza.

¹⁴ E. Scalfari, *È crollato il palazzo*, in «la Repubblica», 20 aprile 1993.

la ricostruzione. La nazione si è liberata della pesante zavorra accumulata in vent'anni di degrado partitocratico e può ripartire verso un avvenire più limpido, più fecondo, più europeo¹⁵.

Sullo stesso numero de «la Repubblica» il commento di Mino Fuccillo dà ulteriore forza a quel giudizio:

Una rivoluzione dolce, una dolce rivoluzione [...]. Sono andati a votare 37 milioni di cittadini e più di 30 milioni hanno insieme smontato la trave portante di quanto fu costruito il 18 aprile di 45 anni fa: le Camere elette con legge proporzionale [...]. Si dice rivoluzione quando si scava alle fondamenta di quel che c'era e si gettano le fondamenta di qualcosa che sarà: questo è stato il secondo 18 aprile della storia italiana. Mezzo secolo se n'è andato davvero: decenni in cui si ebbe paura, come si diceva, di finir comunisti o di morire democristiani. E anni in cui sembrava non vi fosse alternativa al galleggiar fra le tangenti o affogare [...]. Trenta milioni di italiani hanno fatto serenamente sapere a chi li governa, a chi li rappresenta in Parlamento, a chi pretende di rappresentarli sotto forma di sigle di partito, che vogliono votare subito per nuovi partiti, per un nuovo parlamento, per quelle regole che rovesciano il mondo politico finora conosciuto. Appunto, una rivoluzione¹⁶.

Titoli e commenti – contemporanei a quelli che «raccontano» l'esplosione di Tangentopoli – ripropongono in modo limpido i contorni di una generosa illusione: l'idea cioè che una incorrotta società civile stia trionfando su di una partitocrazia corrotta, vorace e invasiva, unico male che ostacoli l'affermarsi di «magnifiche sorti e progressive».

6. *L'irrompere della Lega.*

Ecco s'avanza uno strano soldato
vien dall'Oriente e non monta destrier
la man callosa ed il volto abbronzato
è il più glorioso di tutti i guerrier [...].
Giacque vilmente la plebe in catene
sotto il tallon dell'iniquo padron
dopo millenni di stenti e di pene
l'asino alfine si muta in leon.
La guardia rossa, 1919.

Vota el leon che magna el terron
Liga Veneta, 1983.

Non era difficile comprendere già allora quanto fosse composita la rivolta antipartitica. Era sufficiente ascoltare un suo rozzo tribuno,

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ M. Fuccillo, *La rivoluzione dolce del 18 aprile*, in «la Repubblica», 20 aprile 1993.

Gianfranco Funari, che a *Mezzogiorno italiano* inveiva al tempo stesso contro l'«invasione» degli immigrati e contro «quella massa di ladri» che si annidava nei partiti. Affiancato spesso da Vittorio Feltri, allora direttore de «L'Indipendente», e da altre voci analoghe¹. Vicine alla Lega, spesso, e proprio l'universo leghista entra di forza nelle case italiane sull'onda di *Profondo Nord*, la trasmissione realizzata da Gad Lerner per Raitre: anticipata nel marzo del 1991 da *Nella tana della Lega*, realizzata sempre da Lerner, che porta microfoni e riflettori a Legnano. E che «rivela» al paese quel che era rimasto sin lì sotterraneo e quasi rinchiuso nella provincia lombarda e veneta.

Sono a confronto leader dei partiti nazionali, dirigenti della Lega e una «platea sociale» che presto conquista e domina la scena. E affronta i grandi temi

non con gli abiti della razionalità ma in termini di protesta, di rabbia, di bisogni. Tra entusiasmo e incredulità si vedevano salire e scendere dal palco, in continuazione, gruppi di piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti che [...] portavano la testimonianza della loro fisicità e i toni alti della loro passione.

In quella «rappresentazione»

si celebrava il ritiro della delega ai partiti di governo [...] da parte di settori decisivi del loro elettorato. «Non sono ladroni i romani ma questi signori che vedo per la prima volta e che siedono su “poltroncine”» era l'esegesi autentica, a opera di un piccolo industriale, del grido «Roma ladrona»².

Prendevano la parola, in altri termini, parti reali di quella società che si era modellata e affermata negli anni ottanta mentre sia i politici che gli intellettuali sul palco diventavano il simbolo di un'Italia morente e obsoleta, se non disprezzabile:

Il socialista Intini accusa la Lega di essere irrazionale e la risposta urlata è: siete irrazionali voi che in quarant'anni avete portato il debito pubblico a certe cifre³.

Gli esponenti leghisti danno vita a uno show inedito per volgarità e violenza ma destinato a pagare: «la gente ne ha pieni i c... di essere blandita e ingannata con quelle 200 parole di cui è fatta la politica», dice uno di essi. E un altro: «tre milioni di persone hanno potuto tocca-

¹ Cfr. su questi aspetti Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 261-6.

² Guglielmi - Balassone, *Senza rete* cit., p. 109.

³ G. Passalacqua, *Rissa in diretta su Raitre. La Lega insulta i partiti*, in «la Repubblica», 19 marzo 1991.

re con mano la nostra contrapposizione netta e radicale al sistema dei partiti»⁴. Non aveva torto Anna Maria Testa, presente in quella corrida: «La gente ha voglia di emozioni. Bossi gli dà emozioni»⁵. Gli dà cioè una dimensione della politica diversa da quella che si era deteriorata e infangata negli anni ottanta. Nasce da qui la serie di *Profondo Nord*: «un programma sull'Italia che si spezzetta, sull'identità nazionale che vacilla», per citare il progetto presentato alla Rai⁶. Un programma che rispondeva a un'elementare esigenza di conoscenza e svolgeva quindi una «straordinaria funzione civile», per dirla con Luciano Cafagna⁷, anche se ad altri è potuto sembrare solo «una tribuna preziosa per i leghisti». Una tribuna da cui hanno potuto diffondere «veleno su veleno contro i partiti», con un linguaggio «condito di insulti volgari, di frasi urlate, accompagnate dai boati della platea»⁸.

In realtà quello spazio la Lega se l'era costruito largamente da sé negli anni precedenti, dando voce e sbocco a molteplici umori. Già nel Veneto del 1982, ad esempio, Percy Allum e Ilvo Diamanti avevano colto forti propensioni dei giovani per le liste locali⁹: l'anno successivo la Liga Veneta otteneva il suo primo successo¹⁰ e dava ulteriore visibilità a pulsioni sotto pelle. A partire da quelle anti-meridionali, con le scritte che iniziano a comparire su ponti e cavalcavie: da «Fuori i foresti dal Veneto» a «Forza Etna»¹¹, da «Fuori gli insegnanti meridionali dalla scuola veneta» a «Roma ci succhia il sangue»¹². E poi lettere – talora fasulle – ai giornali¹³ e volantini: qui e in Lom-

⁴ U. Brindani, *Signori, sarò greve*, in «Panorama», 7 aprile 1991.

⁵ Guglielmi - Balassone, *Senza rete* cit., p. 108.

⁶ La proposta proseguiva: «I perché andremo a cercarli là dove serpeggiano voglia di far da sé e fantasmi secessionisti [...] cioè nelle zone ricche del paese [...]. Esploreremo i fenomeni socioeconomici, i sentimenti, gli istinti che le leghe tendono a rappresentare [...]: dunque le miserie dell'Italia ricca a confronto con le sue nobiltà» (traggo il testo da Guglielmi - Balassone, *Senza rete* cit., p. 111).

⁷ Alla trasmissione Cafagna dedicava nel 1993 l'ultima pagina de *La grande slavina* cit.

⁸ Colarizi - Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 259-60: viene qui ripreso anche il convergente giudizio di un dirigente del Psi come Vincenzo Balzamo.

⁹ Cfr. P. Allum - I. Diamanti, *50/80. Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.

¹⁰ La Liga Veneta eleggeva allora un deputato e un senatore, conquistando il 4% nella regione: e superando il 5% a Vicenza, il 7% a Belluno e oltre il 10% in molti comuni dell'Alto Vicentino: cfr. I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995, p. XIX.

¹¹ Si veda la lettera di Renato Guttuso, *Quelle scritte sui muri che dicono «Forza Etna»*, in «la Repubblica», 22 maggio 1983 (vi era appena stata una drammatica eruzione del vulcano); cfr. anche S. Tropea, *Torna il razzismo al nord? Minacce contro i meridionali*, ivi, 8 febbraio 1983.

¹² Cfr. due lettere pubblicate da «la Repubblica» il 9 luglio 1983.

¹³ Ne dà conto ad esempio R. Bianchin, *Istigazione razziale. La Liga veneta sotto inchiesta*, in «la Repubblica», 10 gennaio 1984.

bardia¹⁴ iniziava a crescere il numero degli «italiani “oppressi” dall’Italia», con un inedito rifiorire di dialetti e di simboli locali di appartenenza¹⁵. Alla campagna contro i meridionali si sovrapponeva presto quella contro gli immigrati¹⁶, ma molteplici altri fermenti confluivano in un’avanzata leghista che aveva la sua consacrazione nelle elezioni regionali del 1990. *Attenti, Milano non è uno scherzo*, scriveva Giorgio Bocca polemizzando con i giudizi che venivano dai partiti tradizionali:

Un lombardo su cinque vota contro lo Stato centralista, contro il regime dei partiti, e lo si liquida con definizioni generiche e vecchi spregi conformistici? [...] La realtà è che un numero crescente di lombardi e di italiani dice no al regime dei partiti consociati, al modo in cui funzionano, ai risultati che ottengono¹⁷.

Le piccole patrie le ha generate la partitocrazia, aggiungeva Miriam Mafai:

Da anni i partiti occupano uno spazio che non è loro. Anziché facilitare e accrescere la partecipazione dei cittadini alla vita democratica la limitano e la soffocano. Hanno espropriato i cittadini di ogni capacità di decisione e di controllo. Si spartiscono privilegi e prebende¹⁸.

«I protagonisti della partitocrazia italiana», scriveva Alberto Ronchey,

i «5+1» che ormai rappresentano quasi un regime, ancorché inefficiente o decadente, non possono rimuovere se stessi. Solo il barone di Münchausen poteva tirarsi fuori dalla palude afferrandosi per i capelli. Ecco perché il 6 maggio tanti elettori vollero affidare il loro voto all’antipartito dei leghisti [...]. Suppongono che non siano spesi bene, ad esempio, i 100 mila miliardi raccolti ogni anno dal fisco in Lombardia. Protestano perché il fisco in Italia impone le aliquote più alte d’Europa, perpetuando il circolo vizioso tra la vessazione dello Stato e l’evasione del contribuente. Denunciano i danni subiti dall’economia nella concorrenza europea perché servizi pubblici e infrastrutture vacillano sempre più. Non rifiutano l’investimento al Sud ma il modo in cui da quarant’anni viene praticato¹⁹.

¹⁴ Cfr. ad esempio G. Bocca, *La questione meridionale*, in «la Repubblica», 28 gennaio 1984. Il titolo giusto doveva essere *La questione settentrionale*, osservava a ragione Giovanni Russo (*Ma come mai non si parla*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1984). Su questa prima fase della Lega lombarda cfr. G. Passalacqua, *Il vento della Padania*, Mondadori, Milano 2009.

¹⁵ S. Vertone, *Gli italiani «oppressi» dall’Italia*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1985.

¹⁶ Cfr. ad esempio C. Stajano, «Partiti e meridionali, tutta mafia», ivi, 20 ottobre 1989; E. Bonerandi, «Contro quei neri ci vuole la Lega». A Milano è già protesta sul villaggio di immigrati, in «la Repubblica», 24 maggio 1990.

¹⁷ G. Bocca, *Attenti, Milano non è uno scherzo*, ivi, 8 maggio 1990.

¹⁸ Ivi, 22 maggio 1990.

¹⁹ A. Ronchey, *Anonima partiti e giochi proibiti*, in «la Repubblica», 12 giugno 1990.

Gianni Rocca aggiungeva:

sono gli stessi partiti ad alimentare con i loro comportamenti il crescere della protesta, della disaffezione, del disgusto verso un sistema politico che ha costituito di fatto una «dittatura plurima», con l'occupazione dello Stato come unica finalità. Tutto ormai è stato appaltato alle segreterie dei partiti, dalla Cassa di risparmio all'Ente pubblico, dalla Usl alla direzione di un ministero, dalla carica militare al Consiglio superiore della magistratura, dalla Rai alle amministrazioni locali²⁰.

Dietro le componenti «emotive» e «primitive» su cui ancora ironizzava qualche osservatore vi erano questioni che attraversavano le regioni più industrializzate del paese: un sentimento di frustrazione che esigeva canali e forme espressive adeguate; l'intreccio fra «orgoglio di produttori», egoismo e rivalsa; il distacco dai riferimenti politici tradizionali e al tempo stesso l'aggrapparsi ad appartenenze salvifiche; la paura di veder turbato il proprio mondo da «altri», italiani o stranieri che fossero²¹. Di qui – per dirla con Giuseppe De Rita – un fortissimo «attaccamento al luogo: per non aver perdite né dolore, per non trovarsi esposto al confronto». E lo Stato diventava «il primo nemico, grande madre cattiva, scolatoio di tutte le tensioni»²². Riemergevano in modo nuovo contrapposizioni di antica origine: fra Nord e Sud, appunto, ma anche fra privato e pubblico, fra società civile e partiti. E altre ancora: «a un certo punto è arrivata in Veneto la ricchezza – diceva Ernesto Brunetta, vicesindaco socialista di Treviso –, approdata in terre e in case dove non è mai stato assorbito il senso dello Stato. La crisi ha eccitato chi ha temuto di perdere i privilegi appena conquistati e ha aizzato i risentimenti latenti contro gli immigrati dal Sud»²³. Quelle contrapposizioni rinviavano a smarrimenti profondi: la Lega – osservava Ilvo Diamanti – pare «figlia del benessere e del disincanto ma al tempo stesso della paura che questa situazione abbia fine»²⁴. Le dà alimento, aggiungeva Marino Sinibaldi, la disgregazione della politica, «una dilapidazione di attese, fiducie e ansie di trasformazione», e al tempo stesso «una mobilitazione dei sentimenti meschini e triviali: vale a dire ciò che ha contrassegnato in modo trionfante la vita italiana dell'ultimo decennio». Di qui un qualunque che non ha nulla di

²⁰ G. Rocca, *E lo Stivale va in pezzi*, ivi, 4 settembre 1990.

²¹ L. Manconi, *Perché hanno successo*, in «La Stampa», 22 marzo 1990.

²² L. Tornabuoni, *L'Italia s'è rotta*, intervista a Giuseppe De Rita, ivi, 11 giugno 1991.

²³ C. Stajano, *No ai burocrati venuti dal Sud*, in «Corriere della Sera», 10 ottobre 1989; cfr. inoltre Id., *Siamo contro il nuovo Barbarossa*, ivi, 1° ottobre 1989; Id., «Partiti e meridionali, tutta mafia» cit.

²⁴ I. Diamanti, *La Lega imprenditore politico della crisi*, in «Meridiana», 1993, 16.

straccione: non evoca un «assalto lazzarone allo stato» ma piuttosto la strenua difesa «del proprio ruolo, delle proprie posizioni, dei propri interessi e privilegi»²⁵. Evoca, in altri termini, quelle inquietudini rancorose che Aldo Bonomi indagava con attenzione in Lombardia a partire dai primi anni ottanta, tentando di andare *Alle radici del malessere del Nord*²⁶. Bonomi esplorava ad esempio la «paura operaia dei naufraghi del fordismo», cioè dei lavoratori delle (ex) grandi fabbriche milanesi sempre più marginali e accerchiati nella nuova Milano del terziario²⁷. Si soffermava poi sulla chiusura a catena delle piccole aziende della pedemontana, cioè sulla crisi del «capitalismo familiare [...] dell'impresa povera e della famiglia ricca e operosa». E concludeva: «piuttosto che prendersela con se stessi e con il loro capitalismo familiare gli "stressati dalla ristrutturazione" preferirono credere al pifferaio magico che offriva loro come capro espiatorio "Roma ladrona" e le sue tasse».

Era attraversato da processi non indolori anche il «capitalismo molecolare» basato sulla fabbrica snella e sulla capacità di orientarsi in scenari ampi: conosceva anch'esso un forte intreccio di mortalità e natalità aziendale²⁸. Nella competizione internazionale resistevano gli imprenditori più capaci di innovare, di collegarsi a filiere leader, di reggere l'urto della nuova dimensione. A disagio anch'essi, però: penalizzati da servizi pubblici inefficienti, da sistemi di comunicazione inadeguati, da politiche industriali inesistenti²⁹. Per non parlare poi di situazioni come quelle che *Profondo Nord* registrava a Valenza Po, il ricco paese piemontese degli orafi: che ampiamente contrabbandavano oro ed evadevano le tasse, come alcune telefonate «in diretta» documentavano. Emergeva così in modo limpido la tenaglia che si era aperta:

Da un lato una evasione troppo appetitosa per rinunciarvi, dall'altro una pressione fiscale troppo alta per essere sopportata. E questa tenaglia [...] si stava chiudendo per la pressione provocata dalla crescita del debito pubblico. Ce n'era d'avanzo per una rivolta simultanea degli evasori e dei tartassati³⁰.

Infine, spostandosi nella montagna lombarda, ancora Bonomi coglieva gli spaesamenti di un'area da sempre povera che vedeva crollare

²⁵ M. Sinibaldi, *Il voto che fugge e la vittoria dei corrotti*, in «Linea d'ombra», giugno 1990, 50.

²⁶ È il sottotitolo di A. Bonomi, *Il rancore*, Feltrinelli, Milano 2008.

²⁷ *Ibid.* Cfr. inoltre G. Lonardi, *Delusi dalla Cgil, tentati dalla Lega*, in «la Repubblica», 9 gennaio 1991. L'articolo dà conto di un'indagine realizzata da Swg.

²⁸ Su questi aspetti cfr. anche *Figli di un benessere minore* cit.

²⁹ G. De Rita, *Perché i lombardi non ne possono più*, in «Corriere della Sera», 17 agosto 1990.

³⁰ Guglielmi - Balassone, *Senza rete* cit., p. 113.

le tradizionali e minime forme di reddito «mentre la modernità arrivava con le seconde case dei milanesi, le tv commerciali, gli ipermercati nel fondovalle e i primi casi di tossicodipendenza». Di qui il «timore di rimanere letteralmente senza paese», e una crescente sensibilità ai richiami e ai miti identitari basati sul territorio³¹.

Molti umori alimentavano dunque le campagne della Lega contro l'occupazione partitica dello Stato e lo sperpero del denaro pubblico: contro una «Roma e ladrona» e contro un Mezzogiorno «assistito» e al tempo stesso corroso da mafia e camorra³². Prendevano corpo così culture e linguaggi fatti «di semplificazione brutale e gesti aggressivi, di pregiudizi e luoghi comuni, di perbenismo che si fa tracotanza e di autodifesa che si traduce in intolleranza»³³. E occupavano di slancio i grandi spazi aperti dalla crisi delle tradizionali subculture, in particolare di quella cattolica³⁴.

Per molte vie insomma le Leghe diventavano «il più potente fattore disgregante del sistema partitico, quantomeno al Nord» e al tempo stesso segnalavano che «l'Italia sta virtualmente cessando di essere una nazione»³⁵.

Non era solo la Lega a menare fendenti contro lo Stato unitario³⁶: un vero e proprio processo al Risorgimento veniva anche dal meeting di Comunione e liberazione dell'agosto 1990, con l'invocazione di una «nuova Norimberga» nei confronti di Mazzini, Garibaldi e Cavour³⁷.

³¹ Bonomi, *Il rancore* cit.

³² È un «documento» eloquente il forum con Umberto Bossi e altri dirigenti della Lega pubblicato da «la Repubblica» il 19 maggio 1990, all'indomani dell'affermazione leghista alle elezioni regionali: «State attenti, partiti. Noi puntiamo su Roma».

³³ Così Luigi Manconi: cfr. U. Brindani, *Signori, sarò greve*, in «Panorama», 7 aprile 1991.

³⁴ Cfr. R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'antipolitica e la questione settentrionale*, in *Gli anni ottanta come storia* cit. Sulla più tenace resistenza delle «roccaforti rosse», cfr. M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, in «Meridiana», 1993, 16. Sul primissimo diffondersi della Lega in Emilia cfr. Stajano, «Partiti e meridionali» cit.

³⁵ G. E. Rusconi, *Prendere la Lega sul serio*, in «Micromega», 1992, 5, pp. 99-100.

³⁶ Contemporaneamente altre polemiche chiamavano invece in causa la fondazione della Repubblica: da quelle sul «triangolo della morte» in Emilia, iniziate nell'estate del 1990, sino a quelle che nel febbraio del 1992 presero spunto da una lettera di Palmiro Togliatti sugli alpini italiani prigionieri in Russia, mal fotocopiata e fraintesa in parti significative: cfr. G. Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, e S. Lupo, *La grande tempesta e la grande bonaccia*, in «Meridiana», 1992, 13.

³⁷ G. Spadolini, *Le insolenze estive sul Risorgimento*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 1990; R. Capitani, *Al meeting si processa il Risorgimento: «Mazzini e Garibaldi? Criminali...»*, in «l'Unità», 31 agosto 1990; L. Canfora, *Processando la storia si arriva anche a Garibaldi*, ivi, 1° settembre 1990; G. Rocca, *E lo Stivale va in pezzi*, in «la Repubblica», 4 settembre 1990. Nei varchi che si aprivano si inseriva anche Franco Cardini che in una lettera a «Il Giornale» paragonava Mazzini a Toni Negri e Guglielmo Oberdan a Renato Curcio: *Perché riaprire quella piaga*, 6 settembre 1990; ivi cfr. anche la secca replica di Montanelli.

(e non resterà un caso isolato)³⁸. Indro Montanelli scriveva: «Era fatale che, una volta allentatesi le maglie della Dc, l'integralismo di un certo mondo cattolico lo avrebbe portato a confluire sulle posizioni della Lega»³⁹. «Il Giornale» da lui diretto, molto presente in Lombardia, è un osservatorio di grande interesse: sia per la «pressione» dei lettori sia per la tensione continua fra la polemica contro la partitocrazia e la scelta di fare argine alle derive localiste. «Delle leghe condivido la protesta», scrive ancora Montanelli all'inizio del 1991, cioè

la parte negativa [...]. Secondo me [...] Bossi dovrebbe continuare a crescere in modo da costringere la partitocrazia a cedere le armi. Poi dovrebbe cambiare nome e volto, emigrare all'estero con un passaporto falso e non farsi mai più vedere⁴⁰.

Ben lungi dal seguire questi consigli Bossi ipotizzava la divisione in tre dell'Italia⁴¹, fondava la Lega Nord – in cui confluivano le precedenti realtà regionali⁴² – e raccoglieva un successo clamoroso a Brescia. Qui la via gli veniva spalancata da una crisi indecorosa dell'amministrazione precedente, portata in tutte le case da una tv locale⁴³: nelle elezioni anticipate di novembre la Dc crollava e la Lega diventava il primo partito della città⁴⁴. Sulla copertina di «Panorama» Forattini disegnava un Cossiga con il piccone in groppa a un Bossi-Centauro che impugnava la spada di Alberto da Giussano: «Gli italiani e il PDP Partito del Piccone – *Il matto piace* (e molti lo vogliono al potere) – Il voto di Brescia»⁴⁵.

³⁸ Ancora dieci anni dopo quel meeting di Rimini Cl proporrà iniziative culturali fortemente antirisorgimentali: cfr. E. Scalfari, *I briganti benedetti dai ciellini*, in «la Repubblica», 23 agosto 2000; M. Pirani, *È arrivata Cl in aiuto di Bossi*, ivi, 28 agosto 2000; G. Padovani, *I governatori: L'anticomunismo siamo noi*. Formigoni: «I briganti del Risorgimento? Eroi contro lo statalismo», in «La Stampa», 26 agosto 2000; N. Bobbio, *Se il Papa diventa revisionista*, ivi, 2 dicembre 2000.

³⁹ I. Montanelli, *Gli antirisorgimentali di Rimini. Se questa è storia*, in «Il Giornale», 1° settembre 1990.

⁴⁰ «Il Giornale», 10 gennaio 1991. È la risposta a un lettore e fra i suoi precedenti interventi, sempre nella rubrica *La parola ai lettori*, cfr. almeno: *Perché diciamo no alle Leghe*, 19 marzo 1990; *Carlo Cattaneo e Bossi*, 14 maggio 1990; *Non difendo le Leghe, cerco di capire*, 29 maggio 1990.

⁴¹ Cfr. P. Negro, «E adesso dividiamo l'Italia in tre», in «La Stampa», 3 settembre 1990.

⁴² Il congresso costitutivo si svolgeva nel febbraio del 1991: cfr. Diamanti, *La Lega cit.*, pp. 71-87.

⁴³ Scriveva Giorgio Bocca: «Insulti da osteria, accuse da codice penale. È bastata una maratona notturna in consiglio comunale trasmessa in diretta tv per dare all'improvviso la misura di una crisi che sembra inarrestabile». I sondaggi, concludeva, danno la Lega come sicura vincitrice: «il vuoto cattolico aggiunto al vuoto del comunismo sparge nella città più ricca e più civile d'Italia smarrimento e ansiose domande» (*La notte in cui cadde il Muro di Brescia*, in «la Repubblica», 21 settembre 1991).

⁴⁴ M. Soggi, *La crisi dei vecchi attori*, in «La Stampa», 26 novembre 1991; M. Fuccillo, *Una legione antipartito*, in «la Repubblica», 26 novembre 1991.

⁴⁵ «Panorama», 8 dicembre 1991.

7. *Fare gli italiani: un passaggio difficile,
nel momento peggiore.*

Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te.
Mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non guarda te.

Se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà.
Se non c'è strada dentro il cuore degli altri
prima o poi si tratterà.

Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso la mia dignità.
Sono nato e sono morto in ogni paese
e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi.
Ivano Fossati, *Mio fratello che guardi il mondo*, 1992.

Lamerica di Gianni Amelio, alla fine di una Repubblica che doveva morire e all'inizio di un'altra subito marcia, apre davvero sull'incertezza di un nuovo secolo posto sotto il segno del nostro egoismo e del nostro rifiuto di ascoltare gli altri e, soprattutto, di ascoltare il nostro stesso passato, di riflettere sulla nostra anima perduta.

Goffredo Fofi, 1994¹.

Gli umori che la Lega amplificava contribuivano a far sì che l'Italia affrontasse nel modo peggiore uno snodo essenziale: il suo trasformarsi da paese di emigrazione in paese di immigrazione. Snodo che chiamava in causa economia e culture, società ed etica, ed era al tempo stesso un momento centrale del continuo ridefinirsi dell'identità nazionale. A ben vedere, e sia pure in forme totalmente nuove, il paese era chiamato a fare i conti con la stessa questione posta negli anni del «miracolo economico» dai grandi flussi interni che ne avevano mutato il volto.

Giorgio Bocca aveva segnalato allora il cuore del problema, come s'è visto, con un'inchiesta illuminante: *La fabbrica dei nuovi italiani*². Ai molti che si interrogavano sulle conseguenze negative delle migrazioni provenienti dal Meridione, Bocca rispondeva con altre, opposte domande. Quali sono – si chiedeva – i guasti che la società d'arrivo, nel suo funzionamento concreto, induce in essi? Quanto pesa questo im-

¹ G. Fofi, *Presentazione*, in Amelio secondo il cinema. *Conversazione con Goffredo Fofi*, Donzelli, Roma 1994, p. VIII.

² Cfr. *supra*, cap. I.

patto nell'irrobustire al loro interno non le tendenze più virtuose ma quelle più negative? Nel favorire comportamenti e mentalità scarsamente rispettosi delle regole? Nel pieno di una «grande trasformazione non governata» Giorgio Bocca inclinava al pessimismo. E il pessimismo appare ancor più fondato ove lo sguardo si volga agli anni di cui stiamo parlando: ove si ponga mente cioè alla quotidiana violazione delle regole e delle norme che si era radicata negli anni ottanta. Al sempre più debole confine fra legalità e illegalità e – per questa via – ai sempre più fragili argini che la stessa criminalità organizzata veniva a trovare. Forse non è vero che l'Italia si scopriva razzista al primo porsi del problema, come spesso si è detto: è vero piuttosto che si erano largamente attenuate quelle vocazioni alla solidarietà che erano state pur presenti nella nostra storia³.

Il passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione – inevitabilmente decisivo per il nostro «essere nazione» – veniva dunque vissuto senza che ve ne fosse piena consapevolezza. Nel migliore dei casi esso poneva una questione di umana civiltà: ed emergevano così i tratti di un volontariato ampio – ennesima smentita a chi ci considera perennemente votati al «particolare» – e di una vocazione cattolica all'assistenza capace di rinnovarsi⁴. All'altro estremo invece l'irrompere del fenomeno diventava fomite di paure, sincere o meno che fossero. Alibi, anche, per le peggiori grettezze e chiusure.

Nel declinare del decennio esasperazioni e allarmi tendevano poi a esplodere, a innescare reazioni e sussulti aspri: in assenza di progetti riconoscibili per il nostro futuro, le differenti reazioni e propensioni erano catalizzate via via dalle tensioni e dalle emergenze. Iniziano a segnalarlo le prime indagini conoscitive, i primi conflitti⁵ e il primo affiorare di umori sotto pelle: nel 1987 un manifesto del Comune di Rimini ha come titolo *Per favore, non chiamiamoli più vu' cumprà*⁶.

Il nodo diventa via via sempre più irto: lo coglie bene l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, che nella Pasqua del 1989 compie il

³ Debbo rimandare a due miei testi: *L'ingannevole dibattito sul «costume degli italiani»*, in «lo straniero», marzo 2011, 129, pp. 56-62, e *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, pp. 13-23.

⁴ Cfr. A. Riccardi, *Volontariato*, in «Meridiana», 1997, 28; Scoppola, *La Repubblica dei partiti* cit., pp. 388-92.

⁵ Cfr. *Dieci anni di immigrazione in Italia*, a cura di P. Andruccioli, in E. Pugliese, *Diario dell'immigrazione*, Edizioni Associate, Roma 1997, pp. 149-88.

⁶ Il manifesto è riprodotto da «l'Unità» l'11 agosto del 1987: non basterà a impedire negli anni successivi qualche iniziativa dei commercianti locali contro gli ambulanti (cfr. V. Monti, *La rabbia della riviera si tinge di razzismo. Esasperati dalla stagione «nera» i commercianti se la prendono coi vu' cumprà*, in «Corriere della Sera», 15 luglio 1989). Cfr. inoltre M. Serra, *Gergo sprezzante*, in «l'Unità», 28 luglio 1987.

tradizionale rito del lavacro dei piedi chiamando a sé dodici immigrati di differenti paesi⁷. E invita a riflettere sul cammino da percorrere *Verso l'Europa multirazziale*⁸.

Pochi mesi dopo un «evento» di segno opposto: a Villa Literno, uno dei centri del lavoro stagionale degli immigrati, un commando uccide Jerry Essan Masslo, rifugiato politico sudafricano⁹. È la prima volta della «civile Italia», scriveva Enzo Forcella, ma vi erano stati già altri casi¹⁰ e nella stessa Villa Literno non erano mancate le tensioni. A partire da quell'episodio Enrico Pugliese tracciava un quadro sintetico e puntuale dei meccanismi operanti in un mercato delle braccia ormai disertato dagli italiani¹¹. Contemporaneamente il lavoro degli immigrati – delle immigrate, soprattutto – diventava l'unica risposta reale alle sempre più ampie esigenze di assistenza agli anziani: esigenze ancora rimosse da uno Stato in cui la «difesa della famiglia» stava diventando pura retorica conservatrice.

Per più versi, dunque, i crescenti flussi di lavoratori stranieri chiamavano in causa il modo di essere del paese e la crisi ingigantiva insicurezze e chiusure. Anche per questo nel 1990 una buona e limitata legge voluta dal ministro socialista Martelli¹² era considerata troppo permissiva e provocava aspre proteste: non solo della Lega, che dirige-

⁷ L. Visentin, *E il cardinale Martini lava i piedi ai vu' cumprà*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1989.

⁸ C. M. Martini, *Le nostre città malate di xenofobia. Verso un'Europa multirazziale*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1989.

⁹ *Viveva in Italia da un anno e mezzo e sognava un mondo senza apartheid*: lo ricordano così gli immigrati ospiti della Comunità di Sant'Egidio a Roma (l'articolo con questo titolo è di M. N. De Luca, in «la Repubblica», 26 agosto 1989).

¹⁰ «La Repubblica», 26 agosto 1989. Su precedenti episodi cfr. però, sullo stesso numero del giornale, *Pestaggi e omicidi della follia razzista*; cfr. inoltre C. Chianura, «E per far questa vita paghiamo le tangenti», ivi, 27 agosto 1989; E. d'Errico, «Siamo neri, ci vogliono morti», in «Corriere della Sera», 26 agosto 1989.

¹¹ Gli articoli, redatti con la collaborazione di Francesco Calvanese, sono pubblicati ne «il manifesto» dal 1° al 6 settembre 1989 e sono riproposti in Pugliese, *Diario dell'immigrazione* cit., pp. 22-32. Sul problema cfr. anche Id., *Svizzeri o marocchini*, «il manifesto», 17 maggio 1990.

¹² In precedenza vi era stata la legge n. 943 del 30 dicembre 1986 per una regolarizzazione dei «lavoratori dipendenti immigrati» che ebbe effetti ancor più limitati (riguardò 115 000 persone). La legge n. 39 del 1990 (legge Martelli) prevedeva fondi agli enti locali per realizzare strutture di accoglienza, ampliava il concetto di «rifugiato politico», comprendeva anche i lavoratori non dipendenti (ambulanti, e così via) e prevedeva misure sostanzialmente severe e selettive per il rinnovo del permesso di soggiorno. Ne beneficiarono 240 000 persone: sulla sua applicazione, e sulla «mappa dell'immigrazione» che venne a disegnare, cfr. M. Forti, *Inclusi, esclusi, semi-esclusi*, in L. Manconi - L. Balbo, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990; cfr. inoltre E. Pugliese, *Il lavoro degli immigrati* e F. Pittau - L. Di Sciullo, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

va accese mobilitazioni¹³, o del Movimento sociale italiano, ma anche di una forza laica come il Partito repubblicano¹⁴. Ed era il sindaco socialista di Firenze, Giorgio Morales, a cavalcare le tensioni contro «i neri» in quella colta e ricca città¹⁵, mentre episodi analoghi si avevano a Milano¹⁶, a Bologna¹⁷ e altrove¹⁸.

Uscivano contemporaneamente i primi libri che proponevano la voce degli immigrati e le loro esperienze¹⁹: confermavano in modo eloquente la loro condizione di «inclusi, esclusi, semi-esclusi», e non solo per l'applicazione disomogenea della legislazione. Quell'incertezza dei diritti appariva strettamente connessa alla grande varietà di atteggiamenti che prendevano corpo

nelle strade, nelle piazze, nei bar dove gli extracomunitari vivono, lavorano e incontrano gli italiani [...]. Costretti sulla strada a fare i conti quotidianamente con tutto questo, rapidamente Salah Methnani, Pap Khouma e mille altri imparano a comprendere gli italiani, li conoscono come le proprie tasche, li ra-

¹³ P. Corrias, «Cacceremo via gli immigrati», in «La Stampa», 13 agosto 1990; G. Girardet, *Disse Bossi: votiamo contro i neri*, in «l'Unità», 14 agosto 1990; G. Paviolo, «Cacciate gli immigrati, portano la lebbra», ivi, 13 novembre 1990; E. Ferrero, *La Lega: se non è lebbra sarà Aids*, ivi, 14 novembre 1990.

¹⁴ Si veda anche S. Vertone, *Una legge troppo generosa può chiudere i neri in trappola*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1990 e C. Martelli, «La mia legge è severa», ivi, 9 marzo 1990; C. Chianura, «Subito i visti per gli immigrati». Martelli scrive a De Michelis: «È ora di filtrare gli ingressi», in «la Repubblica», 16 marzo 1990; *Sfida sugli immigrati*, in «l'Unità», 22 febbraio 1990; A. Morelli, *Ok del Senato: ora gli immigrati hanno la legge*, ivi, 1° marzo 1990.

¹⁵ Si leggano in successione questi titoli del 1990 del «Corriere della Sera»: *È legge il decreto sugli immigrati. Spranghe a Firenze contro i neri* (1° marzo); *L'Italia scopre il razzismo* (2 marzo); *Firenze presidiata, paura di violenze e Isolati i razzisti di Firenze* (4 marzo); *Firenze, sprangate a un altro nero* (6 marzo); *Il sindaco di Firenze a Martelli: «Via da Firenze 10.000 neri»* (9 marzo); *Linea dura contro i neri a Firenze: censimento ed espulsione* (10 marzo); *Firenze, i neri sfrattati dal centro. Il Pci ritira la fiducia al sindaco* (13 marzo). Cfr. inoltre nello stesso periodo M. Mafai, *Firenze scopre la paura del nero* e Id., *Chi comanda in questa città?*, in «la Repubblica», 6 e 14 marzo; C. Luporini, *Firenze tradita dalla cultura bottegaia*, in «l'Unità», 20 marzo.

¹⁶ B. Mazzoni, «Immigrati, via da Milano», in «l'Unità», 7 febbraio 1990; L. Manconi, *Noi e loro*, in «la Stampa», 26 aprile 1990 (dà conto di un'inchiesta fra gli studenti milanesi sul «rischio razzismo»); F. Cevasco, *Milano sfratta i neri dalla cascina*, in «La Stampa», 26 settembre 1990. Cfr. inoltre G. Bocca, *Quei «guerrieri d'Africa» fuori le mura di Milano*, in «la Repubblica», 2 luglio 1991; *Venite, c'è un senegalese che sta male». Ma l'autoambulanza si rifiuta di intervenire*, in «Il Giornale», 23 febbraio 1991; A. Lostia, *Gli immigrati finiscono in sagrestia*, ivi, 16 maggio 1991; Id., *Piazza pulita a Molino Dorino*, ivi, 1° settembre 1991; Id., *Spazzata via la baraccopoli*, ivi, 24 ottobre 1991.

¹⁷ V. Tessandori, *Non c'è pace nel ghetto dei neri*, in «La Stampa», 22 settembre 1990; r.cri., *A Bologna raffiche di mitra contro gli zingari*, in «l'Unità», 11 dicembre 1990; *Caccia agli zingari. Raid razzista a Bologna. 2 morti*, ivi, 24 dicembre 1990.

¹⁸ Sulle tensioni interne agli immigrati cfr. inoltre L. Manconi, *La guerra dei senza casa*, in «La Stampa», 6 novembre 1990.

¹⁹ M. Fortunato - S. Methnani, *Immigrato*, Theoria, Roma 1990; P. Khouma, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di O. Pivetta, Garzanti, Milano 1990.

diografano meglio di qualunque sondaggio di opinione. Forse, ma questa è solo un'ipotesi e un timore, *imparano a essere come noi, a mimetizzarsi in un paese dove perfino i diritti sono incerti e imprevedibili*²⁰.

L'anno successivo l'esplosione dell'Albania dopo il crollo del comunismo determinava un afflusso tumultuoso e impetuoso²¹. Un'umanità dolente, scriveva Eugenio Scalfari, era

sospinta dalla miseria e dalla speranza, dall'illusione dell'Eldorado a portata di mano una volta varcato il canale di Otranto. E ad accoglierla, sull'altra sponda, le nude banchine del porto d'arrivo e la più completa disorganizzazione, il più totale rifiuto. Si poteva prevedere tutto questo? Si doveva prevedere. Che l'Albania comunista fosse il lager più chiuso e più miserabile lo sapevamo tutti. Quelle popolazioni non aspettavano altro che un allentamento delle maglie che le rinseravano per fuggire via dal lazzaretto²².

E pochi mesi dopo, all'irrompere di una seconda ondata:

Il loro arrivo sconvolge equilibri sociali già fragili, devasta ambienti già deturpati e precari, suscita ostilità invincibili, guerra fra i poveri, egoismi di benestanti [...]. In pochi mesi siamo passati da uno slancio di generosità individuale e collettiva ad una avara disponibilità burocratica [...]. Ora siamo al concentramento in uno stadio di calcio e all'immediato rimpatrio²³.

Ventimila arrivi in condizioni disperate, dalla primavera all'estate: con tensioni fortissime, scontri, disumanità. Con respingimenti in mare e rimpatri forzati. «Resteranno a lungo nella memoria», scriveva Lorenzo Mondo,

le ultime immagini del dramma albanese. Uomini brulicanti come mosche sui traghetti. Carrette del mare che introducono alle porte di casa nostra scenari turbolenti e pezzenti di mar cinese. Lo stadio trasformato in gabbia dove a migliaia invocano sotto il sole torrido una bottiglia d'acqua e covano una disperata sortita per le vie di Bari, in una miscela esplosiva di innocenza e arroganza²⁴.

Iniziavano al tempo stesso anche i flussi dalla Jugoslavia²⁵ e la direttrice proveniente dall'Est si aggiungeva ora in modo impetuoso a

²⁰ M. Sinibaldi, *Visti da vicino. Italiani e no*, in «Linea d'ombra», dicembre 1990, 55 (è la recensione ai libri di Methnani e Khouma); cfr. inoltre L. Manconi - L. Balbo, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.

²¹ Sull'Albania dei mesi immediatamente precedenti cfr. A. Langer, *Diario di Albania*, in «linea d'ombra», aprile 1991, 59 (riproposto in Id., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, a cura di E. Rabini, Sellerio, Palermo 1997, pp. 223-41).

²² E. Scalfari, *La nostra vergogna*, in «la Repubblica», 9 marzo 1991; cfr. inoltre C. Gerino, *Boat people d'Albania in fuga verso l'Italia*, ivi, 5 marzo 1991.

²³ E. Scalfari, *Sognando l'Eldorado*, in «la Repubblica», 9 agosto 1991.

²⁴ L. Mondo, *L'amara beffa di Tirana*, in «La Stampa», 10 agosto 1991; cfr. inoltre Deaglio, *Patria cit.*, pp. 335-7.

²⁵ D. Frescobaldi, *Grande fuga verso l'Europa*, in «la Repubblica», 26 giugno 1991.

quella mediterranea. In quello scenario veniva sempre più a nudo la crisi di un paese immemore del proprio passato migrante e incapace al tempo stesso di misurarsi con il proprio futuro, di allargare lo sguardo a quelli che erano ormai gli orizzonti del suo vivere. Travolto di lì a pochissimo, e quasi sepolto in se stesso, dalla «grande slavina» che stava concludendo la sua opera²⁶.

8. La bufera.

Il 1992, anno traumatico, inizia con dichiarazioni ottimistiche del governo¹ e con l'allarme della Corte dei conti per le «violazioni dell'obbligo di copertura» del bilancio statale. Il procuratore generale della Corte afferma: sono «più che mai necessari saggezza nel governo, rigore nelle istituzioni, senso di responsabilità nei cittadini»².

Il 17 febbraio a Milano il socialista Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Triluzio, è colto in flagrante mentre incassa una tangente: quel ricovero per anziani diventerà il più famoso d'Italia, anche se molti casi analoghi si erano da tempo aggiunti agli scandali da primissima pagina³. Craxi tentò di liquidare la vicenda attribuendola a un isolato «mariuolo»⁴, e... il mariuolo rispose. Rispose ai giudici, e contribuì a

²⁶ Cafagna, *La grande slavina* cit.

¹ M. Giannini, «*Il fisco quest'anno ha fatto miracoli*», in «la Repubblica», 5 gennaio 1992. Si vedano poi le dichiarazioni quasi surreali del ministro Cirino Pomicino: M. Giannini, «*Il rigore c'è anche se non si vede*», ivi, 9 febbraio 1992.

² M. Giannini, *Governo bugiardo stato sprecone*, in «la Repubblica», 28 gennaio 1992 e Id., «*La mina delle spese nei conti pubblici*», ivi, 9 febbraio 1992: pesavano in particolare corpose concessioni a differenti categorie del pubblico impiego, e naturalmente la massiccia evasione fiscale dei lavoratori autonomi. Il quadro apparirà presto ancor più drammatico: cfr. *Incubo da 160 mila miliardi*, in «Corriere della Sera», 26 marzo 1992; «*La Finanziaria è un falso*», ora lo dice anche la Jotti, in «la Repubblica», 29 marzo 1992.

³ Si vedano due casi romani di poco precedenti: un consigliere della Dc era stato arrestato con una «mazzetta» nascosta addosso e due geometri del Comune erano stati filmati mentre la incassavano: cfr. P. Boccacci, *Tangenti a Roma, ammanettati in diretta Tv*, in «la Repubblica», 29 settembre 1991; M. Lugli, *Capitale della tangente*, ivi, 20 novembre 1991.

⁴ «Mi preoccupa di creare le condizioni perché il Paese abbia un governo che affronti i momenti difficili che abbiamo davanti» – disse Craxi il 3 marzo 1992 – e mi trovo di fronte un mariuolo che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito che in cinquant'anni non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi contro la pubblica amministrazione». Avrebbero dovuto consigliargli prudenza le vicende del Partito socialista spagnolo, travolto poco prima dagli scandali proprio nel centesimo anniversario della sua fondazione. Allo slogan che campeggiava sui manifesti per celebrare l'evento, *Cien años de honradez* (Cento anni di onestà), mani anonime aggiunsero *y ni un día mas* (e neppure un giorno di più). Sul panorama della corruzione in Europa cfr. D. della Porta - Y. Mény, *Corruzione e democrazia. Sette casi a confronto*, Liguori, Milano 1995. Cfr. inoltre D. Nelken, *Il significato di Tangentopoli*, E. Barbe, «*Mani Pulite*» e *la Francia* e R. Krieger, *La Germania e «Tangentopoli»*, in *Legge Diritto Giustizia, Storia d'Italia, Annali 14*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1998.

dare il via a un processo a catena: talmente ampio da portare presto il procuratore capo Saverio Borrelli a costituire un pool di cui faranno parte Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo e altri, coordinati da Gerardo D'Ambrosio. L'onda si estendeva anche altrove: in Veneto, con l'avviso di garanzia al ministro Carlo Bernini⁵, o a Pavia, ove venivano colti in flagrante anche dirigenti del Pds⁶. Nell'approssimarsi delle elezioni politiche le indagini procedevano in sordina ed era semmai l'assassinio mafioso di Salvo Lima a suscitare inquietudine e allarme. *La mafia alle urne* titolava il «Corriere della Sera», e Norberto Bobbio osservava: «Le prossime elezioni avranno un'importanza decisiva perché la degradazione non solo economica ma anche morale del paese è sotto gli occhi di tutti»⁷. Evocando i discussi rapporti fra Lima e le cosche⁸, Sergio Romano scriveva: nelle elezioni europee del 1989 Lima ebbe 250 000 preferenze, e

non conta ora sapere se egli fosse un boss buono o cattivo o quale uso facesse di questo straordinario capitale elettorale. Conta piuttosto constatare che vi sono parti d'Italia in cui per il controllo di una tale ricchezza si può uccidere o morire.

In Sicilia, Calabria, Campania, concludeva Romano, quando si vota «la posta in gioco non è più – o è sempre meno – il governo della cosa pubblica ma la gestione di un “tesoro” composto da appalti, finanziamenti, licenze, assunzioni e, in prospettiva, altre preferenze»⁹.

Da questo punto di vista non è diverso il quadro che il «sistema Milano»¹⁰ inizia a rivelare: un sistema ormai corroso e in via di disfaccimento, come anche le elezioni rivelano. A livello nazionale la Dc scende per la prima volta sotto il 30% e solo una consistente avanzata nel Mezzogiorno compensa in parte il crollo del pentapartito al Nord¹¹. La Lega raggiunge il 23% in Lombardia, il 18% in Veneto (cui si aggiunge l'8% di altre liste autonomistiche), il 15% in Piemonte, Liguria e Friuli, e il 10% sin nell'Emilia «rossa»¹². Rispetto al Pci cala fortemente il Pds, sceso al 16-17% (con una diminuzione ancor più forte

⁵ M. Lollo, *Tangenti, De Michelis all'offensiva*, in «La Stampa», 7 marzo 1992; G. A. Stella, *Un giudice contro tre ministri*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1992.

⁶ F. Ravelli, *La Corsia delle Tangenti*, in «la Repubblica», 28 marzo 1992; Id., «Sì, ho preso quei soldi ma erano per il partito», ivi, 31 marzo 1992.

⁷ N. Bobbio, *La disfatta*, in «La Stampa», 13 marzo 1992.

⁸ L. Tornabuoni, *Scoramento, imbarazzo e timore*, ivi, 14 marzo 1992.

⁹ S. Romano, *Il sud alla deriva*, ivi, 15 marzo 1992.

¹⁰ Barbacetto, *Il sistema Milano* cit.

¹¹ Cfr. C. Pinto, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, in *Quanto conta il voto del Sud?*, a cura di M. Gervasoni, Marco editore, Cosenza 2006.

¹² Per osservazioni più analitiche cfr. Diamanti, *La Lega* cit.

fra i giovani)¹³, mentre Rifondazione comunista si attesta attorno al 6%¹⁴. *L'Italia protesta, elezioni terremoto* titola il «Corriere della Sera», mentre «La Stampa» annuncia: *Bossi è il grande vincitore*¹⁵. «E così ci siamo arrivati», scrive Angelo Panebianco: «a lungo atteso e invocato da tanti, e da altrettanti temuto, il tramonto del vecchio sistema di equilibri alla fine è giunto»¹⁶.

Nelle stesse ore si avvertono i primi effetti del «caso Chiesa»¹⁷, ironicamente evocato anche dalla pubblicità di una marca di magliette¹⁸. L'ironia scompare presto nel procedere di una bufera che in questa fase ha il suo centro a Milano e nel Psi (a partire dagli ex sindaci Tognoli e Pillitteri) ma immediatamente coinvolge anche la Dc e, in differente misura, gli altri partiti. I titoli dei quotidiani, nel loro incalzare, ci restituiscono bene quel clima:

Trema la Milano delle tangenti. Gli imprenditori arrestati confessano: «Per costruire dovevamo pagare» («Corriere della Sera», 24 aprile); *Milano è un diluvio di Tangenti* («La Stampa», 25 aprile); *A Lugano i conti dei politici* («La Stampa», 27 aprile); *Tangenti, arresti a catena* («Corriere della Sera», 29 aprile); *Milano, i giorni della vergogna* («La Stampa», 30 aprile); *«Magna Charta» della spartizione. Una lista di 150 imprenditori* («Corriere della Sera», 1° maggio); *Tognoli e Pillitteri sotto inchiesta e La torta è finita* («Corriere della Sera», 3 maggio); *E adesso è aperta la questione Craxi* («la Repubblica», 3 maggio); *Via le mani dalle città* («La Stampa», 4 maggio); *Dc e Pds nell'occhio del ciclone e Gli arresti spaccano la Quercia. Sotto accusa l'area migliorista* («Corriere della Sera», 7 maggio); *Watergate italiano* («la Repubblica», 8 maggio); *Milano, il giorno nero della Dc* («La Stampa», 8 maggio); *Tangenti, affonda la Regione* («Corriere della Sera», 9 maggio); *Tangenti, tocca al tesoriere Dc* («Corriere della Sera», 13 maggio); *Milano, il Pri nella bufera: tutta colpa di un miliardo* («Corriere della Sera», 14 maggio); *Pds, altre due in manette e La parabola di «Cipputi»* («La Stampa», 16 maggio).

¹³ Nelle elezioni politiche del 1987 il Pci aveva ottenuto il 26,6% dei voti alla Camera e il 28,6% al Senato. Nel 1975, ricordava Renato Mannheimer, la fascia d'età che dava maggiori consensi al Pci si collocava fra i 18 e i 25 anni, nel 1985 fra i 26 e i 35 e ora fra i 35 e i 44: cfr R. Mannheimer, *La sinistra in declino fra i giovani di oggi*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1992. Cfr. inoltre G. M. Bellu, *Le nuove cifre della sinistra*, in «la Repubblica», 7 aprile 1992.

¹⁴ Dal canto suo la Rete fondata da Leoluca Orlando, Diego Novelli e altri non raggiunge il 2% ma è il primo partito a Palermo e ha un risultato significativo a Torino.

¹⁵ 7 aprile 1992.

¹⁶ A. Panebianco, *In cerca del nuovo*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1992; su questa fase cfr. M. Cotta - P. Isernia, *Il gigante dai piedi d'argilla. La crisi del regime partitocratico in Italia*, il Mulino, Bologna 1996.

¹⁷ S. Marzolla, *Due nomi eccellenti nello scandalo Chiesa*, in «La Stampa», 7 aprile 1992.

¹⁸ In primo piano i polsi di un uomo in manette, poi la scritta: «Mi è riuscito di truffare le vecchiette. Ho truffato ragazzini e garibaldini. Non mi è riuscita la cosa più stupida: far passare delle Fred Perry false per delle Fred Perry originali»: cfr. «la Repubblica», 10 aprile 1992 e M. Latella, *Lo scandalo Chiesa fa vendere magliette*, in «Corriere della Sera», 11 aprile 1992.

Tutto nel giro di pochissimi giorni, come si vede. Prende immediatamente corpo un sostegno popolare ai giudici che ha molti volti, e «i politici milanesi sono bersaglio di un risentimento che ormai è senza freni»¹⁹. «A ogni arresto fragorosi olé di entusiasmo si levano dall'area metropolitana», scrive Giulio Anselmi:

un tifo da stadio circonda l'inchiesta giudiziaria condotta forse con maggior rigore. E il sostituto procuratore Di Pietro [...] viene trasformato dall'immaginario collettivo in torero, goleador, solo in campo contro i cattivi. I cattivi, manco a dirlo, sono i politici, senza eccezione, colpevoli di aver saccheggiato Milano e il Paese per i loro interessi di partito e di famiglia, incapaci, come i sovrani di una volta, di distinguere cassa pubblica e denaro privato²⁰.

Dallo stadio, del resto, sembrano venire le pochissime soddisfazioni di quei giorni: *Milanesi, coraggio*, scrive Giuliano Zincone commentando la vittoria dello scudetto da parte del Milan. Il presidente della squadra, Silvio Berlusconi, dichiara: «Noi rossoneri siamo un esempio per Milano. Bravi, vincenti e perbene». E nei cortei a favore dei giudici gruppi di ragazzi gridano in quei giorni «Milan campione, Pillitteri in prigione»²¹. Luca Goldoni vede invece il simbolo di un'Italia positiva nelle vittorie di Raul Gardini (Raul Garibaldi, lo chiama) nella Coppa America di vela²². Scampoli surreali, nelle ore stesse in cui la «Milano da bere» veniva «svelata» e sepolta. Impossibile negarlo, scriveva Giuseppe Turani,

la città del «Made in Italy», della Scala, della Comit, del Piccolo Teatro è una città sporca, sporchissima [...]. Gli imprenditori che hanno confessato hanno ammesso che il sistema delle mazzette non ha risparmiato alcuna istituzione cittadina: Pio Albergo Trivulzio, ospedali, Usl, azienda elettrica, azienda tranviaria, stadio di San Siro, aeroporti. Da anni, almeno a partire dal 1979, dietro le luci della città, dietro la sua voglia d'Europa, dietro i trionfi dei suoi stilisti, dietro le sue strade super-eleganti, c'è una potente rete di tangenti e di corruzioni che non ha risparmiato niente e nessuno²³.

Di *soviet delle tangenti* parlava Giorgio Bocca:

¹⁹ F. Ravelli, *Milano fa il tifo con spray e cortei «forza giudici»*, in «la Repubblica», 9 maggio 1992, e Id., *Dai, dai se li mandiamo via paghiamo meno anche in trattoria*, ivi, 13 maggio 1992. Questi alcuni slogan della manifestazione descritta in quell'articolo: «Le istituzioni sono della gente, non sono dei signori della tangente», «Di Pietro facci sognare», «Colombo e Di Pietro non tornate indietro». Cfr. inoltre A. Baglivo, *Notte rock, ballando per Di Pietro*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1992.

²⁰ G. Anselmi, *Milano al Qurinale*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1992.

²¹ Cfr. G. Zincone, *Milanesi, coraggio*, ivi, 11 maggio 1992 e A. Costa, «Noi rossoneri esempio per Milano», ivi, 12 maggio 1992; Ravelli, *Dai dai cit.*

²² L. Goldoni, *L'ora di Raul Garibaldi*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1992.

²³ G. Turani, *Una città a testa bassa*, ivi, 25 aprile 1992.

La corruzione è come l'aria che si respira, come gli sguardi e i sorrisi degli amministratori, come l'inconfondibile odore degli appalti e dei consorzi: non c'è bisogno che nessuno te la spieghi, tutti sanno a memoria che cosa bisogna fare²⁴.

Nessuno può chiamarsi fuori, aggiungeva Miriam Mafai dopo il coinvolgimento nell'inchiesta di esponenti del Pri e del Pds: «tutti nella stessa barca, sia i partiti che avevamo criticato per anni sia quelli che avevamo ritenuto immuni dalla pratica delle tangenti»²⁵.

Non era ormai solo Milano, e Mario Deaglio analizzava *Il prezzo che paga il cittadino*²⁶ per processi di degenerazione che avevano riguardato «in senso lato l'intera classe politica italiana»: un *Watergate italiano*, per dirla con Mino Fuccillo²⁷. Descrive un quadro più generale, del resto, la richiesta di autorizzazione a procedere per i primi deputati coinvolti nelle indagini²⁸. «Il materiale acquisito», scrivono i giudici milanesi, «delinea con precisione un sistema di gestione degli enti pubblici e dei rapporti con gli imprenditori» caratterizzato dalla

movimentazione di somme di denaro complessivamente ingentissime [...] non avente altra causa e altro scopo che quello di manipolare procedure [...]. Si è venuto a creare nel territorio milanese in diversi anni un particolare «ambiente di favore» di cui hanno goduto taluni esponenti politici dei maggiori partiti e taluni imprenditori contigui ai politici. Entrambi ne hanno tratto un illecito vantaggio a scapito del fondamentale principio della trasparenza amministrativa²⁹.

Le conseguenze sono immediate. Dopo le elezioni politiche e le traumatiche dimissioni di Cossiga, nell'aprile del 1992, le votazioni per il nuovo presidente della Repubblica iniziano mentre «davanti ai magistrati milanesi quasi ogni ora siedono come imputati gli uomini dei partiti che dovrebbero decidere chi rappresenterà il paese. Il presidente lo cercano ancora tra i loro capi, pensano ancora di averne il diritto

²⁴ G. Bocca, *Il soviet delle tangenti*, in «la Repubblica», 24 aprile 1992; cfr. inoltre L. Manconi, *Se la mafia diventa sistema*, in «La Stampa», 24 aprile 1992.

²⁵ M. Mafai, *La Santa Alleanza della mazzetta*, in «la Repubblica», 29 maggio 1992.

²⁶ «La Stampa», 8 maggio 1992.

²⁷ «La Repubblica», 8 maggio 1992.

²⁸ Riguarda Pillitteri, Tognoli, Del Pennino, Cervetti e Massari: M. Manno, *Tangentopoli, l'ora degli onorevoli*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1992. Nella legislatura precedente Camera e Senato avevano accolto solo 43 delle 361 autorizzazioni a procedere richieste: cfr. G. M. Bellu, *E ora vacilla l'immunità. Scalfaro affretta la riforma*, in «la Repubblica», 7 maggio 1992.

²⁹ Su questi e altri aspetti rimando a G. M. Bellu - S. Bonsanti, *Il crollo*, Laterza, Roma-Bari 1993; M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 116-7; G. Colombo con F. Marzoli, *Farla franca*, Longanesi, Milano 2012.

e il potere»³⁰. *Milano al Quirinale* e *Le tangenti al Quirinale* sono i titoli di due articoli di Giulio Anselmi e di Giorgio Bocca³¹:

Non ci siamo ancora capiti. Noi, i cittadini, vogliamo che si tolgano dai piedi, loro e il loro regime di furti, privilegi, consociazioni e nomenclatura, e loro sono sempre lì imperterriti a discutere in una stanza di via del Gesù o di via del Corso quale dei loro rappresentanti debba diventare il Capo dello Stato³².

L'elezione più solenne si apre così fra le risse³³ e un deputato del Msi sventola in Parlamento le prime manette³⁴. La candidatura di Arnaldo Forlani si brucia lentamente mentre Andreotti rimane in attesa e Craxi pensa piuttosto a Palazzo Chigi: sembrano ancora sul proscezio, insomma, i protagonisti di quel Caf che ha portato agli estremi il disastro nazionale. Forlani non viene eletto per 29 voti: c'è da chiedersi cosa sarebbe accaduto nei mesi successivi se quei voti non fossero mancati. «Da ricordare le date», scrive Guido Ceronetti:

5 aprile, elezioni giudicate dagli esperti e anche dalle casalinghe qualcosa di inaudito, di travolgente. Il governo sarebbe da rifare, pronto, ma resta lì com'è. Il 28 aprile si dimette il Presidente [...]. Appuntamento il 13 maggio. La sera del 12 qualche barbone, addormentandosi sulla panchina pensa, illuminandosi: Domani il nuovo Presidente [...]. Tutte le votazioni abortiscono [...]. I barboni masticano increduli il loro pane di prima del 13 maggio. Le casalinghe prenotano l'agosto. Una vergognosa aggressione ad un popolo inerme sulla nostra frontiera orientale non disturba né i travolti né i travolgenti del 5 aprile: non è un motivo – una guerra che fa un milione di fuggiaschi disperati che premono su Trieste³⁵ – per accelerare il ricambio di una carica e la formazione di un governo. Non è un motivo per avere fretta neppure il disfacimento di città e regioni abbandonate all'omicidio o la scoperta, una dopo l'altra, di estese, torve cloache amministrative³⁶.

Poche ore dopo un trauma estremo, l'assassinio a Capaci di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani: *Il simbolo decapitato*, scrive Paolo Mieli³⁷. Ai funerali la folla accoglie gli esponenti politici a urla e fischi, mentre le riprese televisive incidono nella memoria collettiva l'immagine di Rosalia, la vedova di Schifani:

³⁰ M. Fuccillo, *Watergate italiano*, in «la Repubblica», 8 maggio 1992.

³¹ «Corriere della Sera», 9 maggio 1992 e «la Repubblica», 20 maggio 1992.

³² G. Bocca, *Le tangenti al Quirinale*, *ibid.*

³³ *Quirinale, risse e scrutini a vuoto* e *In Parlamento fumata nera con rissa* titolano «La Stampa» e il «Corriere della Sera» il 14 maggio 1992.

³⁴ S. Mazzocchi, *Tam tam di manette dentro l'aula*, in «la Repubblica», 14 maggio 1992.

³⁵ Iniziava allora il dramma della Bosnia.

³⁶ G. Ceronetti, *Il falò dei candidati*, in «La Stampa», 22 maggio 1992.

³⁷ Ivi, 24 maggio 1992.

Una giovane donna in nero, pallida, straziata dai singhiozzi, lacerata tra quanto volevano farle dire e quanto non riusciva a dire [...]. Il foglio bianco le tremava in mano, il sacerdote accanto le suggeriva le frasi ma lei non poteva: esprimeva concetti edificanti e li smentiva, diceva e contraddiceva, protestava, gemeva. Lo Stato, diceva il testo, e lei come un'eco sfiduciata: «Lo Stato...». Perdóno, diceva il testo, e lei: «Ma vi dovete mettere in ginocchio, in ginocchio...». Speranza che i mafiosi cambino, diceva il testo, e lei gridava tra le lacrime: «ma non cambiano, non cambiano, non cambiano, loro non cambiano...» prima di interrompersi, di cercare aiuto nell'abbraccio del prete, quasi di venire sopraffatta dalla violenza sommata di disperazione e mistificazione³⁸.

Il Parlamento sembra comprendere che il paese è sull'orlo del baratro e nello scrutinio successivo è eletto a grande maggioranza Oscar Luigi Scalfaro. *Al Quirinale Scalfaro il galantuomo* titola il «Corriere della Sera», mentre Eugenio Scalfari scrive: «Un galantuomo. Fuori dai giochi di corrente. Senza macchie né sospetti di ruberie e malversazioni. Difensore tenace del Parlamento [...]. Cattolico fino alla cima dei capelli. Garantista altrettanto integrale». E aggiunge: «Siamo, perché nascondercelo, alla fine di un regime e all'inizio di un periodo di transizione che può portare il paese al nuovo o al peggio»³⁹.

Due mesi dopo, l'assassinio di Paolo Borsellino e della sua scorta ribadiva un assalto mafioso allo stato che avrebbe segnato anche in seguito la crisi italiana⁴⁰. Il corpo carbonizzato del giudice, scriveva Giulio Anselmi,

con il braccio destro troncato di netto è la macabra allegoria dell'impotenza dello Stato e della Giustizia in Sicilia. Come se la mafia, col suo gusto per un simbolismo sanguinoso, avesse voluto lanciare un messaggio ancor più atroce e violento della stessa uccisione⁴¹.

Ai funerali esplodeva più ancora che in passato la protesta contro le autorità⁴² e un commentatore pacato come Enzo Biagi si chiedeva:

³⁸ L. Tornabuoni, *Quando il dolore si ribella*, in «La Stampa», 26 maggio 1992; cfr. anche C. Stajano, *Rosalina, il simbolo della rivolta*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992 e Lodato, *Venticinque anni di mafia* cit., pp. 283-325.

³⁹ E. Scalfari, *E adesso un governo per salvare l'Italia*, in «la Repubblica», 26 maggio 1992; cfr. inoltre, in quello stesso giorno sul «Corriere della Sera», G. Piazzesi, *Due grandi elettori* e su «La Stampa» F. Ceccarelli, *Gentiluomo tutto d'un pezzo*.

⁴⁰ E. Deaglio, *Il vile agguato*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁴¹ G. Anselmi, *I complici e gli inetti*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1992. Assieme al giudice muoiono anche gli agenti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli ed Eddie Walter Cosina.

⁴² Era iniziata immediatamente: cfr. E. Mignosi, *Gli agenti si autoconsegnano e contestano Parisi*, in «Corriere della Sera», 20 luglio 1992; P. Sapegno, *La rabbia delle scorte travolge Parisi*, in «La Stampa», 21 luglio 1992; *Calci e insulti a Scalfaro e Amato*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1992.

Si può ancora parlare di esecrazione, dolore, allarme, dopo una fila allucinante di bare? [...]. Ancora lenzuola alle finestre?⁴³ Le hanno già distese nell'estate del 1943, ed erano un segno di resa [...]. Sarebbe bello se quelli che hanno lasciato che l'Italia cadesse in questo incubo raccapricciante si togliessero di mezzo⁴⁴.

Gianni Rocca aggiungeva:

Quel capo dello Stato, quel Capo del governo, quel Capo della polizia, pallidi, stravolti, spintonati, circondati dai pugni di poliziotti inferociti, salvati a stento dalle braccia protese del deputato Ayala⁴⁵ e di pochi altri volenterosi, sono immagini che non dimenticheremo facilmente⁴⁶.

In quegli stessi giorni iniziava a Milano il processo a Mario Chiesa⁴⁷, e le indagini erano ormai dilagate. *Il giudice non basta*, osservava Mario Deaglio: «da Milano a Castellamare di Stabia, da Monza a Roma, dal Piemonte al Veneto le inchieste sulla corruzione di politici e funzionari pubblici si allargano a tutto il paese». L'ondata delle denunce, aggiungeva, non sembra dovuta in primo luogo a una rigenerazione morale: «molto più prosaicamente [...] le tangenti stanno diventando a un tempo troppo “pesanti” e troppo poco efficienti»⁴⁸. Il crollo del regime, scriveva Scalfari, è «uno spettacolo, un'avvincente rappresentazione» che vede trasformarsi per via il ruolo del Coro. Spettatore, prima, poi attore a sua volta:

quella decomposizione che avviene sulla scena, quel terremoto, quei turbini [...] non travolgono soltanto fondali di carta e maschere che recitano una finzione: la tempesta investe l'intera struttura del teatro e dunque gli spettatori in carne ed ossa, la loro concreta sopravvivenza e il loro futuro. Il Coro a quel punto vuole intervenire da protagonista [...] mentre i protagonisti tradizionali assistono sbigottiti a quest'invasione di campo, a questo ingresso tumultuante del Coro sulla scena, per arginare il quale non fanno che ripetere le loro logore battute e fare inutile mostra dei loro spadoni di latta. Ecco, la nostra vicenda italiana è arrivata esattamente a questo punto⁴⁹.

Non è più rimandabile inoltre la formazione di un nuovo governo. Alla fine Craxi ritira la propria candidatura e la scelta cade su Giulia-

⁴³ All'indomani dell'assassinio di Giovanni Falcone le lenzuola bianche alle finestre di Palermo erano state espressione della mobilitazione dei cittadini contro la mafia: cfr. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente* cit., pp. 487-94.

⁴⁴ E. Biagi, *Senza bandiere né chiacchiere*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1992.

⁴⁵ Giuseppe Ayala aveva fatto parte del pool dei giudici di Palermo.

⁴⁶ G. Rocca, *Al punto di rottura*, in «la Repubblica», 22 luglio 1992; ivi cfr. anche S. Bon-santi, Ayala: «Mi gridavano: non proteggere i politici».

⁴⁷ U. Bertone, *Tangenti, imputato Chiesa alzatevi*, in «La Stampa», 20 luglio 1992.

⁴⁸ Ivi, 22 giugno 1992.

⁴⁹ E. Scalfari, *Tempesta atto terzo, il regime è all'epilogo*, in «la Repubblica», 19 luglio 1992.

no Amato: un intellettuale socialista di indubbia qualità, già ministro ma non interamente coinvolto nelle logiche dei partiti. È però Craxi a portare in Parlamento il nodo della corruzione con un discorso pesante in ogni particolare⁵⁰. L'analisi di partenza è spietata ed esatta:

Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni una rete di corrottele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale [...]. E così all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti [...] fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e concussione [...]. Buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti [...] hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale [...].

Todos ladrones era il titolo de «la Repubblica» e Craxi: *siamo tutti colpevoli* quello, identico, de «La Stampa» e del «Corriere della Sera». La chiamata di correità sfumava però subito in una sorta di autoassoluzione collettiva: «Come un do di petto improvvisamente strozzato», scriveva Mario Pirani, «il grido d'allarme di Craxi si interrompe a metà e ignora volutamente [...] l'imperio dello Stato-partito che ha stravolto la democrazia italiana»⁵¹. Il leader socialista aggiungeva infatti:

Se gran parte di questa materia deve esser considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale [...]. Un finanziamento irregolare o illegale [...] per quante degenerazioni possa avere sviluppato [...] non è e non può essere considerato ed utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica.

Purtroppo, commentava ancora Pirani, «questa classe politica si è delegittimata da sola»⁵². Non mancavano neppure versioni più esplicite della *lectio craxiana*⁵³, e contemporaneamente il socialista Ottaviano Del Turco avanzava una proposta di amnistia che avrebbe sostanzialmente invalidato i processi⁵⁴. E che considerava la sottrazione fraudo-

⁵⁰ Craxi riprenderà alla lettera le parti centrali di questo discorso il 23 aprile del 1993, quando la Camera dovrà pronunciarsi sull'autorizzazione a procedere che lo riguarda: cfr. L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 356-7.

⁵¹ M. Pirani, *Quell'Iva segreta pagata ai partiti*, in «la Repubblica», 12 luglio 1992.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Il segretario del Psi lombardo Andrea Parini, reo confesso, propose allora «una spropositata similitudine storica: "Se Cavour avesse chiesto alla contessa Castiglione di andare a letto con l'imperatore francese per denaro sarebbe stato un ruffiano e basta. Siccome lo ha fatto per arrivare all'unità d'Italia era un grande statista. È questa la differenza che vorrei non si perdesse di vista": cfr. M. Riva, «*Todos ladrones*», in «la Repubblica», 7 luglio 1992; cfr. inoltre L. Fazzo, «*Il Psi ha preso i soldi e deve togliermi dai guai*», ivi, 5 luglio 1992.

⁵⁴ P. Battista, *Del Turco: amnistia alla Togliatti*, in «La Stampa», 2 luglio 1992; cfr. M. Riva, *Sconcertante proposta di Del Turco. Una amnistia per i ladri*, in «la Repubblica», 3 luglio

lenta di denaro meno grave se veniva compiuta a favore di un partito. La tesi trovava qualche accoglienza anche in aree culturali del tutto estranee alla corruzione e portate semmai a far prevalere la «democrazia sostanziale» su quella «formale». Scriveva Valentino Parlato, rispondendo a un lettore de «il manifesto»:

So bene che in certi anni e in certe circostanze non avrei avuto esitazioni a «rubare per il partito» o per la mia causa. E so ugualmente bene che questa mia (e di tanti altri) mancanza di esitazione di fronte a quelle che Bobbio chiama «le regole» ha provocato molti danni ma sospetto, spero, che abbia prodotto anche cose buone e progressi [...]. E, certo, bisogna allora mettere in campo le motivazioni del furto. Se il furto serve a conservare un sistema di potere che coincide con quello esistente [...] allora si tratta solo di furto, e di brutto furto. Ma se vuoi, o credi di volere, un grande cambiamento [...] allora si può e si deve avere il coraggio di violare la legge e di assumerne il rischio rinunziando per principio a ogni copertura di partito: in quel caso devi dire che sei stato tu a rubare e solo per te. Purtroppo oggi sono tempi di bassa politica e di furti che non possono rivendicare alcuna nobiltà, anche se fatti per il partito⁵⁵.

La crisi culturale e la «doppiezza» di una sinistra pur impegnata nel sostegno a Mani pulite sono testimoniate qui nella maniera più limpida. E vi è qui anche la chiave per comprendere sia il parziale coinvolgimento del Pci-Pds nei fenomeni degenerativi sia i silenzi di alcuni suoi esponenti⁵⁶. Sandra Bonsanti rispondeva a Parlato:

un «grande cambiamento» ci sembrerebbe utile e auspicabile di questi tempi più di ogni altro: che i partiti e i loro funzionari ad ogni livello non rubassero più [...] è difficile pensare a un «grande cambiamento» che avesse a pilastro le mazzette di tangentopoli [...]. I partiti che vogliamo sono un'altra cosa: per loro la legalità non dev'essere una facciata ma ciò che li accomuna tutti, nel patto democratico fra di loro e con i cittadini⁵⁷.

Su altri versanti la relativa irrilevanza del «rubare per il partito» era sostenuta da Mino Martinazzoli, chiamato allora a rifondare la Dc e moralmente integerrimo⁵⁸. Nei fatti però la distinzione fra «rubare per

1992. In passato, e sempre in un momento di grande imbarazzo per il partito, un altro leader socialista, Claudio Signorile, aveva invece proposto una sorta di «legalizzazione della tangente»: cfr. *La questione morale scuote il Psi. Signorile propone «tangenti trasparenti»* e P. Grandi, *Signorile: iscriviamoli a bilancio e i soldi diventano «trasparenti»*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1987; G. Zincone, *Tangente trasparente, corruzione permanente*, ivi, 11 luglio 1987.

⁵⁵ Cfr. la rubrica *scritto & parlato*, in «il manifesto», 6 settembre 1992.

⁵⁶ Sarà esemplare qualche mese dopo la vicenda di Primo Greganti: cfr. *Arrestato il casiere del Pds* e P. Franchi, *Senza confini*, in «Corriere della Sera», 2 marzo 1993; cfr. inoltre M. Pirani, *Siamo diversi ma siamo uguali*, in «la Repubblica», 19 maggio 1993.

⁵⁷ S. Bonsanti, *Quando si ruba per il partito...*, ivi, 8 settembre 1992.

⁵⁸ Cfr. A. Rapisarda, «*Chi porta i soldi al partito non è ladro*», in «La Stampa», 25 febbraio 1993. Sulla figura di Martinazzoli cfr. almeno il numero monografico di «Arel» a lui dedicato (2011, 3).

il partito» e «rubare per sè», come si disse, non era limpidissima, e basti scorrere l'esordio quasi brutale del libro-confessione del sindaco di Reggio Calabria:

Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca. Ho rubato per il mio partito. Per distribuire denaro ai big delle correnti che lo controllano [...]. Io, per la verità, avrei dovuto incassare sotto forma di carriera: sindaco, consigliere regionale, deputato. Magari sottosegretario o presidente di uno di quegli enti che ti danno più potere di quando sei ministro⁵⁹.

Quella distinzione svaniva dunque nella realtà ma il rovesciamento da compiere era molto più radicale. «Il furto per interesse privato», osservava Luigi Manconi, è «un atto individuale [...] implica volgarità e vergogna [...]. Il furto politico invece è diventato sistema onnivoro e onnipervasivo». Devasta la democrazia, attenta quotidianamente alle sue regole e al tempo stesso diventa un merito per chi si identifica con il partito. Convergenti osservazioni venivano da Eugenio Scalfari: «prendere illecitamente soldi per il partito [...] configura una colpa politica ancor più grave del furto perché opera in ben più estesa dimensione e con effetti devastanti sulle istituzioni»⁶⁰.

Crescevano inevitabilmente in questo quadro le difficoltà del governo Amato. Un governo che – pur formato con molta attenzione alla figura dei prescelti, anche per intervento del presidente Scalfaro – registrava via via le dimissioni di molti ministri e sottosegretari coinvolti nelle indagini⁶¹. E aveva di fronte a sé il macigno del dissesto economico e l'obbligo assoluto di invertire la tendenza⁶².

Il primo passo riguardava il costo del lavoro, e nell'estate del 1992 veniva concluso un accordo sulla scala mobile che apriva la via alla sua abolizione: accordo firmato anche dalla Cgil grazie al senso di responsabilità e al coraggio politico di un dirigente come Bruno

⁵⁹ A. Licandro - A. Varano, *La città dolente. Confessione di un sindaco corrotto*, Einaudi, Torino 1993.

⁶⁰ L. Manconi, *Il peggior furto*, in «La Stampa», 4 luglio 1992.

⁶¹ P. Guzzanti, *E Scalfaro convinse Amato «Basta con i soliti nomi»*, in «La Stampa», 29 giugno 1992 e *Un governo corretto da Scalfaro*, in «Corriere della Sera», 29 giugno 1992; *Martelli sotto inchiesta si dimette*, ivi, 11 febbraio 1993; *Cadono Gorla e De Lorenzo, Amato in bilico* e F. Ceccarelli, *Amato contava sulla pulizia*, in «La Stampa», 20 febbraio 1993 (anche cinque sottosegretari erano allora coinvolti nelle indagini); *Si dimette il ministro Fontana, è il sesto*, ivi, 22 marzo 1993; *Reviglio lascia, si prepara il dopo Amato*, ivi, 31 marzo 1993.

⁶² G. Turani, *Italia e Cee. La metà di tutti i debiti*, in «Corriere della Sera», 22 maggio 1992. Sulla relazione di Ciampi all'assemblea della Banca d'Italia a fine maggio cfr. *Ciampi: o l'Europa o il declino. Possiamo farcela? Sta in noi*, ivi, 31 maggio 1992; cfr. inoltre M. Gianini, *La Corte dei conti accusa. «Politici, l'Italia è in rovina»*, in «la Repubblica», 27 giugno 1992; M. Deaglio, *L'ultimo appello*, in «La Stampa», 5 settembre 1992.

Trentin⁶³. Il governo varava poi una manovra molto onerosa, che includeva anche una «tassazione minima obbligatoria» (la «minimum tax») per i lavoratori autonomi⁶⁴. Nello sgretolarsi del potere di condizionamento dei partiti diventava finalmente possibile avviare un'opera di risanamento: la bancarotta del vecchio sistema politico non poteva essere più esplicita⁶⁵.

La scelta sindacale fu particolarmente difficile e sofferta perché la diminuzione dei salari reali era evidente da tempo, e lo riconoscevano anche commentatori molto distanti dalla sinistra: «Ora scopriamo – aveva scritto alla fine del 1990 Federico Orlando su “Il Giornale” – che le tute blu non solo si sono ridotte di numero (in dieci anni è scomparso quasi un milione di operai) ma che sono rimaste sempre al palo delle remunerazioni basse»⁶⁶.

Erano particolarmente responsabili dunque le scelte dei dirigenti sindacali, consapevoli del prezzo che avrebbero pagato. Il dissenso dei lavoratori esplodeva lungo tutto l'autunno e conosceva anche forme violente di contestazione⁶⁷: esasperate, ma non del tutto prive di ragioni. Ragioni che largamente mancavano, invece, alla virulenta protesta dei lavoratori autonomi contro la «minimum tax», basata sulla stima

⁶³ Cfr. *Costo del lavoro, storico accordo*, ivi, 1° agosto 1992; *Addio alla scala mobile. Sofferto sì della Cgil che approva l'accordo a maggioranza*, M. Gaggi, *Il coraggio di decidere e M.C.*, *La Cgil a un passo dalla spaccatura, poi...*, in «Corriere della Sera», 1° agosto 1992; *Trentin si dimette, guerra nella Cgil*, ivi, 2 agosto 1992; V. Sivo, *Trentin rimonta in sella alla Cgil*, in «la Repubblica», 5 settembre 1992.

⁶⁴ Cfr. *Varata manovra da 93 mila miliardi. Amato: se non passa me ne vado*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1992; *Manovra choc da 93 miliardi e A. Statera, È salpata l'ultima scialuppa*, in «La Stampa», 18 settembre 1992.

⁶⁵ Per un giudizio positivo su questa fase cfr. E. Berselli, *L'Italia rigovernata*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1993.

⁶⁶ Cfr. F. Orlando, *Due pesi una misura*, in «Il Giornale», 9 dicembre 1990; cfr. inoltre M. Pirani, *Quell'Italia spendacciona che non paga gli operai*, in «la Repubblica», 14 giugno 1990 e E. Galli della Loggia, *Il duro prezzo dell'operaismo*, in «Corriere della Sera», 19 giugno 1990. Per gli anni precedenti cfr. M. Pirani, *Il milione al mese del povero Cipputi*, in «la Repubblica», 7 luglio 1988 (dal 1980 al 1986 il costo del lavoro era passato dal 24,7% al 17,9% del fatturato); Id., *Cipputi è quello che sta peggio*, ivi, 26 gennaio 1989.

⁶⁷ Cfr. *La rabbia contro il sindacato. Centomila in piazza a Milano, bersagliato il palco dei confederali*, P. Mieli, *I giorni dei bulloni e Ferme Emilia e Lombardia. E in Piazza Maggiore volano patate*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 1992; *Paura al comizio, aggredito Trentin. A Firenze bulloni e uova contro il leader Cgil*, in «La Stampa», 23 settembre 1992; *Veronese (Uil) costretto a lasciare il palco a Milano Ancora violenza, zittito il sindacato*, ivi, 24 settembre 1992; F. Ravelli, *Io, Pantalone, non pago più*, in «la Repubblica», 24 settembre 1992 («questo ribollire di inquietudini, questa paura di esser messi definitivamente al tappeto»); G. Da Rold, *Torino, la rabbia degli ottantamila*, in «Corriere della Sera», 26 settembre 1992; V. Sivo, *Cortei spontanei al Nord «riaprire il negoziato»*, in «la Repubblica», 10 ottobre 1992; *Bulloni sullo sciopero generale e M. Cianca, Urla e bulloni contro il sindacato*, in «Corriere della Sera», 14 ottobre 1992; G. Lonardi, *A Milano i «ribelli» prendono la piazza*, in «la Repubblica», 30 ottobre 1992.

del loro reddito⁶⁸: misura forse discutibile nel dettaglio ma resa necessaria dai livelli raggiunti dall'evasione. Annotava Mino Fuccillo dopo una manifestazione nazionale a Roma:

Sono venuti a migliaia a impastare con migliaia di mani un mastodontico polpettone ideologico, a far lievitare un inarrestabile «blob» di cifre, risentimenti, minacce, luoghi comuni, frasi orecchiate, buone ragioni, bugie manifeste ed alibi di ferro. Vogliono punire l'altra Italia, anzi tutte le altre Italie [...]: gli industriali, rei di essere ricchi davvero e complici dei lavoratori dipendenti; poi i sindacati, colpevoli di collusione col grande capitale e protettori di quella vergogna che è il lavoro a stipendio, sinonimo sicuro di spreco, pancia all'aria e malattia inventata per non lavorare. Infine i politici: ladri e spregiuri. Ladri di tangenti e ormai provati bugiardi perché sono diventati la stessa cosa del fisco e non più il riparo dal fisco⁶⁹.

Per i protagonisti di quella manifestazione, concludeva Fuccillo, «l'evasione è istinto e condizione di sopravvivenza, anzi, strumento dell'equità»⁷⁰. Ormai si comprende bene, aggiungeva Massimo Giannini, «quanto abissale sia il solco che Tangentopoli e Fisco hanno scavato tra il mondo del reddito fisso impiegatizio e il terziario produttivo del negoziante, dell'artigiano»⁷¹.

Il governo Amato inizia dunque l'opera di risanamento nelle condizioni più difficili e mentre si stanno dissolvendo i partiti che lo sostengono. Lo confermano le elezioni di Mantova di fine settembre: la Lega Nord di Bossi conquista il 34% dei voti e la Lega alpina un altro 7%, mentre i partiti che formano il governo non raggiungono tutti insieme il 23%. *Il messaggio è chiaro*, scrive Marcello Sorgi⁷², e poco dopo, in quello stesso autunno del 1992, vi è una sortita a sorpresa di Silvio Berlusconi improntata al più sfrenato ottimismo:

Con i tempi grami e luttuosi che corrono è come se fosse piombato in mezzo a un funerale distribuendo pacche sulle spalle. Tutte quelle facce lun-

⁶⁸ S. Lepri, *Negozianti contro la tassa minima*, in «La Stampa», 16 ottobre 1992; *La marcia dei commercianti*, ivi, 26 ottobre 1992; *Esplode la rabbia dei commercianti* e *Scoppia l'ira dei commercianti*, in «La Stampa» e «Corriere della Sera» del 27 ottobre 1992.

⁶⁹ M. Fuccillo, «Amato non ti pago». *Evasori con orgoglio*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1992.

⁷⁰ Ivi, il corsivo è mio.

⁷¹ M. Giannini, *Bottega-Italia chiude la saracinesca*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1992.

⁷² Cfr. M. Sorgi, *Il messaggio è chiaro*, in «La Stampa», 29 settembre 1992; G. Piazzesi, *Il tornado del nord*, in «Corriere della Sera», 29 settembre 1992. Il «messaggio» è confermato da un'altra tornata elettorale parziale: cfr. *Trionfo Lega e Rete, crollano Psi e Dc*, U. Bertone *Bossi esulta: il Nord è con noi* e P. Corrias, *Intini: macché tragedia. L'elettorato è impazzito* («Chi ha vinto oggi lo deve a un'onda irrazionale che non porterà a nulla di buono», dice il dirigente socialista), in «La Stampa», 15 dicembre 1992; P. Franchi, *Il fattore tempo*, in «Corriere della Sera», 15 dicembre 1992; M. Fuccillo, *I partiti che c'erano...*, in «la Repubblica», 16 dicembre 1992.

ghe e lui con un sorriso a quaranta denti: «Il mio ottimismo nasce da un'ovvia constatazione [...]. Malgrado il catastrofismo il Paese non ha smesso di crescere». [...] Si è almanaccato molto sulle intenzioni di questa clamorosa uscita. E ha preso corpo un'ipotesi, una sensazione che si potrebbe condensare così: «Crolla il sistema dei partiti, che sono paralizzati e bolliti. Avanza di gran carriera la Lega. Molti imprenditori sono tentati di scendere nella mischia. Stai a vedere che Berlusconi si vuol dare alla politica, che vuole diventare il Ross Perot italiano»⁷³. Fantapolitica? Può darsi. Nel marasma italico, e soprattutto nel marasma politico del Nord Italia se ne sentono e se ne pensano di tutti i colori. Ma un fondo di verità c'è. In queste settimane risulta che il Cavaliere stia ricevendo decine di telefonate: imprenditori che lo vedrebbero entrar in campo, a mettere un po' d'ordine, a distribuire sicurezza⁷⁴.

Nasce l'astro di Berlusconi titola poi «La Stampa» a dicembre⁷⁵, e nel febbraio del 1993 vi è una sua nuova sortita: «*Basta con i politici di mestiere*». A governare, dice il proprietario della Fininvest, dovrebbe esser chiamato chi si è già affermato in una professione e poi torni a svolgerla. E considera il partito di Bossi consonante, su questo punto, con la sua concezione⁷⁶.

Intanto le indagini giudiziarie dilagano. A poco a poco le prime pagine dei giornali iniziano a sembrare «le imitazioni che ne facevano negli anni sessanta i giornali satirici»⁷⁷ e ad adottare senza troppi scrupoli linguaggi da hit parade: *Nuovi avvisi: Citaristi 21*⁷⁸, *Craxi 11, entra Misurati*⁷⁹. Eppure «non c'è sconcerto nel paese, non c'è uno stupore adeguato all'enormità degli eventi [...], e un sistema che va in rovina senza che nessuno si stupisca è un sistema marcio»⁸⁰. Si scorrano alcuni titoli de «La Stampa» e del «Corriere della Sera» dell'estate-autunno del 1992:

Tangenti, arresti a raffica («Corriere della Sera», 5 giugno); *La tangente al manager di Stato e Bergamo. Discariche, in carcere l'assessore* («Corriere della Sera», 9 giugno); *Tangenti e arresti in tutta Italia e Venezia rincorre Milano: ora sono 14 le persone finite in manette* («Corriere della Sera», 11 giugno); *Tan-*

⁷³ L'imprenditore Henry Ross Perot si era candidato quell'anno alle Presidenziali americane.

⁷⁴ F. Ravelli, *Berlusconi l'ottimista. Ecco il Perot dell'Italia*, in «la Repubblica», 4 ottobre 1992.

⁷⁵ U. Bertone, *Nasce l'astro Berlusconi*, in «La Stampa», 17 dicembre 1992.

⁷⁶ «Anche dietro la Lega – dice – c'è l'idea di una politica intesa come pragmatica ed efficiente gestione della cosa pubblica da parte di chi, essendo protagonista nella vita del lavoro, crede di poter dare un contributo qualificato nell'attività di governo»: cfr. S. Luciano, «*Basta con i politici di mestiere*», in «La Stampa», 9 febbraio 1993.

⁷⁷ G. M. Bellu - S. Bonsanti, *Il crollo*, Laterza, Roma Bari 1993, p. 249.

⁷⁸ Severino Citaristi era il segretario amministrativo della Dc.

⁷⁹ Si legga l'articolo di Goffredo Buccini e di Gianluca De Feo, in «Corriere della Sera», 24 marzo 1993.

⁸⁰ Bellu - Bonsanti, *Il crollo* cit., p. 249.

genti, arresti a valanga («La Stampa», 20 giugno); *La bufera degli scandali travolge la giunta regionale veneta e tocca di nuovo le Camere* («Corriere della Sera», 25 giugno); *Colpito il cuore del Psi lombardo* («Corriere della Sera», 27 giugno); *Tangenti. Nuova raffica d'arresti. «Terreni d'oro» a Firenze* («La Stampa», 4 luglio); *Tangenti, l'ora del Veneto* («Corriere della Sera», 7 luglio); *Calabria, l'ex giunta agli arresti* («La Stampa», 18 luglio); *Tangenti: inquisita anche la Lega* («La Stampa», 19 luglio); *Ligresti: ho pagato un miliardo* («Corriere della Sera», 22 luglio); *Treviso. La storia delle tangenti in un diario* («Corriere della Sera», 26 agosto); *Tangenti, ora tocca alla Montedison* («La Stampa», 1° settembre); *Tangentopoli del Sud, il pentito non è solo* («Corriere della Sera», 11 settembre); *Da Ligato a Signorile: canta gola profonda e Arrestato il segretario regionale Dc nelle Marche, mazzetta da 250 milioni* («Corriere della Sera», 26 settembre); *Manette a tutta la giunta in Abruzzo. Truffa alla Cee* («La Stampa», 1° ottobre); *Giunte in galera, tocca a Vercelli* («Corriere della Sera», 2 ottobre); *Arrestato Longarini, re di Ancona* («Corriere della Sera», 10 ottobre); *Arresti eccellenti da Milano a Teramo e Varese* («Corriere della Sera», 14 ottobre); *Tangenti. Piazza del Gesù sapeva tutto* («Corriere della Sera», 25 ottobre); *Firenze: choc nel Pds travolto dalla diga* («Corriere della Sera», 28 ottobre); *Manette per i palazzi d'oro* («Corriere della Sera», 29 ottobre); *Manette in Basilicata e Verona. Preso il numero 2 della provincia* («Corriere della Sera», 9 novembre); *Catania, tangentopoli del Sud* («Corriere della Sera», 11 novembre); *Lo scandalo travolge Napoli* («Corriere della Sera», 28 novembre); *Ondata di arresti per «l'oro di Reggio»* («Corriere della Sera», 16 dicembre)⁸¹.

Dc e Psi erano nell'occhio del ciclone assieme a Psdi, Pri e Pli, ma indagini e arresti riguardavano anche gli ex comunisti, sia pure in modo molto più limitato e senza giungere ai vertici nazionali del partito (differenza non certo marginale). «La presunzione di innocenza vale per tutti», scrive Paolo Franchi dopo l'arresto di Primo Greganti, considerato «il cassiere del Pds», ma

⁸¹ Si vedano, in relazione alla sola Milano, i dati forniti dalla Relazione del procuratore generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1995: al 14 novembre 1994 vi erano stati 2497 indagati e 593 ordinanze di custodia cautelare. Le indagini preliminari erano giunte al termine per 874 posizioni e si era già avuto il rinvio a giudizio per le vicende AEM, AMSA, ATM, Amministrazione provinciale, Discariche, Enimont, Ferrovie Nord, Fondo Pensioni Cariplo, Metropolitana Milanese e SEA. Erano state pronunciate sentenze di proscioglimento per 43 persone ed erano stati recuperati circa 73 miliardi. Nel settore dell'urbanistica, infine, le indagini si erano estese ai comuni di Milano, Opera, Liscate, Lainate, Carugate, Bollate, Pioltello, Noviglio, Trezzano sul Naviglio, Sesto San Giovanni, San Donato e Locate Triulzi, e si erano concluse con l'apertura di un procedimento penale per 621 persone: cfr. Canosa, *Storia della magistratura* cit., pp. 208-9. In relazione a un arco temporale più ampio cfr. inoltre P. Davigo - G. Mannozi, *La corruzione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007 e Colombo con Marzoli, *Farla franca* cit., pp. 197-9. Secondo una ricostruzione del «Corriere della Sera» del 2003, su 3200 persone indagate dal pool milanese vi sono state 1281 sentenze di condanna (40% dei casi), 498 assoluzioni (15%), 730 prescrizioni (23%) e 700 posizioni processuali trasmesse ad altre città e non ancora definite: cfr. 1992-2012. *Mani pulite*, Edizioni del Corriere della Sera, Milano 2012, p. 85; cfr. inoltre le convergenti stime di G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite*, Chiarelettere, Milano 2012, pp. 823-4.

da questa vicenda esce rafforzata la sensazione [...] che il sistema Italia in crisi sia stato uno e indivisibile. Così forte e pervasivo da includere nella grande rete della consociazione [...] anche la più grande forza di opposizione, il partito «diverso» per eccellenza⁸².

Nel dicembre del 1992 vi è il primo avviso di garanzia per Bettino Craxi. «Apré una vicenda giudiziaria e chiude una vicenda politica», osservava Ezio Mauro⁸³: «dopo un anno di indagine l'inchiesta rivela un'Italia ridotta a deserto politico, senza spazio né per gli ideali né per l'interesse pubblico»⁸⁴. Sergio Romano aggiungeva: l'atto con cui la Procura di Milano ha chiesto l'autorizzazione a procedere per il leader socialista sarà letto dagli «storici della Prima Repubblica [...] nel modo in cui gli storici della Rivoluzione francese leggono i *cahiers de doléance* che la Francia profonda inviò agli Stati generali tra il 1788 e il 1789». Se i *cahiers* «sono tuttora uno dei migliori affreschi dell'ancien Régime», le pagine dei giudici milanesi «saranno domani il più fedele ritratto della Repubblica negli anni della sua decadenza»⁸⁵. Per ora solo accuse, certo, ma confermate da confessioni e ammissioni che lasciano pochi dubbi e rivelano la trama essenziale⁸⁶.

Confessa d'aver pagato tangenti come imprenditore anche un esponente della Dc milanese che ha condotto una battaglia moralizzatrice nel suo partito⁸⁷, e le indagini giungono a santuari insospettabili del capitalismo italiano. La stessa Fiat non ne è esente⁸⁸, e si legga l'intervista che Carlo De Benedetti – presidente dell'Olivetti e azionista di maggioranza del gruppo editoriale L'Espresso – rilascia dopo aver deposto davanti ai giudici:

Domenica sera ho provato un senso di liberazione.

Liberazione, ma da che cosa?

Da un vero e proprio racket.

Racket?

Sì, dal 1983 ad oggi le pressioni dei partiti hanno avuto un crescendo impressionante. Fino ad allora eravamo riusciti a contrastare le richieste ma poi è

⁸² P. Franchi, *Senza confini*, in «Corriere della Sera», 2 marzo 1993.

⁸³ E. Mauro, *Fine di stagione*, in «La Stampa», 16 dicembre 1992.

⁸⁴ Id., *La morte di un sistema*, ivi, 30 gennaio 1993.

⁸⁵ S. Romano, *L'antico regime*, ivi, 15 gennaio 1993.

⁸⁶ Interessanti testimonianze di inquisiti sono nel documentario di Carlo Lucarelli, *Tangentopoli*, andato in onda all'interno della serie *Blu notte. Misteri italiani*, Raitre, 7 settembre 2008.

⁸⁷ *Radice Fossati: pagai un miliardo*, in «Corriere della Sera», 16 giugno 1992.

⁸⁸ Cfr. ad esempio G. Buccini, *Tangenti, arrestato dirigente Fiat* e G. Cozza, *C'era un altro conto in Svizzera. L'amministratore della Fiat ferroviaria: serviva per pagare il cassiere del Psi*, in «Corriere della Sera», 25 e 27 luglio 1992; *Tangenti, Di Pietro arresta Mattioli*, in «La Stampa», 23 febbraio 1993; *Ordine d'arresto per Ghidella*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1993. Cfr. inoltre *La Alfa sotto inchiesta: «Mi dimetto»*, in «La Stampa», 26 febbraio 1993.

stato letteralmente impossibile. Chi non era disposto a pagare era escluso perfino dalla possibilità di presentare offerte. Fu la mia resistenza a far entrare la Olivetti in una lista nera che è costata cara all'azienda.

E allora i cedimenti che le contestano i giudici?

Ci sono stati. Ma erano inevitabili [...].

Anche lei teme che l'attuale vuoto politico possa favorire lo strapotere dei giudici?

Non lo temo. Sono per un equilibrio fra i poteri ma ora l'obiettivo è di liberarci da questo regime e la cosa certa è che i giudici stanno facendo proprio questo. Ed è importante che raggiungano lo scopo⁸⁹.

Viene alla luce anche il coinvolgimento di un'estesa rete di funzionari pubblici e di dirigenti dello Stato. E c'è da chiedersi come sia giunto al suo ruolo quel direttore generale della Sanità che nasconde in cassaforte lingotti d'oro, diamanti e monete, e ha depositato miliardi in Svizzera (facili i titoli dei quotidiani: *I dobloni dei pirati*⁹⁰ o *Il Forziere di Paperon de' Poggiolini*⁹¹). Per non parlare, naturalmente, dell'industria di Stato. «L'origine della Grande Malattia», osserva Ferruccio De Bortoli, è sempre una sola:

la degenerazione dell'intervento pubblico in economia, la progressiva confusione tra partiti, Stato e impresa pubblica, in spregio di ogni regola. Una nomenclatura vorace, che in qualche caso potrebbe essere paragonata a un'associazione a delinquere, si è impadronita nei favolosi anni ottanta prima delle istituzioni poi delle imprese pubbliche, piegandole ai propri fini. La congiuntura dava loro ragione: il Paese cresceva [...], i bilanci erano ricchi, grassi, e quando erano in rosso niente paura, pagava il contribuente. Tutto sembrava supportabile dal sistema: l'incompetenza come l'ingordigia⁹².

All'inizio del 1993 il clima diventava incandescente per un decreto che prevedeva la depenalizzazione retroattiva del finanziamento illecito ai partiti⁹³: a molti esso appariva «una legalizzazione dell'iniquità»⁹⁴

⁸⁹ D. Di Vico - A. Sallusti, «Questi giudici liberano l'Italia», in «Corriere della Sera», 18 maggio 1993 (e cfr. anche *Deposizione spontanea alla procura milanese. De Benedetti: pagai tangenti*, ivi, 17 maggio 1993). Si vedano inoltre le riflessioni di Eugenio Scalfari («Repubblica» e il caso De Benedetti, in «la Repubblica», 23 maggio 1993) e l'intervista che De Benedetti rilascia a Giampaolo Pansa per «L'Espresso» (*Ingegnere, siamo infuriati*, 30 maggio 1993).

⁹⁰ G. Raboni, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 1993.

⁹¹ F. Milone, in «La Stampa», 1° ottobre 1993 (l'indagato si chiamava appunto Duilio Poggiolini).

⁹² F. De Bortoli, *La grande malattia*, in «Corriere della Sera», 12 marzo 1993.

⁹³ Cfr. R. Masci, *Piace poco la bozza sul condono*, in «La Stampa», 19 febbraio 1993; G. Bianconi, *Il governo ha già pronto il condono*, ivi, 26 febbraio 1993; A. Galante Garrone, *Ma non sia un colpo di spugna*, ivi, 1° marzo 1993; R. Martinelli, *Resta il sapore di amaro*, ivi, 6 marzo 1993.

⁹⁴ G. Vattimo, *Perché dico no*, in «La Stampa», 7 marzo 1993.

e certo non lanciava «quell'alto segnale di ravvedimento che il Paese ha oggi bisogno di sentire»⁹⁵. Sergio Romano si chiedeva: «è giusto che i protagonisti di queste vicende vadano praticamente impuniti? [...] Applicare ai corrotti di ieri le norme di domani significa ammettere che la legge sul finanziamento pubblico fu un errore, uno scherzo, una finzione teatrale»⁹⁶. Contro quel decreto cresceva immediatamente una mobilitazione ampia e Giulio Anselmi osservava:

Era già accaduto che la gente scendesse in piazza per manifestare la propria solidarietà a magistrati impegnati nella lotta contro la mafia o il terrorismo, nemici dichiarati ed esterni delle istituzioni [...]. Ma non avevamo mai visto come ieri sera a Milano comuni cittadini manifestare il loro appoggio contro altri poteri dello Stato vissuti come esterni e nemici⁹⁷.

Il presidente della Repubblica Scalfaro dichiarava che non avrebbe firmato il decreto, e indubbiamente quella misura «avrebbe finito per divaricare completamente la società politica e la società civile, spingendo i giudici a costituirsi in una sorta di «potere offeso»»⁹⁸. Avrebbe ulteriormente esasperato quella contrapposizione fra poteri che era stata alimentata nel decennio precedente dagli attacchi ai giudici da parte dei partiti inquisiti ed era rafforzata ora dai comportamenti di alcuni magistrati. In particolare, da un uso talora improprio della carcerazione preventiva⁹⁹ e da talune forme di «spettacularizzazione»¹⁰⁰: anche da questo il presidente Scalfaro metteva ripetutamente in guardia¹⁰¹. I giudici, osservava Giulio Anselmi, «hanno probabilmente dilatato all'estremo le facoltà loro concesse dalla legge [...] ma eventuali

⁹⁵ E. Galli della Loggia, *La via sbagliata*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1993; cfr. anche A. Galante Garrone, *Giudici e governo*, in «La Stampa», 8 marzo 1993.

⁹⁶ S. Romano, *Giustizia con troppi sconti*, ivi, 7 marzo 1993.

⁹⁷ G. Anselmi, *La vera soluzione politica*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1993.

⁹⁸ E. Mauro, *Il giorno delle tre crisi*, in «La Stampa», 8 marzo 1992.

⁹⁹ Spesso si parti da qui per invocare l'abolizione pura e semplice della carcerazione preventiva per questi reati. In realtà, osservava Vittorio Grevi, «nel complesso intreccio di trame illecite svelato dalle indagini» essa appare giustificata «al fine di evitare non solo concreti pericoli di inquinamento delle prove ma anche il protrarsi di attività delittuose fondate su permanenti vincoli di solidarietà criminale»: V. Grevi, *Una scelta obbligata*, in «Corriere della Sera», 18 gennaio 1994.

¹⁰⁰ Cfr. almeno *Giustizia per chi*, in «Corriere della Sera», 16 luglio 1992; P. Mieli, *La politica e i suoi compiti*, ivi, 11 luglio 1993; E. Scalfari, *Modesti suggerimenti a Di Pietro*, in «la Repubblica», 11 luglio 1993.

¹⁰¹ Cfr. Scalfaro: *snaturato avviso di garanzia* e P. Ostellino, *Le parole del Presidente*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1993; F. La Licata, *Scalfaro: giudici, fate presto i processi*, in «La Stampa», 2 aprile 1993; Scalfaro *boccia le manette facili* e P. Menghini, *Scalfaro ammonisce. Processi più rapidi*, in «Corriere della Sera», 9 luglio 1993; G. Neppi Modona, *Giudici e politici*, in «la Repubblica», 25 luglio 1992; Scalfaro *ammonisce i giudici «Troppa carcerazione preventiva. Pm, rispettate le regole se volete restare autonomi»*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1993.

errori di magistrati poco importano all'opinione pubblica». Di fronte all'enormità della corruzione e ai colpi di coda degli inquisiti «c'è da stupirsi se questioni importanti come la difesa della libertà personale finiscono svilite e in gran sospetto?»¹⁰². Per la verità la stampa contribuiva talora ad alimentare quella deformazione, trasformando progressivamente gli avvisi di garanzia in segnalazione certa di colpa e ignorando in qualche caso il più elementare rispetto delle persone: un sussulto venne solo dopo l'immagine di Enzo Carra, portavoce di Arnaldo Forlani, assurdamente ammanettato¹⁰³.

Anche a prescindere da queste storture e da indebiti protagonismi emergeva un nodo sottolineato lucidamente dalla relazione annuale del procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi: la profonda corruzione del «sistema dei partiti», affermava, ha inevitabilmente affidato ai magistrati

un complesso di situazioni che influiscono sugli equilibri del quadro politico-istituzionale. E li ha resi titolari di un ruolo che è obiettivamente decisivo nella vita del Paese e che costituisce l'avvio di improprie supplenze [...] ha caricato di una responsabilità anomala la magistratura fino a rischiare di stravolgerne la collocazione istituzionale¹⁰⁴.

È necessario ora analizzare da vicino l'amplessissima mobilitazione popolare di quei mesi, apparentemente unificata dalla protesta contro la corruzione e i guasti della prima Repubblica. Vi era indubbiamente un diffuso e sincero senso di giustizia offesa, un'indignazione che affondava le proprie radici nei capisaldi della legalità e della democrazia, ma ad essa si mescolavano anche opzioni e pulsioni differenti. Vi era naturalmente l'«intenzionalità politica» di utilizzare al massimo la crisi delle forze di governo: presente nella sinistra (in cui non mancavano umori «giustizialisti»)¹⁰⁵ e ancor di più, in modo scomposto e in-

¹⁰² Era stata particolarmente aspra la controffensiva di Bettino Craxi, che aveva annunciato «rivelazioni» su Antonio Di Pietro: cfr. ad es. *Il Psi: dubbi solo su Di Pietro*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1992; A. Rapisarda, *Formica: Bettino ha un poker in mano*, in «La Stampa», 27 agosto 1992; G. Anselmi, *Craxi e Di Pietro con chi sta il paese?*, in «Corriere della Sera», 28 agosto 1992.

¹⁰³ Cfr. in precedenza L. Manconi, *La tv non serve alla giustizia*, in «La Stampa», 20 febbraio 1993. Cfr. inoltre *Carra ammanettato in aula, tempesta*, in «Corriere della Sera», 5 marzo 1993; S. Romano, *Applausi ipocriti*, in «La Stampa», 6 marzo 1993; G. Zincone, *Oltre manette e gogne*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 1993; C. Magris, *La giustizia e l'audience*, ivi, 9 gennaio 1994.

¹⁰⁴ La relazione è citata alla lettera in M. Pirani, *I tribunali e le piazze*, in «la Repubblica», 16 gennaio 1994.

¹⁰⁵ Cfr. ad esempio m. tor., «Cuore» tifa per Orlando-giacobino. «Caro Serra, hai torto, i corrotti alla gogna», in «La Stampa», 1° marzo 1993: si riferisce alla posizione della Rete di Leoluca Orlando e alle lettere dei lettori del settimanale satirico «Cuore» al direttore.

civile, negli esponenti della Lega. Pronti a sventolare in Parlamento cappi da impiccagione e manette¹⁰⁶, fiancheggiati spesso dai deputati del Msi: promotori da parte loro di una manifestazione nazionale a Roma contro la corruzione nell'ottobre del 1992 (in sospetta vicinanza con il settantesimo anniversario di un'altra «marcia su Roma», insistentemente evocata da striscioni e slogan)¹⁰⁷. Protagonisti anche di un blocco all'ingresso di Montecitorio con urla contro «i ladri» e con una ostentata maglietta: «Arrendetevi, siete circondati» (riceveranno avvisi di garanzia per questo anche futuri ministri)¹⁰⁸. E pronti a innalzare davanti a Palazzo Chigi un manichino di Craxi in divisa da galeotto quando la Camera negava l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti¹⁰⁹: una decisione parlamentare di indubbia arroganza e insensibilità politica¹¹⁰, che innescava per reazione l'incivile e traumatica manifestazione contro il leader socialista all'uscita dell'Hotel Raphael¹¹¹. Manifestazione accompagnata da molte altre¹¹²: trasversali, come le immagini televisive mostrano bene¹¹³. Già in precedenza Ferdinando Camon aveva annotato:

Conosco un edicolante che tutte le mattine [...] chiama i clienti strillando «Siamo a quota 49», «Oggi 54», «Arriveremo a 1000» [...] non l'ho mai visto

¹⁰⁶ Gazzarra di Lega e Msi, spuntano corda e cappio, in «La Stampa», 17 marzo 1993; *Le-ga e Msi, gazzarra alla Camera*, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1993.

¹⁰⁷ O. La Rocca, *Camicie nere in piazza. Il Msi torna a sfilare e Fermarli, e subito*, in «la Repubblica», 18 ottobre 1992; R. Zuccolini, *Msi, manifestazione coi guanti*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1992.

¹⁰⁸ *Fascisti bloccano Montecitorio. Urla e minacce ai deputati, sbarrato il portone* e G. Bianconi, *Per l'assalto a Montecitorio 40 avvisi di garanzia*, in «La Stampa», 2 e 6 aprile 1993; M. Lugli, *Ora i missini rischiano il carcere*, in «la Repubblica», 6 aprile 1993.

¹⁰⁹ Cfr. «Corriere della Sera», 1° maggio 1993. La vicenda giudiziaria del leader socialista aveva già offerto altre occasioni alle manifestazioni ostili nei suoi confronti, mentre Vittorio Feltri, direttore de «L'Indipendente», aveva coniato per lui un epiteto feroce e sprezzante, «il cinghiale»: cfr. F. Amabile, *Insulti della folla in via del Corso*, in «La Stampa», 18 dicembre 1992; G. A. Stella, *E alle cinque della sera la folla urla: «Ladro, buffone, scemo»*, in «Corriere della Sera», 18 dicembre 1992; P. Battista, *Perché tanto odio contro Craxi*, in «La Stampa», 19 dicembre 1992; U. Bertone, *Per me il Msi è come Rifondazione*, ivi, 16 marzo 1993.

¹¹⁰ Cfr. G. Anselmi, *Ciechi e suicidi*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1993; L. Coldagelli, *Il paese scende in piazza e dice no* e L. Valiani, *Immunità tradita*, ivi, 1° maggio 1993.

¹¹¹ Quel lancio di monetine, quella furia, quegli insulti che «aggredivano» Craxi nel suo «regno» romano furono riproposti più volte dalle televisioni: simbolicamente quasi «un rogo» – come Craxi disse in quelle ore – incessantemente ripetuto (cfr. G. M. Bellu, *Craxi, dagli schermi tv l'ultima sfida al paese*, in «la Repubblica», 1° maggio 1993).

¹¹² Le manifestazioni ostili non riguardarono il solo Craxi: cfr. ad esempio G. Marchesini, *Ritorno a Venezia. La folla a De Michelis: ladro*, in «La Stampa», 27 febbraio 1993; *A Napoli perquisiti i partiti La folla tenta di assalire l'ex assessore socialista: ladro, vergognati*, in «Corriere della Sera», 25 marzo 1993.

¹¹³ Un'illuminante selezione di immagini e di commenti dei telegiornali è in *I Tg della storia*, di Italo Moscati e Marco Sappino, in studio Paolo Franchi, dieci puntate in onda dal 2 marzo 2004 su Raieducational: 8° puntata, 1990-1994.

così felice [...]. Ieri passavo per il Veneto in autostrada, mi fermo a un casello e l'impiegato mi fa: «Preso il Presidente della Regione». E rideva espansivo, giocoso. È in atto l'eliminazione dei capi. Il popolo è in festa [...]. Gode di aver ragione: ha sempre sospettato dello Stato, dei partiti, di tutti i partiti, di tutti i dirigenti, dai segretari di periferia ai capi romani, e finalmente ecco le prove¹¹⁴.

Trovavano nuova linfa quelle «prese di distanza» dalla politica e dallo Stato che erano state teorizzate già dal Prezzolini del primo dopoguerra. Alla caduta del fascismo, e dopo la meteora dell'Uomo qualunque, l'ampio universo segnato dal disincanto e dalla difesa del «particolare» era poi largamente confluito nel voto alla Democrazia cristiana, che sembrava almeno garantire dagli esiti più catastrofici¹¹⁵. Ora invece, esasperato dal precipitare della crisi e «liberato» dai simulacri di precedenti appartenenze, trovava riferimento negli araldi della Lega Nord. Riemergeva così «un povero compiacimento per una “sconfitta della politica” che viene intesa come la rimozione del più consistente ostacolo alla realizzazione di diversi (ma non inediti) interessi particolari»¹¹⁶.

Poco dopo, quando anche altri alfieri dell'antipolitica saranno scesi in campo, Mario Pirani avrebbe usato un'immagine poco aulica ma efficace. L'avversione alla partitocrazia, scriveva, è vissuta da una parte del paese «come intolleranza verso un fisco ritenuto esoso o verso una amministrazione invadente e inefficiente», e a

questo livello lo sdoganamento della destra è stato anche mentale, divieti ideali di convenienza sono caduti, il tabù del rispetto reciproco infranto, la tolleranza irrita. Lo sfacelo della Dc [...] simboleggia gli eventi: lo Scudo crociato fungeva da cozza della società italiana. Come fa quel mitile nelle acque putride, la Dc rappresentava il filtro attraverso cui spurgavano le pulsioni estremistiche [...] e si diluivano con graduata temperanza i miasmi e gli odii di classe e culturali che altrimenti avrebbero avvelenato l'ambiente politico-sociale. Ne usciva un'acquerugiola grigiastra, non esaltante né frizzante ma potabile. La democrazia con tutti i suoi deludenti difetti, appunto. Oggi la cozza è stata tolta di mezzo. Intossicati spurghi sboccano direttamente in tavola¹¹⁷.

La morte del partito cattolico, osservava a sua volta Ezio Mauro, ha rivelato in modo limpido che

la Dc aveva coperto, addormentato e reso politicamente insensibile un istinto di destra che l'Italia continuava in tutti questi decenni ad alimentare silenzio-

¹¹⁴ F. Camon, *Tangenti, gioia e furore*, in «La Stampa», 8 luglio 1992.

¹¹⁵ Sulla prezzoliniana «società degli apoti» («coloro che non la bevono») e sul rimodellarsi di questi umori nell'Italia del secondo dopoguerra ha scritto pagine splendide Silvio Lannaro: cfr. *Storia dell'Italia repubblicana* cit., pp. 111-28.

¹¹⁶ Ornaghi - Parsi, *La virtù dei migliori* cit., p. 8.

¹¹⁷ M. Pirani, in «la Repubblica», 27 marzo 1995.

samente. Di più: con la fine di quel partito si è smarrita la ricetta democristiana capace di trasformare quell'istinto di destra in qualcosa di diverso e di unico. Il moderatismo italiano¹¹⁸.

Il riemergere di rozze forme di antipolitica e di «destra viscerale» era solo una parte del vasto ribollire della società italiana, e sullo sfondo si avvertivano nodi e problemi più generali. Non riesco a condividere l'entusiasmo che sta crescendo, scriveva Giovanni Raboni, me lo vieta «un pensiero sordo e odioso come certi dolori [...]. E noi, nel frattempo, dove eravamo?»¹¹⁹. Ancor più radicale e «profetica» la riflessione di Giovanni Testori: «ci domandiamo straniti quanto tempo sia passato da quando l'Italia – beffata dai giochi dei partiti, sconsolata e umiliata dagli scandali, devastata dai ladri [...] – sentì di essere arrivata ai limiti della propria pazienza». Tale pazienza, aggiungeva, era stata anche «corresponsabile viltà. L'aver assunto [...] una vita idiotamente «felicitosa», i cui modelli ci venivano proposti da anni», aveva sopito ogni nostra capacità di «rifiutare e rivoltarsi», e la «fine di un regime» ci aprì «un nuovo Mar Rosso [...]. Cosa mancò perché tutto questo diventasse totale coscienza e dunque pratica di vita?»¹²⁰.

Si legga anche una pastorale del cardinale Martini, arcivescovo di Milano:

ci troveremmo oggi così amareggiati e indignati per tante situazioni incresciose che offuscano la nostra vita politica e amministrativa se fossimo stati un po' più vigili, se avessimo allargato lo sguardo oltre le comodità o l'interesse immediato?

Il cardinale insisteva poi sulle «responsabilità delle professioni»:

Perché un imprenditore deve ribellarsi alla richiesta di pagare una tangente? Perché un giornalista deve affrancarsi dal conformismo? Perché un infermiere deve trattare bene i pazienti scomodi e noiosi? Perché questi e altri atteggiamenti devono essere la regola e non l'«eroismo» di un singolo? La risposta è semplice: perché il lavoro è la testimonianza di una chiamata¹²¹.

Non erano molto differenti le riflessioni laiche di Antonio Gambino: il quadro è fosco, scriveva, non perché i disonesti siano molto più numerosi che nelle altre democrazie occidentali ma perché da noi

al contrario di quel che avviene in esse manca una «cultura dell'onestà», manca un numero sufficiente di persone attivamente oneste, capaci di far da con-

¹¹⁸ E. Mauro, *Italia senza equilibrio*, in «La Stampa», 27 marzo 1994.

¹¹⁹ G. Raboni, *Ma noi dove eravamo?*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1992.

¹²⁰ G. Testori, *I topi della disfatta*, ivi, 18 novembre 1992.

¹²¹ M. Garzonio, *Contro le tangenti «vigilanza»*, in «Corriere della Sera», 8 settembre 1992; U. Bertone, *Un pugno nello stomaco ai corrotti*, in «La Stampa», 9 settembre 1992.

trappeso. O, se si preferisce, capaci di fornire quel «punto di appoggio» senza il quale ogni tentativo di sollevare il paese dal pantano in cui si è infilato si presenta come un'operazione [...] irrealizzabile¹²².

Toni ancor più pessimistici venivano da Galli della Loggia: la «corruzione dall'alto», osservava,

si incontra con quella – altrettanto e forse più massiccia – che proviene dal basso, dagli strati profondi della società italiana [...]. Una alimenta l'altra e se ne alimenta, ed è stato il loro incontro, la loro indisturbata confluenza che ha determinato la spaventosa proporzione del male che è sotto i nostri occhi¹²³.

E aggiungeva:

Nessuna autocritica, nessun discorso sincero – brutalmente sincero, come il caso richiederebbe – squarcia la società italiana, nessun esame di coscienza [...]. Viceversa sull'orologio italiano l'unica ora che suona puntuale è quella della demagogia [...]. Una comunità nazionale che va rassegnata alla deriva perché non è capace di ritrovarsi unita nell'unica cosa nella quale oggi può esserlo: nell'ansia e nell'orgoglio comune della verità, di tutta la verità e dunque, preliminarmente, nella confessione dei suoi molti vizi, antichi e meno antichi¹²⁴.

Sergio Romano non esitava a evocare un altro «esame di coscienza mancato», nell'Italia del 1945:

dopo aver rifiutato di considerare il fascismo un peccato nazionale e dopo essersi assolti «per non aver commesso il fatto», gli italiani stanno addebitando Tangentopoli a Bettino Craxi e a qualche centinaio di uomini politici, imprenditori, funzionari. Sanno che è una bugia, ma cederanno probabilmente alla tentazione di crederci per assolversi in tal modo anche da questo peccato¹²⁵.

L'evocazione era condivisa anche da altri osservatori, pur molto diversi fra loro. Da Goffredo Fofi, ad esempio¹²⁶. O, con accenti quasi identici, ancora da Galli della Loggia:

La seconda repubblica sta nascendo male: sta nascendo su una bugia. Come del resto su una bugia consimile nacque a suo tempo la prima Repubblica. Allora la bugia fu la supposta rivolta – morale prima, armata poi – di tutto il popolo contro il fascismo [...]. Oggi la nuova bugia parla anch'essa di rivoluzione – non più antifascista ma antiburocratica – che [...] vedrebbe protagoni-

¹²² A. Gambino, *Rivoluzione a metà*, in «la Repubblica», 24 novembre 1993.

¹²³ E. Galli della Loggia, *Dalle parole ai fatti*, in «Corriere della Sera», 1° luglio 1993.

¹²⁴ Id., *L'Italia è sola*, ivi, 4 aprile 1993.

¹²⁵ S. Romano, *Perché gli italiani si disprezzano*, in «Limes», 1994, 4.

¹²⁶ «Poi c'è stato il '45, l'anno in cui tutti o quasi gli italiani si sono scoperti antifascisti. Nel '93 tutti o quasi si stanno riscoprendo anticraxiani»: G. Fofi, *I mascalzoni e gli imbecilli. Opinioni sul momento attuale*, in «Linea d'ombra», marzo 1993, 80.

sti gli italiani per così dire rigenerati, fatti moralmente nuovi [...]. Come si può credere ad una qualunque nuova sostanza morale di massa dietro la cosiddetta rivoluzione italiana quando non risulta che siano mutati di un ette i comportamenti «moralì» e «immoralì» di massa degli italiani?¹²⁷

Non poche voci invitavano dunque a riflettere su di una crisi nazionale profonda, e altri nodi emergevano dalle pagine più terribili di quei giorni. Furono largamente rimosse nei mesi e negli anni successivi, o usate come arma contro i giudici: sono invece in primo luogo la testimonianza tragica della catastrofe di un sistema.

Si legga la lettera scritta ad Antonio Di Pietro da Pietro Amorese, segretario socialista di Lodi, poco prima di togliersi la vita: «mi perdoni, ma sono fortemente prostrato e consapevole dell'errore commesso e del disonore che ne è derivato alla mia famiglia [...]. Non mi consideri peggio di come già mi sento»¹²⁸. È il primo suicidio di Tangentopoli.

Racconta il proprio percorso un altro socialista raggiunto da avvisi di garanzia, Sergio Moroni, che si rivolge al presidente della Camera Giorgio Napolitano: «Ho iniziato giovanissimo, a soli 17 anni, la militanza politica nel Psi [...]. Ricordo ancora con passione tante battaglie politiche e ideali ma ho commesso un errore accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune». Nega con forza di averne tratto profitto personale ma non si dichiara però innocente, come si vede, nel momento in cui decide di pagare il prezzo più alto. E denuncia

un grande velo di ipocrisia (condiviso da tutti) [che] ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'era una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse leggi.

Da qui, da questa lacerazione intensamente sofferta, la decisione estrema che Moroni compie denunciando «le sofferenze morali che ho vissuto in queste settimane» e accusando di esse i giudici e i media. Ma chiamando al tempo stesso in causa qualcosa di più profondo¹²⁹. Annotava Mino Fuccillo:

«Non sono un ladro», lo grida e lo giura e come prova dà la sua vita. In una sera di settembre un uomo guarda in faccia la morte, e di fronte a tale giudice e testimone non si mente mai. Dunque Sergio Moroni non si sentiva un ladro e non lo era davanti alla sua coscienza [...]. E ladro non era nel mondo di ieri [...].

¹²⁷ E. Galli della Loggia, *Trasformismo e rivoluzione*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1993.

¹²⁸ Il testo completo della lettera è in Colombo con Marzoli, *Farla franca* cit., pp. 229-30.

¹²⁹ Il testo della lettera è pubblicato dal «Corriere della Sera» del 4 settembre 1992.

Era appena ieri, e Moroni lo ricorda con una malinconia che graffia l'anima [...]: i partiti hanno fatto dell'Italia un paese libero e prospero, ora per i partiti c'è solo gogna e disprezzo. Era appena ieri quando Moroni poteva sentirsi tutt'altro che ladro: prendeva soldi per il partito e non per se stesso, non un'attenuante ma quasi un titolo di merito nel mondo che non c'è più [...]. Quel mondo si è dissolto, una voragine si è aperta tra i giorni in cui Moroni si sentiva parte della classe dirigente di questo paese e i giorni in cui ha avuto paura di essere riconosciuto e insultato per strada come parte della rovina del paese. Per questo probabilmente si è ucciso, in quel baratro la sua vita si è persa [...]. Non c'è una forza malvagia e aliena che ha sconvolto il mondo di ieri e condannato alla disperazione i suoi uomini. Sono stati purtroppo i partiti a rinnegare la loro ragion d'essere, a trasformare i diritti in usurpazione [...]. E ora tutti vivono il momento più buio di un'autentica notte della vita collettiva¹³⁰.

La stessa, irrisolta e lacerante contraddizione attraversa la lettera scritta dall'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, intrisa di parole tenere d'affetto per la famiglia¹³¹ e di durissimi attacchi ai giudici: «Non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica»¹³². Vi è poi la denuncia di un uso illegittimo della carcerazione preventiva¹³³ (impropriamente e arbitrariamente protratta, nel suo caso)¹³⁴ e il preannuncio di un suicidio meditato e preparato nei 133 giorni di detenzione a San Vittore. Attuato nel momento in cui dilaganti confessioni permettono di ricostruire tutto il torbido della vicenda Enimont, un insieme colossale di tangenti¹³⁵. Spre-

¹³⁰ M. Fuccillo, *L'orrore della gogna*, in «la Repubblica», 4 settembre 1992; cfr. anche E. Berselli, *Sopravvivere a Tangentopoli*, in «il Mulino», settembre-ottobre 1992.

¹³¹ «Concludo una vita vissuta in corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per farne altre, lontane come miraggi [...]. Il vostro sposo, papà, nonno, fratello Gabriele»: cfr. «Bruna, anima della mia anima», in «La Stampa», 22 luglio 1993.

¹³² *Ibid.*

¹³³ «I magistrati considerano il carcere nient'altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica [...]. Il carcere non è altro che un serraglio per animali senza testa. Qui dentro ciascuno è abbandonato a se stesso, nell'ignoranza coltivata e imposta dei propri diritti».

¹³⁴ C'è «un dilemma reale e angoscioso», scriveva Pirani: «senza l'uso della carcerazione preventiva le inchieste non avrebbero potuto condurre allo smantellamento di Tangentopoli. Ma [...] nei fatti queste esigenze hanno finito per confliggere col principio costituzionale della "presunzione di innocenza" [...]. Il limite è stato varcato [...]. Ciò che deve aver fine, da subito, è l'uso disinvolto del carcere come "strumento di lavoro" dell'inquirente e la pretesa che l'inquisito indossi la veste del pentito sin dalla prima fase»: M. Pirani, *I diritti dell'imputato*, in «la Repubblica», 22 luglio 1993.

¹³⁵ *Preso Garofano, superlatitante* e G. Di Feo - R. Polato, *Garofano, adesso molti tremmano*, in «Corriere della Sera», 14 luglio 1993; G. Di Feo, *Così i Ferruzzi assaltarono Montedison* e I. Caizzi, *Il «bel Carlo» e il Cardinale traditi dal Palazzo*, ivi, 19 luglio 1993. Le ammissioni continueranno anche in seguito: cfr. G. Buccini - G. Di Feo, «Onorevole, ecco la valigia dei denari» e S. Bocconi, «Così ho dato 80 miliardi ai partiti», ivi, 30 luglio 1993.

giudicatezza d'impresa, sprezzo delle regole e corruzione pubblica. Avventurismo finanziario e fondi neri. Convinzione che quel mondo fosse «legittimo», e che fosse disonorevole invece denunciare una corruzione condivisa. L'obiettivo dei giudici, scriveva ancora Cagliari, è

costringere ciascuno di noi a rompere definitivamente e irrevocabilmente con quello che loro chiamano «il nostro ambiente» [...]. Ciascuno di noi [...] deve adottare un atteggiamento di «collaborazione» che consiste in tradimento e delazioni che lo rendano infido, inattendibile, inaffidabile¹³⁶.

Quell'«ambiente» aveva devastato l'industria di Stato e la vita pubblica, eppure Cagliari sente in modo sincero, drammaticamente sincero, che «dire la verità» sovvertirebbe il proprio mondo (in primo luogo, forse, quello interiore). E si affida al tempo stesso all'invettiva e al silenzio. E al dolore estremo.

Un altro trauma veniva immediatamente a segnare la vicenda Enimont (e un altro vi era stato nei mesi precedenti¹³⁷). Scriveva Ezio Mauro:

L'estate italiana dei suicidi sarà ricordata come una delle stagioni più drammatiche del dopoguerra. Muore in carcere il campione dell'impresa pubblica, Gabriele Cagliari, e tre giorni dopo gli risponde lo sparo di Raul Gardini, campione di un'impresa privata che ha sfidato il grande mistero della chimica di Stato, fino a ripiegare sconfitto davanti al terzo interlocutore: i signori dei partiti, regolatori e padroni degli anni Ottanta. I due epiloghi, umanamente pietosi e politicamente feroci, ci dicono che quegli anni e quel potere sono finiti davvero, ma per dirlo scelgono la strada estrema del suicidio. Quasi che non si potesse sciogliere altrimenti l'ultima dipendenza da quell'epoca¹³⁸.

Al di là delle differenze, osservava Paolo Mieli, c'è una analogia che lega la vicenda di Cagliari e quella di Gardini:

È l'incubo che si materializza con quella sensazione di vuoto a cui neppure l'affetto intenso della famiglia riesce a portar rimedio [...]. È un effetto dello stato di sospensione in cui si trova tutto il Paese: un'epoca se n'è andata, vengono alla luce tutte le malefatte, ma non s'è aperta un'epoca nuova¹³⁹.

¹³⁶ Bruna, «anima della mia anima» cit.; cfr. anche M. Latella, *Intervista alla moglie Bruna. «Ucciso perché non ha fatto la spia»*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1993.

¹³⁷ È il suicidio, per più versi oscuro, dell'ex direttore generale delle Partecipazioni statali Sergio Castellari: cfr. D. Mastrogiacomio, *Suicidio o messinscena?* e Id., *Castellari, un suicidio troppo affollato*, in «la Repubblica», 28 febbraio e 15 luglio 1993.

¹³⁸ E. Mauro, *Orgoglio e mistero*, in «La Stampa», 24 luglio 1993. Fra i commenti successivi al suicidio di Raul Gardini cfr. inoltre G. Bocca, *Se un uomo come lui si spara*, in «la Repubblica», 24 luglio 1993; G. Turani, «Non mi ha stupito, è un atto di orgoglio», intervista al presidente della Confindustria Luigi Abete, ivi, 25 luglio 1993; E. Scalfari, *Un fiore che nasce sopra un letamaio e Scandalo Enimont: epitaffio sul regime*, ivi, 25 e 30 luglio 1993.

¹³⁹ P. Mieli, *Vuoto mortale*, in «Corriere della Sera», 24 luglio 1993.

Già all'indomani dei primi, sconvolgenti suicidi di esponenti politici Ferdinando Camon aveva scritto: fino a un attimo prima dell'incriminazione essi si sentivano

i garanti [...] del sistema che fa le leggi, del sistema tout court. Solo «adesso», dopo la denuncia, la confessione, l'incarcerazione, quello che hanno fatto appare loro uno scandalo; prima gli appariva un merito. Perciò l'operazione antitangenti non è l'individuazione di un colpevole, o di un gruppo di colpevoli, ma di una morale colpevole.

Ai politici indagati, aggiungeva,

è come se fosse levata di dosso, con uno strattone, la copertura di quella morale falsa: si trovano messi a nudo, accusati dalla «morale popolare» di cui non avevano tenuto mai conto, e non più difesi dalla «morale politica» che credevano onnipotente e imperitura. La mancanza di regole morali, e non importa se ambigue o dannose, è una concezione invivibile, la fonte di ciò che chiamiamo «crisi»¹⁴⁰.

È difficile avvicinarsi realmente a quei drammi¹⁴¹ ma ci riconsegnano per intero l'approdo tragico di un percorso. Ci danno il senso e lo spessore di una catastrofe morale: rimossa di nuovo, di lì a pochissimo.

9. Transizione e voragini.

Nell'aprile del 1993, come s'è visto, un plebiscito referendario apriva la via al sistema elettorale maggioritario e poco prima era stata introdotta l'elezione diretta dei sindaci. All'indomani del referendum, annunciando in Parlamento le dimissioni del governo, Giuliano Amato osservava che si era di fronte a

un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare il singolare in plurale¹.

Critiche e proteste vennero da più parti ma non erano infondati gli elementi che Amato offriva così alla riflessione collettiva². Si pensi alla

¹⁴⁰ F. Camon, *Soli nel tunnel senza scudo morale*, in «La Stampa», 28 luglio 1992.

¹⁴¹ Cfr. *Nella rete di Tangentopoli undici gesti di disperazione*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1993.

¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, aprile-maggio 1993, p. 12 841; cfr. inoltre Amato: *è finito un regime. Basta con i partiti-stato*, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1993; A. Rapisarda, *Amato sorprende la Camera. «Ci vuole un cambiamento di regime»* e F. Amabile, *La Dc insorge contro Amato*, in «La Stampa», 22 aprile 1993.

² Lo ammettevano anche alcuni interventi critici: cfr. S. Romano, *La fine del Partito Stato*, ivi, 22 aprile 1993. Sulla discontinuità fra fascismo e postfascismo insisteva invece in

«politicizzazione di massa» indotta appunto dal fascismo³ o all'affermarsi in quello stesso periodo della politica come mestiere, fenomeno prima sconosciuto⁴. Si pensi anche alla confusione fra interessi dello Stato e interessi del partito, o – ancora – all'appartenenza politica vissuta come garanzia di privilegio. Andavano nella stessa direzione le riflessioni condotte allora da Luciano Cafagna, che alla «partitocrazia come lascito del fascismo» dedicava pagine straordinariamente stimolanti⁵, e poco dopo il giudizio era ulteriormente accentuato in un saggio di Ernesto Galli della Loggia: «Fu per la prima volta con il fascismo che le grandi masse degli italiani videro entrare il partito nella loro vita quotidiana [...], si abituarono a considerare il partito come mediatore abituale – e in certo senso addirittura obbligato – del loro rapporto con lo Stato [...]»⁶. È difficile sostenere che dopo la Liberazione questi elementi siano scomparsi senza lasciare tracce. Che non abbia trovato eredi il carattere «onnivoro» del Partito nazionale fascista o quel suo contornarsi di istituti ed enti in cui collocare gli elementi fedeli⁷, esasperando la pratica della discriminazione in base all'appartenenza. Quel suo porsi come strumento di mobilitazione e al tempo stesso come dispensatore di favori, capace di fornire sicurezze ideali e vantaggi materiali⁸. Nel momento in cui la politica doveva essere rifondata questi nodi non potevano essere elusi. Come invece avvenne.

Inoltre Amato non aveva torto a enfatizzare così le dimissioni del suo governo, falcidiato dalle dimissioni dei ministri inquisiti: esse fotografavano indubbiamente un momento di altissima difficoltà. La scelta del presidente della Repubblica Scalfaro cadeva sul governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi: il primo presidente del Consiglio non parlamentare si apprestava allora a varare un governo di altissima qualità⁹, basato sulle reali competenze e comprendente anche

modo deciso Norberto Bobbio: cfr. *Presidente, non faccia confusione*, *ibid.*; cfr. inoltre S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica*, Donzelli, Roma 2004, pp. 15-6.

³ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Carocci, Roma 2008.

⁴ Ernesto Ragionieri lo aveva sottolineato già negli anni settanta: E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, t. 3, Einaudi, Torino 1976, p. 2225.

⁵ Cafagna, *La grande slavina* cit.

⁶ Galli della Loggia concludeva: «La partitocrazia democratica, insomma, ha il suo atto di nascita nel fascismo. E la compenetrazione del partito con lo Stato si è rivelata fattore decisivo nello spianare la strada al clientelismo e alla corruzione politica»: cfr. E. Galli della Loggia, *Le radici storiche di una crisi*, in «il Mulino», marzo-aprile 1994, 352, p. 231.

⁷ S. Lupo, *Il mito della società civile*, in «Meridiana», 2000, 38-39, pp. 20 sgg.

⁸ Cafagna, *La grande slavina* cit., pp. 62-3; cfr. inoltre P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 62 sgg.

⁹ Fra i ministri vi sono ad esempio Sabino Cassese, Leopoldo Elia, Beniamino Andreatta, Piero Barucci, Luigi Spaventa, Gino Giugni, Alberto Ronchey, Paolo Barile.

esponenti del Partito democratico della sinistra. Era chiaro l'imperativo di Scalfaro, scrive Ezio Mauro: «non disperdere l'ultimo segnale di fiducia che i cittadini hanno espresso nella politica, credendo nella possibilità di riformarla»¹⁰. Quel governo è ferito invece sul nascere dal colpo di scena parlamentare che dà l'immunità a Craxi: di qui le dimissioni dei ministri del Pds e una larga astensione nel voto di fiducia¹¹. Di qui però, in una resipiscenza tardiva, anche la rapida abolizione dell'immunità parlamentare¹².

Altri eventi contribuiscono a rendere più allarmante e cupo il clima: ad esempio l'inchiesta giudiziaria che coinvolge Giulio Andreotti per corruzione mafiosa. Il lungo processo si concluderà con una sentenza che non è pienamente assolutoria: per il periodo precedente al 1980, che cade in prescrizione, il giudizio d'appello – confermato dalla Cassazione – parlerà infatti di una «vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa apprezzabilmente protrattasi nel tempo»¹³. Ombre non fugate, dunque, e nubi oscuri avvolgono anche le stragi di quel 1993, di nuovo riconducibili alla mafia: a maggio a Roma e poi a Firenze, nei pressi degli Uffizi, con sei vittime e decine di feriti; e a luglio a Milano (altre cinque vittime) e ancora a Roma¹⁴. Si colloca in questa fase di estrema tensione la decisione del ministro della Giustizia Conso di non prorogare per oltre trecento mafiosi le condizioni di carcere duro previste dall'articolo 41 bis della legge penitenziaria. È

¹⁰ E. Mauro, *Il secondo inizio*, in «La Stampa», 27 aprile 1993. Mauro si riferisce qui alla straordinaria partecipazione popolare al voto per i referendum elettorali di pochi giorni prima (vedi sopra). Il giornale titola inoltre: *Ciampi: i ministri li scelgo io*, ivi.

¹¹ I ministri del Pds sono Augusto Barbera, Luigi Berlinguer e Vincenzo Visco, e con loro si dimette anche Francesco Rutelli, allora esponente dei Verdi: cfr. R.R., *Barbera (Pds): non capisco ma mi adegno*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 1993.

¹² G. M. Bellu, *Immunità parlamentare addio*, in «la Repubblica», 29 ottobre 1993. All'indomani stesso della votazione su Craxi era stato abolito il voto segreto: *Immunità, cade il voto segreto* e G. Napolitano, *Un atto responsabile*, in «La Stampa», 6 maggio 1993. Rimase invece necessaria l'autorizzazione per l'arresto o la perquisizione dei parlamentari.

¹³ Viene così ribaltato il verdetto di assoluzione piena che era stato pronunciato in primo grado: cfr. Lupo, *Che cos'è la mafia* cit., in particolare pp. 71-6. I brani centrali delle sentenze sono proposti qui e in G. C. Caselli, *Le due guerre*, Melampo, Milano 2009, pp. 147-8 (da cui traggio la citazione).

¹⁴ *Esplose autobomba, terrore a Roma*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1993; *Massimo allarme dopo l'attentato di Roma. Una sola pista: terrore di mafia*, ivi, 16 maggio 1993 (avviene ai Parioli, poco lontano dal teatro in cui Maurizio Costanzo registra la propria trasmissione televisiva); *Strage agli uffici*, in «La Stampa», 28 maggio 1993; E. Scalfari, *Un ricatto all'Italia*, in «la Repubblica», 28 maggio 1993; M. Fuccillo, *Ai signori delle bombe*, ivi, 3 giugno 1993; *Terrore e morte a Milano e Roma*, in «Corriere della Sera», 28 luglio 1993; M. Riva, *Il ricatto dei poteri sconfitti*, in «la Repubblica», 29 luglio 1993. L'anno era iniziato con l'arresto del boss Totò Riina: cfr. *Preso Riina, Cosa nostra è decapitata*, in «La Stampa», 16 gennaio 1993 e Deaglio, *Il raccolto rosso* cit., pp. 199-203.

francamente difficile cogliere una legittima ratio di questa scelta, e molti anni dopo ha trovato alimento anche qui l'ipotesi di una abnorme «trattativa» fra Stato e mafia¹⁵.

Un clima torbido, cui anche altri soggetti allora contribuiscono: ad esempio gli uomini dei Servizi segreti indagati per i fondi neri del Sids, che tentano di coinvolgere nello scandalo alcuni ex ministri dell'Interno, compreso Oscar Luigi Scalfaro. E il presidente della Repubblica – presto liberato dal sospetto – si rivolge al paese con un fortissimo monito¹⁶.

In questo inquietante scenario Ciampi prosegue con decisione il risanamento avviato da Amato¹⁷ e, grazie alla «concertazione» fra governo e parti sociali, si giunge a un importante accordo sul costo del lavoro. Esso ha molti titoli per definirsi storico, scrive Mario Talamanca: «innova profondamente l'intero quadro delle relazioni industriali [...]. Risponde a esigenze indilazionabili comuni alle imprese e ai lavoratori»¹⁸.

Sono ribadite al tempo stesso le misure fiscali sul lavoro autonomo¹⁹ e sono previsti altri provvedimenti transitori: di qui il rinnovarsi di proteste convulse in cui confluiscono corporazioni molte-

¹⁵ Questa ipotesi ha portato anche all'apertura di un'indagine giudiziaria: in questa lettura l'alleggerimento delle condizioni carcerarie dei boss sarebbe stato il prezzo pagato alla mafia per indurla a contenere la sua offensiva. Sono state anche riconsiderate le cause e le dinamiche dell'assassinio del giudice Borsellino, e i contrasti hanno trovato espressione esplicita nel ventesimo anniversario della sua morte: cfr. almeno G. Bianconi, «*Così la mafia costrinse lo Stato alla trattativa*», in «Corriere della Sera», 14 giugno 2012; A. Bolzoni, *Ma questa volta l'omertà è a Roma*, in «la Repubblica», 20 luglio 2012; A. Ziniti, «*Borsellino e trattativa, serve verità ma i pm evitano pubblicità e confusioni*», ivi; «*Errori e infamie hanno inquinato la ricostruzione della strage*» (il testo del messaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano), in «Corriere della Sera», 20 luglio 2012.

¹⁶ «Prima si è tentato con le bombe – dice Scalfaro –, ora con il più vergognoso degli scandali [...]. È in atto un tentativo di lenta distruzione dello Stato. A questo gioco al massacro io non ci sto»: cfr. *Scalfaro: ora basta al massacro*, in «Corriere della Sera», 4 novembre 1993; A. Rapisarda, *Tutti con il Presidente, tranne Msi e Lega*, in «La Stampa», 4 novembre 1993; «*Attentato ai poteri di Scalfaro*», in «Corriere della Sera», 6 novembre 1993; M. Sordi, *Il complotto e la ricerca della verità*, in «La Stampa», 6 novembre 1993.

¹⁷ Michele Salvati ha parlato di «straordinario successo dei due governi di Ciampi e di Amato [...] nell'impostare un efficace, coraggioso e lungimirante programma politico che si estendeva ben oltre l'urgenza immediata»: Salvati, *Occasioni mancate* cit., p. 88; cfr. inoltre M. Giannini, *Ciampi*, prefazione di I. Diamanti, Einaudi, Torino 2006, pp. 28-36.

¹⁸ M. Talamanca, *Storico patto*, in «Corriere della Sera», 4 luglio 1993; M. Pirani, *Alla fine arrivò la politica dei redditi*, e V. Sivo, *Stretta di mano sul salario*, in «la Repubblica», 4 luglio 1993. Due anni dopo Massimo Riva sottolineava sia gli effetti positivi degli accordi di Amato e Ciampi sulla scala mobile (era necessario «liberarsi dalle folle indicizzatorie del passato») sia la necessità di esercitare prelievi e pressioni anche in altre direzioni (M. Riva, *Diciamo grazie all'accordo sui salari*, ivi, 22 luglio 1995).

¹⁹ I livelli di evasione del settore avevano in quei mesi ulteriori conferme: cfr. A. Statera, *L'eterno scandalo del 740*, in «La Stampa», 26 ottobre 1993.

plici. Sergio Romano parla de *Il partito degli egoisti*²¹, ed Ezio Mauro annota:

stiamo entrando in un Paese diverso, che non conosciamo. Un Paese in cui nessuno chiede di essere governato, tutti chiedono di essere tutelati [...]. Stiamo legittimando l'egoismo come forma politica, come interlocutore dello Stato, come strumento di riconoscimento sociale e di rappresentanza. La conseguenza è uno Stato-nemico, lontano da noi [...]. È la stagione dello scontento, dove i doveri conteranno infinitamente meno dei diritti. È bene sapere che siamo ormai alle soglie di questa stagione, in cui si entra soltanto cambiando il carattere nazionale, scontando una società incattivita che ha nell'intolleranza e nell'insicurezza di oggi le sue premesse e i suoi annunci²¹.

Già un anno prima Eugenio Scalfari era stato buon profeta: «il pilone di sostegno del centro moderato sfogherà probabilmente la sua rabbia spostando il proprio voto su formazioni che con i partiti tradizionali non abbiano nulla a che fare. Una di esse, almeno al Nord, è già in campo»²². Un'altra sta per entrarvi, fra la primavera e l'autunno del 1993, nel panorama delineato dalle prime elezioni dirette dei sindaci. Un panorama fortemente segnato dalla dissoluzione dei tradizionali partiti, a partire dalla Dc e dal Psi²³, e dallo svanire di una possibile alternativa fondata sul leader del movimento referendario, Mario Segni²⁴. Al centro dello schieramento politico si apre dunque un enorme vuoto, variamente sottolineato dai commentatori²⁵, mentre cresce l'importanza della personalità dei candidati²⁶. I risultati delle elezioni di primavera appaiono chiari, concordemente sottolineati dai quotidiani:

²⁰ Ivi, 1° ottobre 1993.

²¹ E. Mauro, *L'inverno del nostro scontento*, in «La Stampa», 3 ottobre 1993.

²² E. Scalfari, *Tra tumulto leghista e tumulto dei ciompi*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1992.

²³ Craxi getta la spugna, Psi spaccato, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 1993; *Il Psi sceglie la carta Benvenuto*, ivi, 13 febbraio 1993; *Il Psi dà l'addio a Craxi. Vince Del Turco, cambia nome e simbolo*, in «La Stampa», 17 dicembre 1993; *La Dc si scioglie, nasce il nuovo partito*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 1993.

²⁴ Cfr. *E l'arca di Mariotto va*, in «La Stampa», 16 luglio 1993, che si riferisce al percorso di Alleanza democratica, e *Segni divorzia da Alleanza*, ivi, 29 settembre 1993. Cfr. inoltre E. Scalfari, *Anche Segni sul biliardo di Foligno...*, in «la Repubblica», 22 settembre 1993.

²⁵ Cfr. almeno E. Galli della Loggia, *Nuovi attori e vecchia commedia*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1993: «Tutte le nuove aggregazioni realizzate o in cantiere, così come le rifondazioni in corso (Psi, Dc) si muovono invariabilmente in uno spazio di centrosinistra/sinistra che lascia del tutto scoperto il settore del centrodestra/centro»; A. Panebianco, *Quel vuoto fra Lega e Pds*, ivi, 7 novembre 1993: «mentre i pezzi della vecchia Repubblica continuano a franarci attorno [...] alle prossime elezioni politiche [...] c'è il grandissimo e concreto pericolo che una assai vasta area di elettori resti sostanzialmente priva di rappresentanza».

²⁶ L. La Spina, *Il nuovo che vince*, in «La Stampa», 21 giugno 1993. Di qui il trionfo di Leoluca Orlando a Palermo o i ballottaggi di Torino e Catania, ove si affrontano due differenti esponenti dell'area progressista e di sinistra: a Torino Valentino Castellani viene eletto battendo Diego Novelli, mentre a Catania Enzo Bianco supera Claudio Fava.

Bossi e Occhetto i nuovi duellanti («Corriere della Sera»)²⁷, *Lega e Pds sbancano l'Italia dei sindaci* («La Stampa»)²⁸, e così via. Da un giorno all'altro, commentava Paolo Mieli, «abbiamo visto ridursi ai minimi termini l'insieme di forze che ha governato l'Italia per quasi cinquant'anni», e il Pds è fra i vincitori soprattutto perché è riuscito a costruire nelle diverse città alleanze molto differenti tra di loro (operazione difficilmente proponibile in elezioni nazionali)²⁹. È altrettanto netto il successo della Lega, che conquista Milano e molte città del Nord³⁰, ma al termine dei ballottaggi autunnali il vincitore appare uno solo: *La sinistra trionfa, battuti Msi e Lega e Ha vinto la sinistra, sconfitti Msi e Lega* titolano allora «Corriere della Sera» e «La Stampa» (6 dicembre 1993). La sinistra vince infatti a Roma, Napoli, Palermo, Venezia, Genova, Trieste, Cosenza e in molte altre città³¹, ma il panorama non è univoco³². Il Movimento sociale, ad esempio, fermo ancora l'anno prima al 6%, raggiunge e supera il 45% nei ballottaggi di Roma e Napoli (pur con candidati molto «caratterizzati» come Gianfranco Fini e Alessandra Mussolini), riuscendo al tempo stesso ad affermarsi in diverse città e centri minori³³. E si avvia a trasformarsi in Alleanza nazionale³⁴.

²⁷ 8 giugno 1993.

²⁸ Questo il titolo de «La Stampa» del 22 giugno 1993: ivi cfr. anche E. Mauro, *Le due scelte del Nord*.

²⁹ P. Mieli, *Sinistra e non sinistra*, in «Corriere della Sera», 8 giugno 1993.

³⁰ Cfr. G. Galizzi, *Alberto da Giussano re di Lombardia*, ivi, 7 giugno 1993; G. Lerner, *La Padania più lontana da Roma*, in «La Stampa», 8 giugno 1993 («La Lega diviene politicamente padrona del Nord, forza egemone da Vercelli e Novara fino a Belluno e a tutto il Friuli [...]). Quasi ovunque in Padania la Lega ottiene il doppio dei consensi delle forze concorrenti»); M. Riva, *Com'è triste Milano*, in «la Repubblica», 9 giugno 1993 e *Milano alla Lega, Formentini sindaco*, in «Corriere della Sera», 21 giugno 1993. Cfr. inoltre gli articoli con cui Giorgio Bocca motiva il suo voto per la Lega: G. Bocca, *Io ringrazio quei barbari...*, in «la Repubblica», 8 giugno 1993 e Id., *Cari amici snob non capite Milano*, ivi, 11 giugno 1993 («Indro Montanelli ha consigliato ai suoi lettori di turarsi il naso e di votare Lega. Io ho votato Lega senza turarmi il naso perché sono convinto che il nostro paese abbia ancora bisogno della forza d'urto che la Lega è [...]). Ma lo sapete sì o no che senza di loro e la fiumana dei loro segugi saremmo ancora ai tea party di Anna Craxi e di Salvatore Ligresti?»). Cfr. inoltre P. Corrias, *Forattini: Bossi il barbaro resta l'unica via d'uscita: («Conto sulla durezza barbarica di Bossi per distruggere questa nostra prima Repubblica fondata sulla truffa»)*, in «La Stampa», 2 marzo 1993.

³¹ Cfr. ad esempio, rispetto alle elezioni di primavera, A. Panebianco, *Pds, nuovo destino*, in «Corriere della Sera», 22 giugno 1993.

³² I sindaci progressisti e di sinistra, ad esempio, «vincono ma non stravincano. Nemenno dove erano più favoriti»: P. Franchi, *La grande svolta*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1993.

³³ O. La Rocca, *Le 44 città della fiamma* (in «la Repubblica», 7 dicembre 1993): sono le città che il Msi contribuisce a governare. I sindaci missini sono 19, e fra essi quelli di Benevento, Latina, Chieti, Caltanissetta.

³⁴ F. Merlo, *Msi, morire ma per rinascere Alleanza Nazionale*, in «Corriere della Sera», 25 aprile 1993 e F. Martini, *Rivoluzione a destra*, in «La Stampa», 25 aprile 1993; P. Di Cato, *Il*

Non è univoco neppure un altro aspetto di rilievo: vengono premiati ovunque i candidati sindaci che «si presentano “fuori” o “contro” il sistema conosciuto»³⁵. Sottolineando alcuni risvolti del sistema maggioritario che sta per essere introdotto³⁶. Luigi La Spina scrive: «con il sistema proporzionale riuscivano a vincere tutti, con quello uninominale riescono a vincere tutti i “nuovi”»³⁷.

«Quanto più la scena politica è popolata da leaders finti», aggiunge Angelo Panebianco,

tanto più forte è l'influenza dei mass media sulla politica, e viceversa. Il rischio è che [...] tante mediocrità – tutte, si capisce, nuove di zecca – vengano rivendute al Paese come leaders veri, o Doc [...]. Tutto ciò considerato, che possibilità ci sono che al cosiddetto «regime» del passato subentri finalmente una decente democrazia liberale punto e basta? Poche. Onestamente poche³⁸.

Neppure una settimana dopo, nel luglio del 1993, «La Stampa» dava conto di un'intensa attività del presidente della Fininvest. *Berlusconi cerca partito* era il titolo dell'articolo, con questo sommario: *Ventidue per creare una nuova forza di centro tra Lega e Pds: ma il nodo è il leader. Tour per l'Italia, industriali a raccolta:*

«Si pensa di dare vita – dice il Presidente della Fininvest – a quest'associazione di ricerca e di impulso al fine di individuare in ogni collegio i candidati di ciascuna formazione politica più vicini all'idea liberaldemocratica». Chi guiderà il nuovo movimento? Sarà forse proprio l'uomo di Arcore, forte della popolarità e delle centinaia di lettere che – secondo quanto dicono i suoi uomini – lo invitano a scendere in campo? «Non credo di potermi impegnare personalmente – replica lui. – Il mio mestiere è quello dell'editore e la mia regola è di rappresentare tutte le opinioni e i fermenti presenti nel Paese, senza parteggiare per nessuno»³⁹.

Msi senza gagliardetti marcia sul Mezzogiorno, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 1993; M. Latella, *Nasce Alleanza Nazionale ma vive il Msi*, ivi, 26 novembre 1993.

³⁵ M. Fuccillo, *Quanti muri caduti, è un'altra Italia*, in «la Repubblica», 8 giugno 1993.

³⁶ Esso aveva in realtà molti limiti, frutto dei residui condizionamenti dei partiti: cfr. *Eletto con la proporzionale il 25% dei deputati*, in «Corriere della Sera», 18 giugno 1993; A. Panebianco, *Nuova ma non troppo*, ivi, 3 agosto 1993; G. Zagrebelsky, *Se la politica si lascia abbassare*, in «La Stampa», 5 agosto 1993 («l'approvazione della legge elettorale avviene fra delusione e speranza»); *Addio alla Prima Repubblica* e P. Mieli, *Il lungo viaggio*, in «Corriere della Sera», 5 agosto 1993.

³⁷ L. La Spina, *Il nuovo che vince*, in «La Stampa», 21 giugno 1993.

³⁸ A. Panebianco, *Le battaglie del nuovo*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 1993.

³⁹ S. Luciano, *Berlusconi cerca partito*, in «La Stampa», 25 luglio 1993. Cfr. inoltre G. D'Avanzo, *La nascita di Forza Italia e le bugie del Cavaliere* (in «la Repubblica», 1° dicembre 2009), secondo cui già nell'aprile del 1993 «è matura la volontà di Berlusconi di “mettersi alla testa di un nuovo partito”»; analoga datazione in Deaglio, *Patria* cit., pp. 519-20.

10. Fra «rivelazione» e approdo.

Si può probabilmente dire del leader di Forza Italia quel che Siegfried Krauer scrisse di Napoleone III^o: «ebbe la strana fortuna di imbattersi in una società che andava in cerca di fantasmagorie».

Peppino Ortoleva¹.

La scelta di Silvio Berlusconi di «scendere in campo» era avvertibile da tempo, come si è visto, e si delinea ora in via definitiva. A settembre dice ai venditori di Publitalia: «Mi piacerebbe fondare un partito ma non posso: noi sì che sapremmo trasformare l'Italia in un'azienda in attivo». E aggiunge:

Non c'è in previsione alcun mio impegno diretto in politica. Nel mio mestiere di imprenditore la regola è di totale ecumenicità. Quello che c'è di vero è che è in atto nel nostro Paese un cambiamento e ciascuno ha il diritto e il dovere di dare un contributo [...]. Siamo responsabili e protagonisti nel mondo delle imprese: credo che sia irresponsabile restare ancora fuori da ogni interesse al mondo della polis [...]. L'editore televisivo non è interamente libero, è in balia dei politici, sottomesso al Principe².

Si susseguono altre smentite ma il progetto è in fase molto avanzata, come confermano i documenti inviati a «la Repubblica» da «un agente di "Programma Italia" [...] uno dei tremila consulenti finanziari che fanno capo alla Fininvest e che girano per l'Italia a suggerire investimenti e a rastrellare risparmi». Nel plico vi è una *Bozza di preambolo*³ assieme a documenti su differenti aspetti: dai lineamenti programmatici sino al funzionamento dei Club, ancora misteriosi, o alla «metodologia pratica» per impostare una campagna elettorale (sostanzialmente un trasferimento delle tecniche televisive e pubblicitarie alla politica)⁴. Con una filosofia ribadita in più forme:

Lega o Pds? Un appello per sfuggire al dilemma. Noi chiediamo il consenso di chi è convinto che per salvare e trasformare l'Italia si debba soprattutto normalizzarla [...]. Il movimento che sorge e che presentiamo con questo ma-

¹ P. Ortoleva, *Un ventennio a colori*, Giunti, Firenze 1995, p. 5.

² Cfr. D. Frattini, *Berlusconi è cauto ma Sgarbi già lancia Sua Emittenza* e G. A. Stella, «Penso ad Alberoni, Ferrara, Bennato e Toscani» (in questo caso le parole sono di Vittorio Sgarbi), in «Corriere della Sera», 14 settembre 1993; cfr. inoltre C. Magris, *I volti del coraggio*, *ibid.*

³ Ha la data dell'agosto 1993 ed è siglata G. U., probabilmente Giuliano Urbani.

⁴ Nella parte sulla campagna elettorale, annota Mino Fuccillo, «campeggia il raggiungimento dell'«Effetto Coca Cola»», quello per cui «si crea nella gente la super immagine di tutto». Il jingle della Coca Cola sarà poi ricalcato dall'inno di Forza Italia: M. Fuccillo, *Il partito del Biscione «Prendiamo l'Italia»*. La ricetta Berlusconi, in «la Repubblica», 22 ottobre 1993.

nifesto si propone di colmare la lacuna e di offrire a una maggioranza silenziosa e non rappresentata quella proposta che essa attende da tempo [...]. Noi proponiamo l'alternativa alla prima Repubblica [...]. La partitocrazia minaccia di ricostituirsi per clonazione a partire dal Pds⁵.

Dopo il primo turno delle elezioni d'autunno vi sono nuove dichiarazioni di Berlusconi:

Non è il Centro a essere crollato. Sono i partiti, quei determinati partiti [...] che non hanno saputo rigenerarsi [...]. Io faccio l'editore. Le mie reti e i miei giornali sono spazi liberi inseriti nella società civile dove tutti –ripeto tutti, anche quelli che la pensano diversamente da me – hanno avuto e continueranno ad avere il diritto di parola. Io non uso i miei mezzi di informazione per scatenare battaglie [...], per distruggere i miei avversari. L'imparzialità è la mia regola. E proprio sulla base di questa regola è chiaro che come editore io non posso diventare un soggetto politico. Ma devo dire anche che sono in molti che me lo chiedono [...]. Io se dicessi di sì dovrei tirarmi da parte come editore [...]. Quella di lasciare sarebbe per me una decisione gravosa. Anzi, se mi consente l'aggettivo, una decisione eroica [...]. Mi auguro che quanto succederà nelle prossime settimane possa allontanare da me questa decisione, questo «calice amaro»⁶.

Vi è nello stesso tempo l'inaspettata indicazione di votare per Fini nel ballottaggio di Roma, accompagnata da un vero e proprio annuncio: se il centro moderato non sa organizzarsi «non potrei non intervenire direttamente, mettendo in campo la fiducia che sento di avere da larga parte dell'opinione pubblica»⁷.

La «discesa in campo», insomma, è iniziata davvero, ma non era certo prevedibile quel che le elezioni avrebbero sancito quattro mesi dopo: l'affermarsi di Forza Italia come primo partito italiano e come perno di un'anomala coalizione che conquistava la maggioranza assoluta alla Camera (al Senato venne invece in soccorso qualche precoce transfuga)⁸. Una coalizione che si presentava in modo diverso nelle

⁵ I documenti sono in «la Repubblica», 22 ottobre 1993. Cfr. inoltre «Sì, bisogna cambiare le cose ma il partito non lo faccio» e P. Cor., *Cavaliere, discutiamo del suo «appello»* (dà conto di un incontro con i direttori dei giornali del gruppo), in «La Stampa», 23 ottobre 1993.

⁶ Cfr. M. Anselmo, «Sono morti i partiti non il centro», in «La Stampa», 23 novembre 1993.

⁷ P. Di Caro, *Berlusconi: se il Paese mi chiama*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 1993; ivi cfr. anche P. Franchi, *Il passo falso del cavaliere*. Cfr. inoltre *Annuncio shock di Berlusconi: a Roma voterei per Fini* e A. Galante Garrone, *Un grave errore*, in «La Stampa», 24 novembre 1993.

⁸ Fra essi anche Giulio Tremonti, eletto nelle liste del Patto Segni e poi confluito nelle fila della nuova maggioranza (e subito chiamato a far parte del governo come ministro delle Finanze). Inoltre quattro senatori eletti nelle liste del Ppi lasciarono l'aula al momento del voto: cfr. C. De Gregorio, *Il ritorno di Cossiga*, ora in Id., *Un paese senza tempo*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 23-5; *Il Senato dà la fiducia a Berlusconi. Senatori a vita, mai così decisivi*, in «Corriere della Sera», 19 maggio 1994.

differenti parti del paese⁹: Forza Italia si alleava infatti al Nord con la Lega (che frenava solo in parte i suoi umori più secessionisti)¹⁰ e al Sud con il Msi-Alleanza nazionale (ben poco depurato delle sue origini neofasciste)¹¹. Il risultato sarà straordinario. Alla Camera nel sistema uninominale questa coalizione dai due volti – Polo delle libertà e Polo del buon governo – otteneva il 45,9% dei voti e aveva un forte premio nella distribuzione dei seggi, mentre i Progressisti (un arco che aveva al centro il Pds e andava da Alleanza democratica¹² a Rifondazione comunista)¹³ si fermavano al 32,9%. Il Patto per l'Italia (formato dal Partito popolare italiano, nato dalle ceneri della Dc, e dalle forze che facevano capo al leader referendario Mario Segni), rimaneva al di sotto del 16% e – per il sistema maggioritario – otteneva pochissimi deputati. Il risultato era un po' meno clamoroso nei seggi assegnati con il sistema proporzionale (il 25% del totale)¹⁴, ma il segnale era chiarissimo.

Ce n'era abbastanza per proclamare la sepoltura della prima Repubblica, ma resta da interrogarsi a fondo su questo esito. In primo luogo sul clamoroso fallimento del Pds e dell'alleanza che aveva guidato: una «gioiosa macchina da guerra», per citare l'improvvida definizione di Achille Occhetto¹⁵, che si attendeva una vittoria annunciata¹⁶. Occorre poi comprendere perché la proposta di Silvio Berlusconi

⁹ In essa confluivano anche forze minori molto eterogenee: da alcuni frammenti della ex Dc, come il Centro cristiano democratico di Pier Ferdinando Casini, sino ai residui del Partito liberale e alla Lista Pannella.

¹⁰ Cfr. P. Franchi, *L'Umberto Secondo*, in «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993.

¹¹ Cfr. *Oggi l'«abiura» di Fini* e F. Ceccarelli, *Il dizionario del doppiopetto nero*, in «La Stampa», 26 novembre 1993; F. Martini, *Fini taglia le radici, ma senza fretta*, e A. Galante Garrone, *L'abiura che non c'è*, *ibid.* Di lì a poco anche l'omaggio alle Fosse Ardeatine sarà accompagnato dal permanere di forti ambiguità e dalle resistenze di parti non piccole del partito: cfr. M. Latella, *Addio camerati, ora ci sono i cari amici*, in «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993; P. Ignazi, *Il polo escluso*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 437-52.

¹² La formazione avrà una vita brevissima: era stata fondata nel 1992 da Ferdinando Adornato, da Willer Bordon (proveniente dal Pds), dal giudice Giuseppe Ayala (di orientamento repubblicano) e da altri ancora, e vi aveva aderito per qualche mese anche Mario Segni.

¹³ Vi erano inoltre i Verdi, la Rete e il Psi.

¹⁴ Forza Italia (21%) batteva qui di poco il Partito democratico della sinistra (20,3%), venivano poi Alleanza nazionale (13,5%), Partito popolare italiano (11,1%, mentre il Patto Segni si fermava al 4,7%), Lega Nord (8,4%), Rifondazione comunista (6%) e via via gli altri.

¹⁵ F. Verderami, *Parte la «gioiosa macchina da guerra»*, in «Corriere della Sera», 2 febbraio 1994.

¹⁶ Cadevano nell'errore anche osservatori avvertiti e di orientamenti molto differenti come Luca Ricolfi (*Politica a quante dimensioni*, in «il Mulino», 1994, gennaio-febbraio 1994, 351), Ernesto Galli della Loggia (*No, Cavaliere*, in «Corriere della Sera», 26 gennaio 1994), Eugenio Scalfari (*Silvio for President*, in «la Repubblica», 12 dicembre 1993), Luigi Bobbio (*Gli elettori ti vogliono. Sinistra sei pronta?*, in «Linea d'ombra», gennaio 1994, 89). Fra le poche voci in controtendenza cfr. G. Bocca, *Il cavaliere e l'altra Italia*, in «la Repubblica», 7 gennaio 1994.

poté non solo affermarsi in quelle elezioni ma improntare di sé quasi un ventennio della storia italiana¹⁷.

Nel favorire quell'esito pesò certamente l'incapacità della sinistra di offrire un'alternativa credibile, basata in primo luogo su di un rinnovamento profondo. Essa sembrò ignorare che le macerie sulla scena non erano frutto solo della corruzione ma anche della «partitocrazia», ed era anche questo il terreno su cui misurarsi: ricostruire modalità trasparenti dell'agire pubblico, rifondare una «buona politica» credibile, recuperare quel ruolo pedagogico che i partiti avevano pur avuto nella vicenda repubblicana. Era l'unico argine possibile ai soffi impetuosi di un «populismo antipolitico» che Bossi aveva interpretato per primo e Berlusconi proponeva ora in forme molto meno rozze e parziali¹⁸. Questo la sinistra non comprese, rimuovendo allora e in seguito questi nodi.

Si aggiunsero anche altri errori, più contingenti. Ad esempio l'incomprensione dello scenario delineato dal sistema maggioritario: la coalizione dei Progressisti appariva troppo larga e litigiosa ed era al tempo stesso troppo ristretta (non comprendeva infatti il Partito popolare, con conseguenze rilevanti nella distribuzione dei seggi). Era priva inoltre di un leader riconosciuto, capace di garantire con la sua stessa persona che antichi vizi non si sarebbero ripetuti (Carlo Azeglio Ciampi sarebbe stato per molti la figura ideale). Si aggiunga la totale sottovalutazione dell'avversario, spesso irriso¹⁹, e lo scarso peso dato alla qualità dei candidati²⁰. Prendeva così corpo a sinistra una coalizione confusa e disomogenea²¹ che riproponeva vizi e riti della politica più screditata²². E contri-

¹⁷ Cfr. D. Castellani Perelli, *Il signor B. in prima pagina*, in *Giornali e tv negli anni di Berlusconi*, a cura di G. Bosetti e M. Buonocore, Marsilio, Venezia 2005.

¹⁸ Oltre ai testi già citati cfr. A. Mastropaolo, *Antipolitica. Alle origini della crisi italiana*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2000.

¹⁹ Cfr. almeno F. Verderami, *Montecitorio in subbuglio. Il Pds: è un paranoico*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 1993; G. C., *Occhetto: dell'appello salvo le parti comiche*, ivi, 27 gennaio 1994.

²⁰ Osservava Mino Fuccillo: «Avevano promesso [...] di scegliere candidati "di tutti e di nessuno" [...] con lo stesso metodo e la stessa logica con cui avevano scelto e presentato i candidati a sindaco solo due mesi fa. E invece i progressisti litigano in pubblico sul numero dei candidati da assegnare a ciascuna famiglia dell'alleanza [...], fanno ressa intorno ai colleghi sicuri regalandosi reciproci spintoni alla luce dei riflettori»: *Il complesso di Peter Pan che affligge la sinistra*, in «la Repubblica», 4 febbraio 1994. «Anche stavolta le candidature sono state decise con criteri antichi, e la società civile è rimasta fuori», osservava Michele Serra (P. Di Caro, *Michele Serra: contro Berlusconi voto Del Turco. Ma impreco e piango*, in «Corriere della Sera», 21 febbraio 1994).

²¹ Cfr. ad esempio L. Colletti, *Tutti uniti e sparpagliati*, ivi, 21 gennaio 1994.

²² Cfr. E. Galli della Loggia, *Il cespuglio sfiorito*, ivi, 5 febbraio 1994; G. Credazzi, *Progressisti, è l'ora dei veti incrociati*, ivi, 9 febbraio 1994; F. Verderami, *Progressisti fra liti e schiarite*, ivi, 10 febbraio 1994; M. Caprara, *Rincollato il tavolo progressista*, ivi, 11 febbraio 1994; P. Scoppola, *Il bosco sfiorito dei partiti*, ivi, 18 febbraio 1994.

buiva anch'essa a una pessima campagna elettorale. «Siamo qui», scriveva Giuliano Zincone,

nel castello degli insulti incrociati, nel giardino degli allarmi immotivati, nel lunapark degli specchi bugiardi, dove tutti i contendenti ci trattano come se avessimo la sveglia al collo, dove tutti dipingono l'avversario come se fosse una minaccia per la democrazia. Siamo qui, nel labirinto della «nuova» politica, dove coalizioni raffazzonate e incompatibili si sbranano al loro interno per un collegio sicuro in più²³.

Avrebbe vinto la coalizione più anomala e disomogenea²⁴ e sulle ragioni di quella vittoria occorre dunque riflettere. In primo luogo, perché non pesarono negativamente né il colossale conflitto di interessi che si profilava²⁵ né i legami del Cavaliere di Arcore con il vecchio sistema dei partiti (e proprio con un suo uomo-simbolo, Bettino Craxi)?

Entrambi gli aspetti erano sottolineati con forza da figure istituzionalmente autorevoli come i presidenti di Camera e Senato (Spadolini e Napolitano) e il Garante dell'editoria²⁶. E da molti commentatori: «Non è in questione il diritto di Berlusconi di fare politica», scriveva Piero Ottone. «È in questione il suo diritto a fare televisione dal momento in cui si metta [...] a fare politica. Possibile che non si capisca un fatto così semplice?»²⁷. Il proprietario della Fininvest, aggiungeva Sergio Romano,

non può scendere in campo contro lo statalismo assistenzialista e dimenticare che la sua azienda è ancora un oligopolio costruito in combutta con il vecchio regime [...]. Non può dirsi liberale e costringere di fatto i dipendenti a tra-

²³ G. Zincone, *Babele, Italia. La pazienza degli indecisi non è infinita*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1994; cfr. inoltre P. Flores d'Arcais, *La rivoluzione liberale di Mani Pulite*, in «Micromega», 2002, 1.

²⁴ *Lasci perdere, Cavaliere*, scriveva Angelo Panebianco nel dicembre del 1993, non è possibile mettere insieme la Lega e il Msi: in politica 2+2 non fa sempre 4 «e tentare di mettere insieme cose così diverse può portare solo alla disfatta» («Corriere della Sera», 9 dicembre 1993). Berlusconi rispondeva: «Il professor Panebianco ha perfettamente ragione nel contesto del vecchio sistema elettorale e politico, fondato sulla legge elettorale proporzionale e sull'arte della mediazione parlamentare tra grandi apparati-partito in vista di governi di coalizione. Invece il professor Panebianco ha perfettamente torto nel quadro del nuovo sistema che ci accingiamo a costruire», nel quale «2+2 tornerà, come spero, a fare 4»: cfr. S. Berlusconi, *No, non lascio perdere*, ivi, 10 dicembre 1993. Cfr. inoltre E. Galli della Loggia, *Tra due poli infuriati*, ivi, 25 marzo 1994; P. Mieli, *È la fine del primo tempo*, ivi, 27 marzo 1994.

²⁵ Alla vigilia delle elezioni lo stesso Bossi dichiarava: «Se fosse presidente del consiglio farebbe i suoi interessi una legge sì e una no»: cfr. G. Da Rold, *Bossi: Berlusconi premier? Non mi fido*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1994.

²⁶ *Doppio stop a Berlusconi. Spadolini e Napolitano: confini tra impresa e politica*, ivi, 29 novembre 1993; P. D. C., *A Berlusconi l'aut aut del Garante. Santaniello: «Deve optare tra politica ed editoria»*, ivi, 14 dicembre 1993.

²⁷ P. Ottone, *Un partito ma a video spento*, in «la Repubblica», 11 dicembre 1993.

sformarsi in galoppini elettorali [...]»²⁸. In nessuna democrazia matura si è dato il caso di un leader politico che «requisisce» di fatto il «prime time» dei suoi canali televisivi per costringere gli italiani ad ascoltare in diretta i suoi comizi [...]. Berlusconi si presenta al Paese come uomo di regole nuove e principi trasparenti. L'uso che egli ha lasciato fare in questi giorni dei suoi canali televisivi tradisce le regole e i principi e rappresenta un rischio per la democrazia e per la correttezza della lotta elettorale»²⁹.

Era diffusa la convinzione che questi aspetti avrebbero frenato sul nascere le ambizioni del Cavaliere, e sullo sfondo vi era – di nuovo – una lettura unilaterale e virtuosa del moto di protesta che aveva contribuito a seppellire la prima Repubblica. Gli elettori sapevano bene che Berlusconi era portatore di interessi personali, scriveva Scalfari all'indomani del voto: evidentemente non avevano dato gran peso «alle regole, all'incompatibilità tra interesse pubblico e privato, alla differenza che corre tra il partito, il governo, lo stato». E questo, concludeva, è il vero problema³⁰. Altri aggiungerà, più tardi: in fondo questo riflette la realtà di una società strutturata per corporazioni, nella quale «agire in conflitto di interessi, in ogni settore, è diventata la regola, non l'eccezione»³¹.

Nella campagna elettorale di Berlusconi diventava naturalmente dilagante l'uso dei media: dall'utilizzo dei sondaggi per orientare le intenzioni di voto³² sino all'uso senza freni delle televisioni³³. Con l'imposizione alla stessa televisione pubblica di condizioni inaccettabili³⁴ e con l'uso massiccio delle proprie reti prima ancora della «discesa in campo» ufficiale: con la propaganda diretta³⁵ e con quella indiretta. Ad

²⁸ Per una conferma «ex post» di quel clima cfr. P. Di Caro, «In quei sottoscala di *Publitalia* nessuno sapeva cos'era un partito», intervista a Marcello Dell'Utri, in «Corriere della Sera», 26 marzo 2009; A. Cazzullo, *Giulio e la vera storia azzurra*, ivi, 29 marzo 2009.

²⁹ S. Romano, *Ora basta con le carte truccate*, in «La Stampa», 8 febbraio 1994.

³⁰ E. Scalfari, *Il paese dei Montecchi e Capuleti*, in «la Repubblica», 3 aprile 1994.

³¹ E. Veltri - F. Paola, *Il governo dei conflitti*, Longanesi, Milano 2006, pp. 17 e 266. Traggo la citazione da P. Ceri, *Gli italiani spiegati da Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari 2011, cui rimando anche per altri aspetti.

³² S. Acquaviva, *Come si vince prima del voto*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 1994.

³³ Per una comparazione fra la campagna elettorale del 1994 e quella del 1996 cfr. M. Marturano, *Scomunicati e scomunicanti nell'anno dell'alternanza*, in «Problemi dell'informazione», settembre 1996. Nelle trasmissioni della Fininvest invitavano caldamente a votare per Berlusconi sia i nomi più noti, da Mike Bongiorno a Raimondo Vianello (*Vianello a «Pressing»: voterò Silvio*, in «La Stampa», 21 marzo 1994), sia quelli emergenti, come Ambra Angiolini (G. Dell'Arti, «Non è la Rai» sotto accusa. «Dio sta con Berlusconi», ivi, 1° febbraio 1994).

³⁴ A *Mixer*, ad esempio, Berlusconi esigeva che lo intervistasse un giornalista di sua fiducia, totalmente estraneo al programma: F. Grignetti, *Mixer va in onda, nella bufera*, in «La Stampa», 1° dicembre 1993 e P. Conti, *Rai2 nella bufera per l'intervista al Cavaliere*, in «Corriere della Sera», 1° dicembre 1993.

³⁵ Cfr. *Da Fede a Costanzo lo show «integrale» di Sua Emittenza*, ivi, 28 novembre 1993.

esempio con la messa in onda di molti spot sulla attività della Fininvest, con i volti dei protagonisti del teleschermo. O di «Natale da campioni», uno «speciale» dedicato ai trionfi del Milan e della polisportiva rossonera, con il presidente «sommerso dai bimbi ai quali chiede “impegno nella vita come nello sport”»³⁶. Sin da gennaio vi è poi la campagna di Forza Italia con lo slogan che già appare sulla stampa («Scendi in campo con noi»), accompagnato dal jingle: «Abbiamo tutti un fuoco dentro al cuore/ Forza Italia con noi», e dall'invito «Dai forza all'Italia»³⁷.

Proposta politica e uso «padronale» dei media si intrecciavano in modo indissolubile in due momenti centrali: la cassetta registrata con l'annuncio della «discesa in campo», di cui Berlusconi chiedeva la trasmissione integrale³⁸, e la *convention* di presentazione della nuova formazione politica. Ricorrenti e insistiti i temi: la rottura radicale con i partiti che hanno portato l'Italia al disastro e con «uomini legati a filo doppio a un passato politicamente ed economicamente fallimentare»; l'evocazione di una libertà minacciata dal comunismo (tema esasperato in quei mesi contro ogni evidenza e senso della realtà)³⁹; la sfida di un imprenditore che ha costruito un impero e che ora mette in campo «una organizzazione di uomini totalmente nuovi» («basta con una politica di chiacchiere, di stupide baruffe e di politicanti senza mestiere»). E che si candida a guidare l'Italia («il paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti») verso «un nuovo, un grande, uno straordinario miracolo italiano». Vi aggiungeva – qui e altrove – l'insistita promessa di meno tasse⁴⁰, di un milione di posti di lavoro e,

³⁶ Cfr. E. Parodi, *Berlusconi, un superspot con i big di Canale 5*, ivi, 2 gennaio 1994.

³⁷ Id., *La Rai congela gli spot «Forza Italia»*, ivi, 17 gennaio 1994.

³⁸ Id., *Un messaggio registrato per le tv Rai e Fininvest* e L. Fuccaro, *Il miracolo lo faccio io*, in «Corriere della Sera», 26 e 27 gennaio 1994. Da quel messaggio traggono le citazioni successive.

³⁹ A dicembre aveva criticato in modo durissimo il presidente della Repubblica Scalfaro, reo d'aver detto che «la democrazia e la libertà non corrono nessun pericolo nel caso di mutamenti del paese». Per Berlusconi è una indebita intrusione «che il cartello delle sinistre, saluta con ovvia soddisfazione [...]». Gli italiani hanno diritto di chiedere al capo dello Stato di astenersi da giudizi che sono, o possono sembrare, smaccatamente di parte»: cfr. p. cor., «Scalfaro fa il gioco del Pds». *Berlusconi: la nostra libertà è in pericolo*, in «La Stampa», 23 dicembre 1993. Berlusconi dice inoltre: «sto spiegando ai leader politici italiani che un governo costruito attorno ai comunisti potrebbe dar vita a un regime illiberale»: cfr. P. Corrias, «Non esagero affatto. Conosco i comunisti», ivi.

⁴⁰ P. Di Caro, *Berlusconi: meno tasse per battere Occhetto*, in «Corriere della Sera», 3 gennaio 1994; Id., *Tasse, fulmini tra Occhetto e Berlusconi*, ivi, 4 gennaio 1994; U. Bertone, *Berlusconi: troppe tasse per gli italiani*, in «La Stampa», 3 gennaio 1994; *È la «guerra del Fisco»*. *Berlusconi: pagare il 10% in meno*, ivi, 4 gennaio 1994. Era immediata, naturalmente, la convergenza con la Lega Nord (M. Panara, *Bossi e il fisco*, «la Repubblica», 4 gennaio 1994), mentre Mario Monti osservava: coloro che propongono la riduzione delle tasse de-

per dirla in breve, «di non avere fra i piedi troppo stato o troppa delinquenza»⁴¹. All'avvio del messaggio aveva detto: «ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio dunque al mio ruolo di editore e di imprenditore».

Nelle immagini della *convention*, osservava Paolo Franchi, molti italiani hanno visto una sorta di «travestimento trasformistico del Vecchio» ma molti di più vi hanno visto un fenomeno inedito e «non sono stati solo vittime di un artificio». Nuovo alla politica («benché sconcertante») il protagonista, e

nuovo lo stile della comunicazione politica. Nuova, o almeno seminuova, la platea affollata di gente che ha poco da spartire, verrebbe da dire persino sul piano antropologico, con il personale politico tradizionale [...]. Certo, nonostante la cattiva retorica degli ultimi anni, non è affatto detto che «nuovo» sia bello⁴².

Il mutamento era di rilievo. Berlusconi, scriveva Gad Lerner, è riuscito a mettere in fila Bossi, Fini e tutta la destra italiana

cambiando i connotati dello schieramento moderato [...]. Si configura quale compiuta espressione finale del vento liberista del Nord. Ma al tempo stesso convoglia la spinta potente della questione settentrionale dentro una strategia d'assalto allo «Stato statalista» che assegna al disastro Sud, orfano di politica e di speranza, un ruolo altrettanto decisivo [...]. Ha lanciato un messaggio che [...] rappresenta un *topos* classico del populismo di destra: vi assicuro che rilancerò l'economia e «non c'è nessuno in Italia che possa fare questa affermazione con più credibilità e prestigio di chi la sta facendo in questo momento» [...]. Nell'energia prepotente con cui si è consumata tale metamorfosi c'è qualcosa di nuovo ma anche di inquietante⁴³.

Nasce la Destra smoderata che dallo Stato vuole più sicurezza e meno tasse, osservava Pierluigi Battista:

Da silenziosa che era quest'Italia di Destra si è fatta chiasiosa, rutilante, sgarbata, disinibita [...]. Ha ritrovato l'orgoglio di sé [...] non ha timore di esibire con franchezza i propri tratti populistici [...]. Questa Destra ha spezzato i

vono precisare le voci di spesa che intendono contenere «se non vogliono esporsi alla critica di demagogia»: cfr. M. Monti, *Questione fiscale tra voto e rigore*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1994.

⁴¹ Sintetizzava così Ernesto Galli della Loggia: *No, Cavaliere*, ivi, 26 gennaio 1994; cfr. anche Berselli, *Post italiani* cit., p. 57.

⁴² P. Franchi, *Il cavaliere, le idee, la tv*, in «Corriere della Sera», 7 febbraio 1994; cfr. inoltre E. Scalfari, *Scende in campo il ragazzo coccodè*, in «la Repubblica», 27 gennaio 1994; Id., *Dacci luce grande fratello...*, ivi, 7 febbraio 1994; G. Pansa, *Il Grande Fratello Incassettato*, in «L'Espresso», 4 febbraio 1994; Berselli, *Post italiani* cit., pp. 55-7; A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia*, Donzelli, Roma 2010.

⁴³ G. Lerner, *Il capo, il comando, il governo*, in «La Stampa», 7 febbraio 1994.

legami con il «moderatismo», con quel mondo della Destra perbenista e rispettabile che si faceva un vanto dei suoi costumi severi al confine dell'austerità⁴⁴.

Dell'humus sedimentato negli anni ottanta Berlusconi propone i miti e le illusioni principali, dall'avvento di un nuovo «miracolo italiano» sino alla «liberazione dallo Stato» e dalle regole⁴⁵. Vi è anche un'altra eredità prepotente di quel decennio: una crisi del «ruolo pedagogico della cultura» che ancora Pierluigi Battista evocava bene (pur senza coglierne, forse, tutte le implicazioni). Fu l'irrompere dell'«individualismo edonistico di massa», scriveva,

a disorientare, frastornare e infine ad annichilire il ceto dei colti. La «moltitudine» ricominciava a fare di testa propria [...] a investire fantasie e risorse emozionali nell'industria dello svago e del tempo libero. A sperimentare il brivido nientemeno che del «gioco in borsa». A proporsi come meta l'accrescimento del benessere (materiale e anche post materiale). A stordirsi nell'acquisizione di oggetti, gadget, prodotti di marca, capi griffati, merci di «consumo vistoso» [...]. Politicamente questo si traduceva in un inesorabile declino dei partiti che da sempre costituiscono un punto di riferimento per gli intellettuali-pedagoghi.

Battista aggiungeva:

È naturale che «il luccichio della televisione» abbia attirato il disprezzo degli intellettuali [...] e l'ostilità verso la tv si appunta sul suo demiurgo, sull'uomo che più di ogni altro appare come la personificazione stessa dell'umiliazione patita dagli intellettuali negli anni 80: Silvio Berlusconi. In questo *tycoon* [...] l'avversione degli intellettuali riconosce il simbolo di tutto ciò che di negativo s'annida nella mentalità spontanea della «moltitudine» [...]. È la rappresentazione vivente, il berlusconismo, del naufragio del ceto dei colti con velleità educative, della sofferenza autentica che gli intellettuali hanno vissuto nel decennio peggiore della loro vita. Decennio di vocazioni pedagogiche distrutte, di sogni egemonici definitivamente infranti⁴⁶.

Ventate anti-politiche e anti-intellettuali si mescoleranno realmente e potentemente nel trionfo di Forza Italia ma non c'era davvero da gioirne. Al tempo stesso vi era molto altro, come Sandro Viola scorreva attraversando la Lombardia:

Il movimento non ha i lineamenti che gli avevamo attribuito: non poggia – o poggia solo in piccola parte – sulla classe degli imprenditori medi e grandi [...], su quella galassia di Berlusconi in miniatura disseminata nella regione più ricca del paese. Al contrario, da quel che vedo, i berlusconiani sono «petit peuple». Piccoli e piccolissimi borghesi.

⁴⁴ P. Battista, *Nasce la Destra «smoderata»*, ivi, 8 febbraio 1994.

⁴⁵ M. Pirani, *Il trionfo del kitsch*, in «la Repubblica», 21 febbraio 1994.

⁴⁶ P. Battista, *Parole in libertà*, Editori Riuniti, Roma 1994.

E in un ristorante pavese «senza troppe pretese» ascoltava temi di conversazione

berlusconiani per eccellenza. Le tasse, il rifiuto netto di un possibile «governo dei comunisti», lo sfascio dello Stato [...]. Dietro le bandiere di Forza Italia si muove un esercito con connotati marcatamente popolari [...]. Sono gli stessi italiani che votavano per la Dc, per il Psi, per il Psdi, per il Pli e che sul finire degli anni Ottanta hanno cominciato a votare per la Lega [...]. Un'Italia sgradevole, antipatica? Forse. Ma non più di quella che sino all'altro giorno ad ogni sondaggio indicava Andreotti come il miglior statista sulla scena⁴⁷.

All'indomani del voto un piccolo imprenditore completava il quadro:

eravamo orfani di un referente politico che ci dicesse: non vi ha abbandonato nessuno, non siete in balia [...] di chi vi vuol punire. Alla fine degli anni ottanta sono crollate delle certezze. Come era prima? Io lavoro, evado un po' le tasse per scontare l'inefficienza del sistema, guadagno. È diventato: io lavoro, evado e un po' perdo. Anche Tangentopoli ha creato un enorme vuoto e un'enorme inquietudine. La sinistra si è coalizzata per sfruttare il maggioritario: allarme rosso. E allora si affaccia Berlusconi, e dice tre o quattro cose che ci siamo scritti sull'agenda⁴⁸.

In questo quadro pesavano poco le contraddizioni di quella coalizione⁴⁹, in cui convivevano sia gli umori e i comportamenti più profondi degli anni ottanta sia l'exasperazione per le loro conseguenze. Pesava ancor meno il coinvolgimento della Fininvest nelle inchieste giudiziarie, che porteranno anche all'arresto di Paolo Berlusconi⁵⁰. Si giungerà così al trionfo del Polo, variamente chiamato, alle elezioni del 27 marzo⁵¹. Alcuni commenti, pur segnati dalla delusione e dal disorientamento, ci aiutano a completare l'arco di riflessioni avanzate allora: riflessioni in primo luogo sull'Italia. Sul modo in cui aveva vissuto il crollo della prima Repubblica, per usa-

⁴⁷ S. Viola, *Il sogno berlusconiano dei piccoli borghesi*, in «la Repubblica», 23 febbraio 1994.

⁴⁸ F. Ravelli, *C'era una volta la Stalingrado d'Italia*, ivi, 28 aprile 1994.

⁴⁹ Cfr. almeno: *Bossi a Berlusconi: coi fascisti no*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 1994; F. Merlo, *Fini: Occhetto è l'avversario, Bossi il nemico*, ivi, 2 febbraio 1994 (Fini dice fra l'altro: «Bossi non c'entra con la democrazia, con la politica responsabile, con il costruire, con il governare»); G. Da Rold, *Bossi: Berlusconi premier? Non mi fido*, ivi, 21 marzo 1994.

⁵⁰ *Il Pm: processate Paolo Berlusconi*, in «La Stampa», 16 gennaio 1993; *Indagato il vice di Berlusconi. Confalonieri è nei guai per i fondi neri ai socialisti*, in «Corriere della Sera», 23 giugno 1993; *Cariplo, accuse a Paolo Berlusconi*, ivi, 9 febbraio 1994; *Paolo Berlusconi agli arresti, corruzione*, ivi, 12 febbraio 1994; *Fininvest. Chiesti altri sei arresti*, ivi, 10 marzo 1994; cfr. inoltre P. Biondani, *Cronologia*, in «MicroMega», 2002, 1, pp. 267-9.

⁵¹ *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, a cura di I. Diamanti e R. Mannheim, Donzelli, Roma 1994.

re il termine che allora si impose. Sulle sue aspettative e sui suoi timori. Sul suo modo di essere.

La contesa, scriveva Mario Pirani, ha segnato il ripudio da parte degli elettori vincenti di molti dei valori di base della nostra Costituzione. Sono prevalsi

i valori dell'anti-partito e dell'anti-politica, di un desiderio di nuovo che faccia piazza pulita dei metodi di mediazione democratica per cercare e identificare, invece, in un leaderismo forte il momento demiurgico della decisione [...]. Il processo agli inquilini corrotti del palazzo si è trasformato nella denigrazione di più di quarant'anni di democrazia, degli uomini e delle forze che l'hanno costruita e organizzata⁵².

Dall'«effetto Mani Pulite» prendeva avvio anche Giovanni Ferrara: «distrutta dai giudici la maschera partitica e ideologica tradizionale, la massa degli italiani [...] ha votato per darsi nuovi protettori che [...] esaudiscano il suo bisogno di restare libera da ogni laccio di legalità e di regolazione degli interessi»⁵³. Aggiungeva Indro Montanelli, che aveva lasciato «Il Giornale» e aveva fondato «La Voce»⁵⁴: è «questo clima di facilismo [...] che può spianare a Berlusconi la strada verso una «democrazia del balcone»»⁵⁵. I leader della maggioranza, scriveva invece Claudio Rinaldi,

hanno capito che nel paese serpeggiavano inquietudini di ogni tipo: non hanno puntato a una noiosa disamina delle questioni e hanno fatto di sé una gigantesca fabbrica di illusioni [...]. Hanno sequestrato a proprio uso la dimensione dell'utopia, di cui la sinistra deteneva l'esclusiva [...]. Sono state lanciate parole d'ordine rudimentali ma suggestive: meno tasse, meno controlli burocratici, più posti di lavoro [...]. Si può discutere se una politica a base di televendite di sogni sia la migliore possibile per l'Italia. Ma è certo che tutta una parte del paese non aspettava altro. Frastornata dalla catastrofe giudiziaria della classe dirigente, fiaccata da un paio d'anni di recessione [...], allergica alle facce della vecchia politica, questa parte d'Italia era disposta a dare il voto per una speranza. E in molti la disponibilità è diventata entusiasmo [...]. Dall'altra parte i progressisti hanno offerto di sé una faccia deprimente [...]: logorati da decenni di lotte quasi sempre perdenti, senza però il vantaggio di un'estraneità assoluta all'ancien régime⁵⁶.

⁵² M. Pirani, *Hanno vinto gli antipartito*, in «la Repubblica», 31 marzo 1994.

⁵³ G. Ferrara, *La chiusura del cerchio*, in «la Repubblica», 12 aprile 1994.

⁵⁴ Cfr. I. Montanelli, *Fratelli separati*, in «Il Giornale», 12 dicembre 1993; P. Di Caro, *Indro al Cavaliere: fratelli separati. Fede: lo licenzierei*, in «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993; I. Montanelli, *Giornale, addio!*, in «Il Giornale», 12 gennaio 1994. Questi e altri articoli di Montanelli di quegli anni sono in Id., *Ve lo avevo detto*, Rizzoli, Milano 2011.

⁵⁵ I. Montanelli, *In nome della «gente»*, in «La Voce», 9 giugno 1994.

⁵⁶ C. Rinaldi, *Altro che miracolo*, in «L'Espresso», 8 aprile 1994.

Qualche anno dopo Edmondo Berselli osservava, illuminando un altro aspetto: la visione di Berlusconi

è venuta ad offrire un mastice potente non tanto alle idee quanto ai tipi sociologici più diffusi e ai comportamenti più radicati. Che cosa avrebbe riunito di nuovo l'Italia del pentapartito dopo la fine della grande mamma democristiana? La risposta era semplice: una benevola negligenza verso le più classiche attitudini particolaristiche. Un atteggiamento di governo, in buona sostanza, che guardasse con indulgenza sottaciuta all'indole dei cittadini. Alle loro diffidenze verso la dimensione pubblica, agli egoismi di corporazione, alle elusioni fiscali; all'irritazione provocata dal rigorismo e dagli eccessi normativi, ai disturbi somatici generati dall'intrusività dei legislatori, all'invidia per la capacità altrui di sottrarsi all'imperio delle regole⁵⁷.

⁵⁷ Berselli, *Post italiani* cit., p. 81. Un quarto di secolo prima Leonardo Sciascia aveva scritto: «il richiamo e la congenialità per cui almeno un terzo dell'elettorato italiano si riconosceva e si riconosce nel partito della Democrazia Cristiana appunto risiedono nell'assenza, in questo partito, di un'idea dello Stato: assenza rassicurante, e si potrebbe dire anche energetica» (L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978, p. 33). Cfr. inoltre A. Schiavone, *L'Italia contesa*, Laterza, Roma-Bari 2009, in particolare il capitolo «Una certa idea d'Italia».

VI. Postfazione. La resistibile deriva

Hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima [...] pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro.

Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, 1867.

Il Paese ha bisogno di riforme, ma anche le riforme avrebbero bisogno di un Paese.

Altan, 2008.

1. *L'alba non radiosa della «seconda Repubblica».*

Si pensava a qualcosa di meglio, a qualcosa di più

Ma il leone ora dorme e la tigre non c'è [...]

Dove abbiamo sbagliato non so

Chi ha rubato il tesoro, chi ha tradito non so

C'eri anche tu

Si pensava a qualcosa di meglio

A qualcosa di più.

Sergio Endrigo, *Qualcosa di meglio*.

All'indomani del voto Barbara Spinelli ironizzava amaramente sui miti coltivati dalla sinistra nei mesi precedenti:

Di punto in bianco si sta scoprendo che la Gente in Italia non è il cosmo rotondo e perfetto che fu vagheggiato all'inizio di Tangentopoli. Non incarna il bene né il vero né il bello. Non è il popolo buono che si oppone ai politicanti malvagi [...]. Ecco che d'un tratto la Gente appare diversa, come smascherata dopo il successo di Berlusconi, della Lega e dei neofascisti: da bella è diventata bruttissima; da civile è diventata massimamente incivile. E non solo incivile ma idiota: improvvisamente gli italiani sono descritti come un popolo di pecore che si fa suggestionare dagli spot televisivi [...]. Sembra una fiaba con fine infelice: c'era il principe, e nelle ultime righe si apprende invece che era un rospo¹.

¹ B. Spinelli, *La Gente ora è brutta*, in «La Stampa», 5 aprile 1994.

Nel «discorso pubblico» dei vincitori iniziava a prender corpo una condanna in blocco della prima Repubblica, irrimediabilmente segnata – in questa lettura – da «consociativismo», dittatura culturale della sinistra, oppressione della libera iniziativa². Si innalzavano inoltre proclami di vendetta e di rivalsa³ mentre la Lega avanzava ipotesi fantasiose: i quotidiani potevano così riportare nella stessa pagina l'idea di cambiare nome all'Italia⁴ e l'elogio di Gianfranco Fini a Mussolini, «il più grande statista del secolo»⁵. In quei giorni il leader del Movimento sociale non mancava di giudicare positivamente il fascismo sino alle leggi razziali e riproponeva antiche deformazioni⁶: aveva la «comprensione» di Berlusconi⁷ e gli faceva eco la giovane leghista Irene Pivetti, appena eletta presidente della Camera («le cose migliori per le donne e

² M. L. Pesante, *La grande bolletta della luce. Dopo le elezioni*, in «Linea d'ombra», giugno 1994, 94.

³ «Saremo implacabili con chi ha militato contro di noi» dichiarava Gustavo Selva al «Corriere della Sera» indicando per nome i giornalisti che avevano sostenuto i progressisti (M. Latella, *Inno a tutto volume. Comincia la festa*, in «Corriere della Sera», 29 marzo 1994). Erano ancora più gravi le dichiarazioni di Francesco Storace, portavoce di Fini: cfr. F. Merlo, «*I grandi giornali sono omosessuali*», ivi, 11 giugno 1994; A. Levi, *Tre ricordi per i nuovi censori*, in «La Stampa», 26 agosto 1994. Alberto Statera chiedeva a Gianfranco Fini da dove avrebbe cominciato «l'epurazione» e la risposta era netta: «Banche, Rai e Partecipazioni statali. Ma il termine non è quello che lei usa». Il segretario del Msi-Alleanza nazionale vi aggiungeva la tradizionale deprecazione contro l'«egemonia culturale [delle sinistre], quel loro disgustoso conformismo, la pretesa di condizionare tutto, dai premi letterari alle cattedre universitarie fino al festival di Sanremo» (A. Statera, «*Il migliore resta Mussolini*», in «La Stampa», 1° aprile 1994).

⁴ Cfr. G. Ballardini, *Amarezza, stupore, indignazione per la proposta dei lumbard di cambiare nome alla nostra penisola. Ribattezzare lo Stivale?*, in «Corriere della Sera», 9 aprile 1994: l'ipotesi era stata avanzata da Francesco Speroni, di lì a poco ministro per le Riforme istituzionali. Dal canto suo Bossi affermerà di aver fermato qualche anno prima una rivolta secessionista armata nel Bergamasco: cfr. G. Da Rold, «*Nel Bergamasco 300.000 in rivolta*», in «Corriere della Sera», 30 agosto 1994.

⁵ V. D'Angelo, «*L'antifascismo è ormai superato*», ivi, 9 aprile 1994.

⁶ Oltre a Statera, «*Il migliore resta Mussolini*» cit., cfr. P. Battista, «*Il fascismo? Buono fino al '38*», in «La Stampa», 1° giugno 1994. In questa lunga intervista Fini afferma: «Fino al 1938, cioè fino a un minuto prima della firma delle leggi razziali, io credo che sia molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». *Nonostante la soppressione della libertà?* «Dipende da quale valore si assume nel formulare il giudizio. Se assumi il valore della libertà d'associazione è chiaro che il giudizio è negativo perché il fascismo l'ha soppressa. Se assumi il valore del progresso sociale sfido chiunque a dire che l'Italia del 1948 fosse in condizioni sociali peggiori dell'Italia del 1922 [...]. Ci sono fasi in cui la libertà non è fra i valori preminenti». Battista gli chiede poi cosa rappresenti per lui lo sbarco degli Alleati ad Anzio: «Il giorno che ha riportato le libertà democratiche in Italia, e quindi lo saluto come un evento positivo. Ma mi chiedo se il D-Day, con lo sbarco degli americani, non sia anche il giorno in cui l'Europa ha perso la sua identità culturale». Cfr. inoltre A. Levi, *La fiamma brucia ancora* («Fini dice molte cose che lasciano turbati»), in «Corriere della Sera», 4 giugno 1994.

⁷ *Intervista al Washington Post. Berlusconi: sul duce giustifico Fini*, in «Corriere della Sera», 28 maggio 1994.

la famiglia le ha fatte Mussolini»)⁸. A completare il quadro veniva un programma televisivo sulla caduta del fascismo, *Combat-film*, che proponeva un messaggio di sostanziale equiparazione fra le due parti in conflitto. *Fascismo e Resistenza pari sono per la Rai*, commentava Mario Pirani⁹, mentre Barbara Spinelli osservava: in pochi giorni è avvenuto qualcosa di importante in Italia, «c'è clima di banalizzazione del ventennio, di libertinismo verbale [...] licenza assoluta di dire [...]». Morta la prima repubblica tutto diventa possibile, tutto diventa permesso¹⁰. La protesta fu forte e confluita in una grande manifestazione nazionale che si svolse a Milano il 25 aprile di quell'anno¹¹: un'«altra Italia» non era scomparsa, l'appannamento di memoria avviato negli anni ottanta non aveva compiuto per intero il suo corso¹².

Su questo terreno, va aggiunto, lo stesso Fini avviava un processo reale di ripensamento e di revisione che aveva un primo impulso pochi mesi dopo con lo scioglimento del Msi e la nascita di Alleanza nazionale: era l'inizio di un percorso che avrà il suo culmine nella visita a Gerusalemme nel novembre del 2003¹³ e che può essere valutato appieno solo ricordando i lidi di partenza¹⁴.

Le più durature anomalie di quella composita maggioranza hanno in realtà altri volti e appaiono con forza ancor maggiore dopo le ele-

⁸ Dalle fila del Msi-Alleanza nazionale venivano riproposte inoltre le rivendicazioni territoriali su Istria e Dalmazia (con rischi più gravi che in passato, perché ora il partito era al governo): cfr. L. Ippolito, *Mina istriana sulla strada di Berlusconi. Tremaglia (Alleanza Nazionale): «Ora azzeceriamo il trattato di Osimo e rivediamo i confini»*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1994; F. Venturini, *I confini del Cavaliere* e L. Ippolito, «*Su Osimo l'Italia rischia la faccia*», ivi, 22 aprile 1994.

⁹ «La Repubblica», 7 aprile 1994; *Piazzale Loreto, choc in tv* titola quello stesso giorno il «Corriere della Sera», con un commento di Leo Valiani: *Le sentenze della storia*.

¹⁰ B. Spinelli, *La tv e l'Italia malata*, in «La Stampa», 7 aprile 1994.

¹¹ La manifestazione, promossa da «il manifesto», ebbe amplissime adesioni politiche e sindacali: *Trecentomila alla festa della libertà* titolò il giorno dopo il «Corriere della Sera», con un commento di Paolo Mieli: *Una prova di maturità*.

¹² Sulla genesi della serie di *Combat film*, di cui quella era la prima puntata, cfr. I. Moscati, *Il racconto di Combat Film*, in R. Olla, *Combat Film*, Rai-Eri, Roma 1997. Cfr. inoltre S. Fiori, *Bocciato dagli storici. «Ignoranza comica»*, in «la Repubblica», 7 aprile 1994, e A. Garzia, «*Smarriti, privi di memoria*», in «il manifesto», 7 aprile 1994.

¹³ Cfr. Fini in Israele. «*Il fascismo fu parte del male assoluto*», in «la Repubblica», 24 novembre 2003. In precedenza vi era stata la visita ad Auschwitz: cfr. F. Verderami, *Fini ad Auschwitz: «L'orrore più grande»*, in «Corriere della Sera», 20 febbraio 1999.

¹⁴ Cfr. P. Ignazi, *Lo strano trionfo di Alleanza nazionale*, in «il Mulino», gennaio-febbraio 1995, 357; G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; A. Carloti, *La stagione di Fini*, in F. Colombo - V. Foa, *Il sogno di una destra normale*, Reser, Roma 1995; A. Sangiovanni, «*Riscrivere intera la storia dimezzata*». *La storia d'Italia e la destra*, in «Storia e problemi contemporanei», maggio 2002, 30.

zioni europee di giugno¹⁵: esse premiano soprattutto Forza Italia¹⁶ e spingono Achille Occhetto a lasciare la guida del Pds (il Consiglio nazionale elegge come segretario Massimo D'Alema, dopo una consultazione del partito che aveva visto prevalere invece Walter Veltroni).

Vi è l'anomalia del conflitto di interessi, in primo luogo. Berlusconi si sbarazza presto degli impegni presi in precedenza, mette in opera l'effimera finzione di tre «garanti» da lui scelti¹⁷ e infine dichiara: «Ho chiesto alla gente. Dovrei vendere? E a chi? Questo qualcuno non c'è. La vera garanzia è la mia coscienza»¹⁸. Il premier «occupa» poi la Rai, costringendo alle dimissioni il consiglio d'amministrazione dei «professori» nominato l'anno precedente¹⁹: ora le designazioni spettano ai nuovi presidenti del Senato e della Camera, Carlo Scognamiglio (eletto per un voto) e Irene Pivetti²⁰. Viene così rapidamente sepolta

l'ultima e forse unica stagione di libertà della tv di Stato. Una libertà provvisoria, favorita dai giudici di Mani Pulite. I quali, spazzando dal campo i vecchi partiti padroni della Rai, avevano lasciato i mezzi busti orfani e soli al cospetto di un nuovo, affascinante mestiere: il giornalismo indipendente. Se la sono cavata al di là delle aspettative [...]. Ma tutto ciò appartiene ormai ai ricordi. La Rai da oggi torna in mano ai partiti. I nuovi al posto dei vecchi. Ancor più famelici e sprezzanti dei meriti²¹.

«Il nuovo appare sempre più la continuazione del vecchio», osservava Norberto Bobbio: «anzi, di alcuni degli aspetti peggiori del vecchio»²². Non pochi commentatori segnalavano presto un «brusco de-

¹⁵ M. Fuccillo, *Il miracolo del Cavaliere*, in «la Repubblica», 13 giugno 1994.

¹⁶ Forza Italia balzava al 30,6% mentre tutti gli altri partiti erano in flessione.

¹⁷ G. A. Stella, «Ecco i miei garanti». E scoppia la rissa e P. Franchi, *Tre nomi e molti dubbi* («non può convincere l'idea che sia il controllando a nominare i controllori»), in «Corriere della Sera», 29 aprile 1994. Indro Montanelli scriveva: «Il problema della Fininvest si risolve in un modo solo: con la vendita» (*Ma non sarà un bluff-trust?*, in «La Voce», 30 luglio 1994; cfr. anche I. Montanelli, *Un libro per l'estate*, ivi, 3 agosto 1994). Nelle pieghe della legge finanziaria verrà poi scoperto, e neutralizzato all'ultimo minuto, un codicillo che aumentava enormemente il canone che la Rai doveva pagare allo Stato lasciando inalterato quello della Fininvest: cfr. R. Brancoli, *Sospetti e garanzie*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 1994 e P. Mieli, *Senza pesi e contrappesi*, ivi, 9 ottobre 1994.

¹⁸ M. Fuccillo, «Italiani, si vota su di me», in «la Repubblica», 10 giugno 1994.

¹⁹ Una legge del 1993 aveva attribuito le nomine ai presidenti di Camera e Senato, cariche allora ricoperte da Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. Sull'esperienza di quel consiglio d'amministrazione cfr. il libro-testimonianza di Paolo Murialdi: *Maledetti «professori». Diario di un anno alla Rai*, Rizzoli, Milano 1994.

²⁰ Cfr. G. A. Stella, *Irene, pulzella dei lumbard*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 1994, e *Un voto, e il centrodestra prende tutto. Pivetti e Scognamiglio*, ivi, 17 aprile 1994. Analogo metodo veniva seguito dai vincitori per le presidenze delle commissioni alla Camera, ove i numeri lo consentivano: D. Vaiano, *Commissioni, il Polo ha fatto 13*, ivi, 26 maggio 1994.

²¹ C. Maltese, *Lo specchio del potere*, in «la Repubblica», 18 settembre 1994; cfr. inoltre P. Mieli, *Ma non è una cosa seria*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1994.

²² N. Bobbio, *La vera sfida*, in «La Stampa», 16 luglio 1994.

clino dell'immagine politica di Berlusconi»²³, anche se l'opposizione non dava grande prova di sé. Una transizione politica può durare per anni, scriveva Sandro Viola, e nel frattempo ci toccheranno delle «recite» che ricordano gli «spettacoli sbilenchi, rabberciati, scadenti» delle «compagnie di giro» del dopoguerra: «alla "compagnia" di quart'ordine che era rimasta in scena fino al 1992 ne è subentrata un'altra che sembra perfino più dilettantesca e scalcinata della prima». Se avessero vinto i progressisti, concludeva, «avremmo assistito a un'esibizione altrettanto sgangherata di quella adesso in corso [...]». Non ci sono nelle vicinanze «compagnie» in grado di metter su uno spettacolo decoroso»²⁴.

Si considerino infine due versanti decisivi, la giustizia e la politica economica. Entrambi fanno emergere presto le contraddizioni di un governo che il presidente della Repubblica aveva richiamato preventivamente al rispetto della Costituzione²⁵ e sulla cui composizione era intervenuto: impedendo, in particolare, la nomina a guardasigilli di Cesare Previti, sostituito all'ultimo minuto in quel ruolo da Alfredo Biondi²⁶. È così Biondi a far approvare un decreto legge che riduce drasticamente l'uso della carcerazione preventiva e permette l'immediata messa in libertà di molti inquisiti per corruzione²⁷: con severi giudizi di molti giuristi²⁸ e una ferma protesta dei giudici milanesi, sino a che un ripensamento della Lega e di An porta al suo ritiro²⁹.

²³ Cfr. ad esempio E. Galli della Loggia, *Berlusconi, Di Pietro e l'ideologia milanese*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1994.

²⁴ S. Viola, *I nuovi comici del Teatro Italia*, in «la Repubblica», 2 agosto 1994. Il giorno dopo Gianni Riotta scrive sul «Corriere della Sera» (*Telecamere e Camere*): «Nell'agosto italiano, caldo come uno spaghetti western, gli alleati del governo di Silvio Berlusconi si sparano tra loro, spesso sui piedi, più che occuparsi degli avversari».

²⁵ Cfr. il testo della lettera inviata dal Quirinale a Berlusconi nel momento stesso della formazione del governo: essa evocava la politica estera (con la necessità di «assicurare fedeltà alle alleanze, alla politica europea, alla politica di pace») e la politica interna, richiamando «i principi di libertà e legalità, nonché il principio dell'Italia "una e indivisibile" che sono fondamento e anima della nostra carta costituzionale». Venivano richiamati infine i «principi di solidarietà sociale»: cfr. «Contro interpretazioni errate desidero alcuni chiarimenti», in «Corriere della Sera», 11 maggio 1994. Il titolo generale del quotidiano era: *Il governo nasce con un monito di Scalfaro*.

²⁶ Previti viene nominato invece ministro della Difesa.

²⁷ G. Di Feo, *De Lorenzo e Di Donato fuori tra gli insulti*, in «Corriere della Sera», 16 luglio 1994. Scriveva Enzo Biagi: «Lo hanno chiamato "decreto salvatutto". Tranne la faccia [...]». La libertà va garantita, ma rispettando anche la decenza»: *Lo stato di rovescio*, *ibid.*

²⁸ Vittorio Grevi parla di «interrogativi inquietanti» (*La libertà e il codice*, in «Corriere della Sera», 14 luglio 1994), mentre *La grande amarezza* è il titolo di un commento di Adolfo Beria d'Argentine (ivi, 15 luglio 1994); cfr. inoltre A. Galante Garrone, *Il giudice, il governo e il diritto*, in «La Stampa», 17 luglio 1994.

²⁹ *Decreto, Bossi e Fini si dissociano e Maroni: via il decreto o me ne vado*, in «Corriere della Sera», 16 e 17 luglio 1994; L. Colletti, *Requiem per un decreto*, ivi, 22 luglio 1994.

Pochi giorni dopo vi è un ulteriore coinvolgimento di Paolo Berlusconi nelle indagini sulla corruzione³⁰: una anomala cena riunisce allora ad Arcore i suoi avvocati, il premier e alcuni ministri³¹. E vi anche è un duro attacco del Cavaliere ai giudici («Se volete far politica, fatevi eleggere dal popolo»)³², seguito più tardi dall'ispezione contro il pool di Milano decisa da Biondi³³.

«Che parte recitava Berlusconi a Arcore nella notte fra domenica e lunedì?», si chiedeva Sergio Romano:

Quella del presidente del Consiglio o quella del proprietario di un'azienda coinvolta nelle indagini della magistratura milanese sulle malefatte della Guardia di Finanza? E quale parte recitavano in quella riunione Letta o Previti? Erano il ministro Previti e il sottosegretario Letta, membri del governo Berlusconi, o erano piuttosto gli amici Letta e Previti, accorsi al capezzale di un'azienda chiacchierata?³⁴

Non mancarono prese di distanza dal premier³⁵ ma c'è da chiedersi perché abbia potuto condurre così presto l'attacco alla magistratura senza immediati crolli di popolarità. E perché abbia trovato ostacoli solo parziali e maldestri nelle due forze politiche che erano state alla testa del «giustizialismo», la Lega e il Msi-Alleanza nazionale. Insomma, cosa era successo davvero nei due anni precedenti? La domanda aveva già allora alcune prime risposte. Il biennio di Tangentopoli, scriveva Mario Pirani,

da un lato si è tradotto in voglia di vendetta e di giustizia sommaria verso i responsabili del passato scempio, dall'altro ha assuefatto la gente alla normalità generalizzata dei comportamenti illegali [...] quasi che quanto è avvenuto negli anni scorsi funzionasse ormai da sanatoria morale per ogni presente o futura infamia³⁶.

L'iniziativa del governo, aggiungeva Marino Sinibaldi, si inserisce in un quadro più generale: sono «tornati vistosamente a galla [...] valori e

³⁰ In questo caso le indagini riguardavano la Guardia di finanza mentre in precedenza avevano riguardato i rapporti con la Cariplo.

³¹ Cfr. *Bufera sul vertice in casa Berlusconi* e P. Franchi, *Un tonfo al giorno*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1994.

³² Cfr. L. La Spina, *Una sfida senza regole* e M. T. Meli, *Berlusconi va all'attacco dei giudici*, in «La Stampa», 27 luglio 1994; cfr. inoltre G. Di Feo, *Berlusconi junior confessa e va a casa*, in «Corriere della Sera», 30 luglio 1994.

³³ *Borrelli si ribella all'ispezione di Biondi*, in «Corriere della Sera», 3 dicembre 1994. Anche in quest'occasione la Lega si schierava in difesa dei giudici.

³⁴ S. Romano, *La crisi del doppio Berlusconi*, in «La Stampa», 26 luglio 1994. Alla cena partecipava anche Fedele Confalonieri.

³⁵ Esse vennero anche da persone molto vicine a lui: cfr. G. A. Stella, *Ferrara: basta con il doppio ruolo*, in «Corriere della Sera», 27 luglio 1994 (Giuliano Ferrara era allora ministro per i Rapporti con il Parlamento).

³⁶ M. Pirani, *Questione morale e seconda Repubblica*, in «la Repubblica», 12 agosto 1994.

tendenze che si erano affermati nell'Italia degli anni Ottanta: la rivincita privatista, le varie forme di *deregulation* legislativa ed etica, l'egotismo individualista e corporativo, la spettacolarizzazione consumistica». Alla

cultura di destra in ascesa [...] appare insomma irragionevole e illegittimo che la legge e la morale pubblica colpiscano quelli che appaiono come comportamenti economicamente produttivi, cioè in grado di accrescere la ricchezza³⁷.

Ancor più netto Antonio Gambino: in realtà, scriveva, molti cittadini italiani sono

intimamente, anche se non pubblicamente, desiderosi di chiudere al più presto l'inchiesta di Mani Pulite: nella consapevolezza che una sua continuazione potrebbe dimostrare che il numero di coloro che hanno convissuto per anni con la corruzione è molto maggiore di quanto fino ad oggi è stato rivelato³⁸.

Per quel che riguarda la politica economica, infine, sfuma rapidamente l'illusione di «un milione di posti di lavoro», di cui vi è traccia solo in qualche mendace spot governativo³⁹. Rimane invece la vera promessa fatta dal Cavaliere ai «ceti produttivi»: «non risorse, che non ci sono, ma [...] la rapida eliminazione di "lacci e laccioli"»⁴⁰. Vi è così la sanatoria fiscale e l'estensione fino al 1993 del condono edilizio di otto anni prima, all'insegna del «padroni in casa nostra»: una conferma che nel «liberismo» del Cavaliere «la politica è sempre più strumento per derogare alle leggi», non per imporne l'osservanza⁴¹. Vi è infine la mano dura nei confronti del lavoro dipendente, a partire dalle pensioni⁴². Qui però l'azione del governo ha sostanzialmente termine, con i primi scricchiolii in Parlamento⁴³ e con un'ampia mobilitazione sindacale⁴⁴. Altri segnali negativi per la maggioranza vengono dalle elezioni amministrative d'autunno, che premiano le alleanze fra progressisti e popolari⁴⁵. E giunge anche il primo avviso di garanzia a Silvio Berlusconi⁴⁶.

³⁷ M. Sinibaldi, *Italia '94: scene da un patrimonio*, in «Linea d'ombra», settembre 1994.

³⁸ A. Gambino, *Tentazione plebiscitaria*, in «la Repubblica», 9 settembre 1994. Per considerazioni analoghe cfr. Colombo - Marzoli, *Farla franca* cit.

³⁹ D. Gorodisky, *Spot, il governo ci riprova ed è guerra*, in «Corriere della Sera», 18 ottobre 1994.

⁴⁰ M. Panara, *Arriva lo sviluppo fai-da-te*, in «la Repubblica», 17 maggio 1994.

⁴¹ Berdini, *Breve storia dell'abusivismo edilizio* cit., pp. 60-3.

⁴² M. Pirani, *La nuova Italia che ama il Cavaliere*, in «la Repubblica», 1° ottobre 1994.

⁴³ *Pensioni, governo battuto due volte*, in «Corriere della Sera», 18 novembre 1994.

⁴⁴ M. Fucillo, *Un milione in corteo «Siamo l'Italia che non ci sta»*, in «la Repubblica», 13 novembre 1994.

⁴⁵ P. Franchi, *Un campanello per Silvio*, in «Corriere della Sera», 21 novembre 1994; *Ha vinto il centrosinistra*, in «Corriere della Sera», 5 dicembre 1994; M. Fucillo, *Il polo si sfalda*, in «la Repubblica», 5 dicembre 1994.

⁴⁶ È il «Corriere della Sera» ad anticipare la notizia mentre Berlusconi sta presiedendo a Napoli una conferenza dell'Onu sulla criminalità organizzata: cfr. G. Buccini - G. Di Feo, *Il*

È soprattutto la Lega ad avvertire i forti malumori del proprio elettorato, ed è Umberto Bossi a porre fine al governo. Il reincarico a Berlusconi o il ritorno immediato alle elezioni – chiesto a gran voce dal premier con l'«appello alla piazza» e con irruzioni televisive intrise di «sovversivismo populista»⁴⁷ – non è l'unica alternativa possibile. La Costituzione prevede infatti che il presidente della Repubblica verifichi fino in fondo se sono possibili altre ipotesi: è la via perseguita da Oscar Luigi Scalfaro, esplicitata sin negli «auguri agli italiani» di quel poco tranquillo San Silvestro⁴⁸. Indubbiamente però il sistema maggioritario aveva disegnato uno scenario nuovo e in esso, osservava Paolo Mieli, «non si dà che gli sconfitti subentrino nell'esecutivo in sostituzione dei vincitori»⁴⁹. La soluzione favorita da Scalfaro – un governo tecnico transitorio guidato da Lamberto Dini, già ministro nel governo Berlusconi – era formalmente ineccepibile ma portava di fatto a una maggioranza diversa da quella uscita dalle urne. Nelle recenti elezioni, scriveva Giorgio Bocca, c'è stato «un mandato generale [...]: punire la vecchia partitocrazia, mandare alla prova degli uomini nuovi». Sarà ben vero che

questi uomini nuovi sono più vecchi dei vecchi, che sono degli inetti. Ma sta di fatto [...] che sette mesi di prova sembrano pochi alla pubblica opinione per una condanna, e che la maggioranza degli italiani vorrebbe concedere a Berlusconi ancora una chance [...]. Si può davvero escludere che alle prossime elezioni un elettorato che potrebbe sentirsi disatteso e quasi «scippato» non confermerebbe il suo favore a Berlusconi?⁵⁰

Altre questioni, infine, erano state evocate già prima della crisi di governo. Giudicando in base alla logica, aveva scritto Antonio Gambino,

il Polo delle libertà, come cartello elettorale, è stato un fenomeno irripetibile [...]. L'unica strada per cui Berlusconi può provare a prolungare il proprio potere è quella di [...] sostituire alla nostra democrazia parlamentare una democrazia «plebiscitaria»⁵¹.

Cavaliere nel registro degli indagati, in «Corriere della Sera», 22 novembre 1994 (si tratta dell'inchiesta sulle tangenti alla Guardia di finanza); *Avviso a Berlusconi: «Non mi dimetto»* e P. Mieli, *Ma la giustizia non è un'arma*, ivi, 23 novembre 1994.

⁴⁷ M. Pirani, *Discorso eversivo*, in «la Repubblica», 20 dicembre 1994; *Berlusconi: in piazza contro il tradimento*, in «Corriere della Sera», 20 dicembre 1994 e E. Galli della Loggia, *Il peccato originale*, ivi, 21 dicembre 1994.

⁴⁸ Cfr. Breda, *La guerra del Quirinale* cit., pp. 116-25. Cfr. inoltre E. Biagi, *I fiori del Presidente* («Grazie signor Presidente. Lei ha parlato e ha detto quello che tanti cittadini si attendevano») e R. R., «La mia bussola sarà la Costituzione», in «Corriere della Sera», 2 gennaio 1995.

⁴⁹ P. Mieli, *Un governo sulle elezioni*, in «Corriere della Sera», 18 dicembre 1994; cfr. inoltre A. Panebianco, *Il peccato di D'Alema e Ribaltone e dintorni*, ivi, 17 e 19 dicembre 1994.

⁵⁰ G. Bocca, *E se questa crisi fosse un boomerang?*, in «la Repubblica», 19 dicembre 1994.

⁵¹ A. Gambino, *Tentazione plebiscitaria*, ivi, 9 settembre 1994.

Poco dopo Sandro Viola lucidamente prevedeva:

Quando il governo Berlusconi prima o poi cadrà, sul paese non sorgerà un'alba radiosa. Vi stagneranno invece i fumi tossici, i miasmi del degrado politico di questi mesi [...]. E non si riesce assolutamente a vedere chi sarà capace, a quel punto, di intraprendere l'opera di disinquinamento⁵².

Parole drammaticamente profetiche, come si vedrà.

2. *L'Ulivo mancato.*

Perché l'anomala alleanza del centrodestra, già in crisi alla prima occasione, potrà improntare largamente di sé il ventennio successivo e lasciare un'impronta non effimera? Perché potrà consolidare in forme inedite alcune tendenze di fondo che si erano delineate negli anni ottanta e che avevano contribuito in modo determinante alla crisi della Repubblica? Quali processi nuovi trovano innesco in questa stagione e quale è destinato ad essere il loro peso nella vicenda complessiva della Repubblica?

È possibile qui solo evocare queste e altre domande ma certo alla caduta del primo governo Berlusconi molti commentatori archiviavano quell'esperienza come conclusa: non solo coloro che erano critici nei suoi confronti ma anche giornalisti molto sensibili al mutar dei climi, se non del vento¹. E fu sottovalutato un segnale che venne subito²: la sconfitta dei referendum sul sistema televisivo proposti dalla sinistra, che intrecciavano l'essenziale questione delle regole alla volontà esplicita di limitare l'«impero Fininvest». Impero che rispose, e vinse, utilizzando tutte le potenzialità delle sue reti e dei suoi personaggi (e tutte le carenze della legislazione), come era stato due anni prima nella campagna «Vietato vietare»³.

⁵² S. Viola, *È già marcita la nuova Italia*, ivi, 6 dicembre 1994.

¹ A. Minzolini, *E il centrodestra cerca un'alternativa a Silvio*, in «La Stampa», 27 aprile 1995; lo stesso Minzolini esprimerà un giudizio ancor più deciso dopo la sconfitta del Polo alle elezioni del 1996: Id., *Gli azzurri davanti al «dilemma» Berlusconi*, ivi, 18 giugno 1996.

² Alla sottovalutazione contribuirono anche i risultati positivi delle alleanze di centrosinistra nelle elezioni regionali di quell'anno, con la conquista di nove Regioni su quindici: *Vince il centrosinistra, Pds primo partito* titolava «La Stampa» il 25 aprile 1995; cfr. inoltre M. Fucillo, *Arriva il colpo di scena, il Polo non vince più*, in «la Repubblica», 25 aprile 1995.

³ I referendum bocciati intendevano vietare che un privato avesse più di una concessione nazionale, e inoltre limitare sia la raccolta della pubblicità che le interruzioni pubblicitarie. Per uno sguardo d'insieme cfr. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito della Tv* cit., pp. 286-90; Crapis, *Televisione e politica* cit., pp. 158-63; sulle condizioni di evidente disparità in cui i referendum si svolsero cfr. S. Rodotà, *Ora serve l'antitrust*, in «la Repubblica», 11 maggio 1995; C. De Gregorio, *Fininvest è bello*, *precettate le star per una tre giorni tv*, ivi, 28

Fu sottovalutata ancora, inoltre, l'esigenza di un radicale rinnovamento della politica: eppure esso era essenziale per interrompere la spirale. Per costruire barriere credibili a quella «estraneità alla democrazia» che Silvio Berlusconi sembrava incarnare senza troppi infingimenti. E che sarebbe diventata un pericolo reale per il paese, sino alla parossistica deriva finale.

Il centrosinistra appariva ben lontano dal riflettere su questi aspetti. Poco ci si interroga, annotava Piero Ottone, sul «quesito di fondo, quello veramente importante [...]. Esso sta nel capire quale classe politica sia capace di esprimere la società civile del nostro paese»⁴. Poco ci si curava anche del rinnovamento più elementare e ricomparivano semmai, aggravati, i vizi precedenti: «si torna alle stanze piene di fumo – annotava Filippo Ceccarelli – ai telefonini che trillano, al negoziato reso ancor più nervoso e inconcludente dalla stanchezza accumulata in un pomeriggio senza soluzioni, senza idee». In passato forse la «tattica dilatoria era una risorsa e non il sintomo dello sconforto [...]. Ora è, o sembra, soltanto un rinvio disperato. Dalle stanze fumose esce un nulla che rimanda al nulla»⁵. *Applausi alla politica malata*, scriveva ironicamente Gad Lerner: a un «impetuoso succedersi di avvenimenti, dalla rivolta del nord fino al governo di Berlusconi», è seguito non il rinnovarsi della politica ma «un lungo anno di sospensione e di avvistamento su se stessa»⁶.

Questo scenario condizionava pesantemente anche la scelta più felice del centrosinistra: la decisione di dar vita a una nuova coalizione elettorale che non si riducesse alla sommatoria dei partiti, guidata da una figura di prestigio ed estranea alle alchimie deteriori come Romano Prodi⁷. Queste ultime alla fine prevalsero: anche per questo l'Ulivo vinse nel 1996 solo di stretta misura (grazie soprattutto alla scelta della Lega di presentarsi da sola)⁸ e dovette quindi fondarsi sul sostegno

maggio 1995; M. Fuccillo, *Il gatto Fininvest e i topolini del sì*, ivi, 30 maggio 1995; G. Peirce, *Il megaspot della grande famiglia*, ivi, 10 giugno 1995; per un giudizio a caldo sull'esito dei referendum e sui problemi che esso poneva alla sinistra cfr. M. Fuccillo, *Forza Vianello...*, ivi, 12 giugno 1995. La campagna «Vietato vietare» del 1993, come si è visto, aveva avuto come bersaglio polemico la regolamentazione delle telepromozioni proposta dal Garante dell'editoria.

⁴ P. Ottone, *Il Paese si merita questo?*, in «la Repubblica», 3 gennaio 1995.

⁵ F. Ceccarelli, *È tornata la stagione del Temporeggiatore*, in «La Stampa», 10 gennaio 1996; cfr. inoltre Id., *L'esploratore*, ivi, 13 gennaio 1996.

⁶ Ivi, 31 gennaio 1996.

⁷ A. Caporale, *Nel nome di Prodi nasce il Polo dei democratici*, in «la Repubblica», 2 febbraio 1995.

⁸ La Lega otteneva un successo in parte inatteso: cfr. S. Viola, *La protesta del Nord est*, ivi, 25 aprile 1996; M. Pirani, *Il vento della Padania*, ivi, 26 aprile 1996.

esterno di Rifondazione comunista. Vinse anche se «aveva fatto di tutto per perdere», annotava sull'«Espresso» Giampaolo Pansa:

L'idea base della campagna di Prodi, ossia il ritratto dell'Italia «che noi vogliamo» [...] era bella e giusta. Ma stentava ad emergere dalla babelica caterva di parole, programmi, litigi, vendette, risse, invidie che ha contrassegnato per quattro quinti del tempo l'esistenza della coalizione di centrosinistra⁹.

Quel numero del settimanale aveva in copertina una caricatura di Berlusconi con la scritta «The End», e il giudizio era largamente condiviso¹⁰. Meno condiviso appariva il richiamo di Stefano Rodotà e altri a quel mutamento radicale che era mancato sin lì: alla necessità cioè di far «percepire la nuova fase come un vero rinnovamento. Solo così potrà essere costruito intorno al centrosinistra un consenso più largo e duraturo»¹¹.

Ancor più neglette apparivano la necessità e l'urgenza di recuperare un «senso dello Stato» fortemente indebolito. Eppure era un elemento centrale, scriveva Michele Serra, per la «ricostruzione quasi *ab ovo* di un Paese e di una classe dirigente», e per una sinistra che sappia

guardare alla società e alle sue istituzioni secondo un principio di responsabilità. Caricandosi sulle spalle il compito di dare una forma, un senso, una direzione a un Paese da troppo tempo abituato, proprio come invitava a fare Berlusconi, a inseguire solo i propri estri individuali e il proprio infantilismo civile¹².

Alla lunga distanza il nodo decisivo, in quella confusa alba della «seconda Repubblica», ci appare proprio la capacità o l'incapacità della politica di ricostruire se stessa. Di recuperare quel ruolo «pedagogico» che era stato prezioso nella Ricostruzione postbellica e che diventava ora un elemento decisivo per invertire le derive degli anni ottanta.

Era dunque molto importante la prima legislatura governata dal centrosinistra, e le grandi difficoltà della situazione accentuavano l'esigenza di un respiro ampio, di un progetto ideale, di una prospettiva di lungo periodo capaci di rimettere in movimento la società italiana. Capaci, anche, di far comprendere realmente le ragioni e la necessità di

⁹ G. Pansa, *Viva il parroco*, in «L'Espresso», 3 maggio 1996.

¹⁰ «Come leader del Polo Berlusconi ha gli anni contati», scriveva Mino Fuccillo: *E ora il Polo deve inventare il suo Ulivo*, in «la Repubblica», 25 aprile 1996; cfr. inoltre E. Scalfari, *Il paese dei furbi e dei moderati*, ivi, 28 aprile 1996; E. Berselli, *Scongiuri a destra*, in «La Stampa», 19 giugno 1996. Il giudizio era condiviso anche all'interno del centrodestra: cfr. Minzolini, *Gli azzurri davanti al «dilemma» Berlusconi* cit.; G. Tibergh, *Squadra senza ruoli*, in «La Stampa», 25 agosto 1996; S. Romano, *Cavaliere, se ci sei batti un colpo*, ivi, 6 settembre 1996.

¹¹ S. Rodotà, *L'Ulivo deve fare appello alle idee*, in «la Repubblica», 3 maggio 1996.

¹² M. Serra, *Quando i comunisti fanno i borghesi*, in «La Stampa», 13 maggio 1996.

un ingresso in Europa ancora molto problematico: e quindi di proseguire il risanamento avviato dai governi di Amato e di Ciampi anche a costo di sacrifici dolorosi. Questa più generale partita ci appare oggi giocata quasi per intero nella prima metà della legislatura, nei mesi troppo brevi del governo Prodi, e rimossa poi alla caduta di esso.

È certo ingeneroso caricare sulle spalle di quell'esperienza responsabilità così gravose, ma al di fuori di essa non vi è stata altra occasione per affrontare realmente questioni e mali che avevano minato il modo di essere del paese: è dunque inevitabile considerarla con attenzione.

Conviene prendere avvio da un dato apparentemente paradossale. I consensi al centrosinistra non vennero meno nella fase in cui dovette imporre sacrifici molto pesanti: alla fine del 1997 le elezioni amministrative confermavano infatti le principali vittorie di quattro anni prima (prima, cioè, della discesa in campo di Berlusconi). *Sfida dei sindaci, l'Ulivo vince per ko*, titolava «La Stampa» dopo il primo turno, e all'indomani dei ballottaggi confermava: *Sindaci: vittoria bis dell'Ulivo*¹³. L'Ulivo, osservava Edmondo Berselli, non era stato penalizzato neppure dopo «una fase prolungata di misure di risanamento e di inasprimenti fiscali». Si confermava al tempo stesso un

clima generale che vede l'avventura del centrodestra agli ultimi scampoli: in attesa di iniziative di restaurazione del centro, di cambi di leadership, di nostalgie e di fughe in avanti che potrebbero movimentare ampiamente le prossime settimane¹⁴.

Sembrava davvero al termine la stagione del Cavaliere¹⁵, come ribadivano voci provenienti dall'interno stesso del centrodestra e di Forza Italia¹⁶. Ancora un anno dopo, all'indomani della caduta di Prodi e in

¹³ Cfr. «La Stampa», 17 novembre e 1° dicembre 1997.

¹⁴ E. Berselli, *Le ragioni di un successo annunciato*, in «La Stampa», 17 novembre 1997. Cfr. inoltre un'intervista di Alessandra Longo ad Antonio Martino, *Martino: «risultato disastroso se perdiamo anche nelle liste»*, in «la Repubblica», 17 novembre 1997 («sempre a me tocca analizzare le sconfitte... sono due anni che lo faccio», dice ironicamente l'esponente di Forza Italia).

¹⁵ Cfr. ad esempio A. Minzolini, *Il tramonto dei dilettanti*, in «La Stampa», 17 novembre 1997; S. Romano, *Una sconfitta che viene da lontano*, ivi, 18 novembre 1997. Già alla vigilia del voto Berlusconi aveva annunciato che non si sarebbe ricandidato a premier: cfr. S. Romano, *L'opportuna decisione del Cavaliere*, ivi, 12 ottobre 1997. Per il periodo precedente cfr. almeno B. Spinelli, *L'opposizione che non esiste*, ivi, 25 maggio 1996; F. Martini, «Silvio, fai politica o i tuoi affari?», ivi, 2 settembre 1997.

¹⁶ Cfr. A. Caporale - C. De Gregorio, *La resa dei conti nel Polo, Berlusconi leader a rischio*, in «la Repubblica», 17 novembre 1997; A. Caporale, *Pisanu: il Polo ormai è finito e spuntano i fan di «Forza Nord»*, ivi, 5 dicembre 1997 (riferisce di un'assemblea di parlamentari di Forza Italia svoltasi in assenza di Berlusconi); M. T. Meli, *Fini a Berlusconi: ora cambiamo registro*, in «La Stampa», 18 novembre 1997; *Fini: il Polo così non va avanti*, ivi, 2 dicembre 1997; E. Bettiza, *Destra in cerca d'autore*, ivi, 8 dicembre 1997.

una competizione amministrativa più limitata, il centrosinistra conseguiva risultati sostanzialmente positivi, sia pure con scricchiolii e sorprese negative. *Centrosinistra stabile al voto* titolava ancora «La Stampa» e (dopo i ballottaggi) *Centrosinistra vince. Forte astensionismo*. E commentava: «la maggioranza di centrosinistra può affermare di aver vinto le elezioni, non altrettanto l'opposizione di centrodestra che [...] ha finito per abbaiare alla luna perdendo anche l'ultimo treno»¹⁷.

In realtà la caduta del governo Prodi era destinata ad essere un vero spartiacque, e aprirà la via ad una rivincita di Berlusconi inaspettata quanto trionfale. Fu certo decisiva la scelta di Rifondazione comunista, guidata da Fausto Bertinotti, di togliere definitivamente il sostegno al governo in occasione della legge finanziaria, dopo averlo minacciato seriamente già nel 1997¹⁸: scelta francamente irresponsabile¹⁹, assunta quando già il risanamento faceva intravedere i suoi frutti²⁰. Espressione dell'ultimo approdo ideologico, dell'ultima barricata identitaria di quel che rimaneva di un comunismo italiano «non pentito», neppur temperato dalla moderazione tattica di uno stalinista di lungo corso come Armando Cossutta²¹. Ancora due anni dopo, quan-

¹⁷ Cfr. i titoli de «La Stampa» del 1° e del 14 dicembre 1998, e U. Magri, *Partiti virtuali*, ivi, 1° dicembre 1998. Cfr. inoltre G. Luzi, *L'astensione batte tutti. L'Italia al voto*, in «la Repubblica», 14 dicembre 1998. Fra le sorprese negative per il centrosinistra vi era la sconfitta al ballottaggio nella Provincia di Roma, con una percentuale molto alta di astensioni.

¹⁸ In quell'occasione era stata rivendicata una legge sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, sulla scia di un contemporaneo esempio francese ma senza un vero rapporto con la realtà industriale e con il dibattito sindacale italiano: cfr. A. Accornero, *L'esperienza francese delle 35 ore e le ricadute sulla politica italiana*, in «Sociologia del lavoro», 2001, 81 (il fascicolo, curato da Jean-Louis Dayan e da Michele La Rosa è dedicato a *L'esperienze delle 35 ore in Francia. Bilancio e prospettive*). Rifondazione comunista aveva richiesto anche modifiche alla legge finanziaria che ne avrebbero minato la credibilità e l'efficacia: cfr. G. Lerner, «Caro Prodi, ecco le mie condizioni», in «La Stampa», 4 ottobre 1997 (l'obiettivo di Rifondazione, scriveva drasticamente Barbara Spinelli, non è «la difesa della povera gente [...] ma il naufragio della sinistra riformatrice»: *Dopo il naufragio*, ivi, 10 ottobre 1997). Cfr. inoltre M. Riva, *Governo fra due fuochi*, in «la Repubblica», 9 ottobre 1997; E. Mauro, *La lezione che viene dalla crisi*, ivi, 15 ottobre 1997.

¹⁹ «L'impresa del nostro partito si realizza sia al governo che all'opposizione», dichiarava ad esempio Fausto Bertinotti: cfr. M. Giannini, «Se questa è l'offerta la crisi è più vicina», in «la Repubblica», 20 settembre 1998. E poco dopo, ancora intervistato da Massimo Giannini, ribadirà «All'opposizione anche per sempre»: «Non potevamo far passare nel resto d'Europa l'idea che certe scelte si possono fare anche a braccetto di una Sinistra alternativa come la nostra. Per questo è venuta la rottura: con questa Finanziaria il governo ha messo un macigno in mezzo alla strada riformatrice. Andava rimosso per rendere possibile uno spostamento degli equilibri a sinistra» («la Repubblica», 6 ottobre 1998, il corsivo è mio). Cfr. inoltre A. Rampino, *Bertinotti: niente drammi*, in «La Stampa», 3 ottobre 1998.

²⁰ E. Mauro, *E ora sinistra piangi te stessa*, in «la Repubblica», 25 settembre 1998.

²¹ Nel tentativo di garantire la sopravvivenza del governo, Cossutta diede vita a una nuova formazione politica: cfr. *Cossutta rompe con Bertinotti: sì a Prodi e A. Rampino*, *Inni, lacrime e rose rosse. Nasce il partito di Cossutta*, in «La Stampa», 8 ottobre 1998.

do già si profilava la rivincita del centrodestra, Bertinotti sintetizzava così la sua linea politica: «rompere il centrosinistra come schieramento, abbandonarlo come strategia, ricostruire una sinistra plurale che rappresenti una discontinuità»²².

La disastrosa scelta di Rifondazione fu però possibile anche per le contraddizioni e i limiti che avevano appannato l'identità e il profilo del governo. Si consideri lo stesso ingresso in Europa, realizzato grazie all'azione condotta con appassionato rigore da Carlo Azeglio Ciampi. Non aveva torto Massimo Riva a sottolineare nel maggio del 1998 «lo straordinario prodigio compiuto dal nostro ministro del Tesoro». E a ricordare che nella primavera del 1996 nessuno dei

fatidici parametri di Maastricht sembrava a portata di mano: non il tasso d'inflazione, non il livello del costo del denaro, non il rapporto fra disavanzo e prodotto interno (Pil), meno di tutti il debito pubblico, mentre la lira era ancora fuori dallo Sme [Sistema monetario europeo]²³.

Alla fine del 1998 i quotidiani potevano titolare invece: *Storico agguancio dei Buoni del tesoro con quelli tedeschi. Anche la lira al tasso europeo: 3%*²⁴. E poteva essere annunciato il calo già in atto della pressione fiscale²⁵.

Era stato un cammino difficile e gravoso, e inevitabilmente nel corso di esso una parte del paese si era interrogata su quella scelta. Sono pienamente convinto, scriveva Rusconi,

che il nostro futuro sta nell'Unione europea e nel suo rafforzamento ma trovo deplorabile che la comunicazione politica oscilli tra una retorica perentoria e una contabilità dai confini incerti [...]. Mettere in regola le nostre finanze è soltanto la premessa per un'iniziativa politica di cui vorremmo conoscere le strategie concrete, non soltanto le linee di principio²⁶.

Già all'indomani dell'ingresso nell'euro Barbara Spinelli avvertiva il rischio di

perdere la vittoria appena conseguita. È il rischio che corrono i politici italiani se smarriscono la memoria di quel che è stato fatto perché il 3 maggio [1998] fosse possibile²⁷ [...]. L'Italia è stato l'unico Paese che [...] ha dovuto fare due cose in apparenza contraddittorie: provare a divenire infine una nazione, per

²² U. Magri, *Bertinotti, «Rompere il centrosinistra»*, in «La Stampa», 10 agosto 2010.

²³ M. Riva, *Fortissimamente Ciampi*, in «L'Espresso», 7 maggio 1998; *Finanziaria: la rivoluzione del 1998* e A. Recanatelli, *La marcia in più del Paese*, in «La Stampa», 26 dicembre 1997.

²⁴ «La Stampa», 24 dicembre 1998.

²⁵ S. Lepri, «Meno tasse sulle famiglie», in «La Stampa», 22 dicembre 1998; G. C. Fossi, «Fisco leggero per rilanciare l'economia», ivi, 23 dicembre 1998.

²⁶ G. E. Rusconi, *Aspettando la politica*, in «La Stampa», 28 settembre 1996.

²⁷ Cfr. *È nato l'Euro*, ivi, 3 maggio 1998.

poi sciogliersi parzialmente in Europa. Gli stessi Alleati esigevano tale sforzo simultaneo, e non reclamavano solo una cultura della stabilità economica. Chiedevano anche – con insistenza – una nuova cultura della stabilità politica [...], una nuova volontà di esistere e affermarsi nel mondo²⁸.

Le questioni sul tappeto rimandavano alle modalità stesse del processo di unificazione. «Tutto quel che si dice di Maastricht», aveva osservato in precedenza la stessa Spinelli,

comincia ad essere drammaticamente insufficiente. È vero che le nazioni europee rischiano collettivamente il declino se non si adattano presto a un'economia globalizzata [...]. È vero che [...] occorre cambiare abitudini radicate e lo stesso contratto sociale su cui sono fondate le democrazie europee [...]. Per ogni individuo il futuro si fa più incerto, e occorre abituarsi all'idea di un'esistenza mobile, solitaria, spesso brutale, comunque precaria [...]. Inquietante in tutto questo non è il compito in sé [...]. Inquietante è la latitanza del sovrano tradizionale di fronte a riforme che vengono affidate in blocco ai tecnici e alle Banche centrali affinché siano loro a giustificarle, a imporle ai cittadini smarriti come dolorose necessità [...]. Lo spazio occupato dalla politica si restringe drasticamente proprio nel momento in cui dovrebbe piuttosto estendersi, preparare strategie abbastanza forti per fronteggiare la mondializzazione²⁹.

Anche Ezio Mauro sottolineava le difficoltà di un'Europa che ha sì «chiuso i conti con il vecchio secolo» ma si trova ad avviare l'unificazione «attraverso l'unico comun denominatore oggi possibile, quello della moneta». E appare

prosciugata da ogni visione politica di carattere generale, timorosa di spinte culturali unitarie [...]. Adesso bisogna dare un contesto istituzionale, culturale e politico in senso proprio a questa moneta. Perché rappresenti l'Europa e non soltanto undici Paesi comandati da una banca³⁰.

Lo stesso processo di unificazione europea rendeva dunque necessaria una politica all'altezza dei suoi compiti. Lo spirito dell'Ulivo sembrava andare in quella direzione e la compagine del primo governo Prodi era di tutto rispetto³¹, ma sin dall'inizio i vecchi vizi della lottizzazione e della partitocrazia si erano fatti sentire³². Già nell'estate del 1996 Luigi La Spina poteva scrivere

²⁸ B. Spinelli, *L'Italia stanca dopo la vittoria*, ivi, 14 giugno 1998.

²⁹ Id., *Solo coi banchieri non nasce l'Europa*, ivi, 4 dicembre 1996.

³⁰ E. Mauro, *L'Unione della moneta nuda*, in «la Repubblica», 1° maggio 1998.

³¹ Carlo Azeglio Ciampi era ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica, Vincenzo Visco delle Finanze, Giorgio Napolitano dell'Interno, Beniamino Andreatta della Difesa, Tiziano Treu del Lavoro, Luigi Berlinguer della Pubblica istruzione e dell'Università, Rosy Bindi della Sanità, Walter Veltroni vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali e ambientali, e così via.

³² M. Sorigi, *Il gusto dei vecchi riti*, in «La Stampa», 15 maggio 1996.

fra coloro che il 21 aprile hanno votato per la coalizione dell'Ulivo il sentimento di delusione è profondo e diffuso [...]. Nonostante la garbata assenza dell'avversario il governo e la maggioranza riescono a farsi male da soli, con una impressionante frequenza, soprattutto sul terreno sul quale erano più attesi: la novità del comportamento politico³³.

Convergenti osservazioni venivano lo stesso giorno da Edmondo Berselli³⁴, e Sergio Romano aggiungeva: il governo Prodi rischia di «ricadere nelle vecchie abitudini di un sistema politico in cui il Presidente del Consiglio non ha poteri propri» ed è esposto quotidianamente ai condizionamenti dei partiti³⁵. Di lì a poco ancora Romano scriveva:

Auguro al secondo governo Prodi di durare a lungo. Ma il primo, quello che si è costruito nel generale entusiasmo della sinistra dopo le elezioni di aprile, è già finito ed è stato uno dei governi più brevi della storia della Repubblica. Per alcune settimane il Presidente del Consiglio ha creduto [...] non senza ragione che la designazione degli elettori gli conferisse il diritto di parlare in Consiglio dei Ministri con l'autorità di un capo del governo [...]. [Oggi] l'Italia sa che il governo Prodi è soltanto l'edizione aggiornata dei vecchi governi di coalizione³⁶.

Cresceva presto insomma il «Pdu, Partito delusi dell'Ulivo», per dirla con Massimo Gramellini³⁷, e lo stesso Prodi dopo un anno di governo avvertiva «forti segnali di critica e di non affezione [...]». Abbiamo dato speranze di una nuova etica della politica, di uno Stato realmente al servizio del cittadino. E dicono in molti che questo non è avvenuto³⁸. Né sarebbe avvenuto poi: l'Ulivo, ribadiva nel 1998 Gian Enrico Rusconi, «è sempre più una cosa diversa da come se lo immaginavano i suoi elettori quando è nato»³⁹.

Il disincanto non era causato solo dalle logoranti scelte quotidiane di Rifondazione comunista, pronta a marcare più le differenze che le condivisioni⁴⁰. Contribuiva ad esso anche lo svilimento delle forme nuove della politica che erano sembrate prender corpo assieme all'U-

³³ L. La Spina, *La mezza luna di miele*, ivi, 11 luglio 1996.

³⁴ E. Berselli, *Il segreto del vertice*, *ibid.*

³⁵ S. Romano, *Il vero rischio di Prodi*, ivi, 13 luglio 1996.

³⁶ Id., *Il prezzo della fiducia*, ivi, 1° agosto 1996.

³⁷ M. Gramellini, *Crescono gli iscritti al Pdu «Partito delusi dell'Ulivo»*, in «La Stampa», 6 novembre 1996. Poco dopo Ezio Mauro annotava: «Il Paese non vede alle spalle di Prodi una maggioranza ma una coalizione elettorale fuori tempo e fuori luogo [...] manca una cultura e quindi una politica comune [...] manca, in una parola, quel centrosinistra cui gli italiani avevano affidato un anno fa il compito di governare»: E. Mauro, *Ma dov'è finito il centrosinistra?*, in «la Repubblica», 13 marzo 1997.

³⁸ F. Ravelli, *Prodi celebra la vittoria. «Ma che anno faticoso»*, in «la Repubblica», 20 aprile 1997; cfr. inoltre E. Scalfari, *Tra Paese e governo questione di fiducia*, ivi, 6 aprile 1997.

³⁹ G. E. Rusconi, *L'Ulivo senza guida*, in «La Stampa», 22 marzo 1998.

⁴⁰ Cfr. M. Fuccillo, *Bertinotti: «Prodi dura poco, non morirò per il governo»*, in «la Repubblica», 9 marzo 1997; cfr. inoltre Id., «Ho fatto il possibile, ora basta coi giochi», ivi, 13 novembre 1996; Id., *E adesso soffre l'Ulivo: Rifondazione conta troppo*, ivi, 14 novembre 1996.

livo, a partire dall'esperienza dei sindaci. Certo non le valorizzava Massimo D'Alema, segretario del Partito democratico della sinistra⁴¹, portato semmai a ribadire una astratta supremazia dei partiti sulla «società civile». Si rilegga il discorso che tenne a un seminario dell'Ulivo convocato a Gargonza nella primavera del 1997:

Noi non siamo la società civile contro i partiti. Noi siamo i partiti. È una verità indiscutibile [...]. Non possiamo raccontarci queste storie tardo sessantottesche [...]. Io non conosco questa cosa, questa politica che viene fatta dai cittadini e non dalla politica [...]. L'idea che si possa eliminare la politica come ramo specialistico per restituirla tout court ai cittadini è un mito estremista che ha prodotto o dittature sanguinarie o Berlusconi [...] Si parte con l'idea che devono governare le cucche e nel frattempo si governa con la polizia politica... e noi abbiamo una certa esperienza nel nostro campo⁴².

Era una vera doccia fredda per chi aspirava a un rinnovamento profondo, e al tempo stesso la decisa rimozione di una questione essenziale. Nel crollo della prima Repubblica rappresentanze consistenti di «società civile» erano entrate in realtà nelle istituzioni sotto le insegne della Lega Nord e di Forza Italia⁴³. Vi avevano portato molti umori maturati negli anni ottanta: dallo spregio per le regole all'antipolitica, dalla diffidenza – se non ostilità – nei confronti dello Stato alle più differenti pulsioni all'ascesa individuale, incuranti del bene comune. Sino ai rancori, le paure, le incertezze e le volontà di rivalsa maturate al profilarsi della crisi. Spesso, dunque, «rappresentanze» di quel ribollire occuparono gli spazi abbandonati dal personale politico della prima Repubblica. E lo avrebbero fatto ampiamente rimpiangere⁴⁴. Poco spazio trovarono invece altre parti della società italiana, a partire da quelle che avevano il loro riferimento nelle culture riforma-

⁴¹ Cfr. G. E. Rusconi, *I sindaci non sono cacicchi*, in «La Stampa», 15 dicembre 1997, molto critico nei confronti del segretario del Pds, e la replica di D'Alema: «Ecco perché non credo al partito dei sindaci», ivi, 16 dicembre 1997. In relazione al Mezzogiorno cfr. I. Sales, *Napoli non è Berlino. Ascesa e declino di Bassolino e del sogno di riscatto del Sud*, Dalai, Milano 2012.

⁴² Puntuali e pungenti osservazioni sono in U. Eco, *Ricordando Gargonza. Società civile e partiti politici*, in «alfabeta», luglio-agosto 2011, da cui traggio le citazioni; cfr. inoltre M. Caprara, *Gargonza, match D'Alema Veltroni sull'Ulivo*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 1997; C. De Gregorio, *Un paese senza tempo*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 101-5.

⁴³ Cfr. ad esempio F. Felicetti, «Per il Carroccio mi vendo l'azienda» e A. Sallusti, «Roma vedrà che non siamo bru-bru», in «Corriere della Sera», 12 aprile 1992; G. Cerruti, *La Lega a Roma, Bossi e i suoi sull'uscio del Palazzo*, in «La Stampa», 17 aprile 1992. Cfr. inoltre G. D'Avanzo, *Quegli uomini-spot promossi deputati*, in «la Repubblica», 31 marzo 1994; De Gregorio, *Un paese senza tempo* cit., pp. 214-33.

⁴⁴ Ovviamente questa estrema sintesi non dà conto di una miriade di realtà locali, molto diverse fra loro. Per quel che riguarda la Lega cfr. G. Passarelli - D. Tuorto, *Lega & Padania*, il Mulino, Bologna 2012; C. Giudici, *Leghiste. Pioniere di una nuova politica*, Marsilio, Venezia 2010; P. Stefanini, *Avanti Po*, prefazione di E. Deaglio, Il Saggiatore, Milano 2010.

trici, nel rispetto delle regole e dei valori collettivi⁴⁵: e così, mentre le file del centrodestra si gonfiavano di *animal spirits* talora limacciosi, l'area del centrosinistra vedeva progressivamente isterilirsi senza sostanziale ricambio – ove si eccettui, appunto, l'esperienza dei sindaci – il proprio ceto politico, le proprie rappresentanze, le proprie dinamiche interne⁴⁶.

Sarà lo stesso D'Alema del resto a sperimentare direttamente il carattere fallimentare delle vecchie logiche: nell'esperienza della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali, prima, e poi nel governo di centrosinistra da lui guidato sulle ceneri dell'Ulivo.

La Bicamerale, istituita nel gennaio del 1997, avrebbe dovuto disegnare l'architettura istituzionale della seconda Repubblica, e sul suo fallimento⁴⁷ pesò moltissimo l'inaffidabilità dei principali interlocutori: della Lega, ad esempio, che vi partecipò eccezionalmente e solo per rovesciare il tavolo⁴⁸. E di Forza Italia: Berlusconi utilizzò la Commissione in modo apertamente strumentale, se non all'interno di veri e propri «rapporti di scambio». Certo è che il macigno del conflitto di interessi uscì di fatto in quei mesi dall'agenda politica⁴⁹: il centrosinistra lo rimetterà all'ordine del giorno negli ultimissimi scampoli della legislatura, quando era utilizzabile ormai solo nella propaganda elettorale⁵⁰. Un nodo centrale restò così irrisolto e al tempo stesso poté apparire come uno dei tanti, pretestuosi argomenti della polemica politica⁵¹. Le vicende giudiziarie del Cavaliere determinarono poi sbalzi di

⁴⁵ Già nel 1994 Giorgio Bocca rimproverava al centrosinistra di non aver sostenuto «senza tentennamenti, senza egoismi di partito», in contrapposizione al centrodestra, «quell'altra Italia, comparsa provvidenziale nel naufragio col governo Ciampi. Questa Italia fatta di italiani educati, con spirito di servizio, colti, capaci, comparsa per miracolo in mezzo al Cafarnao degli ignoranti e dei violenti. In Italia non c'è nulla più di sinistra di questo»: G. Bocca, *Il Cavaliere e l'altra Italia*, in «la Repubblica», 7 gennaio 1994. Quindici anni dopo Piero Ignazi riproporrà la stessa, irrisolta questione: «se la destra forzaleghista ha rappresentato la società "sregolata", quali settori compositi e non minoritari devono assurgere a referente privilegiato della sinistra?»: cfr. P. Ignazi, *La politica sovraeccitata*, in «il Mulino», 2009, 6.

⁴⁶ Su questi aspetti cfr. J.-L. Briquet, *L'impératif du changement. Critique de la classe politique et renouvellement des parlementaires dans la crise italienne (1992-1994)*, in *La profession politique. XIX-XX siècles*, a cura di M. Offerlé, Belin, Paris 1999, pp. 255-77.

⁴⁷ Per una ricostruzione dei lavori della Bicamerale cfr. N. Tranfaglia, *La transizione italiana*, Garzanti, Milano 2003, pp. 79-99.

⁴⁸ E. Mauro, *Pasticcio italiano in salsa francese*, in «la Repubblica», 5 giugno 1997; E. Berselli, *L'intesa impossibile*, in «La Stampa», 8 giugno 1997.

⁴⁹ E. Scalfari, *Ma questo giro non è di D'Alema*, in «la Repubblica», 13 aprile 1997; Tranfaglia, *La transizione italiana* cit., pp. 106-11; S. Passigli, *Democrazia e conflitto di interessi*, conversazione con R. Cassigoli, Ponte alle Grazie, Firenze 2001.

⁵⁰ Cfr. M. T. Meli, *D'Alema: «Berlusconi è ineleggibile»*, in «La Stampa», 6 febbraio 2001; r. r., *Conflitto di interessi, l'Ulivo accelera*, ivi, 7 febbraio 2001.

⁵¹ Cfr. L. La Spina, *L'atto finale*, in «La Stampa», 20 febbraio 2001; F. Geremicca, *Naufragio di una legge necessaria*, ivi, 21 febbraio 2001.

umore e impennate nell'iter stesso della Commissione⁵² e – soprattutto – la giustizia entrò fra i temi in esame. Arbitrariamente, secondo un giurista equilibrato come Enzo Cheli che vi vedeva il rischio di «un vero e proprio conflitto fra i poteri dello Stato». E che temeva la messa in discussione di principi costituzionali immutabili: indipendenza della magistratura, «terzietà» dell'organo giudicante, obbligatorietà dell'azione penale⁵³.

In questo quadro il tema delle riforme costituzionali suscitò «solo un timido interesse da parte dell'opinione pubblica»⁵⁴, a differenza di quel che era avvenuto pochissimo tempo prima. E progressivamente emerse «la mancanza di un vero spirito costituente nella Bicamerale e probabilmente nell'intera classe politica che l'ha espressa»⁵⁵. Lo denunciava con parole dure anche un riformatore autentico come Antonio Giolitti, disgustato da «imboscate, tranelli, espedienti, goliardate» e portato a evocare con rimpianto il clima in cui la Costituzione era stata scritta⁵⁶. In questo modo l'accidentato percorso della Commissione si allontanò sempre più dal cuore dei problemi e arricchì semmai il glossario politico di termini poco aulici e molto effimeri, a partire dal «patto della crostata» siglato in casa Letta (e presto stracciato)⁵⁷. Ecco «il semipresidenzialismo temperato», annotava Edmondo Berselli,

il federalismo depotenziato, il bicameralismo moltiplicato, la legge elettorale ulteriormente complicata [...]. Probabilmente il nostro Paese ha perduto il momento magico in cui, nella fase di massima crisi dei partiti, sarebbe stato possibile restituire la sovranità al popolo e costituire un'architettura istituzionale innovativa e nitida [...]. Nel raccolto santuario della Bicamerale non c'erano «padri costituenti» autorevolmente ispirati dalla divinità delle riforme⁵⁸.

⁵² E. Mauro, *Il Cavaliere e il suo labirinto*, in «la Repubblica», 25 settembre 1997; G. Lerner, *Quella maledetta coincidenza*, in «La Stampa», 4 giugno 1998.

⁵³ Questi principi, annotava Cheli, «non consentono di aumentare il peso della politica nella sfera giudiziaria né di attenuare l'esclusiva dipendenza della magistratura dalla legge»: E. Cheli, *Quello che si può cambiare*, in «La Stampa», 18 aprile 1997; cfr. inoltre C. Rinaldi, *Ma lasciate stare la giustizia*, in «L'Espresso», 27 febbraio 1997; E. Scalfari, *Giustizia, è una questione personale*, in «la Repubblica», 20 aprile 1997.

⁵⁴ E. Berselli, *Il dilemma della Bicamerale*, in «La Stampa», 7 gennaio 1997.

⁵⁵ Mauro, *Pasticcio italiano* cit.

⁵⁶ M. Mafai, «Usano le riforme soltanto per i loro giochetti politici», in «la Repubblica», 6 giugno 1997.

⁵⁷ Cfr. A. Rampino, *Ecco le regole per il prossimo parlamento* e A. Minzolini, *La cena dei compromessi*, in «la Stampa», 20 giugno 1997; A. Caporale, *Battuto il doppio turno di D'Alema*, in «la Repubblica», 25 giugno 1997; Tranfaglia, *La transizione* cit., pp. 87-8.

⁵⁸ E. Berselli, *Due anni senza conflitti*, in «La Stampa», 1° luglio 1997; cfr. inoltre Id., *La crostata indigesta delle riforme*, ivi, 11 marzo 1998 e G. Sartori, *Il peggior accordo possibile*, in «L'Espresso», 10 luglio 1997.

Si procederà così fra i voltafaccia e i colpi di mano del centrodestra⁵⁹ sino al fallimento finale: «una bomba fragorosa», osservava Gian Enrico Rusconi, e «i guasti maggiori si registreranno presso l'opinione pubblica: presso quella parte sempre più piccola dei cittadini che dalla politica continua ad attendersi cose serie e importanti»⁶⁰. Era facile prevedere fin dall'inizio, aggiungeva Stefano Rodotà, che si rischiava di

trasformare la Costituzione in merce di scambio, e che questo rischio era massimo in materia di giustizia [...]. Impermeabile ad ogni seria cultura istituzionale, la Bicamerale è stata esposta ad ogni congiuntura, contingenza, umore, interesse, diktat [...]. Al programma, ambizioso, non di rivedere ma di riscrivere l'intera seconda parte della Costituzione non corrisponde alcun grande progetto di trasformazione politico istituzionale [...]. La caduta di tensione ideale, la assenza di una battaglia culturale e morale segnano la stagione che viviamo e le precludono le vere e grandi innovazioni⁶¹.

Anche su altri terreni il centrosinistra scontava la propria incapacità di dare limpidi segnali di rottura con il passato, e la vicenda della Rai diventava rivelatrice – ancora e sempre – di antichi e persistenti vizi⁶². Per altri versi infine le questioni irrisolte e quelle che improvvisamente irrompevano rendevano inadeguata una «normale amministrazione» e facevano esplodere inattese inadeguatezze o insensibilità.

Si prenda ad esempio il deflagrare dei nodi connessi all'immigrazione⁶³. Qui il governo aveva al suo attivo una buona legge (la «Turco-Napolitano» del maggio 1998)⁶⁴ e al passivo un episodio gravissimo: l'affondamento della motovedetta *Kater i Rades*, nel marzo del 1997. Vi era stato allora il tracollo dell'Albania post comunista, con il dilagare di proteste e rivolte: erano entrate in campo bande e clan armati, con il susseguirsi di scontri feroci⁶⁵. Con oltre un migliaio di morti, inevitabili fughe di massa e l'accalcarsi di centinaia e migliaia di perso-

⁵⁹ Cfr. ad esempio *Legge elettorale, la svolta di Berlusconi*, in «La Stampa», 2 febbraio 1998.

⁶⁰ G. E. Rusconi, *Tradita la fiducia del paese*, ivi, 3 giugno 1998; cfr. inoltre A. Caporale, *Sipario sulla bicamerale*, in «la Repubblica», 3 giugno 1998.

⁶¹ S. Rodotà, *Grande riforma senza qualità*, ivi, 7 maggio 1998.

⁶² Cfr. almeno P. Battista, *Tutto il potere alla terrazza*, in «La Stampa», 9 luglio 1996; G. Bocca, *Dove sono i cuor di leone?*, in «la Repubblica», 10 luglio 1996; L. Tornabuoni, *Quel triste balletto della Tivu*, in «La Stampa», 8 agosto 1996; M. Gramellini, *Liturgie democristiane*, ivi, 22 gennaio 1998; Id., *Solidarinosc*, ivi, 5 giugno 1998.

⁶³ È merito di Oscar Luigi Scalfaro essersi rivolto espressamente agli immigrati nei tradizionali auguri del presidente della Repubblica del 31 dicembre 1993 («perché sentano l'Italia come loro seconda Patria e dimentichino qualche episodio di inciviltà: il popolo italiano è tutto ospitale»): è la prima volta che ciò accade, e Scalfaro ricorderà gli immigrati anche in seguito.

⁶⁴ Pugliese, *L'Italia tra migrazioni* cit., pp. 130 sgg.

⁶⁵ Cfr. almeno S. Viola, *È il loro 8 settembre*, in «la Repubblica», 13 marzo 1997. Per un'ampia analisi dei commenti di stampa cfr. P. Vereni, *Pinocchi, balordi e ballerini. Il mutamento dell'immagine degli albanesi nei mezzi di comunicazione italiani*, in Id., *Identità catodiche*, Meltemi, Roma 2008.

ne in precari barconi controllati dai boss. Fu così anche per la *Kater i Rades*: poteva alloggiare un equipaggio di dieci uomini, vi si ammassarono centoventi persone. Verrà speronata da una corvetta italiana, la *Sibilla*: 57 i morti – in gran parte donne e bambini – e 24 i dispersi⁶⁶. Era l'esito quasi inevitabile di istruzioni di «contenimento» aggressive e ambigue, e poi di ordini concitati e irresponsabili⁶⁷.

Nei giorni successivi molti dovranno esprimere non solo «tristezza, rabbia, indignazione» di fronte alla tragedia ma anche «sconforto e vera e propria disperazione» per lo «spettacolo indecente che tutta la classe dirigente ha dato di sé». È assolutamente incomprensibile, scriveva Gianni Vattimo, che «il presidente del Consiglio non si sia precipitato a Brindisi per seguire di persona i primi soccorsi agli scampati e i primi accertamenti sul caso» (e molti altri erano gli assenti ingiustificati)⁶⁸. Dov'era la sinistra, si chiedeva Miriam Mafai, «quando tra sabato, domenica e lunedì sui nostri televisori scorrevano le immagini della nave albanese carica di disperati e poi dell'ira degli uomini di Valona e della disperazione di quelle donne?»⁶⁹. Gli estremi limiti del decoro, aggiungeva ancora Vattimo,

sono stati raggiunti e superati dai singhiozzi di Silvio Berlusconi in visita ai naufraghi, amplificati e ritrasmessi su tutti i canali della tv [...] mentre fino a ieri i suoi sodali si erano limitati a sfruttarne l'immagine di spaventoso babau, immigrato clandestino destinato al crimine, allo spaccio, alla prostituzione⁷⁰.

Un vero rovesciamento, sottolineava Massimo Gramellini:

Nell'assoluta latitanza del governo solidale di sinistra l'unico politico a presentarsi nella caserma di Brindisi è il capo dell'opposizione egoista di destra, Silvio Berlusconi [...]. Accecato dal sole di cento telecamere Berlusconi adotta in diretta gli albanesi superstiti, promette a tutti «posti di lavoro» (già sentita) e li promette non tramite l'amministrazione pubblica ma «personalmente», perché la distinzione fra azienda, partito e Stato, e fra queste tre entità e Silvio Berlusconi, continua a non essergli del tutto chiara. Poi, come riesce solo ai grandi attori, si fa ammalare dal suono delle sue stesse parole. E si commuove [...] mentre ripete singhiozzando «Fatti come questi non devono accadere mai più». Ha perfettamente ragione⁷¹.

⁶⁶ Si veda l'eccellente ricostruzione di A. Leogrande, *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁶⁷ Le direttive emanate il 25 marzo 1997 dal Comando in capo della squadra navale italiana vanno dall'indicazione di un'azione decisa sin quasi a toccare il bersaglio» alla decisione di stendere «un cavo da fare possibilmente impigliare nelle eliche del natante albanese»: cfr. Leogrande, *Il naufragio* cit., pp. 21-2 e 49 sgg.

⁶⁸ G. Vattimo, *Caporetto di una classe dirigente*, in «La Stampa», 1° aprile 1997.

⁶⁹ M. Mafai, *Sinistra dove sei finita?*, in «la Repubblica», 2 aprile 1997.

⁷⁰ Vattimo, *Caporetto di una classe dirigente* cit.

⁷¹ M. Gramellini, *Maschere in tv*, in «La Stampa», 1° aprile 1997.

Con questa «irruzione di immagine» Berlusconi occupa di nuovo la scena, e sembra di assistere davvero alla *Caporetto di una classe dirigente*⁷². Una Caporetto ancor più grave perché stava crescendo nel paese un clima di chiusura e di rifiuto, e non mancavano indizi di una disumanità sempre più interiorizzata. Ne aveva dato cruda testimonianza una vicenda di poco precedente e rimasta a lungo ignota: l'affondamento di una delle tante carrette del mare di fronte a Portopalo, nell'estremo sud della Sicilia⁷³. Morivano nel disastro 283 migranti indiani, pakistani e tamil: per mesi i pescatori trovarono nelle reti decine di corpi ma decisero di tacere. Il silenzio durerà anni, giustificato poi dalle autorità locali sia civili che religiose: «fu una cosa inevitabile», dirà a Giovanni Maria Bellu l'assessore alla Pesca di quel Comune, «li ributtavano in mare perché avevano paura di perder tempo con la burocrazia. Era successo qualche mese prima con uno di loro»⁷⁴. E il parroco:

Si trova di tutto nelle reti a strascico: anfore puniche e spazzatura, reperti bellici e... resti. L'hanno fatto per non interrompere il lavoro. Hanno sbagliato? Se ci pensiamo bene il mare è un luogo di pace quanto e forse più della terra⁷⁵.

I nodi erano dunque molto più densi di quelli evocati dalle divisioni della maggioranza sulla missione multinazionale di pace in Albania che fu allora decisa⁷⁶; riguardavano il modo di essere del paese, coinvolgevano alcune delle ragioni costitutive di una sinistra riformatrice.

3. *L'Ulivo negato.*

La caduta del governo Prodi segnava la fine del progetto originario dell'Ulivo, sancita anche dalla scelta di cercare un'altra maggioranza in quel Parlamento. Essa aveva qualche ragione ma contraddiceva – di nuovo – la logica del sistema maggioritario e costringeva a ricorrere al

⁷² Vattimo, *Caporetto di una classe dirigente* cit.

⁷³ Il dramma avviene il 25 dicembre del 1996.

⁷⁴ G. M. Bellu, *I fantasmi di Portopalo*, Mondadori, Milano 2004, p. 50.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 54.

⁷⁶ Era stata decisa dal Parlamento europeo, che ne aveva affidato la direzione all'Italia. Da noi fu approvata con l'opposizione di Rifondazione comunista e con il soccorso dei voti del Polo: cfr. M. T. Meli, *Sì alla missione, ma Prodi rischia la crisi*, in «La Stampa», 3 aprile 1997; S. Romano, *Governare senza maggioranza*, ivi, 9 aprile 1997; *Ulivo e Polo, sì alla missione in Albania* e A. Rapisarda, *Sì alla missione ma Prodi è alle corde*, ivi, 10 aprile 1997; M. Fuccillo, *I naufraghi dell'Ulivo*, in «la Repubblica», 9 aprile 1997 («l'Ulivo ha retto numericamente al Senato ma politicamente è finito in pezzi [...] è riuscito a dilapidare la sua vittoria elettorale»); G. D'Avanzo, *Una Valona spettrale attende lo «sbarco»*, in «la Repubblica», 21 aprile 1997.

raggruppamento appena costituito da Francesco Cossiga e dalle microfrazioni di Clemente Mastella e Rocco Buttiglione, in uscita dal centrodestra¹. L'Ulivo fu dunque «travolto e sostituito da un'operazione di trasformismo parlamentare»: fu sacrificato il progetto di dar vita a una nuova identità politica e culturale, e prevalse l'idea che «l'alleanza dovesse riguardare specificatamente i rapporti fra i partiti, entità in se concluse e gelose della propria identità»². *Tornano i vecchi vizi*, titolava «La Stampa»:

Quel che colpisce è la rapidità fulminea con cui dopo la fine del progetto-Ulivo [...] è tornata ad affacciarsi la logica delle vecchie coalizioni, dove ciascuno vi partecipava contro tutti gli altri, dove le poltrone erano il traguardo di sofisticate strategie politiche e dove gli egoismi di partito finivano molto spesso per trionfare sui fini ultimi dell'alleanza³.

«Si vede di nuovo un ritorno robusto dei partiti rispetto all'autonomia delle istituzioni», aggiungeva Eugenio Scalfari: una spartizione duramente contrattata dei portafogli ministeriali e sottoministeriali, un dosaggio quasi ossessivo tra partiti e correnti, il fatto che la lottizzazione sia avvenuta sfacciatamente alla luce del sole [...]: ebbene, tutto ciò rappresenta un passo indietro preoccupante rispetto al governo Prodi⁴.

A innescare altre tensioni ci pensava poi lo stesso Prodi dando vita a una nuova lista per le elezioni europee del 1999⁵: lungi dal conquistare voti al centro la lista dei Democratici accentuerà ulteriormente le divisioni e i contrasti del centrosinistra. In contemporanee elezioni amministrative, inoltre, una logorante «guerriglia» interna portava l'ex Pci (e il centrosinistra) all'inattesa sconfitta in una sua storica e sin lì inespugnata roccaforte⁶:

Il laboratorio bolognese chiude e passa alla destra. Per dire a tutti [...] che quel modello è esaurito. Se si vuole guidare il Paese da sinistra le chiavi del

¹ L'obiettivo dichiarato di quel raggruppamento, l'Udr, era esplicitamente quello di «sradicare l'Ulivo in quanto alleanza politica» (E. Berselli, *Ma è alto il prezzo da pagare*, in «La Stampa», 14 ottobre 1998).

² Id., *L'Italia nonostante tutto* cit., p. 126.

³ U. Magri, *Tornano i vecchi vizi*, in «La Stampa», 18 novembre 1998. Magri aggiungeva: «Per una cruda questione di posti, di poltrone o di semplici strapuntini rivendicati dall'Udr e non ancora ottenuti è finita nella bufera la legge finanziaria, quella che regola i conti dello stato e le tasche dei cittadini». Cfr. inoltre A. Rampino, *I cossighiani alla guerra delle poltrone*, *ibid.*, e – in riferimento all'onorevole Buttiglione – A. Caporale, «O faccio il ministro o non ci sto», in «la Repubblica», 18 ottobre 1998.

⁴ E. Scalfari, *Governo europeo, partiti di paese*, *ivi*, 25 ottobre 1998.

⁵ Prodi non la guiderà poi personalmente perché nominato presidente della Commissione europea. Cfr. G. Tibergh, *Veltroni a Prodi: il tuo è un tramonto*, in «La Stampa», 23 gennaio 1999; E. Mauro, *La rischiosa scommessa del professore*, in «la Repubblica», 6 febbraio 1999.

⁶ M. Serra, *La faida rossa di Bologna*, *ivi*, 30 gennaio 1999. A giugno diventava sindaco al ballottaggio il candidato del centrodestra, Giorgio Guazzaloca.

buongoverno, del consenso e del riformismo stanno altrove. Non cercatele più a Bologna: e dunque non cercatele più nella storia di quel partito, Pci prima e oggi Ds⁷.

Ezio Mauro aggiungeva, analizzando anche il voto europeo: la sinistra ha dimostrato di saper governare eppure

perde consenso, peso, spazio nel paese, perde si potrebbe dire amicizia e calore, ragione di militanza e senso di appartenenza. Perde perché non sa cos'è, non può dirlo e non sa spiegarlo, dunque non riesce a chiamare al voto se non al voto difensivo, residuale e stanco⁸.

La sinistra appariva insomma «un'armata rissosa e solcata da divisioni profonde»⁹, e quelle elezioni non le insegnavano molto. *Berlusconi vincerà*, titolava «La Stampa»: «il duello D'Alema-Prodi continua e a questo punto l'esito del confronto è scontato: perderanno tutti e due e Berlusconi salvo correzioni di rotta vincerà le prossime elezioni»¹⁰. Pochi mesi dopo una crisi sostanzialmente «a freddo» del governo D'Alema farà risaltare ancora di più una palude di spezzoni, frazioni e fazioni. Lessico e liturgie evocavano la prima Repubblica («verifiche, rimpasti, crisi pilotate») eppure «una volta il procedimento era sì lento, involuto, oscuro, ma alla fine il risultato arrivava»: oggi «l'estrema debolezza dei partiti [...] non riesce a costruire alcunché di nuovo o di importante»¹¹. Altro che «crisi pilotata», osservava Filippo Ceccarelli, qui

di pilotabile c'è davvero poco. Figurarsi una crisi con una dozzina almeno di partiti e i dovuti vertici, contro-vertici, negoziati, post-negoziati, comunicati, telefonate, passaggi parlamentari, impicci procedurali e via aggrovigliando¹².

Impossibile seguire la vicenda nei dettagli, e nelle sigle che nascono e scompaiono¹³, ma non sfuggano gli effetti di essa. Senza ragioni riconoscibili e rilevanti per il paese andava in scena

una rappresentazione già vista un'infinità di volte nei decenni passati: il presidente del Consiglio in carica capisce che i suoi alleati vogliono cuocerlo a fuo-

⁷ E. Mauro, *Rialzare la bandiera riformista*, in «la Repubblica», 29 giugno 1999. Sul passaggio dal Pds ai Ds cfr. Bellucci, Maraffi, Segatti, *Pci, Pds, Ds* cit.

⁸ Mauro, *Rialzare la bandiera riformista* cit.

⁹ M. Pirani, *La Maginot di D'Alema*, in «la Repubblica», 16 giugno 1999.

¹⁰ L. La Spina, *Berlusconi vincerà*, in «La Stampa», 18 giugno 1999. Cfr. inoltre A. Caporale, *Veltroni sferza il partito: «cambiate o me ne vado»*, in «la Repubblica», 1° luglio 1999; A. Cazzullo, *Resa dei conti sotto la Quercia*, in «La Stampa», 2 luglio 1999; G. E. Rusconi, *Guerra civile a sinistra*, ivi, 10 luglio 1999.

¹¹ L. La Spina, *Quasi come nella prima repubblica*, in «La Stampa», 20 ottobre 1999.

¹² F. Ceccarelli, *Ma chi pilota i piloti?*, ivi, 21 ottobre 1999.

¹³ A. Caporale, *Castagnetti: «D'Alema? Solo se ci dà più ministri»*, in «la Repubblica», 2 dicembre 1999; P. Battista, *Socialisti all'ora della riscossa*, in «La Stampa», 14 dicembre 1999; *D'Alema sfida Cossiga e Boselli: punta al bis*, ivi, 15 dicembre 1999; *Cossiga e Trifoglio: no al D'Alema bis* e F. Geremicca, *Come una partita a scacchi*, ivi, 16 dicembre 1999.

co lento, si ribella e minaccia di andarsene. Ma nessuno si spaventa e il logoramento continua. Con il risultato che la crisi di governo sta per aprirsi al buio. Proprio come nei passaggi oscuri della prima repubblica¹⁴.

Le cronache raccontavano così le consultazioni che avrebbero portato al secondo governo guidato da D'Alema, alla metà di una legislatura iniziata all'insegna del bipolarismo:

Per fortuna, per pudore o per carità di patria li hanno raggruppati. Altrimenti sarebbero stati 29 (ventinove) i partiti, partitini, movimenti o gruppi parlamentari chiamati al Quirinale per dar conto al presidente Ciampi delle proprie posizioni sulla crisi di governo. E si sarebbe scavallato il Natale. Pur raggruppati, comunque, 29 (ventinove) singoli rappresentanti di 29 (ventinove) distinte entità fanno impressione. Destano brutti ricordi, ispirano cattivi pensieri [...]. Visti e ascoltati in sequenza i micro-leader di micro-sigle [...] trasmettono senza rendersene conto l'immagine di un'unica politica informe, fiacca, opaca e intercambiabile¹⁵.

Il centrosinistra concludeva la crisi affollando il governo di sottosegretari e con una «discreta sequela di compromessi diurni [...], di cedimenti notturni [...], di gaffe imperdonabili». E con «due macchie»: da un lato la nomina a sottosegretario di un onorevole dal passato neofascista approdato alla pattuglia di Clemente Mastella¹⁶. Dall'altro l'impegno a costituire una Commissione di inchiesta su Tangentopoli, già ripetutamente invocata da Berlusconi¹⁷ e imposta ora da una frazione di superstiti socialisti¹⁸: una concessione esplicita – anche se destinata a rimanere sulla carta – a chi puntava «ad una punizione esemplare e definitiva» della magistratura¹⁹. Errore grave e al tempo stesso sintomo di un mutamento avvenuto nel comune sentire di una parte del paese: poco portata a indignarsi, ora, se sul banco degli accusati non vi era più Tangentopoli ma l'azione dei giudici milanesi²⁰. Le de-

¹⁴ U. Magri, *E il premier restò solo*, in «La Stampa», 18 dicembre 1999.

¹⁵ F. Ceccarelli, *Coriandoli di Natale sul Colle*, ivi, 20 dicembre 1999.

¹⁶ Cfr. M. Giannini, *Le due macchie*, in «la Repubblica», 24 dicembre 1999: «Romano Misserville è diventato l'ultimo campione del trasformismo nazionale».

¹⁷ Il Cavaliere la richiedeva puntualmente all'indomani delle sue condanne: cfr. *Due anni e 9 mesi a Berlusconi* (per corruzione della Guardia di finanza) e E. Berselli, *L'incubo della guerra infinita*, in «La Stampa», 8 luglio 1998; *Terza condanna per Berlusconi* (per fondi illeciti ai partiti), ivi, 14 luglio 1998; *Tangentopoli, l'Ulivo si ribella*, ivi, 16 luglio 1998; *Tangentopoli, addio inchiesta. D'Alema: era contro le procure*, ivi, 17 luglio 1998.

¹⁸ M. T. Meli, *D'Alema fa il bis e apre su Tangentopoli* e F. Martini, *Un boccone amaro per la Quercia*, in «La Stampa», 23 dicembre 1999; M. Mafai, *Ma su Tangentopoli i Ds si spaccheranno*, in «la Repubblica», 10 gennaio 2000.

¹⁹ Giannini, *Le due macchie* cit.

²⁰ G. Lerner, *Le due Italie della giustizia*, in «la Repubblica», 7 dicembre 1999. Qualche mese prima Edmondo Berselli aveva osservato: «una volta bastava un avviso di garanzia per liquidare un ministro. Berlusconi, pluricondannato, ha fatto diventare le sentenze ai suoi danni la trincea del Polo»: E. Berselli, *Il grande azzardo del cavaliere*, in «La Stampa», 16 luglio 1998.

bolezze e incertezze della maggioranza lasciavano così larghi spazi alla rinnovata azione di Berlusconi²¹, mentre la corruzione dava corposi segni di tenace sopravvivenza²².

Si ripresenta qui un filo profondo di continuità fra prima e seconda Repubblica ed esso rinvia al rapporto fra Tangentopoli e la storia d'Italia dagli anni ottanta a oggi. Nel 1998 un'indagine coordinata da Ilvo Diamanti per «Il Sole-24 Ore» coglieva il crescente diffondersi fra i cittadini di allarmanti segni di sfiducia non solo nel governo ma anche nello Stato (talora «senza percepire alcuna differenza tra queste due entità»). E concludeva: «Tangentopoli non è stata solo la conseguenza di una classe politica corrotta ma anche di una società civile moralmente debole e sfibrata che accetta la concussione e la corruzione come pratiche normali»²³. Un anno dopo riflettendo lucidamente su questi nodi Barbara Spinelli aggiungeva: Tangentopoli ha avuto

una natura disastrosa, tragica. E questo sia per l'estensione capillare della corruzione sia per come [...] *non* si è usciti da Tangentopoli. Per quello che *non* abbiamo appreso. Per l'incapacità congenita che hanno le classi amministrative, imprenditoriali [...] di espellere le cellule malate e di convivere con il principio di legalità. Per come la grande occasione è stata mancata, devastata al punto che l'opinione stessa ha perduto la fiducia, intensa, che sette anni fa nutriva nella giustizia²⁴.

In quel 1999 il declino del centrosinistra era ormai avviato e riprendeva invece l'offensiva di Berlusconi: rafforzato all'interno del centrodestra dal fallito tentativo di Fini di insidiarne il primato alleandosi con Mario Segni alle elezioni europee²⁵. Elezioni che aveva-

²¹ E. Mauro, *I principi di legalità*, in «la Repubblica», 1° dicembre 1999; M. Pirani, *I veleni di Berlusconi*, ivi, 2 dicembre 1999.

²² Cfr. ad esempio F. Ceccarelli, *Lo scandalo non fa più scandalo*, in «La Stampa», 10 giugno 1999. I segnali in questa direzione erano venuti molto presto: cfr. ad esempio G. Lerner, *La gente tra Lega e tangenti*, ivi, 20 settembre 1996; S. Romano, *Un paese a corruzione continua*, ivi, 21 settembre 1996; M. Riva, *Corruzione, la storia infinita* e G. D'Avanzo, *Grande elemosiniere dai progetti faraonici*, in «la Repubblica», 21 settembre 1996; M. Mafai, *Chi sono i pirla*, ivi, 23 settembre 1996.

²³ Traggo la citazione da E. Scafari, *Questo Stato senza fiducia*, in «la Repubblica», 2 agosto 1998.

²⁴ B. Spinelli, *Una discussione civile su Tangentopoli*, in «La Stampa», 9 dicembre 1999; cfr. inoltre Lerner, *Le due Italie* cit.; M. Pirani, *Tangenti. La pace illusoria*, in «la Repubblica», 11 dicembre 1999. Di recente Carlo Galli ha aggiunto: «La corruzione – in quanto è appunto il prevalere delle ragioni private su quelle pubbliche, la vittoria della famiglia sulla polis, della disuguaglianza sull'uguaglianza, del vantaggio di pochi sulla pubblica utilità – di fatto riporta la politica a una logica di scambi personali, di fedeltà private, di lealtà tribali che sono la negazione del “pubblico”». C. Galli, *Il calderone del malaffare*, ivi, 18 marzo 2012.

²⁵ Il contraccollo in Alleanza nazionale era molto forte: cfr. F. Martini, *La paura che Fini molli davvero*, in «La Stampa», 16 giugno 1999; *Fini dà le dimissioni. «An deve scegliere»*, ivi, 17 giugno 1999.

no indebolito anche Umberto Bossi, progressivamente risospinto verso l'alleanza con Forza Italia²⁶. E che avevano visto uno straordinario e non più ripetuto successo della Lista Bonino (poco meno del 9%), segnale anch'esso della dirompente disaffezione verso lo scenario partitico che si stava ridisegnando. Non stupisce allora che proprio il dileggiato «partito di plastica» di Forza Italia mostri crescente visibilità e – a suo modo – radicamento²⁷: la sua inafferrabile e multiforme identità sembra la più coerente con un paese sfuggente e in perdita di valori. La più adeguata, forse, in quel passaggio dalla «rappresentanza» alla «rappresentazione» che modifica l'oggetto stesso della «rappresentanza: non più di *interessi* (del lavoro, economici, di cittadinanza) ma di *identità*»²⁸. Forza Italia è certo «Partito personale» quant'altri mai, e intriso di populismo, ma anche qui in sintonia con tendenze che si erano delineate nella crisi delle ideologie e delle appartenenze²⁹. Plasmato e innervato in profondità dal conflitto di interessi e dalle vicende personali del premier ma capace ancora di conquistare consensi di fronte al riemergere dei vizi peggiori della politica italiana. Capace di trovare un suo forte ruolo all'interno di una «partitocrazia senza partiti» guidata da «ristrettissimi e talora improbabili stati maggiori»³⁰. Ernesto Galli della Loggia coglieva lucidamente le implicazioni di quel clima:

Una sensazione di disfacimento e di frantumazione grava sulla scena politica italiana [...] lo spettacolo della fragilità degli schieramenti, del marasma in cui precipita immediatamente ogni proposito. Tutto si sta sciogliendo, tutto appare perdere di consistenza e di significato [...]. Finisce l'Italia del lungo dopoguerra [...], dei suoi partiti che sembravano destinati a durare per sempre, ma al loro posto non si vede nulla dotato di un minimo di credibilità e di dignità che possa ambire a una successione [...]. Tornerà alla ribalta un'Italia ancora più vecchia [...], quella dei particolarismi, dei mille poteri [...], con il trasformismo massiccio dei gruppi dirigenti³¹.

²⁶ P. Colonnello, *Bossi si dimette*, in «La Stampa», 15 giugno 1999; F. Ceccarelli, *La Padania perde l'ampolla e i sogni*, ivi, 19 giugno 1999; F. Poletti, *E il Carroccio lo implora: non lasciarci*, ivi, 21 giugno 1999.

²⁷ Erano costretti ad annotarlo anche osservatori fortemente ostili ad esso: cfr. M. Revelli, *Partito dei lavoratori*, in «La Stampa», 29 giugno 1999.

²⁸ Cfr. Censis, *35° rapporto sulla situazione sociale del paese. 2001*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 5 sgg.

²⁹ Si è parlato di «deriva populistica», scriveva il Censis, ma si può sostenere anche «che gli elettori abbiano visto nella personalizzazione la risposta più efficace alla caduta di legittimazione della politica e alla sua sempre minore capacità di essere in sintonia con la società» (*ibid.*, p. 26). Si legga anche un libro che esce allora: M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000.

³⁰ S. Rodotà, *La cattiva politica*, in «la Repubblica», 19 marzo 1999.

³¹ E. Galli della Loggia, *Il medioevo della politica*, in «Corriere della Sera», 25 febbraio 1999.

In quel declinare degli anni novanta poco contarono i meriti che i governi guidati da D'Alema pur ebbero, affrontando anche con equilibrio e misura una prova difficilissima come la guerra del Kosovo³²: guerra che metteva in luce «contemporaneamente un gravissimo deficit di Europa e una sua forza insostituibile»³³. E che inevitabilmente vedeva a sinistra riflessioni laceranti e divisioni profonde³⁴.

Sul versante interno, al termine del mandato di Scalfaro³⁵ maturava la scelta di affidare il Quirinale a Carlo Azeglio Ciampi: una decisione che si rivelerà preziosa sia per il profondo senso delle istituzioni del nuovo presidente sia per la lungimiranza e la fermezza con cui sosterrà la costruzione dell'Europa e al tempo stesso la valorizzazione dell'identità nazionale³⁶.

La fine del governo era decretata di fatto dalle elezioni regionali del 2000, quando una netta sconfitta del centrosinistra spingeva D'Alema alle dimissioni. Dietro la figura del premier che lascia il campo, scriveva Ezio Mauro,

c'è la rotta del centrosinistra italiano che dopo quattro anni di governo, in piena ripresa economica, con il risanamento ormai avviato e consolidato, ve-

³² L'offensiva di Milošević contro la popolazione albanese della regione aveva dato corpo a una vera e propria «pulizia etnica» e provocato una massiccia ondata di profughi, in condizioni drammatiche. Di qui l'intervento della Nato, che innescò non poche polemiche, e la decisione del governo D'Alema di sostenerlo: sulla complessità della situazione cfr. almeno F. Gentilini, *Infiniti Balcani. Viaggio sentimentale da Pristina a Bruxelles*, Pendragon, Bologna 2007. Sugli echi della guerra in Italia e sui dubbi che essa suscitò si vedano i «taccuini» tenuti in quel periodo su «La Stampa», con differenti accenti, da Lietta Tornabuoni e da Pierluigi Battista.

³³ E. Mauro, *La sinistra che supera l'esame*, in «la Repubblica», 8 maggio 1999.

³⁴ Cfr. ad esempio P. Ingrao, *Ma che fastidio questi strani pacifisti*, in «il manifesto», 13 aprile 1999. Per un ragionato sostegno alle scelte del governo D'Alema e una critica delle posizioni del movimento pacifista cfr. M. Pirani, *È scoppiata la terza guerra mondiale? Le democrazie tra pacifismo e difesa*, Mondadori, Milano 2004, pp. 129-82. D'Alema non era il solo leader europeo formatosi negli anni sessanta che si doveva misurare ora con «la durezza inattesa di una scelta militare»: lo ricordava Michele Serra citando anche il premier inglese Tony Blair e Daniel Cohn-Bendit (l'ex leader del '68 francese, ora esponente dei verdi tedeschi). E qualche anno prima Alex Langer, espressione esemplare di una sinistra pacifista disperatamente coerente con se stessa e capace di assumere su di sé «i dolori del mondo», aveva invocato interventi militari – anche delle forze della Nato – per salvare Sarajevo e la ex Jugoslavia dal loro martirio: cfr. M. Serra, *Da Woodstock a Belgrado*, in «la Repubblica», 4 aprile 1999; P. Corrias, *Alex Langer. Un uomo in guerra con se stesso*, ivi, 28 agosto 2004; cfr. inoltre *Per loro e per noi*, intervista a Daniel Cohn-Bendit, Alex Langer, Adriano Sofri, in «una città», aprile 1993, 21; A. Langer, *Uso della forza militare internazionale nella ex Jugoslavia?* (6 luglio 1993) e *Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla* (30 maggio 1995), ora in Langer, *Il viaggiatore leggero* cit., pp. 283-5 e 316-8.

³⁵ G. Lerner, *Sette anni da non dimenticare*, in «La Stampa», 14 maggio 1999.

³⁶ Cfr. almeno M. Giannini, *Ciampi*, prefazione di I. Diamanti, Einaudi, Torino 2006; Breda, *La guerra del Quirinale* cit.; P. Peluffo, *La riscoperta della Patria*, Rizzoli, Milano 2008.

de l'opinione pubblica voltargli le spalle, pronta a bocciarlo e a consegnarsi al Cavaliere³⁷.

A D'Alema succedeva Giuliano Amato, ed era davvero l'ultima occasione,

l'ultima trincea rimasta dal successo di Romano Prodi del 1996, così dissennatamente sprecato. Ora non c'è via di ritirata [...]. Il Polo di Silvio Berlusconi e di Gianfranco Fini attende, con impazienza, una vittoria ritenuta inevitabile³⁸.

Il centrosinistra le apre la via con l'ultima dissennatezza: toglie infatti autorevolezza anche a Giuliano Amato e indica Francesco Rutelli come candidato premier alle ormai imminenti elezioni³⁹. A completare il rosario degli errori vi è poi la scelta di varare a strettissima maggioranza negli ultimi scampoli della legislatura una legge costituzionale non eccelsa sul federalismo, forse illudendosi di erodere il territorio leghista: «coinvolgere la Costituzione nello scontro elettorale è un azzardo incomprensibile», scrivevano in modo concorde differenti osservatori⁴⁰. Un precedente grave, e un vero regalo al centrodestra: «La Costituzione? La cambieremo da soli come ha fatto l'Ulivo», dichiarava immediatamente Silvio Berlusconi⁴¹. E nella legislatura successiva batterà poi quella via per le pressanti richieste della Lega⁴², in un dibattito parlamentare talora di basso e umiliante profilo (le modifiche imposte a colpi di maggioranza saranno poi annullate da un pronunciamento referendario)⁴³.

Il centrosinistra aveva assunto dunque in sé i tratti di una decrepita e screditata politica: andrà così verso una dura sconfitta nonostante il risanamento economico sia ormai visibile e concreto⁴⁴ (confermato anche dal rimborso della tassa «una tantum» sull'Europa introdotta dal governo Prodi)⁴⁵.

³⁷ E. Mauro, *Il suicidio della sinistra*, in «la Repubblica», 18 aprile 2000.

³⁸ G. Riotta, *Senza via di fuga*, in «La Stampa», 29 aprile 2000.

³⁹ E. Mauro, *L'Ulivo che vuol provare a vincere*, in «la Repubblica», 1° settembre 2000; G. E. Rusconi, *Le scelte di Giuliano e Francesco*, in «La Stampa», 4 settembre 2000.

⁴⁰ M. Luciani, *Costituzione e azzardo*, in «La Stampa», 7 marzo 2001 (da cui traggio la citazione); L. La Spina, *Il prevalere della tattica*, ivi, 1° marzo 2001.

⁴¹ G. Padovani, *Berlusconi: il 13 maggio torna la libertà*, in «La Stampa», 4 marzo 2001; U. Magri, «*Precedente pericoloso, faremo lo stesso*», ivi, 1° marzo 2001.

⁴² Cfr. B. Spinelli, *La memoria del futuro*, in «La Stampa», 8 dicembre 2002.

⁴³ Il referendum si svolgerà nel giugno del 2006.

⁴⁴ «Per trovare un livello di deficit pubblico migliore di quello raggiunto nel consuntivo del 1999 – scrive Massimo Riva nel marzo del 2000 – occorre tornare indietro di quasi quarant'anni, a quel 1961 che, sull'onda dell'Oscar della Lira, segnò il culmine dello straordinario miracolo economico italiano»: cfr. M. Riva, *Riscatto europeo*, in «la Repubblica», 2 marzo 2000; cfr. inoltre Id., *Una finanziaria da fine emergenza*, ivi, 30 settembre 1999.

⁴⁵ Cfr. M. Giannini, *I frutti del circolo virtuoso*, in «la Repubblica», 30 settembre 2000; Amato: «*Restituiamo 41 mila miliardi*», in «La Stampa», 30 settembre 2000; U. Bertone, Co-

In quel quadro l'illusionismo berlusconiano poteva assumere ancora le sembianze del «nuovo», poco appannate dal breve periodo di governo dell'ormai lontano 1994. Poteva accogliere il ritorno nell'alleanza di una Lega in enorme difficoltà⁴⁶, imponendole vincoli e subalternità. E poteva sorvolare sulle peggiori sortite di cui il Carroccio era stato protagonista: dall'effimera creazione del «parlamento» di Mantova, con minacce secessionistiche⁴⁷, ai riti e alle ampolle sul Po⁴⁸; dall'assalto di un commando al campanile veneziano di San Marco⁴⁹ sino al voto ai gazebo per la repubblica padana⁵⁰; dalle elezioni del parlamento leghista⁵¹ all'istituzione della «guardia padana»⁵².

Al tempo stesso Berlusconi poteva riproporre i temi vincenti nel 1994 a partire dal fisco («meno tasse per tutti»)⁵³ e invadere come allora i teleschermi⁵⁴, mentre le città si riempivano delle sue immagini (iniziando da quella del «Presidente operaio»)⁵⁵ e le poste recapitavano milioni di copie de *Una storia italiana*⁵⁶. Sino al gran finale nel salotto di

pernico a metà, ivi, 22 aprile 2001. Il rimborso era stato previsto sin dall'inizio ma vi erano stati molti dubbi sull'effettivo mantenimento dell'impegno.

⁴⁶ L'avvicinamento era avviato da tempo: «il professor Tremonti – annotava nel 1998 Giorgio Bocca – conta di ritornare ministro con i voti leghisti, getta dei ponti sul Po verso le provincie del Carroccio e spiega che la Lega ha le sue buone ragioni»: G. Bocca, *Il Polo con Bossi, suicidio politico*, in «la Repubblica», 5 marzo 1998.

⁴⁷ S. Romano, *La strategia della Lega spaccatutto* e G. Cerruti, *Bossi: un Cln per la Padania*, in «La Stampa», 4 maggio 1996; G. Cerruti, *Bossi: separatismo alla Cecoslovacchia* e U. B., *Ecco la milizia padana*, ivi, 5 maggio 1996; G. Cerruti, *Bossi: facciamo sul serio, secessione*, ivi, 6 maggio 1996; *Ecco il comitato di liberazione* (è la mozione approvata dal parlamento di Mantova), ivi, 7 maggio 1996; G. Cerruti, *Padania indipendente, 80 mila sì*, ivi, 3 giugno 1996.

⁴⁸ M. Gramellini, *La prima messa al Dio Po*, in «La Stampa», 14 settembre 1996; B. Spinelli, *Una ribellione contro la modernità*, ivi, 15 settembre 1996; S. Romano, *Cercate le ragioni della rivolta*, ivi, 16 settembre 1996; E. Mauro, *L'alieno del Po*, in «la Repubblica», 13 settembre 1996; G. Bocca, *L'ampolla virtuale*, ivi, 14 settembre 1996.

⁴⁹ R. Brancoli, *Buffonate da prendere sul serio* e F. Camon, *Quel fucile sparerà*, in «La Stampa», 10 maggio 1997; F. Ravelli, *Hezbollah di provincia*, in «la Repubblica», 10 maggio 1997.

⁵⁰ Ai gazebo si sottoscrivono anche proposte di legge volte ad affermare la priorità dei «padani» nelle scuole, nei tribunali, negli uffici: cfr. Deaglio, *Patria* cit., pp. 491-6; cfr. inoltre G. Bocca, *Padania, il paese che non c'è e Secessione fuori legge*, in «la Repubblica», 26 e 28 maggio 1997.

⁵¹ M. Fuccillo, «Elezioni padane», deciderà il governo, in «la Repubblica», 20 agosto 1997; G. Cerruti, *Palazzo Chigi: cifre false sul voto padano. Solo 600.000 alle urne*, in «La Stampa», 28 ottobre 1997.

⁵² U. Bertone, *Bossi battezza la guardia padana*, ivi, 12 gennaio 1998.

⁵³ L'inizio della campagna su questi temi è precoce: *Berlusconi: lascerò solo 8 tasse*, in «La Stampa», 14 settembre 2000.

⁵⁴ Cfr. ad esempio E. Scalfari, *Pinocchio, Berlusconi e il paese dei balocchi*, in «la Repubblica», 11 febbraio 2001; Id., *L'uomo che invade i nostri teleschermi*, ivi, 18 febbraio 2001; Id., *Siamo nati fascisti, moriremo berlusconiani?*, ivi, 4 marzo 2001.

⁵⁵ u. m., *Sui muri un Presidente operaio*, in «La Stampa», 26 gennaio 2001.

⁵⁶ In quel fascicolo il programma di Forza Italia è preceduto da una biografia da fotomanzo del leader: con le immagini della famiglia (da «Una mamma come amico» a «Veronica, il

Bruno Vespa, con l'enfatica firma di un «contratto con gli italiani» basato sulla riduzione drastica delle tasse e un aumento altrettanto drastico (e irrealistico) dei posti di lavoro. E inoltre su aumenti delle pensioni, un vasto programma di opere pubbliche e così via. «Un grande cambiamento nel modo di fare politica», proclamava, e si impegnava a non ricandidarsi ove non avesse realizzato almeno quattro punti del programma su cinque: parole, anche queste, scritte sull'acqua⁵⁷.

In quei giorni l'«Economist» metteva in copertina la sua immagine con il titolo: *Why Silvio Berlusconi is unfit to lead Italy*. E scriveva, dopo aver ricordato le pesanti inchieste in cui era coinvolto: in realtà «non è idoneo a guidare il governo di nessun paese»⁵⁸. Gli elettori la penseranno in modo diverso, affidando al centrodestra una significativa maggioranza e consacrando Forza Italia come primissimo partito con quasi il 30% dei voti⁵⁹.

4. Una marcia incompiuta verso un «regime»?

La «stagione di Berlusconi» si avviava così a diventare una fase reale dell'Italia repubblicana, brevemente interrotta nel 2006 da una nuova e infelicissima esperienza di governo del centrosinistra. Ancora una volta il Cavaliere aveva interpretato tendenze profonde, maturate negli anni e nei decenni precedenti. E ancora una volta la via gli era stata aperta da una politica, e da una sinistra, incapace di rinnovarsi. L'Italia sta mutando, scriveva Barbara Spinelli, «non tanto politicamente quanto antropologicamente, e di questo Berlusconi ha saputo tener conto con spirito edificatore, con fiuto, con straordinaria attitudine al mimetismo». Quel-

grande amore»), con l'Oroscopo («secondo gli studiosi delle stelle il suo destino era già tutto scritto nel firmamento») e con i suoi successi da imprenditore, da presidente del Milan e così via.

⁵⁷ *Berlusconi: se vinco, ecco la squadra* e U. Magri, «Nel mio governo ci sarà Montezemolo», in «La Stampa», 9 maggio 2001. Il testo del «contratto con gli italiani» è anche in Deaglio, *Patria* cit., pp. 588-9: in sostanza prevedeva l'esenzione fiscale totale per i redditi sino a 22 milioni di lire e forti riduzioni per i redditi più alti nonché l'abolizione della tassa di successione e donazione; l'innalzamento delle pensioni a un milione di lire; il dimezzamento della disoccupazione con la creazione di almeno un milione e mezzo di posti di lavoro; l'istituzione del poliziotto o carabinieri di quartiere; l'apertura dei cantieri per un vastissimo programma di «Grandi opere».

⁵⁸ Si veda il numero del settimanale del 27 aprile 2001: ampie parti di quell'editoriale sono citate ne «La Stampa» del 28 aprile 2001.

⁵⁹ Nel centrodestra Alleanza nazionale si ferma al 12% e la Lega non raggiunge il 4%. Nel centrosinistra i Ds ottengono solo il 16,6%, e la lista della Margherita (in cui confluiscono il Ppi, i Democratici di Prodi, l'Udeur di Mastella e altri) il 14,5%: insieme, in altri termini, superano solo di poco i consensi di Forza Italia. Per i commenti della stampa di quel periodo cfr. Castellani Perelli, *Il signor B.* cit., pp. 118-25.

la parte di Italia che ha votato Berlusconi, proseguiva, non ha visto la grande anomalia e la minaccia che egli ha in sé, e non solo perché

è stanca delle lentezze burocratiche e riformatrici degli uscenti [...]. Quel che brama è una politica rivoluzionata [...]. Quel che sogna è vedere ai comandi un manager speditivo che allontani dal palcoscenico i sussiegosi politici di ieri e somigli in tal modo all'uomo qualunque: solo il più fortunato, sorridente, ricco di tutti. L'uomo che ha saputo sfuggire al controllo sociale che in una comunità esercitano [...] partiti, magistrati, stampa, e più in genere quel che si chiama classe dirigente. Più che l'alternanza, gli italiani che hanno dato vita alla mutazione berlusconiana e che ne sono i figli desiderano pagine bianche¹.

Possiamo comprendere meglio allora perché «paghino» le poche e discutibilissime misure che in qualche modo echeggiano le promesse. Possiamo comprendere soprattutto perché il consenso al premier non sia incrinato dall'escalation di leggi a difesa del suo impero economico e della sua impunità giudiziaria. Sul primo versante l'elenco è breve, e talora indistinguibile dall'altro: l'abolizione della tassa di successione, già attuata dal centrosinistra per i redditi medio-bassi, è estesa a quelli oltre i 350 milioni, in un intreccio di iniquità sociale, omaggio all'*enrichissez-vous* e «interesse di famiglia». Si aggiunga la «finanza creativa» del super ministro dell'Economia Giulio Tremonti², volta a occultare la gravità della situazione. E si completi il quadro con modesti sgravi fiscali: non cambieranno certo la vita di milioni di italiani, annotava Mario Deaglio, ma «rischiano di peggiorare in maniera sensibile lo stato e la dinamica della finanza pubblica in un momento di particolare turbolenza finanziaria e internazionale»³. Un'anticipazione, va aggiunto, di quel che avverrà due legislature dopo con l'abolizione dell'imposta sulla prima casa: promessa all'ultimo minuto della campagna elettorale del 2006 per limitare la sconfitta⁴ e realizzata poi dopo il ri-

¹ B. Spinelli, *P.A.I. Partito annoiati italiani*, in «La Stampa», 26 giugno 2001.

² Il dicastero dell'Economia assommava allora cinque competenze decisive: Tesoro, Finanze, Bilancio, Mezzogiorno e Partecipazioni statali. Fra gli strumenti della «finanza creativa» vi era la «cartolarizzazione» di molti beni pubblici messi in vendita: gli introiti previsti sarebbero stati anticipati dalle banche contro obbligazioni a buon tasso e con uno sconto sostanzioso sul prezzo. Vi era poi anche la cartolarizzazione dei crediti dell'Inps, delle entrate previste dal lotto e dalle lotterie, oltre a tagli sostanziosi alla spesa di Comuni e Regioni, che ovviamente ne aumentavano le difficoltà. Cfr. almeno E. Scalfari, *Le mirabili acrobazie del ministro del Tesoro*, in «la Repubblica», 14 aprile 2002; Id., *Il ministro del Tesoro che compra il tempo*, ivi, 28 aprile 2002; Id., *Il ministro che voleva sanare i debiti*, ivi, 4 maggio 2002.

³ M. Deaglio, *Sgravi privati e pubblici equilibri*, in «La Stampa», 1° ottobre 2002; *La Finanziaria incassa il primo sì della Camera*, ivi, 12 novembre 2002; *Finanziaria, via libera con polemiche*, ivi, 24 dicembre 2002.

⁴ Letteralmente all'ultimo minuto: l'abolizione dell'Ici sulla prima casa fu annunciata nell'ultimo giorno della campagna elettorale, al termine dell'ultimo confronto televisivo con Romano Prodi e quando non vi era più possibilità di replica.

torno al governo. Realizzata cioè in un quadro economico ancor più grave e ancor più irresponsabilmente rimosso.

Il premier continuava poi a svilire il senso civico con la «comprensione» per chi sfugge a un «fisco esoso» e la multiforme condanna di uno Stato che «mette le mani nelle tasche dei cittadini»⁵. E con un succedersi di condoni che premiava concretamente evasione e illeciti: da quello fiscale – il più vasto dell'Italia repubblicana⁶ – a quello edilizio, che riprendeva misure già decise dal primo governo Berlusconi (a loro volta, come si è detto, amplificazione ed estensione del vasto condono deciso a suo tempo dai governi Craxi)⁷.

Faceva parte della «pedagogia» del premier anche l'ulteriore assalto ai media⁸, con l'occupazione e sottomissione della Rai (e il corollario dell'«editto bulgaro» contro Enzo Biagi e Michele Santoro)⁹, e con le «legge Mediaset» sulle televisioni firmata dal ministro Gasparri¹⁰: legge che il presidente Ciampi rinviava alle Camere¹¹ dopo esser stato costretto in precedenza a indirizzar loro un messaggio sul pluralismo dell'informazione¹².

Non è ancora nulla rispetto a quel che avviene in materia di giustizia¹³: la legislatura inizia con la depenalizzazione del falso in bilancio¹⁴

⁵ Cfr. ad esempio R. Ippolito, *Berlusconi: «Non metteremo le mani nelle tasche dei cittadini»*, in «La Stampa», 8 settembre 2002.

⁶ R. Petrini, *Il declino dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 93-6.

⁷ Cfr. Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio cit.*, pp. 63 sgg.: ivi anche un quadro delle conseguenze del decreto.

⁸ All'indomani della vittoria elettorale Berlusconi aveva solennemente promesso – come nel 1994 – di risolvere il conflitto di interessi (U. Magri, «*Conflitto di interessi, problema oggettivo*», in «La Stampa», 22 giugno 2001; M. Luciani, *Conflitto di interessi. Il ritardo che non si colma*, ivi, 2 luglio 2001): ne nascerà l'incolore e inefficace «legge Frattini» (215/2004).

⁹ La loro estromissione dalla Rai fu richiesta in modo tanto esplicito quanto estemporaneo nel corso di una visita ufficiale in Bulgaria. Il premier dichiarò che Biagi, Santoro e il comico Daniele Luttazzi facevano «un uso criminoso della tv pubblica», e aggiunse: «è dovere della nuova dirigenza Rai far sì che non avvenga più». Si legga sulla vicenda un commentatore non ostile al premier: A. Minzolini, *Berlusconi all'attacco di Biagi e Santoro*, in «La Stampa», 19 aprile 2002, e – sulle nomine Rai, di poco precedenti – Id., *Il prodotto dell'impotenza*, ivi, 23 febbraio 2002.

¹⁰ Cfr. Castellani Perelli, *Il signor B. cit.*, pp. 144-9.

¹¹ Cfr. E. Scalfari, *Decreto Tv e Parmalat ai calci di rigore* e Id., *Parmalat e Rete 4 con dedica ai lettori*, in «la Repubblica», 22 e 28 dicembre 2003. Un decreto d'urgenza provvedeva allora a eludere la decisione della Corte sullo spostamento di Retequattro sul satellite (cfr. M. Sensi, *La Consulta: Rete4 sul satellite dal 2003*, in «La Stampa», 21 novembre 2002).

¹² M. Ainis, *La lezione del Quirinale* e r.i., *Cinque mesi dedicati al pluralismo*, in «La Stampa», 24 luglio 2002.

¹³ Per un sintetico sguardo alle moltissime leggi fatte approvare sino alla fine del 2009 cfr. G. D'Avanzo, *Diciotto leggi ad personam per sottrarsi alla giustizia e salvare i propri affari*, in «la Repubblica», 23 novembre 2009.

¹⁴ M. T. Meli, *Falso in bilancio, sì alla Camera fra le proteste*, in «La Stampa», 4 agosto 2001.

e con la legge che limita l'utilizzo delle rogatorie internazionali¹⁵. Prosegue con la legge Cirami sul «legittimo sospetto» che allunga i tempi dei processi¹⁶ e la «ex Cirielli» che accorcia quelli della prescrizione. E poi con il lodo Schifani volto a sottrarre ai giudici il premier e le massime cariche istituzionali, bocciato dalla Corte costituzionale¹⁷. Anticipazioni contingenti di una riforma dell'ordine giudiziario che mirava a indebolire e condizionare la magistratura: il presidente Ciampi la rimanderà alle Camere con molte e rilevanti osservazioni. Si aggiungano i ripetuti attacchi ai giudici, che il premier non si perita di definire «antropologicamente diversi» e affetti da «turbe psichiche»¹⁸: in ciò affiancato dagli avvocati più faziosi, spesso suoi difensori o ex difensori, che porta in Parlamento o al governo¹⁹. Non era per nulla retorico o infondato l'appello a «resistere, resistere, resistere» che il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli faceva echeggiare all'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2002²⁰.

Su altri terreni maturava però la crisi del centrodestra: inizialmente sotterranea ma sempre più evidente e malamente celata dalle molte sostituzioni di ministri e da una raffica di voti di fiducia (più numerosi di quelli cui erano ricorsi i precedenti e fragili governi di centrosinistra)²¹. La «finanza creativa» di Tremonti, asse portante dell'illusionismo del premier, verrà messa sotto accusa all'interno stesso del governo: nel luglio del 2004 il ministro fu esplicitamente accusato di aver «truccato i

¹⁵ Cfr. A. Rampino, *Polo compatto, passa la legge sulle rogatorie*, ivi, 4 ottobre 2001. La legge era apertamente volta a intralciare il processo allora in corso contro Cesare Previti; cfr. inoltre B. Spinelli, *Sotto sorveglianza*, ivi, 9 dicembre 2001.

¹⁶ «Non si sfugge al "legittimo sospetto" che il testo in discussione sia tagliato su misura su alcuni uomini vicini al Presidente del Consiglio»: cfr. F. Geremicca, *Legittimi sospetti*, in «La Stampa», 30 luglio 2002; cfr. inoltre Id., *Peggio del previsto*, ivi, 2 agosto 2002; De Gregorio, *Un paese senza tempo* cit., pp. 274-6.

¹⁷ Deaglio, *Patria* cit., p. 751.

¹⁸ Berlusconi lo dice a un giornalista inglese, Nicholas Farrell: cfr. Castellani Perelli, *Il signor B.* cit., pp. 140-3. Per un'analisi degli interventi del premier e della maggioranza su questo tema dal 1997 al 2003 cfr. De Gregorio, *Un paese senza tempo* cit., pp. 264-77.

¹⁹ Per quel che riguarda l'allora sottosegretario Carlo Taormina cfr. E. Scalfari, *L'assalto finale al potere dei giudici e Le due grandi ipocrisie in piazza*, in «la Repubblica», 4 e 11 novembre 2001. Per quel che riguarda l'on. Gaetano Pecorella si ricordi almeno la legge n. 46/2006 («legge Pecorella», appunto) che negava al pubblico ministero il ricorso in appello in caso di proscioglimento dell'imputato (legge dichiarata parzialmente incostituzionale con la sentenza della Consulta n. 26 del 2007). Per non parlare, naturalmente, dell'onorevole Niccolò Ghedini, uomo di punta nei processi di Berlusconi e nelle offensive contro la magistratura.

²⁰ P. Colonnello, *Borrelli: resistere come sulla linea del Piave*, in «La Stampa», 13 gennaio 2002.

²¹ Per un sintetico bilancio cfr. L. La Spina, *Cinque anni di sorprese e paradossi*, ivi, 11 febbraio 2006: sono qui elencate undici dimissioni di ministri mentre si contano 46 voti di fiducia (i tre presidenti del Consiglio che si erano succeduti nella legislatura precedente vi avevano fatto ricorso 29 volte).

conti»²² e costretto alle dimissioni. «La maggioranza si è logorata, è lisa e minaccia di stracciarsi», scriveva Vittorio Feltri su «Libero», e sullo stesso giornale Marcello Veneziani rincarava la dose: «dopo una verifica così folle è un gioco facile dir male del centrodestra, è come sparare sulla Croce Rossa»²³. Era la prima crepa della maggioranza, alimentata da Gianfranco Fini e da Pier Ferdinando Casini e destinata ad allargarsi con il succedersi di risultati elettorali sfavorevoli (dalle consultazioni europee del 2004 a quelle regionali del 2005)²⁴. In questo declino la vocazione «plebiscitaria» del premier doveva ripiegare in difesa²⁵, sino all'imposizione di una legge elettorale esplicitamente «pensata» per rendere più difficile la prevista vittoria del centrosinistra²⁶ (una «porcata» la definì poi il suo stesso artefice, l'onorevole Calderoli). Una legge che toglieva anche la scelta dei candidati agli elettori e la consegnava per intero alle segreterie di partito.

Intanto un centrosinistra disorientato e diviso si rianimava non per forza propria quanto per una diffusa ripresa di iniziative «dal basso»: nel 2002 esse ebbero il loro simbolo nei «girotondi» promossi da Nanni Moretti, che si conclusero in autunno con una grande manifestazione nazionale a Roma²⁷. Inferiore solo a quella organizzata dalla Cgil a marzo in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori²⁸.

²² L'accusa venne in particolare da Gianfranco Fini.

²³ Debbo rimandare a Crainz, *Autobiografia di una Repubblica* cit., pp. 221-3; cfr. inoltre E. Berselli, *La caduta del tremontismo*, in «la Repubblica», 5 luglio 2004.

²⁴ Una puntuale ricostruzione di questo passaggio è in E. Berselli, *Crisi e ricostruzione della destra italiana*, in «il Mulino», maggio-giugno 2005.

²⁵ Anche attenti osservatori stranieri ritennero allora che una stagione si fosse ormai conclusa: «dopo aver sedotto per ben due volte una parte dell'Italia – scriveva ad esempio Marc Lazar – il fascino di Berlusconi si è dissolto» (M. Lazar, *L'Italie à la dérive*, Perrin, Paris 2006, p. 107 (il libro esce da noi un anno dopo: *Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari 2007).

²⁶ Lo dichiarano apertamente gli stessi giornali vicini al centrodestra: cfr. ad esempio «Il Foglio», 12 ottobre 2005; cfr. inoltre R. Brancoli, *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio*, Garzanti, Milano 2006, pp. 41 sgg.

²⁷ A febbraio, all'interno di un'iniziativa dell'Ulivo a piazza Navona, Nanni Moretti aveva polemizzato contro l'inerzia dei partiti di centrosinistra («con questi dirigenti non vinceremo mai»). Poco prima vi era stata a Firenze un'affollata manifestazione promossa da Paul Ginsborg e da altri docenti universitari. Poco dopo migliaia di persone accorrevano al Palavobis di Milano per un'iniziativa in difesa della giustizia promossa da «Micromege» o partecipavano ai «girotondi» promossi appunto da Moretti attorno al Palazzo di Giustizia di Roma, alla Rai e in altri luoghi ancora. Sino alla manifestazione nazionale d'autunno: Deaglio, *Patria* cit., pp. 615-8; C. De Gregorio, *Ulivo, scoppia il caso Moretti* e C. Maltese, *Gli scontenti della sinistra*, in «la Repubblica», 3 febbraio 2002; M. T. Meli, *Moretti torna in piazza: ma non mi candido*, in «La Stampa», 18 febbraio 2002; *Mani Pulite, in 40.000 a Milano*, ivi, 24 febbraio 2002; M. Damilano, *Il ciclone*, in «L'Espresso», 7 marzo 2002; E. Scalfari, *La festa della democrazia* e N. Moretti, *Non possiamo rassegnarci*, in «la Repubblica», 15 settembre 2002.

²⁸ Cfr. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia* cit., pp. 85 sgg.

E l'anno dopo le piazze si riempirono ancora, in Italia e in tutta Europa, nel nome della pace e contro la guerra in Iraq²⁹.

Il centrosinistra sembrò accogliere questi stimoli scegliendo la via delle «primarie» per consacrare Romano Prodi come candidato premier: nell'ottobre del 2005 vi parteciparono oltre quattro milioni di persone. Un pronunciamento senza precedenti, animato dall'idea che fu assunta da Prodi come proprio emblema: «rifare l'Italia»³⁰. Idea subito contraddetta dall'alleanza cui si diede vita: «tutto ciò che era Prima repubblica» era stato «messo insieme, da Diliberto a Mastella»³¹. Una coalizione confusa, penalizzata già nella campagna elettorale dalla sua rissosità interna, dalla mancanza di una visione generale, dall'incapacità di rinnovarsi e rinnovare, e dal dominio delle peggiori regole della partitocrazia³². Anche per questo, nonostante previsioni iniziali molto favorevoli, vinse le elezioni solo per un soffio e la sua «assenza d'anima» condizionò poi pesantemente l'azione del governo³³. Verrà dispersa così anche l'«intuizione fondativa» del Partito democratico, che pure nell'autunno del 2007 porterà oltre tre milioni di persone alle primarie che consacreranno come suo primo segretario Walter Veltroni. Un'occasione anch'essa per definire una propria identità, vanificata dalla conflittualità interna al Pd e dai limiti stessi di quella leadership. Nel 2008 la seconda legislatura governata dal centrosinistra si concludeva molto prematuramente per uno dei tanti «incidenti di percorso»³⁴, in un

²⁹ Cfr. Deaglio, *Patria* cit., pp. 639 sgg.; per quel che riguarda la riflessione e il dibattito sulla guerra in Iraq cfr. almeno L. Annunziata, *No. La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente*, Donzelli, Roma 2002.

³⁰ Prodi dava visibilità a questo impegno con un apposito laboratorio, «la Fabbrica», ma rimase una «iniziativa virtuale»: cfr. M. Damilano, *Made in Romano*, in «L'Espresso», 24 febbraio 2005.

³¹ L'alleanza andava infatti dall'Udeur ai Comunisti italiani e a Rifondazione comunista: cfr. B. De Giovanni, *A destra tutta*, Marsilio, Venezia 2009, p. 61. La nuova legge elettorale, che aboliva il «bipolarismo di collegio», favorì ulteriormente il prevalere dei partiti sulla coalizione: cfr. R. Brancoli, *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio*, Garzanti, Milano 2008, pp. 44 sgg.

³² Con molte ragioni Marc Lazar ha osservato: «la formazione del nuovo governo Prodi si è trasformata in una vera giungla, con trattative incessanti, patetiche o risibili» (Lazar, *Democrazia alla prova* cit., p. IX).

³³ Per raccontare degnamente il tortuoso iter della Finanziaria del 2006, ad esempio, occorrerebbe la penna di Franz Kafka. Si assommarono oltre ogni limite imperizie di ministri, litigiosità di forze politiche e spinte corporative variamente recepite, in un succedersi di annunci e smentite che provocavano quotidiani allarmi nei più diversi strati sociali. E alla fine dell'anno vi sarà sia una amplissima mobilitazione del centrodestra contro il governo sia una manifestazione della sinistra estrema sul precariato – anch'essa polemica con il governo – cui parteciperanno esponenti della stessa maggioranza. Nel 2007 ministri cattolici parteciperanno poi alla mobilitazione del centrodestra sul Family Day: per una testimonianza «dall'interno» di questi anni cfr. Brancoli, *Fine corsa* cit.

³⁴ *Ibid.*, pp. 257-78.

panorama segnato dal rifluire delle speranze riformatrici e dal primo irrompere dell'«antipolitica» di Beppe Grillo³⁵. Berlusconi poteva occupare di nuovo il campo dopo aver fondato con un inatteso *coup de théâtre* un nuovo partito – il Popolo della libertà³⁶ – e aver estromesso dalla coalizione l'Udc di Casini, la più refrattaria ad assecondarne il populismo e la deriva plebiscitaria³⁷.

All'indomani del voto il Cavaliere poteva dichiarare senza troppe forzature: «prima c'erano due metà del Paese contrapposte, per cui occorre il dialogo e la condivisione; adesso siamo all'incirca due terzi contro un terzo, e quindi per la nostra parte è venuto il momento della decisione»³⁸. Forte di una solidissima maggioranza parlamentare riprendeva così un'azione di governo sempre più irresponsabile nei confronti della crisi economica internazionale e basata su di una «politica del fare» che faceva subito bancarotta nella gestione dell'«emergenza rifiuti» a Napoli (ampiamente utilizzata nella campagna elettorale contro il centrosinistra)³⁹. E che trovava la sua più nefasta manifestazione all'indomani del terremoto dell'Aquila, con scelte destinate a ipotecare gravemente la ricostruzione e il futuro della città⁴⁰. Il premier intensificava poi una «diseducazione civica»⁴¹ che si allargava dalla materia fiscale all'istruzione, con la delegittimazione della scuola pubblica (ripetutamente bollata come luogo di imbonimento

³⁵ E. Scalfari, *L'invasione barbarica del comico Grillo*, in «la Repubblica», 12 settembre 2007.

³⁶ L'evento è annunciato il 18 novembre del 2007 a San Babila, a Milano, dal predellino della macchina che lo ha portato al gazebo di Forza Italia allestito in quella piazza. Gianfranco Fini commenterà: «Siamo alle comiche finali» ma poi Alleanza nazionale – a differenza dell'Udc di Pier Ferdinando Casini – confluirà nel Popolo della libertà.

³⁷ Il trionfo del centrodestra era completato dalla conquista del Comune di Roma, governato dal centrosinistra sin dal 1993.

³⁸ Traggo la citazione da Berselli, *L'Italia nonostante tutto* cit., p. 186. Pdl, Lega e Movimento per le autonomie avevano allora alla Camera 344 seggi contro i 246 del Pd e dell'Italia dei valori e i 36 dell'Udc. Il primo periodo dopo il voto, ha scritto Lucia Annunziata, «più che l'avvio di una legislatura [...] sembrò l'inizio di un vero futuro. In quei mesi circolava nelle vene del governo una fiducia senza limiti che poteva esser paragonata solo alla disperazione con cui il centrosinistra si immergeva in una lenta autodistruzione» (*Il sogno infranto del Cavaliere*, in «La Stampa», 2 agosto 2010).

³⁹ Sulle molte e gravi responsabilità del centrosinistra negli anni precedenti cfr. Sales, *Napoli non è Berlino* cit.

⁴⁰ Per una lucida e amara intuizione di quel che sarebbe accaduto cfr. G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice ai Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009. Sullo svolgersi successivo della vicenda cfr. F. Erban, *Il disastro*, Laterza, Roma-Bari 2010; G. Caporale, *Il buco nero*, Garzanti, Milano 2011.

⁴¹ Incarnando le pulsioni del proprio elettorato, ha osservato Piero Ignazi, «il forzaleghismo» ha adottato «stupefacenti inversioni di logiche e prassi per cui non sono le norme che vanno rispettate ma sono quest'ultime a doversi adattare ai desiderata dei cittadini e, a maggior ragione, dei leader»: Ignazi, *La politica sovraeccitata* cit., p. 896.

ideologico). E che ebbe il suo culmine in una nuova e parossistica serie di leggi ad personam: con il «lodo Alfano» per sottrarsi ai processi (che tentò di riproporre in più forme dopo l'annullamento deciso dalla Consulta), con il «processo breve» e con il «legittimo impedimento» (parzialmente bocciato anch'esso)⁴². Si aggiunga il tentativo di condizionare la magistratura e la stampa con una «legge bavaglio» in materia di intercettazioni⁴³: accompagnata dalle ripetute accuse ai giudici di agire unicamente per fini politici⁴⁴ e seguita da ipotesi di «riforma» della giustizia che l'avrebbero resa definitivamente subalterna al potere politico⁴⁵. Prendeva corpo anche in altre forme il tentativo di intaccare architravi fondanti della Costituzione, bollata talora come frutto ideologico del comunismo⁴⁶. Il tentativo cioè di porre il premier «eletto dal popolo» al di sopra delle leggi e degli altri poteri dello Stato indebolendo anche le autorità di garanzia, dalla Corte costituzionale alla presidenza della Repubblica⁴⁷. Da un certo momento in poi – osser-

⁴² Cfr. G. D'Avanzo, *Diciotto leggi ad personam per sottrarsi alla giustizia e salvare i propri affari*, in «la Repubblica», 23 novembre 2009; Id., *La pretesa immunitaria* e L. Milella, *Legittimo impedimento la prossima mossa*, ivi, 21 gennaio 2010; A. Prosperi, *Un leader in fuga*, ivi, 4 febbraio 2010. Per la pronuncia della Corte costituzionale sul «legittimo impedimento» cfr. C. F. Grosso, *Ristabilita l'uguaglianza*, in «La Stampa», 14 gennaio 2011.

⁴³ Cfr. B. Spinelli, *Il governo, la forma e la sostanza*, ivi, 7 marzo 2010; E. Scafari, *Peggio del McCarthy di sessant'anni fa*, in «la Repubblica», 14 marzo 2010; S. Rodotà, *Sfida sul destino della democrazia*, ivi, 12 aprile 2010; E. Mauro, *Il dovere di difendere la libertà di stampa*, ivi, 17 maggio 2010; C. F. Grosso, *Una legge che ferisce la Costituzione*, in «La Stampa», 21 maggio 2010; M. Calabresi, *Difesa di casta* e L. Ricolfi, *La posta in gioco*, ivi, 24 maggio 2010; C. Galli, *Il partito delle false libertà*, in «la Repubblica», 25 maggio 2010.

⁴⁴ Gibelli, *Berlusconi passato alla storia* cit., p. 94. È un crescendo che ha la sua espressione peggiore nei manifesti contro i giudici di un candidato milanese del Pdl, *Via le Br dalle Procure*: cfr. G. Schiavi, *I manifesti e le Br, una vergogna senza attenuanti*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 2011; C. Stajano, *Milano, i giudici e un diverso 25 aprile*, ivi, 22 aprile 2011; cfr. inoltre A. Montanari, *Berlusconi contro i Pm di Milano «Sono un cancro da estirpare»*, in «la Repubblica», 8 maggio 2011.

⁴⁵ Con questa legge Mani pulite non avrebbe mai avuto luogo, afferma esplicitamente Berlusconi presentandola alla stampa («se fosse stata approvata vent'anni fa non vi sarebbe stata l'esondazione della magistratura nella politica e l'annullamento di una classe di governo nel '92-'93»): cfr. L. La Spina, *La rivincita della politica sui giudici*, in «La Stampa», 11 marzo 2011; M. Giannini, *Una legge ad castam*, in «la Repubblica», 11 marzo 2011; *Le modifiche alla Carta in sedici articoli*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 2011.

⁴⁶ Avvenne durante la vicenda di Eluana Englaro, quando il presidente Napolitano decise di non firmare – in nome della Costituzione – il decreto che avrebbe imposto la prosecuzione della terapia contro la volontà della famiglia. In quell'occasione Berlusconi disse che la Costituzione era stata scritta «sotto l'influenza della fine di una dittatura e con la presenza al tavolo di forze ideologizzate che hanno guardato alla Costituzione russa come a un modello da cui prendere molte indicazioni»: cfr. *Oltre la misura* e M. Franco, *I perché di un affondo*, in «Corriere della Sera», 8 febbraio 2009.

⁴⁷ Si vedano ad esempio le reazioni alla bocciatura del lodo Alfano da parte della Corte costituzionale: *No al lodo, crisi tra Berlusconi e Napolitano*, M. Franco, *I danni di un conflitto* e M. Galluzzo, *Il premier: preso in giro*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 2009; G. D'Avanzo, *Immunità illegittima*, in «la Repubblica», 8 ottobre 2009.

vava Tommaso Padoa Schioppa riflettendo sulla storia dell'Italia unita – ha prevalso non un'opera di costruzione dello Stato ma «di distruzione, che si è fatta più intensa negli anni recenti. Sono ormai gravemente minacciati la democrazia e principi fondamentali dello Stato di diritto»⁴⁸. Antonio Gibelli ha aggiunto: la messa in discussione della separazione e dell'equilibrio fra i tre poteri è accompagnata anche dalla violazione di un «principio etico costitutivo dei regimi liberali, il fatto che l'uomo di governo non solo deve essere ma deve *apparire* probò e rispettoso delle leggi»⁴⁹.

Riemergeva al tempo stesso in modo corposo una corruzione politica profondamente «radicata nel sociale», per dir così, di cui erano state a lungo rimosse le dimensioni, le cause, le implicazioni. Forse, aveva scritto Barbara Spinelli, i politici disonesti non comprendono appieno le conseguenze del loro comportamento e del discredito che cercano di gettare, per autodifesa, su tribunali e magistrati. Tutto questo influisce profondamente sullo stato d'animo dei cittadini: si alimenta così una decomposizione che

si nutre dei comportamenti devianti e che li nutre [...]. La corruzione contamina l'intero corpo sociale alla maniera di uno spettro maligno quando si rompe il rapporto di fiducia fra cittadini e giustizia. Precisamente questo è il deterioramento cui assistiamo e che i governanti hanno deciso di rischiare. In realtà rischiano una società orfata di senso della legge, ostile alla politica, non governabile [...] qualcosa di grave e nuovo, successivo all'era di Tangentopoli. Il maligno che si aggira oggi nel mondo si chiama: *banalità della corruzione*⁵⁰.

Di «corruzione inconsapevole» parlava invece Roberto Saviano alla fine del 2008 commentando le indagini che erano state avviate in molte città e che coinvolgevano anche il centrosinistra. Nessuna delle persone indagate, annotava Saviano, «aveva la percezione dell'errore, tanto meno del crimine [...]». Cosa potrà mai cambiare in una prassi quando nessuno ci scorge più nulla di sbagliato o di anomalo? La corruzione si estende «quando la politica si accontenta di razzolare nell'esistente e rinuncia a farsi progetto e guida»⁵¹. In altri termini, annotava Piero Ottone, quando viene a mancare quella «religione civile» che può nutrirsi di ideali progressisti o conservatori ma è, appunto, concezione alta del-

⁴⁸ T. Padoa Schioppa, *Si parli di stato non di nazione*, in «Corriere della Sera», 20 settembre 2009; cfr. inoltre N. Urbinati, *Prima e dopo. La brutta china della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 2011.

⁴⁹ A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia* cit., pp. 79.

⁵⁰ B. Spinelli, *La banalità della corruzione*, in «La Stampa», 20 gennaio 2002. Il corsivo è mio.

⁵¹ R. Saviano, *La corruzione inconsapevole che affonda il Paese*, in «la Repubblica», 20 dicembre 2008.

la politica⁵². Nello stesso periodo la Corte dei conti valutava che l'entità della corruzione sfiorasse i 60 miliardi di euro, cifra molto più alta rispetto agli anni di Tangentopoli⁵³: eppure sembrarono prevalere allora le reazioni sintetizzate da un titolo del «Corriere della Sera»: *Mani Pulite 2? No grazie*⁵⁴. In quello spostarsi della critica dai corrotti ai giudici non poté stupire la «celebrazione» di Craxi compiuta da Berlusconi al congresso del Partito della libertà⁵⁵. E in quel clima si inserì anche la più generale riabilitazione e quasi «beatificazione» del leader socialista tentata all'inizio del 2010, a dieci anni dalla sua morte⁵⁶.

All'indomani di quel tentativo, e nel diciottesimo anniversario di Mani pulite, un paese a lungo distratto aveva invece amarissime sorprese. Alcuni arresti riproponevano infatti le dinamiche di molti anni prima (un esponente milanese del Partito della Libertà veniva arrestato con una «mazzetta» in un pacchetto di sigarette)⁵⁷, mentre le intercettazioni della magistratura rivelavano una rete abnorme di corruzione sviluppatasi all'ombra della Protezione civile⁵⁸. Una Protezione civile che, sotto la direzione di Guido Bertolaso, aveva esteso ben oltre le emergenze un'azione priva di controlli e vincoli, e stava per ottenere un'autonomia ancor più assoluta⁵⁹. *Mani pulite, la memoria è finita*, scriveva Mario Calabresi: «per cancellare il ricordo, ogni prudenza e la paura, per ricostrui-

⁵² P. Ottone, *Come nasce la corruzione*, ivi, 26 gennaio 2009.

⁵³ Cfr. V. Piccolillo, «Corruzione, una tassa immorale», in «Corriere della Sera», 26 giugno 2009; M. Riva, *La tassa occulta*, in «la Repubblica», 26 giugno 2009. L'anno successivo il panorama tracciato dalla Corte dei conti fu ancor più preoccupante: cfr. D. Martirano, *Allarme della Corte dei Conti: «la corruzione è un tumore»*, in «Corriere della Sera», 18 febbraio 2010 e R. Petrini, *L'anno boom della corruzione*, in «la Repubblica», 18 febbraio 2010.

⁵⁴ Cfr. il «Corriere della Sera» del 21 dicembre 2008.

⁵⁵ A. Cazzullo, *Silvio celebra il «carissimo Bettino»*, in «Corriere della Sera», 28 marzo 2009.

⁵⁶ Cfr. F. Spini, «La via a Craxi serve per unire», in «La Stampa», 2 gennaio 2010; M. Nese, *Ripa di Meana: Bettino un gigante. Di Mani pulite non resta più nulla*, in «Corriere della Sera», 2 gennaio 2010; U. Finetti, *Quando il Pci ammetteva di usare le tangenti*, in «Il Giornale», 18 gennaio 2010.

⁵⁷ E. Randagio, *Milano, preso con la mazzetta in mano*, in «la Repubblica», 12 febbraio 2010; M. Giannatasio, *La politica inquinata che avvelena Milano* ed E. Soglio, «Tangentopoli non ha risolto proprio nulla», in «Corriere della Sera», edizione milanese, 12 febbraio 2010. Su altre indagini di quei giorni cfr. M. Ponte, *Vercelli, in manette il Presidente della Provincia*, in «la Repubblica», 12 febbraio 2010; F. Selvatici, *Decine di consulenze finte per gli appalti di Firenze*, ivi, 15 febbraio 2010; M. Franco, *Il sottobosco*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 2010.

⁵⁸ E. Mauro, *La grande deroga*, in «la Repubblica», 12 febbraio 2010; A. La Mattina, «Forse mi sono fidato troppo», in «La Stampa», 13 febbraio 2010; E. Scalfari, *Così hanno espropriato Costituzione e Parlamento*, in «la Repubblica», 14 febbraio 2010; G. Bertolaso, *Mai chiesta la patente di pirata* e E. Scalfari, *È difficile correre con le scarpe nel fango*, ivi, 15 febbraio 2010; E. Galli della Loggia, *La trama nascosta della corruzione*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 2010; F. Sarzanini, *Il balzo di Anemone da 8 a 65 milioni in soli quattro anni*, ivi, 15 maggio 2010; E. Galli della Loggia, *L'opacità del potere*, ivi, 12 giugno 2010.

⁵⁹ L'approvazione della legge sulla Protezione civile, che andava in tal senso, fu impedita in extremis proprio dalla pubblicazione di queste intercettazioni.

re la spavalderia, il senso di impunità e l'arroganza sono serviti 18 anni. Una generazione». Altro che complotto della magistratura contro il premier, proseguiva: sono in corso indagini in otto regioni, e la maggior parte di esse è governata dal centrosinistra. Si ha davvero la sensazione di esser tornati al punto di partenza, «con la differenza che non si agisce più per conto dei partiti, che nel frattempo non esistono più nella forma che conoscevano vent'anni fa, ma prevalgono gli individui, le loro carriere e la voglia di avere vite private esagerate»⁶⁰.

Le intercettazioni relative alla Protezione civile portavano alla luce un più generale «sistema» in cui decisioni e appalti venivano controllati da gruppi occulti o semiocculti⁶¹: «cricche», come si disse, che prosperavano fra le macerie di un edificio politico svuotato di ragioni e di valori⁶². E al cui interno non mancavano nomi già presenti nelle liste della P2 e nei processi di Tangentopoli⁶³. Era l'approdo e il completamento di quel che avevano denunciato da tempo Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo in un libro che ebbe enorme diffusione, *La casta*⁶⁴. Seguito subito dopo da *La deriva*⁶⁵, la documentata riprova che «il governo dei ricchi ha reso il Paese più povero, più ingiusto, meno educato, meno assistito e curato, meno intraprendente e meno dotato di servizi moderni di quanto fosse negli anni in cui i suoi uomini politici erano più sobri»⁶⁶.

Il degrado, la corruzione e l'arroganza dei partiti erano di nuovo evidenti⁶⁷ ma nel 2010, a differenza di quel che era avvenuto nel 1992,

⁶⁰ M. Calabresi, *Mani Pulite, la memoria è finita*, in «La Stampa», 13 febbraio 2010. Sul modificarsi del rapporto fra «rubare per sé» e «rubare per il partito» cfr. C. Donolo, *Italia sperduta*, Donzelli, Roma 2010, pp. 61 sgg.

⁶¹ «La Protezione civile da stato d'eccezione», ha scritto Carlo Donolo «è diventata l'intreccio perverso di democrazia disossata, amministrazione incapace, stato di emergenza surrettizia, fantasmagoria spettacolare, autoinganno permanente in cui siamo tutti immersi»: *ibid.*, p. 64.

⁶² Cfr. C. Bonini, *E Denis [Verdini] disse: risolvo problemi*, in «la Repubblica», 17 febbraio 2010; C. Maltese, *Gli uomini del cavaliere*, *ibid.*; N. Urbinati, *La propaganda dell'emergenza*, *ibid.*; G. D'Avanzo, *La triarchia dell'emergenza* e F. Ceccarelli, *Dai marinoli ai birbantelli*, *ivi*, 19 febbraio 2010; F. Verderami, *Verdini, la sua verità in un diario. «Il sistema c'è ma non è illegale»*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 2010.

⁶³ Cfr. F. Grignetti, *Dossier e ricatti: arrestato Luigi Bisignani*, P. Colonnello, *Quelle amicizie «diagonali» che hanno reso potente Gigi* e F. Geremica, *Ennesima bufera sul governo*, in «La Stampa», 16 giugno 2011; C. Galli, *Il doppio Stato*, in «la Repubblica», 24 giugno 2011; M. Teodori, *Lo stato opaco che inquieta gli italiani*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 2011; M. Calabresi, *Governo, la grande recita*, in «La Stampa», 24 giugno 2011.

⁶⁴ S. Rizzo - G. A. Stella, *La casta*, Rizzoli, Milano 2007.

⁶⁵ S. Rizzo - G. A. Stella, *La deriva*, Rizzoli, Milano 2008.

⁶⁶ S. Romano, *Democrazia sotto ricatto*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 2008.

⁶⁷ «Perché mai – si chiedeva Ernesto Galli della Loggia – la destra italiana durante la bellezza di quindici anni e pur in condizioni così favorevoli non è riuscita che a mettere insieme la confusa accozzaglia che vediamo?» (*Il fantasma di un partito*, in «Corriere della Sera», 3 marzo 2010).

poco modificavano ancora l'opinione pubblica e le intenzioni di voto⁶⁸: un nodo irto, una «rivelazione» sull'identità e l'etica di un paese costretto ancora una volta a interrogarsi su se stesso. La molla dell'indignazione non scatta, osservava Giuseppe De Rita,

per l'assenza di codici ai quali ubbidire. Non scatta perché non c'è più un vincolo collettivo [...]. Siamo passati dal grande delitto ai piccoli delitti. Dall'Enimont al piccolo appalto [...]. È entrato in crisi il senso del peccato, ma lo Stato che dovrebbe regolare i comportamenti sconvenienti non ha più l'autorità morale per dire: questo è veramente grave. E allora salta lo Stato. Come sta accadendo adesso⁶⁹.

Le imminenti elezioni regionali, aggiungeva Massimo Salvadori nel 2010, ci diranno a che punto siamo giunti:

Se Berlusconi dovesse ancora una volta uscire appena scalfito o addirittura rafforzato, allora l'allarme suonerebbe estremo per le sorti dell'Italia, che si condannerebbe a un affondamento politico e civile dalle imprevedibili conseguenze⁷⁰.

Quelle elezioni vedevano un fortissimo astensionismo ma sancivano ancora una vittoria del centrodestra, con un notevole successo della Lega: la formazione di Bossi si rafforzava nelle zone di tradizionale insediamento e aumentava i propri consensi anche nelle regioni rosse⁷¹. Al solidissimo blocco lombardo-veneto governato dal centrodestra si era già unito due anni prima il Friuli Venezia Giulia e si aggiungeva ora il Piemonte. E la conquista del Lazio, della Campania e della Calabria dava ulteriore prestigio all'affermazione del Pdl. Mancò anche allora una riflessione seriamente autocritica all'interno del centrosinistra: anche per questo esso non avrà alcun ruolo reale nella crisi della maggioranza che maturò poi rapidamente. Crisi interna, con la nascita di un nuovo raggruppamento guidato da Gianfranco Fini già all'indomani di quel voto⁷². Crisi nel rapporto con il paese, annunciata nella pri-

⁶⁸ I. Diamanti, *Le due città di Tangentopoli*, in «la Repubblica», 1° marzo 2010.

⁶⁹ F. Martini, *De Rita: «L'Italia rassegnata e furba senza senso del peccato»*, in «La Stampa», 3 marzo 2010.

⁷⁰ M. L. Salvadori, *La deriva delle istituzioni*, in «la Repubblica», 17 marzo 2010.

⁷¹ Cfr. I. Diamanti, *La forza del Carroccio, un partito «normale»*, ivi, 31 marzo 2010; L. Ricolfi, *La nuova geografia del voto*, in «La Stampa», 1° aprile 2010; *Ecco perché ho deciso di votare Lega*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 2010; E. Galli della Loggia, *Un futuro per la Lega*, ivi, 4 aprile 2010; G. Berta, *Lega, nessuno, centomila*, in «Il Sole-24 Ore», 7 aprile 2010.

⁷² Cfr. M. Sordi, *La resa dei conti*, in «La Stampa», 16 aprile 2010; E. Galli della Loggia, *La separazione del delfino*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 2010; P. Battista, *La messa al bando del cofondatore*, ivi, 23 aprile 2010; M. Franco, *La deflagrazione*, ivi, 30 luglio 2010. L'attacco a Fini era iniziato già un anno prima con la campagna diffamatoria nei suoi confronti condotta dal «quotidiano di famiglia» del premier, «Il Giornale». Seguita poi da quella condotta ancora da «Il Giornale» contro il direttore del quotidiano cattolico «Avvenire»,

mavera del 2011 dalla sconfitta nella sin lì solida roccaforte milanese e in molte altre città. La fine di un ciclo²⁶⁰, subito confermata da un chiarissimo voto referendario contro il nucleare, contro il «legittimo impedimento» e contro la privatizzazione dell'acqua²⁶¹. Nel novembre di quello stesso anno il premier sarà costretto a dare le dimissioni, travolto dal pericolosissimo incalzare di una crisi internazionale che aveva a lungo negato: e che faceva incombere sull'Italia l'incubo del tracollo economico già avvenuto in Grecia²⁶². In quello scenario il presidente Napolitano affidava l'incarico di formare il nuovo governo a Mario Monti, dopo averlo nominato senatore a vita: governo di alto profilo tecnico e senza la presenza di esponenti di partito, sorretto «per ragioni di forza maggiore» dalle principali forze politiche del centrodestra, del centro e del centrosinistra (Pdl, Udc e Pd)²⁶³. Forze politiche che si erano combattute con grande asprezza sino ad allora e che rimanevano profondamente divise sulle principali questioni. Un governo «anomalo», dunque, con poco più di un anno davanti a sé prima del termine della legislatura e posto di fronte a compiti immani: salvare il paese da un disastro imminente e porre mano ad aspetti essenziali, trascurati da decenni, del «vivere civile, della politica economica, del rispetto per le generazioni future». Sono parole dello stesso Monti, che ha evocato poi l'enorme debito pubblico accumulato negli anni settanta e ottanta. E ha aggiunto:

Che cosa è stato fatto con quella mole immensa di ricchezza che i risparmiatori hanno prestato allo Stato? Sono state costruite nuove e necessarie infrastrutture? È stata trasformata la pubblica amministrazione? È stata aperta la

Dino Boffo: una «macchina del fango», come fu detto, che accompagnò con intensità crescente questa declinante stagione del centrodestra (cfr. F. Ceccarelli, *La suburra*, Feltrinelli, 2010, pp. 109-130; M. Giannini, *Ordini di guerra*, in «la Repubblica», 9 settembre 2009).

²⁶³ Commentando quel voto su «La Stampa» del 31 maggio Massimo Gramellini scriveva: «Ieri in Italia sono finiti gli anni Ottanta. Raramente nella storia umana un decennio era durato così a lungo». Con parole quasi identiche l'*Amaca* di Michele Serra su «la Repubblica» iniziava così: «Ieri, lunedì 30 maggio 2011, verso le quattro del pomeriggio, sono finiti per sempre gli anni ottanta italiani, il decennio più lungo della storia del mondo». Cfr. inoltre F. Martini, *De Rita: è finito il ciclo del «Tutto è mio»*, in «La Stampa», 2 giugno 2011.

²⁶⁴ Cfr. M. Ainis, *L'energia positiva di un voto* e A. Polito, *Una lunga stagione al tramonto*, in «Corriere della Sera», 14 giugno 2011; E. Mauro, *Il flauto magico si è spezzato*, in «la Repubblica», 14 giugno 2011.

²⁶⁵ Cfr. U. Magri, *Il Pdl si sgretola. Il governo è senza numeri*, in «La Stampa», 4 novembre 2011. «Entro lunedì –scriveva poi in prima pagina lo stesso quotidiano il 12 novembre del 2011– l'Italia deve avere un governo affidabile e in grado di interrompere la spirale mortale in cui stiamo precipitando. Sembra che qualcuno non abbia capito che ora è. La Lega e gli usurati colonnelli del Pdl sembrano pensare solo alla loro sopravvivenza. È bene che aggiornino al più presto i loro orologi, il tempo è drammaticamente scaduto» (*Il tempo è scaduto*, in «La Stampa», 12 novembre 2011).

²⁶⁶ Cfr. E. Mauro, *Il governo del Presidente*, in «la Repubblica», 14 novembre 2011.

via alle giovani generazioni? [...] A me non pare. Forse è venuto il momento che gli italiani si pongano questo problema⁷⁷.

Con le forzate dimissioni di Berlusconi, nel novembre del 2011, si conclude dunque una lunga fase ma l'amplessima maggioranza di inizio legislatura si era dissolta da tempo. Aveva potuto sopravvivere a se stessa solo cercando affannosamente indecorosi afflussi di parlamentari (immediatamente compensati con ministeri e sottosegretariati), ed era stata esposta al costante ricatto della Lega. Circondata da «responsabili» privi di vergogna (si autonominò in questo modo un poco nobile raggruppamento di transfughi)⁷⁸, da «ministri per un giorno» che cercavano di evitare così la condanna giudiziaria⁷⁹, da parlamentari inquisiti che si tentava – talora inutilmente – di sottrarre al carcere⁸⁰. E da scandali sempre più indecenti del premier, indegni sin di esser raccontati in un libro di storia⁸¹. Contemporaneamente il carattere sempre più trasversale della corruzione veniva confermato dalle molte vicende che coinvolgevano il centrosinistra: da quelle che avevano al centro il «sistema Sesto San Giovanni» (e un esponente di rilievo del

⁷⁷ C. Tito, «L'Italia uscirà sola dalla crisi, alla Merkel non chiediamo soldi. E il ddl anticorruzione sarà legge», in «la Repubblica», 17 giugno 2012; E. Scalfari, *Beppe Grillo e Berlusconi all'assalto del potere*, ivi, 24 giugno 2012.

⁷⁸ Cfr. P. Festuccia, *Nove sottosegretari. Berlusconi si puntella* e M. Feltri, *Responsabili e disponibili. Ecco i premiati*, in «La Stampa», 6 maggio 2011. Lo stesso giorno l'editoriale di Alessandro Sallusti su «Il Giornale» aveva come titolo *Lunga vita agli Scilipoti*: «meriterebbero una medaglia, senza di loro oggi non avremmo da tempo questa maggioranza». Nel dicembre del 2010 l'onorevole Domenico Scilipoti aveva abbandonato l'Italia dei valori, nelle cui liste era stato eletto, e aveva promosso l'effimero mini-aggregato dei «responsabili» («Movimento di responsabilità nazionale»): ad esso deve i suoi ultimi mesi di sopravvivenza il governo Berlusconi, non più sostenuto dal raggruppamento fondato poco prima da Gianfranco Fini.

⁷⁹ Cfr. E. Mauro, *Il piano inclinato*, in «la Repubblica», 6 luglio 2010; F. Merlo, *Il ministro impresentabile*, ivi, 28 giugno 2010; L. Annunziata, *Il sogno infranto del Cavaliere*, in «La Stampa», 2 agosto 2010.

⁸⁰ Non sfugge al carcere, ad esempio, il senatore del Pdl Alfonso Papa, mentre nello stesso giorno non è concessa l'autorizzazione all'arresto del senatore del Pd Alberto Tedesco. P. Battista, *La febbre alta*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 2011. Per una sintesi delle principali vicende di questo periodo cfr. F. Geremicca, *Il primo a pagare nel Palazzo ridotto a cittadella assediata*, in «La Stampa», 21 giugno 2012.

⁸¹ Cfr. G. D'Avanzo, *Le dieci domande mai poste al Cavaliere*, in «la Repubblica», 14 maggio 2009; P. Colaprico - G. D'Avanzo, *Ruby e il Cavaliere. «Le mie notti ad Arcore»*, ivi, 26 ottobre 2010; A. Cazzullo, *La misura perduta*, in «Corriere della Sera», 20 gennaio 2011; G. D'Avanzo, *Le dieci bugie del Cavaliere*, in «la Repubblica», 21 gennaio 2011. In questo caso il premier era intervenuto presso la questura milanese perché venisse rilasciata una minorenni marocchina, asserendo che era la nipote del leader egiziano Mubarak (cfr. F. Sarzanini, *La telefonata del premier in questura*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 2010 e M. Brambilla, *La spazzatura della classe dirigente*, in «La Stampa», 29 ottobre 2010). Per tentare di sottrarre il caso ai giudici milanesi la maggioranza di centrodestra affermerà con un voto in Parlamento che il premier ne era realmente convinto e quindi aveva agito nel suo ruolo istituzionale.

Partito democratico lombardo)⁸² a quelle che riguarderanno il tesoriere della disciolta Margherita⁸³. Seguite poi dalle indagini sul tesoriere della Lega⁸⁴, che travolgeranno anche Umberto Bossi (nemesi amarissima per il partito che nel 1993 in Parlamento aveva sventolato il cappio contro i corrotti). E da quelle che vedranno nella Regione Lombardia un numero record di indagati⁸⁵.

In un più generale scenario si è dissolta dunque con estrema rapidità quella lunga tenuta del berlusconismo che era sembrata sfidare ogni previsione, ed entrambi questi aspetti impongono riflessioni non contingenti.

Al di là del crescente discredito che molte vicende avevano procurato al premier era stata davvero la crisi economica in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue conseguenze a erodere il vero «patto con gli italiani» di Silvio Berlusconi. Esso si era basato sulla sinergia non di virtù ma di accondiscendenze, e su distorsioni trasformate in normalità. Aveva avuto a propria bussola l'attenuarsi di vincoli e regole per governanti e governati, e la garanzia per entrambi di una «protezione» assicurata dalle risorse pubbliche: diventò questo il «miracolo» possibile appena svanì quello, molto più luccicante, fatto balenare nella «discesa in campo». La barca va, diceva ai suoi tempi il Craxi trionfante, e ne condivise poi l'affondare. Berlusconi aveva riproposto vecchie e nuove illusioni: e con esse una rassicurante ideologia che aveva dato

⁸² In relazione al «caso Penati» cfr. G. Lerner, *Dimissioni subito*, in «La Repubblica», 21 luglio 2011; C. Schirinzi, *La sinistra e la doppia morale*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 2011; A. Polito, *Quello che non torna nella difesa di Bersani*, ivi, 29 luglio 2011; C. Galli, *Qualche domanda al ministro e al Pd*, in «La Repubblica», 30 luglio 2011 (il ministro chiamato in causa è Giulio Tremonti, in relazione alle vicende giudiziarie dell'onorevole Marco Milanese: su di esse vedi anche M. Brambilla, *La fiducia smarrita*, in «La Stampa», 30 luglio 2011).

⁸³ Cfr. C. Bonini, *L'ex tesoriere della Margherita ha sottratto 13 milioni al partito*, in «La Repubblica», 31 gennaio 2012 (il proseguire delle indagini rivelerà una realtà molto più ampia); G. Lerner, *Il mistero milionario*, ivi, 1° febbraio 2012; *Si del Senato, Lusi in cella* e P. Battista, *Riti ed esorcismi con i fantasmi del '93*, in «Corriere della Sera», 21 giugno 2012.

⁸⁴ Lo scandalo coinvolge anche la più ristretta cerchia politica e familiare di Umberto Bossi, che rassegna le dimissioni: cfr. G. Cerruti, *Da Roma ladrona a Padania ladrona*, in «La Stampa», 4 aprile 2012; A. Polito, *La fine della Seconda Repubblica*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 2012; E. Mauro, *La caduta degli idoli*, in «La Repubblica», 6 aprile 2012; I. Diamanti, *La Lega non è una storia finita*, ivi, 16 aprile 2012.

⁸⁵ In relazione alla Regione Lombardia cfr. F. Merlo, *L'ultimo scandalo della Lombardia*, in «La Repubblica», 17 gennaio 2012; M. Gerevini e S. Ravizza, *E per la prima volta l'intreccio fede-affari vacilla*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 2012; don J. Carrón, *Carrón: da chi ha sbagliato un'umiliazione per Cl*, in «La Repubblica», 1° maggio 2012 (Carrón era succeduto a don Giussani alla guida del movimento); P. Colonnello, *Corruzione aggravata. Indagato Formigoni*, in «La Stampa», 26 luglio 2012; G. Lerner, *La strada obbligata delle dimissioni*, in «La Repubblica», 26 luglio 2012.

ulteriore alimento ai peggiori modi di essere italiani⁸⁶. Tutto questo iniziò a incrinarsi quando parti crescenti del paese dovettero dismettere un ottimismo infondato e irresponsabile. Quando la crisi rese sempre più evidente che l'assenza di regole non è un'opportunità per nessuno ma la premessa di un declino comune. Quando la «protezione paternalistica» che aveva retto sin lì andò in frantumi: con un premier isolato nel bunker dei propri processi e dei propri privati interessi, sempre più privo di prestigio all'interno stesso della propria corte⁸⁷. E con un paese sempre più esposto alla bufera. È per questa via che quel patto giunse a lacerarsi irrimediabilmente, lasciando «orfani» ampi strati sociali: esposti ora al disincanto se non al rancore, e all'ulteriore chiusura negli egoismi individuali e di ceto.

5. *La Ricostruzione difficile.*

Resta da chiedersi che Italia ci abbia lasciato la stagione di Berlusconi: o meglio, la lunga «stagione dell'irresponsabilità» iniziata negli anni ottanta. E dunque che cosa ci attenda nel futuro. Non è compito di una ricostruzione storiografica misurarsi con questi nodi ma nella riflessione di ognuno essi non possono essere elusi. Né può essere elusa la sostanziale debolezza di un paese costretto a fare i conti con incognite senza precedenti – senza precedenti, almeno, per le generazioni nate dopo la guerra – e tali da esigere scelte sovranazionali coordinate e impegnative. Dopo il crollo greco, le cui conseguenze nel vissuto di quel paese sono misurabili da tempo¹, nell'estate del 2012 la crisi ha investito anche la Spagna e ha introdotto nel campo del possibile scenari impensabili sino a pochissimo tempo fa. Ha riproposto con urgenza, anche, i nodi irrisolti dell'identità e del futuro dell'Europa².

⁸⁶ E. Galli della Loggia, *Solitudine di un leader*, in «Corriere della Sera», 14 novembre 2010; I. Diamanti, *È finita la colla del Cavaliere*, in «la Repubblica», 15 novembre 2010; C. Galli, *I riluttanti*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 119-22.

⁸⁷ Oltre agli articoli già citati cfr. almeno M. Calabresi, *Lo specchio deformato del paese*, in «La Stampa», 1° aprile 2011; S. Lepri, *L'impossibile riforma del fisco*, ivi, 16 giugno 2011.

¹ Esse scandiscono ad esempio anche gli ultimi romanzi polizieschi di Petros Markaris: *Prestiti scaduti*, Bompiani, Milano 2011; *L'esattore*, Bompiani, Milano 2012.

² L'editoriale del numero 4, 2012 di «limes», dedicato alla situazione spagnola, ha sottolineato bene come dietro l'emergenza economico-finanziaria vi sia in realtà «una crisi di identità geopolitica di cui i dati contabili sono sintomi, non causa regina. La quale risiede nell'incertezza di noi europei su noi stessi. Su ciò che nominiamo Europa pur non sapendo cosa sia o debba diventare [...]». La ferocia della recessione e la pressione del mercato ci riporta alla questione primaria: chi siamo?» (p. 7).

Si aggiunga inoltre che il macigno del nostro debito pubblico rinvia davvero a processi «incivili» che hanno modellato non solo l'economia ma anche i comportamenti individuali e collettivi, le «culture» del paese. Lo hanno privato o impoverito di anticorpi fondamentali. Hanno fortissimamente appannato, se non cancellato, la sua capacità di coniugare sacrifici e speranza di futuro: capacità che fu preziosa in passato, dalle dure fatiche di un «lungo dopoguerra» sino alle contraddizioni e ai costi della «grande trasformazione» successiva.

Fu prezioso in quei decenni anche il ruolo svolto dalla politica, pur condizionata dalla guerra fredda, prima, e scossa poi dai processi di modernizzazione. Pur inadeguata, almeno in parte, a fare realmente i conti con le potenzialità di essi, e ancor di più con i loro guasti. A fare i conti cioè con fenomeni di degenerazione che hanno attraversato insieme, come Pasolini aveva ben visto, il Paese e il Palazzo. Stanno qui i germi (o alcuni germi) dei processi che abbiamo tentato di analizzare dagli anni settanta sino al crollo della prima Repubblica. Dunque sino ai primi anni novanta, vent'anni fa: e l'incapacità della politica di riconquistare dignità e ruolo è un «filo nero» del tempo trascorso da allora. Su questo terreno le macerie si sono accumulate più che altrove, facendo quasi impallidire il discredito che travolse quel «sistema dei partiti»: un discredito che si intrecciava comunque alla speranza (o all'illusione) di un cambiamento possibile. Il clima di oggi è segnato piuttosto da un rifiuto della «politica esistente» che ha trovato soprattutto in se stesso le proprie ragioni. Non ha avuto bisogno di alimentarsi con ansie e rivendicazioni «territoriali», come era stato nell'ascesa della Lega, o con la «demagogia del miracolo» del Cavaliere. Non ha dovuto neppure ricorrere a un programma convincente e a strutture credibili: anzi, è sembrato affermarsi proprio grazie a questa duplice assenza³.

Uno scenario inedito e sconcertante, dunque. Ancor più inquietante per i segni profondi che «la stagione di Berlusconi» ha lasciato nel modo di essere del paese: talmente evidenti da togliere ogni residua

³ A un astensionismo sempre più diffuso si è aggiunta infatti l'esplosione del Movimento cinque stelle fondato da Beppe Grillo. Dopo il suo primo comparire in alcune regioni nelle elezioni del 2010 – con il picco del 7% sfiorato in Emilia Romagna e il 4% in Piemonte –, nelle parziali elezioni amministrative del 2012 il movimento ha ottenuto un inatteso e sorprendente successo a Parma, eleggendo un proprio sindaco dopo anni di malgoverno del centrodestra, e in altri centri più piccoli. Ha sfiorato inoltre il ballottaggio a Genova e ha superato il 10% dei voti anche a Monza, Alessandria, La Spezia, Pistoia, Belluno: cfr. almeno M. Smargiassi, *I blog al posto delle sezioni. Grillo-boys, rifugio dei delusi*, in «la Repubblica», 31 marzo 2010; Id., *Lo tsunami Grillo travolge il Nord e si candida a diventare il terzo partito*, ivi, 8 maggio 2012; I. Diamanti, *La Terza Repubblica che non sa dove andare*, ivi, 9 maggio 2012.

illusione sulle salvifiche virtù di una indistinta «società civile». Vi è semmai da chiedersi se alcune analisi recenti non siano improntate a un eccesso di pessimismo: concordi spesso nel segnalare il diffondersi di «immagini di noi e del nostro sentire collettivo che cozzano contro un senso civico rispettoso dei beni pubblici e della legalità»⁴. Concordi, anche, nel tracciare i contorni di un paese sfibrato, segnato dalla «rassegnazione al peggio»⁵: un «paese in apnea», bloccato in «una immobilità invincibile»⁶; una «società cinica» che «sta deragliando verso un individualismo tradizionale e riottoso al cambiamento»⁷. Una società che «considera le questioni ideali (la cura dell'ambiente, il rispetto dei diritti delle minoranze, la conservazione dei beni culturali, il conflitto di interessi e così via) solo come il fumo che le impedisce di mordere l'arrosto delle proprie urgenze quotidiane»⁸. Un'Italia sfiduciata dunque, «senza più legge né desiderio»⁹. E impoverita: fortemente e diffusamente impoverita soprattutto nelle fasce del lavoro dipendente e precario¹⁰. Un'Italia che vede nuove forme di «plebeismo» insinuarsi sin «nel cuore ansioso dei nuovi ceti medi», sempre meno attivi nel promuovere e attivare «processi di civilizzazione»¹¹. Anche le indagini del Censis, del resto, si sono soffermate su di un ampliamento dei ceti medi che è stato elemento importante di crescita ma non ha creato identità collettiva. Di qui, al suo incepparsi, un impaurito ripiegamento individuale e il serpeggiante rancore di strati sociali che si riscoprono marginali, spesso «subalterni alla dimensione mediatica dei processi»¹². Ancora il Censis ha sottolineato altri aspetti: ad esempio il disin-

⁴ Ignazi, *La politica sovraeccitata* cit.

⁵ F. Martini, *De Rita: «L'Italia rassegnata e furba»* cit.

⁶ A. Prosperi, *Un Paese in apnea*, in «la Repubblica», 29 luglio 2011; cfr. inoltre su questi temi P. Ginsborg - E. Asquer (a cura di), *Berlusconismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁷ C. Carboni, *La società cinica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁸ R. Simone, *Il paese del pressappoco*, Garzanti, Milano 2007, p. 173.

⁹ R. Masci, «L'Italia è stanca: ha bisogno di nuovi sogni», intervista a Giuseppe De Rita, in «La Stampa», 4 dicembre 2010.

¹⁰ M. Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino, 2010; R. Gianola, *Diario operaio*, Ediesse, Roma, 2010; A. Sciotto, *Sempre più blu. Operai nell'Italia della grande crisi*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di Paola Borgna, Laterza, Roma-Bari 2012. Ancora nel luglio del 2012 ulteriori e sconcertanti dati sono venuti sia dal bollettino mensile della Banca d'Italia sia da un'indagine Unioncamere-Excelsior: cfr. *Allarme da Bankitalia: «Disoccupati al 10%»* e S. Riccio, *In Italia 8 milioni di poveri*, in «La Stampa», 18 luglio 2012; C. Saraceno, *Sono gli operai i nuovi poveri*, in «la Repubblica», 18 luglio 2012; L. Grion, *Neoassunti, 8 su 10 precari e i redditi operai precipitano*, ivi, 23 luglio 2012; S. Riccio, *Precario l'80% dei nuovi assunti. Stipendi fermi da dieci anni*, in «La Stampa», 23 luglio 2012.

¹¹ Donolo, *Italia sperduta* cit.

¹² Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011*, Franco Angeli, Milano 2011, p. XVIII.

canto di un mondo giovanile duramente colpito dalla disoccupazione, dall'incertezza, dall'esclusione. Un mondo in cui sono aumentati a dismisura coloro che non studiano, non hanno lavoro e non lo cercano, piegati dalla rassegnazione¹³. E in cui sembra diffondersi molto più che fra gli adulti la dichiarata disponibilità ai compromessi e alle subaltermità pur di ottenere lavoro e successo: un «rovesciamento» innaturale, una «rivelazione» impietosa dello «stato delle cose»¹⁴. Per altri versi, infine, sembra emergere una società quasi condannata a «un disperato qualunquismo: agli italiani non sta restando altro. Disperato perché frutto dell'attesa vana che [...] dalla politica venga una parola di verità sul nostro oggi e sul nostro domani»¹⁵. Secondo recenti indagini, del resto, solo un'infima frazione di cittadini (neppure il 5%) ha oggi fiducia nei partiti e quasi la metà ritiene che vi possa essere una democrazia senza di essi¹⁶. Segnali di acutissimo allarme, che la «politica esistente» non sembra cogliere nella loro reale gravità.

Un quadro a tinte cupe, come si vede, anche se alcuni di questi stessi interventi segnalano le risorse comunque presenti nella società italiana: ad esempio una «responsabilità collettiva pronta ad entrare in gioco», già preziosa «nei passaggi chiave della storia nazionale»¹⁷. Segnalano inoltre la persistente presenza di «comparti vitali e di qualità nell'economia, attivismi civici, creatività culturale»: elementi decisivi, che possono però acquistare energia e valore solo all'interno di un progetto collettivo. All'interno di una reale «costruzione di futuro»¹⁸.

Vi è ancora, in altri termini, «un'Italia che preme per il cambiamento: [...] un ampio settore di élite economica, borghesia intellettuale, leader del mondo dell'opinione», e al tempo stesso «una vasta area di cittadini attivi, competenti e acculturati che hanno a cuore una politica migliore». Che premono in primo luogo per restituire «trasparenza, efficacia, eticità e legalità alla politica»¹⁹. Anche fra i giovani, in-

¹³ *Ibid.*, pp. 173 sgg.: sono l'11,2% dell'età compresa fra i 15 e i 24 anni (contro una media del 3,4% dei paesi membri dell'Unione europea) e il 16,7% fra i 25 e i 29 anni (contro l'8,5%). La tendenza era stata già segnalata nel rapporto dell'anno precedente: cfr. T. Gregory, *Quell'Italia che lascia sprofondare i giovani nella sfiducia e nell'inerzia*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 2010.

¹⁴ Dichiarò questa disponibilità il 58,2% dei giovani fra i 18 e i 29 anni contro il 44,3% degli adulti: Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011* cit., p. 258.

¹⁵ E. Galli della Loggia, *Un disperato qualunquismo*, in «Corriere della Sera», 30 dicembre 2010.

¹⁶ I. Diamanti, *È ora di restituire lo Stato ai cittadini*, in «la Repubblica», 9 gennaio 2012: l'articolo dà conto del XIV Rapporto Demos-la Repubblica.

¹⁷ Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2011* cit., p. 3.

¹⁸ Donolo, *Italia sperduta* cit., pp. 236 sgg.

¹⁹ Carboni, *La società cinica* cit., pp. x sgg.

fine, non mancano disponibilità all'impegno civile che sono già affiorate in alcune occasioni²⁰ e che naturalmente esigono proposte limpide di «buona politica». E sono destinate inevitabilmente a rifluire in assenza di esse²¹.

Le energie per avviare un'inversione di tendenza non sembrano dunque mancare ma non è ancora riconoscibile il progetto capace di metterle in moto e di farle interagire. Capace di sorreggere con continuità «un'opera di ricostruzione economica e istituzionale, e un impegno di risanamento morale, di dimensioni simili a quello della fase post bellica». Capace di ricostruire, in altri termini, «le precondizioni stesse della democrazia»²².

Molto dunque deve esser fatto, in più direzioni e in un arco non breve di anni: e può essere utile anche un esame impietoso del percorso che ci ha portati sin qui.

Roma, agosto 2012

²⁰ Lo si è visto nel 2011 in occasione dei referendum contro la privatizzazione dell'acqua, l'energia nucleare e il «legittimo impedimento», e nelle elezioni amministrative, quando alcuni candidati sindaci si sono posti l'obiettivo di un rinnovamento reale: cfr. ad esempio M. Calabresi, *La magia perduta del Cavaliere*, in «La Stampa», 31 maggio 2011; B. Spinelli, *L'ottimismo dell'intelligenza*, in «la Repubblica», 1° giugno 2011; G. Lerner, *La sinistra del nord*, ivi, 3 giugno 2011.

²¹ C. Galli, *La cecità della sinistra*, ivi, 30 agosto 2011.

²² M. Salvati, *Una seconda Ricostruzione*, in «Corriere della Sera», 5 marzo 2012.

Indice dei nomi

- Abate, Wilma, 168n
 Abbado, Claudio, 69
 Abbas, Abu, 148
 Abbiati, Filippo, 39n
 Abete, Luigi, 294n
 Abruzzese, Alberto, 72n, 207
 Accattoli, Luigi, 181n-183n
 Accornero, Aris, 23n, 137n, 193, 327n
 Acquaviva, Gennaro, 108n, 132n
 Acquaviva, Sabino, 130n, 307n
 Adès, Julie-Emilie, 93n
 Adornato, Ferdinando, 103n, 136n, 304n
 Aglietta, Adelaide, 52
 Agnese, Maria Luisa, 46n, 62n, 77n, 82n
 Agosti, Aldo, 12n
 Ainis, Michele, 347n, 357n
 Ajello, Nello, 34n, 41n, 77n, 97n, 129n
 Ala, Carlo, 57n
 Alasia, Franco, 49n
 Alasia, Walter, 48, 49n
 Alberigo, Giuseppe, 44n, 181n
 Alberoni, Francesco, 29 e n, 44, 62 e n, 76 e n, 81n, 82n, 143n, 165 e n, 184, 185n, 199 e n
 Alberto da Giussano, 263
 Albini, Walter, 82
 Alessandrini, Emilio, 55
 Alfassio Grimaldi, Ugoberto, 10n
 Alibrandi, Antonio, 98
 Alinovi, Abdon, 122n
 Allegretti, Luigi, 57n
 Allum, Percy, 258 e n
 Almirante, Giorgio, 28
 Aloï, Andrea, 127n, 201n
 Alpi, Ilaria, 230n
 Altan (Tullio-Altan), Francesco, 166, 237, 315
 Altarocca, Claudio, 237n
 Altissimo, Renato, 160n
 Amabile, Flavia, 288n, 295n
 Amato, Giuliano, 3n, 6n, 21n, 97, 123 e n, 148 e n, 231, 277, 295, 296, 298 e n, 343
 Ambasz, Emilio, 82
 Ambrosi, Luigi, 14n
 Ambrosoli, Giorgio, 98
 Ambrosoli, Umberto, 98n
 Amelio, Gianni, 264
 Amelio, Lucio, 104
 Amendola Giorgio, 33n, 45
 Amorese, Pietro, 292
 Amurri, Valentina, 207n
 Anastasia, Stefano, 24n
 Andreatta, Beniamino, 111 e n, 112n, 146n, 296n, 329n
 Andreini, Laura, 198n
 Andreoli, Aurelio, 64n
 Andreoli, Marcella, 235n
 Andreotti, Giulio, 34n, 37n, 53n, 93, 99, 146, 147, 159, 175, 178, 232, 239n, 274, 297, 311
 Andruccioli, Paolo, 265n
 Angela, Piero, 202n
 Angelico, Bruno, 168n
 Angiolini, Ambra, 307n

- Annichiarico, Silvana, 82n
 Annunziata, Lucia, 350n, 351n, 358n
 Anselmi, Giulio, 156n, 272 e n, 274, 275 e n, 286 e n, 287n, 288n
 Anselmi, Sergio, 16 e n
 Anselmi, Tina, 93, 101n
 Anselmo, Mauro, 303n
 Antoniazzi, Sandro, 166
 Antonioni, Michelangelo, 3
 Arafat, Yasser, 53n
 Arbasino, Alberto, 34 e n, 39 e n, 67 e n, 68 e n
 Arbore, Renzo, 74n, 87n, 89, 205n, 206, 208
 Are, Giuseppe, 29n, 30n, 171n
 Arena, Maurizio, 93
 Arendt, Hannah, 110
 Arfè, Gaetano, 148n
 Armani, Giorgio, 46, 80, 190, 198, 199, 200 e n
 Arnesano, Maurizio, 57n
 Arnett, Peter, 211
 Asnaghi, Laura, 217n
 Asor Rosa, Alberto, 41n, 51n
 Aspesi, Natalia, 24n, 80n, 81 e n, 83n, 197 e n, 199 e n, 200n, 201n, 215n
 Asquer, Enrica, 362n
 Augias, Corrado, 49n
 Ayala, Giuseppe, 276 e n, 304n
 Aymonino, Carlo, 127n
 Azzaro, Giuseppe, 153
 Azzaroni, Barbara, 55
- Baccaro, Antonella, 219n
 Bachelet, Giovanni, 58
 Bachelet, Vittorio, 57n, 58, 59
 Baduel, Ugo, 136n, 168n
 Baffi, Paolo, 98
 Baget Bozzo, Gianni, 19n, 178n, 181n
 Baglione, Chiara, 66n
 Baglivo, Adriano, 36n, 124n, 143n, 272n
 Bagnasco, Arnaldo, 16n, 83n
 Bairati, Piero, 176n
 Balassone, Stefano, 208n, 257n, 258n, 261n
 Balbo, Laura, 266n, 268n
- Balcer, Giovanni, 22n, 141n
 Balconi, Margherita, 21n, 111n
 Baldassarre, Antonio, 149n
 Baldo, Ernesto, 202n
 Balducci, Ernesto, 34n
 Ballardini, Gianfranco, 316n
 Ballestra, Silvia, 42n
 Bandiera, sorelle, 74n
 Barbacetto, Gianni, 119n, 153n, 250n, 270n, 283n
 Barbagallo, Francesco, 60n, 119n, 120n, 124n, 194n
 Barbareschi, Luca, 209
 Barbaro, Marcello, 241n
 Barbato, Andrea, 209
 Barbe, Emmanuel, 269n
 Barbera, Augusto, 297n
 Barberi, Andrea, 135n
 Barbiellini Amidei, Gaspare, 20n, 203n, 216n
 Barbieri, Fabio, 190 e n
 Barca, Fabrizio, 21n
 Barca, Luciano, 33 e n
 Barenghi, Vanna, 147n, 217 e n
 Barile, Nello, 83n, 84 e n, 197 e n
 Barile, Paolo, 296n
 Barilli, Renato, 66 e n
 Barone, Lidia, 118n
 Barthes, Roland, 45
 Bartoletti, Loredana, 242n, 243n
 Barucci, Piero, 296n
 Basaglia, Franco, 12n, 24 e n
 Basile, Emanuele, 118
 Bassetti, Piero, 191
 Battaglia, Adolfo, 231
 Battiatto, Franco, 71, 212
 Battista, Pierluigi, 44n, 46n, 64n, 91n, 189n, 277n, 288n, 309, 310 e n, 316n, 334n, 338n, 342n, 356n, 358n, 359n
 Battistelli, Alberta, 79
 Battistini, Giorgio, 103n, 133n, 157n, 245n
 Baudò, Pippo, 160
 Bazoli, Giovanni, 192
 Beatles, 216
 Beatrice, Luca, 200n

- Becchi Collidà, Ada, 194 e n
 Beethoven, Ludwig van, 77
 Belfanti, Carlo Marco, 81n
 Belingardi, Giovanni, 156n, 177n
 Bellassai, Sandro, 199n
 Bellocchio, Marco, 54n
 Bellu, Giovanni Maria, 242n, 246n, 271n, 273n, 282n, 288n, 297n, 336 e n
 Bellucci, Paolo, 229n, 249n, 250n, 253n, 338n
 Belpoliti, Marco, 54n, 71n, 72n
 Benigni, Glauco, 160n, 202n, 203n
 Bennato, Edoardo, 60
 Benni, Stefano, 77 e n
 Benot, Yves, 214n
 Bentivogli, Franco, 38
 Benvenuto, Giorgio, 137 e n
 Berardi, Franco, 55n, 88n
 Berdini, Paolo, 143n, 144n, 321n, 347n
 Bergman, Ingmar, 74n
 Bergson, Henri, 185
 Beria, Chiara, 79, 133n, 178n, 193n
 Beria d'Argentine, Adolfo, 319n
 Berlin, Isaiah, 11
 Berlinguer, Enrico, 31n, 32n, 34 e n, 38 e n, 40, 121, 134n, 139n, 161n, 163 e n, 164 e n, 165, 171
 Berlinguer, Giovanni, 251n
 Berlinguer, Luigi, 297n, 329n
 Berlusconi, Paolo, 311, 320
 Berlusconi, Silvio, 18, 91 e n, 100, 146, 149, 159, 186, 190, 203, 208-10, 229, 272, 281, 282, 301n, 302-5, 306 e n-308 e n, 309-13, 315, 316, 318, 319 e n, 320, 321 e n, 322, 324, 325 e n, 326 e n, 327, 331, 332, 335, 336, 338, 339 e n, 340, 343-6, 347n-349n, 351, 352n, 354, 356, 358-61
 Bernardini, Carlo, 202n, 221n
 Bernini, Carlo, 270
 Berselli, Edmondo, 3n, 184 e n, 196 e n, 197n, 235 e n, 280n, 293n, 309n, 313 e n, 325n, 326 e n, 330 e n, 332n, 333 e n, 337n, 339n, 349n, 351n
 Berta, Giuseppe, 139n, 356n
 Bertilotti, Teresa, 28n
 Bertinotti, Fausto, 327 e n, 328
 Bertolaso, Guido, 354 e n
 Bertolazzi, Carmen, 193n
 Bertone, Ugo, 276n, 281n, 282n, 288n, 290n, 308n, 343n, 344n
 Bertoni, Italo, 10n
 Betti, Pier Giorgio, 55n, 170n
 Bettiza, Enzo, 326n
 Beuys, Joseph, 104
 Bevilacqua, Alberto, 42n, 79 e n, 90n
 Bevilacqua, Piero, 144n
 Biagi, Enzo, 68n, 69 e n, 84, 124n, 126n, 135, 208n, 275, 276n, 319n, 322n, 347 e n
 Bianchi, Giuliano, 193n
 Bianchi, Riccardo, 198n
 Bianchin, Roberto, 159n, 258n
 Bianciardi, Luciano, 3, 4 e n
 Bianco, Enzo, 176 e n, 299n
 Bianconi, Giovanni, 285n, 288n, 298n
 Biasi, Bruno, 46n, 77n, 89n
 Bigazzi, Giancarlo, 195n
 Biggero, Maso, 162n
 Biglia, Andrea, 135n
 Bignardi, Irene, 201n
 Bigoni, Bruno, 212n
 Bindi, Rosy, 329n
 Binosi, Remo, 82n
 Biondani, Paolo, 311n
 Biondi, Alfredo, 319, 320
 Bisaglia, Antonio, 99n, 160n
 Biscione, Francesco M., 245n
 Blackmer, Donald L. M., 29n
 Blair, Tony, 342n
 Bo, Carlo, 44n, 61 e n
 Bobbio, Luigi, 243n, 304n
 Bobbio, Norberto, 97, 157, 158n, 227 e n, 235, 247, 248 e n, 263n, 270 e n, 296n, 318 e n
 Bocca, Giorgio, 5, 8, 10, 11n, 14 e n, 20n, 29, 42n, 51 e n, 85n, 90 e n, 117 e n, 118n, 121, 122, 123n, 126 e n, 134 e n, 136n, 142n, 147n, 151n, 152 e n, 153 e n, 155 e n, 165, 166n, 167 e n, 173n, 176n, 188n, 189n, 190, 191 e n, 192 e n,

- 227, 228 e n, 234, 235n, 237 e n, 239 e n,
240 e n, 242n, 259 e n, 263n, 264, 265,
267n, 272, 273n, 274 e n, 294n, 300n,
304n, 322 e n, 332n, 334n, 344n
Boccacci, Paolo, 219n, 238n, 269n
Bocconi, Sergio, 293n
Bodei, Remo, 63 e n
Boffo, Dino, 357n
Bolzoni, Attilio, 122n, 241n, 242n, 298n
Bonazzoli, Francesca, 67n
Boncompagni, Gianni, 87n
Bonerandi, Enrico, 206n, 217n, 219n,
259n
Bongiorno, Mike, 87n, 89, 91, 206, 307n
Bongiovanni, Bruno, 24n
Bonini, Carlo, 355n, 359n
Bonino, Emma, 93
Bonito Oliva, Achille, 66
Bonomi, Aldo, 173n, 261 e n, 262n
Bonsanti, Sandra, 111n, 146n, 158 e n,
161n, 243n, 244n, 248n, 273n, 276n,
278 e n, 282n
Bontate, Stefano, 119
Bony, Anne, 83n, 196 e n, 198n
Borbone, Juan Carlos di, 158
Bordon, Willer, 304n
Borelli, Vittorio, 87n
Borgese, Giulia, 80, 81 e n, 88n, 200
Borgna, Paola, 362n
Borioli, Gisella, 81
Borrelli, Francesco Saverio, 270, 348
Borrelli, Sauro, 136 e n
Borsellino, Paolo, 122, 225, 275, 298n
Boschi, Rodolfo, 48n
Bosetti, Giancarlo, 305n
Bossi, Umberto, 156, 254, 258, 262n, 263,
281, 282, 300n, 305, 306n, 311n, 316n,
322, 341, 356, 359 e n
Botta, Gregorio, 72, 73n, 78n, 178n, 203n
Bottazzi, Gianfranco, 119n, 194n
Bourriaud, Nicolas, 66n
Boursier, Giovanna, 168
Boyer, Charles-Arthur, 67n
Bozzi, Aldo, 148n
Brambilla, Carlo, 243n
Brambilla, Michele, 358n, 359n
Brancati, Daniela, 89n, 162n, 206n
Brancoli, Rodolfo, 318n, 344n, 349n, 350n
Branzi, Andrea, 83n
Brasili, Alberto, 48n
Bravo, Anna, 11n
Breda, Marzio, 243n, 322n, 342n
Brežnev, Leonid Il'ič, 123, 228
Brindani, Umberto, 258n, 262n
Briquet, Jean-Louis, 332n
Brunetta, Ernesto, 260
Brunetta, Linda, 207n
Bruni, Sergio, 168n
Bruno, Giovanni, 21n, 27n, 60n
Bruti Liberati, Edmondo, 13n
Buccini, Goffredo, 282n, 284n, 293n, 321n
Buffa, Pier Vittorio, 100n
Buongiorno, Pino, 120n, 186n
Buonocore, Mauro, 305n
Buscetta, Tommaso, 124
Buttiglione, Rocco, 337 e n
Buzzati, Dino, 173 e n
Buzzi, Ermanno, 56
Cacciari, Massimo, 63 e n, 172
Caciagli, Mario, 262n
Cafagna, Luciano, 21n, 22n, 97, 150 e n,
158n, 194 e n, 226 e n, 258 e n, 269n,
296 e n
Caffè, Federico, 104 e n
Caggegi, Matteo, 55 e n
Cagliari, Gabriele, 176, 238, 293 e n, 294
Caizzi, Ivo, 293n
Calabresi, Mario, 49n, 352n, 354, 355n,
360n, 364n
Calandra, Piero, 99n, 149n
Calderoli, Roberto, 349
Calderoni, Maria R., 201n
Calderoni, Pietro, 99n
Calise, Mauro, 341n
Calligaro, Renato, 186
Calopresti, Mimmo, 168
Caltagirone, fratelli, 98, 99
Caltagirone, Gaetano, 99
Calvanese, Francesco, 266n

- Calvi, Maurizio, 57n, 61n
 Calvi, Roberto, 55, 100, 134
 Calvino, Italo, 3 e n, 5n, 34n, 52 e n, 101, 136n, 204 e n, 211n
 Calvosa, Fedele, 55n
 Camisasca, Massimo, 176n, 178n, 179n
 Camon, Ferdinando, 172n, 288, 289n, 295 e n, 344n
 Camporesi, Piero, 72
 Cancrini, Luigi, 208n
 Candito, Mimmo, 210, 211n
 Canfora, Luciano, 262n
 Canosa, Romano, 240n, 241n, 245n, 283n
 Canova, Gianni, 54n
 Cantet, Laurent, 169
 Capdevielle, Jacques, 214n
 Capisani, Alberto, 186n, 189n
 Capitani, Raffaele, 262n
 Caponnetto, Antonino, 124
 Caporale, Antonello, 324n, 326n, 333n, 334n, 337n, 338n
 Caporale, Giuseppe, 351n
 Caprara, Fulvia, 203n
 Caprara, Maurizio, 158n, 305n, 331n
 Caprile, Renato, 238n
 Capuozzo, Toni, 193n, 230n
 Caputo, Sergio, 126n
 Capuzzo, Paolo, 196n
 Caracciolo, Alberto, 64n
 Caracciolo, Nicola, 128 e n, 129n, 130
 Carandini, Guido, 172 e n
 Caratozzolo, Vittoria C., 84n
 Carboni, Carlo, 16n, 193n, 362n, 363n
 Cardia, Carlo, 147n
 Cardini, Franco, 262n
 Cardulli, Alessandro, 23n
 Caredda, Giorgio, 7n
 Carini, Alessandra, 116n, 142n, 192n
 Carioti, Antonio, 317n
 Carli, Guido, 123n, 151n, 234 e n
 Carlucci, Gabriella, 207
 Carminucci, Carlo, 133n
 Carnevale, Corrado, 241, 243n
 Carniti, Pierre, 23 e n, 38, 137n
 Carra, Enzo, 287
 Carrà, Raffaella, 160-2, 216
 Carrarini, Rita, 81n
 Carraro, Luigi, 27
 Carrieri, Mimmo, 137n, 171n
 Carrón, Julián, 359n
 Cartazzolo, Vittoria C., 82n
 Casalegno, Andrea, 50 e n, 51n
 Casalegno, Carlo, 36, 50 e n
 Casamonti, Marco, 198n
 Cascella, Pietro, 209
 Caselli, Gian Carlo, 297n
 Caselli, Stefano, 50n, 55n
 Casini, Pier Ferdinando, 304n, 349, 351 e n
 Cassese, Sabino, 233, 296n
 Cassigoli, Renzo, 332n
 Cassina, Cesare, 201
 Casson, Felice, 244
 Castellaneta, Carlo, 154, 190 e n
 Castellani, Alessandra, 215n
 Castellani, Valentino, 299n
 Castellari, Sergio, 294n
 Castellani Perelli, Daniele, 305n, 345n, 347n, 348n
 Castiglione, Virginia, contessa, 277n
 Castiglioni, Achille, 83
 Castro, Fidel, 10
 Castronovo, Valerio, 17n, 22n, 38n, 81n, 86n, 107 e n
 Casu, Antonio, 57n
 Catalano, Agostino, 275n
 Catanzaro, Raimondo, 20n, 239n
 Caterina, Francesco, 167n
 Cattaneo, Peter, 169
 Cattelan, Maurizio, 52
 Cattero, Bruno, 168n
 Cavadini, Luigi, 65n, 82n, 200n
 Cavallera, Fabio, 120n
 Cavallari, Alberto, 150 e n, 150n, 175 e n
 Cavallaro, Felice, 143n, 150n
 Cavalli, Alessandro, 214n, 215 e n
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 262, 277n
 Cazzola, Franco, 155 e n
 Cazzullo, Aldo, 132n, 307n, 338n, 354n, 358n

- Ceașescu, Nicolae, 211
 Ceccarelli, Dario, 154n
 Ceccarelli, Filippo, 34n, 136n, 160n, 172n, 275n, 304n, 324 e n, 338 e n, 339n, 340n, 341n, 355n, 357n
 Cecchetti, Giorgio, 167n, 245n
 Cecchi, Ottavio, 219n, 249n
 Ceci, Alessandro, 57n, 61n
 Ceci, Lucia, 44n, 181n
 Cederna, Antonio, 144n
 Cederna, Camilla, 153, 201n
 Cefis, Eugenio, 18, 27
 Celati, Gianni, 72
 Celentano, Adriano, 161, 162 e n, 163, 206n
 Cerase, Francesco Paolo, 141n
 Ceretti, Giuseppe, 252n
 Ceri, Paolo, 166n, 307n
 Ceronetti, Guido, 274 e n
 Cerruti, Giovanni, 49n, 168n, 331n, 344n, 359n
 Cersosimo, Domenico, 141n, 168n, 194n
 Cervetti, Gianni, 273n
 Cervi, Mario, 247n
 Cesareo, Giovanni, 89 e n
 Ceserani, Gian Paolo, 86n
 Cestari, Antonio, 57n
 Cevasco, Francesco, 267n
 Chaplin, Charlie, 60n
 Cheli, Enzo, 333 e n
 Cherubini, Laura, 66n
 Chessa, Pasquale, 41n, 68n
 Chianura, Carlo, 208n, 240n, 266n, 267n
 Chiappori, Alfredo, 101n, 149
 Chiarini, Roberto, 262n
 Chiaromonte, Gerardo, 141n
 Chierici, Maurizio, 69 e n, 88n, 115 e n
 Chiesa, Giulietto, 230n
 Chiesa, Guido, 88n, 168
 Chiesa, Mario, 225, 269, 276
 Chiesi, Antonio M., 215n
 Chighizola, Paolo, 215n
 Chinnici, Giorgio, 119n
 Chinnici, Rocco, 122, 124
 Chiodi, Stefano, 54n
 Chiodini, Enzo, 186n
 Chirac, Jacques-René, 219
 Ciaccio Montalto, Giangiacomo, 122
 Cialfoni, Francesco, 39 e n
 Ciampi, Carlo Azeglio, 111, 142, 234, 279n, 296, 298 e n, 305, 328, 329n, 339, 342, 348
 Cianca, Marco, 280n
 Cincimino, Vito, 124
 Cicchitto, Fabrizio, 100
 Cicconi, Umberto, 158
 Cicone, Enzo, 118n, 239 e n
 Cimbalo, Giovanni, 147n
 Cimino, Michael, 68
 Cingolani, Stefano, 138n, 140n
 Cipriani, Ivano, 74n, 86n
 Cirese, Eugenio, 203n
 Cirillo, Ciro, 60, 120n
 Cirillo, Enzo, 200n
 Citaristi, Severino, 282n
 Coco, Francesco, 48
 Codeluppi, Vanni, 85n
 Codignola, Tristano, 213 e n
 Coen, Federico, 97
 Coen, Leonardo, 91n, 119n, 200n, 230n
 Cohn-Bendit, Daniel, 342n
 Coisson, Fabrizio, 113n
 Colafato, Michele, 79n
 Colaiacomo, Paola, 82n, 84n
 Colaprico, Pietro, 230n, 358n
 Colarizi, Simona, 26n, 97n, 106 e n, 109n, 132n, 139n, 150n, 157n, 257n, 258n
 Coldagelli, Luigi, 288n
 Colletti, Lucio, 20n, 305n, 319n
 Collotti, Enzo, 127n, 128n
 Colombo, Fausto, 87n, 205n
 Colombo, Furio, 317n
 Colombo, Gherardo, 97n, 100 e n, 270, 272n, 273n, 283n, 292n, 321n
 Colombo, Umberto, 110
 Colonnello, Paolo, 341n, 348n, 355n, 359n
 Comaschini, Ambra, 220n
 Comencini, Luigi, 95 e n
 Concutelli, Pierluigi, 56

- Confalonieri, Fedele, 86, 320n
 Conso, Giovanni, 297
 Consolo, Vincenzo, 117 e n
 Conti, Paolo, 307n
 Contorno, Totuccio, 124
 Coppola, Franco, 98n, 244n-246n
 Corà, Bruno, 65n, 82n, 200n
 Corbi, Gianni, 238n
 Cordati, Bruna, 213n
 Corleone, Franco, 24n
 Corrado (Corrado Mantoni), 87n, 207
 Corrias, Pino, 94n, 267n, 281n, 300n, 308n, 342n
 Corsentino, Giuseppe, 25n, 152n
 Corsi, Ermanno, 119n, 120n, 124n
 Cortellessa, Andrea, 88n
 Corti, Paola, 193n, 266n
 Cosina, Eddie Walter, 275n
 Cossiga, Francesco, 37n, 49n, 53, 99, 100, 149, 242, 244 e n-248 e n, 249, 273, 337
 Cossutta, Armando, 33, 252n, 327 e n
 Costa, Alberto, 272n
 Costa, Gaetano, 118
 Costa-Gavras, Constantin, 99n
 Costanzo, Maurizio, 73n, 93, 100 e n, 208, 242, 297n
 Cosulich, Callisto, 68 e n
 Cotta, Maurizio, 271n
 Covatta, Luigi, 97n, 149n, 158n
 Cozza, Giancarlo, 284n
 Crainz, Guido, 12n, 28n, 34n, 40n, 94n, 128n, 129n, 262n, 349n
 Crapis, Giandomenico, 146n, 323n
 Craveri, Piero, 16 e n, 22n, 27 e n, 42n, 54 e n, 97n-101n, 109n, 110n, 132n, 139n, 141n, 149n
 Craxi, Anna, 300n
 Craxi, Bettino, 47, 96, 97 e n, 106n, 108 e n, 112, 131-4, 138, 146, 147, 148 e n, 149, 150, 157 e n, 158, 159 e n, 160, 174, 210, 244n, 250, 254, 269 e n, 274, 276, 277 e n, 284, 287n, 288 e n, 291, 297 e n, 306, 354, 359
 Credazzi, Guido, 305n
 Cremaschi, Marco, 143n
 Crescenzo, Roberto, 50 e n
 Croce, Fulvio, 51
 Cuperlo, Gianni, 252n
 Curcio, Renato, 42, 60n, 262n
 Curzi, Sandro, 147n
 Cusset, François, 38n, 68n, 202n
 Custra, Antonio, 49
 Custra, Antonia, 49n
 Cutolo, Raffaele, 60, 120, 124
 Cuzzola, Fabio, 14n
 D'Acquisto, Mario, 121
 D'Alema, Massimo, 318, 331 e n, 332, 338, 339, 342 e n, 343
 Dalla Chiesa, Carlo Alberto, 57, 117, 121, 122, 124n, 125
 Dalla Chiesa, Nando, 121n
 Dalla, Lucio, 70, 211 e n
 Dallamano, Piero, 5n
 Dalla Zuanna, Gianpiero, 196n
 Dalmasso, Sergio, 200n
 Dal Toso, Paola, 216n
 D'Ambrosio, Gerardo, 270
 D'Ambrosio, Vito, 135 e n
 D'Amico, Nicola, 113n, 213n, 214n
 Damilano, Marco, 273n, 349n, 350n
 Dandini, Serena, 207n
 D'Angelo, Vito, 316n
 D'Apice, Carmela, 4n
 Da Rold, Gianluigi, 280n, 306n, 311n, 316n
 Dati, Beppe, 195n
 D'Attorre, Pier Paolo, 169n
 D'Avanzo, Giuseppe, 238n, 243n, 245n, 301n, 331n, 336n, 347n, 352n, 355n, 358n
 Davigo, Piercamillo, 270, 283n
 Dayan, Jean-Louis, 327n
 d'Azeglio, Massimo, 315
 Deaglio, Enrico, 56, 57n, 80n, 119n, 120n, 121 e n, 148n, 165n, 189n, 239n, 240n, 268n, 275n, 297n, 301n, 331n, 344n, 345n, 348n-350n
 Deaglio, Mario, 186, 235, 236n, 273, 276, 279n, 346 e n

- Dean, James, 60n
 De André, Fabrizio, 212
 De Benedetti, Carlo, 284
 De Bortoli, Ferruccio, 285 e n
 de Bure, Gilles, 83n, 198 e n
 De Cesco, Myriam, 65n, 197n
 De Chassey, Éric, 42n
 De Felice, Franco, 8 e n, 17n
 De Felice, Renzo, 128 e n, 129
 De Feo, Gianluca, 282n
 De Gasperi, Alcide, 159n
 De Giovanni, Biagio, 77n, 350n
 De Gregori, Francesco, 70, 71n
 De Gregorio, Aldo, 181n
 De Gregorio, Concita, 303n, 323n, 326n, 331n, 348n, 349n
 Del Buono, Oreste, 46n
 Del Drago, Elena, 66n
 Del Giudice, Antonio, 178n
 de Lillo, Antonio, 214n
 della Porta, Donatella, 19n, 20n, 155n, 269n
 Della Rocca, Giuseppe, 168n
 della Rovere, Roberto, 187n
 Dell'Arti, Giorgio, 307n
 Della Valentina, Gianluigi, 172n, 216n
 Delli Colli, Laura, 147n
 Del Monte, Alfredo, 193 e n
 De Lorenzo, Giovanni, 4
 Del Pennino, Antonio, 273n
 Del Pozzo, Silvia, 197n
 Del Rio, Domenico, 178n, 180n-183n, 184 e n
 Del Turco, Ottaviano, 157n, 277
 De Luca, Fausto, 124n
 De Luca, Maria Novella, 266n
 De Lucia, Vezio, 143n, 144n
 De Luna, Giovanni, 129n, 173n
 de Mailly, Franka, 83n
 De Maria, Bimba, 207
 De Martino, Marco, 215n
 De Mauro, Tullio, 217
 de Micheli, Benedetta, 83n
 De Michelis, Gianni, 159
 De Michelis, Marco, 82n
 De Mita, Ciriaco, 131, 148, 149, 151, 156, 175 e n, 176
 De Piano, Cesare, 38
 De Risi, Giuliano, 100n
 De Rita, Giuseppe, 20n, 132n, 165, 166n, 260 e n, 261n, 356, 362n
 De Seta, Cesare, 142
 De Simone, Beppe, 44n
 Dell'Utri, Marcello, 307n
 d'Errico, Enzo, 266n
 Diaconale, Arturo, 183n
 Diamanti, Ilvo, 216n, 258 e n, 260 e n, 263n, 270n, 298n, 311n, 340, 342n, 356n, 359n, 360n, 361n, 363n
 Di Bella, Franco, 76
 Di Caro, Paola, 303n, 305n, 307n, 312n
 Di Cato, Paola, 300n
 Di Cillo, Rocco, 274
 Di Donna, Leonardo, 110
 Di Feo, Gianluca, 293n, 319n, 320n, 321n
 Di Figlia, Matteo, 148n
 Di Giulio, Fernando, 32
 Diliberto, Oliviero, 350
 Dini, Lamberto, 322
 Dini, Vittorio, 97n
 Di Paolo, Paolo, 131 e n
 Di Pietrantonio, Giacinto, 65n, 82n, 200n
 Di Pietro, Antonio, 237, 270, 272 e n, 287n, 292
 Dipollina, Antonio, 145n
 Di Rienzo, Renzo, 49n
 Di Salvo, Rosario, 120, 121
 Di Sciullo, Luca, 193n, 266n
 Di Tizio, Alessandro, 93n
 Di Vico, Dario, 285n
 Donadio, Francesco, 215n
 Donat Cattin, Carlo, 97
 Dondi, Walter, 250n
 Doninelli, Luca, 18n, 59n
 Donolo, Carlo, 29, 30n, 96n, 355n, 362n, 363n
 Donzelli, Carmine, 158n, 168n, 194n
 Dorfles, Gillo, 82
 Dotti, Ugo, 92n
 Dozier, James Lee, 61
 Draghi, Stefano, 251n
 Dragosei, Fabrizio, 115n, 116n
 Dubček, Alexander, 249

- Dubois, Chantal, 207n
 Ducci, Roberto, 150n
 Duiz, Roberto, 145n
 Duran Duran, 215
 Durkheim, Émile, 64
 Dylan, Bob, 71 e n
- Echaurren, Pablo, 72n
 Eco, Umberto, 30 e n, 45, 72, 87 e n, 88 e n, 136 e n, 162 e n, 205, 243 e n, 331n
 Elena, Ennio, 124n, 188n
 Eletti, Valerio, 127n
 Elia, Leopoldo, 296n
 Emanuelli, Massimo, 92n
 Endrigo, Sergio, 315
 Englaro, Eluana, 352n
 Enriotti, Bruno, 57n
 Enriquez, Rachele, 82n, 160n
 Erbani, Francesco, 351n
 Evangelisti, Fabio, 172n
 Evangelisti, Franco, 98, 99
- Fabbri, Massimo, 47n, 186n
 Fabiani, Franco, 244n, 246n
 Fabris, Giampaolo, 75n, 166n, 189n
 Falco, Mercurio, 44n
 Falcone, Giovanni (magistrato), 119, 120, 122, 225, 236n, 240, 241n, 242 e n, 274, 276n
 Falcone, Giovanni (operaio Fiat), 34n
 Falcucci, Franca, 161
 Fanfani, Amintore, 112, 131, 231
 Farassino, Alberto, 129n
 Farrell, Nicolas, 348n
 Fasanella, Giovanni, 76n
 Fasoli, Doriano, 212n
 Fassino, Piero, 140n, 231 e n
 Fava, Claudio, 176n, 299n
 Fava, Giuseppe, 123
 Fazio, Luca, 196n
 Fazzo, Luca, 277n
 Fazzolari, Tullio, 150n
 Felicetti, Fabio, 87n, 177n, 192n, 214n, 215n, 331n
 Fellini, Federico, 3, 67, 69 e n, 136, 204, 212
- Feltri, Mattia, 358n
 Feltri, Vittorio, 257, 288n, 349
 Ferrara, Giovanni, 113 e n, 133 e n, 135n, 151 e n, 237, 238n, 240n, 312 e n
 Ferrara, Giuliano, 20n, 55n, 129 e n, 207, 320n
 Ferrari Aggradi, Mario, 213n
 Ferrari, Antonio, 177n
 Ferrari, Marco, 68n
 Ferrari, Silvio, 147n
 Ferraris, Maurizio, 63n
 Ferrarotti, Franco, 96
 Ferré, Gianfranco, 190
 Ferrentino, Sergio, 88n
 Ferrero, Eva, 267n
 Ferrero, Renato, 79n
 Ferretti, Gian Carlo, 61n
 Fertilio, Dario, 156n, 176 e n, 179n
 Festuccia, Paolo, 358n
 Finardi, Eugenio, 87
 Finessi, Beppe, 198n
 Finetti, Ugo, 157n, 354n
 Fini, Gianfranco, 230n, 300, 303, 309, 311n, 316 e n, 317, 340, 343, 349 e n, 351n, 356 e n, 358n
 Finzi, Enrico, 75n
 Finzi, Raffaella, 208n
 Fiorentino, Giovanni, 85n, 201n
 Fiori, Simonetta, 317n
 Fiorucci, Elio, 84, 133
 Flores d'Arcais, Alberto, 139n
 Flores d'Arcais, Paolo, 97, 306n
 Flores, Marcello, 25n, 32n
 Foa, Lisa, 40n, 44n
 Foa, Renzo, 68n, 249 e n
 Foa, Vittorio, 148n, 317n
 Focardi, Filippo, 317n
 Fofi, Goffredo, 67n, 87n, 97n, 212n, 229 e n, 264 e n, 291 e n
 Foglia, Serena, 201n
 Folon, Jean-Michel, 200
 Forattini, Giorgio, 32n, 40, 218, 263
 Forcella, Enzo, 13 e n, 23 e n, 26 e n, 34 e n, 70n, 88 e n, 129n, 147 e n, 170, 172n, 181n, 208n, 217 e n, 266
 Ford, John, 86

- Forlani, Arnaldo, 97, 146, 159, 175, 274, 287
- Formenton, Mario, 191
- Formica, Rino, 111, 112n
- Formigoni, Roberto, 178n
- Forte, Francesco, 116, 133
- Forti, Marina, 266n
- Fortini, Franco, 64
- Fortunato, Mario, 267n
- Foschini, Lorenza, 207
- Fossati, Ivano, 264
- Fossi, Gian Carlo, 328n
- Frabotta, Bianca Maria, 63n
- Fracci, Carla, 69
- Fraire, Manuela, 63n
- Francescato, Grazia, 77 e n
- Franchi, Paolo, 41n, 143n, 170 e n, 172n, 278n, 281n, 283, 284n, 288n, 300n, 303n, 304n, 309 e n, 318n, 320n, 321n
- Franchini, Alessandro, 133n
- Franco, Massimo, 352n, 354n, 356n
- Franco, Pippo, 162
- Franzoni, Claudio, 62n
- Fratini, Davide, 302n
- Freato, Sereno, 99
- Freccero, Carlo, 87n, 90, 91n, 192
- Frescobaldi, Dino, 268n
- Frisa, Maria Luisa, 200n
- Froio, Felice, 46n
- Fuccaro, Lorenzo, 308n
- Fuccillo, Mino, 165n, 168n, 171 e n, 172n, 173 e n, 241n, 256 e n, 263n, 273, 274n, 281 e n, 292, 293n, 297n, 301n, 302n, 305n, 318n, 321n, 323n-325n, 330n, 336n, 344n
- Fumagalli Carulli, Ombretta, 244n
- Fumarola, Silvia, 208n
- Funari, Gianfranco, 206, 207, 209, 257
- Fusco, Maria Pia, 203
- Gabbi, Giorgio, 203n
- Gaber, Giorgio, 69, 70 e n, 160, 207, 208n, 209
- Gaggi, Massimo, 141n, 280n
- Galante Garrone, Alessandro, 52, 245 e n, 247 e n, 248, 249n, 285n, 286n, 303n, 304n, 319n
- Galasso, Giuseppe, 144
- Galizzi, Giuseppe, 300n
- Gallerano, Nicola, 25n, 32n, 64n, 68n, 129n, 130n, 211n
- Galli della Loggia, Ernesto, 45 e n, 97, 101, 102n, 135 e n, 226, 227 e n, 245n, 252 e n, 280n, 286n, 291 e n, 292n, 296 e n, 299n, 304n-306n, 309n, 319n, 322n, 341 e n, 354n, 355n, 356n, 360n, 363n
- Galli, Carlo, 340n, 352n, 359n, 360n, 364n
- Galli, Giorgio, 25n, 74 e n, 99 e n, 100n, 136n
- Galli, Guido, 57n, 59
- Gallini, Chiara, 219n
- Gallino, Luciano, 166n, 193 e n, 240 e n, 362n
- Gallo, Ettore, 245, 246n
- Galloni, Giovanni, 174n
- Galluzzo, Marco, 352n
- Gamba, Massimo, 48n, 94n
- Gambetta, Diego, 239n
- Gambino, Antonio, 125 e n, 126n, 227 e n, 290, 291n, 321 e n, 322 e n
- Gandini, Pierluigi, 115n
- Gandus, Valeria, 42n, 78n, 79
- Garambois, Silvia, 199
- Garbo, Greta, 73
- Gardini, Raul, 126, 176, 238, 272, 294 e n
- Garelli, Franco, 179n, 182n, 184n, 214n
- Gargani, Aldo, 63 e n
- Garibaldi, Giuseppe, 262
- Garimberti, Paolo, 180n
- Garin, Eugenio, 235n
- Garton Ash, Timothy, 230n
- Garuccio, Erasmo, 122
- Garzia, Aldo, 317n
- Garzonio, Marco, 182n, 290n
- Gasparri, Maurizio, 347
- Gatti, Roberto, 215n
- Gatti, Salvatore, 110n
- Gava, Antonio, 97, 175
- Gelli, Licio, 97n, 100 e n, 101, 109, 134

- Gelmini, Roberto, 217n
 Gentile, Emilio, 296n
 Gentilini, Fernando, 342n
 Gentiloni, Filippo, 180n, 184 e n
 Gentiloni Silveri, Umberto, 4n, 31n, 52n
 Gere, Richard, 46
 Geremicca, Federico, 183n, 243n, 332n, 338n, 348n, 355n, 358n
 Gerevini, Mario, 359n
 Gerino, Claudio, 268n
 Germi, Pietro, 56n
 Gervasoni, Marco, 97n, 106 e n, 109n, 132n, 150n, 157n, 196n, 257n, 258n, 270n
 Ghedini, Niccolò, 348n
 Ghiglieno, Carlo, 37
 Giacomoni, Silvia, 177n, 190n, 193n, 199n
 Giacumbi, Nicola, 57n
 Giam, Ahmed Ali, 78, 79n
 Giannantoni, Gabriele, 131n
 Giannattasio, Maurizio, 354n
 Giannini, Massimo, 238n, 269n, 279n, 281 e n, 298n, 327n, 339n, 342n, 343n, 352n, 357n
 Giannotti, Marcello, 215n
 Gianola, Rinaldo, 362n
 Gibelli, Antonio, 309n, 349n, 352n, 353
 Giglio, Tommaso, 152
 Gigliobianco, Alfredo, 111n
 Ginsborg, Paul, 7n, 13n, 111n, 117n, 118n, 150n, 276n, 349n, 362n
 Ginzburg, Carlo, 63, 64n
 Ginzburg, Natalia, 169n
 Giolitti, Antonio, 113 e n, 148n, 172, 333
 Giordano, L., 201n
 Giovagnoli, Agostino, 26n, 53n, 174n
 Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), 160, 161, 177, 178 e n, 179, 182-4
 Giovanni XXIII (Angelo Roncalli), 209
 Giovannini, Marco, 90n
 Girardet, Giorgio, 267n
 Girardi, Giulio, 34n
 Giscard d'Estaing, Valéry, 202
 Giubilo, Pietro, 179
 Giudice, Raffaele, 99n
 Giudici, Cristina, 331n
 Giudici, Giovanni, 71n
 Giuffrida, Romano, 212n
 Giugiario, Giorgetto, 82, 197
 Giugni, Gino, 20 e n, 21, 23, 97, 141n, 296n
 Giuliani, Arnaldo, 90n, 92n, 104n
 Giuliano, Boris, 28, 117, 118
 Giussani, Luigi, 359n
 Giustolisi, Franco, 38n, 154n
 Glucksmann, André, 40n
 Gnoli, Sofia, 46n, 80n, 83n, 197n
 Goldoni, Luca, 75n, 76n, 272 e n
 Gomez, Peter, 236n, 283n
 Gonella, Guido, 13
 Gorbačëv, Michail Sergeevič, 229
 Gori, Silvio, 57n
 Gorla, Giovanni, 148
 Gorodisky, Daria, 321n
 Gorz, André, 38, 133 e n
 Gotor, Miguel, 53n, 244n
 Gozzini, Giovanni, 87n, 92n, 196n
 Gramaglia, Mariella, 156n
 Gramellini, Massimo, 330 e n, 334n, 335 e n, 344n, 357n
 Grandi, Paolo, 278n
 Grandori, Luca, 74n, 90n
 Granzotto, Emilia, 88n, 89n, 90n
 Granzotto, Paolo, 220n
 Grassi, Libero, 240 e n, 242
 Grasso, Aldo, 82n, 87n, 201n, 205n
 Graziani, Andrea, 238n
 Graziano, Luigi, 22n
 Graziosi, Andrea, 214n, 219n
 Grazzini, Giovanni, 68n, 69n, 136 e n, 204 e n
 Greganti, Primo, 278n, 283
 Gregoretti, Ugo, 165n
 Gregory, Tullio, 363n
 Gregotti, Vittorio, 167
 Grevi, Vittorio, 286n, 319n
 Gribaudi, Gabriella, 103n
 Grignetti, Francesco, 355n
 Grillo, Beppe, 149n, 201, 351, 361n
 Grion, Luisa, 362n

- Grosso, Carlo Federico, 352n
 Gruber, Lilli, 207
 Guadagni, Anna Maria, 233, 234n
 Guadagni, Stefano, 202n
 Gualtieri, Libero, 245n
 Gualtieri, Roberto, 29n
 Guarino, Guarino, 150 e n
 Guatelli, Arturo, 219n
 Guazzaloca, Giorgio, 337n
 Guccini, Francesco, 211, 212 e n
 Guerri, Giordano Bruno, 127n
 Guevara, Ernesto Che, 11
 Guglielmi, Angelo, 147n, 208 e n, 257n, 258n, 261n
 Gui, Luigi, 98
 Guicciardo, Gaetano, 143n
 Guidetti Serra, Bianca, 12n, 51n
 Gusberti, Fabio, 81n
 Guttuso, Renato, 258n
 Guzzanti, Paolo, 99, 145n, 159n, 193n, 202n, 279n

 Hamon, Hervé, 214n
 Haring, Keith, 200
 Haupt, Georges, 30n
 Heller, Agnes, 62 e n
 Herman, Mark, 168
 Hobsbawm, Eric J., 30n
 Hrovatin, Milan, 230n
 Huxley, Aldous, 203 e n

 Ibarruri, Dolores, 250
 Ibba, Fausto, 167n
 Ignazi, Piero, 171n, 250 e n, 253n, 304n, 317n, 332n, 351n, 362n
 Incerti, Corrado, 153n, 160n
 Infelisi, Luciano, 98
 Ingrao, Chiara, 171n
 Ingrao, Pietro, 23, 252n, 342n
 Invernizzi, Irene, 12n
 Inwinkl, Fabio, 252n
 Inzerillo, Pietro, 119
 Inzerillo, Salvatore, 119
 Iovinelli, Sandro, 42n, 50n
 Ippoliti, Gianni, 208n

 Ippolito, Luigi, 317n
 Ippolito, Roberto, 176n, 347n
 Isernia, Pierangelo, 271n
 Isnenghi, Mario, 13n
 Iurilli, Emanuele, 55

 Jacoviello, Alberto, 172n
 Janigro, Nicole, 230n
 Jannello, Anna, 160n, 202n
 Jaruzelski, Wojciech, 40
 Jervis, Giovanni, 63n
 Jocelyn (Jocelyn Hattab), 207
 Jotti, Nilde, 114

 Kezich, Tullio, 68n
 Khomeini, Ruhollah, 76
 Khouma, Pap, 267 e n, 268n
 Klinghoffer, Leon, 147n
 Kracauer, Siegfried, 302
 Krieger, Regina, 269n
 Krizia (Mandelli, Mariuccia), 80, 133, 190
 Küng, Hans, 181n
 Kurosawa, Akira, 242

 Lagioia, Nicola, 215n
 La Licata, Francesco, 242n, 286n
 Lama, Luciano, 38, 42, 137n
 La Malfa, Ugo, 6 e n, 21
 La Mattina, Amedeo, 354n
 Lanaro, Silvio, 18n, 25 e n, 29n, 52n, 100n, 226 e n, 289n
 Lancisi, Mario, 101n
 Langer, Alex, 172n, 268n, 342n
 Lante della Rovere, Marina, 93
 Lario, Veronica, 344n
 La Rocca, Orazio, 183n, 288n, 300n
 La Rosa, Michele, 327n
 Lasorella, Carmen, 207
 La Spina, Luigi, 299n, 301 e n, 320n, 329, 330n, 332n, 338n, 343n, 348n, 352n
 Lastella, Aldo, 208n
 Latella, Maria, 271n, 294n, 301n, 304n
 La Torre, Pio, 27, 118 e n, 120, 121 e n, 122, 125
 Laudadio, Felice, 69n, 78n

- Laudato, Giulio, 86n
 Laura, Ernesto G., 67n
 Laurenzi, Laura, 115n, 201n, 203n
 Lazar, Marc, 349n, 350n
 Lazzaretti, Davide, 76
 Lazzati, Giuseppe, 179 e n
 Leccardi, Carmen, 215 e n
 Ledda, Romano, 165n
 Ledeen, Michael A., 128n
 Leiss, Alberto, 252n
 Lenin, Nikolaj (Vladimir, Il'ič Ulianov), 11, 71n
 Lennon, John, 45
 Leogrande, Alessandro, 335n
 Leone, Giovanni, 98, 102
 Leoni, Giuseppe, 156n
 Le Paige, Hugues, 252n
 Lepri, Stefano, 281n, 328n, 360n
 Lerner, Gad, 24n, 50 e n, 87n, 166n, 167 e n, 168n, 193n, 257, 300n, 309 e n, 324, 327n, 333n, 339n, 340n, 342n, 359n, 364n
 Letta, Gianni, 320, 333
 Levi, Arrigo, 316n
 Levi, Carlo, 36
 Levi, Giovanni, 64n
 Levi, Grazia, 94n
 Levy, Bernard-Henri, 40n
 Libertini, Lucio, 143n
 Licandro, Agatino, 279n
 Ligas, Natalia, 60
 Ligato, Ludovico, 239
 Ligresti, Salvatore, 300n
 Liguori, Franco, 238n
 Lilli, Laura, 46n, 81n, 104 e n, 136n, 216n
 Lima, Salvo, 225, 270
 Li Muli, Vincenzo, 275n
 Lippi, Marco, 221
 Livolsi, Marino, 94 e n
 Livraghi, Enrico, 202n
 Loach, Ken, 168
 Lodato, Saverio, 118 e n, 119n, 121n, 122n, 124n, 275n
 Loi, Emanuela, 275n
 Lombardi, Antonio, 237
 Lombardi, Riccardo, 6 e n, 21
 Lombardi Satriani, Luigi Maria, 78 e n
 Lombardo Radice, Marco, 70n
 Lonardi, Giorgio, 47n, 138n, 189n, 200n, 261n, 280n
 Longo, Alessandra, 193n, 326n
 Longo, Pietro, 100, 134, 154n, 160
 Lorusso, Pier Francesco, detto Francesco, 49
 Lostia, Antioco, 267n
 Lucan, Jacques, 67n
 Lucarelli, Carlo, 284n
 Lucarelli, Giampaolo, 202n
 Lucchi, Michele, 201
 Lucchini, Flavio, 81
 Lucchini, Luigi, 185n, 192, 235
 Luchetti, Daniele, 155, 238n
 Luciani, Massimo, 343n, 347n
 Luciano, Sergio, 282n, 301n
 Lucisano, Bruno, 24n
 Lugli, Massimo, 220n, 269n, 288n
 Luise, Raffaele, 183n
 Luna, Riccardo, 219n, 220n
 Lupo, Salvatore, 27n, 28n, 118 e n, 119n, 120 e n, 240n, 262n, 296n, 297n
 Luporini, Cesare, 267n
 Luporini, Sandro, 70n
 Luraghi, Marina, 81 e n
 Lusa, Stefano, 230n
 Luttazzi, Daniele, 347n
 Luzi, Gianluca, 327n
 Luzi, Mario, 96 e n
 Luzzatto Fegiz, Mario, 87n
 Luzzatto, Sergio, 54n
 Luzzi, Saverio, 25n
 Lyne, Adrian, 188
 Lyotard, Jean-François, 65
 Macaluso, Emanuele, 32n, 134n, 143n, 171n
 Mach di Palmstein, Ferdinando, 154 e n
 Madeo, Alfonso, 58, 59n, 95 e n, 124n
 Maestosi, Danilo, 62n
 Mafai, Miriam, 24n, 34n, 132, 138n, 147n, 149n, 169 e n, 172n, 173 e n, 175n, 182n, 183n, 193n, 220 e n, 246n, 259, 267n, 273 e n, 333n, 335 e n, 339n, 340n

- Magli, Ida, 77n, 206 e n, 219n
 Magri, Ugo, 327n, 328n, 337n, 339n, 343n, 345n, 347n, 357n
 Magris, Claudio, 211n, 227 e n, 230n, 287n, 302n
 Maiocco, Gianfranco, 154n
 Majore, Ignazio, 69n
 Maldonado, Tomás, 65 e n
 Maletti, Gianadelio, 19n
 Maltese, Curzio, 318n, 349n, 355n
 Mancia, Angelo, 57n
 Mancini, Giacomo, 157n
 Mancino, Nicola, 239
 Manconi, Luigi, 20n, 41n, 50n, 97n, 236n, 237 e n, 260n, 262n, 266n-268n, 273n, 279 e n, 287n
 Manfellotto, Bruno, 110n, 160n
 Manganelli, Giorgio, 124 e n
 Manghi, Bruno, 39 e n, 166
 Mannheimer, Renato, 271n, 311n
 Manno, Michele, 273n
 Mannozi, Grazia, 283n
 Mantelli, Brunello, 36 e n, 37 e n, 53n
 Manzella, Andrea, 234n
 Mao Tse-Tung (Mao Dzedong), 40 e n
 Maraffi, Marco, 229n, 249n, 250n, 253n, 338n
 Marcenaro, Andrea, 50
 Marcenaro, Pietro, 38n
 Marchesini, Giuliano, 288n
 Marcos, Imelda, 200
 Marcuse, Herbert, 45
 Marek, Frank, 30n
 Marengo, Mario, 93
 Maresca, Marina, 79n
 Margiotta Broglio, Francesco, 147n
 Marianetti, Agostino, 38
 Marini, Luigi, 100n
 Marino, Giovanni, 241n
 Markaris, Petros, 360n
 Marley, Bob, 45
 Marozzi, Marco, 49n, 214n
 Marradi, Alberto, 29n
 Marroni, Stefano, 247n
 Martelli, Claudio, 133, 175n, 242, 266, 267n
 Martinazzoli, Mino, 192, 278 e n
 Martinelli, Alberto, 29n, 215n
 Martinelli, Roberto, 26n, 52n, 57n, 98 e n, 98n, 285n
 Martinet, Gilles, 133
 Martinetti, Cesare, 201n, 230n
 Martinetto, Giulio, 5n
 Martini, Carlo Maria, 179, 183n, 265, 266n, 290
 Martini, Fabio, 300n, 304n, 326n, 339n, 340n, 356n, 357n, 362n
 Martini, Paolo, 202n, 210 e n
 Martinis, Fabirizio, 202n
 Martino, Antonio, 326n
 Martonotti, Giampiero, 187n
 Martirano, Dino, 354n
 Marturano, Marco, 307n
 Marx, Karl, 12, 64
 Marzoli, Franco, 97n, 100n, 273n, 283n, 292n, 321n
 Marzolla, Susanna, 271n
 Masci, Raffaello, 285n, 362n
 Masi, Giorgiana, 49 e n
 Massari, Renato, 273n
 Masslo, Jerry Essan, 266
 Mastella, Clemente, 337, 339, 345n, 350
 Mastelloni, Carlo, 244
 Mastrogiacono, Daniele, 60n, 123n, 241n, 294n
 Mastroluca, Marina, 219n, 220n
 Mastronardi, Lucio, 3, 115
 Mastrolilli, Paolo, 148n
 Mastropaolo, Alfio, 305n
 Matisse, Henri Èmile Benoît, 62
 Mattarella, Piersanti, 118
 Mattina, Enzo, 157n
 Mauro, Ezio, 53n, 211n, 228 e n, 284 e n, 286n, 289, 290n, 294 e n, 297 e n, 299 e n, 300n, 327n, 329 e n, 330n, 332n, 333n, 337n, 338 e n, 340n, 342 e n, 343n, 344n, 352n, 354n, 357n-359n
 Mazzacurati, Carlo, 155
 Mazzanti, Paolo, 236n
 Mazzei, Filippo, 44n
 Mazzini, Giuseppe, 148 e n, 262 e n

- Mazzitelli, Isabellla, 159n
 Mazzocchi, Giulio, 114n
 Mazzocchi, Silvana, 274n
 Mazzoni, Bianca, 167n, 267n
 Mazzuca, Alberto, 242n
 McInerney, Jay, 188n
 Mecucci, Gabriella, 40n
 Medail, Cesare, 96n
 Mei, Roberto, 213n
 Meli, Maria Teresa, 320n, 326n, 332n, 336n, 339n, 347n, 349n
 Melloni, Agide, 56
 Melograni, Luisa, 72 e n
 Melograni, Piero, 20n, 172n
 Mendella, Giorgio, 189n
 Mendini, Alessandro, 83, 200
 Menduni, Enrico, 87n, 146n
 Meneguzzo, Marco, 65 e n, 66 e n
 Menghini, Paolo, 286n
 Mény, Yves, 269n
 Merlo, Francesco, 300n, 311n, 316n, 358n, 359n
 Merzagora, Cesare, 135, 136n
 Merzario, Raul, 64n
 Messeri, Marco, 155n
 Messina, Sebastiano, 176n, 247n, 254n
 Methnani, Salah, 267 e n
 Metrangolo, Francesco, 91n
 Micacchi, Dario, 203n
 Miceli, Vito, 19 e n
 Michieli, Francesco, 186n
 Miel, Paolo, 49n, 232 e n, 249 e n, 252n, 254n, 274, 280n, 286n, 294 e n, 300 e n, 301n, 306n, 317n, 318n, 322 e n
 Migliorino, Gianni, 26n, 134n
 Mignosi, Enzo, 275n
 Milanese, Marco, 359n
 Milazzo, Nino, 214n
 Milella, Laura, 352n
 Milo, Sandra, 209
 Milone, Fulvio, 285n
 Milošević, Slobodan, 342n
 Mina, Angelo, 181n
 Minc, Alain, 202 e n
 Minervini, Girolamo, 57n
 Minervini, Gustavo, 113, 114n
 Minervino, Fiorella, 197n
 Minestroni, Laura, 85n, 196n, 198n, 201n
 Minzolini, Augusto, 323n, 325n, 326n, 333n, 347n
 Misserville, Romano, 339n
 Missiroli, Mario, 13
 Missoni, Ottavio, 133
 Mitterrand, François, 93, 159, 219
 Mo, Ettore, 44n, 45n, 181n
 Moar, Emilio, 47n
 Mobiglia, Santina, 51n
 Modigliani, Franco, 137n
 Modolo, Gianfranco, 99n
 Molinari, Fulvio, 148n, 230n
 Mollica, Vincenzo, 71n
 Molteni, Carlo, 83n
 Moncalvo, Gigi, 91n
 Mondo, Lorenzo, 268 e n
 Monroe, Marylin, 60n
 Montaldi, Danilo, 5 e n
 Montale, Eugenio, 51
 Montanari, Andrea, 352n
 Montanelli, Indro, 176n, 195, 220, 232 e n, 241n, 244n, 247 e n, 248 e n, 251 e n, 254 e n, 262n, 263 e n, 300n, 312 e n, 318n
 Monteleone, Franco, 87n-89n, 91n
 Monti, Attilio, 200
 Monti, Mario, 111n, 123n, 142n, 308n, 309n, 357
 Monti, Vittorio, 265n
 Montinaro, Antonio, 274
 Montini, Franco, 200n
 Morales, Giorgio, 267
 Morando, Paolo, 73n, 75n, 76n
 Morante, Elsa, 67
 Moravia, Alberto, 76n, 103 e n
 Morcaldo, Giancarlo, 107n, 141n
 Morelli, Anna, 267n
 Moretti, Mario, 56n
 Moretti, Nanni, 68, 88, 155n, 170, 252n, 349 e n
 Mori, Anna Maria, 162n, 209
 Mori, Giorgio, 193n

- Moro, Aldo, 19 e n, 32n, 36, 37n, 52, 53 e n, 54 e n, 61, 69n, 75, 76n, 99, 100, 244n
- Moroni, Sergio, 292, 293
- Morreale, Emiliano, 87n, 200n
- Morris, Jonathan, 84n
- Mortara, Vittorio, 189n
- Morvillo, Francesca, 274
- Mosca, Carla, 56n
- Moscato, Italo, 155n, 207, 288n, 317n
- Mouriaux, René, 214n
- Mubarak, Hosni, 358n
- Mucci, Alberto, 115 e n
- Mughini, Giampiero, 207n
- Mulassano, Adriana, 80 e n, 81 e n
- Munzi, Ulderico, 57n, 77n
- Muraro, Luisa, 63n
- Murialdi, Paolo, 144, 145n, 318n
- Musatti, Cesare, 42 e n
- Musella, Luigi, 148n, 277n
- Musil, Robert, 173 e n
- Musselli, Bruno, 99n
- Mussolini, Alessandra, 300
- Mussolini, Benito, 128 e n, 233, 316, 317
- Mussolini, Vittorio, 128n
- Nani, Silvia, 83n
- Napoleone III, 302
- Napolitano, Giorgio, 33n, 292, 297n, 298n, 306, 318n, 329n, 352n, 357
- Nardozzi, Giangiacomo, 141n
- Nascimbeni, Giulio, 51 e n, 69n, 73n, 74 e n, 77n, 78 e n, 95 e n, 154n
- Natali, Antonio, 153, 156n
- Natta, Alessandro, 161n, 171, 173
- Nava, Massimo, 60n, 192n
- Nazzari, Amedeo, 73
- Negri, Toni, 262n
- Negrin, Alberto, 128
- Negro, Paolo, 263n
- Neirotti, Tito, 235n
- Nelken, David, 269n
- Nenni, Pietro, 45, 150
- Neppi Modona, Guido, 24n, 51n, 239n, 241n, 244n, 286n
- Nese, Marco, 150n, 354n
- Netti, Pier Giorgio, 79n
- Nichetti, Maurizio, 201
- Nichols, Mike, 199
- Nicolazzi, Franco, 154n, 163 e n
- Nicolini, Renato, 72
- Nietzsche, Friedrich, 62
- Nigro, Vincenzo, 230n
- Nimis, Giovanni Pietro, 351n
- Nobili, Franco, 176 e n
- Nonno, Pasquale, 34n
- Nora, Simon, 202 e n
- Notari, Claudio, 143n
- Novelli, Diego, 134, 253, 271n, 299n
- Novelli, Edoardo, 47n, 145n, 160n, 161n, 171n, 323n
- Novelli, Silverio, 42n, 50n
- Nurejev, Rudolf, 69
- Nuti, Leopoldo, 147n
- Oberdan, Guglielmo, 262n
- Occhetto, Achille, 173, 250, 251 e n, 252 e n, 253, 304, 318
- Offerlé, Michel, 332n
- Oldani, Tino, 151n
- Oldrini, Francesca, 61n, 73n
- Oldrini, Giorgio, 237n
- Oliva, Gian Guido, 186n
- Olla, Roberto, 317n
- Olmi, Ermanno, 67
- Ongaro Basaglia, Franca, 24n
- Oppo, Maria Novella, 200n
- Orengo, Nico, 90 e n
- Orlando, Federico, 244n, 246, 247n, 280 e n
- Orlando, Leoluca, 175, 176 e n, 253, 271n, 287n, 299n
- Orlando, Silvio, 155n
- Ornaghi, Lorenzo, 7 e n, 226 e n, 227 e n, 228n, 289n
- Ortese, Anna Maria, 4 e n
- Ortoleva, Peppino, 87 e n, 88n, 129n, 189n, 207 e n, 302 e n
- Orwell, George, 203 e n
- Ostellino, Piero, 20n, 286n
- Ottone, Piero, 75, 233 e n, 306 e n, 324 e n, 353, 354n

- Paci, Massimo, 38n, 117n, 141n, 193 e n
 Padalino, Antonio, 179n, 183n
 Padellaro, Antonio, 79n, 88n, 149 e n, 157n, 159 e n
 Padoa Schioppa, Tommaso, 353 e n
 Padovani, Gigi, 167n, 263n, 343n
 Pagliero, Carla, 200n
 Palandri, Enrico, 45
 Palieri, Maria Serena, 252n
 Palma, Riccardo, 55n
 Palombarini, Giovanni, 13n
 Palombelli, Barbara, 243n, 245n, 246n
 Panara, Marco, 308n, 321n
 Panarari, Massimiliano, 205n
 Panebianco, Angelo, 109n, 131n, 271 e n, 299n, 300n, 301 e n, 306n, 322n
 Pannella, Marco, 26, 93, 254
 Pansa, Giampaolo, 36 e n, 39n, 58n, 111n, 130 e n, 132 e n, 140n, 146 e n, 152 e n, 153 e n, 155 e n, 156n-159n, 174 e n, 178 e n, 225 e n, 236 e n, 240 e n, 241n, 285n, 309n, 325 e n
 Panseca, Filippo, 158, 161
 Panzieri, Fulvio, 71n
 Paola, Francesco, 307n
 Paoletta, Alfredo, 55n
 Paolini, Ivano, 56
 Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa, 53, 54
 Paolozzi, Letizia, 77, 81n, 171n, 179n, 216n, 217, 218n
 Paolucci, Ibio, 55n, 56n
 Papa, Alfonso, 358n
 Papi, Fulvio, 135, 136n
 Pappalardo, Salvatore, 118, 122, 123
 Papuzzi, Alberto, 168 e n, 179n
 Parini, Andrea, 277n
 Parisi, Arturo, 131n
 Parisi, Vincenzo, 241
 Parlato, Valentino, 278
 Parodi, Enrico, 308n
 Parri, Ferruccio, 110n
 Parsi, Vittorio Emanuele, 7 e n, 226 e n, 227 e n, 228n, 289n
 Pasinetti, Pier Maria, 45n
 Pasolini, Pier Paolo, 3, 19n, 30 e n, 31n, 44, 46, 73, 75, 85 e n, 90 e n, 361
 Pasquino, Gianfranco, 12 e n, 29n, 131n, 159, 160n
 Passa, Matilde, 203n
 Passalacqua, Guido, 49n, 244n, 257n, 259n
 Passamonti, Settimio, 49
 Passarelli, Gianluca, 331n
 Passerini, Luisa, 12n, 78n
 Passi, Mario, 166n, 167n
 Passigli, Stefano, 332n
 Pasti, Daniela, 144n, 202n, 215n
 Patruno, Roberto, 189n
 Pavarotti, Luciano, 69
 Paviolo, Giuseppe, 267n
 Peci, Patrizio, 57 e n
 Peci, Roberto, 57n
 Pecorella, Gaetano, 348n
 Pecori, Franco, 93n
 Pedini, Mario, 93
 Peirce, Gualtiero, 324n
 Pellegrino, Michele, 39
 Pellicani, Luciano, 97n
 Peluffo, Paolo, 342n
 Penati, Filippo, 359n
 Pende, Stella, 90n, 215n
 Pepe, Guglielmo, 91n, 146n, 219n
 Perrino, Angelo Maria, 46n
 Pertegato, Giancarlo, 214n
 Pertica, Domenico, 125 e n
 Pertini, Sandro, 95, 102, 103, 110, 134, 160, 161
 Peruzzi, Cesare, 152n
 Pesante, Maria Luisa, 316n
 Petraglia, Sandro, 67n
 Petrignani, Sandra, 222n
 Petrilli, Giuseppe, 21n
 Petrini, Roberto, 347n, 354n
 Pettinari, Luciano, 170n
 Pezzino, Paolo, 239n, 296n
 Pezzuto, Vittorio, 124n
 Piano, Renzo, 67, 167
 Piazza, Mario, 85n
 Piazzesi, Gianfranco, 32n, 97n, 275n, 281n
 Piccinini, Alberto, 196n

- Piccoli, Flaminio, 97, 134
 Piccoli, Mauro, 179n
 Piccolillo, Virginia, 354n
 Piccone Stella, Simonetta, 10 e n
 Pichierri, Angelo, 168n
 Pieroni, Alfredo, 114n
 Pietromarchi, Bartolomeo, 52n, 104n
 Pilati, Antonio, 86n
 Pillitteri, Paolo, 271, 273n
 Pillon, Cesare, 48n
 Pinna, Antonangelo, 74n
 Pinochet Ugarte, Augusto, 19n, 31n
 Pinto, Carmine, 270n
 Piovene, Guido, 150
 Pirani, Mario, 18, 107n, 142 e n, 151n,
 169n, 170 e n, 175 e n, 185n, 187 e n,
 234 e n, 263n, 277 e n, 278n, 280n,
 287n, 289 e n, 293n, 298n, 310n, 312 e
 n, 317, 320 e n, 321n, 322n, 324n, 338n,
 340n, 342n
 Pirella, Emanuele, 82, 201
 Piro, Franco, 157n
 Piroso, Antonello, 202n, 207
 Piscicelli, Salvatore, 69
 Pistoletto, Michelangelo, 104
 Pistolini, Stefano, 73n
 Pittau, Franco, 193n, 266n
 Piva, Paola, 81n
 Pivano, Fernanda, 45 e n, 71n
 Pivetta, Oreste, 67n, 84 e n, 167n, 252n,
 267n
 Pivetti, Irene, 316, 318
 Pizzorno, Alessandro, 12n, 25n, 155n
 Placido, Beniamino, 129n, 139n, 161 e n,
 162 e n, 204 e n, 206, 208, 209 e n, 221
 e n
 Poggiolini, Duilio, 285n
 Polacchi, Stefano, 220n
 Polato, Raffaella, 189n, 293n
 Poletti, Fabio, 182, 341n
 Polidori, Elena, 110n, 150n, 231n, 234n
 Polito, Antonio, 357n, 359n
 Polo, Gabriele, 34n, 37n
 Pomicino, Cirino, 269n
 Pomodoro, Arnaldo, 200
 Pons, Silvio, 139n
 Ponte di Pino, Oliviero, 72n
 Ponte, Meo, 354n
 Poriello, Domenico, 57n
 Porro, Mario, 62n
 Porta, Giovanni, 237n
 Portoghesi, Paolo, 65, 66 e n
 Postman, Neil, 203 e n
 Pozzi, Alfredo, 200n
 Prattico, Franco, 160n
 Predolin, Marco, 206
 Previti, Cesare, 319 e n, 320, 348n
 Prezzolini, Giuseppe, 289
 Prodi, Romano, 21, 22n, 62, 110, 111, 114
 e n, 147, 176 e n, 180n, 324-6, 330, 337
 e n, 338, 343, 345n, 346n, 350
 Prosperi, Adriano, 352n, 362n
 Proudhon, Pierre-Joseph, 97
 Provenzano, Bernardo, 119
 Pucci, Andrea, 236n
 Puccini, Sandra, 68n, 206 e n
 Pugliese, Enrico, 193n, 265n, 266 e n,
 334n
 Pupo, Raoul, 4n
 Purgatori, Andrea, 125
 Quagliariello, Gaetano, 139n
 Quant, Mary, 84
 Quaranta, Giancarlo, 179n
 Quaranta, Guido, 150n
 Quazza, Guido, 36n, 37 e n
 Quercioli, Elio, 33n
 Quino (Joaquim Salvador Lavado), 218
 Quintavalle, Arturo Carlo, 161n, 171n
 Quinzio, Sergio, 181n
 Rabini, Edi, 172n
 Raboni, Giovanni, 162n, 285n, 290 e n
 Radovich, Elio, 68n
 Raf (Raffaele Riefoli), 195 e n
 Ragionieri, Ernesto, 30n, 296n
 Ragosei, Fabrizio, 140n
 Ramella, Francesco, 216n
 Ramella, Franco, 64n
 Ramelli, Sergio, 48n

- Ramenghi, Antonio, 126n
 Rampi, Alfredino, 94, 95
 Rampino, Antonella, 201n, 327n, 333n, 337n, 348n
 Randagio, Elio, 354n
 Ranieri, Umberto, 213n
 Raphael, Lutz, 196n
 Rapisarda, Alberto, 246n, 278n, 287n, 295n, 298n, 336n
 Ratzinger, Joseph, 180, 182n
 Ravaoli, Carla, 28n
 Ravelli, Fabrizio, 120n, 124n, 154n, 237n, 272n, 280n, 282n, 311n, 330n, 344n
 Ravera, Lidia, 42n, 70n, 93n
 Ravizza, Simona, 359n
 Reagan, Ronald, 45n
 Recanatesi, Alfredo, 328n
 Recanatesi, Franco, 116n, 175n, 178n, 207n, 238n
 Rella, Franco, 63n, 73 e n
 Revelli, Marco, 36 e n, 37 e n, 38n, 39n, 53n, 167n, 168n, 193n, 341n, 362n
 Revelli, Nuto, 68, 130
 Revelli, Silvano, 143n
 Reviglio, Franco, 110n, 115n
 Riccardi, Andrea, 44n, 53n, 265n
 Ricci, Aldo, 12n
 Ricci, Antonio, 205n, 207
 Ricci, Maurizio, 138n, 166n, 231n
 Riccio, Sandra, 362n
 Ric e Gian (Riccardo Meniggiò e Gian Fabio Bosco), 89
 Ricolfi, Luca, 214 e n, 304n, 352n, 356n
 Ricossa, Sergio, 220n
 Ridolfi, Miriam, 56
 Righeira, duo (Stefano Righi e Stefano Rota), 200
 Righetti, Donata, 220n, 230n
 Riina, Totò, 297n
 Rinaldi, Claudio, 312 e n, 333n
 Riotta, Gianni, 78n, 215n, 319n, 343n
 Ripa di Meana, Carlo, 40n
 Risi, Dino, 3
 Riva, Felice, 190
 Riva, Massimo, 18n, 102 e n, 110 e n, 112n, 113 e n, 116 e n, 135 e n, 150 e n, 187 e n, 231n, 233n, 238n, 277n, 297n, 298n, 300n, 327n, 328 e n, 340n, 343n, 354n
 Riva, Valerio, 67n
 Rivera, Gianni, 161
 Rivolta, Carlo, 42n, 49n
 Rizzo, Sergio, 355 e n
 Rizzoli, Angelo, 100
 Rocca, Gianni, 146 e n, 260 e n, 262n, 276 e n
 Rodari, Gianni, 93n
 Rodotà, Carla, 144n, 146n
 Rodotà, Stefano, 77n, 114 e n, 136 e n, 151 e n, 178n, 244n, 323n, 325 e n, 334 e n, 341n, 352n
 Rogers, Richard, 67
 Roggi, Enzo, 131n, 250n
 Rognoni, Virginio, 58n
 Romani, Marco, 83n
 Romano, Sergio, 245n, 248 e n, 270n, 284 e n, 286 e n, 287n, 291 e n, 295n, 299, 306, 307n, 320 e n, 325n, 326n, 330 e n, 336n, 340n, 344n, 355n
 Romero, Oscar Arnulfo, 44
 Romiti, Cesare, 39n
 Ronchey, Alberto, 36 e n, 41n, 113 e n, 125 e n, 132n, 153n, 213n, 218, 220, 231 e n, 233n, 237, 259 e n, 296n
 Roscani, Roberto, 127n
 Rosci, Gianfranco, 57n
 Rosi, Francesco, 36, 69
 Ross Perot, Henri, 282 e n
 Rossa, Guido, 55 e n
 Rossanda, Rossana, 56n, 129n
 Rossetti, Serena, 24n
 Rossi, Bruno, 153n
 Rossi, Giorgio, 111n, 131, 132n
 Rossi, Guido, 142 e n
 Rossi, Maurizio, 19n
 Rossi, Salvatore, 108n, 111n
 Rossi, Vasco, 126 e n, 217
 Rossi, Walter, 50 e n
 Rossini, Stefania, 24n
 Rosso, Giorgio, 113n
 Rosso, Umberto, 219n

- Rostagno, Mauro, 73n
 Rota, Alessandra, 200n
 Rota, Titina, 127
 Rotman, Patrick, 214n
 Rovatti, Pier Aldo, 63n
 Rovelli, Nino, 98
 Rozzi, Jolanda, 57n
 Ruberti, Antonio, 219
 Ruffolo, Giorgio, 21n, 25 e n, 97, 123n, 157n
 Ruffolo, Marco, 116n, 231n
 Ruggiero, Renato, 231
 Ruini, Camillo, 182, 183 e n
 Rulli, Stefano, 67n
 Rumiz, Paolo, 211n, 230n
 Rumor, Mariano, 97
 Runcini, Romolo, 76n
 Rusconi, Gian Enrico, 226 e n, 262n, 317n, 328 e n, 330 e n, 331n, 334 e n, 343n
 Russo, Carmen, 160
 Russo, Domenico, 122
 Russo, Giovanni, 104 e n, 238n, 259n
 Russo, Luigi, 240
 Rutelli, Francesco, 297n, 343
- Saatchi, Charles, 93
 Saatchi, Maurice, 93
 Sabattini, Claudio, 37n, 39n
 Sabbatucci, Giovanni, 22n, 46n, 196n
 Sabelli Fioretti, Claudio, 87n
 Salaris, Claudia, 72n
 Salce, Luciano, 3
 Salerni, Dario, 34n
 Salerno, Andrea, 52n, 94 e n, 195 e n
 Sales, Isaia, 194n, 331n, 351n
 Salierno, Giulio, 12n
 Sallusti, Alessandro, 285n, 331n, 358n
 Salsano, Fernando, 111n, 112n
 Salvadori, Massimo L., 97, 228 e n, 253 e n, 356 e n
 Salvati, Michele, 22n, 107n, 108n, 111n, 112n, 141n, 142 e n, 227 e n, 229n, 252n, 298n, 364n
 Salvemini, Maria Teresa, 111n
 Sampò, Enza, 129n, 208n
 Sandalo, Roberto, 57n
- Sanfilippo, Matteo, 193n, 266n
 Sangiovanni, Andrea, 9n, 317n
 Sanguineti, Edoardo, 76n
 Sani, Giacomo, 29n
 Santana, Carlos Augusto Alves, 73
 Santanera, Francesco, 12n
 Santaniello, Giuseppe, 145n
 Santini, Alceste, 180n
 Santino, Umberto, 27n, 119n, 122n, 124n, 175n, 240n, 242n
 Santoni Rugiu, Antonio, 213n
 Santoro, Michele, 207, 241, 347 e n
 Santoro, Rocco, 57n
 Sapegno, Pierangelo, 275n
 Sappino, Marco, 252n, 288n
 Saraceno, Chiara, 362n
 Saraceno, Pasquale, 21
 Sarcinelli, Mario, 98
 Sarti, Adolfo, 109
 Sartori, Carlo, 91, 92 e n
 Sartori, Giovanni, 333n
 Sartre, Jean Paul, 45
 Sarzanini, Fiorenza, 354n, 358n
 Saulino, Felice, 144n
 Saviano, Roberto, 353 e n
 Savigneau, Josyanne, 45n
 Savioli, Aggeo, 15n
 Sbardella, Vittorio, 178
 Scabia, Giuliano, 72
 Scalfari, Eugenio, 7 e n, 21n, 32, 42n, 57, 61 e n, 69n, 78, 86n, 96 e n, 97n, 98n, 100n, 108 e n, 110 e n, 111n, 112 e n, 134n, 139 e n, 140 e n, 142 e n, 147n, 151 e n, 156, 157n, 162, 163 e n, 169, 170n, 175n, 176n, 205 e n, 232 e n, 233 e n, 234n, 238n, 241 e n, 243n, 245 e n, 246n, 247 e n, 254n, 255 e n, 263n, 268 e n, 275 e n, 276 e n, 279, 285n, 286n, 294n, 297n, 299 e n, 304n, 307 e n, 309n, 325n, 330n, 332n, 333n, 337 e n, 340n, 344n, 346n, 347n, 348n, 351n, 352n, 354n, 358n
 Scalfaro, Oscar Luigi, 183n, 238, 247, 275, 279, 286, 296, 297, 298 e n, 308n, 322, 334n, 342

- Scaramucci, Piero, 88n
 Scardocchia, Gaetano, 32n, 93
 Scarpa, Tobia, 84
 Scarpinato, Roberto, 121n
 Scarpino, Salvatore, 236n, 237n, 241n
 Scattigno, Anna, 28n
 Schiavi, Giangiacomo, 182n, 352n
 Schiavone, Aldo, 105n, 313n
 Schifani, Rosalia, 274
 Schifani, Vito, 274
 Schifano, Mario, 104
 Schirinzi, Claudio, 359n
 Schmitt, Jean-Claude, 64n
 Scialoja, Mario, 60n
 Sciascia, Leonardo, 51, 124n, 313n
 Scilipoti, Domenico, 358n
 Sciolla, Loredana, 214 e n
 Scotto, Antonio, 362n
 Scipioni, Giovanni, 238n
 Sciré, Giambattista, 28n, 109n, 181n
 Scognamiglio, Carlo, 318
 Scola, Ettore, 68, 146 e n
 Scopelliti, Vincenzo, 241
 Scoppola, Pietro, 8 e n, 19n, 25 e n, 106 e n, 109, 110 e n, 148n, 174n, 179 e n, 182 e n, 183n, 226 e n, 254 e n, 265n, 305n
 Scorrane, Roberta, 84n
 Scotti, Stefano, 202n
 Scotti, Vincenzo, 241
 Scurati, Antonio, 211n
 Secchi, Giorgio, 186n
 Segatti, Paolo, 229n, 249n, 250n, 253n, 338n
 Segni, Mario, 148, 253, 254, 299, 304 e n, 340
 Segreto, Luciano, 21n, 27n
 Seguella, Jacques, 93
 Selva, Gustavo, 316n
 Selvatici, Franca, 354n
 Sema, Dante, 57n
 Semerari, Aldo, 120
 Sensini, Alberto, 24 e n, 27n, 132, 133n
 Sensini, Mario, 347n
 Sermonetti, Vittorio, 78n
 Serra, Michele, 70n, 76n, 77n, 89 e n, 158n, 161n, 172n, 215 e n, 251 e n, 265n, 305n, 325 e n, 337n, 342n, 357n
 Sessa, Angelo, 57n, 61n
 Sesti, Franz, 123
 Setti Carraro, Emanuela, 122
 Settimelli, Wladimiro, 68n
 Sgarbi, Vittorio, 302n
 Sgroi, Vittorio, 287
 Sica, Mario, 230n
 Siciliano, Enzo, 69 e n
 Signorile, Claudio, 97, 154, 278 e n
 Simone, Raffaele, 362n
 Sinatra, Frank, 158
 Sindona, Michele, 18, 27n, 98, 100, 134, 190
 Singer, Daniel, 214n
 Sinibaldi, Marino, 41n, 50n, 78 e n, 228 e n, 234n, 253 e n, 260 e n, 261n, 268n, 320, 321n
 Sivo, Vittoria, 138n, 170n, 280n, 298n
 Smaila, Umberto, 206
 Smargiassi, Michele, 217 e n, 361n
 Smorto, Giuseppe, 91n
 Sodano, Giampaolo, 130n
 Soddu, Paolo, 4n
 Sofri, Adriano, 44n, 342n
 Soglio, Elisabetta, 354n
 Sogno, Edgardo, 19 e n
 Sola, Paola, 56
 Soldani, Simonetta, 225n
 Soldini, Paolo, 57n, 79, 80n
 Sollazzo, Adriano, 153n
 Somaschini, Ambra, 238n
 Sonnino, Eugenio, 5n
 Sordi, Alberto, 3
 Sorigi, Marcello, 263n, 281 e n, 298n, 329n, 356n
 Sossi, Mario, 20
 Sottocorona, Chiara, 42n, 88n, 89n, 90n, 135n, 153n, 203n
 Sottsass, Ettore, 83, 198
 Spadolini, Giovanni, 110, 111, 131, 161, 262n, 306, 318n
 Spagnuolo, Carmelo, 98

- Spaventa, Luigi, 113, 114n, 123n, 166n, 187, 296n
 Spencer, Bud, 73
 Speroni, Francesco, 316n
 Spielberg, Steven, 202n
 Spinazzola, Vittorio, 136 e n
 Spinella, Mario, 60n, 61, 62 e n, 76n-78n, 128n
 Spinelli, Barbara, 144n, 219n, 315 e n, 317 e n, 326n, 327n, 328, 329 e n, 340 e n, 343n, 344n, 345, 346n, 348n, 352n, 353 e n, 364n
 Spini, Francesco, 354n
 Squitieri, Pasquale, 128
 Stabile, Alberto, 25n, 120n
 Staino, Sergio, 249n
 Stajano, Corrado, 98n, 259n, 260n, 262n, 275n, 352n
 Staller, Ilona, 93, 161
 Statera, Alberto, 280n, 298n, 316n
 Stefanato, Paolo, 195n
 Stefanini, Paolo, 331n
 Stella, Gian Antonio, 57n, 83n, 86n, 288n, 302n, 320n, 355 e n
 Stille, Ugo, 255 e n
 Storace, Francesco, 316n
 Storoni, Enzo, 135n, 147n
 Strada, Vittorio, 30n
 Sullo, Fiorentino, 213n
 Suriano, Massimo, 135n, 137n
 Sylos Labini, Paolo, 9n, 34n, 166n, 214n, 221n
 Tajani, Antonio, 183n
 Talamanca, Mario, 298 e n
 Talamona, Mario, 141n, 174 e n, 218
 Tamburello, Stefania, 176n
 Tamburrano, Giuseppe, 102, 157n
 Tamburrino, Lina, 249n
 Tanassi, Mario, 98
 Taormina, Carlo, 348n
 Tarantelli, Carol, 221
 Tarantelli, Ezio, 138 e n, 139, 221
 Tarantini, Nadia, 231n
 Tarrow, Sidney, 22n, 29n
 Tartaglione, Girolamo, 55n
 Tassan Din, Bruno, 100
 Tassani, Giovanni, 19n
 Tatarelli, Luca, 137n
 Tatò, Antonio, 163n
 Tatulli, Michele, 57n
 Tau, Sergio, 130n
 Taviani, Paolo Emilio, 19n
 Taviani, Paolo, 67
 Taviani, Vittorio, 67
 Teardo, Alberto, 134, 152
 Tedesco, Alberto, 358n
 Teodori, Massimo, 355n
 Terragni, Marina, 178 e n, 215n
 Terranova, Cesare, 27, 28, 117, 120
 Tessandori, Vincenzo, 267n
 Testa, Anna Maria, 85n, 201n, 258
 Testa, Armando, 86n
 Testa, Salvo, 83n, 84n, 199n
 Testori, Giovanni, 46n, 59 e n, 75n, 78, 95n, 177n, 180n, 237, 290 e n
 Thatcher, Margaret, 45n, 93, 202
 Thompson, Edward P., 64n
 Tiberga, Guido, 325n, 337n
 Tintori, Franco, 79n
 Tito, Claudio, 358n
 Tito, Josip Broz, detto, 45
 Tobagi, Benedetta, 48n, 252n
 Tobagi, Walter, 16, 17n, 18 e n, 37 e n, 42 e n, 48, 52n, 55 e n, 56 e n, 57n, 59, 60 e n, 64 e n, 177n, 244n
 Tobino, Mario, 24 e n
 Todisco, Alfredo, 76n
 Togliatti, Palmiro, 159n, 262n
 Tognoli, Carlo, 191, 271, 273n
 Tondelli, Pier Vittorio, 71 e n, 80n, 218 e n
 Tonini, Ersilio, 169 e n
 Torelli, Elisa, 91n
 Tornabuoni, Lietta, 55, 82n, 88n, 186, 212n, 246n, 260n, 270n, 275n, 334n, 342n
 Torneo, Claudio, 110n
 Tortora, Enzo, 92, 124 e n, 160
 Tortorella, Aldo, 252n

- Tosatti, Marco, 183n
 Toscani, Oliviero, 82, 85, 201
 Traina, Claudio, 275n
 Trane, Rocco, 154, 156
 Tranfaglia, Nicola, 12n, 24n, 27n, 81n, 86n, 100n, 119n, 122n, 127n, 128n, 332n, 333n
 Travaglio, Marco, 283n
 Travolta, John, 61, 60n
 Tremonti, Giulio, 303n, 344n, 346, 348, 359n
 Trentin, Bruno, 280
 Trento, Sandro, 21n
 Treu, Tiziano, 329n
 Trigilia, Carlo, 22n, 193 e n, 216n
 Trombadori, Antonello, 93
 Tropea, Salvatore, 133n, 138n, 154n, 166n, 167n, 193n, 258n
 Trussardi, Nicola, 190
 Tucci, Bruno, 115n, 117n, 118n, 143n
 Tuorto, Dario, 331n
 Turani, Giuseppe, 21n, 47n, 117n, 137n, 185 e n-187 e n, 272 e n, 279n, 294n
 Turi, Gabriele, 225n
 Turone, Giuliano, 100
 Turone, Sergio, 100n, 153n
 Tuti, Mario, 56
 Tutino, Saverio, 68n
 Tuttobene, Emanuele, 57n
- Ugolini, Bruno, 167n
 Urbani, Giuliano, 20n, 302n
 Urbinati, Nadia, 107n, 353n, 355n
 Ursini, Raffaele, 98
- Vacca, Giuseppe, 91n
 Vaccarello, Delia, 219n
 Vaiano, Dino, 318n
 Valenti, Paolo, 161
 Valentini, Chiara, 77n, 88n, 104 e n, 153n, 170n
 Valentini, Davide, 50n, 55n
 Valentini, Giovanni, 146n
 Valentino (Valentino Clemente Ludovico Garavani), 200n
- Valeriani, Luisa, 84n
 Valiani, Leo, 288n, 317n
 Valli, Bernardo, 219n
 Vannicola, Carlo, 198n
 Varalli, Claudio, 48n
 Varano, Aldo, 279n
 Varese, Marino, 189n
 Vasaturo, Giulio, 57n, 61n
 Vasile, Vincenzo, 219n
 Vattimo, Gianni, 63 e n, 285n, 335 e n, 336n
 Vauro (Vauro Senesi), 134n
 Veca, Salvatore, 20n, 77
 Vecchio, Concetto, 42n
 Veltri, Elio, 307n
 Veltroni, Walter, 209n, 318, 329n, 350
 Vené, Gian Franco, 149n
 Venegoni, Dario, 167n, 188n, 191n
 Venezia, Mariolina, 195 e n
 Veneziani, Marcello, 349
 Ventimiglia, Edoardo, 42n, 50n
 Ventura, Angelo, 246n
 Ventura, Marco, 220n
 Ventura, Stefano, 103n
 Venturi, Riccardo, 67n
 Venturini, Franco, 317n
 Verbano, Valerio, 57n
 Vercelloni, Matteo, 83n, 198n, 200n
 Verderami, Francesco, 304n, 305n, 317n, 355n
 Vereni, Pietro, 334n
 Vergani, Guido, 127 e n, 156n, 189, 190 e n, 197n, 201n
 Vergani, Leonardo, 61n, 73n, 74 e n, 75n, 76n, 89n
 Vernengo, Pietro, 241
 Vernice, Franco, 120n, 166n, 178n
 Versace, Gianni, 80, 133, 190
 Vertone, Saverio, 259n, 267n
 Verucci, Guido, 181n
 Verzotti, Giorgio, 66n
 Vespa, Bruno, 243n, 345
 Vianello, Raimondo, 307n
 Vicarelli, Giovanna, 24n
 Vicari, Daniele, 168

- | | |
|--|--|
| Vicario, Guido, 166n | Weber, Guglielmo, 196n |
| Vidotto, Vittorio, 22n, 46n, 196n | Weber, Max, 64 |
| Viesti, Gianfranco, 22 e n | Wilder, Billy, 95n |
| Vignolo, Mino, 79n | |
| Villoresi, Luca, 57n, 177 e n, 217n, 219n, 220n | Yourcenar, Marguerite, 45 |
| Vinen, Richard, 196n | Zagrebelsky, Gustavo, 53n, 245n, 301n |
| Viola, Sandro, 211n, 230n, 310, 311n, 319 e n, 323 e n, 324n, 334n | Zambardino, Vittorio, 201n |
| Violante, Luciano, 100n, 118n, 269n | Zampaglione, Arturo, 80n |
| Violi, Patrizia, 87n | Zampini, Vittorio, 153 |
| Visalberghi, Aldo, 42 e n | Zanotelli, Alex, 181n |
| Visco, Vincenzo, 297n, 329n | Zevi, Bruno, 65, 66n |
| Visconti, Luchino, 3 | Zevi, Luca, 24n |
| Visentin, Luciano, 266n | Zibecchi, Giannino, 48n |
| Visentini, Bruno, 113, 115 e n, 139, 140, 141n, 148 e n, 238n | Zincone, Giuliano, 36 e n, 41, 54n, 81 e n, 157n, 219n, 272 e n, 278n, 287n, 306 e n |
| Vivanti, Corrado, 30n | Ziniti, Alessandra, 298n |
| Volli, Ugo, 205 | Zizola, Giancarlo, 179n, 180n |
| Volterra, Nicola, 179n | Zoli, Serena, 46n |
| | Zolla, Elémire, 45 e n |
| Wajda, Andrzej, 68 | Zollo, Antonio, 130n |
| Warhol, Andy, 104 | Zuccolini, Roberto, 288n |
| | Zucconi, Vittorio, 41, 90n |



Finito di stampare il 2 ottobre 2012
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Str Press s.r.l.
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)